LA STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

NELLA POESIA

ANTONIO MEDIN

LA STORIA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA NELLA POESIA

Opera premiata dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1904

Alla memoria di mio Padre

DATAICO MEDIN

nei fasti memorandi del 1848-49
Assessore del Municipio di Venezia
degno della sua città
e dei suoi tempi

INDICE

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
Anno accademico 1901-902 - Tomo LXI - Parte prima

RELAZIONE DELLA GIUNTA DELL'ISTITUTO SUL CONCORSO QUERINI-STAMPALIA PER L'ANNO 1902

Adunanza del 18 maggio 1902

Pel concorso, rinnovato, di fondazione Querini-Stampalia sul tema: Studio critico della poesia storico-politica della Repubblica di Venezia *fu presentato un solo lavoro, il quale porta il motto:* Custos vel ultor. *Esso è di 492 pagine grandi, scritte in piccolo carattere, con annotazioni nei margini, lo che prova che non trattasi di un* Saggio, *non di una semplice* Memoria, *ma di un largo studio, il quale sarà arricchito, come dice l'autore, d'una copiosa* Bibliografia, *della quale presenta una parte, e degli* Indici.

Il volume si compone d'una Avvertenza *preliminare, di 10* Capitoli *e di un* Epilogo.

Nel capitolo I, che è come una Introduzione, l'autore parla, in generale, dei motivi e delle forme della poesia encomiastica, e la trattazione dell'opera va dai primi monumenti della poesia storica veneziana sino alla fine della Repubblica. Tutta la vita quindi di Venezia, nelle sue grandi linee, vi è, si può dire, seguita, rispecchiata e commentata per mezzo della poesia, la quale, specialmente la popolare, essendo espressione del pubblico giudizio e del pubblico sentimento, diventa un documento

vivo, parlante, più sincero, più aperto, più significativo talora dei documenti ufficiali inspirati dalla politica e, secondo le ragioni di essa, freddamente ponderati, attagliati alle circostanze, e pieni di sottili accorgimenti nel concetto e nella forma.

È certo che tutta la storia di Venezia non ha un'eco ugualmente spiccata e sonora nella poesia, ma è certo che tutte le grandi imprese, tutti gli avvenimenti solenni ebbero nella poesia un riscontro, una voce corrispondente. E dei fatti più gloriosi, dei periodi più salienti della Repubblica il concorrente formò soggetto d'indagini, di osservazioni, di giudizi, per cui la parte principale della storia di Venezia ci apparisce, come in tanti quadri, ben disegnata e colorita.

Sono specialmente, fra gli altri, notevoli per l'abbondanza delle poesie studiate, i Capitoli III e IV sulle conquiste e la difesa della Terraferma, e il V, il VI, e l'VIII sulle guerre contro i Turchi.

La poesia politica fu in Venezia, come arte, inferiore alla grandezza degli eventi. L'inspirazione sovrana, immaginosa, calda, che trova nel ritmo, nella frase la sua artistica espressione, manca. La poesia storico-politica a Venezia fu spesso polemica ed ebbe per armi di offesa e di difesa invettive atroci, le quali, giova il dirlo, rispondevano a più atroci invettive degli avversari e, inspirata sovente dal governo, fu talora minacciosa, superba; ma anche questi caratteri danno rilievo alla personalità, se così si può dire, della grande Repubblica, che aveva la coscienza di essere forte e che sapeva farsi valere colle armi e colla parola. Più quindi che per letterati e per artisti, questo della poesia politica veneziana è argomento di studio pei cultori di storia, ma è di somma importanza perchè rischiara tanti fatti, li illustra e li completa.

Il concorrente ha saputo contemperare la parte storica e la letteraria in guisa che una non soverchia l'altra, ma tutte e due trovano il loro equilibrio e ne risulta quindi una saggia armonia. L'autore nel suo lavoro mostra una conoscenza piena del soggetto ed una particolare attitudine e competenza in questo genere di studi. Con pazienza mirabile, si vede dal testo e dalle note, ch'egli ha frugato e rifrugato negli Archivi e nelle Biblioteche estendendo le sue ricerche anche fuori d'Italia e che ha saputo con fine intelligenza scegliere e coordinare le notizie copiose e svariate raccolte nel suo lavoro nel quale è tenuto conto anche delle più recenti pubblicazioni relative all'argomento.

Piano è lo stile quale si conviene all'indole dell'opera. Ci sono, per dir tutto imparzialmente, delle ripetizioni di parole, ma che facilmente potranno essere tolte e che forse sono conseguenza del soggetto, in molte parti uniforme. In alcune pagine, come nelle prime e nelle ultime, e in quelle ove si parla della politica anti-spagnuola della Repubblica nel secolo XVIII, la forma diventa, in corrispondenza col soggetto, colorita ed animata.

Per tutte queste ragioni, e per tutti questi pregi, la Commissione unanime è lieta di proporre che sia dato al concorrente il premio ben meritato.

Custos vel ultor, *ch'è una delle antiche scritte che si ripetevano talvolta nell'aperto Vangelo tenuto dal Leone di Venezia, è il motto preso dall'autore. È un motto di battaglia che mostra nello scrittore il suo amore pel soggetto trattato e per la Repubblica di S. Marco. Nè crediamo che si possa dire troppo fervido questo suo sentimento, giacchè studiando la storia di Venezia nelle sue svariate e grandiose manifestazioni lo scrittore, se veritiero, doveva mostrarsi di necessità ammiratore di questa Repubblica forte e gloriosa, che per le sue idee, per l'av-*

vedutezza politica, per la preparazione delle armi, per la concordia degli animi, per l'operosità dei commerci e delle industrie, per la protezione liberale sempre data alla cultura dello spirito, per lo splendore delle arti e la magnificenza del costume fu, per secoli, il più grande Stato italiano.

P. Molmenti
G. B. De Toni
F. Galanti, relatore.

AVVERTENZA

[*Custos vel ultor*]

Questo libro vorrebbe essere un contributo a una futura storia di Venezia, la quale se dovrà far tesoro dei documenti d'archivio, delle cronache e delle monografie particolari, non potrà trascurare lo studio non meno importante della pubblica opinione dei contemporanei. Il documento ufficiale rispecchia il giudizio dei governanti o degli ambasciatori, non quello di tutti i cittadini, più d'una volta contradditorio e capriccioso, ma sempre vario e, che più importa, libero da preconcetti. La cronaca, più che il giudizio dell'universale, ci dà quasi sempre quello particolare del suo autore: la sola poesia storica nelle sue varie forme, aristocratiche, borghesi e popolari, quando non sia o cortigiana o ufficiale, riflette limpidamente le vivaci passioni, le speranze, i timori, gli odî, le predilezioni, tutti insomma i sentimenti che agitano gli animi umani nelle lotte della vita pubblica.

Ma, così a Venezia come altrove, non tutti gli avvenimenti politici ebbero efficacia d'ispirazione poetica, nè, d'altra parte, tutti i versi di soggetto politico giunsero a noi; e però nella storia di questa poesia incon-

triamo lacune, tanto più ampie e frequenti, quanto più si risale nei tempi. Inoltre, poichè è evidente che la copia delle poesie storiche è tanto maggiore quanto più furono importanti e clamorosi gli avvenimenti che le determinarono, così era naturale che la materia, la quale forma soggetto di questo libro, si venisse spontaneamente raggruppando intorno alle imprese più grandi, ai fatti più celebri e alle vicende più fortunose di Venezia. Le altre poesie che non si riferiscono particolarmente ad alcun fatto, ma che di tutti i più gloriosi fasti veneziani si giovarono per esaltare la città e il dominio di San Marco, furono esaminate nel capitolo primo dedicato esclusivamente alla poesia encomiastica di Venezia dalle origini alla caduta della Repubblica.

La straordinaria abbondanza di versi pro e contro Venezia rese necessaria una selezione: però di regola nel testo tenemmo parola solo di quelli che meglio e più efficacemente coloriscono i fatti e interpretano il pensiero dei contemporanei, mostrando via via quanto nella poesia storica si rifletta la voce o del governo, di questo o quel partito, o di personaggi che influirono sulle sorti della Repubblica, e quanto essa poesia a sua volta sia debitrice d'ispirazione ai fatti o agli uomini eminenti. Ma questa scelta dei documenti poetici più caratteristici non però ci fece trascurare tutti gli altri; onde si accodò al volume una bibliografia ragionata di tutte le poesie consultate, disponendole cronologicamente. A questo modo si potè alleggerire il testo di una grave zavorra di citazioni a piè di pagina, ridotte a semplici numeri di riferimento, e raggiungere una compiutezza maggiore, senza danneggiare l'economia del lavoro. Non tutti i testi registrati nelle bibliografie del Cicogna e del Soranzo saranno qui ricordati, sia perchè non sempre ci fu possibile di rinvenirli, sia perchè

di alcuni non si credè necessario di tener conto. In quella vece, di molte altre poesie non conosciute da quei benemeriti bibliografi veneziani si troverà qui notizia, avendo noi estese le ricerche a tutte le più importanti biblioteche d'Italia (per parecchie delle minori ci giovarono gli *Inventari* del Mazzatinti) così pel materiale edito come per l' inedito, e tenuto conto non pure delle poesie italiane e latine ma e delle francesi, tedesche e spagnole [1]. In questa appendice, dei componimenti di cui è già discorso nel testo o dei quali il titolo dichiara abbastanza il contenuto, non si aggiungono altre indicazioni: per gli altri è fatto un cenno dell'argomento. L'edizione citata è in generale l'ultima da noi conosciuta, perchè in essa, chi voglia, troverà ricordo delle antecedenti: anche di queste tuttavia toccheremo, quando l'ultimo editore non abbia tenuto conto de' suoi predecessori. Un altro vantaggio ci pare di avere anche ottenuto: poichè il libro voleva essere come una sintesi della vita politica della Repubblica, quale ne' momenti suoi più culminanti si rispecchia nell'opera dei poeti, mal si sarebbe potuto far procedere insieme l'esame di molti minori ma pur necessarie quistioni critiche cui offrono materia le poesie o i loro autori: tali quistioni sono state relegate quasi sempre nella bibliografia ai luoghi relativi. La data che sta dopo il numero d'ordine è quella del fatto, quando la poesia alluda a un avvenimento determinato: altrimenti essa

---

[1] Vogliamo però avvertire che non fu nostra intenzione di offrire una bibliografia compiuta dell'argomento, nè di attenerci rigorosamente alle norme seguite nelle opere bibliografiche; principalmente per ragioni di spazio: la nostra non vuole essere che una notizia di tutti i componimenti che giovarono alla compilazione di questo libro. Se altri, com'è probabile, saranno sfuggiti alle nostre ricerche, non per questo, speriamo, ci incolperà di negligenza chi pensi alle difficoltà da superare.

si riferisce all'epoca più probabile della composizione dei versi.

Chiuderanno il volume due indici: il primo dei capoversi di tutte le poesie registrate nella bibliografia, il secondo dei nomi e soggetti, che comprenderà i poeti e i personaggi e i fatti da loro cantati o comunque trattati da noi.

Agli amici carissimi e agli egregi impiegati delle biblioteche nostre e straniere, che ci furono cortesi di aiuto, vogliamo confermare pubblicamente la nostra sincera gratitudine.

CAPITOLO PRIMO

I motivi e le forme principali della poesia encomiastica.

Nella sala del Maggior Consiglio, tra gli innumerevoli dipinti che celebrano le glorie della Repubblica, tappezzando le pareti e il soffitto della grande udienza, sopra capo ai gradini del trono ducale, trionfa splendida di colore e di vita l'Apoteosi di Venezia.

Il celebre quadro è come diviso in tre piani: in basso è ritratta la vita marziale della Repubblica: soldati a cavallo e a piedi con armi e strumenti guerreschi, e tra loro il veltro, simbolo della fede serbata dalle milizie nel difendere la patria. Nel mezzo, tra le due colonne del poggiuolo, fregiato del leone di San Marco, e attorno ad esse le varie classi dei cittadini e i popoli soggetti. In alto, spicca da tutto il resto, circondata dagli Dei e dalla Virtù e, a somiglianza dell'antica Roma, tra le due torri allegoriche, Venezia, la regale matrona, con un monile di margherite attorno al collo, perchè come Venere sorta dall'onde, col manto trapunto d'oro e tempestato di gemme e con lo scettro nella manca, che poggiando sulle nubi s' innalza su verso il cielo. Alla sua destra, simbolo di potenza e di grandezza, Giunone col diadema; alquanto più in su l'Onore

coronato d'alloro, reggente con la destra un ramo pure d'alloro, e dietro alla Dea la Pace col caduceo e l'olivo; alla sua sinistra Cerere tutta nuda, che canta la prosperità di lei, e la Libertà col pileo sull'asta; di fronte la Felicità; sui capitelli delle due colonne Mercurio ed Ercole, l'eloquenza e la fortezza; nelle due nicchie della parete il Valore e la Speranza. Finalmente a sommo del quadro, librate nell'aria, la Vittoria, in atto di porre la corona d'oro sulla testa bellissima di Venezia, e la Fama che con due trombe ne diffonde la gloria a oriente e a occidente (1).

Così Paolo Veronese sulla fine del secolo XVI, dogando Niccolò Da Ponte, raffigurava simbolicamente il trionfo della Regina dei mari, quando la potenza di lei, nonostante le non lontane vittorie contro tutta quasi l'Europa e le recenti contro il Turco, declinava sempre più; e contemporaneamente al grande pittore, un letterato francese, Germano Audebert, dedicava a Venezia un notevole poema latino con l'identico scopo di glorificare la Repubblica, ispirandosi agli stessi concetti fondamentali che vediamo figurati nel quadro famoso. Nè è a dire che ciò si avverasse solo per effetto di adulazione, onde non sapremmo scorgere le ragioni nell'opera del poeta francese; ma piuttosto che allora la decadenza di Venezia non appariva così evidente come ora appare a noi, e, anche più, che gli artisti continuavano a giovarsi di concetti e di immagini tradizionali non pure nell'arte ma nella vita comune, e però conosciuti da tutti e che tutti si compiacevano di contemplare simbolicamente rappresentati e fusi insieme così nella pittura come nella poesia.

(1) Una descrizione particolareggiata di questo dipinto si legge nel III vol. del *Palazzo Ducale* di F. ZANOTTO, della quale ci siamo giovati per ciò che interessa al nostro argomento.

Se abbondante fu quasi in ogni parte d'Italia la fioritura della poesia politica, la Musa però, assai più che per le altre città, profuse i suoi doni in onore di Roma, di Firenze e di Venezia. — In Roma la fantasia dei poeti si animava e riscaldava pur sempre al ricordo delle gloriose memorie dell'antichità, all'aspetto dei monumenti, alla lettura degli scrittori, testimoni e interpreti di una smisurata potenza politica e civile. Nè anco potevan certo dimenticare che gli Italiani l'avevano reputata per molto tempo, almeno di nome, quando non fu più di fatto, la sede dell'impero, ond'era stata la culla; mentre tutti i fedeli la veneravano come metropoli del cristianesimo. Regina del mondo nell'evo antico per la sua forza, Roma continuò nell'evo medio a parer tale in grazia delle tradizioni e della fede. — Firenze, la vivace repubblica democratica sempre in balìa delle fazioni, tenne gli animi già per natura fervidi dei propri cittadini vieppiù agitati dal continuo parteggiare che si riflette così fedelmente nei versi dei suoi poeti, passando spesso con pari entusiasmo dalla libertà più sfrenata al despotismo più feroce. Le inesperienze e le intemperanze del popolo minuto, che nei cantimbanchi aveva i suoi interpreti e insieme spesso i suoi ispiratori, agevolarono il trionfo della tirannide medicea, così fiorentinamente diversa da tutte le altre tirannidi, come differente fu la poesia cortigiana di Firenze da quella delle altre città italiane. — Venezia, dal piccolo e misero rifugio di profughi, quale fu nell'origine sua, divenuta poi per vastità di dominii e per arditezza d'imprese uno dei maggiori stati d'Europa, ben potè parere agli storici e ai poeti la vera e naturale erede di Roma. In Venezia tutto era singolare: le origini, la postura, gli ordinamenti politici, i costumi, le arti. Le altre città cercarono la libertà nella demo-

crazia; Venezia la trovò sicura, e per molti secoli prosperevole, nell'oligarchia aristocratica. Non profanata dai barbari, essa non conobbe il feudalismo; nè le burrasche che travagliarono poi i comuni e i principati italiani valsero a scuotere l'adamantina saldezza della sua costituzione politica. La formazione dei grandi stati europei segnò la fine di molte signorie italiane; quella di Venezia parve rafforzarsi per rivaleggiare con esse, e sopravvisse splendidamente a sè stessa anche quando l'età moderna ebbe chiuso per sempre il periodo più glorioso della sua potenza. Non meno straordinarie erano le sue doti naturali e artistiche: la trasparente limpidezza del suo cielo; l'azzurro piano delle acque che la circondano e la frastagliano coi più svariati riflessi; i suoi tramonti di fuoco; le sue placide notti; i suoi palazzi e i suoi templi ricchi di marmi e di mosaici preziosi, e nei quali rivive più bella l'arte d'Oriente; le sue antiche tradizioni che la dicevano protetta dal cielo; tutto ciò raggentiliva e circonfondeva la sua potenza secolare di tale un fascino misterioso e fantastico, che non dobbiamo certo maravigliarci del numero straordinario di poeti grandi, mediocri ed infimi che la lodarono e adularono.

Le occasioni che determinarono la varia e sterminata messe di poesie celebranti le glorie di Venezia furono però press'a poco le stesse che offrirono argomento alla poesia encomiastica delle altre grandi città italiane: i trionfi della Repubblica, che porgevano motivo a esaltarne sempre più la potenza; le sue calamità, che i poeti cercarono di temperare col ricordo delle grandezze passate; l'elezione di dogi o procuratori o senatori, tanto maggiormente lodati quanto più veniva magnificato lo splendore della città cui erano preposti; il desiderio di guadagnarsi il favore dei governanti;

troppo spesso l'adulazione procacciante, e assai più di rado l'ispirazione sincera e spontanea del sentimento. Di queste apologie, o vanti, o trionfi, che per l'ampiezza loro variano dall'epigramma di un solo verso al poema ponderoso, una parte può dirsi pei concetti comune con quelli di tutte le repubbliche e di tutti i principati italiani, e sono le solite lodi generiche della virtù, del valore, della saggezza e via dicendo; un'altra invece, la più curiosa, riguarda particolarmente le vecchie tradizioni, le glorie e le vicende politiche di Venezia. Tuttavia, se straordinario è il numero anche di questi componimenti laudativi, assai limitata ne è la varietà dei concetti: in generale, un continuo ripetersi di quelli stessi motivi che in forma assai più dimessa leggiamo pure nelle antiche cronache di Venezia; ciò che se da una parte testimonia della saldezza e della durevole freschezza delle vecchie tradizioni, è d'altronde una prova sicura della povera ispirazione dei poeti apologisti e quindi dello scarso valore letterario dei loro versi.

La tradizione encomiastica, di che ora parleremo, si deve però considerare nelle sue linee principali lungo tutto il suo corso; in quanto, sebbene i monumenti suoi più vistosi si riducano principalmente al secolo XV e al XVI e si riferiscano più alla poesia dotta che non alla schiettamente popolare, sono pur sempre le stesse antiche leggende, le quali sotto forme diverse si perpetuano e mostrano la loro vitalità e le profonde radici che avevano nella coscienza popolare anche nei loro più tardi rampolli. Che se a taluno questa nostra rassegna potrà parere lunga, possiamo accertare che è tuttavia brevissima rispetto all'ampiezza e al numero dei componimenti, gran parte dei quali dovemmo abbandonare alla bibliografia accodata al volume.

Fra le leggende che infiorano e troppo spesso alterano e oscurano la storia delle origini di Venezia, anche nella poesia la prescelta è pur sempre quella che si riscontra in quasi tutte le vecchie cronache in prosa, cui esse dettero la preferenza perchè meglio d'ogni altra giovava a glorificare la Repubblica. Martino da Canale racconta, che i Troiani fuggiti dalla loro patria e riparati tra l'Adige e l'Ungheria, quivi rimasero a molto loro agio dalla caduta di Troia « iusque au tens que un paien nasqui au siecle.... Celui paien estoit apeles Atille », che li costrinse a rifugiarsi nelle isole realtine (cap. III). La causa onde si volle attribuire ai Veneziani questa primitiva origine troiana è identica a quella per cui anche i cronisti fiorentini fanno risalire la edificazione della loro città ai fuggiaschi di Troia: una volta che Roma vantava di essere stata fondata da Enea, Firenze, figlia di Roma, e Venezia, sua erede e sua emula, non potevano naturalmente aver avuto origini diverse e meno antiche; sarà anzi ufficio dei fedeli alle patrie glorie di voler provare, così in verso come in prosa, che le origini di Venezia furono anche più nobili di quelle di Roma. Generalmente il volo dalla venuta dei Troiani in Italia alla discesa degli Unni non è nella poesia meno vertiginoso che nella cronaca di Martino da Canale e in moltissime altre: sembrano in queste narrazioni quasi due fatti contigui, mentre la leggenda fa correr tra loro non meno di sedici secoli! Caduta Troia (questo il racconto poetico più comune), una parte dei fuggiaschi con Enea riparò nel Lazio ove fondò Roma, l'altra con Antenore giunse nel littorale illirico, e cacciandone gli Euganei, ivi fissò la sua sede [1]. In alcuni testi, prima di passare alla venuta del flagello di Dio, si ricorda la

[1] 9.

leggenda di San Marco e la fondazione di Aquileia (1), e si danno le più strane e curiose etimologie del nome Venezia (2): un toscano, ad esempio, l'autor della cronaca magliabechiana, afferma che in greco la parola *Veneziani* suonava *Eneti,* che in latino significa *lodevoli et humani;*

> transcorso è poi error di tal 'dioma
> pel diptongato suon nella scrittura
> dall'*e* a l'*u*, longa prolatis coma:

tale errore ci fa giudicare del modo col quale i Veneziani pronunziano le parole; « ma Veneti alli più par dir misura » (3). Un cinquecentista scrive un curioso sonetto a bisticci intitolato *Venetiarum digna aetymologia,* che comincia:

> Venetia *Vena entium* sì vuol dire,
> euntiumque vel venientium *Vena,*
> vel *Veni ecce* et guarda quel si mena,
> *veni etiam* et vien cito et non sparire;

e seguita, sempre bisticciando sul nome: « Venetia, *veni ciens*.... Veneti, *veni et tu*.... Vinegia, *vien già* (4).

---

(1) 37, 38.

(2) Nè meno strane sono quelle delle cronache in prosa: l'Altinate, ad es., dice: « ab Enea nomine Andreadl Enetici nuncupatur. 'Enetici namque laudabiles Domini » Lib. III. Cfr. il *Chronicon venetum* del Sagornino (Venezia 1765). p. 4. Sull'origine del nome *Veneti* cfr. *Archeografo Triestino,* N. S. vol. IV, p. 132. L'ipotesi che si vorrebbe far credere più probabile è che questo nome, al pari di quello di Venere, derivi dalla radice *ven*, greco οιν, col significato di amare, onde i Veneti sarebbero il popolo di Venere.

(3) Cfr. A. Moschetti, *Due cronache veneziane rimate,* Padova, 1897, p. 150.

(4) 280, son. 17. Cfr. E. Teza, *Veni etiam,* negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze* ecc., T. LIX, P. II[a] (1899-900), p. 587 e segg.

Un altro anonimo con maggiore chiarezza di concetto ed eleganza di forma esprime il dubbio se il nome di Venere abbia dato origine a quello di Venezia, o viceversa:

> Aut Venus a Venetis sibi fecit amabile nomen,
> aut Veneti Veneris nomen et omen habent:

entrambe sono sorte dall'onda, sicchè chi non ama Venezia non può amar Venere [1]. Secondo Guglielmo Boccarini invece, i fondatori di Venezia avrebber detto:

> I nostri antichi furono tutti Heneti,
> ma poi che quivi ci ha condotto il Fato,
> ponendo un V avanti l'E, Veneti
> ci chiameremo e fermaremo il stato [2].

Ma basta di tutto questo; giacchè i versificatori di siffatte strane etimologie e della leggenda troiana (dei quali il più antico che si conosca, Pace da Friuli, non risale che al 1300 circa, sebbene non sia improbabile che ben prima di lui altri abbiano celebrate le origini di Venezia in carmi da molto tempo smarriti) non fecero, come dicemmo, che ripetere, talvolta anche con le stesse parole, quanto le antiche cronache avevano registrato al solo scopo di esaltare maggiormente la Repubblica, senza preoccuparsi punto della verità storica.

La invenzione poetica della ninfa Adria trasformata in isola, che il Farsetti meglio d'ogni altro sulla metà del secolo XVIII cantò con rara leggiadria, non risale,

---

(1) 185. Cfr. anche il n. 165.

(2) 203. Press'a poco la stessa cosa dice il CONSALVI, nel *Consiglio degli Dei*, p. 21 (n. 596 della nostra bibliografia). Cfr. P. MOLMENTI, *La Dogaressa*, Torino 1884, p. 312.

come vedremo, che alle favole marittime del Seicento: fino a questo secolo le poetiche narrazioni delle origini di Venezia o sono quali le abbiamo vedute sinora, ovvero, attenendosi con maggiore fedeltà alla storia e sopprimendo quasi del tutto quei fatti che furono il prodotto della fantasia, cominciano senz'altro con la invasione di Attila. Già fin dal Quattrocento, per la salutare influenza che l'umanesimo esercitò anche sulla storia, si era incominciato ad abbandonar la leggenda: tra altri, Francesco Arrigoni, un erudito bresciano di quel secolo, parlando in un suo poemetto dell'origine dei Veneti, non nomina i Troiani, ma dice che alcuni li vogliono venuti dalla Paflagonia, altri dagli estremi lidi della Gallia (1); e l'autore della *Veneziade* in tre libri (2), senza preoccuparsi dell'origine loro, impiega quasi tutto il primo libro e parte del secondo del suo poema per descrivere, certo sull'autorità di Plinio, la vita semplice e i costumi patriarcali dei Veneti antichi:

Hanc vita Veneti quondam coluere priores,
gens dilecta Deo, vitiis obnoxia nullis,
et quae virtutum exemplis ornaverit orbem (Lib. I).

Narrata la leggenda di San Marco, passa poi direttamente all'invasione di Attila, che è pure il punto di partenza del poemetto *De divina origine florentissimae Reipublicae Venetiarum* del veronese Antonio Brognoligo: Dio, variando le leggi di natura, volle che una città così

(1) 50. È noto il passo nel quale Strabone (Lib. V, cap. I) espone le varie opinioni sull'origine dei Veneti: secondo alcuni essi discendevano dai Celti, secondo altri dai Troiani, per altri ancora dai Cappadocci, ma i più li credevano Paflagoni. Non occorre avvertire, che oggi invece è scientificamente accertata l'origine illirica dei Veneti.

(2) 196.

splendida sorgesse sopra il mare: e ciò fu allorchè gli Unni irruppero nell'Italia [1]. Così, verranno cantate d'ora in poi con poche varietà le origini di Venezia, fino ai tempi più tardi. Non altrimenti, infatti, vediamo anche nel Settecento; in cui, mentre l'autore del *Giardino d'Italia* nelle sue rozze ottave popolari si rifece dai Troiani, Saverio Bettinelli nelle due quartine d'un suo sonetto sull'origine di Venezia non affatto spregevoli frugoneggiò così:

> Spiegato il crudo sanguinoso artiglio,
> delle grand'ali con terribil rombo,
> l'Unno sparvier della vendetta figlio
> cadea dall'Alpe su l'Italia a piombo.
> Da monte e pian, qual trepido colombo,
> fuggia davanti a lui senza consiglio,
> d'incendi e stragi all'orrido rimbombo
> l'abitator in disperato esiglio [2]....

e trovò rifugio in seno all'Adriatico.

Tutti questi componimenti sull'origine di Venezia, così antichi come moderni, lunghi o brevi, in generale non sono che variazioni più o meno artifiziose di un unico concetto fondamentale, ispirato dalla storia e anche più dalla tradizione, il quale giovava assai bene per alzar a cielo la grandezza e la indipendenza della Repubblica: — se questa nacque libera quando tutta Italia cadeva sotto la servitù dei barbari, ciò avvenne certo per volontà divina; onde Venezia e la sua libertà saranno eterne —.

---

(1) 77.
(2) 736.

Con la leggenda dell'origine si ricollega quella del Santo protettore della città, la quale fu come la consacrazione di un fatto politico: l'unità del nuovo stato. Dal giorno che il corpo venerato fu sepolto a Venezia, l'Evangelista, nell'antichissima figura allegorica del leone derivata da una similitudine biblica (1), divenne non solo il suo protettore ma ben anche il simbolo delle sue glorie e della sua potenza. La leggenda del Santo, la sua sepoltura nell'isola di Rialto (2) e la sua raffigurazione simbolica furono, a non dubitarne, argomenti efficacissimi a magnificare i futuri destini di Venezia, cui Dio aveva concesso evidentemente la sua protezione per mezzo dell'Evangelista. Su questi, che potremo dire i temi fondamentali, la fantasia dei poeti si sbizzarrì per trovare variazioni sempre nuove, iperboli e antitesi originali e argute. Martino da Canale, giunto con la sua cronaca all'anno 1274, la interrompe per farci udire la orazione in versi che egli era solito di recitare « a Monsignor Saint Marc por les Veniciens », di cui il principio, tradotto letteralmente, suona così: « O prezioso Santo Marco evangelista, quando « voi, bel sire, d'Aquileia partiste, nella barca, caro « sire, voi vi metteste, e vostra stanza in Venezia pren- « deste. Quando a San Pietro andaste in orazione, « l'Angelo di Dio vi disse in visione: qui poserà tuo « corpo e sarà tua magione; i fratelli vi pregheranno « con gran devozione. Voi nei vostri vangeli parlaste « del leone; della potenza di Dio ne feste sermone: il « ducato di Venezia vi porta in gonfalone; fin dove

(1) Nel prologo della Passione di S. Marco: « Marcus ut alta fremit vox per deserta leonis ».

(2) Si legga in proposito il bel capitolo di P. Molmenti, *Le leggende e i ricordi storici di S. Marco* negli *Studi e ricerche di storia e d'arte*, Torino, L. Roux, 1892.

« acqua corre ne è menzione ». E ricordate le sue predicazioni in Alessandria, la morte e il trasporto della salma a Venezia, finisce implorando l'aiuto dell'Evangelista, affinchè Venezia si mantenga sempre in pace, « sans tirer male corde », come negli antichi tempi nei quali rese bei servigi alla Chiesa [1]. Il cronista accenna di volo alla figura simbolica dell'Evangelista; ma d'ora innanzi il Santo e il leone alato nella fantasia, non solo dei poeti, ma di tutti i fedeli alla Repubblica verranno identificati nel *leo Marcus* [2] così, da non essere mai più disgiunti l'uno dall'altro. Naturalissima per ciò la predilezione che fin dai primi secoli di questo millennio i Veneziani ebbero pei leoni sopra ogni altro animale.

Nel 1316 il re di Sicilia Federico d'Aragona, certo non senza una ragione allegorica, mandò in dono al doge Giovanni Soranzo un leone e una leonessa, che furono rinchiusi in una stanza terrena del palazzo ducale; e il 12 settembre la leonessa diè alla luce tre leoncini « vivos et pilosos », con meraviglia universale dei Veneziani, che da questo fatto trassero i più lieti auspici per l'avvenire. Il doge aveva ordinato che un segretario ducale, Giovanni Marchisini, fosse presente al parto e dettasse una breve memoria del fatto per registrarla nientemeno che nel quarto volume dei *Pacta*, cioè in uno dei registri più importanti della cancelleria veneta. Nessuna miglior occasione per i poeti di esaltare i futuri destini della Repubblica; poichè spontanee si offrivano a loro le analogie tra questo avvenimento maraviglioso e il simbolo di San Marco, « il quale alla sua volta

---

(1) I.

(2) « Tendit vela leo Marcus mari omnia circum ». A. MUSSATO, *Epistola VI*, v. 47.

era il simbolo della Repubblica e si identificava con essa e col suo principe. » Il maestro di grammatica Giovanni compose per primo alcuni distici che dedicò al doge Soranzo e mandò all'amico Albertino Mussato, perchè questo insigne padovano, che pochi mesi innanzi aveva raggiunto il sommo onore concesso ai poeti, nella sua risposta degnamente celebrasse quell'evento allora ritenuto prodigioso. Il maestro Giovanni ne' suoi distici « rappresenta la novità del fatto e tenta di spiegarne il significato simbolico... Secondo lui, il fatto era avvenuto a Venezia, perchè essa aveva per patrono San Marco e per insegna il suo leone; i leoncini erano stati tre, perchè tante erano le stirpi dei popoli retti dal doge, i veneziani, i greci e gli slavi. » Il Mussato rispose con un dialogo tra il poeta ed Urania, nel quale conclude che nessuna ragione impedisce la nascita di animali feroci in quelle condizioni, ma che tuttavia era cosa fuori del comune e quindi di buon augurio alla città. Non piacque la breve risposta del Mussato al doge, che diè incarico al Tanto, gran cancelliere della Repubblica (è questo uno dei più antichi esempi a noi noti di poesia ufficiale scritta per ordine dei governanti), di comporre « su quel tema una nuova poesia e di mandarla al Mussato per avere da lui in risposta un'altra epistola nella quale la materia fosse svolta con maggiore ampiezza, specialmente per il significato che l'avvenimento poteva avere rispetto ai destini della città. » Il Tanto obbedì, e il Mussato rispose, come pare, un po' seccato, che gli astri sono troppo nobili per voler dichiarare i fatti insoliti avvenuti negli animali, e che Urania dall'osservazione di altri fenomeni potè presagire a Venezia grandi conquiste. Ma a questo punto la corrispondenza poetica dei due umanisti degenera in una controversia grammaticale, trascurando affatto il soggetto che tanto

interessava al doge. Senonchè di questo tempo, press'a poco, è un'altra poesia del Mussato al Soranzo, nella quale il poeta dichiara alle divinità del mare apparse sull'onde per sua invocazione, che il comando dei mari deve essere conferito al doge di Venezia, così per la vastità dei domini e per i lunghi viaggi delle sue navi, come « per la pietà, la giustizia e sicurezza della città, separata per mezzo delle acque dalle altre terre e difesa dalla natura stessa contro qualunque assalto nemico. La poesia finisce col giudizio delle divinità, le quali concedono al doge Soranzo il dominio dei mari » :

dux Venetum lati sceptro reget equora mundi.

Finalmente, il registro ufficiale delle Promissioni ducali, ove per ordine del doge Francesco Dandolo furono trascritte queste poesie, contiene anche alcuni rozzi versi di un frate Pietro dell'ordine dei Predicatori pel parto della leonessa. Fu già osservato dal Monticolo, che la poesia rivela nell'autore l'uomo di chiesa, sì perchè augura alla città la vittoria sui nemici che le mossero guerra ingiusta, e la pace con tutti, sì perchè paragona il leone di Venezia con quello invitto di Giuda, di cui parla Giovanni nell'Apocalisse: « en leo de Juda vicit subdens inimicum » [1]. Questa immagine apocalittica, ravvivata dal frate trecentista, giovò, soggiungiamo subito, anche in seguito non pur nella poesia, ma nelle arti figurative a denotare la potenza del *leo Marcus* specialmente quando Venezia era in lotta contro il Turco: ho sotto agli occhi, e mi piace però di ricordarla qui, la bella stampa che precede il *Tropheum epicum* del frate Francesco Macedo per la vittoria dei

---

[1] Per tutte queste poesie v. I nn. 13-18.

Dardanelli [1]: il leone alato, dall'aspetto feroce, ritto sulle gambe posteriori, regge con la zampa destra anteriore, al pari dell'altre terribilmente unghiata, un vessillo col motto di S. Giovanni: *Vicit leo de tribu Juda,* mentre colla sinistra calpesta le vinte insegne della mezzaluna.

Tuttavia le figurazioni tipiche del leone di San Marco dal sec. XIII in poi furono sempre quelle che ancora oggi si vedono comunemente [2], cioè del leone alato, nimbato — talvolta invece, ma assai tardi, incoronato e col berretto ducale [3] — corrente o fermo sulle quattro zampe, di cui la destra anteriore regge il libro aperto dei Vangeli con le parole sacramentali onde l'an-

---

(1) 665 e 689.

(2) L'Evangelista dapprima, cioè fin dal secolo XI, venne raffigurato con aspetto umano: e la sembianza simbolica risale al soldo d'argento coniato da Francesco Dandolo (1329-1339), ov'è il leone ritto che regge una bandiera con la croce, nimbato, ma senz'ali e senza libro. Da questa rappresentazione si passa al mezzo leone uscente dal mare, nimbato, alato, col libro recante la leggenda *Vexillifer Venetiarum*, e finalmente alla raffigurazione compiuta del leone di San Marco coniata nel Tornese d'argento che Andrea Dandolo fece battere il 1350, ma che già era apparsa la prima volta in un documento del secolo XIII (Cfr. G. M. URBANI DE GHELTOLF, *Di un cippo con leoni alati e del Leone di S. Marco ad insegna dei Veneziani*, e *Il nuovo leone al museo civico*, nel *Bullettino di arti, industrie e curiosità veneziane*, Anno I (1877) nn. 3, 8, 9, 10), Secondo il dott. P. PERVANOGLU (*Archeografo Triestino*, vol IV, 1876, p. 133) il leone alato di S. Marco non sarebbe che il leone alato assiro e babilonese, simbolo di Bel detto poi dagli Aquileiesi supremo Dio del fuoco: questo leone, passando nel cristianesimo per opera di S. Giovanni Evangelista, avrebbe rioccupato il suo antico posto ai piedi San Marco, il quale altro non sarebbe che il *Macar*, il Dio del sole dei Fenici. — Era già scritto questo capitolo, quando fu pubblicato il discorso di F. GALANTI su *San Marco,* letto nell'adunanza solenne del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti il 26 maggio 1901 (Venezia, Tip. Ferrari, 1901), nel quale si parla del Santo in tutti i suoi vari aspetti, e quindi anche delle sue figurazioni. Per le tradizioni di San Marco notevolissima è la n. 4 comunicata al Galanti dal prof. MONTICOLO.

(3) Nel poemetto del DAVID, *Il Morosini in Coron* (696) la Grecia dice al Morosini: « fa che minaccioso Il coronato tuo Leon v'annidi ».

gelo avrebbe salutato l'Evangelista quando approdò nelle isole realtine, e l' altra del così detto *leone-moleca,* vale a dire rappresentato di fronte, e di cui per ciò si vede solo la testa, come sempre nimbata, il petto con le ali alzate e le due gambe anteriori col libro.

Una terza rappresentazione intermedia assai antica è pure notevole: quella del leone veduto in iscorcio, con la parte posteriore simile alla coda d'un pesce, come uscente dal mare, simbolo della città sorta dall'onde [1]. La scritta del libro generalmente è la solita, ma talvolta nelle pitture vi sono sostituite altre massime bibliche, ovvero brevi prosopopee, come la seguente:

> Io son el gran Lion, Marco m'appello:
> disperso andrà chi me serà rebello [2].

Talora però i versetti illustrativi del leone vennero ispirati dalla straordinaria importanza di alcuni particolari avvenimenti politici, che promettevano nuove e più splendide glorie alla Repubblica. Del 1469 è questo epigramma *sub divo Marco,* in cui non solo Venezia è identificata nell'Evangelista e questo nel suo simbolo,

---

(1) Così lo descriveva il Boiardo nel 1482 o'83, cioè mentre ardeva la guerra di Ferrara:

> « Come leone orribile è formato,
> l'ali ha pennute e la coda di pescie,
> e faza e busto a sangue ha colorato:
> de le salse palude il superbo escie ».

Egloga IV, vv. 34-37. *Poesie volgari e latine,* ediz. Solerti, Bologna 1894, p. 279.

(2) Cod. Marciano 210, cl. XII lat., a c. 135 r, di mano di Marin Sanuto. Questo codice contiene parecchi altri distici sullo stesso tema: uno tra gli altri è quasi la traduzione latina di quello che abbiamo riferito nel testo. Qui ne ricorderò un altro pure notevole (c. 67 r):

> « Marcus habet terras, Marcus mare, sydera Marcus:
> denique quid rerum non modo Marcus habet? »

ma le sorti della Repubblica sono alla lor volta immedesimate con quelle della Chiesa: mezzo o pretesto per adulare il pontefice d'allora, che era il veneziano Pietro Barbo:

> Sum Leo qui regnum Venetis et jura sacravi,
> pace fidem Christi semper tutatus et armis:
> nunc maiora fero Paulus quod in orbe secundus
> imperat et patriae Samnutus jura recludit (1).

Ma non sempre il libro è aperto, chè non mancano esempi bellissimi di leoni col libro chiuso (2). L'aspetto di questi è fiero, e tengono serrato il libro con le zampe anteriori come in atto di difesa e di sfida ad un tempo; sicchè è facile argomentare, che come il primo, per le parole scritte nel libro, era simbolo di pace, questi fossero emblemi di guerra. Non ricordiamo alcun accenno poetico del leone col libro chiuso, ma nel sonetto seguente sono bene ritratti i due diversi aspetti, il pacifico e il guerresco:

> Io son el leon che tengo el libro aperto
> dove *pax tibi Marze* è dentro scritto,
> e chi non li piazesse questo ditto,
> volti una carta e'l foglio abi scoperto,
> dove lezer potrà fin nel dexerto
> chiamato son quell'animal invitto
> che per guerra ognun vinco e in terra gitto,
> e rendo a quale l'opra ad altri il merto.

---

(1) Cod. Marciano cit., c. 76 v.

(2) Il libro chiuso ha pure il leone uscente dall'acqua, in basso rilievo, conservato nel Museo Correr di Venezia, e che è reputato la più antica insegna della Repubblica, che si conosca. Cfr. MOLMENTI, *Le leggende e i ricordi cit.* in op. cit., p. 12, n. Veggasi inoltre P. PAOLETTI, *L'architettura e la scoltura del rinascimento in Venezia* (Venezia, Ongania, 1893) P. I, p. 87.

Io tengo sempre il mio libro ordinato,
e chi volesse el suo conto vedere,
vengi, che sempre gli l'arò mostrato.
Nessun si potrà mai di me dolere,
chè chi paga una volta, ha ben pagato,
e da me pagato è chi debbe avere.
Lezi ora chi ha piazere:
qui 'nanzi è paze e qui dentro è guerra,
ch'i'son in ogni modo el primo in terra [1].

Contemporanea, o quasi, di questo sonetto è la descrizione che il Modesti nel primo libro della sua Veneziade fa di San Marco scendente dal cielo per difendere la città minacciata dai nemici: in

sembianza tal, che al paragon son vili
i mostri ancor di cleonèa foresta:
per la mole tremendo e per l'aspetto,
con l'ira in fronte ed il terror negli occhi,
ha dritte in capo minacciose corna,
muscoloso il gran petto, d'aurea giuba
rivestito le spalle e lunga coda;

di aspetto orrido e venerando insieme, il capo cinto di rosso diadema e ombrati dall'ali i biondi omeri, torva la fronte, accesi gli sguardi e larghe le fauci [2]. L'Audebert con un'efficace similitudine, certo ispirata dalla raffigurazione simbolica del protettore della città, paragona i Veneziani al leone della foresta, che se dapprima sprezza le minacce dei nemici, non appena questi trascorrano alle offese, raccoglie tutte le sue forze, e fu-

---

[1] 161.

[2] Cfr. G. Albini, *Il Modesti e la Veneziade, studi e versioni* (Imola 1886) p. 117 e seg.

rente si slancia alla pugna, nè l'abbandona finchè la sua vendetta non sia compiuta; mentre nessun altro animale è più clemente di lui verso i supplichevoli e gli inermi. Cornelio Amalteo contrappone invece il leone di Venezia al Nemeo: questo giacque ingloriosamente colpito da Ercole; l'altro riporta da ogni guerra le superbe spoglie dei vinti. Più tardi (1679), Giuseppe Gallici afferma che il leone alato è più mirabile del Nemeo: questo fu celebre per le sue *fiamme*, l'altro per la *fama*, l'uno fu collocato nelle stelle per la sua *immanità, l'umanità* rese l'altro più risplendente di esse.

Il leone di San Marco fu dunque in ogni tempo il simbolo glorioso onde i poeti amarono di identificare nei loro versi la Repubblica, che dall'Evangelista riconosceva la sua origine divina, e dal fiero e generoso animale in che era effigiato l'ardire delle conquiste e la possente stabilità del dominio.

Non altrettanta fortuna godè la personificazione, che forse più pronta si affaccia alla fantasia dei moderni, di Venezia nella gran matrona signora dei mari; chè gli esempi di essa scarseggiano fin quasi il Seicento per spesseggiare invece dalla fine del Cinquecento in poi, certo per l'influenza esercitata sulla poesia dalla pittura, che nelle sue rappresentazioni allegoriche avea bisogno di una forma in cui fossero, meglio che nel leone, concreti e visibili tutti gli attributi della regina dell'Adriatico. Da ciò il gran numero di tele e di stampe nelle quali Venezia, regalmente vestita, col corno ducale, con le insegne del dominio nella destra, circondata dalle divinità, dalle arti e dalle scienze, è assunta in cielo, come nel quadro di Paolo, o siede, quando sull'alto trono, quando sul leone alato, o trionfa dei mari sul carro di Nettuno. A chi spetti il primato di questa personificazione, se alla pittura o alla

poesia, ora vedremo: già nei primi anni del Quattrocento quel Cecchin da Venezia, che scrisse il trionfo della sua città, la immaginò quale una bellissima donna, vestita di molti colori, con accanto il leone alato, terribile nell'aspetto [1]; e contemporaneamente l'autore della cronaca Marciana vide in sogno una donna benigna e lucente più del sole, « piena di gentilezza e ben ornata », che gli disse: « Venexia son chiamata qui per nome » [2].

Quasi allo spirare di questo stesso secolo un anonimo apologista di Caterina Cornaro, prese le mosse a cantarne le lodi dalla visione di Venezia, che gli apparve in sembianza di sirena incoronata, « una donna inconsueta e nova », una « figura preclara e immensa », di cui mai il cielo e la natura produssero l'uguale:

> Mezza era fuore e mezza era nell'onde;
> umana effigie quel che era scoperto,
> e come pescie quel che l'acqua asconde.
> Grave in aspetto, e comprendeasi aperto
> in lei maturità d'ingegno e d'anni:
> de la statura sua non son ben certo.
> . . . .
> Da la sua destra mano avea la spada
> con la qual manda al suo fin tutte le cose,
> acciò che ognun per dritto camin vada.
> Ne la sinistra in un ramo tre rose,
> l'una già secca, l'altra aperta e bella,
> l'altra tenea sue foglie ascose [3].
> Una ferrea colonna aveva quella
> sculta in la dritta spalla, e ne la manca
> era una rota a guisa d'una stella.

---

[1] MOSCHETTI, op. cit. p. 94.

[2] Op. cit. p. 114.

[3] Saranno certo, come pare, simbolo del tempo passato, del presente e del futuro.

Splendea nel petto una crocetta bianca
  d'un saldo diamante, e nel bel fronte
  verde smeraldo a cui mai color manca.

. . . .

Su l'erba inanzi a lei, ponendo mente,
  a l'ombra d'una palma un lion stava
  con l'ale d'oro, magnanimo e potente.
Così la bella donna contemplava,
  qual cara sposa, il geloso marito,
  guardando con turbor chi lei guardava.

Il poeta, *avido d'accostarsi assai meglio, giunse alla sponda del lido,* e vide le squame di quella parte della donna che era nascosta nell'acqua, tutte d'oro lucente, e ognuna d'esse avea in mezzo conteste con bel lavoro « diverse gioie fiammeggianti »;

Questa tal parte non fermava mai,
  anzi movendo in ogni loco splende
  come in cristallo ripercossi rai.

Interrogata del suo nome e della sua condizione, la donna risponde:

Chiamomi d'ogni cosa un'ampla *vena*,
  questo è il mio nome, e so che l'hai udito,
  fra tutte l'altre splendida e serena.
Dal dì che io nacqui in questo ameno lito,
  dugiento e sette lustri e mezzo sono
  stata, cresciendo ognior la forza e 'l sito;
tanto che ormai di mia potenza el tuono
  rimbomba l'universo, e la gran fama
  di me già spanta non te ne ragiono.

Al contrario, non risparmia di vantare le proprie virtù, le ricchezze e la potenza; indi continua:

> Per salvar questa crocie ch'ho nel petto
> fatto ho tremar, spandendo el proprio sangue,
> tutto el spurcido ovile di Macometto.
> Parte de Italia ancor povera langue
> sol per sperimentar mio fero morso,
> dolcie a chi el teme, a chi el disprezza d'angue.
> . . . .
> Io non offendo mai chi non mi offende,
> come el lion, ma chi mi fa un cenno,
> raro dal mio furor poi si difende.

E finisce gloriandosi di essere *ospitatrice di tutti gli indigenti, ubertosa manna ai virtuosi, fenice nel pubblico governo* [1].

A chi consideri quanto fosse comune l'uso di simili allegorie nelle visioni medievali, onde le qui ricordate risentono l'influenza, parrà tutt'altro che improbabile l'ipotesi dell'origine letteraria di questa personificazione di Venezia, che poi sfolgorò nelle tele. Tuttavia, nel Quattro e nel Cinquecento gli esempi di queste prosopopee poetiche di Venezia (comodo artifizio per esordire) non sono comuni, e lasciano il posto al simbolo del leone, che, come dicemmo, tenne il campo quasi senza contrasto fin circa al secolo XVII, quando nell'arte si era già ravvivato sotto altre forme e allargato l'uso delle allegorie. Allora gli autori dei poemi epici su Venezia, ne' quali dovea naturalmente, per l'influenza esercitata dal *Furioso* e più dalla *Gerusalemme,* essere tanta parte di romanzesco, rividero nei dipinti del palazzo ducale

---

(1) 109.

la immagine di Venezia in tutta l'espressione della sua bellezza e della sua potenza: la rividero, e se ne giovarono così, che talune di queste loro prosopopee sembrano infatti la descrizione di qualche tela. Al celebre quadro del Veronese, infatti, tenne forse rivolta la mente Erasmo da Valvasone quando immaginò di vedere nel cielo di Giove « una gran Reina », con intorno un *nobil collegio* d'eroi « in una gran città su la marina ». Erano al suo cospetto, con la faccia chinata, la terra e il mare, e le Grazie, aprendo il loro seno, empivano l'aria di *piaceri*. Un « gran Leone alato » teneva soggetta sotto le sue forti zampe tutta la città, e al suo ruggito fuggivano le ingorde belve, e le greggi innocenti pascolavano « sgombre d'ogni timor ».

> Compagna eterna seco era la Pace,
> v'era la Pietà, v'erano l'Arti:
> e facean l'Arti senza alcuna pace
> sonar de la città tutte le parti;
> nè la Pietà posava, nè la Pace,
> ma ben mille v'avean ministri sparti,
> che vegghiando facean col lor negozio
> un diletto comune, un comun ozio.
> La cara Libertà stava in sublime
> seggio, e da tutti i termini del Sole
> vi concorrean mille ricchezze opime,
> e potevasi aver quanto si vuole:
> sedeva alto saper infra le prime
> lodi, e v'avea mille famose scole:
> e v'era tutto alfin quel che beato
> può far sovra le terre un regio stato [1].

---

[1] *Angeleida*, Canto III, ott. 49-52. Il poema, venuto in luce a Venezia nel 1590, presso G. B. Somasco, è dedicato al doge Pasquale Cicogna e alla *illustrissima Signoria di Venezia*. Cfr. F. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, 1902, pp. 440, 574.

Giulio Strozzi nella sua *Venezia edificata* immagina (ma è anche questa una fantasia troppo stretta alla realtà) di vedere la Repubblica effigiata in un quadro a questo modo:

> Era il quadro, ch'agli occhi il primo apparse,
> d'un superbo Leone un bel composto,
> di biondo pel, di chiome lunghe e sparse,
> e gran Donna sul dorso anche s'ha posto;
> se le tempie di gemme avea cosparse,
> in regio manto il corpo era nascosto:
> tien la destra lo scettro; ed ha nell'altra
> aureo timon.

Il leone posa i piedi posteriori nel mare, gli altri due in terra; gli sta aperto dinanzi il libro che annunzia pace;

> e se tu chiedi
> chi la donzella sia vaga amorosa,
> questa è la Donna altissima dell'acque,
> che custode di pace in guerra nacque (1).

Dallo Strozzi a Giovanni Pindemonte, che ci mostra ancora la bella Venezia, *imperiosa donna,* sedente in seno all'Adria (2), la via è lunga e monotoma, perchè troppo uniformi le innumerevoli personificazioni della Regina dei mari.

La origine miracolosa di Venezia, la personificazione di San Marco nel leone alato e di Venezia nella donna regale, cioè i motivi che abbiamo considerati sin qui,

(1) Canto XI, ott. 29 e seg.
(2) 810.

insieme con altre vecchie tradizioni e avvenimenti politici che la leggenda avea ingranditi e alterati, furono i mezzi ovvero i pretesti onde i poeti apologisti abusarono per celebrare Venezia e i suoi principi. Così fin dal Trecento Pace da Friuli compose un carme sulla festa delle Marie, nel quale il soggetto non è pel poeta che un pretesto per lodar il doge Pietro Gradenigo e per esaltare le origini di Venezia e le sue magnificenze [1]. Parimenti il bassanese Castellano Castellani prese argomento dalla pace tra il Barbarossa e il papa Alessandro III per levare alle stelle la Repubblica e il doge Francesco Dandolo, « qui sceptra potenter Dirigit et justi cultor et amator honesti », al quale era pervenuta la spada che Alessandro III un secolo e mezzo prima avea dato a Sebastiano Ziani [2], per abbattere, come disse poi un canterino del Quattrocento, *la superbia rossa di Federico* [3]. E sulla fine del Trecento stesso Pietro de Natali, volendo scrivere « ad onor del duca veneziano » Andrea Contarini, che avea sottomessa alla Repubblica la Marca Trivigiana e vinti dopo una terribile lotta i Genovesi, versifica in circa trecento terzine l'identico argomento trattato dal Castellani: ma mentre l'uno indirizza la sua opera alle persone culte, l'altro si rivolge al gran pubblico veneziano, e però scrive semplicemente e dimessamente, al modo stesso di quei cronisti che alla forma prosastica, per meglio gradire alla gente, preferirono la poetica [4]. Senonchè il largo fa-

---

(1) 8 — Questo poemetto serba il più antico ricordo della festa delle Marie; e la notissima leggenda del ratto delle spose veneziane fu l'argomento preferito dai poeti del secolo XVIII che vollero celebrare le glorie di Venezia (vedi i nn. 733 e 734).

(2) 20.

(3) 62.

(4) 33.

vore che questo soggetto godè presso i poeti non solo, ma anche nei cronisti è dovuto, non tanto alla celebre pace del 1177, quanto alla ricca cornice leggendaria ond'essa fu adornata [1]. Di tutti i fatti che il Castellani e il de Natali cantarono, solo quella pace è sicuramente storica; ma la fuga del papa a Venezia, la battaglia di Salvore, la prigionia del figlio del Barbarossa e il ritorno a Roma di Alessandro III accompagnato da Federico I e dallo Ziani, che la fantasia degli uomini immaginò a render più solenne quel trattato famoso, giovarono assai all'intento apologetico dei poeti. Nè è a credere che simili poemetti passassero inosservati ai reggitori dello stato; chè anzi dell'interesse ufficiale per queste glorificazioni poetiche della Repubblica abbiamo prove sicure fino dai primi anni del Trecento. Vedemmo poco fa come il doge Francesco Dandolo ordinasse la trascrizione delle poesie pel parto della leonessa nel registro delle *Promissioni ducali;* e nei libri delle *Grazie,* al 15 dicembre del 1331, troviamo fatta menzione del poemetto del Castellani [2]. Fin da questo tempo, dunque, la poesia

---

[1] Cfr. E. A. Cicogna, *Iscrizioni Veneziane IV*, pp. 568-593, e Romanin, *Storia Documentata di Venezia*, II, pp. 108-117. Per i molti scritti ispirati da questo avvenimento, vedi il Cicogna al luogo cit. e *Saggio di bibliografia Veneziana* (Venezia, 1847), p. 96, e l'*Aggiunta e continuazione* di G. Soranzo (Venezia, 1885), p. 67.

[2] Cfr. B. Cecchetti, *Libri, scuole, maestri* ecc. *in Venezia nei sec. XIV e XV*, in *Archivio Veneto, XXXII*, p. 331, n. 2. Ecco il passo tratto dal reg. IV dei libri delle *Grazie:* « Maestro Castellano, qui compilavit *metrice librum de historia quondam domini pape Alexandri et Imperatoris Frederici,* de guerra et pace habita inter eos et postmodum Venetia confirmata, secundum quod depicta est in Sancto Nicolao de palacio, et *Cronicam* ad honorem domini ducis et Comunis Veneciarum cum magno studio et labore ». Il Cecchetti reputò erroneamente che questa sia la sola menzione di opere poetiche negli antichi documenti veneziani; ma il passo surricordato è importante, perchè precisa la data del 1331 già assegnata al poemetto, e anche più perchè esso ne conferma il carattere tutto leggendario: i versi del Castellano appariscono come una illustrazione delle pitture eseguite nel 1319 nella cappella

cominciò a essere considerata anche a Venezia come documento di storia, per divenire più tardi mezzo efficacissimo di propaganda politica, del quale la Repubblica non mancherà di giovarsi nelle guerre contro i suoi rivali.

Dell'abbondanza dei componimenti grandi e piccoli, lirici o descrittivi, spesso l'uno e l'altro insieme, scritti in lode dell'opulenza e delle bellezze straordinarie di Venezia nel secolo XV, non ci maraviglieremo noi; piuttosto ci chiederemo, ma invano, perchè non ce ne sia rimasto alcuno anteriore al 1420, mentre altre città, anche di assai minore importanza, ne posseggono di molto più antichi. Così nel secolo VIII un chierico celebrò in versi le bellezze di Milano e un altro quelle di Verona; indi, ne' secoli X e XI e più sulla fine del XIII, queste descrizioni apologetiche crescono di numero e di importanza. Nei due successivi, da una parte gli umanisti, che anche in queste scritture non vollero allontanarsi dagli antichi monumenti, trasformarono « più o meno profondamente il documento storico in stilistica esercitazione », dall'altra i versificatori che seguirono la tradizione medievale, s'indirizzarono al popolo, abbandonando per ciò il latino pel volgare più facile e meglio intelligibile (1).

Sebbene le tradizioni di Venezia non fossero certo meno antiche di quelle d'altre città italiane, nè fosse men vivo in essa l'orgoglio delle libere istituzioni e

---

di S. Nicolò di Palazzo, delle quali in tal modo veniamo a conoscere i particolari ignorati per l'innanzi (cfr. CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, IV, 583), e finalmente perchè in quel passo stesso è ricordata una Cronaca del Bassanese in onore del doge e di Venezia, onde nessuno mai, ch'io sappia, ha fatto cenno.

(1) Si veda a questo proposito: F. NOVATI, *Bonvicini de Ripa, De Magnalibus urbis Mediolani* (Roma, 1898), estr. dal *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 20, pp. 9. 14.

dell'indipendenza che la natura stessa pareva assicurarle da ogni giogo straniero, tuttavia, come dicemmo, di quel primo periodo più antico essa non serbò alcuna scrittura poetica che ne descrivesse le magnificenze e ne cantasse le lodi [1]. Quando queste scritture cominciano in Venezia, ci troviamo già di fronte alla doppia corrente, l'umanistica e la volgare. Nel Quattrocento, contemporaneamente ai gravi panegirici declamatori del Sabellico, alla non disadorna ma gonfia elegia del Pagello, ai poemetti encomiastici e parenetici d'intonazione epico-lirica sullo stampo di quelli del Brognoligo e del bresciano Arrigoni, che descrivono, oltre alle origini della città, le sue bellezze e ne lodano i pregi [2], il Sanguinacci nel suo lungo sirventese, il Guidi, il Caloria e un anonimo [3] nei loro poemetti, importanti più che tutto per la storia del costume, rassegnano minutamente gli edifizi, le vie, le piazze, le vesti, i costumi, le industrie, le mercanzie, le derrate, le ricchezze tutte e tutti i possedimenti di Venezia, toccando assai di sovente anche della costituzione politica e delle varie magistrature. Li potremmo dire insomma le prime guide o itinerari di Venezia, che bene giovavano agli autori per manifestare la loro ammirazione verso la grande città e nello stesso tempo per diffondere nel dominio e fuori la fama della sua potenza e della sua ricchezza.

Mentre i poemi latini, dunque, si rivolgevano ai

---

(1) Non è dubbio che molte poesie antiche su Venezia, specialmente del sec. XIV, devono essere andate perdute; giacchè non è ammissibile tanta scarsezza in uno stato così fiorente.

(2) Veggasi anche il n. 75.

(3) È l'autore di quei due frammenti in ottave che lo Zeno intitolò *Itinerario per lo stato di Venezia e Laude di Venezia.* (Miscellanea Marciana 2441), ma che molto probabilmente sono due parti di un solo componimento.

dotti, questi italiani s'indirizzavano ai men culti e al popolo; il quale, nell'udire tante meraviglie, si sentiva rafforzare quella fede che la Dominante con la sua sagacia politica cercava d'infondere in ogni modo nel cuore dei sudditi.

Parimenti, a quel modo che questi poeti volgari versificavano in servizio del popolo la stessa materia che leggiamo esposta in dotta prosa latina nel *De situ urbis* del Sabellico, altri a questo tempo, sempre a vantaggio della gente meno istrutta, parafrasavano dalle cronache in prosa e riassumevano in versi il racconto delle vicende politiche di Venezia dall'origine in poi, diffondendosi naturalmente assai più a lungo sui fatti contemporanei: vere cronache anche queste, cioè semplice prosa messa in rima alla meglio, ove si eccettui qualche raro barlume che talora lievemente rischiara la via lunga e pedestre; e ciò quando i compilatori si avventurano ad esprimere, come meglio possono, i sentimenti e i giudizi propri sui fatti più clamorosi del loro tempo. Ma in sostanza queste cronache rimate appartengono alla ricca serie di tutte quelle scritture, che per ragion mnemonica o estetica furono versificate allo scopo di divulgare nel popolo le cognizioni scientifiche, storiche e letterarie, a cominciare dal Tesoro di Brunetto Latini parafrasato in versi, per finire con le regoluzze grammaticali e prosodiche in rima durate fino ai giorni nostri e solo ora soppiantate dai manuali e dai prontuari a stampa. Anche queste cronache, dunque, vanno giudicate anzi tutto alla stregua del loro valore storico e della loro utilità pratica: di pregi letterari o artistici non è a parlare, ossia se ne potrebbe discorrere quando si dovesse giudicare di tutta la poesia didattico-storica e morale ad uso del popolo; genere ond' esse rientrano e col quale hanno comuni le forme e gli elementi

costitutivi. Che se anche noi ci ostinassimo a considerar queste cronache come opere letterarie, correremo il pericolo di alterarne il carattere fondamentale e di credere particolari ad esse quelle proprietà che sono comuni e necessarie a tutta la poesia di piazza. Son esse nient'altro che degli annali messi in rima; sono liste o rassegne di nomi e cognomi di dogi, di capitani, di magistrati o di famiglie, che già da un pezzo erano una delle «bravure» tradizionali dei verseggiatori popolareggianti italiani, scritte senza alcuna pretesa o intenzione di fare opera d'arte. Chi giudicasse queste cronache con preconcetti artistici, certo si maraviglierebbe dell'importanza grande che i loro autori danno, ad esempio, al prezzo delle derrate e all'elezione dei magistrati, o della sproporzione tra un fatto storico importante appena accennato e certi particolari locali, che a noi sembrano volgarissimi, svolti diffusamente; ma questa maraviglia non sarebbe che l'effetto di un'inesatta conoscenza di ciò che erano e di ciò a cui servivano le cronache e in generale tutta la letteratura popolare del Medioevo.

Nel Cinquecento, in luogo delle cronache in versi, abbondarono le schiette liste rimate di nomi così di dogi, come di altri uomini famosi; delle quali i poeti toscani porgevano a quelli delle lagune antichi esempi. Fin dal Trecento Antonio Pucci aveva rassegnato in un serventese la serie dei podestà di Firenze, ricordando i loro meriti particolari e dedicando quasi sempre una strofa a ciascuno d'essi; Franco Sacchetti versificò il calendario dei papi, tal e quale esso era in prosa, dando cioè di ogni pontefice niente più che il nome e la durata del regno; mentre nel papalisto rimato di un suo contemporaneo, il canterino Pietro de' Cinuzzi senese, vediamo aggiunto qualche cenno sulle

azioni o sulle virtù di ciascun papa [1]. Finalmente, Fazio degli Uberti, discorrendo nel suo Dittamondo delle cose di Francia fino a Carlo Magno, ne ricordò i nomi dei re e assai in breve le azioni loro più notevoli [2]. Questi gli antichi modelli di soggetto storico; ma poichè, quanto al genere, essi rientrano nella grande categoria dei trionfi, se volessimo cercarne la prima origine, dovremmo risalire anche più in su: perchè, in fin dei conti, e i papalisti e le serie dei podestà in rima e le posteriori ducigrafie venete non sono che altrettanti trionfi estratti dalle cronache o dai calendari dei papi, dei podestà, dei dogi, simili a quelli notissimi di uomini e donne celebri, di famiglie, di città o provincie, che per più secoli abbondarono in Italia e fuori.

Con così fatto genere si ricollegano un trionfo dei Veneziani più valorosi pubblicato nel 1502, ma la cui composizione sembra di parecchi anni anteriore [3], e un trionfo di dogi, che è una vera cronaca versificata nel secolo XVI, ove si accenna con poche parole alle principali imprese di ciascun principe [4]. Nè dissimile, sebbene scritta con maggior pretesa d'arte, è la *Venetiade leggiadrissima* del Vannino, un po' più tarda, ma assai più prolissa, pur non arrivando che al 1354 [5]; mentre la ducigrafia latina del bresciano Francesco Ravenoldi, contemporanea del trionfo dei dogi or ora ricordato, arriva come questo fino al Gritti, dedicando a ciascun doge un epigramma più o meno lungo a seconda del merito di lui o della predilezione dell'au-

---

(1) Il papalisto del Sacchetti e il sirventese del Pucci sono ancora inediti, come inedito è pure il papalisto del Cinuzzi, pel quale tuttavia cfr. A. Bartoli, *I manoscritti della bibl. naz. di Firenze*, III, 127.

(2) Libro IV, cap. XVIII e XIX.

(3) 215.

(4) 175.

(5) 202.

tore. Quest'operetta ancora inedita e l'*Epitome* di Giorgio Bernardo ([1]) iniziano la serie delle ducigrafie epigrammatiche, le quali fiorirono nei secoli successivi, e che sono certo le scritture poetiche storicamente più notevoli dedicate ai principi di Venezia. Tra queste, per la sua importanza artistica occupa il primo posto quella che ammiriamo illustrata con i ritratti dei dogi nella sala del Maggior Consiglio; dalla quale procedono direttamente gli *Elogia* del padre Macedo, che ad ogni epigramma latino in onore di ciascun doge pose di fronte la effigie relativa ([2]). Ciascun ritratto di doge nella sala del palazzo ducale porta un breve col motto, generalmente un distico, che accenna in persona prima alle maggiori virtù o alle azioni più famose compiute dal doge figurato fino all'assunzione al trono; scritte che si vedono ripetute negli epitaffi sepolcrali, che noi dobbiamo ricordare più specialmente, perchè ci porgono i più antichi esempi di poesia storica veneziana pervenuti fino a noi, come quelli, rimati, scolpiti sulle tombe di Vitale Falier (1096) e di Domenico Michiel (1130), e poi altri di Sebastiano e di Pietro Ziani ecc. ([3]).

Assai più notevoli, non solo per la maggiore ampiezza, ma anche per l'importanza storica e letteraria sono quei poemi nei quali la materia descrittiva si accoppia con l'epica: la narrazione cioè delle imprese gloriose si alterna con la descrizione delle bellezze e delle ricchezze di Venezia; così come nella seconda metà del Quattrocento aveva fatto con sincerità d'ispirazione e

([1]) 195 e 357 *a*.

([2]) 689.

([3]) Per questi epitaffi cfr. SANUTO, *Vite dei Dogi*, e CICOGNA, *Iscrizioni*, IV, pp. 515, 521, 533, 561, 570, 580, 609.

con sufficiente eleganza di forma il bresciano Arrigoni nel suo poemetto lirico *De omni Venetorum excellentia* [1]. Nel Cinquecento molti imitarono l'Arrigoni, ma nessuno forse lo superò, se non in lunghezza: e la lunghezza diventa talora prolissità stucchevole, ad esempio, nell'*Argòa voluptas* di Pietro Contarini, poema in 17 libri «voto d'ogni grazia poetica» [2], ma storicamente non trascurabile, perchè della Repubblica celebra i magistrati, gli uomini famosi, le ricchezze, la potenza navale e civile, i giuochi, gli spettacoli ecc. [3], e, in proporzioni assai minori, nel poema di Germano Audebert, scolaro dell'Alciato a Bologna e per cinquant'anni consigliere del re di Francia; operetta nella quale si esaltano le origini, la posizione e gli eroi più famosi di Venezia, per ricantare di poi a un dipresso le cose stesse del Contarini, con una lunga digressione sull'arsenale e sui modi tenuti nelle votazioni e nella elezione del doge [4].

Molto meglio del Contarini e dell'Audebert fondeva insieme la materia storica con la descrittiva un elegante latinista cremonese, Gregorio Oldoini, prete secolare, che passò i suoi anni migliori a Venezia, dove pubblicò un volume di versi nel 1551, e che per la fama acquistata come erudito nelle letterature classiche fu chiamato il Trebisonda o il Trapezunzio cremonese [5]. Buona parte del suo volume di versi è occupata da com-

---

(1) 50.

(2) Foscarini, *Letteratura Veneziana*, (Venezia, 1854) p. 343.

(3) 357. Vedi F. Flamini, *Il Cinquecento*, pp. 114 e 538.

(4) 553. Cfr. in proposito Molmenti, *Studi e ricerche di storia e d'arte* cit., p. 159, dove riassume la materia dal poema, affermando che esso « contribuì a render noto alle classi culte le cose veneziane ».

(5) Cfr. Franc. Arisio, *Cremona literata*. (Parmae, MDCCVI) T. II, p. 225. Gli altri eruditi cremonesi, come Antonio Campi, Lodovico Cavitelli, Ferrante Aporti e Franc. Nobolotti o lo nominano appena, o non dicono nulla

ponimenti in lode di Venezia o di Veneziani; ciò che testimonia sicuramente della lunga dimora ch'egli fece in questa città e della sua ammirazione per la Repubblica e verso parecchie illustri famiglie veneziane. Il suo poema principale in versi elegiaci *De primordio foelicique successu urbis venetae* è diviso in tre libri, di cui il primo narra, dopo l'invasione d'Attila, il miracoloso nascimento di Venezia favorito e aiutato dai numi. Nettuno, avuto sentore che si voleva costruire una città sul mare, convoca i fiumi a concilio, e ordina ad essi di recar soccorso ai poveri fuggiaschi incalzati dagli Unni, e di offrir loro ciò che essi aveano di meglio: così il Pattolo doveva portare l'oro, l'olezzante Tigri l'amomo, l'Indo l'avorio, le gemme, l'incenso, il pepe, l'Adige il vino e le biade, il Po e la Livenza i legnami. Nel secondo libro continua a parlare dell'edificazione della città, ciò che gli dà modo di ricordarne gli edifici più belli, trattenendosi con ispecial predilezione sulle chiese, che superano in numero quelle di Roma, per concludere poi con un elogio del sentimento religioso dei Veneziani, i quali, finchè durino ad aver Cristo per protettore, vivranno tranquilli e felici. Così egli prenunzia la materia dell'ultimo libro, in cui dimostra con esempi storici, come Venezia debba la sua salvezza alla protezione divina, chiudendo con una esortazione al doge di valersi dei tesori e delle forze di terra e di mare in pro della fede: non esiti, dunque, di tentare la prova, « Divum numine victor eris ».

Non urbs (crede) tua Veneta felicior urbe,
nec non et toto ditior orbe viget.

---

di più dell'Arisio, come ho potuto convincermi confrontando tutti i passi relativi degli scrittori succitati, che l'amico prof. F. Novati con la consueta sua gentilezza mi comunicò.

Non mirum, quando constructa est omine fausto,
auctaque foelici semper in imperio:
imperium sine fine datum, sine fine futurum,
dum jus, dum pietas, dum rata relligio,
dum populi communis amor, dum publica cura,
dum pax Adriacis grata quiesque viris [1].

La iattanza del Turco diveniva sempre più minacciosa e pericolosa così alla fede come alla Repubblica, la quale,. fondata mercè di tanto favore divino, doveva combattere e vincere per la religione, nonchè a vantaggio proprio.

La stessa materia anche nel Cinquecento venne versificata in volgare ad uso del popolo, che raccolto nelle piazze si compiaceva di udire narrate in breve ora e nel facile metro dell'ottava le glorie tutte della sua città, le miracolose leggende del nascimento di lei, le ricchezze che da ogni parte del mondo vi affluivano, le sacre reliquie, le processioni solenni, le vittorie più clamorose, ond'era celebre nel mondo; ciò che, a ricordar solo il poemetto più notevole, nei primi anni di quel secolo cantò Francesco de Allegris, il quale, a chi accusava Venezia di superbia, rispondeva maravigliandosi che essa non fosse più altera pensando alla propria potenza:

Regina sei, e non vôi tu esser chiamata
per tanta umiltate ch'in te regna;
. . . .
ma duce e principessa ben tu sei,
del mondo poi regina agli occhi miei [2].

---

(1) 190.
(2) 213.

Il De Allegris chiamò questo suo poemetto *la gloria della nuova cronaca di Venezia,* come a dire, un riassunto delle glorie più notevoli, ossia di tutto quello che le cronache vere e proprie narravano diffusamente: poichè al popolo assai più delle cronache gradivano questi brevi compendi, così in versi come in prosa [1], che poteva agevolmente ritenere a memoria o rileggere spesso in breve tempo.

Ma questo soggetto, che vedremo non trascurato nei poemi del Seicento, ebbe anche maggiore svolgimento nel secolo XVIII, per opera più specialmente di Emanuele de Azevedo; il quale compose una *Venetae urbis descriptio*, che potremmo chiamare un'ampia e interessante guida storica in versi non solo della città, ma dei paesi soggetti alla dominante. In quei dodici libri è esposta con poetica eleganza la stessa materia versificata già nel Quattrocento dal Sanguinacci e da Jacopo d'Albizzotto Guidi, naturalmente con quelle differenze sostanziali e formali che il lungo volgere degli anni aveva determinate; sicchè uno studio comparativo, che non possiamo certo fare noi qui, tra queste e altre descrizioni simili [2] riuscirebbe tutt'altro che inutile alla storia di Venezia; però che il poema dell'Azevedo, come accennai, diffondendosi a descrivere di preferenza gli edifizi, le merci, le vie, le opere artistiche e industriali, le feste, gli spettacoli, i giuochi, più che alla storia politica importi appunto a quella del costume.

A quel modo tuttavia che a lato dei poemi epico-romanzeschi continuò a rifiorire in Italia il poema schiettamente epico, che tutto si atteneva all'imitazione degli

(1) Uno tra i più noti compendi in prosa è la *Venezia trionfante e sempre libera* del DOGLIONI.

(2) Vedi, ad. es., la lunga canzone anonima dedicata al doge N. Sagredo (1675), n. 685.

esemplari classici, così anche nella particolare opera poetica dei panegiristi di Venezia *(si parva licet componere magnis)* accanto ai componimenti ora ricordati, narrativi e descrittivi ad un tempo, abbiamo pur nel Cinquecento più d'un poema storico in cui è manifesta l'intenzione di ricalcare il modello vergiliano. E vergiliana infatti è la *Veneziade* di Pubblio Francesco Modesti riminese; ma la sovrabbondanza e la prolissità degli episodi storici e di quella ibrida mitologia, pagana per imitazione e cristiana per sentimento, che fu in voga per tanto tempo, sono tali che la materia storica ne rimane soverchiata, e la eccessiva verbosità «dilagante per tutto il poema snerva lo stile» (1). Sebbene anche così com'è essa sia più lunga dell'Eneide, tuttavia negli intendimenti del suo autore questa che ci lasciò non doveva essere che la prima parte di un poema assai più ampio, il quale avrebbe dovuto celebrare le azioni guerresche dei Veneziani durante la Lega di Cambrai (2). Epica e vergiliana è anche l'altra Veneziade, che già ricordammo, ancora inedita, e che si legge anonima in un codice Marciano (3). Il Morelli (4) suppose che questo poema potesse essere tutt'uno con la « Storia Veneziana in verso eroico trattata da Agostino Beaziano, la quale si sa ch'egli la fece, ma nulla più »: ipotesi tutt'altro che improbabile, non tanto per essere entrambi i poemi in verso eroico, ma assai più perchè il Beaziano fu grande estimatore di Pietro Bembo — per la cui morte compose, com'è noto, una poesia —: e al Bembo l'anonimo

---

(1) G. Albini, *Dell'umanista F. Modesto* negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di St. patria per le prov. di Romagna,* III serie, vol. XVII, p. 5 dell'estratto.

(2) 219.

(3) 196.

(4) *Operette,* (Venezia, 1820) I, 217.

si raccomanda nel principio di ciascuno dei tre libri. Diversamente dal Modesti, egli canta, oltre alle origini di Venezia, le antiche imprese più famose, cioè le guerre contro gli Unni, contro Federico Barbarossa e la quarta crociata: ma il terzo libro che doveva narrare questa impresa è incompiuto, e il frammento che ne rimane è così confuso e in parte anche illeggibile, che non ci è possibile dare un giudizio compiuto di quest'opera, pregevole ad ogni modo, al pari della omonima sorella del Modesti, per eleganza di forma.

Nè questa materia epica, come già la descrittiva, fu trascurata dai versificatori volgari: sulla fine del secolo XVI infatti, Lorenzo Arrighi ridusse in canzone le *gloriose imprese* della Repubblica, dall'origine alla battaglia di Lepanto. Avrebbe egli voluto essere un'ape per delibare i fiori delle glorie di Venezia a parte a parte e arricchire le sue carte di dolcezze,

> ove or son di durezze
> pregne, non men che dispiacenti e gravi:

avrebbe voluto, ma purtroppo non fu che un grave verseggiatore, com'egli stesso ben riconobbe. [1]

Prima di procedere oltre con questa nostra rassegna non sarà inopportuna una breve esposizione dei concetti fondamentali e delle immagini che più comunemente si riscontrano nelle poesie panegiriche che qui discorriamo. Vedemmo quanto profitto abbiano saputo trarre i poeti dalla storia e più dalle leggende dell'origine della città, che sorta di su le rovine della civiltà latina travolta dall'impeto dell'invasioni barbariche, po-

---

[1] 204.

teva considerarsi come l'asilo incrollabile della libertà; vedemmo ancora come gli stessi poeti abbiano saputo trarre i più lieti auspici per l'avvenire dalla particolar protezione che pareva averle accordato il cielo per mezzo dell' Evangelista, che nella sua figurazione simboleggiava le virtù più elette e più invidiate degli stati. Ma questi motivi fondamentali non furono certo i soli di cui i poeti si giovarono per esaltare su tutti i toni e in tutti i metri la potenza di Venezia. Gregorio Oldoini premise al suo poema una lettera dedicatoria al procuratore Antonio Cappello, che è come una silloge delle innumerevoli lodi che i poeti rivolsero alla Repubblica [1]; ma noi, anzichè intrattenerci su quelle immagini e quei bisticci che nella loro indeterminatezza generica sono comuni agli apologisti di tutte le grandi

---

[1] Ecco la parte che c'interessa: « Athenas, Romam, urbes inclytas laudarunt veteres, hanc veluti mundi caput et dominam, illas ut artium omnium altrices. Nostri vero saeculi homines, Antoni, opulentissimam urbem tuam foelicissimamque laudant et extollunt, nec immerito, urbs enim est, quae omnium consensu regina maris, terrarum domina, libertatis nutrix, justitiae regimen, mater religionis, fidei columen, Italiae decus, orbis consilium, splendor equitum, sublimitas principum, diadema regum, maiestas imperatorum, sanctitas pontificum, statio omnium, portus, confugium et asylum. Urbs quippe Dei optimi maximi numine condita, divinis aucta auspicijs. Urbs urbium longe prima, ditissima et pulcherrima, in qua prae cunctis urbibus optime tutissimeque degitur et vivitur. Venetijs enim, quicquid boni sparsim alijs in locis, quicquid virtutis, quicquid ingenij, sapientiae, honesti, officij, divini cultus, abunde est. Venetijs Spartanorum, Persarum, Atheniensium, Romanorum potentia reviviscit. Senatus, magistratusque omnes vigent ac florent, Venetijs imperium terra marique amplum, faustis augurijs ortum, foelicique ductu, solerti consilio, vigili providentia rectum, justitia servatum, pietate vero et religionis cultum servandum, Venetias demum urbem tuam opulentissimam et celeberrimam omnes colunt, omnes predicant, omnes ad astra tollunt ». Notevole anche per questo rispetto è l'apologia intitolata *De laudibus Venetiarum* che Antonio de Ferrariis detto il Galateo dedicò a Luigi Loredano: le lodi altissime che egli tributa a Venezia, pur avendo combattuto due volte contro di essa, sono prova dell'ammirazione che anche nell'Italia meridionale si nutriva per la Repubblica. *Collana di scrittori di Terra d'Otranto* (Lecce, 1868), volume II.

città, accenneremo solo ai vanti inspirati dalle particolari condizioni di Venezia.

Tre sono gli argomenti o i motivi più ripetuti e più notevoli: la posizione di Venezia unica al mondo; il confronto di questa con le città più famose dell'evo antico: Troia, Cartagine, Atene, Sparta e Roma più specialmente; l'imparzialità dei magistrati, nonchè la sapienza delle leggi, onde si mantenne sempre libera da tiranni esterni e interni. Tutte le altre città erano difese da mura; sola Venezia aveva un baluardo ben più sicuro nelle onde in mezzo a cui era fondata. Il De Natali la dice « la cità che 'l mar fa muro, Che per non chiuder porte no à spavento » [1]; e più tardi il Parabosco: « ben si vede a manifesto segno » che il cielo intese anzi tutto di renderla inespugnabile,

> e diede al mar di tua difesa cura,
> che ti circonda d'invincibil mura [2].

« Murus mare est ad littora », scrive Camillo Pancetti in un'ode, nella quale si compiacque di un altro bisticcio anche più comune tra le parole *urbs* e *orbis* [3]; e prima di lui Nicolò Leonardo aveva scritto:

> Moenia nulla ipsam cingunt Lacedemoniis instar,
> sed natura situm muro potiore tuetur,
> aequoris effusi late stagnantibus undis [4].

Concetto codesto che a un dipresso, anche con le stesse parole, vediamo ricantato a sazietà da moltissimi altri

[1] 33, cap. X, versi 29 e 30.
[2] 168.
[3] 564.
[4] 173.

poeti anche modernissimi. Ovvie sono le ragioni che determinarono il confronto di Venezia con le grandi città surricordate; ma con Roma il ravvicinamento era più evidente, perchè dalla caduta di questa nessun'altra città italiana poteva, al pari di Venezia, rivaleggiare con essa per vastità di domini e per abbondanza di ricchezze e di glorie. Questa ragione storica però non basterebbe certo da sola a spiegare l'insistente ripetersi di simili raffronti tra le due città, i quali furono suggeriti sulla fine del secolo XV anche dal fatto che esse erano allora in Italia due tra i maggiori centri di cultura letteraria e artistica; tant'è vero, che se molti poeti raffrontavano con manifesta intenzione apologetica le glorie guerresche e la potenza civile di Venezia con quelle già da un pezzo crollate di Roma, altri nello stesso tempo metteva a paragone gli splendori artistici e letterari delle due città; come fece G. B. Scita in un carme posto in fine ad una commedia rappresentata a Venezia, il quale comincia:

> Quaecunque quondam liberalium artium
> Romae fuere, nunc benigne civitas
> veneta hospitatur, nutrit et amplectitur;

e poi continua affermando che ivi fioriva la poesia e l'eleganza dello scriver latino, insieme con le scienze e con le arti belle [1]. Parimenti l'umanista Bassano Vitelliano di Mantova diceva nello stesso tempo, che i dotti fug-

---

[1] 186. E nel *De laudibus Venetiarum* del GALATEO: « Jam arma in Italia et literae periissent, nisi Venetorum industria ac opibus foverentur . . . . Soli vos Veneti custodes sitis et graecae et latinae integritatis. Nulla est latina et graeca lingua, si vos literas, ut caeteri, excluderetis ». Op. cit., pp. 39, 41.

giti da Roma a causa di papa Alessandro VI erano accorsi a Venezia:

> In Venetis ratio est studiorum atque omnibus illic
> vatibus est tota liber in urbe locus:
> versa est in Venetos romana potentia patres,.
> alteraque in medio Roma renata mari (1).

Sicchè era naturale che si rispondesse a chi lamentava la distruzione delle glorie romane, che quelle cose le quali si stimavano perdute avevano solo mutato sede: « illic invenies quaeque periisse dolent » (2). Roma diè legge al mare; ora il mare dà legge alla terra: a Venezia migrarono tutte le grandezze e le virtù di Roma. Nè basta: che se alcuni si accontentarono di mettere a pari le due città, altri, a cominciar dal Quattrocento fino al Cesarotti, escogitarono ogni mezzo per dare la supremazia a Venezia: esse saranno simili per potenza, afferma un anonimo quattrocentista, ma per la giustizia, per la virtù, per la nobiltà di sangue i Veneziani vincono i Romani: pensate alle loro origini, e vedrete come gli antichi Quiriti provengano da una rude stirpe rissosa, mentre i Veneti fin dalla infanzia furono nobili, semplici e virtuosi (3). A questo concetto s'informa il celebre epigramma del Sannazzaro, che è tra le poesie più famose e più note in lode di Venezia, tradotto e parafrasato parecchie volte, ma sempre poco felicemente, onde sarà meglio rileggerlo qui nella lingua originale:

> Viderat hadriacis venetam Neptunus in undis
> stare urbem, et toto ponere iura mari:

(1) Codici Marciani 363, cl. IX ital., a c. 111, e 210, cl. XII lat., a c. 78.

(2) 40.

(3) 54. Il Galateo dice: « sed illa (Roma) non tam claram tamque honestam habuit originem, et Reges et Tyrannos et crebram status mutationem et bella civilia et Barbarorum arma ignesque experta est ». Op. cit. p. 40.

nunc mihi Tarpeias quantumvis, Iuppiter, arces
obiice, et illa tua moenia Martis, ait.
Si pelago Tybrim praefers, urbem adspice utramque:
illam homines dices, hanc posuisse Deos [1].

Bello l'epigramma; e se fosse vero quanto affermò Aldo Manuzio, che la Repubblica regalò all'autore cento scudi per ciascun verso, avremmo una nuova prova della liberalità di Venezia verso i suoi apologisti, che, come s'è visto, fin dal Trecento, essa, guidata della sua sapienza politica, incoraggiò in tutti i modi; e dovremmo anche dire che nessun poeta fu meglio ricompensato del Sannazzaro, il quale, non so se prima o dopo questo dono, scrisse nelle sue elegie un altro stupendo elogio di Venezia:

Quis rursum Venetae miracula proferat urbis?
Una instar magni quae simul orbis habet;
una Italûm regina, altae pulcherrima Romae
aemula, quae terris, quae dominaris aquis:
tu tibi vel reges cives facis, o decus, o lux
Ausoniae; per quam libera turba sumus:
per quam barbaries nobis non imperat; et sol
exoriens nostros clarius orbe micat [2].

Senonchè, ritornando all'epigramma, occorre soggiungere che la fortuna di esso non si limitò a quei seicento ducati offerti all'autore: accennammo alle numerose traduzioni e parafrasi, ma non si deve dimenticare che fu anche imitato o addirittura copiato [3] da parecchi poeti,

---

[1] 162.

[2] Elegiarum liber III, 1[d], vv. 93-100. Del Sannazzaro è anche il distico seguente: « Romanas aquilae postquam liquere cohortes, Magnanimus turmas ducit in arma leo ».

[3] Lo dette come cosa sua un GIOVANNI DE MUTTI col titolo *Contra nimium audaces ser. Reip. Venetae detractores*. Foglietto volante s. n. t. nella miscellanea Magliabechiana 879. 13.

ai quali peraltro generalmente piacque più che tutto l'ultimo verso, che talvolta riprodussero tal e quale nei loro componimenti, certo ignorando che il Sannazzaro ne avea forse tolto il concetto da un distico dell'Arrigoni, che leggeremo tra breve.

Il confronto tra le due città famose ispirò non soltanto gli epigrammi e i brevi carmi ora ricordati, ma suggerì l'idea di poesie assai più lunghe, liriche e drammatiche. Così, se nella seconda metà del secolo XVI l'elegante latinista umbro Pietro Bizzarri immaginò un dialogo in cui Roma, rimpiangendo la passata grandezza, svela a Venezia, che ne l'avea richiesta, le cause della sua caduta, nell'ambizione, nell'odio, nelle discordie onde non valsero a preservarla gli esempi dei Greci e degli Assiri, salutari invece pei Veneziani [1]; un secolo prima l'umanista Francesco Arrigoni si era giovato di questo ravvicinamento per dare unità di concetto alle varie parti del suo poema lirico in lode della bellezza, della ricchezza, delle imprese guerresche e della sapienza politica e civile della Repubblica. L'origine e i destini di Venezia anche per l'Arrigoni furono assai più nobili di quelli di Roma, e la potenza di quella crebbe sempre più di giorno in giorno, « quantum belligeri numquan crevere Quirites ». Se le discordie e le guerre civili dei Romani furono opera degli Dei falsi e bugiardi, ben altra sorte toccò ai Veneziani, che adorarono sempre il vero Dio. E così, parlando delle molte virtù che adornavano la Repubblica, il poeta descrive brevemente, ma efficacemente, la dignitosa gravità del loro Senato: tutti i venerandi padri siedono al loro posto:

> In medio Princeps: mox dicit quisque rogatus
> sententiam suam ordine;

(1) 172.

non illic clamor, non stultae iurgia linguae,
  non acris altercatio.
Omnia sedata fiunt, ac mente queta,
  animoque tranquillo, ut decet.
Ad solium coeleste Jovis sic numina cogi
  de rebus arcanis putem.

Venezia raccoglie in sè tutte le virtù di Roma: questa, già regina del mondo, fu città mirabile sotto qualunque aspetto tu la consideri, ma Venezia è anche più stupefacente, perchè da ogni parte circondata dal mare non teme i nemici: « Humanus labor est in terra ponere muros, Divinus autem in aequore ». E, sempre in contrapposizione con Roma, rassegna egli i doni di natura, le magnificenze, le arti e le industrie di Venezia, per passar poi ad esaltare le virtù dei patrizi, che non vivevano nell'ozio, ma si dedicavano, chi agli studi, chi alle armi e chi all'amministrazione della giustizia; onde nessun altro stato poteva vantarsi di governare con maggiore equità:

Nobilitas vero teneris incumbit ab annis
  humanioribus libris,
mox studiis etiam gravioribus: ille per alta
  negociatur aequora,
hic Mavortis opus sequitur sonitumque tubarum,
  ut inde gloriam ferat.
Curia mature primis conceditur annis,
  ut rebus assuescat puer
quas maior possit tractare domique forisque
  et melius et prudentius,
seu recturus erit populos gentesque subactas,
  seu praefuturus classibus.
Hinc est quod Venetae mira experientia gentis
  in omnibus negociis
jam nemo populos tanta ratione gubernat
  nec innocentius suos.

Non che però Venezia fosse del tutto scevra di delitti; ma se « grassetur peregrino semper in orbe, Multo magis in Latio tamen »: nè tutti i reggitori furono illibati; senonchè chi commise la colpa ebbe pena condegna, « ut sibi quisque In officio caveat suo. » Dall'esempio dei Romani appresero i Veneziani ad affidare la direzione delle guerre di terra a generali esterni, e a scegliere tra i loro concittadini i comandanti delle flotte, perchè meglio esperti del mare, dei venti, dei luoghi e delle stelle [1]. Così questi veneziani educati, pure in mezzo ai traffici, agli studi, al reggimento della cosa pubblica, al comando delle armate, all'amministrazione della giustizia severa ma imparziale, erano oggetto di ammirazione e di plauso unanime.

Tra il coro di poeti che inneggiarono alla sapienza e alla santità del Senato spicca la voce dell'umanista francese Marcantonio Mureto, che in un carme, il quale è tutto un inno alla gloria di Venezia, esclama:

Salvete, o lecti proceres, sanctissima turba:
fas mihi sit numeris vos celebrare meis.
Vos pater ipse Deum, qui temperat omnia nutu,
consortes voluit muneris esse sui.
Vestrum est, impositis populi fraenare furorem
legibus, ut ne exlex in scelus omne ruat.
Vos premitis poena surgentem vindice culpam,
nec sinitis mores luxuriare malos.
Per vos tuta Ceres domini flavescit in agro:
pascuntur tuti tuta per arva boves.
Muneris est vestri, media quod nocte viator
nil metuit longum carpere solus iter.
Vos datis, ut simili laudentur prole maritae,
utque sit in nati plurimus ore pater.

---

(1) 50.

Pubblica res vestris humeris innixa recumbit:
sospitibus vobis, nec timet ipsa sibi.
Jure igitur toto Venetum praesignis in orbe
gloria et Eoos transit, et Hesperios [1].

L'Audebert con moltissimi altri giudicò che in Venezia non mancasse la forza regia e la suprema potestà; ma quella e questa fossero frenate dalla ragione e dalle leggi:

soli
assurgunt omnes; ast illum assurgere cuiquam
nec regale decus patitur, nec summa potestas;

e il reggimento della Repubblica venne da lui immaginato a guisa di piramide:

His compacta tribus Venetum Respublica membris
veram pyramidis faciem formare videtur:
quippe basim reddit reliquis longe amplior ordo
Consilii Magni, medium vis magna Senatus
strictius assurgens, conum Dux vertice summo.

Ma la piramide non avrebbe potuto resistere all'urto delle tempeste, se non avesse ben fondata la sua base sul terreno della giustizia:

Cultus Justitiae, sancti reverentia Juris
aequior aurato Saturni non fuit aevo.
. . . .
Nobilibus, populoque humili favor omnibus idem:
nil fumosa valent antiquae stemmata gentis;
nil, nisi maiorem quod maior poena coercet [2].

---

(1) 171.

(2) Op. cit., Libro III. Giovanni Valacre immaginò due piramidi politiche: nella base dell'una è il popolo e sul vertice il doge; nella base dell'altra la virtù, sul vertice Dio. Vedi n. 566, epigramma 31. Questa similitudine

E infatti che gli *stemmi fumosi* delle famiglie patrizie non giovassero a salvare i rei dalle pene meritate, gravandone anzi maggiormente le colpe, è cosa che la moltiplicità degli esempi dimostra verissima. Uno solo di questi, men noto di altri più celebri, ma che trovò ne' contemporanei chi volle eternarne anche in versi la memoria, basterà a confermarla. Nel 1513 alcuni giovani patrizi, per soddisfare le loro brame d'oro e di lussuria, commisero i delitti più nefandi: per alcun tempo sfuggirono alla giustizia, ma poi, scoperti, furono quali «discopati», quali impiccati e poi tagliati in quattro parti, e « ogni quarto posto sopra le quattro forche solite di questa terra » ([1]). Tutti rimpiansero la sorte di quegli sciagurati, ma nel tempo stesso approvarono la rigida imparzialità della legge; e di siffatti sentimenti, oltre che nei *Diari* del Sanuto, ci è rimasta testimonianza in due carmi latini contemporanei, nei quali la commiserazione pel furore che invase quelle giovani anime non fece dimenticare che sulla giustizia poggia principalmente la saldezza degli stati:

> Quae vos, patritius sanguis, tam tristis Erinis
> compellit infaustae mortis habere modum?

chiede il primo di questi poeti; e il secondo, quasi rispondendo:

> Ergo si semper, Veneti, in vestra urbe coletur
> Justitia . . . .
> imperium increscet vestrum totumque per orbem ([2]).

---

della piramide era tutt'altro che nuova, e nella prima metà del Cinquecento se n'era giovato DONATO GIANNOTTI nella *Repubblica e magistrati di Venezia*, pubblicata la prima volta nel 1540.

([1]) M. SANUTO. *Diari*, XVII, 77.

([2]) 321.

Non senza ragione, dunque, un anonimo cinquecentista affermava, che il cielo benignamente avea riposte in Venezia le sette doti che fanno immortale un regno: « Concordia, pace, fè, pietà e giustizia..., Sollecitù nemica di pigrizia E amor de' suoi » (1).

Questi i motivi principali intorno a cui si addestrarono i poeti che scrissero in onore di Venezia; e non solo quelli fioriti fino a tutto il secolo XVI, ma anche i successivi, i quali anzi, come ognuno immagina, rispecchiando fedelmente i loro tempi, in generale, peggio che ripetere, esagerarono i concetti e le forme encomiastiche dei loro predecessori. Basti un esempio tolto a caso da un poeta della prima metà del Seicento. Vittorio Scaglia dice che le chiome di Venezia sono gli eminenti pensieri, la fronte l'ardire, il ciglio la nobiltà, l'occhio destro il principio, il sinistro il fine, il naso la conformità, le guancie il rispetto, le mammelle monticelli di favori, ecc. (2).

Pel contenuto, dunque, fatte pochissime eccezioni, potremmo senza danno alcuno ometter di parlare dei componimenti laudativi posteriori al Cinquecento (3): non così per le forme nuove o più ricche onde alcuni di questi si adornarono.

Accanto ad una copia strabocchevole di epigrammi e di sonetti, troviamo infatti il poema epico, che sulle orme del Tasso (4) gravemente si ammanta di un'antica

(1) E. Teza, *Veni etiam* cit., p. 590.

(2) 565.

(3) Cfr. anche Molmenti, *La Dogaressa* cit., pp. 312-315.

(4) Nel Cinquecento Guglielmo Boccarini sulle tracce del *Furioso* compose i *Dui libri del Veneto Senato*, uno tra i più meschini e noiosi poemetti scritti a gloria di Venezia. Notevole è solo il trionfo dei poeti e delle donne celebri contemporanee inserito nel II libro. Per i trionfi di uomini e donne ve-

veste storica, abbellita e ravvivata, almeno nell'intenzion dei poeti, dai fronzoli e dalle trine della materia romanzesca. Assai di sovente però il racconto delle antiche imprese non è che un mezzo o un pretesto per meglio esaltare le recenti: così, mentre il soggetto della *Venezia libera* di Camillo Pancetti è la guerra contro Pipino, ne' canti XIII-XV il poeta narra le imprese dei Veneziani in Terrasanta, a Costantinopoli, e descrive la battaglia di Lepanto; Antonio Caraccio nel suo ponderoso poema l'*Imperio vendicato* tratta più a mo' di romanzo che di epopea della quarta crociata, ma nel canto XXXIV introduce una visione del Dandolo che in ispecchi maravigliosi contempla le glorie di Venezia dall'origine fino a Francesco Morosini ([1]).

Un'altra forma che nel Seicento godè molta fortuna fu la favola drammatica marittima, derivata dal dramma pastorale e pescatorio ([2]): nulla di più naturale perciò, che, chi voleva esaltare la Repubblica Veneta, per facile rapporto di idee, si giovasse di una forma che nel

---

nete famose cfr. G. BIANCHINI, *Il tempio della fama di G. Parabosco* nella *Miscellanea nuziale Biadego — Bernardinelli* (Verona, 1896), p. 81 e segg., e la recensione di questa monografia, pubblicata da V. CRESCINI nella *Rassegna bibl. della lett. it.* IV, 205 e V 226. Ma nessuno ricordò nè il trionfo del Boccarini, nè quello di Giacomo Barbo ricordato dal CICOGNA, *Iscrizioni* VI, 100, che però non si trova nel codice indicato da lui.

([1]) Di questo artificio, che pur era nei loro modelli, abusarono tutti quelli epigoni dell'Ariosto e del Tasso che scrissero a glorificazione di Venezia. Così GIROLAMO GABRIELLI nei canti XXIX e XXX dello *Stato della Chiesa liberata* mostra dipinte le grandezze di Roma e di Venezia; SIGISMONDO BOLDONI nel canto XI della *Caduta dei Longobardi* immagina che sul pavimento e sulle pareti di un tempio sieno effigiate le future glorie di Venezia, e BELMONTE CAGNOLI dedica a Venezia i canti XVI e XVII della sua *Aquilea distrutta*, fingendo che Dio mostri a S. Leone da una nube Venezia quale sarà al tempo di Enrico III di Francia. Cfr. A. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme lib.* (Padova, 1893) passim, e *Il Seicento* (Milano, 1900) p. 144.

([2]) Anche l'ecloga non fu trascurata, della quale troviamo esempio fino dalla metà del Cinquecento nel *Coridon* di B. TOMITANO (358[a]).

nome e nella veste esteriore pareva adattarsi così bene all'argomento. Scipione di Manzano scelse il mito di Aci, che gettato in mare da Polifemo e salvato da Proteo si congiunse poi con Galatea, la quale divenne madre della ninfa Adria, per lodare « sotto il velo della favola la serenissima Repubblica » (1); Antonio Maria Consalvi immaginò un consiglio degli Dei indetto da Nettuno per fondare Venezia in onore di Anfitrite, città che poi, nonostante i disordini cagionati da Amore, i quali « circonvolgono a lungo tutto il nodo della favola et infine anche lo scioglimento di quello », Nettuno presenta personificata all'alto consesso, regalmente adorna dello scettro e della corona, vaticinandone le glorie future (2). Parimenti il filosofo peripatetico Cesare Cremonino intrecciò nel *Nascimento di Venezia* miti e leggende pagane, fingendo Venezia fondata da Naulo figlio di Nettuno, che in un lungo discorso predice sulla fine dell'atto secondo la grandezza della Repubblica, « Vergine intatta e pura, Non tocca mai da barbaro domino » (3).

Con le favole marittime si accompagnano, per il genere drammatico cui appartengono, i Giudizi, le Cantate e gli Idilli, che ora ci paiono anche più stucchevoli di quello che forse saranno sembrati ai contemporanei; i quali li udirono o li videro rappresentati durante le pompe e le feste per cui furono scritti e di cui erano come la parte decorativa e ufficiale. Essi ripigliano per lo più il vecchio tema della preminenza di Venezia su altre città famose, più specialmente su Roma; e se Mario

(1) 575.

(2) 596.

(3) 605. Cfr. Belloni, *Il Seicento*, p. 278.

Grizoni [1] conchiude il suo *giudizio* con due versi ambigui:

> Quanto supera il sol la bianca luna,
> tanto Venezia tua supera Roma,

sì che i contendenti devono ricorrere a Tiresia perchè risolva il dubbio, Lorenzo Malacreda invece finisce il *Giudizio d'Apollo* traducendo alla lettera l'ultimo verso del noto epigramma del Sannazzaro: « Illam (*Roma*) homines dices, hanc posuisse Deos » [2]. E lo stesso verso ricompare talvolta anche nelle Cantate, come nella *Fenice* del Lalli [3], delle quali il Settecento abusò per esaltare le glorie di dogi e di procuratori.

La lirica laudativa profusa in onore della Repubblica nei due ultimi secoli in generale è, al pari di quasi tutta la lirica italiana di quei tempi, frivola o gonfia, e perciò retorica e noiosa: abbondanti gli idilli, le epistole, i carmi, le odi, le canzoni, ma innumerevoli i sonetti, gli epigrammi, i madrigali, in cui l'artifizio trionfa. Lo scozzese Giovanni Valacre, attratto a Venezia da una certa virtù magnetica, « ubi multo nunc lautius oculi pascuntur quam usquam antea aures », espresse in trendadue epigrammi latini le impressioni ricevute da tante magnificenze, che però, a quanto egli dice nell'ultimo, nessun poeta potrebbe celebrare degnamente [4]. E se nel 1582 il *Capriccioso dei stravaganti da Jesolo* pubblicò una sua *Fantasia* in prosa dialettale *composta in laude di Venezia,* ristampata poi nel 1628, il berga-

---

(1) 576.
(2) 688.
(3) 743.
(4) 566.

masco Bartolomeo Bolla pubblicò nel 1670 un suo carme *estemporaneo* in latino maccheronico sullo stesso soggetto [1], e un anonimo, non so se di questo secolo o del successivo, scrisse una *Salutazione a Venezia* con parole che sono ad un tempo latine e italiane [2]. Parodie o deplorevoli traviamenti dell'arte, che avvilita e stremata delira.

Del primo manifestarsi del rinnovamento letterario iniziatosi a mezzo il Settecento, ma che risplendè di luce luminosa solo quando cadde la Repubblica, nella poesia di cui parliamo restano poche tracce; la più notevole forse l'elegante poemetto del Farsetti sulla trasformazione della ninfa Adria nell'isola su cui sorse Venezia [3], che, ridotta agli estremi, ancora per poco si compiaceva di riudire i vanti della sua gloria antica:

> Allora fu che Venere amorosa
> prese baldanza, e rallegrossi e rise:
> e fama è, ch'ottennesse allor Nettuno
> dal sommo Giove 'n ciel decreto eterno,
> che la cittade e il suo lito d'intorno
> fosse libero sempre e di sè donno,
> nè il potess' altri violar col ferro;
> per dimostrar che casta e 'n libertade
> visse la male avventurosa ninfa,
> che memorando quivi ebbe sepolcro.

Leggiadre le immagini, e il verso sostenuto, vario, temperato (altrove anche più snodato che non nel brano riferito); non certo indegno dei tempi che videro fiorire gli sciolti di Gaspare Gozzi e, meglio ancora, quelli del Parini.

---

(1) 562.
(2) 731.
(3) 751.

Quasi detriti o frammenti di questa grande materia storico-encomiastica incontriamo numerosissimi i panegirici di singoli illustri dogi, procuratori, senatori, capitani e podestà, le visioni genealogiche [1] e le leggende araldiche relative alle più grandi famiglie [2]; panegirici e leggende che quasi sempre si confondevano con quelle della città, e che però noi dovevamo almeno ricordare a compimento di questa nostra rapida rassegna.

Tutte dunque le varie manifestazioni della vita politica, civile e artistica di Venezia; tutte le sue singolari magnificenze, insieme con le antiche tradizioni religiose e profane; tutte le maggiori imprese compiute per diffondere e raffermare i domini della Repubblica; tutte le sue rigide virtù e le glorie de' suoi cittadini più famosi, offrirono abbondante e varia materia ai versificatori, i quali, pari alla Fama del quadro di Paolo Veronese, con le loro trombe, purtroppo assai spesso fiacche e stridule, ne bandirono per tutta Europa le lodi. Certo la materia era degnissima di poema; ma se noi ci dogliamo che nessuno abbia saputo sollevarsi sulla schiera mediocre, tuttavia questo coro unanime di voci che per più secoli, fino alla caduta della Repubblica, inneggia alla potenza di Venezia, è di per sè solo, nonostante di difetti che lamentammo, un feno-

(1) Come quelle delle famiglie Vendramin (96) e Cornaro (109) e l'elegia, pure in forma di visione, del Ferreri al doge Loredano (218).

(2) Vedi i codici Marciani 225 cl. XII lat., del secolo XVI, e 222 della stessa classe, del secolo XVII. Il secondo contiene poesie latine e italiane che illustrano le varie parti dello stemma Contarini (alla qual famiglia si riferisce anche il primo), cioè l'unicorno, il leone, le stelle e i fiori, dichiarandone il significato allegorico.

meno non indegno di considerazione, e che il Veronese par quasi abbia voluto rappresentare nel suo gran quadro, là ove raffigurò i Veneziani come in atto di acclamare, nell'estasi onde sono tutti assorti, la trionfale assunzione della loro madre comune ai regni della gloria.

CAPITOLO II

Primi monumenti di poesia storica veneziana Venezia e Genova.

Dobbiamo percorrere parecchi secoli di storia veneziana prima di trovare qualche accenno o ricordo di versi celebranti le imprese e le glorie della Repubblica; la quale ebbe una vera e propria poesia politica — nuova arma di guerra e documento di gloria ad un tempo — solo quando cominciò ad avventurarsi nelle lotte contro i rivali per il dominio dei mari e della terraferma. Innanzi a quest' epoca, vale a dire anteriormente alla seconda metà del secolo XIII, ci resta ben poco: nè è a credere che fossero mancati gli argomenti, i quali anzi furono talora di tale e tanta importanza da meritare che gli stessi nemici della Serenissima ne facessero onorevole menzione, ovvero che più secoli appresso poeti fedeli alla Repubblica li prendessero a soggetto dei loro carmi; ma e il tempo molto ci deve aver trafugato, e le particolari condizioni e le mire e i costumi di Venezia forse non furono allora troppo propizi al fiorire della poesia politica.

Guglielmo Pugliese nel suo poema sulle *Gesta dei Normanni* (che egli ne sia veramente l'autore ormai non pare più dubbio) scritto sulla fine del secolo XI a glo-

rificazione di Roberto il Guiscardo [1], narra che allorquando questi, impadronitosi di varie terre che l'imperatore d'Oriente possedeva in Italia, si accinse nel 1081 alla conquista di Durazzo, Alessio Comneno si rivolse per soccorsi, oltre che all'imperatore d'Occidente Enrico IV, anche ai Veneziani.

> Non ignara quidem belli navalis et audax
> gens erat haec; illam populosa Venetia misit
> Imperii prece, dives opum divesque virorum,
> qua sinus Adriacis interlitus ultimus undis
> subjacet Arcturo. Sunt hujus moenia gentis
> circumsepta mari, nec ab aedibus alter ad aedes
> alterius transire potest nisi lintre vehatur.
> Semper aquis habitant; gens nulla valentior ista
> aequoreis bellis, ratiumque per aequora ductu.

Bellissimo elogio in bocca di un apologista del Guiscardo nemico della Repubblica. « I Veneziani, continua il poeta, obbedirono agli ordini di Alessio, « cui s'era assottigliato l'esercito, e si affrettarono di « venire a battaglia colle navi del duca ». Senonchè approssimandosi la notte, la pugna venne differita. Nel dì seguente le flotte si disposero a battaglia: « i Veneziani essendo maestri in tal sorta di combat- « timenti assaltarono con grande impeto. Ma le galee « del duca, data volta, presero fuggendo il porto; così « la pugna fu sospesa: tre volte la gente veneziana, ve- « nuto il giorno, essendo entrata nel porto, sfidò a bat- « taglia le navi di Roberto: ma il popolo raguseo coi « Dalmati, che militavano col duca, coprirono il mare « con spessi dardi; non però osarono di uscire colla

(1) Ediz. WILMANS ap. PERTZ, *Mon. Ger. scr.*, IX, 239-298.

« flotta, e restarono nel porto assai sicuro per la vici-
« nanza del campo. Ma la gente veneziana, tagliate le
« gomene, violentemente spinsero in mare alcune di quelle
« navi, e a viva forza le tirarono a rimorchio » ([1]). Tuttavia Roberto non si sgomentò; e se poco appresso non gli riuscì di impossessarsi di Durazzo, nonostante una sanguinosa vittoria ottenuta sui Greci e sui Veneziani, si studiò di pigliarla ad arte. Il mezzo, secondo il poeta, gli sarebbe stato offerto da un veneziano di nome Domenico, invidioso di un suo concittadino, che si diceva essere figlio del doge, e che godeva la maggiore autorità. Per il tradimento di quel Domenico, Roberto avrebbe sottomessa Durazzo e fatti prigioni i Veneziani che avevano resistito con le armi, tra' quali il figlio stesso del doge. — Notevole l'episodio; ma anche più notevole il fatto di vederlo celebrato da un poeta contemporaneo di parte avversaria.

Non uguale fortuna toccò ad avvenimenti posteriori assai più famosi. Il primo agosto del 1177 fu stipulata in San Marco la pace tra Federico Barbarossa e il papa Alessandro III; eppure questo fatto straordinario, cui avea partecipato lo stesso doge Sebastiano Ziani, non lasciò traccia di sè nella poesia contemporanea, qualora si eccettui — componimento poetico quasi trascurabile — l'epigrafe rimata scolpita sulla tomba dello Ziani, che allude ai fatti di quell'anno ([2]). Solo assai

---

([1]) Mi giovai della traduzione di Salvatore Grande pubbl. insieme col testo nella *Collana di Scrittori di Terra d'Otranto*. Lecce, 1867, p. 94 e seg.

([2]) Per le varie trascrizioni ed edizioni di questo epitaffio vedi: M. Sanuto *La vita dei Dogi*, ed. G. Monticolo, nella *Raccolta degli storici italiani*, Lapi, Città di Castello, 1900-902, T. XXII P. IV, p. 300 e seg. Così per il testo dell'epigrafe poetica dipinta nella chiesa di S. Giovanni Laterano in Roma e sulla vera epoca in cui fu composta (non può essere anteriore al 1300 e posteriore al 1331) cfr. op. cit., pp. 292-294. Parimenti, per l'altra iscri-

più tardi, come vedemmo, quando la leggenda ispirata dall'orgoglio cittadino aveva già alterata la verità storica di questo avvenimento, pare che i poeti vadano a gara nell'esaltarlo, a cominciar dal bassanese Castellani e giù giù pel tramite di Pietro Natali, degli anonimi autori delle due cronache rimate del Quattrocento e del cremonese Oldoini fino ai tempi più recenti.

Quale abbondante fioritura di canti epici e lirici, francesi e provenzali, non accompagnò i crociati nelle loro spedizioni e non ne narrò poi le sventure, i pericoli, le glorie! Anche i Veneziani aiutarono quei guerrieri nella prima crociata e della quarta furono parte grandissima, sicchè al doge ottuagenario Enrico Dandolo, che aveva assunto il supremo comando dell'armata, dopo l'espugnazione di Costantinopoli fu offerto, ma invano, il trono dell'impero latino: e tuttavia non un poeta contemporaneo cantò sulle lagune le imprese e le lodi dei soldati di Cristo. Al contrario, altrove non mancò chi raccolse una voce del tempo, la quale diceva che il Doge, contento dei benefici derivati a Venezia dalla presa di Costantinopoli, non volle proseguire più oltre alla liberazione del Sepolcro, per non porre a repentaglio le ricche conquiste: « l'entusiasmo dei cavalieri pareva impedito dalla furberia dei mercanti ». Chi ci tramandò questa voce fu il trovatore provenzale Rambaldo di Vaqueiras in una strofa del suo sirventese al nuovo imperatore di Costantinopoli, Baldovino di Fiandra. La strofa dice così: « Tutta la sua

zione sulla porta di S. Giovanni di Salvore in Pirano, dettata a celebrazione della battaglia leggendaria e che, come la precedente, non può essere anteriore al primo terzo del secolo XIV, cfr. op. cit., p. 297 e seg. Anche le ragioni che determinarono la formazione della leggenda e la sua rapida diffusione a Venezia e fuori sono esposte dal chiar. Monticolo nella stessa bellissima ediz. della *Vita dei Dogi*, p. 416.

« forza e il suo vigore convien che mostri a' Turchi
« oltre Edessa; chè tutti i soldani e gli alcaidi e gli am-
« miragli e gli almansori ne aspettano di vibrar nuova-
« mente la lancia. E ne sarà incolpato Nevelone e i
« dodici elettori biasimeranno, se il Sepolcro sta più oltre
« in prigionia; e il doge ne sarà accusato d'inganno,
« se lo vuol distorre dal soccorso ». Ciò che probabil-
mente era nel doge effetto della sua estrema vecchiezza
e di prudenza, alle fantasie esaltate dei crociati parve come
un tradimento, e la sua sagacia fu detta tiepidezza re-
ligiosa e astuzia egoistica. Che per altro il trovatore
non esprimesse soltanto una propria congettura, ma in-
terpretasse un'opinione allora diffusa nei crociati impa-
zienti, valgono a dimostrarlo l'ira fiammeggiante del
papa Innocenzo contro i Veneziani, che si dimostravan
solleciti più degli interessi lor propri che della comune
causa cristiana, e la cronaca di Ernoul, dove si affermava
che Venezia aveva traditi i crociati patteggiando col mi-
nacciato soldano d'Egitto [1]. Solo molti secoli dopo,
sulla fine del Cinquecento [2] e nel Seicento, l'influenza
letteraria esercitata dalla *Gerusalemme liberata* contri-
buì anche a rinfrescare negli Italiani la memoria del
vecchio conquistatore di Costantinopoli, che i friulani
Scipione di Manzano e Camillo Pancetti, la veneziana Lu-
crezia Marinella e il pugliese Antonio Caraccio cele-
brarono nei loro poemi [3] e il Chiabrera in un'infelice
canzone: tarde esercitazioni poetiche più o men bene

---

(1) Per tutto questo vedi la dotta e acuta illustrazione che del sirventese di Rambaldo di Vaqueiras fece V. Crescini negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze lett. ed a.*, 1900-1901, T. LX, P. II. In questa notevole memoria il Crescini ripubblicò, tradusse e illustrò filologicamente e storicamente il testo provenzale.

(2) Vi veda però anche il libro XI della *Veneziade* del Modesti.

(3) Cfr. A. Belloni, *Gli epigoni* cit., cap. XIII e p. 385 e segg.; *Il Seicento*, p. 131 e seg.

riuscite, la cui importanza storica e letteraria è relativa ai tempi e alle cause che le determinarono. In quel fervore religioso che spinse gli altri stati alle imprese di Terrasanta è la ragione vera della loro copiosa produzion poetica sulle crociate: senonchè quanto più essi arricchivano di versi, tanto più impoverivano di danaro; mentre i Veneziani, avendo partecipato alle crociate anche con lo scopo pratico di estendere i loro traffici, dopo la quarta, in cambio di versi, offersero alla loro patria una linea ininterrotta di porti che dalle rive dell'Adria giungeva fino alle spiagge dell'Asia, e che fu la base della vera grandezza della Repubblica [1].

Del secolo XII, adunque, gli epitaffi rimati che ricordammo furono i soli versi di soggetto storico che ci sieno pervenuti. Nel successivo, il primo poeta che ci si presenta è uno storico novellatore viennese, Jansen Enikel, che nella sua *Weltchronik* di 27652 versetti ne' quali son messi « in fila, a tante per riga, le sue sillabe con rime appaiate », accenna ad un fatto clamoroso della Repubblica, all'uccisione di Pietro Tiepolo, figlio del gran doge Jacopo, fatto prigioniero da Federico II. È noto che, ricominciata la guerra della lega lombarda contro Federico II, Pietro Tiepolo, podestà di Treviso, difese valorosamente questa città dagli assalti dell'Imperatore (1237); che nella battaglia di Cortenuova il Tiepolo, allora podestà di Milano, fu fatto prigioniero, mandato nelle Puglie e poi messo a morte da Federico, o, come altri dicono, da Ezzelino, inviperito per la difesa che

[1] Indirettamente ispirato dalle spedizioni delle crociate è il così detto *Lamento della sposa padovana* del secolo XII, che è un frammento veneto, o propriamente veneziano di un poemetto morale o didattico, in cui di storico non v'ha che la lamentata lontananza *de lá da mare* del marito per un'impresa cristiana in Pagania. V. *Propugnatore* N. S., vol. I, P. II, fasc. 5-6.

gli aveva opposta a Treviso. Son note del pari le concessioni fatte da Federico II nel 1232 ai Veneziani specialmente per l'estrazione del grano, e di poi le spedizioni della Repubblica in Sicilia e in Puglia per vendicare il Tiepolo e più ancora per provvedere ai propri interessi. Or bene, il cronista tedesco, non molti anni dopo, con tutti questi fatti che egli conosce confusamente foggia un racconto in cui la storia è già trasformata in leggenda canzonatrice e beffarda. Secondo l'Enikel, nel 1230 Federico comandò che fosse vietato il grano e il vino ai Veneziani i quali non volevano stargli soggetti; ma questi, molto soffrendo di fame, si levarono a contesa. Fu dura la battaglia, ma l' imperatore n' ebbe vittoria e sei Veneziani e il figlio del doge furono presi. Federico li fece porre in prigione e stare senza cibo fino al terzo giorno, in cui ordinò che, tratti dal carcere, fossero posti a sedere innanzi a una tavola di fronte alla sua. A lui si servì cibo a sazietà, e a loro nè pane nè vino, ma monete, oro e pietre preziose: al suo invito di mangiare, essi risposero: « A noi questa vivanda non piace: « nostra compagna è la fame. E disse Federico impe- « ratore: Badate, signori, che avete qui ogni agio, chè « oro avete e gioielli, ma ne mangiate ben poco! io già « l'ho visto. Or avete a dirmi il vero ». E fu dato loro da mangiare e mandata un'ambascieria a Venezia per sollecitarla a darsi all'imperatore, o i prigionieri vi avrebbero tutti lasciata la vita. « Così risposero i Veneziani: « non gli avrebbero dato una paglia secca, se pure gli « impiccasse tutti, come che andasse il fatto ». L'imperatore allora fece rizzare un palco con sopra due alberi di nave, ai quali si legò un sacco di pelle di bove in cui si pose il figliuolo del doge con cacio e pane. « Come « il vento correva, ove il sacco sull'albero pendeva, « questo volava lontano... Stava il palco presso del mare,

« al flutto, sul quale il signore buono alto alto era im-
« piccato. Chi nella città a Venezia c'era, lo vedeva
« agitarsi di certo, del doge il figliuolo possente! Ne
« piange il padre di molto, più assai la madre sua piange,
« quando e' si moveva e lo menava il vento. Così visse
« tanto che morì. Indi oprò l' imperatore che i sei vi
« morissero, e tosto i prigionieri tutti. Così morto do-
« vette pendere all'albero e all'asse, fino a che la corda
« ammarcì. — Così per vero ci dice il libro, che lui
« non aiutò Veneziano buono; sì cadde nel mare nel
« flutto: e il mare a terra lo gittò e ben lo han saputo
« i Latini » ([1]).

Dalla leggenda si ritorna alla storia col prete ragusino Antonio Galoppa, che nell' aprile del 1265 volle consacrare *mandato Domini*, com'ei dice modestamente, in un epigramma di ventiquattro miserandi versi latini i benefizi che Marsilio Zorzi recò all' isola di Curzola nei primi nove anni del suo dominio ([2]). Tre anni appresso Martino da Canale, narrando diffusamente nella sua cronaca le feste per la elezione del doge Lorenzo Tiepolo e gli onori tributatigli dai cittadini, racconta che i maestri vetrai s'avviarono carichi di doni al palazzo del nuovo doge « chantant nouvels chansons que « il avoient fait, que mantevoit Mesire Laurens Teuple, « li novel Dus de Venise, et son pere, cui Des ait l'arme, « que Dus fuit de Venise. A tel ioie a tel feste s' en « alerent a II a II, mult bien rengies de sos lor con- « fanon, chantant et deduisant iusque au Pales ou Mon- « signor li Dus estoit. Il monterent li degres, et salue-

---

([1]) E. Teza, *Federico II e i Veneziani*, estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, vol. XVII, 1901, p. 7 e segg. La traduzione è del Teza stesso.

([2]) 2.

« rent lor signor, et il come sire lor rendi lor salus; et « iaus chanterent lor chanson, et escrierent: Vive nostre « signor, li noble Dus Mesire Laurens Teuple, cui Des « done henor, vie et victoire » ([1]). E « chansonetes de « Monsignor li Dus Laurens Teuple » cantarono pure i maestri pelliciai ([2]), e « chansonetes et coubles » i maestri pellai ([3]), e così altri d'altre arti.

Marino Sanuto Torsello nella sua *Istoria del Regno di Romania* ([4]) racconta come Pangrazio Malipiero facesse nell'anno 1297 uno sbarco di genti veneziane nell'isola di Cos ai danni dell'imperatore greco. Gli isolani col soccorso dei Turchi assaltarono e misero in rotta gli uomini delle galee veneziane: « Il capitano Malipiero, « ragunati da 500 de suoi, si volse fermar e essortava « quanto potea li suoi star fermi e gridava al bandieraro, « che ficasse la bandiera in terra, ma tanta era la gente « in fuga che non la potè fermar.... Tornato a Vinegia « [il Malipiero] ebbe gran imputazione e villania dal « popolo solamente, in modo che fu levata una canzone, « che se giva cantando per la città: *Ficca bandiera,* « *spoglia spalliera* ».

Quanto non ci riuscirebbero ora graditi questi vecchi canti del popolo veneziano, anche se ingiusto, come in quello ora ricordato, verso i suoi capitani allorchè non arrideva loro la vittoria: ingiustizia che l'amore grande da esso nutrito per le glorie della sua patria ci fa perdonare! E invece non ne rimane che l' eco lontana, quando anche questa non sia dileguata del tutto! Così,

---

([1]) *Archivio storico italiano,* T. VIII (1845), cap. CCLXXXI.

([2]) Cap. CCLXIX.

([3]) Cap. CCLXX.

([4]) Nelle *Chroniques grécoromanes* edite da Carlo Hopf (Berlino, 1873), p. 134.

ad esempio, la congiura di Bajamonte Tiepolo e poi il tradimento di Marino Falier, sinistri bagliori che solcarono minacciosamente la serena tranquillità delle lagune, passarono senza aver quasi lasciato ricordo di sè nei canti dèl popolo; di quel popolo cui l'epigramma scolpito sulla colonna d'infamia ([1]) rammentava di continuo il tradimento di Bajamonte che, come disse motteggiando il Sanguinacci, *baiò col vento* ([2]). Di questo tempo ci resta, al contrario, un sonetto di Nicolò Quirini, compagno del Tiepolo, nel quale, mentre ammoniva dall'esilio i signori veneziani, che se non si fossero rappacificati col papa non avrebbero potuto più campare, *sì grande carco* aveano posto a Ferrara, onde « contra rason e del beato Marco » erano in guerra, inveiva, egli il ribelle, contro l'orgoglio, la superbia e le *colpe inique* de' suoi concittadini ([3]). Il tristo eroe della congiura perseguito a morte dalla Repubblica, fu dunque lasciato in pace dai poeti, e solo quattro secoli e mezzo più tardi ricomparve protagonista di un poema eroicomico, in cui Zaccaria Valeresso, in Arcadia Cattuffio Panchiano Bubulco, tolse pretesto dalla vecchia congiura per tratteggiare l'animo e i costumi dei suoi contemporanei ([1]). In Marino Falier, scrisse il Petrarca, si vide avverato il detto d'Orazio « Primo ne medium, medio ne discrepet imum »; e l' infelice doge moveva nello stesso tempo a pietà e a sdegno il grande poeta, che, pur lodando lo stato veneziano della sua imparzia-

---

([1]) Dapprima il Maggior Consiglio aveva stabilito di incidere l'epigramma latino « Prodere conati patriam, patriosque sodales, ecc. », ma poi, certo a più facile intelligenza del popolo, fu deciso di scolpire l'italiano che ne è la parafrasi (11).

([2]) 64.

([3]) 12.

([1]) 732.

lità, lo avrebbe voluto men crudele nella pena ([1]). Nè con la morte terminò la punizione del fedifrago, chè subito dopo furono divulgati i due distici da porsi uno nel breve e l'altro sul sepolcro di lui a perpetua memoria del delitto e della condanna. Il secondo dice così:

Dux Venetum jacet heic, patriam qui prodere tentans,
sceptra, decus, censum perdidit atque caput.

Ma il popolo atterrito e stupefatto dalla *gran giustizia* ([2]), non solo non infierì co' suoi motti contro il caduto, anzi in silenzio e di soppiatto dovè rimpiangere la fine del Falier, onde fu soffocata quella congiura da cui esso aveva sperato la sua redenzione. « I popolani grassi invidiavano ai nobili gli onori della vita politica, dalla quale erano esclusi, e... tutto il popolo si lagnava dell'insolenza e della prepotenza dei nobili; molti sparlando del governo non dimenticavano di imprecare contro l'ordine della nobiltà », cantando contro di essa canzoni e sonetti ([3]). Nessuna meraviglia quindi, se ventiquattro anni dopo, durante l'ultima guerra di Chioggia, un poeta di parte avversaria, legato con gli Scaligeri e con i Carraresi, Francesco Vannozzo, chiamò i gentiluomini veneziani « asenacci da basto » che aveano *guasto* il « fior de tutto 'l mondo », e rimpianse la sorte dei Faliero, cui per la condanna dell'*afflitto* Marino era stata *tolta la fama* « e posta in volta » ([4]).

([1]) *Familiari*, XIX, 9.

([2]) M. Sanuto, nel *M. Falier* di V. Lazzarini, *N. Archivio Veneto*, T. XIII, P. I, 106, n. 1.

([3]) Nel 1366 fu assolto un Francesco, orefice, accusato di aver detto *aliquam cantionem vel sonetum in obprobrium Veneciarum.* Cfr. Lazzarini, op. cit., T. XIII, P. II, p. 352 e seg.

([4]) 29.

Dello scarso numero di poesie degli antichi tempi sperammo potessero compensarci almeno in parte le vecchie cronache, serbando le tracce o il ricordo di canti storici. Invano: il *Chronicon Altinate* nella sua parte più antica, che risale al secolo x, narra bensì alcuni fatti storici o tradizionali con forme poetiche; ma piuttosto che emanazioni, sia pur indirette, di canti già fin da allora scomparsi, quei passi ci paiono fattura individuale dell'anonimo autore [1]. Martino da Canale, cui dobbiamo il ricordo delle canzonette e delle coble cantate in onore di Lorenzo Tiepolo e la più antica preghiera augurale in versi al santo protettore della Repubblica, scrisse la sua cronaca con ispirazione di poeta romanzesco; sicchè è impossibile scoprire in essa le reliquie, o, per così dire, i detriti di canti precedenti. In quella vece, quanta luce di ingenua e vivace poesia, quanta forza di verità e di sentimento in tutta quest'opera, che è certo la più bella narrazione delle antiche imprese di Venezia, e in cui apparisce evidente l'influenza esercitata sull'autore dal Villehardouin e dagli altri storici francesi del sec. XIII!

Con Venezia, anzi anche prima di essa, e con uguale intento, parteciparono alle crociate le Repubbliche di Pisa e di Genova, « per ottenere, dice il cronista Caffaro, eterna gloria dinanzi a Dio e agli uomini, ma anche per guadagnare somme immense di danaro » [2]. Di qui la gelosia reciproca, e quella lunga terribile guerra tra di esse, interrotta di tratto in tratto da paci,

---

(1) Di questa opinione è pure il chiar. prof. Monticolo da noi privatamente interpellato in proposito.

(2) A. Battistella, *La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta* (Bologna, Zanichelli, 1897), p. 102.

da tregue, da accordi, che erano più che altro pretesti per ritemprare le armi alla lotta sempre più gagliarda e sterminatrice. Senonchè Pisa, la più debole, venne esclusa ben presto dai mercati d'Oriente; indi per un secolo e mezzo circa rimasero a contendersene il primato Venezia e Genova, la quale infine dovè pur cedere, fiaccata dalla possente rivale.

Il carattere fiero di questa lotta e i sentimenti che animavano le due Repubbliche reciprocamente l'una contro l'altra, furono nella seconda metà del sec. XIII ritratti con assai efficacia in una vivace tenzone poetica di due trovatori, genovese l'uno, Bonifazio Calvo, veneziano l'altro, Bartolomeo Zorzi, dibattuta mentre il secondo era prigioniero di guerra in Genova tra il 1266 e il 1273 (1). Le sorti della guerra, nonostante le parziali vittorie dei Genovesi, erano state sempre più propizie ai Veneziani; sicchè il Calvo esorta i suoi concittadini alla concordia per porre il freno in bocca ai rivali, che non potevano gloriarsi di vincere una gente tanto discorde: « qui venz tan descabdelada gen, Non fai esfortz don pueg em pretz valen ». I Veneziani sono dolenti che per lo passato i Genovesi li abbiano malmenati, quando dappertutto si diceva che trenta di essi non avrebbero sostenuto l'impeto di tre Genovesi; e se i Veneziani hanno avuto Dio in loro favore contro i nemici, questi tolsero a loro tanto, che ne vivono dolenti. Lo Zorzi ribatte punto per punto le ragioni dell'avversario: se è vero che i Genovesi sono tanto valorosi nel combattere, le loro discordie interne non possono essere state la causa delle sconfitte: no; quello che mancò a loro fu l'ardimento, e spesso contro due di

(1) Cfr. O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, vol. VII, pp. 226-229.

essi combattè un solo veneziano, e una nave veneziana catturò tre legni genovesi. Dopo avere rintuzzato l'ingiuria lanciata dal Calvo, affermando che trenta Veneziani non avevano potuto resistere all'urto di tre Genovesi, ingiuria che più d'ogni altra pungeva l'animo dello Zorzi, questi prosegue: « Ormai mi pare ch'ei sia « bene acquetato di ciò che ha detto, e s'ei non se « n'appaga, cerchi dei Veneziani l'onorate imprese e i « grandi conquisti fatti con verace valore, e come furono « vinti i Genovesi e svergognato il greco imperatore, « e poi giudicherà s'e' valgono nulla, ch'io di rispon- « dere non ho più talento ». Indi con una bella apostrofe a Venezia e ai Veneziani, calda di amor patrio, il prigioniero conclude: « Valorosa donna, che in quel paese « vivete per cui contrasto, prode e piacente e gaia, « mercè vi chiedo che mi dobbiate soccorrere, che tutto « quanto odo e vedo mi opprime il cuore, e sono così « forte preso del vostro amore, che se non vedo la vo- « stra lieta, cortese persona, vivere non posso: ciò sap- « piate invero, chè col desio che n'ho muoio vivendo. « Veneziani, chi dice che i Genovesi danno v'han fatto « e v'hanno inflitto dolore, il vostro onorato pregio « non sa, nè il danno cocente che loro avete procurato « di avere e di gente ». Racconta la biografia provenzale dello Zorzi, che dopo questa risposta il Calvo « si tenne per incolpato di quanto egli avea detto; e per ciò ritornarono l'uno all'altro, e furono amici » ([1]). Se l'aneddoto è vero, ben possiamo ripetere con l'Ariosto: « Oh, gran bontà de' cavalieri antiqui! ».

Nello stesso tempo, a un di presso, che i due trovatori tenzonavano tra loro, un anonimo poeta genovese

([1]) 3 e 4. Cfr. in proposito: M. Pelaez, *Bonifazio Calvo, trovatore del sec. XIII*, in *Giornale storico della lett. italiana*, vol. XXVIII, pp. 33-37.

immaginò un dialogo tra lui e un bresciano, nel quale pur ammettendo le sconfitte sofferte da Genova, ne trova la causa, non già nella maggiore potenza della rivale, ma, come il Calvo, nelle condizioni interne della città. Il bresciano, cui Venezia, che aveva veduta allora allora, era parsa una terra di *gran possanza*, e che « fa gran burbanza de vittorie strapassae », chiede al suo interlocutore se Genova non possa stare a fronte di questa gente che procaccia di confonderla; cioè de' Veneziani di cui, dice, tra noi si ragiona che nelle forze di mare sieno sovrani. Genova, risponde l'altro, è tanto possente, ch'io stesso che vi son nato non posso descrivere esattamente tutto il suo stato. Ben è vero che disprezzando essa i Veneziani in una guerra passata, per risparmiar gente ed armamenti, ebbe a soffrire qualche danno, tuttavia i suoi possessi così di qua come di là del mare sono bene assicurati (1). Ma quando i Veneziani furono vinti prima nel golfo di Laiazzo il 1294 e quattro anni dopo a Curzola, l'ira dei Genovesi, che le sconfitte passate aveano tenuti in freno, proruppe impetuosa insieme con la gioia per le grandi vittorie recenti. I Veneziani (così l'anonimo poeta genovese) entrando nel golfo di Laiazzo ci reputavano tutti perduti e ci chiamavano sozzi porci lebbrosi; ma avvicinatisi maggiormente, i nostri si levarono « como leon descaenai, tuti criando: a lor a lor! »; essi furono battuti, « e Zenoeixi n'àn l'onor »:

> or par ben ch' i som pagai
> li Venician tignosi;
> ni conseio che zamai
> mentoem, porci levroxi.

---

(1) Vedi la poesia *De condicione civitate* (sic) *Janue, loquendo con quedam domino de Brixa,* ed. da N. Lagomaggiore, in *Archivio glottol. ital.,* T. II, p. 309 e segg.

Nessuno udì narrare un trionfo più strepitoso di questo: essi furono vinti da pochi; e il loro grande orgoglio era degno di essere abbassato (¹). Poco appresso vollero la rivincita, e ancora prima della lotta « con ventosa vannagloria » gioirono dello sperato trionfo, che fu poi invece un'altra amara sconfitta:

tropo me par gram folia
dexprexiar lo so guerre
chi non sa poi enderer
como deja esser l'ensía;
chè chi inanti che vigilia
de far festa è troppo anxosso,
me par che fasse a rreosso:
chi se exauta se umilia.

Si scontrarono a Curzola, e dopo una fiera pugna, lo stendardo dei Veneziani fu prostrato ed essi fugati: oh, che gran rotta allora, che gran trionfo,

quando li Venician prediti
se vim sì morti e desconfiti,
e Zenoeisi venzeor!

E l'inno della vittoria si chiude con una lode a Cristo, « che in sì greve acidente N'ha cossì gran triumpho dao » (²).

Mezzo secolo appresso, mentre le due rivali stavano per riprendere l'armi con accanimento anche maggiore, ecco levarsi una calda e fervida esortazione di pace, che il più grande italiano di quei tempi, cui dobbiamo il più eloquente elogio che mai sia stato scritto di Ve-

(¹) 5.
(²) 6.

nezia [1], « quasi con le lagrime agli occhi » rivolgeva ispirato al giovane e fiero doge di Venezia, Andrea Dandolo, affinchè « si adoperasse ad estinguere le fiamme « di quel terribile incendio ch'era sul punto di divam- « pare... Ecco già correre alle armi i due popoli più « potenti, le due più fiorenti città, e a dirlo in breve, « i due più splendidi astri d'Italia, che a mio giudizio « acconciamente si parve aver la madre natura quinci « e quindi all'ingresso dell'italico mondo collocati, per- « chè... mostraste come debilitato, vacillante e per poco « non dissi disfatto al tutto l'Impero Romano, fosse pure « l'Italia signora e regina ». Nè ciò vi basta, chè non contente delle vostre forze, continua il Petrarca, chiamate in soccorso gli stranieri: « E qual più mai spe- « ranza d'aiuto può rimanere alla infelicissima Italia, se « quasi fosse poco il vedere a' suoi danni rivolti i figli « che venerar la dovrebbero, vengono pur gli stranieri « chiamati ad aiutarne il parricidio? ... Via dalle mani « quelle armi funeste; porgetevi amica la destra, strin- « getevi in dolce amplesso, unite i cuori, unite le schiere », e le vostre navi avranno libero corso per tutti i mari [2]. Ma invano pregava il Petrarca; invano un altro poeta, maestro Antonio da Ferrara, ammoniva i Veneziani di non essere troppo arroganti:

Poscia che Troia dal vigor di Grezia
  fu struta e guasta per la sua 'roganzia,
  non fu citade dove fese stantia
  tanta superbia quant'è in Vinezia,
che l'altru' senno e forza non aprezia:
  fallo per suo' danari e per infanzia,
  qual è compresa di tanta ignoranzia,
  che crede tramutar Genova in Spezia.

---

(1) È quello notissimo nella lettera a Pietrò da Bologna (*Senili*, libro IV, 3) per la vittoria di Candia (1364).

(2) *Familiari*, XI, 8.

Ma se non mutan quello loro articulo,
verranno i sua pensier in tanto scandolo,
che tra loro scenderà il divin periculo.
Dunche proveda il Doge da ca' Dandolo
di non sforzar niun grande nè piccolo,
se non che far potria di cocca sandolo;
e voglia aver co sua vicin' concordia:
maggior reame ha già guasto discordia (1).

Il doge non prestò orecchio ai consigli e alle rampogne: e nel febbraio del 1353 la flotta veneziana dopo una pugna ostinata fu rotta sul Bosforo. « La vittoria fu vostra, scrisse allora il grande poeta al doge e al consiglio di Genova, basti alle vittrici vostre spade il sangue sparso fino ad oggi... Bello è superare l'avversario nella prova dell'armi: bellissimo è vincerlo per magnanimità di cuore » (2). Ma i Veneziani, cui rimordeva il pensiero della sconfitta sofferta, affrettavano col desiderio il giorno della rivincita, che indi a pochi mesi ottennero splendida nelle acque sarde presso Alghero. Allora, forse quello stesso maestro Antonio da Ferrara, che l'anno innanzi aveva così aspramente rimproverati i Veneziani, chiese al doge con un sonetto notizie della battaglia « per vestire un cantar di tante penne », che in Italia non si avrebbe avuto l'uguale. E il doge gli fece rispondere per le rime dal padovano Antonio Dalle Binde, che gli narrò come Bernardo de Cabrera, *el pugil d'Aragona*, fosse arrivato con l'armata catalana dinanzi alla Loiera, e come poi fosse sopravvenuto ser Nicolò Pisani, capitano delle galee veneziane, che sconfisse pienamente il nemico (3). Senonchè all'in-

(1) 24.
(2) *Familiari*, lib. XIV, 5.
(3) 26.

terrogante queste notizie contenute nel sonetto responsivo assai probabilmente dovettero sembrare insufficienti: certo è che del cantare da lui promesso non si ha alcun'altra notizia.

Venezia, non soddisfatta di questa vittoria, già stava per riaccendere la guerra, nonostante le nuove esortazioni del Petrarca al doge di porgere ascolto alle sue parole di pace, quando il Dandolo morì. Tre anni dopo il poeta, amico ed estimatore delle virtù di lui, scrisse l'epitafio « per la chiara e gloriosa memoria del Doge » (1), che scese a tempo nel sepolcro per non vedere avverati i presagi del Petrarca a Portolungo presso l'isola della Sapienza, ove tutta l'armata veneziana cadde in mano dei Genovesi. E il Petrarca che era stato facile profeta di questi disastri, acutamente ora prevedeva che la guerra non si sarebbe contenuta più ne' suoi primi confini: « chè « contagiosa ella è per natura, e tra i vicini s'insinua e « si trafora, anche le remote contrade che si parevano « starne al sicuro, a poco a poco invadendo, e a modo « di furioso torrente tutti i circostanti paesi d'una piena « di nimicizie e di odii allaga e soperchia » (2). Infatti, dopo una pace di pochi anni, ecco di nuovo le due rivali, ristorate dei danni sofferti, andare in cerca di pretesti per riaccendere la lotta; e questa volta non sono più due città, bensì due leghe una di fronte all'altra, « delle quali Genova e Venezia, per la loro antica rivalità, appariscono come i campioni »: il duello, insomma, tra le due Repubbliche si muta in una vera guerra generale tra più stati (3). Le sorti, in sul principio, furono, com'è noto, tutt'altro che prospere alla

(1) 27.

(2) *Familiari*, XVIII, 16.

(3) Battistella, op. cit., p. 119 e seg.

Repubblica di San Marco; sicchè i Veneziani vedendo il loro capitano, Vettor Pisani, costretto a starsene sulle difese entro il porto di Pola con una flotta debolissima, ne prevedevano la disfatta:

> Cara Veniexia, s' tu avrai disciplina
> non te maraveiar, ch' in to difeto
> tu sunera' le bote e gran ruina.
> S' io ben comprendo, poco ài proveduto,
> sentendo quel che filava el nemico
> che t'ha conduto a star con tanto luto (1).

Così il cronista veneziano: e veramente a Pola di tutta la flotta del Pisani non si salvarono con la fuga che sei navi. Quanto fu lo sgomento dei Veneziani per la terribile sconfitta, altrettanta l'ebbrezza dei vincitori, i quali già credevano, o s'illudevano, che Venezia non potesse più opporre alcuna resistenza, e fosse finita per sempre. Però al danno aggiunsero le bèffe, che il trevisano Francesco Vannozzo, allora alla corte dei Carraresi, interpretando i sentimenti dei nemici della Repubblica, ci tramandò in una lunga frottola parzialissima verso i suoi protettori. Comincia col chiedere perdono se parlerà troppo

> contra l'oche del mare
> che vuol nuotare a forza in l'altrui acque.

Chi consiglia Venezia, la fa poco accorta,

> chè tu se' morta e anche non tel credi
> . . . .;
> e 'l piano e 'l monte le spiagge e le coste
> a un voler disposte t' àn messo l'oste
> e a tuo mal s'enclina.

(1) *Cronaca veneziana in rima*, cod. Marciano 728, cl. VII it., cap. 176.

Voi, o Veneziani, « putti sfacciati, ismemorati e tristi », per essere creduti potenti vi legaste coi Visconti, e siete divenuti larve, e ognuno vi fugge. Sia maledetto il tuo malfare, o Venezia,

> e 'l grano e 'l loglio
> te caccerà l'argoglio entro le spalle,
> perchè da valle senti e da canuzza:
> sí che tuo puzza soffrir non posso.

Ora odi, che ti ricorderò pian piano i tuoi vecchi peccati, le tue ingiustizie e iniquità. Madre d'inganni, i tuoi gentiluomini « che fan del corpusdomini una pa-« sta... t'hanno guasta... Bramosa lupa ov'ogni mal s'an-« nida... chi in te si fida porta 'l capo rotto ». Lo sa, ad esempio, Firenze, con la quale fosti in lega finchè sottomettesti Brescia e il Trevisano, e che poi lasciasti scornata senza alcun aiuto per la sua impresa di Lucca; ma « questo è l'anno che vecchio enganno Fa vendetta nova ». E ciò è ancora il meno; giacchè dobbiamo piangere per l'anima di tutti coloro che tu hai uccisi, dispersi, incarcerati, confinati e « consumati tutti ». Gridano vendetta i Falier, i Candiotti, i Triestini, « o pubblica meretrice de bordello »: a gran peccato ora incateni il tuo porto;

> senza nessun conforto nè baldanza
> tu sei su la bilanza,

e già i delfini si rizzano, le mosche pungono, e per la recente vittoria dei Genovesi « io mi ripolpo e cresco d'allegrezza ».

> Superbi cani engrati,
> questi peccati son quei che v'han morti! [1].

---

[1] 29.

La morte della Repubblica pareva infatti imminente. Il nuovo capitano generale eletto in luogo del Pisani, dopo la sconfitta di Pola rinchiuso in carcere, invano attese a difendere il golfo: Umago, Grado, Caorle, Pellestrina, Chioggia minore caddero in mano dei Genovesi, che indi volsero le loro navi all'assedio di Chioggia maggiore, mentre il Carrarese l'assaliva dalla parte di terra; e l'importante baluardo di Venezia si arrese il 6 agosto 1379.

La nova vola e fu denunciata
  al gran Conseio, e lì ognun se atrista
  de la mente [sua] tuti alienati.
E par che a tuti sia tolta la vista:
  coreno come insani e va pianzendo;
  qual fuge e qual s'asserra in dura lista.
Colui che più sopra se va strugendo
  e non sa che sè far, coreno a l'arme,
  e 'l viso co le man va percotendo [1].

Questa, secondo il cronista, l'impressione prodotta a Venezia dal terribile annunzio; che vediamo pure rispecchiata in un'altra frottola del Vannozzo, dov'è immaginato un contrasto tra due popolani di Venezia, di cui uno scorato per la sconfitta dice all'altro, che se non sopraggiungerà una qualche fortuna essi dovranno perdere per forza la loro baldezza:

Zenovesi s' a Clozza entro per quei vignali;
'li fase tutti li mali: lo se un peccado!

[1] Cfr. Moschetti, op. cit. p. 137; senonchè qui si riprodusse fedelmente la lezione del cod. Marciano 728, cl. VII, correggendo solo l'ortografia della parola *sasera* del verso 6, per agevolare l'intelligenza del testo.

Marco Storlado ([1]) e Giovanni Sanuto furono lì presso « a un trar di piera »;

> 'li à vezudo 'na bandiera granda
> con una banda
> blanca e non se che vermeio:
> per sen Baeio, se la rende splendor!
> se l'arme del signor da Carrera
> che nd' à fatto sta vera con so traditi enganni.

Cui l'altro, biasimando il compagno per le fosche previsioni, predice che tra un mese avranno « plazer e zoia » ([2]). Il termine non doveva essere così prossimo; ma ad ogni modo il pronostico dieci mesi dopo si avverò, e l'allegrezza dei Veneziani per il ricupero di Chioggia non si descrive a parole. La vendetta era compiuta: e come i collegati avversari poco meno di un anno prima avevano insultato per bocca dei loro poeti i Veneziani sconfitti a Chioggia, così ora questi vollero ricattarsi:

> Ai, nuova gente, de quanto mal degni!
> ai, Zenoexi, robador' di strada!
> ov' è la tua 'roganza e' gran desdegni?
> O Padoan, che avesti la dotada
> del sal, che avesti ne l'intrar de Chioza,
> ah, ora gusti qual fo la derada! ([3])

Dio, continua l'umile versificatore, il quale, commosso dal fausto evento, alza alquanto le povere vele

---

([1]) Sarà quel Marco Stornado che offrì alla Signoria, per la guerra di Chioggia, suo figlio Zanin, la paga di 40 balestrieri per tre mesi e gl' interessi dei suoi prestiti di circa libr. 26,000. Vedi *N. Arch. Veneto,* N. S, T. IV, p. 210.

([2]) 28.

([3]) Cronaca cit. Cod. Marciano 728, cl. VII it., cap. 199. Cfr. MOSCHETTI, op. cit., p. 139.

sdruscite della sua navicella, Dio volle dare in questa guerra grandezza al Genovese per punire il Veneziano « de la superbia e del suo grandizare », sicchè lo percosse con la superbia altrui; e lo mise

in ponto quasi su la rota
dal Genoexe di justicia mossa.
Or hai da lui la paura remota,
Signor, fal cognoscente e sí benigno,
che per lo suo peca' non senta bota [1].

Ma la vittoria venne funestata da una grave sciagura: l'eroe di Chioggia fu ucciso poco appresso da una febbre violenta a Manfredonia. « Questo nobel baron », esclama il cronista veneziano, indugiandosi contrariamente alla sua abitudine a descrivere l'effetto prodotto dalla morte del Pisani,

Questo nobel baron, Vetor Pexano,
chiudendo i ochi de la serena vita,
rende alla terra sí notabel dano
. . . .
Notificato per tuto el gran dano
de la morte crudel che tolto avea
a' Veneciani sí bon capitano,
quanto lamento per tuto facea
non fo mai lingua che redir potesse,
come l'armata per costui pianzea.
Cusí pianzendo, quel corpo se messe
in certa barca et a Veniexia vene
con molte oracion e molte messe,
a santo Antonio, e lí se retene,
e fo reposto lí con sumo onore;
unde la terra ne porta gran pene
e a' marinari infinito dolore [2].

---

(1) Cap. 200.
(2) Cap. 204.

La vittoria di Chioggia e la morte del Pisani, che chiusero quest'epica lotta tra le due Repubbliche durata oltre sei anni, sono nel numero di quegli avvenimenti famosi che produssero anche nei posteri maggiore impressione e lasciarono più duratura memoria di sè [1]. Non v'ha, si può dire, poema in lode di Venezia, in cui non si accenni alla guerra di Chioggia, che, a cominciare dalla cronaca anonima dei primi anni del Quattrocento per finire con il carme di Giovanni Prati, è come personificata nel maggior eroe di quella gesta, Vettor Pisani.

L'umanista e cavalier bresciano Arrigoni, a proposito delle feste annuali celebrate a Venezia, loda Chioggia tutta dedita alla pesca e all'agricoltura,

> Quae monstrat Genuae quondam vestigia pulsae,
> navisque demersae locum,
> quae tumidis praeclusit iter Genuensibus, unde
> pars maior illorum periit.

Con maggior calore nel secolo successivo l'umanista cremonese Oldoini trasse dalla vittoria definitiva di Venezia lieti auspici per la perpetua conservazione della Repubblica:

> Aemula gens Ligurum, magno commota furore,
> excidium terra, classe, marique parat.

---

[1] Il Foscarini nella *Letteratura veneziana*, p. 340, n., dice che P. Natali, oltre al poemetto sulla venuta di Alessandro III a Venezia, « illustrò co' suoi versi la vittoria di Chioggia riportata da Andrea Contarini, doge, nel 1379 », notizia ripetuta con le stesse parole dal Cicogna, *Iscrizioni*, I, 95. Lo Zeno, *Dissertaz. Vossiane*, II, 31 e segg., mentre discorre a lungo del Natali, riportando anche alcuni versi del noto poemetto in terza rima, non ricorda i versi per Chioggia, sicchè è certo che il Foscarini confuse questi col poemetto per la venuta di Alessandro III, composto durante il dogado del Contarini, cui è dedicato.

Genua navali Venetos conata tumultu
vertere, de medio tollere vana viros,
vana quidem vana, ausa nefas crudele, nefandum,
Genua navigiis naufraga facta suis.
Adriaci Ligures ponto mersere profundo,
agmina totque simul mersa necata mari.
Extant ossa virum, pugnae monumenta peractae,
hujus et excidij pubblica fama viget:
munere divino Venetis victoria parta est ([1]).

Nel Seicento, Nicolò Crasso, avvocato e poeta veneziano, che consacrò gran parte della sua opera giuridica, storica e letteraria a vantaggio della Repubblica, propugnandone, come vedremo a suo luogo, i diritti civili in tre canzoni sull'interdetto del 1606, ne cantò le antiche glorie in un poema epico, d'imitazione tassesca, sul riacquisto di Chioggia, di cui tuttavia oggi non conosciamo che il primo libro. In questo egli celebra il doge Contarini e Vettor Pisani, il quale chiudendo « in seno la prudenza di Palla e il cor di Marte », è ben giusto che « da carcere plebeo passi a l'impero, Cangi l'error in meritato onore » ([2]). Di quanto Venezia sia debitrice a lui — così il settecentista Agostino Paradisi — n'è testimonio Chioggia,

e su 'l mar debellato
le infrante prore, e il ligure
insultator fugato.
Premean cent' use a vincere
navi l'umil laguna:
quel dì, Vinegia, l'ultimo
parve di tua fortuna.

([1]) *De primordio* etc. Lib. III. Cfr. anche il libro XI della *Veneziade* del Modesti, vv. 974-1025, dove parla della guerra di Chioggia, del Pisani e dello Zeno.

([2]) 569.

Cinge Vettor l'usbergo:
Marte mutato, fulmina
al vincitor su 'l tergo [1].

E simile a Marte ci apparisce pure nel Proteo di Antonio Conti; quando, vibrante dall'eccelsa poppa l'asta formidabile, « sparge tuonando inusitata morte »:

cadono a terra l'ostinate porte,
i Liguri orgogliosi
fuggon precipitosi
vuote lasciando l'occupate sponde [2].

Così il Pisani, novello Scipione, libera la patria oppressa; e Venezia, domata finalmente la temuta rivale dei mari, si affretterà tosto a rassodare e ad estendere i suoi dominii di terraferma.

---

[1] *Per un veneto Procuratore di San Marco. Lirici del sec. XVIII.* Milano, Sonzogno, 1877, p. 140.
[2] 745.

CAPITOLO III

Le conquiste di terraferma.

Guerre contro gli Scaligeri, i Carraresi, Filippo Visconti, Francesco Sforza e gli Estensi. La calata di Carlo VIII e la cacciata di Lodovico il Moro.

Il doge Pietro Gradenigo, rispondendo fieramente al papa, che nel 1308, allo scoppiar della guerra ferrarese, aveva scomunicato la Repubblica, ed energicamente opponendosi a quei patrizi veneziani che allora caldeggiavano una politica guelfa, affermò nel Maggior Consiglio: essere ufficio di buon principe e di buon cittadino di ampliare lo stato, e per ogni via e per ogni modo procurar il bene e l'autorità e la gloria della patria; che le buone occasioni vengono rare volte, e savi esser quelli che appena discoperte le sanno cogliere, e dall'altra parte imprudenti e matti coloro che non le vedono, o, viste, non sanno prevalersene; che « li putti si lasciano far paura dalle parole, ma che gli uomini valenti e animosi non devono temere nè anco la punta della spada » [1].

Quella stessa forza impulsiva, adunque, che aumentando col crescer della potenza, avea fatto di Venezia

---

[1] BARBARO, *Cronaca*, in ROMANIN, op. cit., III, p. 15 e seg.

il primo stato coloniale di Europa; quelle ragioni di opportunità che furono e sono sempre comuni a tutti i grandi stati; la necessità di difendersi dai vicini, di rassicurare i suoi diritti sui mari con le forze del continente e di estendere per ogni via i traffici che crescevano di continuo, furono le cause che spinsero fatalmente Venezia alla conquista della terraferma. Dicono taluni che questa fu la ragion principale della sua rovina; e Venezia ebbe veramente il torto di allargare i suoi dominii continentali oltre ai propri bisogni: ma come avrebbe potuto difendere così a lungo le sue colonie contro i Turchi, se dalla terraferma non avesse avuto danari, armi e soldati? se le fosse mancata quella base che più d'una volta le assicurò l'appoggio morale e materiale di gran parte d'Italia? (1).

Le vere e proprie guerre per la conquista della terraferma cominciarono poco dopo la morte di Cangrande della Scala (1328); chè i litigi antecedenti coi Ferraresi e coi Padovani non fruttarono a Venezia alcun aumento di territorio. Mastino ed Alberto della Scala, già padroni, alla morte del possente loro zio, di Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Belluno, ambirono tosto uno stato ben più vasto, e forse sognarono, il primo dei due specialmente, di poter cingere la corona regale: sicchè assai presto, senza troppo gravi difficoltà, Mastino ebbe in poter suo Brescia, Parma, Massa, Lucca e gran parte del territorio che si stende dal Piave e dalla Livenza fino all'Oglio, e buon tratto di quello che va dal Po al Serchio e al mar ligustico. Venezia

(1) Cfr. in proposito P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi* (Milano, 1895), vol. I, p. 53, e BATTISTELLA, op. cit., pp. 139-142.

ingelosita del repentino sormontar degli Scaligeri, che di già incominciavano a inceppare i suoi traffici e a cavar il sale ond'essa aveva il privilegio, trovò facilmente un'alleata in Firenze, cui Mastino aveva tolta Lucca; e la lega delle due Repubbliche, alla quale più altri stati aderirono ben tosto, e che tre anni dopo dovea obbligare lo Scaligero a restringere il suo impero nei primi dominii di Verona e Vicenza, fu dai poeti salutata con viva gioia. Pieraccio Tedaldi scrisse due sonetti « per Messer Mastino della Scala ch'era signore d'undici città, et anche non si contentava, anzi volea occupare Firenze e Venezia », le quali « per iscarcar la sua potenza Forte s'armaron con terribil pruni », e San Giovanni insieme con San Marco avranno, confida il poeta, tanto potere, « che dalla Scala il faranno cadere a poco a poco ».

Dopo le prime vittorie di Piero de' Rossi, capitano della lega, il Tedaldi vede il *gran Mastino* sì *accannato*, che sta « per traripare al gran periglio »; e se vorrà essere ostinato credendo di poter resistere:

> colla coda tra le gambe già fuggire
> lo veggo, in ver Verona seguitato,
> temendo con suo gente del morire [1].

Ma, ricuperata nel '39 Treviso, Venezia si accordò con lo Scaligero, abbandonando Firenze, cui diede magri compensi per la guerra sostenuta: onde il maggior dei Villani gridò allora ai « perfidi, estratti dal sangue d'Antenore, traditore della sua patria, di Troia », e un rimatore anonimo « metteva con Antenore quanti altri illustri traditori avea il mondo antico e il moderno, e

[1] 21.

i popoli d'Italia più in voce di sanguinarî, per acclamar tutti sarcasticamente, poi che Venezia tutti avea superati con la novissima infamia ».

> . . . . Vinegia, donna di leanza,
> partì per sé, e pose in sulla fetta
> la particella a chi fiorì suo danza.
> Giustizia, se non muovi a far vendetta
> di tal nequizia e laida fallanza,
> cosa non s'atterrà che s'imprometta (1).

E i meschini guadagni toccati a Firenze vediamo ironicamente accennati in un altro sonetto forse dello stesso rimatore: essa chiedeva Lucca, e Venezia le dette Pescia e Buggiano con Colle, che non potevano tenere, e Altopascio col suo famoso spedale, « sì che diventon Santi e Fiorentini! »; e si santificheranno anche i Veneziani, se i Genovesi non l'impediranno:

> Giuocaci di mispunti
> questo torrente e rapido mondaccio,
> chè siàn presi da lui a esca e laccio (2).

In siffatto poco onesto abbandono dei Veneziani, biasimato pur anche, come sappiamo, dal Vannozzo, abbiamo forse la ragione di un altro sonetto satirico, scritto da quel Maestro Antonio da Ferrara, il quale, come vedemmo più addietro, non fu mai troppo benevolo verso Venezia, e che avendo dimorato parecchio tempo in Toscana e in Firenze stessa, volle rispecchiare vivacemente nei suoi versi i sentimenti nutriti allora dai

(1) 23.
(2) Idem.

Fiorentini verso i Veneziani, vituperati anche per i loro costumi.

> Tale che porta in dosso gli armellini
> e di zendado vanno foderati,
> ch'e fitti lor ancor no son pagati,
> non hanno in casa pan, nè i' botte vini.
> Non s' ànno da mutar lor panni lini
> e co' mantegli vanno dimezzati;
> porton solette, calzerti tagliati
> tal che impegnia borse e coltellini.
> Po' volgo carta, e torno a lor mogliere:
> con quattro anelli vanno inanellate,
> che bastere' se fosson cavaliere:
> chi le mirasse sotto, inpingniolate
> le lor camicie sono, assai più nere
> che no le more quando è ben morate.
> Empionsi il corpo di pome e di pere:
> tutto quell'anno non fanno buccate (1).

Ma *voltiamo carta* anche noi, e vediamo come abbiano giudicata questa impresa gli amici della Repubblica. Che non solo gli uomini di stato, ma anche gli scrittori ne avessero veduta subito tutta l'importanza, non è dubbio, perchè un contemporaneo, Jacopo da Piacenza, la narrò diffusamente in una sua cronaca particolare, parafrasata poi in un poema anonimo, certo assai lungo, ma di cui arrivò a noi la sola prima parte; e il ligure Ambrogio Granello, o Spighetto che sia (2), la esaltò in un altro poema più breve, che prende le mosse dalla morte di Cangrande e dalle prime imprese dei nipoti di questo, per narrare tutta quanta la guerra fino

---

(1) 7.

(2) Vedi in proposito la *Miscellanea di storia italiana per cura della r. Deputazione di storia patria* (Torino, 1868), vol. V, p. 1175.

alla pace del 1339. L'intento apologetico di questo versificatore ligure si rende manifesto fin dalla proposta del poema: la Marca sarebbe stata distrutta da molti flagelli,

> nisi, sancte, tuus sacris leo, Marce, sub alis
> sumpsisset, celsi redimens a peste tiranni.

Da un lustro i due fratelli Scaligeri vanno aumentando il loro dominio, con danno funesto della Marca; ma vigila Venezia, che vuol mantener salda la propria libertà in tutti i suoi dominii [1]. E nella chiusa, celebrando la pace e la conquista di Treviso, sulle cui mura e alte torri « signa nitent Marci », ripete il concetto stesso della protasi:

> Laude refer superis grates, o Marchia, divis,
> que rueras hac peste prius, reparata sereno
> nunc pacis radio, sanctique leonis ab alis [2].

Notevole è tuttavia il fatto, che questo apologista non approvi incondizionatamente la condotta della Repubblica, indugiandosi nel suo poemetto per ben 57 versi a narrare le trattative della pace, ossia tutti i pretesti coi quali Venezia cercò di giustificare il suo giuoco politico, tanto utile a lei quanto dannoso a Firenze, che dovè accettarla *facie tamen indiferente*, ma con quanta allegrezza di cuore abbiamo visto or ora [3].

L'altro poema anonimo, accoppiato in uno stesso

---

[1] Vv. 375-385, e a questo luogo l'antico commentatore annota: « Inter omnes civitates in italicis et citramarinis partibus constitutas, solum in urbe veneta colitur ipsa libertas, quia solum ibidem quisque liber existens potest de ipsius substancia quomodolibet operari ».

[2] Vv. 1388-1390.

[3] 19.

manoscritto con la cronaca del Piacentino, comincia subito con le cause immediate che condussero alla lega veneto-fiorentina; ma nel manoscritto della Marciana esso non arriva che alle prime imprese di Pietro de' Rossi: e così per l'ampiezza data al racconto, come per l'eleganza della forma foggiata sul celebre modello vergiliano, ci augureremmo di poterlo leggere nella sua interezza. Nella proposta il poeta dice subito di cantare la lega che domò il furore degli Scaligeri, i quali si erano arrogati di voler sconvolgere

> sublimem Venetum patriam, que libera semper,
> que contenta suis, nihil appetit ulterius quam
> justi forma iubet vel honeste regula dictat.

Meritato il rimprovero agli Scaligeri, ma non veritiera la lode ai Veneziani, i quali dimostravano con i fatti di essere tutt'altro che contenti di quanto allora possedevano. E il poeta, accennando alle cause di questa guerra, continua la sua invettiva contro i signori di Verona: qual pazzia agita le vostre giovini menti? Non pensate che Dio abbassa i superbi ed esalta gli umili?

> Quis salis intentus? que spes? que ceca cupido?
> Que causa? In Venetos odij quecumque paratis,
> in vestrum versura caput, ...
> . . . . Leo brachia pandens,
> diripet cunctos sedem infestare volentes
> quam sibi constituit [1].

Solenne, senza dubbio, l'intonazione di questo esordio, come franca e spedita la narrazione che segue dei primi episodi della guerra: ma il poeta avea fisso l'oc-

[1] 22.

chio alle viete forme retoriche dei poemi epici; e però il racconto è intramezzato da troppi discorsi, da troppe descrizioni e considerazioni morali, che occupano buona parte dell'opera. A ogni modo, qualunque sia l'importanza letteraria di questi due poemi, sono essi pur sempre storicamente notevoli, perchè scritti l'anno stesso della pace [1].

Assai più degli Scaligeri, i Carraresi, anche perchè più vicini, furono noiosi a Venezia; e gli antichi dissidi, inevitabili tra limitrofi [2], dopo le prime conquiste della Repubblica nella terraferma, si mutarono in un duello a morte, che naturalmente terminò con la distruzione del più debole.

I primi a venir meno apertamente ai patti d'amicizia furono i signori di Padova. Venezia con la pace del 1339 aveva obbligato gli Scaligeri di ridare Treviso a Francesco il vecchio da Carrara, e questi, per compenso, aiutò il re d'Ungheria a toglier la Dalmazia alla Repubblica, che per taluni lavori fatti poi dal Carrarese sul Brenta e, peggio, per le insidie con le quali questi cercava di alienarle l'animo di parecchi patrizi, fu costretta di muovergli guerra, riuscita poi dannosissima a chi ne era stata la causa: onde in questo stesso anno 1373 se Giovanni Dondi rimproverava l'arroganza « ingiuriosa e dura » della Repubblica che non pareva ammaestrata dagli esempi di Babilonia, di Troia, di Cartagine e di Roma, poichè mostrava di non saper frenare « con più mesura Fra termen di justicia sua potenza » [3];

---

(1) Ne è prova sicura il fatto che entrambi questi versificator nominano il doge Francesco Dandolo, morto il 31 ottobre 1339. La nota che il Cantù appose al v. 1285 del primo poemetto è errata.

(2) Cfr. in proposito *Romanin*, II, 57 e III, 6 e 7, 88, 215.

(3) 28.

le popolane di Venezia, andando ad attinger acqua ne' pozzi, si compiacevano di stare « per unum pecium ad audiendum canere unam cancionem facta (*sic*) de novo de Paduanis » [1]. Tuttavia, se la lega che qualche anno appresso i Padovani strinsero con Genova e la parte notevolissima che ebbero nella guerra di Chioggia provano all'evidenza quanto poco sincera fosse stata la pace del '73 e quindi il malo animo del Carrarese verso Venezia, la colpa però di queste insidie non era certo tutta di lui, che pur doveva in qualche modo premunirsi contro le arti con le quali la Repubblica cercava di assoggettar Padova al suo dominio: sicchè il Vannozzo, esagerando in favore dei principi di Padova, suoi protettori, i torti di Venezia, si compiacque, al tempo della guerra di Chioggia, di vederla (come credeva) prossima alla rovina. Presto, esclama egli, pescheremo *i granci e le molecche,*

l'acque saranno secche,
e torrèn via le stecche e le palate
ch' al Carro tien serrate iniquamente
infin al dí presente [2].

Di ciò vostra è la colpa, o Veneziani, perchè fu brutto gioco abbattere il terraglio del Carrarese, cioè gli argini onde questi aveva protetto le paludi di Oriago, allora risanate, dai confini di Venezia lungo tutto il Brenta;

e sol per farli guerra,
non potendo altro opporre,
chiedevi torre con cose infinite;
e lui pur mite
per 'vitar lite a tutto se inchinava [3].

---

[1] *R. Archivio di Stato di Venezia, Avogaria di Comun.* Raspe III, c. 41. Cfr. MOLMENTI, *La Dogaressa di Venezia* cit., pp. 108-109.

[2] 27. Allude alle palafitte che chiudevano le comunicazioni di Padova con le lagune.

[3] Cfr. in proposito G. CITTADELLA, *Storia della dominazione carrarese,* I, 229, 303, 349.

Vero anche questo: ma il Vannozzo non dice poi che la mitezza di Francesco il vecchio fu una conseguenza della pace del '73, per cui a forza dovè accettare le nuove condizioni impostegli dalla vincitrice. Anche più ingiusto è il poeta, quando, confondendo insieme fatti diversi, rimprovera falsamente ai Veneziani di non aver rispettata la tregua d'un mese; sicchè, soggiunge, prima dello spirar del termine fissato,

> a battuto spirone
> con de persone   a piedi e a cavallo
> uscisti del ballo   e rompesti a Solagna
> rabiosa cagna
> c' ogni magagna
> in te fiorisce
> et inveisce.   Non ti muover d'ive,
> chè le mie pive   e le mie zaramelle
> saran male trivelle   a qual che sia.
> Chi guasta l'altrui cose è villania:
> terra profana e ria,
> quanta follia
> facesti
> quando accordo volesti!
> ben promettesti,
> poi ritenesti   in te canina pace;
> e lui d'amor verace
> senza bonbace,   penna e 'nchiostro
> suo figlio fece vostro   ad ambe mani [1].

E che dirà il poeta delle arbitrarie occupazioni della Repubblica allorquando si trattò di rettificare i confini (1374)? E che dei capitoli che suggellarono la pace dell'anno

[1] Allude alla pace del '73.

precedente [1], pei quali il Carrarese ebbe poi noie e guasti?

> Or te gratta la tegna
> d'ogni superbia pregna,
> chè 'l ciel te sdegna
> e 'l mondo via te caccia.

Contemporaneo di questa frottola è un breve componimento in distici latini, col quale un anonimo padovano rimprovera ai Veneziani la loquacità, la superbia e la falsità, contrapponendo il loro misero stato presente alle glorie passate, e conchiudendo che infine resta sempre annientato chiunque crede di poter fare più di quello che gli sia concesso dalla natura. Ma a costui rispose subito pei Veneziani, probabilmente per ordine della Signoria stessa, Matteo d'Orgiano o d'Aureliano: non abusate, dice egli ai Padovani, del favor di fortuna, non insolentite contro coloro che sono maggiori di voi; ricordatevi della rana d'Esopo che voleva pareggiarsi al bue; paventate i nostri mari, nè usate malvage parole: spesso il Veneziano spreme il vino dai vostri tralci: la ragion del passato fa conoscere il futuro [2]. Ma assai più violento di quei distici è il pronostico che un altro veneto, probabilmente di Treviso, mandò alla Repubblica annunziandole l'imminente rovina, onde sarà costretta di riprendere la sua prima arte, la pesca. Il re d'Ungheria, l'Austria, il patriarca d'Aquileia, Genova, il Carrarese, tutti sono armati ai suoi danni: ne goda Feltre, ne goda Trieste, perchè i Veneziani saranno

---

(1) Il Vannozzo dice che furono ventuno, ma i documenti non ce ne tramandarono che quindici soltanto.

(2) 31 e 32.

abbattuti. Essi hanno molto oro e argento: ma che varrà questo tesoro contro la fame e la sete? Verranno assediati d'ogni parte; la regina Giovanna di Napoli negherà loro il grano; la Marca non li potrà fornire di nulla, onde saranno costretti di piegare il collo e di dare i loro regni al vincitore. E il poeta con accorate parole invoca la protezione divina, affinchè la guerra sia allontanata da Treviso e dalla Marca devastata dagli Ungari, dai Veneziani e dai Carraresi, ai quali tutti ricorda che « Affines contra affines pugnare malignum est » [1]. In quest'anno medesimo però (1380), come il d'Orgiano aveva presagito, con la vittoria di Brondolo le liete speranze dei Padovani svanirono d'un tratto e la loro stella cominciò ad oscurarsi. Il desiderio che i Carraresi avevano comune con tutti gli altri principi d'Italia, di aumentare quanto più fosse possibile il loro stato, non poteva conciliarsi con la gelosia di Venezia, che avrebbe veduto di mal occhio un vicino troppo potente: talchè la distruzione dei signori di Padova, mentre le avrebbe dato modo di accrescere i propri dominii, l'avrebbe pur anco liberata per sempre dalle minacce d'un confinante pericoloso. Inasprita dalle guerre palesi e nascoste che di continuo le moveva Francesco il vecchio da Carrara, non trascurerà alcuna occasione di osteggiarlo, parteggiando per tutti i nemici di lui: per gli Scaligeri prima, per i Visconti poi. E allorchè nel 1387 il Conte di Virtù ebbe occupate Vicenza e Verona, Venezia lodò Dio che lo condusse a disfare ogni signore « che'l bel terren lombardo ha guasto e strutto », offrendo a costui liberamente « il porto *suo* con passi e con castella »; e ciò per bocca del Vannozzo, che, passato allora al servizio del Visconti, dedicò a questo un altro sonetto col

[1] 34.

quale Padova implora e affretta la sua venuta, « per medicar ogni tarmata scorza », propriamente contro quel Carrarese medesimo che pochi anni innanzi egli aveva con tanto calore difeso ed esaltato. È vero che per attenuare l'affronto lo dice « rettor saggio e potente », ma subito dopo soggiunge che la *desiata dolce sembianza* del Visconti ha ridato a Padova ardire e forza, perchè « sotto tua baldezza è gran speranza » [1].

Giangaleazzo non si fece ripetere la sollecitazione una seconda volta; e le strane e romanzesche vicende toccate a Francesco Novello da Carrara e alla sua famiglia dal giorno che il Visconti con gli aiuti di Venezia fu signore di Padova, fino a quello in cui il valoroso principe fuggiasco potè ricuperare la sua città, sono vivacemente narrate in un poemetto contemporaneo, che per uno strano equivoco fu per molto tempo attribuito al padre stesso del Novello, Francesco il vecchio [2]. Chiunque sia stato l'autore di questo poemetto, forse, come noi crediamo tuttavia, Zenone da Pistoia [3], certo

(1) 35.

(2) *Capitoli fatti per M. Francesco vecchio da Carra l'anno 1389,* nel vol. XVI delle *Deliciae eruditorum* del Lami.

(3) Cfr. A. Medin, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il vecchio da Carrara* negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lett. ed arti,* T. II, serie VII (1891). Il prof. A. Moschetti nelle sue *Due cronache* cit., p. 105, n., mentre reputa solide e sicure le ragioni onde oppugnammo la vecchia tradizione sull'autore del poemetto, non crede tali quelle da noi addotte in favore di Zenone da Pistoia; e ciò per due ragioni principalmente: prima, perchè in questo poemetto abbiamo « tutto un sustrato dialettale assai malamente dissimulato, come al solito, da una vernice toscana o meglio italiana », e le parole di forma prettamente veneta, talora anche fuori di rima, *non si contano;* seconda, perchè, a quanto crede il M., l'A. del poemetto dovè essere un « poeta popolare con tutti i suoi difetti e con tutte le sue miserie ». Quanto alla prima rispondiamo francamente, che a parer nostro il sustrato dialettale di cui parla l'egregio oppositore non esiste, e che invece contro quelli esempi *scarsi* di parole venete (il *non si contano,* ce lo perdoni il M., è un'amplificazione) abbiamo tutto un testo profondamente toscano

non fu buon profeta; chè, descritto il trionfo del Novello rientrante in Padova, chiude la sua operetta lodando, con l'altre virtù, la prudenza e la temperanza del Carrarese, e presagendo che, se la fortuna gli fu ribelle per il passato, d' ora innanzi gli sarà di nuovo

> benigna e cordiale amica;
> e se 'l tempo talora si scolora,
> non tema stato di sua signoria,
> chè chiaro e bello fia qual l'aurora.

Quindici anni appresso la imprudente cupidigia del Novello, che, non contento di Verona, avuta in suo potere dopo la morte di Giangaleazzo Visconti, voleva toglier Vicenza ai Veneziani, fu causa della rovina e della morte sua. Così Vicenza rimase alla Repubblica, che, per vendicarsi della minaccia, volle anche Verona; e di un vicentino è una lunga frottola in lode della *ducal signoria,* in cui si rimprovera la *ignorante città di Verona,* che per favorire il Carrarese prossimo alla fatale caduta, volle resistere alle armi veneziane:

> Diròte dopio ingano de sta mata,
> che vole esser desfata per salvare
> chi la farà robare in pòco spacio,
> et anco farano stracio a gran furore.

---

così nel lessico come nella sintassi, quale nessun veneto nemmeno cultissimo avrebbe potuto scrivere allora. Certo il criterio della lingua è autorevolissimo per giudicare della patria di un autore; ma il M. non ignora, che non mancano persino opere scritte tutte in un dialetto diverso da quello parlato dai loro autori (ricordo l'esempio del siciliano Vincenzo Belando che nel Cinquecento scrisse prose e poesie in veneziano): in ogni caso però, le forme dialettali che si riscontrano nel nostro poemetto sono ammissibili in un toscano che abbia vissuto a lungo nel Veneto. — Circa al secondo punto, il M. vorrà scusarci, se con pari franchezza non nascondiamo la nostra meraviglia nel vedere com'egli non reputi opera di autor culto questo poemetto, in cui non solo non v'ha alcuna impronta popolare, ma tutto è studiato.

E la invettiva continua enumerando le sventure e le colpe di Verona,

trista maledeta tera,
che ài tolto guera posendo aver pace
e signoria verace e santa e giusta:
beati è chi la gusta con amore!

« San Marco è mio signore alto e possente » — esclama Vicenza — ringrazio Dio e il mio popolo d'essermi data a lui, e vorrei che anche Verona mi imitasse, liberandosi dalle vane speranze e dalle catene che la opprimono:

Non ho dito la fama e 'l bon amore
che porta i mie' signori ai citadini?
A grandi e piccolini fano bene:
justicia ama e mantiene i gentilomeni,
che tanti drecti omeni non ha el mondo.
. . . .
De serva fati franca e fa' 'l mio seno,
ch'io non te virò a meno de consiglio:
questo me par el meglio che ge sia,
perchè tal Signoria non muor zamài [1].

Nessuna meraviglia dunque, se l'eccidio dei Carraresi fu giudicato in vario modo, a seconda che i versificatori erano favorevoli o avversi alla Repubblica; e come per gli uni fu una giusta vendetta, così agli altri naturalmente parve un delitto. Esagerati entrambi questi giudizi; ma l'equanimità è tanto difficile in simili casi straordinari, che anche assai più tardi gli scrittori, nel giudicare questo truce avvenimento, non seppero libe-

(1) 58.

rarsi dalle loro passioni o prevenzioni: per i contemporanei poi l'efficacia del sentimento, degli interessi politici e, ch'è peggio, talora anche personali, fu tale, che la serenità del loro giudizio ne rimase offuscata.

Le due cronache di Venezia in terza rima esaltano, com'è ben ovvio, l'azione della Repubblica: senonchè, mentre quella di autor veneziano s'indugia con evidente compiacenza a narrare la fine dei Carraresi, e ad inveire con poca generosità contro costoro; nell'altra, che è opera di un toscano, sia per la fretta che questi avesse di finire il suo lavoro, sia, come credo più probabile, perchè, pur nella sua parzialità verso Venezia, credesse più opportuno di sorvolare su questo lugubre dramma, si accenna con poche parole alla morte e al seppellimento dei signori di Padova. Ed è notevole che questo cronista, prima di narrare la guerra tra il Carrarese e la Repubblica, esponga le varie opinioni dei Veneziani in proposito: alcuni dei quali erano avversi a cotesto eccessivo espandersi del dominio veneto nella terraferma, osservando che i loro antichi aveano in odio la terra e *cupían l'acqua,* ond'erano più temuti e spendevano meno; mentre altri affermavano, che il voler rinchiudersi tra il litorale e il mare, come *fra il muro e la parete,* era un rendersi simili ai topi: gli antichi Romani, qualora non fossero iti oltre con sete di conquista, sarebbero forse divenuti signori del mondo? [1].

Se unanime non fu il consenso a questa guerra d'espansione, concorde e incondizionato non potè essere, e non fu, neppure tra gli stessi Veneziani il plauso per la catastrofe spaventevole. Il cronista veneziano, che, come sappiamo, rispecchia i sentimenti della parte più ambiziosa, nella gioia della vittoria non risparmia ai

[1] Moschetti, op. cit., p. 176.

Carraresi le invettive più terribili: ad essi soltanto, ai loro tradimenti cioè, attribuisce tutta la causa della loro rovina; ad essi rimprovera l'ingratitudine onde ricambiarono i benefizi ricevuti; contro di essi finalmente infierisce per le loro colpe passate: e il triste quadro della misera condizione in cui erano ridotti, anzichè muoverlo a pietà, lo rende anche più crudele verso di loro. Mentre i Carraresi vengono strozzati nel tetro carcere, di fuori si apparecchiano feste e processioni solenni: in tal modo Francesco Novello

> con so fioli lí finí so vita
> come topini, e pochi se ne dole.
> De questo mondo fe' la so finita;
> fin a l'inferno, che non se retene,
> cum so fioli ed eli fe' usita.
> Soto de Juda fa le dure mene
> nel profundo d'abisso tenebroxo:
> e questi tali merita tal pene
> per merito del viver vicioxo [1].

Gechin da Venezia invece, nel suo Trionfo scritto nei primi anni del Quattrocento in lode di Venezia e del doge Steno [2], mentre ricorda la guerra che un crudele Echiopo, cioè il Carrarese, sprezzando Dio, i cieli e le stelle, e mostrandosi *felle a cotal donna,* che gli era stata madre, mosse alla Repubblica, palesandosi « ingrato figliol a zusto patre », e si compiace della caduta di lui al *crudo sguardo dell'alato Lion,* più generoso del cronista suo concittadino non ha l'animo d'incrudelire maggiormente contro il vinto.

Nè gli amici dei Carraresi furono da meno nel ren-

---

[1] MOSCHETTI, op. cit., p. 146.
[2] 39.

dere la pariglia agli avversari. I sentimenti che i Fiorentini nutrirono per la Serenissima variarono col mutar degli eventi; e però è un alternare continuo di lodi e di invettive. Udimmo poco fa il Tedaldi inneggiare a Venezia per la lega del '36, e tre anni appresso altri rimatori fiorentini inveire sarcasticamente contro di essa, che aveva abbandonata la loro città, accusandola di perfidia e di tradimento. Nel '97 si strinse tra le due Repubbliche una nuova lega contro il duca di Milano; e nel '99, sebbene l'anno innanzi Venezia avesse imposta ai Fiorentini una tregua di dieci anni, Franco Sacchetti, che in più luoghi delle prose e delle rime palesò la sua simpatia per la Regina dell'Adriatico, perchè era « Comune di saldo e costante reggimento », in un capitolo sui Bianchi dice del mondo che per avarizia andava in rovina:

> Molto ci peccan que' Comun che sono,
> sol un mi pare che aggia da Dio dono,
> il qual non giace per tal vizio infermo,
> e sta in acqua et è più ch'altro fermo [1].

Analogamente in una frottola contemporanea del capitolo intorno alle male condizioni politiche d'Italia, dopo aver parlato di Genova, soggiunge questo bell'elogio di Venezia:

> La sua contraria forte
> sta con le giuste sorte
> con virtù scorte
> in acqua sanza mura;

[1] *Alcune poesie inedite di F. Sacchetti*, pubbl. da F. Mignanti (Roma, 1863), p. 22.

città con dirittura
in stato fermo
e non infermo,
novecent' anni
senza mutar schermo
esser filice;
sicchè si dice
fra l'altre meglio regna
e degna vive:
non già Niníve
o Troja, di cu' il padre sí scrive,
questo pande!
Per justitia grande
agli altri è specchio,
ma vertecchio
è ciascuno in ispecchiarsi! (1)

Non molti erano però quei Fiorentini i quali, al pari del Sacchetti, serbassero gratitudine a Venezia per i benefici ricevuti, chè anzi nei più era troppo viva la memoria del vecchio e del novissimo abbandono. Quando poi nel 1405, poco prima della caduta dei Carraresi, Genova col contentino del possesso di Pisa indusse i Fiorentini a far causa comune contro Venezia; e quando pochi mesi appresso venne divulgata la notizia che il Novello da Carrara coi figli Jacopo e Francesco erano stati strozzati, l'odio mal trattenuto e allora alimentato dall'interesse e dal raccapriccio, proruppe in tutto il suo furore. Ben è vero che l'autor della canzone in cui quest'odio è espresso con inaudita ferocia, il fiorentino Giovanni Pegolotti, era stato per l'addietro ai servigi del

(1) Frottola inedita *fatta per la mala disposizione del mondo* nel 1400 circa, che si conserva nell'autografo, codice Laurenziano Ashburnhamiano 574, c. 67 *b*.

signore di Padova, sicchè l'affetto per il protettore dovè certo rincrudire in lui l'indignazione universalmente provata; ma tutto ci induce a credere che non molto più mite dovesse essere il giudizio de' suoi concittadini. Per rendere palesi i tradimenti di Venezia, che fece « di carne umana beccheria », che rubò l'altrui, il Pegolotti vorrebbe enumerare, ma non può per il gran numero, le violenze, l'estorsioni e le rapine, sicchè in Inferno

> mutar convien latini
> Dante a Pisa, e quella infamia tôrre
> d'Ugolin conte, e porre
> Venezia vituperio delle genti,
> con lettre d'or, non con carboni spenti.

Non ti vergogni, o arrogante e bestiale, di rompere così spesso la fede, o « lontra senza memoria, Che si specchia nell'acqua e non si vede? ».

> Dimmi proterva pubblica omicida
> assai più che Neron lo scellerato,
> che inuman peccato
> facesti strangolando quel signore
> con due suo' figli, onde ne piange e grida
> qualunque di milizia è onorato!

Egli era cortese benigno e magnanimo:

> che specchio hai tolto all'italico regno,
> che magnifica cosa hai tu distrutta!

Il tuo San Marco si lamenta « perchè quel sangue in ciel grida vendetta »: terra maledetta, tu avveleni i tuoi reggitori e uccidi a prezzo d'oro. E dopo aver detto

che Sodoma fu superata da Venezia, la quale vuol parere giusta ed è empia, il Pegolotti termina con questa rovente invettiva:

S'a la pugna di Flegra
fulminò Giove i superbi giganti,
fulmini te e tutti i tuoi abitanti.
Io vo' tacer di te omai, Venezia,
lupa rapace, lussuriosa troia,
finch'io ti veggia a noia
al cielo, al mondo, alla naturá umana:
la tua volpina tana
e' fussi secca, si com' vidi a Chioggia,
quando ne fecion loggia
i franchi Genovesi: e questo basti,
ch'allor per fame tutta ti pelasti [1].

Quattro anni appresso un impostore andò a Firenze, spacciandosi con rara costanza durante quasi tutto un anno per Jacopo da Carrara; e sebbene Marsilio protestasse energicamente ch'e' non era suo fratello, i Fiorentini, più in odio a Venezia che per amor dei Carraresi, lo onorarono così, che uno di loro, il lanaiuolo-poeta Manetto Ciaccheri, prese a difendere in una sua canzone il supposto figlio dell' infelice signore di Padova contro le ripulse e le minacce di Marsilio e degli amici di questo [2].

Dal 1406 in poi la lugubre fine dei Carraresi fu rinfacciata più volte a Venezia, come uno dei più truci delitti che la storia ricordi: ma Venezia guidata dalla necessità politica, dopo una lotta lunga e faticosa si era resa padrona di un vasto territorio che dalla Livenza giungeva fino al Mincio; e, poco curando le invettive altrui, continuava imperterrita la sua via.

---

[1] 59.
[2] A. Medin, *Un falso Jacopo da Carrara a Firenze* (Padova, 1893).

Con le nuove conquiste del Friuli e della Dalmazia parevano interamente soddisfatte le brame della Repubblica: e infatti essa, desiderosa di pace, seppe resistere per alcun tempo ai reiterati incitamenti che le venivano da Firenze di stringere una lega contro Filippo Visconti. Ma quando questi, non meno ambizioso del padre suo, sebbene non altrettanto potente, lasciò trapelare l'intento di voler ricostituire l'antico stato paterno, Venezia, adombratasi delle velleità di questo suo temibile vicino, non dimentica della vecchia massima, che non bisogna lasciarsi sfuggire le occasioni opportune, allettata dalla speranza di aggiungere nuovi possedimenti ai suoi dominii di terraferma, acconsentì di legarsi con Firenze. E mentre due anni prima il doge Tommaso Mocenigo aveva esortato la sua città alla pace, mostrandone tutti i vantaggi, ora, nel 1425, il nuovo doge Francesco Foscari, che da un pezzo inclinava alla guerra, esclamò: « Nu patiremo che Filippo tioga la libertà ai « Fiorentini? Sto furibondo tiran scorrerà per tutta l'I- « talia, la struggerà e conquasserà senza castigo? El « qual non così tosto averà sottoposto i Fiorentini (come « tutto el mondo grida) che imediate prenderà l'arme « contro di noi. Questo lu va machinando, questo solo « pensa » ([1]). A celebrare questa lega stretta fra le due Repubbliche, il cantimbanco aretino Nicolò Cieco recitò in Firenze un suo capitolo *per commendazione di Venezia* ([2]), in cui ricordando che essa era salute non pur di sè sola, anzi « degli appresso e de' lontani, Per più sperte ragioni chiare e vedute », ne tessè un elogio tale, che al confronto discolora quello, pure grandissimo, che cinque anni prima le aveva diretto il senese Ser-

([1]) Romanin, op. cit., IV, 109.

([2]) 62.

dini [1]. E se nel 1406 il Pegolotti, infierendo contro Venezia, interpretò, come dicemmo, i sentimenti di gran parte de' suoi concittadini, non certo possiamo credere che l'aretino cantasse pubblicamente a Firenze questi suoi versi apologetici, senza saper di gradire al suo pubblico allora tutto in festa pel recentissimo accordo con la Serenissima. Nuova prova, se pur ne bisognassimo ancora, che il valore di queste lodi e di quelli improperi è relativo alle varie ragioni politiche che li hanno determinati. Il *vituperio delle genti,* la *lupa rapace* si muta nel capitolo di Nicolò nella *gemma d'Italia bella unico core,* nell'*onor del mondo;* colei che per le sue sceleratezze superava lo stesso Nerone, per il cieco canterino cresceva

> colla pace e colla guerra,
> perchè non trài la spada a torta parte,
> ma per giustizia e punir chi erra.

Va', o *rifugio, albergo e pace* degli *spersi,* a cui beata la terra e il mare si inchinano, segui la felice e prospera fortuna che ti favoreggia!

Venezia, che non bramava di meglio, *non lasciò fuggire il tempo invano;* e dopo la battaglia di Maclodio, il suo dominio fu accresciuto del Bresciano, del Bergamasco e di una parte del Cremonese. Due anni appresso il vincitore di quella battaglia, reo di mancata fede, lasciò la testa sul patibolo: il capitano esaltato dai poeti per il suo straordinario valore [2], morì come un ribaldo;

---

[1] 61.

[2] Ci è giunta notizia di un carme vittoriale che Maffeo Vegio avrebbe dedicato al Carmagnola nel 1422 in occasione del trionfo riportato sugli Svizzeri a Bellinzona, ma questo carme oggi più non si trova. Cfr. M. Minoja, *Maffeo Vegio* (Lodi, 1896), p. 11.

e se il suo epitafio sepolcrale in San Francesco di Milano lamenta l'empio destino di lui [1], altri, molti anni appresso, quasi parodiandolo, immaginò che il Carmagnola si confortasse della pena meritamente subìta [2]. Solo assai più tardi, quando la leggenda illuminò di luce pietosa la memoria di quel fatto, il Carmagnola apparve ai poeti una vittima, e il tradimento si mutò in un triste dramma passionale [3]. Gli successe nel comando Francesco Sforza con gran gioia dei Fiorentini, che nel nuovo ma già famoso capitano riponevano le più liete speranze: e della loro esultanza infatti ci è interprete l'araldo Antonio di Matteo di Meglio, che con un suo serventese inneggiò al celebre condottiero e insieme alla *santa lega,* cioè alla Chiesa, a Firenze e ai Veneziani:

> Viva la inlustre ducal Signoria
> degli escellenti signor Viniziani,
> dritti spirti romani
> in esaltar lor patria con giustizia!

Non così i vecchi oligarchi, e sopra ogni altro Rinaldo degli Albizzi, che avevano dovuto cedere di fronte al nuovo sormontare di Cosimo de' Medici, da loro bandito nel 1433 e di cui perciò avversavano la politica. Nella imminenza del suo ritorno in patria uno di

---

(1) Vedi C. Rosmini, *Istoria di Milano,* I, 317, n. Lo stesso epitafiò si legge con qualche variante nel codice 6, 8, 26, c. 1, della Comunale di Vicenza.

(2) 236.

(3) Non occorre ricordare la tragedia del Manzoni: per altre tragedie vedi A. Battistella, *Il conte di Carmagnola* (Genova, 1899), p. 375. Avvertiamo però qui una volta per tutte, che non tenemmo conto delle tragedie intitolate da persone o fatti della storia veneziana, ma che svolgono un'azione fantastica, o che furono composte dopo la caduta della Repubblica: cfr. in proposito le bibliografie del Cicogna e del Soranzo.

questi oligarchi, forse lo stesso Albizzi, ammoniva Firenze di non fidarsi di Cosimo che l'avrebbe fatta serva di Venezia, dove, com'è noto, era stato ricevuto esule con grandi onori:

> Per costui ti verrà di dì in dì meno
> la forza e 'l senno; e del tuo gran tesoro
> ti vôta sempre, et empie a Marco il seno.
> Costui becca il suo nido, e fra costoro
> è or colombo; e dopo il gozzo pieno,
> diventerà falcon marino e soro.
> Giunto è già il Bucintoro
> a Chioggia per levar lui e' suoi Medici;
> sicchè prudentemente omai provvedici,
> e 'l nostro aiuto chiedici [1].

Ma l'aiuto che Firenze chiese a costoro fu siffatto, che poco appresso Cosimo, ritornato in patria, li dannò al bando.

Con questa guerra il Visconti aveva avuto lo scopo di togliere ai Veneziani il Bresciano e il Bergamasco: in quella vece, con la pace del 1441, Venezia, non solo non dovè cedere nessuna delle sue terre, ma raggiunse l'intento di arrivare co' suoi confini sino all'Adda. L'assedio famoso di Brescia, durato tre anni, la celebre ritirata del Gattamelata da Brescia a Verona per il Chiese, Val Sabbia e Val Caprino, il miracoloso trasporto della piccola armata veneziana dall'Adige nel lago, passando per il monte Baldo, la vittoria navale nel lago di Garda, le imprese di Jacopo Antonio Marcello che s'inoltrò fin sotto alle mura di Milano, sono gli argomenti dei poemi e delle minori poesie latine ispirate da quella guerra; durante la quale non mancarono i poeti

(1) F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento* (Pisa, 1891), pp. 97 e 109.

di sollecitare il doge Foscari di opporsi alle insidie del Visconti che con le sue armi spaventava tutta l'Italia. Si chiedeva la guerra per avere la pace, poichè la prima era stata voluta dal serpente lombardo mutatosi in idra [1]. Allora lo Sforza apparve la speranza e la salute dei Veneziani [2], colui che li trasse dalla grave rovina in cui stavano per cadere [3].

E quando finalmente la pace fu firmata nel '41, i poeti la salutarono con grande allegrezza, come quella che metteva termine agli spaventi e ai dolori, i quali avevano lacerato questa misera Italia, e che, ridonando la tranquillità e la letizia nei cuori, dava modo di volgere le armi vittoriose per il trionfo della fede di Cristo. Esaltate, o padri, o giovani, cantava il patrizio Bernardo Giustinian, esaltate il doge Jacopo Foscari che potè sedare tanti tumulti guerreschi e convertire i lutti e gli affanni innumerevoli nelle dolcezze della pace [4].

Ma undici anni di poi col nuovo duca di Milano, Francesco Sforza, si rinnovarono per Venezia gli stessi pericoli ond'era stata minacciata ai tempi di Filippo Visconti: ai signori di Milano non poteva certo gradire il dominio che la Repubblica esercitava su parecchie terre della Lombardia; e però anche ora riudiamo a un di presso le voci stesse che nel '39 avevano spronato il doge Foscari contro il Visconti. La pace era nei desideri di tutti, ma questa non si poteva raggiungere che a mezzo della guerra; giacchè lo Sforza nella falsa ombra della pace ordiva le insidie, armando le sue schiere e incitando pure gli altri stati alla guerra contro

(1) 67.

(2) Veggasi il carme del feltrense Andrea Regino in lode dello Sforza nel codice Marciano 210, cl. XII lat., c. 11 *b*.

(3) 69.

(4) 70.

la Repubblica, nell'atto stesso che con nuova perfidia egli si chiamava amico della pace: ma questa non poteva fiorire in Italia, e i patti non sarebbero stati sicuri, se non quando Venezia con le fiamme e col ferro avesse distrutto l'insidioso e superbo nemico ([1]). Nè era tutto retorico quest'odio che i poeti bandivano contro lo Sforza, perchè è noto che il Consiglio dei Dieci aveva accettata l'offerta di avvelenarlo ([2]): ma l'infausta notizia della caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi indusse due anni dopo i Veneziani alla pace.

Con lo Sforza aveva divisi gli onori della guerra contro Filippo Visconti Erasmo da Narni, il Gattamelata, di cui insigni umanisti, quali il Porcellio, il Pontano, ecc. esaltarono il valore con magnifici elogi italiani e latini ([3]): ma più di questi componimenti interessa a noi una lettera in versi, falsamente attribuita al Basinio, con la quale Roma rimprovera Venezia di avere innalzato a Padova una statua equestre al condottiero: essa non esaltò tanto nè i Curii, nè i Camilli, nè gli Scipioni, quanto Venezia un vile fuggiasco, ond'era stata posta in grande pericolo. Dacchè Venezia diè premio ai vinti, tutti i capitani d'ora innanzi fuggiranno.

> Proh pudor! ipse foro Patavinae cernitur urbis,
> ad quam vectus equi fugientis venit anhelis
> ilibus : anne dabis talem tu forsan honorem? ([4]).

Questa epistola è per più rispetti veramente curiosa. Perchè mai dieci anni dopo la morte del condottiero si volle denigrarne la fama e accusare di viltà chi per il

---

([1]) 72.
([2]) ROMANIN, op. cit., IV, 224.
([3]) G. EROLI, *Erasmo Gattamelata* (Roma, 1876), p. 149 e seg.
([4]) 73.

suo valore, per la prudenza e la scaltrezza si era meritati i più grandi onori dalla Repubblica? E quella sua classica ritirata a Verona dipinta come una fuga ignominiosa, perchè? E non basta: è noto che il famoso capolavoro del Donatello non fu nè decretato nè pagato dalla Repubblica, ma fatto erigere dalla pietà filiale di Giovanantonio per onorare la memoria del glorioso genitore. La Repubblica Veneta nel secolo XV non innalzò monumenti pubblici a nessuno dei suoi capitani; ma naturalmente era necessario, a chiunque volesse far ciò, di ottenere il permesso della Signoria. Per il solo fatto del consenso accordato dalla Repubblica agli eredi del Gattamelata, si credè che il monumento fosse stato eretto a spese di questa: da ciò la satira latina, dettata probabilmente da un poeta sforzesco poco innanzi la pace di Lodi del 1454 (1).

E se nel 1479 la Repubblica decretò che fosse innalzata una statua equestre all'altro famoso condottiero, Bartolomeo Colleoni, ciò fece non di sua spontanea iniziativa, ma perchè questi morendo aveva lasciato alla Signoria l'ultima rata del suo stipendio, più la terza parte di un suo credito ammontante a 10,000 ducati e ancora altri 100,000 ducati d'oro per continuare la guerra contro il Turco; domandando però che in vista dei suoi meriti gli fosse eretta una statua equestre nella piazza di San Marco. La Repubblica accettando il cospicuo legato non poteva certo esimersi dall'obbligo impostole; ma nell'interpretare quelle disposizioni testamentarie seppe avvedutamente deludere l'orgogliosa intenzione del donatore: e il monumento, anzichè nella piazza ma-

(1) Sulla questione del monumento del Gattamelata in Padova, cfr. Eroli, op. cit., pp. 201-227, e A. Gloria, *Donatello e sue opere nel tempio di S. Antonio in Padova* (Padova, 1895), p. XIX e seg.

ravigliosa, fu eretto in quella della *Scuola di San Marco* il 1496, cioè ventun anni dopo la morte del Colleoni. Questa lentezza da parte della Signoria suggerì al pistoiese Antonio Cammelli un sonetto satirico contro Venezia e nel tempo stesso contro il Colleoni; il quale non aveva goduto certo la simpatia della maggior parte dei Toscani per l'aiuto prestato (1466-68) ai fuorusciti fiorentini allo scopo di cacciare i Medici, dapprima contro il parere della Repubblica, ma in seguito con l'appoggio di questa. Sicchè quando nel 1467 il Colleoni fu sconfitto alla Molinella era corsa subito sulla bocca del popolo fiorentino una ballata schernitrice dei grandi apparati guerreschi del Colleoni, che si credeva *far tremare tutta Italia a sue parole:* ora gli *converrà altro fare*

> che di gridar « Coglion Coglione! »
> perchè t'à preso il lione
> e terratti pel ciuffetto [1].

Il Pistoia rimprovera il Colleoni di aver accumulato tanta roba e tanti danari « per ingrassare un alato leone »:

> Gli Venezian' del tuo son fatti avari,
> che dicon: troppo andrebbe in perdizione
> a farlo sculto a caval col bastone,
> degno fra gli altri militi preclari.

Ora tu, o Bartolomeo, sei polvere, e non portasti teco quanto basta a pagar l'entrata *de le porte:*

> la tua fu mala sorte
> a non cognoscer nel tempo opportuno
> che chi serve un comun non serve alcuno [2].

---

[1] Il *lione* è il Marzocco fiorentino. Questa ballata fu pubblicata da F. Novati e F. C. Pellegrini nelle *Poesie politiche popolari dei sec. XV e XVI* (Ancona, 1885), p. 11.

[2] 93.

Come dicemmo or ora, il monumento del Colleoni è nella piazza della Scuola di San Marco, o più propriamente nel campo dei Santi Giovanni e Paolo, e nella chiesa omonima sul sarcofago di Nicolò Orsini conte di Pitigliano fu, nel secolo XVI, eretta a pubbliche spese la statua equestre di quel famoso difensore di Padova durante l'assedio del 1509: onde un versificatore, raccostando i luoghi ove furono collocati i due monumenti con le imprese di quei capitani, scrisse l'epigramma seguente:

Cur intra claustrum hic alius stet queritis extra?
Dux iste obsessus vicit, at ille foras [1].

Alcuni mesi innanzi la morte del Colleoni, Firenze, intimorita dall'amicizia che il papa strinse col re Ferdinando di Napoli, concluse una nuova lega con i Veneziani, che alla loro volta sospettavano del re per le sue mire ambiziose sul regno di Cipro. L'allegrezza e le feste anche per questo trattato, che avrebbe dovuto durare venticinque anni, furono, come ci attestano i contemporanei, indescrivibili. L'umanista riminese Aurelio Augurelli in una sua prosopopea amorosa in onore di Giuliano de' Medici dice tra altro:

Nam postquam coelo pax est demissa per omnem
  Italiam, et concors factus uterque Leo,
Etrusci, ut gratam Venetis hanc denique monstrent
  esse sibi, ludos instituere novos.

E infatti all'ulivo della pace s'intrecciarono allora « gli allori guerreschi della giostra medicea che Giuliano

(1) Codice Marciano 210, cl. XII lat., c. 92 *b*. Un bell'elogio del Colleoni e del suo monumento è nel II libro del poema di G. Audebert.

trionfò il 28 gennaio del '75 »; di quella giostra immortalata, come ognun sa, dalle ottave elegantissime del Poliziano (1).

Assicurate così le sue conquiste nella Lombardia fino all'Adda, Venezia rivolse di nuovo i suoi cupidi sguardi alla tanto vagheggiata Ferrara, che qualora fosse caduta in suo potere le avrebbe assicurato il libero corso sul Po con vantaggio grandissimo de' suoi traffici (2). Se non fosse opera del Vannozzo, che a quanto sappiamo non fu mai benevolo a Venezia, reputeremmo come un effetto della vecchia rivalità tra la Repubblica e Ferrara quel suo violento sonetto contro di questa, nel quale giovandosi di un bisticcio di che poi si abusò, inveisce contro la città dove la *fede è rara,* e contro gli abitanti « millantator' pomposi e gran busardi, Nei fatti vili e nel parlar gaiardi » (3). Comunque, poichè il pensiero individuale del poeta concorda con i sentimenti nutriti dalla Repubblica, questo sonetto giova indirettamente a farci conoscere, a un di presso, quali disposizioni d'animo i Veneziani nutrissero verso i Ferraresi nella seconda metà del Trecento. Allorchè poi, sulla fine del secolo XV, la Repubblica minacciò di impa-

(1) I. Del Lungo, *Florentia* (Firenze, 1897), pp. 398, 401, 403, 405. Il Del Lungo crede che le feste abbiano avuto luogo per la lega trattata in Roma nel dicembre del '74; lega che avrebbe dovuto congiungere il papa e Napoli con Firenze, Venezia e Milano, ma che poi non ebbe effetto (cfr. Ammirato, libro XX), rimanendo invece ferma quella dei Fiorentini coi Veneziani. L'Augurelli con i versi surriferiti accenna ad una lega già conclusa, onde non può alludere che a quella cominciatasi a trattare coi Veneziani nel settembre del 1474, essendo gonfaloniere Paolo Niccolini, e fermata poi nel gennaio del 1475.

(2) Romanin, op. cit., III, 15 e 16.

(3) Il sonetto fu pubblicato più volte, cfr. *Giornale storico della lett. ital.*, IX, 217, n. 3; ma meglio che altrove si legge a c. 31 *b* del cod. 59 del Seminario di Padova.

dronirsi di tutto il ducato, non meno vivace che con le armi fu la guerra combattuta tra i due stati con i versi. Il Sanuto raccolse in un volume manoscritto [1] una ricca messe di epigrammi riboccanti di violenza e di insulti, che, come dardi avvelenati, i due contendenti si scagliavano reciprocamente. Con quale speranza, chiede il duca Ercole al Leone di San Marco, lotti contro di me? Non ricordi che io già ti vinsi adornandomi delle tue spoglie? È vero, risponde il Leone, mi vincesti, ma col tradimento, non col valore, quando non sperimentai tutta la mia ira contro di te: ora riprenderò le mie spoglie, ti disperderò e ti dilanierò con i miei artigli. — L'ardenza onde i Veneziani si cimentarono in questa guerra fu tale, che i poeti ne lamentarono gli orrori inevitabili, e presagirono che Ferrara, ridotta in uno stato miserando e perduto con la morte di Federico duca d'Urbino il suo più valido soccorso, in cui era la forza la speranza e la salute di Ercole d'Este, sarebbe caduta in potere di Venezia; e però il siciliano Pietro Gianesio chiudeva un suo epigramma rincorando i Veneziani alla vittoria, così:

Nunc opus est vestrum mittatur robur in hostem,
  strictaque magnanimos pellere ad arma viros:
vincitis, o cives, iam iam Ferraria vestra est,
  pellite iam curas et date thura Deo [2].

E al Sanuto, cui il Gianesio aveva mandato questi versi, scrivendogli: leggi dunque questo epigramma, « et hoc modo munusculo contentus eris », l'augurio dovè certo riuscire graditissimo, e gli tornò indubbiamente alla

(1) È il cod. Marciano 267, cl. XIV lat.
(2) 99.

memoria due mesi appresso, all'annunzio della vittoria d'Argenta; di quella vittoria che, seguitata dai Veneziani, avrebbe dischiuse loro le porte di Ferrara [1]. Dello spavento e del dolore dei Ferraresi, anche se non parlassero le cronache, direbbero abbastanza alcuni versi del Boiardo:

> Áprete, celo, e voi guardàti un poco,
> pietosi Dei, a le isole del Pado,
> chè per tutto è roina e sangue e foco.
> Di corpi occisi è fatto un novo vado,
> e fame e peste sceman tuttavia
> ogni etade, ogni sexo et ogni grado.
> È questa quella terra che solìa
> esser specchio de Italia, anci del mondo,
> a li omini cortese et al cel pia? [2]

Il nobilissimo poeta peraltro non si mostrò sempre così sconsolato; chè poco appresso, per il voltafaccia di Sisto IV, il quale allora allora aveva rotta fede ai Veneziani, e per la prossima venuta del duca Alfonso di Calabria ci appare rincorato e fidente in una prossima rivincita. Non vedi, Italia, il tuo pericolo, così il Boiardo, e che il Leone punge in ogni luogo e batte questa porta per divorarti? Ogni rimedio ora è vano, poichè il tuo Ercole è infermo; ma se egli riacquisterà il suo vigore, il Leone non ruggirà così forte [3]. Ferrara « quasi è già preda e pasto di quel reo », ma

> il sangue, il foco e' pianti e le roine
> che move il fier Leon, messo han pietade
> per tutto il cielo e l'anime divine;

---

(1) E. Piva, *La guerra di Ferrara del* 1482, *periodo primo* (Padova, 1893), p. 120 e segg.

(2) M. M. Boiardo, *Le poesie volgari e latine riscontr. sui cod. e sulle prime stampe da A. Solerti* (Bologna, 1894), p. 270.

(3) Ecloga II.

e già si leva la incredibile luce di un eroe, Alfonso di Calabria, che presto dalla rive del Po farà fuggire Dalmati e Schiavoni e ogni altra più lurca masnada ([1]). L'orribile Leone colle sue alte zampe minaccia il mondo e il cielo: « guai a la terra se quel mostro crescie! ». Già egli ha preso Nicolò da Correggio, il nuovo Teseo, che stava per offrire così chiare prove di sè ([2]). Il rimatore, l'umanista, il cavaliere gentile, il condottiero delle armi ducali nella battaglia d'Argenta cadde infatti in mano dei Veneziani; e tradotto a Venezia, nella prigione della Toresella rimpianse egli stesso con un sonetto la propria sorte, ma assai più si dolse di Ferrara, temendone lo sterminio e consigliandola a deporre l'orgoglio, chè « sol l'umiltà vince il Leone » ([3]). Al contrario, quel *preclarissimo poeta,* che, sebbene suddito degli Estensi, tuttavia per la sua lunga dimora nei dominii della Repubblica e per l'affetto che nutriva vivissimo verso di essa fu tra i più ardenti ammiratori di Venezia, che avrebbe desiderata arbitra delle sorti d'Italia, Panfilo Sasso modenese, rimproverava aspramente il duca di cimentarsi contro il Leone; il quale, quand'anche l'Estense avesse ottenuti i soccorsi promessi, avrebbe adoperato l'artiglio, i denti e l'ale così, che « non può contra lui forze mortale » ([4]). Al Sasso faceva eco il veneziano Sigismondo Cavalli, affermando che se pur tornasse quell'Ercole famoso uccisore del leone Nemeo, cui l'Estense non poteva certo paragonarsi, e movesse guerra a San Marco, non ne uscirebbe trion-

([1]) Ecloga I.

([2]) Ecloga IV. Alludono a questa guerra anche le ecloghe VIII e X. Cfr. in proposito: G. Mazzoni, *Le ecloghe volgari e il Timone di M. M. Boiardo*, estratto dal vol.: *Studj su M. M. Boiardo*, Bologna, 1894.

([3]) 97.

([4]) 100.

fante: Ferrara confidava nel duca di Calabria, di cui Venezia faceva poca stima, anzi lo sprezzava; e se credeva che il Moro avesse a mostrare la sua forza in difesa di lei, sapesse che lo farebbe per condurla « in qualche gran martoro » (1).

Ma in questi gravi frangenti Ferrara, avuta l'improvvisa fortuna di staccare il papa dai Veneziani e di collegarsi con lui e insieme con Lodovico il Moro e con parecchi altri stati, costrinse la Repubblica a cessare le ostilità (2). Fu questo come il preludio della lega di Cambrai: ma Venezia era tutt'altro che disposta di abbandonare un'impresa che s'era andata a mano a mano allargando; poichè la guerra, dapprima rivolta solo contro Ferrara, ora stava per impegnarsi contemporaneamente nel Milanese, nel Parmigiano, nel Ferrarese e fors'anche nella Romagna. Fino dalle prime tuttavia essa cominciò ad avere la peggio: Alfonso di Calabria, rotto il ponte gittato dai Veneziani presso Trezzo, passò l'Adda a Cassano, invadendo e conquistando il Bergamasco e il Bresciano (3). Parvero allora effettuarsi le speranze con tanto ardore di desiderio vagheggiate dal Boiardo; sì che il milanese Ercole del Mayno, fratello del celebre umanista e giureconsulto Giasone, in una sua barzelletta non esitò di rinfacciare sarcasticamente a San Marco la certezza già da esso vantata che la Lega non avrebbe passato l'Adda: Venezia voleva sollevare il Milanese e ripetere ivi i suoi « giuochi » fatti già al re di Cipro, al signor da Polenta, a quel da Carrara e agli Scaligeri, ma papa Sisto l'ammonì della sua arroganza e le lanciò l'interdetto. Poichè, continua sempre

(1) 101.

(2) Piva, op. cit., Periodo II, p. 14.

(3) Op. cit., 23, 31, 32. Di queste imprese discorre il Boiardo nell'ecloga X.

il del Mayno parlando a San Marco, vedesti non riuscire le tue voglie sul Po, passasti qua all'impresa:

> Tu stimavi che Milano
> se voltasse ad ogni vento,
> tu credesti in un momento
> i Sforzeschi metter a terra;

ma la minaccia ricadde sopra di te, e tu tornerai all'onde salse.

> Tu presumi monarchia
> voler far d'Italia bella:
> ahi, sciagurato! credi ch'ella
> voglia granchi per signore?

Notevole strofa, la quale interpretando il timore de' collegati più che i desideri di Venezia, chiarisce la vera ragione di questa guerra e della successiva lega di Cambrai. Non che la Repubblica avesse mai ambito d'impadronirsi di tutta Italia; ma poichè voleva estendere le proprie conquiste in modo, che gran parte d'Italia divenisse l'emporio de' suoi commerci, dovevano naturalmente appuntarsi contro di essa gli odi e le gelosie degli altri stati italiani, i quali, come leggiamo nella barzelletta di Ercole del Mayno, le attribuivano la colpa di ogni guerra e di ogni trama ordita in Italia: onde il poeta canzonandola per quella sua « boria », che già il Boiardo le aveva rimproverata nell'ecloga seconda, poteva lietamente concludere in questo stesso anno 1483:

> queste iniurie al tutto sconta
> or Alfonso, inclito duca;
> el te sona sì la zucca
> che tu perdi la memoria [1].

---

[1] 104.

Similmente, nei primi giorni del 1484 un cantastorie narrando al popolo di Ferrara i più notevoli episodi della guerra in un suo rozzo poemetto, che poi vendeva ai gentiluomini e ai popolani per un bolognino, dopo avere egli pure rimproverato Venezia di voler tutta Italia in sua balìa, sicchè temeva che per colpa di lei « tutta non balli la cristianitade », terminava con questo pronostico cavato, egli dice, dalla scienza di vari astrologi d'Italia:

> Quest'anno per la grande Astrologia
> le influenzie che arà alcuna terra,
> massimamente nella Lombardia,
> sarà ancora cruda ed aspra guerra;
> e il bel paese della Signoria
> se deve rovinar in mare e in terra,
> e i rustici destructi da ogni mano
> de Vicenza, Treviso e Padovano.
> E de Ferrara l'ornato marchese
> sì debbe racquistar ogni sua terra,
> e tornare ai confin del suo Polese,
> tutto per forza e per favor de guerra,
> e stare alla battaglia e alle difese
> e mettere i nemici a trista serra [1].

Ma la scienza degli astrologi, o meglio i desideri del fedel suddito estense questa volta fallirono: perchè se la guerra non fu favorevole ai Veneziani, che dovettero cedere al duca Ercole le terre del Ferrarese, essi peraltro guadagnarono proprio quel Polesine di Rovigo che la profezia avrebbe voluto ridare agli Estensi. Tutti gioirono veramente per la pace di Bagnolo (7 agosto 1484) che poneva termine ad una guerra disastrosa così

[1] 105.

agli uni come agli altri; la quale aveva mirato a sconvolgere l'equilibrio degli stati italiani e a fondarne due maggiori sulle loro rovine: l'uno a settentrione con a capo Venezia, l'altro a mezzogiorno sotto Girolamo Riario: ma la volubilità del papa fu causa che il disegno fallisse [1].

Non è questo il luogo di considerare le conseguenze, che certo sarebbero state assai notevoli, di un così ardito disegno: è però sicuro che la guerra del 1482 s'era venuta allargando e ingrossando siffattamente da incutere terrore agli Italiani, che vedevano compromessa la pace e la libertà stessa della loro patria. Ond'è tutt'altro che indegno di menzione quel versificatore anonimo, il quale, mentre inneggia alla pace, enumera i danni prodotti dalle divisioni e dalle discordie interne; non ultimo, le conquiste recenti dei Turchi:

> Se Italiani fussen stati uniti,
> non ci movea lo sforzo di Turchia,
> e non si troverebbe in tal partiti,
> e 'l Turco non averebbe tanta signoria.

Meschina l'arte, ma nobile l'animo di questo rozzo poeta, nel quale le guerre fratricide avevano ravvivato l'amore per l'indipendenza d'Italia, e che temendo di vedere la sua patria, un tempo così grande e gloriosa, trascinata a rovina dai suoi figli medesimi, rivolge a questi una calda e sincera esortazione di concordia:

> Io voglio che sapi, o popul 'taliano,
> che sei la prima provincia del mondo:
> tu signoreggi il gran mare Adriano
> e siati riverita al tondo al tondo.
> . . . .

---

[1] PIVA, op. cit., p. 54 e seg.

La prima sei nel mondo di potenza,
tu armigera sei in terra e in mare,
tu sei fontana d'ogni sapienza,
tu d'arte e signorile al navicare.
. . . .
Se noi non tiraremo ad una corda,
tu vederai l'Italia andare in fondo:
de questo, signor' miei, or vi ricorda:
se moverà de novi inimici al tondo,
e 'l non varrà tesoro nè sapienza,
nulla, se viveremo in differenza.
Ora sappi, Italia, che sei invidiata
da tutto quanto Levante e Ponente
e che la nostra guerra a tutti aggrada;
vederci in ruina ogni om se tien mente:
non lo cognosci, o Italia accecada,
che in breve tempo ne sara' dolente?
Con lagrime vel dico e cum dolore,
vedendovi accecati in tanto errore.
Più volte io t'ho avvisato, Italia bella,
con lacrime e suspiri e con amore,
ma se 'l mio dire è tenuto novella
da ogni potenza e famoso·signore,
o meschina Italia poverella,
non mi movo a piacere, ma cum dolore:
dè, apri gli occhi, Italia pellegrina,
se non che vederai la to gran ruina [1].

Così l'inno di pace si muta in aspro ben meritato rimprovero e nel tempo stesso in triste ma veritiero presagio delle sventure imminenti. Qui non la vieta retorica dei petrarchisti, non l'adulazion procacciante, ma la viva e schietta espressione di un animo profondamente addolorato dai tristi effetti che le ambizioni

---

(1) 106.

sempre maggiori producevano a danno d'Italia. Nè Venezia in ciò era da meno degli altri stati: accecata anch'essa dalla bramosìa di più larghe conquiste, si era con suo grande pericolo avviluppata nella fitta rete di cupidigie e di intrighi politici che avvolgeva e sconvolgeva tutti gli stati italiani. In tal modo la discordia interna preparava propizio il terreno per le invasioni straniere, che a nostra vergogna gli Italiani stessi, non esclusa la Repubblica Veneta, sollecitarono sovente a vantaggio proprio e a rovina della patria.

Padrona oramai di un vasto dominio, ma sgomentata dalle tetre nubi che vedeva addensarsi da lungi, Venezia raccomandava ardentemente la pace, affermando che ciascuno dovea accontentarsi del proprio per la tranquillità d'Italia. Era troppo tardi: Carlo VIII, nonostante l'incredulità di molti e specialmente dei Veneziani, che si chiedevano: « Che fa? viene o non vien lo roy de Franza » (1), aveva già deliberata la sua spedizione per la conquista del regno di Napoli. Venezia tuttavia, anche quando gli altri erano sicuri, mostrava, ovvero fingeva di non credere: e non solo non favorì la venuta dei Francesi, ma consigliò il Moro di tenerli lontani. D'altra parte, se seppe schermirsi dalle domande d'aiuto, non volle però inimicarsi il re di Francia, proprio ora che appariva più pericoloso, col dar soccorso ad Alfonso di Napoli; e però si mantenne in quella vigile neutralità che l'incertezza degli eventi futuri rendeva necessaria (2). Ma chi avrebbe potuto op-

(1) Cod. Marciano 363, cl. IX It., c. 83*a*.

(2) La condotta politica di Venezia nel 1494 fu studiata di recente da A. Segre, *Lud. Sforza detto il Moro e la Rep. di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495* nell'*Arch. stor. Lombardo*, Serie III, fasc. 36 (1902), p. 249 e segg. (per ora i soli primi cinque capitoli). Il Segre è indotto a

porsi all'irrompere dei Francesi, chi arrestarli nella loro marcia trionfale traverso l'Italia? « Non menò Serse in Grecia tanta gente, Quanta or ne viene per mare e per terra », affermava Panfilo Sasso, che ammoniva Venezia così:

> Non dormir più, Leon: l'artiglio e il dente
> adopra, chè di Francia si disserra,
> come tu vedi, tanta orrenda guerra,
> che tutta Italia piangerà dolente (1).

Ma la Repubblica allora non si commosse alle parole dei poeti, che più volte all'incalzare del pericolo le rinnovarono le rampogne e le esortazioni. Invano fin dalle prime la consigliò a stringere lega col papa e con Alfonso di Napoli un sonetto anonimo rude nella forma, ma che non potremmo desiderare più sincero:

> Che fai san Marco? L'è tempo, apri gli occhi,
> e non patir che Italia vada a male;
> de drieto poi il senno poco vale:
> non ves' tu el Gallo che te dà fenochi?
>
> I Galli ultra monti par che fiochi:
> or pensa un poco ben, se 'n zuca ài sale,
> se sopra de Alfonso el stende l'ale
> alfin sarài nel numero de' sciochi.
>
> Ormai del 'vangelista il stendardo
> spiega, che tutta Italia sta aspettare,
> come magno, potente e gagliardo.

---

conclusioni assai sfavorevoli: egli reputa che Venezia per la sua simulata incredulità nell'invasione francese abbia diviso con il Moro la responsabilità della calata di Carlo VIII.

(1) 113.

Se 'l Gallo vola, tu 'l potrai seguitare
  per le forte ale ch'hai: ma non star tardo;
  mentre che hai vento sappi navicare.
          Aldi il mio parlare:
  se Piero e Alfonso ti fa compagnia,
  i Galli vedo andar per mala via [1].

Senonchè i Veneziani, aveva già detto il Pistoia, non temendo il mondo, non volevano palesare le loro opinioni [2].

Tutte le grandi calamità politiche risvegliarono sempre e ovunque, pur negli animi più tiepidi, l'amore di patria; nei tempi tranquilli e felici l'adulazione assai di sovente fu purtroppo l'ispiratrice sovrana dei poeti; ma di fronte al grave pericolo di perdere la libertà, si ridestarono quei nobili sensi e quegli sdegni magnanimi che da lungo tempo erano, non diremo spenti, ma sopiti nei loro petti. La lirica italiana del Quattrocento, quasi tutta lambiccata e artifiziosa, si riaccende d'un tratto sulla fine di quel secolo per effetto delle minacce del Turco e dell'invasione francese; e ciò avviene non in una provincia soltanto, ma generalmente in tutta la penisola, da Venezia a Napoli [3]. La forma è per lo più dimessa, ma quei versi ci gradiscono pur sempre

---

(1) 111.

(2) *I sonetti giusta l'apogr. Trivulziano a cura di R. Renier* (Torino, 1888), p. 291.

(3) Invocarono la venuta di Carlo VIII i Piagnoni fiorentini allo scopo di cacciare i Medici e di ridare a Firenze la libertà: cfr. A. Medin, *Ternario in lode di Carlo VIII* (Padova, 1896). Favorevole al re di Francia è pure una lunga profezia in versi (contenente, anonimi, tra altri, due sonetti del Pistoia) che si legge in una rara stampa Marciana (Miscellanea 2633, 1) che il duca di Rivoli crede del 1523 circa (*Bibliographie des livres a figures vénitiens de la fin du XV siècle*. Paris, 1892, p. 467).

pei concetti generosi che li riscaldano ([1]): son essi tutti insieme come un solo grido di « fuori i barbari », come un solo inno di preghiera e di gratitudine a Venezia liberatrice, che esce dal cuore degli Italiani ribelli al minacciato giogo straniero. Così Panfilo Sasso nell'imminenza della caduta di Napoli diceva al Leone di San Marco:

> Tu solo mutar pôi l'angosciá e 'l pianto
> in piacer, allegrezza, festa e zoia;
> a te de questa impresa è dato il vanto:

sicchè, soggiungeva lo stesso Panfilo,

> rompi, Venezia, omai lo duro smalto,
> chè, come Bressa, Padoa e Verona
> pigliasti già con glorioso assalto,
> ancora in capo porterai corona
> de tutta Italia e de Francia e de Spagna,
> chè alla giustizia el cielo ogni ben dona ([2]).

E un anonimo la spronava all'onorata impresa, rammentandole

> che mai non fu per te più bel tesoro
> che esser Italia per tua man difesa.
> Per ammorzar quella gran fiamma accesa
> tu sola hai acqua per mazor ristoro.

Non tolleri, dunque, tanta malvagità, e faccia sì che ciò serva d'esempio agli altri ([3]). L'autore del poemetto

---

([1]) Si veda in proposito: A. D'Ancona, *Studj della letteratura italiana* (Ancona, 1884), p. 230, e Carducci, *Delle poesie latine edite e inedite di L. Ariosto* (Bologna, 1875), p. 83 e segg.

([2]) 112.

([3]) 110.

sulla guerra di Parma immagina similmente che l'Italia invasa dai Francesi chieda soccorso alla figlia sua più bella, che già altre volte l'aveva scampata da rovina:

> Altri non ho che darmi possa aiuto,
> salvo che tu, o Venezia gloriosa;
> per terra e mare sì spandi per tutto
> le tuo' gran forze, e sei più luminosa
> d'argento e d'oro, in te sola produtto,
> più che inel mondo si sia un'altra sposa:
> Iddio sì t'ha dato tanto bene
> a ciò che Italia scampi d'aspre pene [1].

E « il gran Leone feroce e gagliardo » spiegò infatti la sua gloriosa insegna, non tanto forse per questi ripetuti e caldi incitamenti poetici, quanto per la conquista francese del regno di Napoli, che determinò la Repubblica di partecipare alla lega stretta da vari stati italiani contro Carlo VIII. Alla lieta novella gioirono quei rimatori, i quali, poichè il Leone s'era mosso, già prevedevano che l'incendio, la rovina e il pianto d'Italia si muterebbero tosto in fama e in allegrezza [2]. Il re di Francia reputava facile l'impresa perchè Roma era caduta nell'ozio e nelle mollezze; ma gli Dei e il Senato e gli eroi romani erano migrati a Venezia:

> Roma sacrum Venetis tollit caput inclyta regnis,
> quae fuit ut vitrix totius orbis erit [3].

La nuova invasione francese richiamava facilmente alla memoria quella antica di Brenno, nuovo pretesto

---

(1) 132.
(2) 117.
(3) 118.

per ravvicinare Venezia a Roma; onde un veneziano superbamente affermò: « Roma, Roma non è: Venezia è Roma ». Crede forse Carlo VIII, chiede Paolo Ramusio, di poter calpestare tutta l'Italia? Pensi che ancora non v'è penuria d'oro e di catene, e che se tutti gli altri stati sono caduti in basso, restano i Veneziani,

> qui tua frenabunt felice pectora Marte
>   et veneto cogent subdere colla jugo.
> . . . .
> Aliger ecce Leo victrices explicat alas
>   solvat ut Enotrios obsidione lares ([1]).

Lo sconforto per le tristi condizioni d'Italia era allora generale, e tutte le speranze venivano riposte in Venezia ([2]): Antonio Vinciguerra rimpiangendo le età passate in cui essa era famosa per tutto il mondo, mentre ai suoi tempi appena *sen pispigliava* entro ai confini, esclama:

> Ma tu Venezia, a cui nulla precorre,
>   anzi specchio esemplar sei dell'antica
>   Roma, che di valor fu salda torre,
> fa' pur che Italia a qualche tempo dica:
>   coprimi i gnudi e lacerati fianchi,
>   poi che tu sola sei di virtù amica,
> e non cercar che innanzi tempo imbianchi
>   lo inculto crino ([3]).

([1]) Cod. Marciano 363, cl. IX it., a c. 99-100.

([2]) Il GALATEO scriveva: « Vestram urbem Dei providentia arcem italicae libertatis et gloriae asilum et confugium miserorum et Christianorum tutelam esse voluit »; e altrove: « In Venetiarum urbem sola antiquae libertatis imago est; extinctus est ubique Italiae spiritus, in illa tantum urbe vivit ». Op. cit., p. 41, e cfr. V. CIAN, *Un trattatista del « Principe » a tempo di N. Machiavelli* negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XXXV (1900), p. 14 dell'estratto.

([3]) Satira I (Londra, 1786), p. 8. Cfr. F. FLAMINI, *Il Cinquecento,* Milano, 1901, p. 208.

Cui par quasi voglia rispondere, confermando, Francesco Campanato quando afferma, che se Italia dorme, veglia San Marco, che di nessuno si fida: « amando pace sempre mantien guerra »; chiude e apre le porte di Giano quando gli pare che il cielo faccia segno, « e tra Jove e costor partito è il regno » (1).

A questo coro di lodi altissime Ferrara, sola forse fra tutti gli stati, non partecipava; perchè, mentre diceva di voler mantenere la neutralità, mostrava apertamente di favorire i Francesi, non risparmiando alcuna dimostrazione d'odio contro i Veneziani (2). Di che la rimproverò il marchese Galeotto del Carretto, storico e poeta, per la parte che ebbe nel movimento letterario dell'Italia settentrionale sullo scorcio del secolo XV, notevolissimo (3); e più forte di lui un anonimo, forse bolognese, con trenta sonetti che sono altrettante invettive contro Ferrara (4): mentre, come narra il Sanuto, « li putti in questa terra cantavano una canzone »:

> Marchese di Ferrara di la casa di Maganza,
> tu perdera' 'l stado al dispetto dil re di Franza (5);

e il veneziano Andrea Michieli affermava:

> che val pì un Nicoleto e un Poveiese
> che tuta Franza con lo Ferrarese (6).

---

(1) Codice Marciano cit. a c. 73 *a*.

(2) Questa la ragione delle lodi a Carlo VIII che sono nel canto I, ott. 1-2 del *Mambriano* di Francesco Bello.

(3) 125.

(4) L. Frati, *Sonetti satirici contro Ferrara* in *Giornale storico della lett. it.*, vol. IX, fasc. 25-26. Il Frati li attribuì al Pistoia, ma il Renier (*Sonetti del Pistoia* cit., p. XVI, n. 1) crede, e parmi con ragione, che non possano essere di lui.

(5) A proposito di questi versi riportati nella *Spedizione di Carlo VIII*, cfr. A. Medin, *La Obsidione di Padua* (Bologna, 1892), p. 135.

(6) Cod. Marciano cit., a c. 123 *a*. Sul Michieli (lo Strazzola) vedi la monografia di V. Rossi nel *Giornale storico della lett. it.*, vol. XXVI.

Infatti Carlo VIII, che, animato dalle facili conquiste, credeva « con tal desegno Pigliar tutti li Cristiani » (1), si avvide ben presto di non poter durare a lungo contro la Lega; sicchè il 20 maggio partì da Napoli per ritornare in Francia: e mentre stava scegliendo la via più sicura, il capitano generale da mar Antonio Grimani, il futuro doge, ricuperava Monopoli ed altri porti della Puglia occupati dai Francesi e già da tempo ambiti dai Veneziani (2). Perduta la speranza di giungere ad Asti per Genova, il 6 luglio Carlo, sorpreso dalle milizie veneziane comandate dal marchese Gonzaga a Fornovo sul Taro, nonostante molte e gravi perdite, riuscì a forzare il passo e a fuggire in Francia. Di chi il trionfo? Filippo de Comines afferma che da dieci anni la Francia non ne aveva ottenuto uno più bello, più grande e più utile (3); mentre i cronisti della Repubblica descrivono le allegrezze dei Veneziani pel « successo di questa vittoria » (4). Esagerazioni da entrambe le parti; ma tutti in fin dei conti avevano ragione: era stato vincitore il re, poichè avea potuto aprirsi il varco tra le schiere nemiche; vincitrice la Lega, perchè aveva costretto Carlo VIII ad abbandonare l'impresa così felicemente iniziata e a fuggire impaurito dall'Italia ritornata libera.

> Quel che a Borgogna e Germania e Bertagna
> et alla gran Sicilia e Siena e Roma
> in breve mise per forza la soma,
> or, rotto, ha volto a Marco la calcagna.
> Gloria de Italia, o degna città magna,
> per cui 'sto barbar sfrenato si doma,
> cinta d'eterna fama oggi hai tua chioma,
> chè del vinto la gloria t'accompagna.

(1) 134.
(2) 127.
(3) *Memoires* (Brusselle, 1723), II, 119.
(4) Malipiero, *Annali veneti*, in *Archivio storico it.*, vol. VII, P. I, p. 355.

> Tu libera hai la santa oppressa Chiesa;
> tu ha' levato a l'Italia il grave carco;
> tu la rabbia barbarica ài compresa.
> Non sia qui el iusto tuo furore scarco,
> ma segui la vittoria e magna impresa,
> che 'l mondo tutto cridi «Marco Marco!» ([1]).

Così un Pithio, vale a dire un sacerdote di Apollo di cui ignoriamo il nome, interpretò non senza efficacia il pensiero degli ammiratori di Venezia: quelle lodi e quei sensi di gratitudine cioè che i poeti non parvero mai sazi di stemperare in poemetti, in ecloghe, in barzellette, in sonetti e in epigrammi latini e italiani. L'inno a gloria dei vincitori, la satira in vituperio dei vinti si alternano e s'intrecciano ([2]): certo la retorica non fa difetto; ma quando quei rimatori dicevano che per consuetudine l'Italia era tomba ai Francesi invasori, che essa doveva tanto ai Veneziani, quanto Roma a Camillo, che Venezia era la salute, «la medicina» d'Italia, la sola che avesse saputo liberarla dagli stranieri, essi affermavano ciò che allora in fin dei conti era vero e che quasi tutti gli Italiani pensavano e sentivano sinceramente. Senonchè, a malgrado delle esortazioni che il Pithio rivolse a Venezia di continuare la magnanima impresa, la Serenissima, com'è noto, concluse la pace con Carlo VIII fra quelle circostanze che «furono l'esca della nuova guerra onde venne la ruina del Moro» ([3]).

( ) 128.

( ) M. Sanuto scrive: «Franzesi perse in un zorno (come per uno epigrama ch'è *ex tempore* da uno andava per Venetia fazendo elogio et epigrama fece, et sarà scritto de sotto) quello che nel regno di Napoli et in altre città de Italia havia vadagnato, ecc.». (*La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1883, p. 481). Senonchè il Sanuto dimenticò poi di riportare l'epigramma.

( ) R. Fulin, *M. Sanuto e la spedizione di Carlo VIII in Italia* (Venezia, 1881), p. 31. Il popolo di Venezia però, nonostante questo trattato di pace,

Della fedeltà di Lodovico Sforza già s'era cominciato a dubitare e a sparlare subito dopo pubblicata la lega contro Carlo VIII:

> Apri la mente, Italia, el ti bisogna
> che 'l secreto del Mor non abbi effetto;

ovvero si chiedeva: « Il gran Biscion che fa? — Che fa! volteggia »; o apertamente si affermava:

> Col veneno de l'angue il Mor si crede
> avenenar Italia.

I fatti mostrarono poi veramente che l'amicizia del Moro

---

continuava a cantare per le vie barzellette in dileggio dei Francesi, onde la Signoria dovè proibirle. L'oratore milanese Battista Sfondrati scrisse da Venezia il 21 dicembre 1496: « Qui fo facto heri publica crida per la quale se iniunge grande pena ad chi andrà più cantando o dicendo per Venetia quella canzone quale si era soliti cantare per la terra tutti questi mesi passati, che incomenza: *el reame fa la danza*, dove è quella parte: *mora mora el Re de Franza*. Et li sono deputati tre gentilhomeni che facijno inquisitionl de li contrafactori » (E. Motta, *Spigolature d'Archivio per la storia di Venezia*, in *Archivio Veneto*, T. XXXVII, p. 146). Questa barzelletta purtroppo non giunse a noi; e ce ne duole, perchè su di essa certamente ne furono poi ricalcate due altre, di cui parleremo, contro il Moro: delle quali la prima, del giugno 1498, comincia: *Moro Moro questa danza* (cod. Marciano 363, cl. IX it., a c. 131), l'altra dell'agosto 1499: *Or il Moro fa la danza* (S. Ferrari, *Poesie su Lodovico il Moro*, Bologna, 1887). Per queste imitazioni o adattamenti e rifacimenti, cfr. l'introduzione di A. Medin ai *Lamenti storici dei sec. XIV, XV e XVI*, vol. IV, Padova, 1894, p. xxii e segg., e dello stesso, *La risposta alla Vittoriosa Gatta di Padova, ecc.*, negli *Atti della R. Accademia di Padova*, vol. IX, p. 322 e segg., e Novati, *Studi critici e letterari* (Torino, 1899), p. 240. Un altro notevolissimo esempio di adattamento abbiamo nella barzelletta « *Via Spagnoli et Alemanni* » che, composta per la vittoria di Marignano (1515), fu poi riprodotta, mutati i soli nomi, nel 1527 per celebrare i prosperi successi della Francia nella Liguria. Per la prima redazione vedi il n. 331 della nostra bibliografia; per la seconda cfr. A. Neri, *Una barzelletta intorno agli avvenimenti del 1527*, negli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXV. Il Neri non conobbe la prima redazione, e però gli sfuggì la particolare importanza di questa poesia. Altri esempi al n. 756 della bibliografia.

era infida, e provarono allo Sforza

> che chi è cagione di accendere il foco,
> riman scottato e perditor del gioco [1].

Il cronista Malipiero confessa, con rude ma notevole franchezza, che appena firmata la pace con Carlo VIII sarebbe stato buon rimedio ai mali che sovrastavano di dar commissione a Bernardo Contarini, capitano degli Stradioti, che con qualche pretesto facesse tagliare a pezzi il duca Lodovico e il duca Ercole di Ferrara nemici della Signoria [2]. Non erano infatti per anco passati due anni dalla battaglia di Fornovo, che si riaccese la guerra tra Firenze e Pisa: e poichè favorendo quest'ultima si chiudeva un facile adito ad una nuova invasione francese desiderata dai Fiorentini, Venezia tenne per Pisa; mentre il Moro s'era dichiarato per Firenze, che insieme col papa e col re di Francia pur voleva che Venezia *cavasse il piede* da Pisa e dal regno di Napoli [3].

Chi era la causa del male che travagliava l'Italia? « Il mal consiglio de' principianti », rispondeva il senese Pietro Mochi, i quali « danno il volo al Gallo ardito e fiero »; ma il Mochi sperava che al fine il Leone gli avrebbe troncate le ali, quel Leone che era l'unico « membro sincero » cui l'Italia potesse appigliarsi. E i principianti erano, come s'intende, i Fiorentini e il Moro [4]. Ma, soggiungeva poco appresso Bernardino

---

[1] Cod. Marciano cit., *passim*, e FULIN, op. cit., p. 30.
[2] ROMANIN, op. cit., V, 84.
[3] Cod. Marciano cit., a c. 133 *b*.
[4] 138.

Corso, se il Gallo avrà il passo dall'« astuto dragone », cioè dal Moro,

> Muover vedrassi il possente Leone
> che a tutto l'universo fa paura,
> con romper campi e fracassar di mura,
> che Marte stupirà d'ammirazione (1).

Varie erano le opinioni che allora correvano sui « gran cavamenti », vale a dire sulle nuove difese del Moro in Lombardia: gli uni affermavano che erano indizio di pace, gli altri di guerra; alcuni presagivano che, in caso di una contesa, il Leone di San Marco avrebbe fatto pentire il Biscione; altri, al contrario, e con questi Antonio Cammelli che quelle opinioni compendiò in un vivace sonetto, che « se 'l bisson un dì si snoda, Tristo fia quel che moverà la zuffa » (2). La minaccia del pistoiese tuttavia non passò inascoltata; giacchè, non uno soltanto, ma ben nove versificatori gli risposero per le rime in difesa del Leone di San Marco, affermando che, mentre il Moro chiedeva la guerra, esso bramava la pace, e però soffriva e taceva, tenendo sempre pronte le *grinfe* e le zanne contro chi voleva dargli noia. Se il Moro ha gli spiriti intenti a cose nuove fidando forse nella sua fallace speranza, il Leone muoverà repente i suoi passi verso la preda. Ma sarà mai possibile che Lodovico voglia saltare *dalla sedia nella brace,* poichè

> . . . . el sa ben che quando el Lion buffa
> ripar non giova a suo possanza soda,
> e tristo è quel che prende con lui zuffa?

(1) Cod. Marciano cit., a c. 126 *a*.
(2) 139.

Guardi bene il tuo duca, rimbeccava Marino Sanuto al Pistoia, di non pentirsi d'aver dato materia « all'animal audaze, Chè sai ben quanto gli è forte e vivaze ». Moro — ammoniva *bisticciando* un altro versificatore, che aggiunse la sua alla voce degli altri nove —

> Moro, nè mure nè cavato rivo
> non porrà però far che il Leon fero
> tutto non toglia e taglia il stato antico ([1]).

Ma lo Sforza badò così poco a questi avvertimenti e a queste minacce, che alla morte di Carlo VIII si dichiarò favorevole a Luigi XII; il quale però, avendo tutt'altro che abbandonato le idee di conquista del suo predecessore, corrispose ben presto alle imprudenti attestazioni d'amicizia che il Moro gli aveva fatte, trattando segretamente con Venezia per togliergli il ducato di Milano. Sicchè già fin del giugno del '98 (Carlo VIII era morto solo da due mesi), a Venezia, parodiando la barzelletta che due anni prima avea echeggiato nei campi e nelle calli contro il re di Francia, se ne cantava un'altra tutta simile contro il Moro, la cui sorte si poteva dire ormai decisa. Tu *hai fatto alla civetta,* gli si rinfacciava, « tu inghiottisti un gran boccone », ma « al boccon si piglia il pesce »;

> tu cominciasti el zoioso,
> e farai or la calata;

talchè « converrà che muti stanza » ([2]).

Luigi XII voleva per sè il ducato di Milano, e Venezia Cremona e tutto l'ambito territorio a sinistra del-

([1]) 140-144.
([2]) 146.

l'Adda, eccettuato Lecco; onde la lega conclusa a Blois il 15 aprile del '99 colmò di tanta allegrezza i due confederati, che Venezia inebriata dall'ardore delle conquiste, la saggia, la prudente Venezia, non vide più in là della meta che allora agognava. Ben previdero altri le inevitabili conseguenze della nuova lega, e non mancarono di porre in guardia la Repubblica: fu certo pisano quel poeta che la esortò a non fidarsi dei Francesi con un sonetto notevolissimo, che è una verace profezia della futura lega di Cambrai:

Destati, fier Lion, che sta' tu a fare?
chè non stan ben duo ghiotti a un tagliere.
Sappi per te tutto il piatto godere,
ch'e Galli potrien poi troppo beccare.
Tu se' potente in cielo, in terra, in mare:
dunque di questi arlotti non temere;
manda ogni gallo e gallina a sparviere,
o tu fai che mai più possin cantare.
Non gli lasciar fermar presso a te il pede:
questo si vede e toccasi con mano,
ch'ogni dì rompon patti, leggi e fede.
Umilemente il duca di Milano
a te s'inchina: adunque abbi merzede
di lui, di te, del sangue italiano.
O Marco, intendi sano:
colui che tiene il lupo per fratello,
sempre mai porti il can sotto il mantello.
E 'l gallo è uno uccello
che partorisce un uovo, e finalmente
si dice che di quel nasce il serpente [1].

La Repubblica non udì o finse di non udire il saggio ammonimento, e tanto meno badò alle aspre invettive

[1] 148.

del Pistoia, che, legato com'era con casa d'Este, fu sempre nemico di Venezia, cui rinfacciava l'eccessiva avidità di dominio e la mala fede verso i suoi protetti. San Marco non conosce amici, diceva, « se non quando si fa magno Con chi con poca spesa ha gran guadagno ». E tuttavia il Cammelli aveva ben donde allorchè, dinanzi alla minaccia di una doppia invasione straniera, dei Francesi e dell'imperatore invocato dal Moro a sua difesa, rivolgeva il pensiero all'Italia:

> Pensa al tuo fine, Italia! Italia, guârti:
> l'Aquila e 'l Gallo dubito, ti dico,
> ch'ancor s'accorderanno a deciparti.
> L'un ti domanderà suo censo antico,
> l'altro la fede e' suoi tesori sparti,
> Napoli e la vendetta del nemico (1).

Senonchè allora i nostri potentati lasciavano che all'Italia pensassero i poeti, e ognuno badava a sè e al proprio tornaconto.

Alle minacce dei Veneziani seguirono ben presto i fatti: nell'agosto l'esercito del Moro fu rotto a Caravaggio, e subito dopo un rimatore di parte veneziana si dette cura di avvisare lo Sforza, caso mai non lo avesse capito, che tal principio dimostrava « c'hai la coda zà tagliata », e non passerà lungo tempo « che sarai tutto in bilanza ». *Oca sforzesca,* per causa tua cominciò il ballo de' Francesi in Italia; ora tu « ne farai la fresca danza »: credevi forse « che San Marco fosse morto? » e che non sapesse *dare la mancia* a quelli che gli fan torto?

> Pensa pur che a san Martino
> ti bixogna tuor conbiato,
> e lasar sto nobel stato
> a san Marco e roy de Franza (2).

(1) 149.
(2) 150.

Ma il Moro non aspettò il San Martino per ubbidire al poco benevolo consiglio, e il 2 settembre fuggì nel Tirolo. Ecco un altro potente che per avere rotto fede al Leone fu « messo in gran fracasso », esclamò allora probabilmente lo stesso versificatore popolare, o un suo pari, in un'altra barzelletta, il cui motivo iniziale risuonò più tardi assai amaro agli orecchi dei Veneziani ([1]). Lasciasti il tuo Milano e fuggisti « al monte da villano »: ognun grida « Mora il Moro! », e « il Leon e 'l Gal fra loro Si comparte il stato grasso ». Va', chiama pure il Turco e i Tedeschi, ch'è giunto ormai un Orso ([2]) che ti squarcerà le membra, serpe malvagio!

Non sappiamo se veramente Panfilo Sasso ora volesse ingraziarsi la Signoria, per essere, come lo accusò il Pistoia ([3]), pagato quale buffone e araldo « non senza molto oro »; certo è che egli sapeva bene acconciarsi alle circostanze e mutar giudizio a seconda delle mire politiche di Venezia, cui però si mantenne sempre fedelissimo. Feroce contro i Francesi allorquando scesero con Carlo VIII, e quindi punto avverso al Moro allorchè questi strinse lega coi Veneziani, adesso si mostra ammiratore di Luigi XII e degnigratore violento dello Sforza. Il Sasso, stipendiato o no, certo fu ossequente alla Repubblica Veneta ([4]), ispiratrice non solo delle poesie di lui, ma anche di altre moltissime dettate per queste guerre di conquista. Arma di governo non nuova alla Serenissima, la poesia dalla fine del secolo XV in poi divenne per essa uno dei mezzi e delle arti più efficaci di propaganda politica. Chi può affermare che per il Sasso

---

([1]) 151. Cfr. il n. 232

([2]) Niccolò Orsini conte di Pitigliano.

([3]) *Sonetti*, ediz. Renier, p. 113.

([4]) Egli era allora a Brescia, dove lo aveva condotto seco nel '96 il celebre Girolamo Donato podestà di quella città.

fosse invero per il Sasso quel tiranno, quell'egoista, quel vigliacco vergognoso che egli ci dipinge? Ma dal contrasto che il poeta istituiva, esagerando da una parte le colpe di lui e dall' altra le virtù e la potenza di Venezia, rifulgeva più splendida la gloria di questa. Venezia vuol volare fino al cielo, vuol vincere i regni « per mantenerli come matre il figlio »:

> Forza è che Italia ancor la carta bianca
> ghe manda, se posar vôle una volta.

Segui, o Venezia, la tua via di pietà, di giustizia e di fede, e avrai sempre vittoria: tu sei la nuova Roma; tu ridarai libertà all' Italia, e presto ne diverrai regina, perchè non assoggetti il tuo valore alla voglia di un sol uomo [1].

Le armi giovavano alla conquista delle terre; e la poesia, diffondendo nei recenti dominii la fama della Repubblica e le più liete promesse per l'avvenire, a conquistare gli animi dei nuovi sudditi: e però Venezia accoglieva con lieto volto quei versi che promovevano o gagliardamente aiutavano le sue imprese. Così, mentre l'umanista vicentino Bartolomeo Pagello si rallegrava in un elegante epigramma latino con Cremona e coi paesi sulla riva sinistra dell'Adda, che finalmente potevano godere il benefico dominio della Repubblica Veneta; per le terre di questa si cantavano ballate, barzellette e poemetti inneggianti alla Francia e a Venezia più specialmente, la quale col solo suo nome costringeva i « gran stati a dedizione ».

Vero è che mentre alcuni poeti esaltavano le sue gesta, dicendo che esse erano tutte rivolte a salute della

(1) 152.

gran patria comune, altri, pur esagerando nell'opposta sentenza, l'incolpavano di smodata cupidigia e additavano in essa la principal causa della dissoluzione d'Italia: queste accuse eccessive si leggono in un sonetto, che se non fu, come parrebbe dall'intonazione, fattura del Pistoia, certo uscì dalla corte sforzesca o dall'estense:

— Duca, dove ne vai così smarrito? —
— El roi e 'l gran Leon m'ànno assaltato;
prima che preso, m'àn divixo el stato,
che mai pensai 'rivar a tal partito.
Con vento e pioggia io son fuggito
la notte, col texoro ch' i' m'ò trovato,
e a tal partenza ho invitato
Ferrara, Mantoa et el ziglio fiorito [1].
L'Italia se ne va, o Federico,
n'è più chi la difenda; ch'el Lione
al gallico ponar è fatto amico.
Io vado innanti per trovar maxone
a tutti vui, chè questo ch'io dico
legge per gran poder al mondo pone;
per opinione
ch'ànno la terra e 'l mar fra lor divixo
e, se possibil fosse, el paradixo — [2].

Vero è ancora, che in quel cantare stesso nel quale un Giovanni teologo fiorentino vedeva nelle recenti conquiste il *mattino* della gran *giornata* in cui Venezia avrebbe posto i confini del suo regno negli ultimi limiti del mare, essa, la Repubblica, avrebbe potuto leggere una chiara profezia della sorte che l'attendeva, là dove il frate palesava al Moro la causa delle sue sventure nell'avere egli invocato la venuta dei Francesi in Italia,

---

[1] Correggiamo così il codice che qui ha *el fiorito zoire,* e la correzione ci par sicura, perchè il poeta allude a Firenze, che è appunto il *giglio fiorito.*
[2] 155.

che poi cacciarono lui dai suoi stati: ma Venezia sorrideva alle rampogne dei rivali e non curava l'insegnamento degli esempi, tutta intenta com'era ad ascoltare gli inni dei suoi poeti che ne celebravano i nuovi trionfi:

> Scorre in festa lo Cremasco
> con l'oliva e con la palma,
> el Bressano e 'l Bergamasco
> il Lion portando in palma:
> giubilando dentro a l'alma
> fa leticia ogni persona,
> che ha acquistata pur Cremona
> Geradadda e Picighittone [1].

E ai recenti accoppiando i vecchi acquisti, esaltavano tutta quanta la potenza della Repubblica nella terraferma:

> Gloria e fama Schiavonia
> e poi Friul glorioso,
> Istria ancor se ne vien via,
> Bressa, popul vittorioso,
> Veronesi ov'è il riposo
> di san Marco alto e beato.
> Gloria e fama.
> Gloria e fama a' Bergamaschi,
> Cremonesi e Padoani;
> gloria e fama a Cremaschi,
> Vixentini e Trevixani,
> gli altri populi soprani
> che san Marco han chiamato [2].

« Foco de paglia poco dura », rinfacciava proprio allora il frate fiorentino al Moro; non prevedendo forse che altri già si apparecchiavano in segreto a smorzare queste ultime grandi vampe della Repubblica Veneta.

(1) 153, 2ª barzelletta.
(2) 154.

CAPITOLO IV

La difesa della terraferma. Lega di Cambrai.

La mèsse sovrabbondante di lodi, di apologie, di epinici che le Muse latine e italiane osannanti alla Repubblica Veneta sul finire del secolo XV e ai primissimi anni del successivo sciolsero per bocca dei loro poeti aristocratici e plebei, fu non solo una conseguenza dei nuovi trionfi riportati dalle armi veneziane, onde la Repubblica ebbe di molto accresciuti i suoi dominii di terraferma, ma anche un'ostentata reazione contro il progressivo inevitabile scadimento della supremazia che per parecchi secoli aveva essa esercitata sui mari. Pareva quasi che si volesse farle dimenticare la perdita della sua preminenza marittima, o almeno scemarne il rammarico, coi canti che celebravano le vittorie recenti e insieme le ricordavano le glorie tutte ond'era famosa nel mondo. Ragioni politiche ed economiche e il desiderio di rifarsi in qualche modo in terraferma di ciò che andava perdendo sul mare, determinarono nella Repubblica quell'ambizione disordinata e quella smodata cupidigia di voler « prendere, come dice il cronista Priuli, ogni mosca che volava per l'aria »(1); ma

(1) Romanin, op. cit., V, 164.

è certo che anche i suoi poeti apologisti contribuirono ad *accecarla* « in questa deliberatione ».

Col secolo XVI la politica di Venezia, da conquistatrice quale era stata fino allora, si muta in difensiva e conservatrice; e con la politica assume naturalmente un aspetto diverso anche la poesia storica, la quale nel Cinquecento, come in tutto il resto d'Italia, così a Venezia per la straordinaria importanza degli avvenimenti fiorisce più rigogliosa che mai. Nei primi anni di questo secolo un alto grido di guerra echeggiò per le terre tutte della Penisola e in moltissime d'Europa: chi vantava vecchi o nuovi diritti di conquista, chi voleva ricuperare il perduto, chi difendere ciò che possedeva di già; tutti poi agognavano di frangere l'orgoglio di Venezia, la comune rivale. Il tumulto che era nella vita dei vari stati si ripercoteva vivacemente nella poesia, che divenne acre, rovente, selvaggia. Talvolta di tra le invettive feroci si pronunziò il nome sacro d'Italia; ma era o un nome *vano senza soggetto,* o una nobile ma vuota aspirazione retorica, quando non fosse un falso « segnacolo » per ben altro « vessillo ». Venezia, che nel fortunoso periodo di cui ora parleremo rappresenta la parte più notevole e più onorevole, va tutt'altro che esente dalla colpa di avere esacerbato e acuito quegli odî violenti e quelle cupidigie lungamente represse; e i suoi numerosi nemici, per combatterla, useranno ora non solo le armi ma anche i loro versi talvolta più taglienti delle lame d'acciaio. Ed essa, la Repubblica, per cui la poesia era, come già vedemmo, un'arte di governo tutt'altro che nuova, ne usò moltissimo per rintuzzare le ingiurie degli Italiani e degli oltramontani, e per diffondere nella Penisola quei sentimenti di libertà e di odio allo straniero, che giovavano assai alla sua causa e ai suoi interessi. Per la classe culta si servì dei

poeti aulici, che con sonetti, canzoni, capitoli o addirittura con poemi, pronti e numerosi accorsero in aiuto dell'oppressa; mentre la Musa popolareggiante con le sue barzellette, con le sue frottole e co' suoi cantàri narrava nelle piazze le sventure e le glorie della Repubblica insieme con le minacce e gli oltraggi dei nemici. Il campo della lotta ora si allarga così da assumere talvolta delle proporzioni veramente straordinarie; e questo carattere peculiare si riflette pure nei canti dei rimatori, i quali non paghi delle modeste narrazioni episodiche, osarono cimentarsi nel canto epico: ma poichè non bastava loro la lena e le ali erano troppo fiacche al gran volo, si studiarono di adeguare almeno con le proporzioni, poichè non potevano con l'importanza dell'opera, l'ampiezza dell'impresa, ricucendo insieme parecchi cantàri episodici così da formare dei veri poemi.

Marino Sanuto in una delle tante sue notevoli raccolte manoscritte di poesie politiche trascrisse un curioso epigramma latino che porta la data del febbraio 1507 (cioè, secondo l'uso moderno, 1508), nel quale sono argutamente tratteggiate le condizioni della Repubblica e quelle sorti che da lungo tempo si andavano maturando contro di essa. Un ignoto poeta romano scrive di un oratore veneto:

Forma viri ignoti visa est mihi mane roganti
  quis foret: orator, plebs ait, est venetus.
Vitta coercebat germano more capillos,
  velabat venetum gallica crista caput,
et thorax hispanus erat, romanaque vestis.
  Quesivi hic varius quid sibi vult habitus;
rettulit: hic omnes rapuit predator; et omne
  quod tenet imperium, quid nisi preda fuit?

Verus ero vates - faveant pia numina vati! —
Esopi meritus graculus alter erit:
vittam Germani rapient et Galliam cristam,
thoraca Hispanus, martia Roma togam [1].

Non certo mancarono le risposte a questa satira velenosa; ma il suo autore giudicato dai fedeli alla Serenissima falso poeta e banditore di vane parole, non avrebbe potuto predire con maggiore evidenza e precisione la lega che poi venne stipulata a Cambrai il 4 dicembre del 1508. La toga di Roma erano le città di Romagna che il papa rivoleva dai Veneziani; la corazza spagnuola i porti del Napoletano e le altre terre che Venezia aveva ricevute in pegno da Ferdinando II; la cresta francese, la Lombardia; il Veneto, il Friuli e l'Istria, la benda germanica.

Ben prima, infatti, della lega famosa l'imperatore Massimiliano, col pretesto di voler andare a Roma per l'incoronazione, aveva dimostrato apertamente le sue intenzioni; onde già fin dall'agosto del 1507 correvano per Venezia alcuni sonetti in cui erano dibattute le varie opinioni sul vero scopo del viaggio di Massimiliano. Dicevano alcuni che egli sarebbe venuto « armato tutto quanto in sul destriero » *a tor l'impero,* sicchè Francia, Ferrara, Firenze e Pisa se ne stavano di mala voglia; il papa gli avrebbe data la corona, e il re di Spagna avrebbe badato a salvare le sue terre: solo San Marco non aveva *lagna,* perchè « l'ha tanto favore Che poco ha cura dell'imperatore ». Altri invece più sicuramente affermava, che la Francia e Venezia aveano posto il freno al cavallo di Massimiliano, il quale comunque si

[1] 216.

sarebbe sommesso alla volontà di San Marco. Un terzo domandava: l'Aquila

> . . . vien o non vien? La vola e non si move.
> Tal dice che 'l tardar più foco infiama,
> e ne l'ordir e nel tesser la trama
> el tutto sopra nostra Italia piove.

Finalmente, in tanta incertezza, un quarto concludeva: sarà quel che Dio vorrà [1]. Dio volle che Massimiliano scendesse davvero; e il favore che San Marco pareva godere in cielo e in terra, allora in verità fu così grande come i Veneziani avevano sperato. La Repubblica, affidatasi alla perizia e al valore dell'Alviano, riportò segnalate vittorie sui Tedeschi nel Friuli, nel Cadore, a Gorizia, a Trieste; e l'umanista Giovanni Cotta, che aveva accompagnato il vincitore tra il fragor delle battaglie e che più tardi lo seguì nell'amaro silenzio dell'esilio, ne intonò l'epinicio con una elegante alcaica oraziana, che è tutta un vanto dell'eroe: il Senato non poteva desiderare un duce più gradito a Marte; egli condusse l'itale schiere sui greppi delle montagne; egli le incitò a sprezzare i pericoli, e a lui si strinse la balda gioventù, vincendo la morte imminente rincorata dal suo valore. Gli eventi dimostrarono così che l'Alviano e i Veneziani erano invincibili e troppo deboli gli stranieri a petto loro:

> Vos iam timebit barbarus, ac suis
> pedem cavebit tollere finibus,
> ni laeva mens est, diique nostros
> accumulare volunt triumphos [2].

---

[1] 217.
[2] 224.

Parimenti l'udinese Girolamo Amaseo, tutto compreso d'ammirazione per le vittorie fulminee dell'Alviano, che egli acclama « padre della patria », gli dedicò un altro inno di trionfo:

> I, triumphales, tibi Liviane,
> auguro pompas Veneto in Senatu
> . . . .
> Postquam victor intona:
> Io triumphe, io triumphe! [1]

Ma a tanta vittoria le odi commosse e ispirate degli umanisti veneti parvero insufficienti al riminese Modesti, che, come sappiamo, la giudicò degna di poema. « Venezia sull'inizio del Cinquecento, doge Leonardo Loredano, splendida e gloriosa; a Massimiliano imperatore per le armi che conduce e i consigli che medita, negato il passaggio; Bartolomeo d'Alviano rapidamente corso, tra vittorie e dedizioni, dalla presa del Cadore all'assedio di Trieste; la pace domandata dall'imperatore, concessa dalla Repubblica; il ritorno dell'Alviano trionfante, il convito e i racconti del Doge, le visite alla città e i giochi solenni » [2]. Tali le linee maestre della Veneziade, che il Modesti scrisse dopo i disastri della Repubblica; e però il suo poema con la celebrazione delle glorie passate dovè confortare dei danni recenti e rincorare gli animi per l'avvenire.

I fatti che seguirono dopo le vittorie dell'Alviano si affrettarono a smentire ben presto la lusinghiera profezia del Cotta. Già quarant'anni prima il duca Galeazzo Sforza aveva avvisati i Veneziani, che essi avevano

---

(1) 225.
(2) Albini, *Dell'umanista F. Modesto* p. 4 e seg. dell'estratto cit.

« tutto il mondo contra, non solamente in Italia, ma anche de là dai monti. Siate certi che i vostri nemici non dormono ». E soggiungeva: « ògnun farà tutto il suo poder per mozzarvi l'ale ». Il momento opportuno era giunto; e tutti gli odî, le gelosie, le cupidigie accumulate da tant'anni contro Venezia, ostacolo alle insaziabili brame straniere e che sola minacciava di divenire arbitra delle sorti italiane, ora misero capo a quella grande congiura europea destinata a far le vendette di tutti con la rovina di Venezia (1).

Ma prima delle armi i collegati si giovarono dei versi, così per guadagnarsi il favore della pubblica opinione, come per preparare i loro sudditi, infervorarli e incoraggiarli alla lotta. L'assalto mosse contemporaneamente da più parti, ma venne specialmente dalla Francia e dal papa, che erano tra i più ardenti e interessati fautori della lega e che furono poi i primi a por mano alle armi. Luigi XII aveva bisogno di procurarsi l'appoggio non solo de' suoi Francesi, ma anche, e forse più, dei Lombardi che egli voleva strappare alla dominazione veneziana: e infatti parecchie poesie italiane scritte allora contro la Serenissima furono senza dubbio ispirate dalla Francia, dove nello stesso tempo i poeti Ladam Nicaise, Pierre Gringore ed altri anonimi dimostravano ai loro connazionali, non pur l'utilità, ma la giustizia della causa per cui si sarebbe combattuto contro dei *ladri così sfrontati* quali erano i Veneziani. Il Gringore vuol provare che Venezia doveva la sua potenza ad inique conquiste e ad uno scellerato sistema d'ingrandimento che non rispettava nè la debolezza, nè

(1) Battistella, op. cit., p. 226 e seg.

il carattere venerabile, nè i più legittimi diritti degli antichi possessori:

> Cent vingt et cinq lieues de long tenés,
> soixante et cinq de large, sans doubtance,
> des Ytalles; sans raison soubstenés
> qu' il sont à vous; c'est mal dit.

Ed enumerate le terre usurpate dai Veneziani, annunzia a costoro un colpo che pagherà il tutto:

> Tremblez, tremblez, bourgoys veniciens,
> vous avez trop de tresors enciens
> mal conquestez; tost desployer les fault.
> Roys, princes, ducz, jeunes et enciens,
> seigneurs, marquis trouveront les moiens
> dedans brief temps de vous livrer l'assault;
> considerez vostre cruel deffault,
> et que pecune qui est tresmal acquise
> effacera le regnon de Venise [1].

Il giorno di Pasqua del 1509 Venezia per mezzo di un anonimo recitava *le grant credo* delle sue colpe, o più propriamente l'atto di estrema contrizione nella certezza della sua prossima fine.

> *Mortuus et sepultus* mon non
> est a jamais, je le voys bien.
> Sy seur touttes j' avois renon,
> plus je n'aray de pouvoir, non;
> de moy tantost ne seray rien.
> De l'aultruy j'ai plus que du mien,
> dont mon bruyt, comme chaschun dit,
> de plus hault en bas *descendit* [2].

---

[1] 230.
[2] 240.

Contemporaneamente i poeti italiani allestivano in Lombardia i funerali a San Marco postosi a letto con gran doglia: il papa veniva a dargli l'estrema unzione in compagnia col re di Francia, che teneva il bussoletto; Massimiliano dovea comunicarlo, il re di Spagna cantargli le esequie, e il signor di Ferrara già gli aveva preparata la sepoltura e teneva il doppiero, mentre quello di Mantova era pronto a portarlo al camposanto:

> Morir donque debbe or se onor cura.
> Questo prima procura
> render per testamento i male ablati,
> per non andar poi morto fra i dannati [1].

Betuzzo da Cotignola, che certo era stato un fedele degli Sforza, parodiando velenosamente la barzelletta cantata dai Veneziani per la caduta del Moro, sentiva certi « uccellini » volanti per l'aria « far versi novi e strani », gridando:

> Mora mora Veniciani,
> mora 'sti arabiati cani
> con soi falsi tradimenti,
> e da ogniun scaciati e spenti
> sien tutti a questo passo!
> . . . .
> El se aparechia tuto el mondo
> sol per farte trista e mesta,
> per mandarte al basso fondo
> con dolor e gran tempesta:
> tutta Italia fa gran festa
> per veder tua disciplina,
> qual virà con tal ruina
> che andarai tutta a fracasso.

[1] 238.

Rassegnàti, al pari del Gringore, ad uno ad uno, cominciando dal papa, tutti i principi che si erano riuniti allo scopo di ricuperare le loro terre, il poco benevolo poeta conclude ripetendo tal e quale la stessa imprecazione che pur si legge nella barzelletta da lui parodiata:

chiama mo' per tuo governo
Mori e Greci in sempiterno,
chiama el diavol da l'inferno
che te adiuti a questo passo! (1).

Altri con una lunga serie di ingiurie propugnò la causa di Giulio II, cui i « nebulon togati », i ladroni scomunicati voleano togliere le chiavi di Pietro (2); e il pugliese Bisanzio de Lupis vede imminente la ruina che il papa insieme « con quanti duci ha sotto il suo recovero » avevano giurata ai Veneziani (3).

Ma assai più irosamente intrise la propria penna contro costoro, difendendo i diritti e le ragioni del pontefice, che probabilmente ne lo aveva ispirato, quello stesso Zaccaria Ferreri, che un anno prima aveva scritto il panegirico del doge Loredano (4). Egli vaticinava che la Repubblica Veneta sarebbe stata distrutta, e già la vedeva spogliata delle sue ricchezze e della sua potenza rese odiose agli Dei, perchè aveva osato di turbare la nave di Pietro, di usurpare la tiara romana e di violar con le rapine e la violenza i sacri templi. In alcuni epigrammi Venezia era rassomigliata alla cornacchia d'E-

(1) 232.
(2) È il sonetto « Fugite situs nebulon togati » accodato alla barzelletta succitata.
(3) 239.
(4) 218 e 231.

sopo o alla rana che per soverchio desiderio di ingrassare scoppiò; e si diceva che il Leone volava per l'aria, poichè non gli era dato di spaziar nè in mare nè in terra [1]. I Tedeschi, cui rimordeva il pensiero delle recenti sconfitte ricevute per opera dell'Alviano, s'ispirarono sempre a questo amaro ricordo nelle loro poesie contro Venezia: la Repubblica ebbe il temerario ardire di scacciare Massimiliano dalle terre soggette all'impero, ma ora dalla nuova lega essa avrà il meritato castigo. « Venezia », soggiunge Hans Probst, « io ti consiglio « francamente di non disprezzare l'impero e di non li- « brarti tanto in alto, sì che l'Aquila non ti faccia tor- « nare indietro; e sebbene tu abbia assai argento e oro, « ti potrebbe venire danno. Tu hai avuto gran sete delle « terre soggette all'impero e grande onore, ma Dio solo « può dominare a lungo, mentre tu potresti precipitare « a vile, tu cui è pronta una minestra piccante, che ti « saprà molto salata. Venezia, tu non hai operato retta- « mente: disprezzasti imperatore, re e principi, ingan- « nando te stessa; ma Dio li protegge, e già son essi « venuti nelle loro terre. Ti sei vantata di aver cacciato « l'imperatore; senonchè Dio non lascierà ciò impunito, « e farà sì che la vergogna cadrà su di te » [2].

Non è a credere però che la Repubblica ascoltasse in silenzio queste minacce e queste invettive smisurate; e, sebbene intimorita dal grave pericolo imminente, rintuzzò le accuse e le offese non solo, ma vantò baldanzosa la propria potenza che non temeva le insidie dei nemici. Al Ferreri rispose un veneziano con 105 epigrammi che portano in fronte il pseudonimo di *Democrito filosofo;* e Pasquale Malipiero rinfacciava al

---

[1] Cod. Marciano 209 cl. IX lat.

[2] 2 20.

papa di aver giurata la distruzione dei Veneziani a costo di sommergere la nave di Pietro con la fede cattolica e di mandare in rovina tutto il mondo. Antonio Delio tuttavia sperava di veder accresciuta in questo modo la potenza di Venezia; come fu di Roma, quando minacciata dai barbari acquistò maggior gloria (1). Agli altri nemici italiani lo stesso Pasquale Malipiero e insieme Giovanni Pieri, il bresciano Marco Piccardo e Domizio Palladio Sorano opponevano, che i Francesi e i Tedeschi, purchè non si giovassero dei tradimenti, avrebbero dovuto cedere, e la vittoria sarebbe stata di Venezia, cui è libera la terra, cui Nettuno concede il dominio dei mari e l'Olimpo ne traccia la via. L'Italia sarà tomba ai Francesi: insorgano pure con essi la Toscana, Napoli e Rodi contro San Marco; questi riporterà un trionfo sicuro e sarà il terrore del mondo. I Francesi adducono seco furti, stragi, rabbia, libidine e furore, ma saranno costretti di sommettere il collo ai lacci dei Veneziani (2).

E agli stranieri si rispondeva: il dominio della Repubblica è giusto; se le inique genti oltramontane gonfie di superbia credono di « aver Venezia già distrutta », verrà tempo che si convinceranno della vanità dei loro desideri.

> Si, 'l bel Leon altero e furibondo,
> sol capitan d'ogni fero animale,
> resterà al mondo eterno et immortale,
> cantando, più che 'l Gal, claro et jocondo.
> L'uccel che 'l zapator cantando desta
> non canterà tre volte, che san Piero
> farà sua voglia sconsolata e mesta.

(1) Codice Marciano cit., cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, VI, 788.
(2) Codice cit. a c. 15 e segg.

E 'l vicario di Cristo in manto tetro
e il Gallo in breve andranno alla foresta,
un senza cresta e l'altro senza scettro.
Questo sol ditto impetro,
chè Iove è in ciel, e Marco sol in guerra;
l'uno guberna il ciel, l'altro la terra (1).

Contro i Francesi e contro il papa principalmente erano ora rivolti gli sdegni della Repubblica: non ricordavano i primi, « cotesti animali barbari sozzi », che nelle sconfitte precedenti « de lor osse ne è stà impì do pozzi » (2); e il papa con falsi inganni procurava la morte d'Italia: ma se questa desiderava di ricuperare la sua libertà, « che quanto dolce sia per fermo il sai », doveva seguir « le pedate del forte Leone », per divenire così più bella e più vittoriosa che mai (3).

Poichè l'invasione degli stranieri fu una sventura che colpì non pure Venezia, ma tutta quanta la Penisola, i poeti della Repubblica non mancarono di giovarsi di questo argomento per scongiurare il pericolo comune, o immaginando che l' Italia deplorasse l' invasione dei Francesi ed esortasse i Veneziani a salvarla:

Donec vos eritis, donec vestra arma vigebunt,
per vos tuta meis libera viris ero (4);

ovvero rampognandola per la sua noncuranza, mentre avrebbe dovuto soccorrere Venezia così per salvare se stessa, come per gli obblighi grandi che aveva verso la Regina dell'Adriatico:

Ah, Italia ingrata, ch'el tuo defensor
più non conosci, che per terra e mar
più volte ha sparso sangue per to amor!

(1) 237, son. 3.
(2) 237, son. 2.
(3) 237, son. 10.
(4) 235.

> Ora li volti il cor,
> qual meretrice; ma spero una volta
> che te ne pentirai, o sciocca e stolta! ([1]).

Ma a che potevano valere ormai i lamenti, le esortazioni e le rampogne? Dopo i primi felici successi dell'Alviano, ai Veneziani toccò la terribile sconfitta di Agnadello, che portò seco la perdita delle terre di Lombardia, della Romagna e del Napoletano: fu una sventura terribile, onde pareva distrutto per sempre il dominio della Repubblica nella terraferma. E subito dopo, ecco, come a darle l'ultimo colpo, irrompere da ogni parte un fitto sciame di versi velenosi e di satire atroci, che si addensarono su di essa menandone strazio. Al vincitore urgeva di riguadagnare le città lombarde; e a cattivargliene l'animo giovarono assai i poeti d'Italia, specialmente quel Simone Litta milanese, che si dichiarava servitore di sua maestà, e che infatti in tutte le sue ballate, che sono tra le più vivaci di quel tempo, si manifestò partigiano dei Francesi e denigratore feroce dei Veneziani. E dietro al Litta, che per questa sua implacabile animosità e per la schietta intonazione popolare dei suoi versi, porremmo a capo di tutti codesti versificatori nemici della Repubblica, un lungo stuolo di seguaci che non lasciarono intentato quasi alcun metro: il sonetto, la ballata, la frottola, il capitolo, l'ottava, l'epigramma, e che si giovarono di molti generi poetici, quali il poemetto narrativo, il lamento, la disperata, la parodia profana e religiosa, il contrasto, così per narrare minutamente tutti gli episodi della lotta, come per esaltare il re, sia infierendo apertamente contro

---

([1]) 237, son. 9.

la Repubblica, sia immaginando con velenosa ironia che essa medesima confessasse e rimpiangesse quelle sue colpe passate che le avevano preparata una sorte tanto funesta:

> Voi cercaste a vostra possa,
> e cussì mandasti a effetto,
> de cavar le polpe e l'ossa
> al bon Mor senza difetto:
> ora il re, senza rispetto,
> v'ha menati con gran strasso;
> andarete adesso a spasso
> pure involti dentro a' spini [1].

Così un lucchese, che consiglia ai Veneziani di trovar scampo nel mare, ritornando alla primitiva vita peschereccia [2]; e nello stesso tempo il Litta pone in bocca a Venezia « sconsolata » il suo lamento:

> Un gran tempo ho prosperata
> e ho vivuto in santa pace:
> in gran pena son cascata
> tra le rete, lacci e face;
> posta son in contumace,
> e vegnuto in tanto extremo
> d'ogni ben esser privato [3];

mentre un altro, se pur non fu il Litta stesso, immagina un lungo contrasto tra il popolo veneziano, che supplica San Marco ad aver misericordia di lui in tanta calamità, e l'Evangelista che gli dimostra essere la sua

---

(1) 246.

(2) Lo stesso concetto è in un epigramma che fu allora attaccato a una colonna del ponte S. Angelo in Roma (262, 2º).

(3) 250, 2.

rovina voluta da Dio, e che alle discolpe del popolo risponde « gettandoli in occhio » le tirannie, le rapine, i frodolenti sacrilegi e le scelleraggini commesse. Bene aveva egli cercato di « piateggiare » per lui in cielo, ma perdè « il piato per causa de li sopradicti vicii »; sicchè termina maledicendolo, ed esso disperato elegge Maometto col diavolo per suo Dio:

> Renegamo te, Signore,
> Marco iniusto, ingrato, vano:
> il bel popul veniziano
> Macometto ha per timore.

Cui San Marco risponde:

> Maledico te, falaze,
> in profundo sempiterno:
> verrà estate, autunno e verno,
> mai con ti non regni paze [1].

Un altro, probabilmente lombardo (chè la Lombardia fu la grande officina onde uscì la maggior parte di queste invettive), non si mostra certo meno benevolo del Litta verso il re, e, quindi meno violento verso la Repubblica:

> o Venezia, o Venezia pingua e grassa,
> agli altru' regni or la tua fama abassa!
> La tuo superbia non ha fin nè fondo;
> San Marco tuo non è maggior di Cristo;
> tu hai rubato ognuno a tondo a tondo
> non curando di buono o malo acquisto:
> se Fortuna tuo stato fe' giocondo,
> più ch'altri in Talia or misero e tristo:
> vomiterai con tuo vergogna e danno,
> s'un tempo tenuto hai felice scanno [2].

---

(1) 250, 4.
(2) 243.

Arrèstati, tu che ti affretti, esclama Venezia in un epigramma latino, e vedi in me un esempio solenne di potenza precipitata in basso: io, terrore di re e di pontefici, ora cado in soggezione dei Francesi per opera di re, di pontefici, di Dei [1]. E alle invettive contro la oppressa si alternano gli evviva al re « alto e soprano », che era nel mondo un altro Augusto, venuto in Italia a domare la superbia dei Veneziani.

Così si cantava in Italia: e poichè il principale ispiratore di queste rime fu, come vedemmo, lo stesso Luigi XII, è facile immaginare la festosa accoglienza che esse ebbero in Francia, tutta lieta per la vittoria d'Agnadello. A Lione infatti fu stampata la frottola violentissima del lucchese maestro Graziano, e in francese furono tradotte subito le ballate del Litta [2] e il poema latino di Carlo Curre; mentre altri poeti francesi, quando non tradussero a dirittura, parafrasarono i Lamenti italiani scritti a gloria del re. « Je voy venir telle avanture », esclama Venezia in una *complainte* anonima:

> « Le porc-espic [3] veult dresser sa poincture
> et me pioquer de son pic jusque au cueur. »
> Et fort craignoit ce puissant belliqueur
> Loys, douziesme en tiltre de ce nom,
> lequel a eu aux Ytalles vigueur
> en acquerant bruyt, loz et bon renom [4].

Ma l'opera più notevole ispirata in Francia dalla vittoria di Luigi XII, quella che meglio d'ogni altra

---

(1) 265, 5.

(2) Cfr. A. MEDIN, Introduzione ai *Lamenti storici dei sec.* XIV-XVI (Padova, 1894), vol. IV, p. XXX.

(3) Il porcospino figurava nello stemma di Luigi XII, che aveva per motto *Cominus et eminus*.

(4) 251.

rispecchia i desideri e, come ora diremmo, la pubblica opinione dei Francesi, nella quale perciò troviamo tutti quei concetti e quei motivi che sono l'argomento delle poesie antiveneziane d'oltr'alpe, è la *Legende des Venitiens* di Jean Lemaire de Belges; e sebbene questa *leggenda,* cui l'autore fece seguire due poesie sullo stesso soggetto, sia in prosa, tuttavia non va qui trascurata per tutte quelle profezie e quegli oracoli, che secondo i Francesi avevano annunziato già da molto tempo la distruzione dei Veneziani e che il Lemaire, storiografo della regina, ci tramandò; sebbene egli da buon cattolico affermi quella distruzione essere opera non degli oracoli, sì della volontà divina. Ma leggiamo ora direttamente le sue parole; e del soverchio nostro indugiarci su questa operetta ci giustificherà a pieno la curiosità del contenuto.

« Pour ce que les Venitiens ont maintenant le vent « au visage, plusieurs alleguent certaines Propheties, ora-« cles, et vaticinations, par les quelles ilz veulent en-« tendre, que le terme et definement de la seigneurie des « Venitiens est venu. Dont les uns disent, que depuis « trois ou quatre ans en ça, s'est trouvé à Romme une « pierre de marbre de grand antiquité, en faisant au-« cuns fondemens en la maison du Cardinal de Far-« nesio : en la quelle estoit escrit, et gravé tout ce qu'on « ha veu advenir depuis la prinse du More, iusques à « maintenant. Les autres disent, que de long temps les « Venitiens savoient bien entre eux, qu'ilz devoient souf-« frir ruïne finale par un Roy de France. Et que ceste « Prophetie leur estoit representee en un mur de l'eglise « au palais saint Marc à Venise, au quel estoit figuré « d'oeuvre musaïque un Coq crevant les yeux à un Re-« nard : denotant par le Coq, le Roy treschrestien : et par « le Renard, la nature des Venitiens. Encores ay ouy

« dire à autres, quil y ha ia grand piece que les Veni-
« tiens avoient pour certain signe que quand ilz verroient
« brusler ie ne scay quel clocher d'une ville leur voisine,
« et subiette, ilz pourroient bien deslors estre asseurez
« de leur prochaine destruction : la quelle chose est adve-
« nue, comme ilz disent, desia diz ans passez. Ces choses
« ie ne scay comment ilz les savent, mais ie scay bien,
« que l'an mille cinq cens et six, es festes de Pentecouste
« moy estant à Venise, ou me dit que l'abbé Joachin Ca-
« labrois, le quel avoit esprit de Prophetie, et flourissoit
« environ l'an mille cent cinquante, leur avoit prefiguré
« leur decadence telle que nous la voyons, par deux Lyons
« volans, dont ilz font leurs armes, les quelz il leur or-
« donna tirer en marbre, au pavement de l'eglise saint
« Marc. L'un di ceux Lyons estoit pourtrait gros et enflé,
« et sembloit nager de tout le corps sur les ondes, ex-
« cepté que les pattes de devant estoient en terre ferme;
« l'autre avoit toute la corpulence estendue sur la terre,
« et les piedz de derriere seulement en l'eaue: mais il
« estoit maisgre, et deffait à merveilles. Demandans les
« Venitiens au dit abbé Ioachin la signification de celle
« pourtraiture, il respondit: que tant et si longuement
« qu'ilz seroient seigneurs de la navigation de la mer,
« ilz n'auroient gueres de controversie avec les Princes
« Chrestiens, ains prospereroient en planté de richesses:
« ce qui est signifié par le premier Lyon: mais toutes et
« quantes fois qu'ilz perdroient le dit navigage, et se
« mettroient à usurper en terre ferme, ilz esmouveroient
« contre eux l'indignation des grans Princes, des quelz
« ilz seroient totalement deffaits, et ruez ius: la quelle
« chose leur estoit denotee par le second Lyon ..... Mais
« si les dites choses ont esté prononcees d'esprits Pro-
« phetiques, ou non, ie nen vueil rien affermer. Bien est il
« vray, que ainsi que par propre curiosité ie cherche plu-

« sieurs livres, i'ay trouvé un passage en l'epistre de Si-
« bylle Erythree, la quelle ie recouvray à Romme l'annee
« passee, mille cinq cens et huit, qui dit ainsi: *Porro,*
« *congregatio in aquis Adriaticis ex desolatione Ursi LXX*
« *pedum coartabitur, non frangetur: donec veniant duo*
« *hirci, qui diminuant aurum eius.* Mais encores ne scay
« ie bonnement si elle se peult approprier au temps pre-
« sent: i'en laisse l'investigation aux plus sages ». Po-
trebbe egli, lo storico poeta, riferire ancora altri prono-
stici o indizi, come eclissi, comete, fulmini, terremoti,
mostri, portenti e presagi diversi; ma poichè vuol dimo-
strare che la rovina dei Veneziani fu opera di Dio e non
dei pianeti, come potrebbe credere il popolo *imbecille*
de sens, così raccoglie in un breve sommario tutta la
loro storia, per provare: che « si aucunes Propheties,
« vaticinations ou prognostiques ont esté divulguees de
« leur ruïne, ce ha esté par prevision et preadmonition
« de la iuste iudicature divine. » La « cronaca abbre-
viata » dei « precursori dell'Anticristo e procuratori di
Maometto » arriva fino alla battaglia d'Agnadello e si
chiude con una ballata doppia sulla sconfitta dei Ve-
neziani, troppo ingombra di ricordi mitologici per ot-
tenere l'effetto desiderato dall'autore, così lieto per la
vittoria del suo re e così implacabile verso i nemici.
L'operetta però del Lemaire non finisce qui, chè egli
vi aggiunse una perorazione in cui ritorna all'argomento
dell'esordio, che cioè le profezie concorsero con la giusta
sentenza divina a rendere inevitabile il disastro dei Ve-
neziani: « Revenons donc à nos presages et predictions.
« Nous en avons assez allegué en nostre proëme. Mais
« celle du Roy Alphonse debouté de son Royaume per
« le Roy Charles huitieme est plus clere que nulle des
« autres: le quel feit graver en marbre sur le portail d'un
« povre convent de l'observance, en l'isle de Sicile, en

« la quelle il s'estoit retiré, ce qui s'en suit: *Io sono dom*
« *Alfonso Re di Neapoli, discaciato per forza: io sono*
« *fondatore e ministro di questo monasterio: il signore Lo-*
« *dovico sarà il guardiano: e gli signori Venetiani sa-*
« *ranno gli frati.* La quelle prophetie conferma depuis
« le seigneur Ludovic, disant que puis qu'il donnoit à
« disner au Roy de France, les Venitiens luy donneroient
« à soupper. Encore est aussi bien notable, et plus ridi-
« culeuse la vaticination de celuy, qui les compara à un
« corbeau fardé de plumes d'autrui, le quel les autres
« oiseaux desplument. Si ne me sauroye ie tenir de fair
« encore une invective exclamatoire contre eux ». E segue
l'invettiva sarcastica, violenta e spietata contro « de voz
« damnables et execrables pratiques, qui vous souliez
« nommer par grand arrogance, filz adoptifz des Ro-
« mains »; la quale si chiude col *Blason des Armes des Venitiens:*

Lyon nageant, Lyon trotant,
Lyon yssant, Lyon passant,
Lyon mordant et ravissant,
Tu te disois Lyon volant,
Lyon courant, Lyon saillant,
Et t'allois si fort Lyonnant,
Que Mer, et Terre, et Ciel luysant,
De gouverner faisois semblant.

Ma ora la pace dei re ti ha oppresso, impoverito e spaventato:

Si qu'on dira d'orenavant,
que tu n'es pas Lyon croupant,
Lyon couchant, Lyon fuyant,
mais pis qu'un chien ord et puant (1).

(1) 256.

Per i Tedeschi la sconfitta di Venezia fu il meritato castigo della sua oltracotanza verso l'imperatore: ora essi si reputavano indirettamente vendicati delle vittorie riportate l'anno innanzi dall'Alviano. E tale è la loro devozione all'imperatore, che la lega di Cambray ai loro occhi si rimpicciolisce così, da apparire conclusa al solo scopo di non permettere che l'autorità imperiale venisse maggiormente offesa e disprezzata. Tutti gli uomini desiderano, esclama con superbo compiacimento Hans Schneider, che sia rintuzzata la tua alterigia, o Venezia; tu sei volata un po' troppo alto:

> ich gleic dein sach der lerchen gesang,
> die schwingt sich hoh und wert nit lang
> und felt hemyder ad yns kat [1].

Rifletti meglio, o Venezia, chè le vittorie riportate dall'Alviano e il tuo giubilo potrebbero costarti ogni tuo avere. Già mi giunge la notizia di una grande battaglia, nella quale tredicimila uomini furono uccisi e molti Veneziani rimasero prigionieri dei Francesi, cui si arresero assai città e castella: da ciò Venezia dovrebbe prendere esempio, far penitenza dei suoi peccati e dichiararsi volontariamente suddita dell'Impero; se no, Massimiliano chiamerà i suoi principi, e dirà loro:

> Wolher ir herren in dem reich,
> gaistlich, weltlich, all geleich!
> seht an den babst mit seiner mach,
> desgleich Frankreich in sölcher acht:
> helft strafen disen grossen tratz
> Venedig treibt irem schatz! [2]

---

[1] « Io rassomiglio la tua sorte al canto dell'allodola, che si libra in alto, ma non resiste a lungo e precipita nel fango ».

[2] « Avanti voi, signori dell'Impero, ecclesiastici, tutti parimenti. Vedete il papa con la sua potenza, e anche la Francia a tal rispetto: aiutate a castigare questa grande arroganza che Venezia commette col suo tesoro » I — 257.

E Venezia, la grande sconfitta, che cosa rispondeva a tanti insulti e a sì terribili invettive? « Con tristi pianti » presentava essa a Dio il dolore del suo popolo e lo pregava di liberarlo da ogni rovina e di *sconfondere* quei malvagi che volevano sommergerlo [1]. Perchè, chiedeva la perseguitata, tutto il mondo ha giurato contro di me? Non era forse sufficiente un sol popolo alla mia rovina? Ma, avvezza a vincere, non morrà essa invendicata; e il flusso della fortuna imiterà quello delle patrie onde: « hunc cum decrescit, crescere fata volunt » [2]. Questa balda fiducia nella riscossa e nella vittoria definitiva era, nonostante lo sgomento prodotto dalla grave sconfitta recente, vivissima nei Veneziani; i quali ammonivano i nemici di non rallegrarsi delle sventure altrui, perchè ignoravano ciò che era apparecchiato:

> Tempo sarà che alcun dirà: già fui!
> et il passato sol sarà *pro nobis*
> et il presente e 'l futuro per nui;
> *et hoc est gaudium nobis*
> che senza tema ne mantiene in terra,
> chè chi ha denari alfin vince ogni guerra [3].

Così un Alvise Lando [4], che da buon veneziano, se pur non n'ebbe espresso incarico dalla Repubblica, scrisse parecchi sonetti su questo periodo della guerra, tanto in risposta agli insultatori, quanto per rincorare i suoi concittadini alla riscossa. Spesso, egli dice, il sole è oscurato da una piccola nube, ma non perciò la sua virtù

---

(1) 248.
(2) 262, son. 1.
(3) 257, son. 5.
(4) Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, V, 489 e segg.

vien meno, che anzi acquista maggior calore: dèstati dunque, o fiero Leone, spiega le tue ali, caccia fuori le tue unghie, e non dubitare che n'uscirai vincitore (1). A questo modo dimostrerai che la tua potenza non è caduta, che non fosti tramutato in cane, come speravano maliziosamente i nemici: tu, non uso a combattere con l'inganno, fosti vinto dalla frode, non già dalla forza; non dalle armi, ma dalle stelle che ti furono avverse (2). Ciò che più rammaricava Venezia era l'odio accanito del papa verso di lei, di quel Giulio II onde aveva essa caldeggiato l'elezione: era forse questo il premio dell'amicizia che gli aveva dimostrata? Si ravveda egli adunque, se non vuole assistere alla caduta di Roma e all'invasione dei barbari, e cooperi al trionfo di Marco *magnipotente* (3). Ma il papa era allora tutt'altro che disposto a chinare il suo sguardo verso la supplicante; la quale perciò invocava novamente l'aiuto d'Italia, affermando che Giulio II con falsi inganni ne voleva la rovina, e la esortava a prendere l'armi e a seguire l'esempio del forte Leone (4). Nè le doleva meno la prigionia dell'Alviano, cui i nemici infliggevano anche la tortura dei loro sarcasmi: il glorioso trionfatore dell'anno innanzi, quello stesso che, se possiamo prestar fede a Panfilo Gengenbach, pochi mesi prima aveva annunziato a Luigi XII che gli si sarebbe fatto conoscere, poichè avrebbe bruciato Milano e con esso il corpo del re (5); ora, dopo avere azzardata una partita, nella quale, mentre credeva di aver vinto, « el roi

(1) 237, son. 6.
(2) 262, son. 4.
(3) 260.
(4) 237, son. 10.
(5) 258.

fe' frasso e vinse il giuoco presto » ([1]), era caduto nelle mani dei Francesi, che non mancarono di fargli recitare il suo lamento:

> Françoys, Angloys, Turcz, Portingaloys, Grecz,
> Savoysiens, Flamans et Escossoys,
> vueillez lire mes plaintes et regretz,
> et cognoissez que je tins mes gens prestz,
> cuidant daffaire à present les Françoys;
> mais ma folie à present je cognois,
> par quoy, affin que l'on s'en remore,
> je tiens prison en la place du More ([2]).

Non è punto improbabile che questi ironici rimpianti sieno giunti all'orecchio del prigioniero, il quale, al contrario, certo non lesse allora quel capitolo onde un poeta devoto a lui e alla Repubblica ne lamentò la sorte immeritata. Non che però anche in Venezia stessa tutti deplorassero la sventura dell'Alviano, al quale anzi molti attribuivano la colpa della sconfitta ([3]) dovuta, come sappiamo, anche alla discordia tra i due capitani della Repubblica; ma nel capitolo l'Alviano rimpiange, non tanto la sciagura propria, quanto quella di Venezia e d'Italia le cui sorti erano indissolubilmente legate ([4]). Nessuno tuttavia metteva in dubbio il valore dimostrato dall'Alviano in quella giornata, anzi i Francesi traevano argomento da ciò per esaltare maggior-

---

([1]) 238, son. 5.

([2]) 253. L'ultimo verso allude alla prigionia in Francia di Lodovico il Moro.

([3]) Cfr. SANUTO, *Diari*, VIII, 257, 258.

([4]) Codice già Morbio ora Braidense 33, a c. 114ª. L'autore del capitolo fu Leandro Signorelli di Perugia. Cfr. L. A. FERRAI - A. MEDIN, *Rime storiche del sec.* XVI nel *R. Arch. Veneto.* T. I, p. I., p. 130.

mente la loro vittoria:

> Barthelemy d'Alvyenne, homme assez esveillé,
> quoqu' il fust vostre chef, il fut mal conseillé
> il fut getté a pied
> par ung gentil galand (1)
> et si fut prins ce jour et mené à Milan,

mentre l'Orsini che « avoy paour du dangier », voltò le spalle ai nemici, e « il s'en fuyt si loing que l'on n'en parle plus ». Il giorno dopo la battaglia le città di Lombardia « emportérent les clefz .... en suppliant au roy qui les print à marcy »:

> Le chateau de Pesquère estoit ung peu trop fier,
> cinq ou six heures ou mieux se laissa assiegier;
> mais noz aventuriers,
> bons et vaillans aux coups,
> si les prindrent d'assault et les tuèrent tous (2).

Della resistenza tanto più eroica quanto inutile che le milizie della Repubblica rinchiuse nel « bello e forte arnese » opposero alle armi del re, ne dà fede anche un versificatore italiano malevolo a Venezia, forse ferrarese, che invano domandò aiuto all'« alme felici » del Pulci e del Boiardo per cantare degnamente questa impresa di Luigi XII: egli pure, come s'indovina, non mancò di giovarsi del valore dimostrato dai Veneziani per celebrare la vittoria dei Francesi e per rendere più velenosa l'invettiva contro di quelli. Secondo lui

(1) L'Alviano fu fatto prigioniero dal signor de Vendenesse fratello del La Palisse.

(2) 253. Di questo assedio, come pure della battaglia d'Agnadello, parla anche Jean Marot nel poema sul viaggio di Genova (ed. Lenglet Dufresnoy, IV) cit. del Montaiglon.

i Veneziani, che prima sprezzavano gli uomini e gli Dei, ora portano invidia *fin a li defonti*, perchè Luigi XII ha conquistate tutte le loro terre di Lombardia, e inoltre perchè:

> Perso hanno in la Romagna tutto el stato,
> Cervia, Faenza, Arimino e Ravenna
> e tutto el resto ch'al pontificato
> de Costantino la memoria accenna;
> e chiunque porto ne la Puglia ornato
> scaccia da sè la lor misera antenna,
> chè 'l re de Spagna tolto gli ha Monopoli
> e ogni altra cosa insieme a Justinopoli.
> Tornato è il Polesino de Revico
> sotto l'antico sceptro de Ferrara:
> l'imperadore, suo capital nemico,
> li fa gustar chiunque sua terra cara [1].

L'imperatore Massimiliano infatti, subito dopo le conquiste francesi in Lombardia, mandò un piccolo esercito nel Friuli, sebbene i Veneziani a scongiurare l'invasione tedesca gli avessero ridato Gorizia, Trieste, e Fiume occupate l'anno innanzi. La vittoria dei Tedeschi sarebbe stata sicura, nonostante la fedeltà e il valore dei castellani e dei rettori, se i Friulani e i montanari stessi non fossero venuti in soccorso della Repubblica. Nella piccola fortezza della Chiusa Antonio Bidernuccio con quaranta Venzonesi rinnovò il leggendario eroismo di Leonida, contrastando per tre giorni gagliardamente il passo ai nemici, che dovettero ritirarsi.

La Repubblica ringraziò il Bidernuccio dell'opera sua; e un contemporaneo ne eternò meritamente la me-

(1) 263.

moria in una vivace barzelletta, in cui riecheggia il fremito di quei pochi generosi e il grido supremo di libertà ond'essi s'erano votati alla morte. Nessun luogo d'Italia, afferma il poeta ammirato, fece mai simili prove, nessun esempio è pari a questo, « e però merta canzone »:

> Taci omai, o buon Leonida:
> quanto cedi al nostro Antonio,
> ti puon render testimonio
> que' Tedeschi che con strida
> son discesi giù al Plutone.

Numerosi e, al confronto, formidabili erano i nemici:

> Sola fede, e non speranza
> de soccorso, avea la terra;
> dentro un fante nè una lanza,
> nè parato alcun di guerra;
> sol la fede e voglia bona:
> su su su, Venzon Venzone!
> Dunque fia in eterna gloria
> tanta fe' d'un castelluccio;
> dunque fia immortal memoria
> del valor del Bidernuccio
> co' quaranta di Venzone:
> su su su, Venzon Venzone! [1]

E, dopo la Chiusa, Monfalcone, Udine, Cividale opposero del pari valida resistenza, sicchè i Tedeschi furono costretti a ritirarsi verso Gorizia, non senza però risparmiare la loro vendetta, seminando incendi, stragi e rovine in quasi tutte le terre della Patria. E però,

[1] 264.

dopo aver durate così aspre prove, ben a ragione i Friulani esultarono per la partenza dei Tedeschi:

> Ritornati, o discortese,
> imbriagi e vil canaglia,
> vostre arme sì non taglia
> a voler con nui contese!

La soddisfazione di aver vinto un nemico così minaccioso e poderoso faceva loro dimenticare gli affanni sofferti: li rammaricava, è vero, il ricordo del « paese disfatto », delle case incendiate e delle ville distrutte, ma si rallegravano pensando che la fortuna condusse i Tedeschi « in su le porte », senza che avessero ne « pur le spese » [1].

Nè fu meno soddisfatta la Repubblica, cui queste vittorie friulane rianimarono dallo scoramento nel quale le prime sconfitte di Lombardia l'avevano immersa. « Mora, mora Veniziani », avevano gridato per l'addietro i favoreggiatori del re di Francia; e ora Venezia rincorata rispondeva per bocca dei suoi fedeli: « mora, mora l'imperatore ..... mora il re con la regina E la Magnia tutta quanta ». Questi lieti auspici ispiravano la lusinga che Venezia avrebbe rioccupata ogni sua terra « e de li altri anche a presso, Perchè Dio lo vuol lui stesso » [2]: soverchia baldanza; chè altre prove durissime attendevano la Repubblica.

L'imperatore scese in Italia, occupando in breve Verona, Vicenza e Padova; ma la guerra di Venezia contro di lui, più che altrove, fu combattuta intorno alle mura di quest'ultima città: e quando Massimiliano,

---

(1) 269.
(2) *ibidem.*

dopo vani sforzi, vergognosamente ritornò in Germania, allora la Serenissima potè sentirsi sicura di lui. Da ciò il numero notevole di poesie per quell'assedio famoso: grande fu il pericolo, aspra la lotta; talchè Venezia dovè ricorrere a tutti i mezzi che erano in poter suo e all'aiuto dei poeti, che corrisposero con ricca mèsse di versi ai suoi desideri. Non dobbiamo credere però che tutte le poesie scritte in quel breve periodo di tempo sieno state ispirate dal governo veneziano; e sebbene anche in queste non manchi l'espressione del sentimento patriottico dei poeti, tuttavia più ci rassicurano della loro sincerità quei versi che uscirono spontanei dalle labbra della Musa popolare [1]. È noto che mentre i nobili padovani, i quali serbavano intatte le tradizioni dei loro padri già legati di amicizia coi Carraresi, erano in generale avversi alla Dominante, il popolo e il contado, contenti del buon governo della Repubblica, le offersero il loro aiuto contro l'imperatore;

> Se sem buoni marchischi, al manco arom
> pase, abondançia sempre, con rason [2].

Per questo essi imprecano contro « l'insegna d'un oselo » levata in Padova dai Tedeschi, e contro « un visentin gato », cioè Leonardo Trissino capitano imperiale, e gridano tutti: « Marco, Marco, e no Impeperaore! » [3]. Pochi giorni appresso l'aquila, « depento buzò su 'na peza », fu scacciata dal bel « lion indorò »;

---

[1] Non vogliamo però escludere la probabilità che anche alcuni di questi siano stati ispirati dalla Dominante.

[2] 268, son. 3.

[3] 266.

e i popolani, cui era parso impossibile che Padova per cagione « de qui rubiegi can, che l'ha traì, lassasse Marco per l'imperaore », si rallegrarono allorchè seppero che quei traditori, i quali avevano acclamato all'insegna « de l'oselo », erano stati messi in gabbia a Venezia « a muò de biè storniegi » (1). Inutilmente un versificatore popolareggiante, presagendo che per la slealtà, i tradimenti e le colpe dei confederati la Lega si sarebbe sfasciata, ammoniva l'imperatore di rappacificarsi coi Veneziani, di non fidarsi del re di Francia e degli Spagnuoli, e di accingersi invece al viaggio di Roma per incoronarsi e per riformare la Chiesa (2). Massimiliano, sordo alle esortazioni, tentò di riprendere Padova; ma ben presto dovè pentirsi di non avere ascoltato il saggio consiglio. La poesia nelle sue varie forme popolari, borghesi e artistiche segue a passo a passo e illustra compiutamente tutte le varie vicende dell'assedio, ora schernendo i nemici, ora rincorando i difensori, e pregando Dio di risparmiare Padova da sì grande iattura e di allontanare tanta guerra da Venezia per rivolgerla invece contro il Turco. Ecco la voce calda, appassionata ed elegante di Andrea Navagero deplorare le devastazioni e le stragi che l'ira nemica non risparmiava alla città dove fiorivano gli studi e le arti; ecco i poeti del popolo salutare con beffe e con ischerni il marchese Francesco Gonzaga, il celebrato vincitore del Taro, che ora andava prigioniero a Venezia (3); ecco la barzelletta vigorosa e concitata irridere ai nemici che invano s'erano ripetutamente cimentati di prendere d'assalto il bastione donde li invitava co' suoi mia-

(1) 268.
(2) 267.
(3) 270.

golii una gatta viva legata sulla punta d'una lancia: la volevano gli Spagnuoli, la volevano i Francesi e i Tedeschi, ma non vi fu mai chi ardisse di toccarla:

> Che la voglia questa gata
> non se trovan più persone,
> poi che insieme mai pigliata
> non l'han quattro gran corone;
> di che il mondo sta in sermone
> quanto l'è gagliarda stata (1).

Ecco il sonetto e la canzonetta inneggiar lietamente alla vittoria e alla gloria dell'eroico capitano Citolo da Perugia, e gagliardamente imprecare contro tanti nemici che pur aveano dovuto retrocedere di fronte alla disperata difesa:

> O, gi ha avù el bel onore
> quella zente de la Magna,
> digo ben, l'imperaore,
> Franza, Frara, Roma e Spagna!
> gi ha abù el cancaro ch'i magna
> a vegnire sul Pavan! (2)

Certo, se ora l'assedio di Padova non può essere giudicato un'impresa militare di molta importanza, ben a ragione però parve tale ai contemporanei per il grande apparato di forze e più ancora per le conseguenze funeste che ne sarebbero derivate alla Repubblica se Padova avesse dovuto arrendersi. E poichè allora, come già all'epoca della calata di Carlo VIII, i poeti della Repubblica vedevano in essa il propugna-

---

(1) 274.
(2) 275.

colo della libertà d'Italia contro l'irrompente predominio straniero, così non dovremo maravigliarci se taluno tentò di giovarsi, per quanto poteva, di alcune forme della poesia epica, consigliato e spinto a ciò forse dalla Signoria stessa, bramosa che venisse celebrata degnamente un'impresa tanto memorabile. Il poemetto in cinque canti cui alludo è di un tal Cordo, veneziano o padovano che fosse, il quale partecipò all'assedio e che, nonostante si confessi inesperto nell'arte del verseggiare, tuttavia, a merito della sua coltura e più della sincerità ond'era animato, seppe anche per l'efficacia della narrazione elevarsi alquanto più in su di molti altri poeti popolareggianti. L'*Obsidione di Padua* è nel tempo stesso un notevole monumento di poesia storica e un prezioso documento di storia politica: l'autore vuole magnificare la potenza di Venezia; ma il fatto ch'egli narra alcuna volta lo infiamma così, che da Venezia assurge col suo pensiero all'Italia, sferzando con nobile ira gli Italiani che si prostituivano agli oppressori stranieri: nella concordia degli sforzi vedeva la redenzione del nostro paese, e sperava che Padova respingendo gli imperiali promovesse l'indipendenza della penisola (1).

La sfida che i Veneziani avevano lanciata con tanta rigogliosa baldanza dalle mura di Padova, ossia dal bastione che poi si nominò dalla gatta provocatrice, fu raccolta dai Ferraresi, che in quella barzelletta erano stati ferocemente scherniti. Risposero essi per le rime; se con minore vivacità ed efficacia, certo con violenza pari, ritorcendo sui rivali le ingiurie che questi avevano scagliate contro di loro: Venezia, immeritevole del Leone,

---

(1) 293, cfr. la prefazione a p. XXXIV e seg.

contraffece la sua insegna, mutandolo in una gatta; ma ben troverà chi verrà a rapirgliela, sì che alfine essa rimarrà distrutta. Anche la nuova guerra ferrarese, in vero, prima che con le armi, fu combattuta coi versi; e noi non sapremmo a quale dei due contendenti dare la palma in questa gara di atroci insulti e di minacce sanguinose. La barzelletta della Gatta e la risposta dei Ferraresi aprono la serie tutt'altro che scarsa di queste invettive, le quali furono, non solo permesse, ma certo ispirate dai rispettivi governi per guadagnarsi la pubblica opinione, che fin dalle prime però a Venezia fu favorevole all'impresa. E mentre la Serenissima proibì la vendita delle barzellette sulla Gatta e contro i lanzi [1] « per non offender il re di Romani », lasciò invece che si vendessero « altre canzon fate contro Ferara, numero tre » [2]. Una di queste è sicuramente la barzelletta che imita fin dalla ripresa quella della Gatta, incitando i figliuoli di San Marco contro l'Estense, il maganzese, contro Ferrara, nido di tradimenti, e i Ferraresi cani, con la promessa di abbondante bottino [3]. Meglio sarebbe stato per te, o Ferrara, le rinfacciava Venezia in una ballata (forse un' altra delle poesie accennate dal Sanuto), di non entrare nella lega per voler « più d'un scagno »: ora, prima che i tuoi confederati vengano ad aiutarti, rimarrai distrutta « raccogliendo il degno frutto Del mal che seminato hai » [4]. Venezia non s'era dimenticata che pochi mesi innanzi i Ferraresi con atroce ironia avevano pianto in versi la morte di San Marco e celebrati i suoi funerali, imma-

---

(1) 275.
(2) Sanuto, *Diari*, IX, 335.
(3) 281.
(4) 282.

ginando che l'Estense, per onorare il mortorio, tenesse un gran doppiere; e adesso, venuto il momento opportuno, essa rispose così:

> Volevi, chi te udiva, un gran dopiero
> portar al funeral dil fier leone,
> pensando fosse un vaticinio vero
> quel che zarlamentavan le persone:
> ah, com'è pazzo e di cervel leggiero
> chi prepon l'appetito a la ragione!
> ecco mo il tuo pensier non reussire,
> ch'el Leon vive e te farà morire (1).

Dopo la liberazione di Padova rinverdirono le speranze della Repubblica di vendicarsi non pur del duca di Ferrara, ritogliendogli le terre ch'egli aveva ricuperate di recente, ma ben anche di tutta quanta la Lega, i cui vincoli apparivano ormai manifestamente molto rallentati. Sicchè non invano un rimatore la incoraggiò allora a seguitare la fortuna che le si mostrava propizia, ricantandole le sue glorie passate e le sue magnificenze con un poemetto di ottanta sonetti faticosi e sgangherati, ma per sincerità e nobiltà di sentimenti non affatto spregevoli (2).

Essa, ripensando « quanto sia stato infelice Il presente et impio corso » degli eventi, sperava venuto il tempo della rivincita: « Laus Deo, l'è gionta l'ora Che de tutto daran conto » coloro che già s'erano divise « con pazzo ingegno » le terre e le ricchezze di lei (3). Tutti dovevano pagare il fio delle loro colpe, ma più specialmente i Ferraresi e il papa che avevano fatto

(1) *ibidem.*
(2) 280.
(3) 278.

causa comune con gli stranieri e che si mostravano più *ostinati* e *furibondi* contro di essa; al secondo poi — cui allora rivolse indarno la preghiera seguente, esaudita invece due anni appresso:

> Ove sei, Julio? or qui ritorna adietro:
> guarda sta zente de Franzia; risorge!
> Ma se questo da te più non impètro,
> prendi la spada, e poi che ben non scorge
> il tuo cammino, pubblica un suggello
> contro l'imperio e chi aita li porge; —

a Giulio II, dicevamo, le cui azioni essa contrappone a quelle di Cristo, annunzia apparecchiato nell'inferno « un nuovo loco, un seggio », ov'egli verrà trascinato da « mille ministri », e dovrà ascoltare le imprecazioni di tutti gli stati che furono vittime dei suoi tradimenti (1).

Se a queste predizioni e invettive scagliate nell'entusiasmo della vittoria tacquero gli altri, ben rispose per tutti, come sappiamo, colei cui toccavano più da vicino e che si vedeva manifestamente minacciata nelle sue terre. Ferrara, non meno ardita nel ribattere le offese che nel respingere le armi nemiche, parodiò i versi coi quali Venezia aveva incitati i suoi alla riconquista del Polesine e alla devastazione della città estense: bisogna far abbassare la cresta a chi troppo la vuol alzare; sicchè tu, o Venezia, non io, andrai a sacco: tu attendesti sempre al male, ma non sempre ti si permise « ogni tuo eccesso » (2). Ma Venezia, riavutasi in gran parte dai primi rovesci e ora giunta con le sue navi poco discosta dalla rivale, appariva più temibile che mai: senonchè un supremo sforzo di valore salvò Ferrara dalla rovina imminente.

(1) 283.
(2) 281.

Quanto più inaspettata la vittoria, tanto maggiore l'esultanza dei Ferraresi; di che è buon testimonio il numero considerevole di poesie popolari celebranti a gloria degli Estensi la rotta dell'armata veneziana alla Polesella. Il racconto della battaglia si abbigliò di un grave paludamento classico nel poema latino di Carlo Maffei [1], di una dimessa per quanto pretensiosa veste borghese nei *Successi bellici* di Niccolò degli Agostini [2] e di abiti anche più poveri nel poemetto di un cantastorie di piazza [3], per apparire poi adornato di squisita ele ganza in alcune ottave del *Furioso* [4]. Ma l'odio delle due rivali non poteva appagarsi di queste narrazioni obbiettive; e i Ferraresi vollero esaltare la loro vittoria, non tanto con le lodi dei vincitori, quanto incrudelendo con gli insulti più sanguinosi contro i vinti [5]. Così quello stesso Bighignol, autore del poemetto popolare ora ricordato [6], compose pure una *bellissima istorieta* contro Venezia, in cui le predice la stessa sorte toccata ad altri principi cacciati dai loro stati [7]. Peggio ancora un altro le dà questo consiglio:

> Prendi morte per insegna;
> lassa al tutto ogni speranza;
> più di Marco non sei degna;
> magior male ancor ti avanza,
> e Alemagna, Italia e Franza
> ordinata han la tua morte! [8]

(1) 289.
(2) Canto VIII.
(3) 292.
(4) Canto XV, ott. 1, Canto XL, ott. 2-5: ma devono riferirsi indirettamente alla stessa battaglia anche le ott. 83-86 del canto precedente. Un'allusione è pure nel canto III, 57.
(5) 288.
(6) 292.
(7) 291.
(8) 288.

Mutate, soggiunge un terzo, o Veneziani, le vostre collane « in cordoni da appiccarvi, Senza voler lassarve altrui suspendere »; troppo lungo sarebbe ricordare le colpe e i vizi vostri più rei:

> Tutti sête bastardi
> de Schiavoni e Albanesi,
> de Todeschi, Francesi e Romagnoli,
> de Corsi, de Spagnoli e de Marani:
> se impregnassero i cani,
> de can' nati saresti;
> e sol perchè nascesti de più razze
> a le paterne piazze bramate ire,
> e ciascuno ha disire
> la sua patria vedere e a quella aspira:
> tanto il sangue ognun tira a la sua terra (1).

E Alfonso d'Este nei versi dei giullari di piazza esaltò il suo trionfo così: « Traditor', porci, marrani .... o ribaldi omini bestiali, Questo è il premio del mio amore? » O San Marco,

> se un leone è la tua insegna,
> io li soglio incatenare:
> ma s'egli è una vacca pregna,
> scorticata, e stia a posare;
> ai miei can' la fo mangiare:
> la conoscono a l'odore! (2)

Nè bastarono queste oscene côntumelie, chè la satira si compiacque di lacerare i Veneziani anche con un efficace contrasto tra la consueta alterigia e la presente umiliazione loro, tra la certezza della conquista

(1) 286.
(2) 285.

e l'esito finale dell'impresa. San Marco stesso, il terribile protettore della Repubblica, vecchio e scorato, ora pensa alla morte vicina, e però fa il suo testamento. Ma che deve lasciare a Venezia, poi che tutto ormai è perduto, se non le reti e gli altri arnesi da pesca? Sulla sua tomba scrivano i Veneziani:

> Qua dentro è sepelío
> quel Marco, che per far massa gran passo
> stè un pezo in erto e xe cazuo mo al basso [1].

Tra l'assordante clamore di queste ingiurie giunse però all'orecchio dei Veneziani una voce ben più temperata ed equanime, che, mentre li rimproverava per bocca dell'Evangelista dei loro peccati e mostrava il precipizio in che stavano per cadere, suggeriva il mezzo sicuro della salvezza e di farsi « ogni inimico amico sodo ». Innalzi Venezia in tutti i suoi confini la bandiera colle chiavi e col rovere, e il doge e il senato s'umiglino al papa e alla Chiesa, chiedendo perdono e aiuto e invocando questa come madre, quello come padre, re e signore. Giulio II non sarà meno pronto a « ribenedirti » di quanto fu giusto nel « condannarti »; ciò che darà, non a te soltanto, ma a tutta « la repubblica cristiana .... pace, gaudio, jubilo e conforto »; e ogni lega pagana sarà « desolata e posta al fondo » [2]. L'autore di questo *dettato* si dice *buon amico* di Venezia, e per i grandi elogi ch'e' fa di Giulio II, non sarà difficile di riconoscere in lui un fedel suddito del papa; cui ora, riacquistate le terre di Romagna e coll'ardente desiderio di impadronirsi di Ferrara, più non conveniva di rimanere nella

---

(1) 284.
(2) 298.

lega contro Venezia, la quale dal canto suo avrebbe gradito l'aiuto di lui nella guerra presente contro l'Estense. La pace infatti fu conclusa con gran dolore degli altri collegati e, più che tutti, dei Ferraresi, i quali un mese innanzi avevano pronosticato ai Veneziani che prima del giugno non avrebbero avuto tanto « da farsi le spese! » (1).

Questo fiero colpo ricevuto dalla lega doveva naturalmente lasciare traccia notevole di sè nelle poesie contemporanee. Ricongiuntesi le armi della Chiesa con quelle di Venezia, le speranze e le ambizioni di entrambe le parti si ridestarono più ardenti che mai, e prese con esse maggior lena la fantasia dei poeti, che nella nuova alleanza vedevano la sola e vera salute d'Italia lacerata da tanti nemici esterni ed interni, e nello stesso tempo trovavano anche un mezzo opportunissimo per ingraziarsi i loro protettori. Francesco Maria Sacchino da Mudiana, il noto poeta cesareo del duca Valentino, passato poi, come pare, sotto la protezione della Repubblica di Venezia, celebra in un suo poemetto la pace di questa col papa, prendendo le mosse, al pari del padre carmelitano Battista Spagnuoli di Mantova, dalla conclusione della lega di Cambrai, di cui narra tutte le vicende fino a questo tempo, chiudendo con la preghiera a Dio che tragga San Marco di stento e lui di povertà (2). Un anonimo fa parlare l'Italia, che dapprima lamenta la morte dei suoi figli più famosi così antichi come recenti, e poi domanda aiuto a Giulio II e a Venezia, tessendo un elogio particolareggiato dei provveditori e capitani della Repubblica, in che era riposta tutta la speranza della penisola (3). Altri finalmente vede

(1) 297.
(2) 299 e 295.
(3) 296.

l'Italia ridotta agli estremi e il Turco che «si estende», talchè non sa chi le possa dare soccorso all'infuori del papa e dei Veneziani: « tutto il resto, com' io vedo, Vienti incontro come cani », e se bene non ti armerai, « certo i te scavalcherà » (¹).

Sinceri o interessati che fossero, questi versificatori a ogni modo rispecchiavano il pensiero e il desiderio della miglior parte degli Italiani; i quali plaudirono alla nuova alleanza, non tanto per i vantaggi che ne avreb bero risentiti i due stati, quanto pel valido aiuto che questi uniti insieme avrebbero potuto porgere a tutta l'Italia ora gravemente minacciata dal Turco: infatti Venezia co' suoi mezzi materiali, il Papa con i morali erano i più forti baluardi contro le armi ottomane, che attendevano il momento opportuno per irrompere nella penisola. Di qui la particolare importanza delle poesie scritte per la pace del 24 febbraio 1510.

Questa pace non fu, com'è noto, che il preludio della Lega Santa contro i Francesi, pubblicata e celebrata in Venezia con una solenne processione il 20 ottobre 1511. Preceduto e seguìto dalle scuole e da vari ordini di frati e di cittadini, un angelo recitò « con atentione de tutti » un sonetto, annunziando a Venezia « Novo ben, nova fama, novo onore .... nove spoglie, novo segio, E più benigna stella e altro favore ». Subito dopo vennero tre uomini raffiguranti il papa, il doge e San Marco: il primo predisse al secondo tutto il bene che lo attendeva, poichè seguiva il suo talento, cioè « palma, triumpho e gloria », e San Marco rassicurò Venezia che non l'aveva dimenticata, e la confortò dicendole: « Cessa i sospir, cessa li to pianti, Chè fe-

(¹) 305.

lice ti farò più che a inanti ». La processione fu cominciata alle ore 16 « et compita a hore 21, et con gran jubillo et leticia de tutta la terra, et a confusion di ribelli » [1]. Ma i ribelli, e più che tutti i Francesi e i Ferraresi, cui non era mai venuto meno l'ardore così delle armi come dei versi, non si perdettero d'animo, e alle provocazioni dei collegati risposero con la presa di Bologna, di Brescia e di Ravenna e con i molti poemetti che celebrarono queste conquiste tanto più esaltate quanto meno sicure: ardue conquiste, specialmente quella di Brescia, che, eroica leonessa come sempre, si arrese solo dopo un'accanita resistenza, dando modo così agli invasori di esaltare anche il valore dei vinti. Il 3 febbraio Andrea Gritti vi era entrato vittorioso cacciandone i Francesi; e allora a Venezia si cantò « or che è presa Bressa bella », non abbandonare, o Italia, la tua stella; Venezia ti salvò, « fa' vendetta dei ribelli E d'ognun che ti disprezia » [2]. Ma sedici giorni appresso, quando le armi della Repubblica ne furono ricacciate, non risparmiarono i poeti della parte avversaria di parodiare quel canto di vittoria, mostrando ai Veneziani che le sorti erano contrarie a quanto essi avevano sperato, e chiedendo alla rivale, che s'era vantata di essere la salvezza d'Italia:

> Dove andarai, o povera orfanella,
> che a tutto el mondo sei venuta a noja?
> El vulgo quanto pò ti dà favella,
> dicendo che sarai un'altra Troja;
> vedi che hai contra il ciel e ogni stella
> per volerti privar di ricca spoja!
> Quel che, superba, nel suo cor tien verde,
> al fin gli stati e 'l Paradiso perde [3].

---

(1) 308. Sanuto, *Diari*, XIII, 138-184.

(2) 314.

(3) 318.

Amica del papa, Venezia rivolge ora tutti i suoi sforzi contro la Francia; e quando l'imperatore per effetto della tregua fermata il 6 aprile entrò nella lega contro i Francesi, un poeta della Repubblica trasse il lieto pronostico che Massimiliano avrebbe, non solo pacificata tutta la Cristianità, ma anche convertita la Turchia [1]; mentre altri, fedeli allo Sforza, ammonivano il re di Francia a non sperar più nella bella Lombardia, poichè s'erano già messi in ordine « la gran liga e 'l santo manto » per scacciarlo « con furore » [2]. E invero la fortuna dei Francesi in Italia, specialmente dopo la cruenta battaglia di Ravenna, precipitò così che il papa e i Veneziani poterono ricuperare quasi tutte le loro terre. Da questo momento Venezia, che, preoccupata dal progressivo e rapido declinare della sua preminenza marittima, voleva salvi almeno i possedimenti di terraferma, si lascia sbalestrare vicendevolmente dalla Francia e dalla Germania: la guerra, cominciata contro di essa, ora continua tra i collegati divenuti rivali, e la Repubblica, pur partecipando alle lotte successive, rimase però quasi sempre in seconda linea, come alleata del contendente cui più pareva arridere la fortuna: sicchè se la poesia contemporanea fa ricordo di lei per quel tanto che essa operò, ora è più che altro intenta a seguire le varie vicende della lotta tra gli stranieri che si contendevano la supremazia d'Italia.

Non era ancora passato un anno dalla battaglia di Ravenna, che la Repubblica, per bilanciare la nuova lega di Giulio II con l'imperatore, strinse amicizia col re di Francia, con colui che sino allora era stato il suo

(1) 319.
(2) 320.

nemico più accanito; ripetendo in questa occasione press'a poco quegli stessi canti di gioia che non molto tempo innanzi aveva intonati per le sue alleanze col papa e con l'imperatore contro lo stesso Luigi XII. E però non parrà del tutto ingiustificato il biasimo che per questa sua instabilità le mosse un anonimo poeta tedesco, che rinfacciò ai Veneziani di essere « vacillanti » nelle loro parole, di prometter molto per poi non mantenere nulla, sicchè bisognava non « fidarsi » troppo di loro [1]: ma d'altronde è pur giusto osservare, che i Veneziani avrebbero potuto dire altrettanto così dei Tedeschi come di ogni altro. Il rimprovero tuttavia le venne in cattivo momento, subito dopo la sconfitta di Novara, che precipitò d'un tratto le sorti trionfali della Francia e di Venezia, e poco innanzi a quella presso Vicenza che il Cordova inflisse all'Alviano, quando questi si credeva di avere in pugno la vittoria [2]. Gravi disastri davvero, che avrebbero dovuto sgomentare la Repubblica, se non avesse saputo per esperienza che mai la sorte era stata così volubile come in questa lunga guerra di Cambrai. Francia e Venezia due anni appresso si trovarono infatti nuovamente insieme sui campi di Marignano, e le milizie della Repubblica guidate dall'Alviano decisero della vittoria.

I poeti francesi che la celebrarono non accennano in nessun modo alla parte che v'ebbero i Veneziani [3], che fu certo notevole, come affermano concordi i testimoni oculari e i versificatori italiani. Marcantonio Con-

---

(1) 326.

(2) 327.

(3) Cfr. *Recueil de chants historiques français par* Le Roux de Lincy (Paris, 1842), vol. II pp. 55-67; e A. Piaget, *Poésies françaises sur la bataille de Marignan* in *Mémoires et documents publ. par la Société d'histoire de la Suisse Romande, sec. série*, T. IV, I *livr.*

tarini scrisse da Marignano il giorno dopo la battaglia al fratello Battista: « Francesi erano stati tutta la note « in arme et erano molto strachi loro et li cavalli, et per « dito de ognuno et confession di lor Francesi, erano in « mali termeni, quando, credo per divin miracolo, zon« seno le nostre zente d'arme, et per questa nova Fran« zesi substentorono un pezo più la bataia de quello ha« veriano fatto, et *similiter* i lanzenech, et le nostre zente « introrono tanto bravamente in bataja, che rebutorono « gli Sguizari, et l'exercito franzese prese tal animo, che « fecero retirar con grandissimo dano et vergogna diti « Sguizari de lí » [1]. Ora, se un rimatore diè all'Alviano il vanto di aver soccorso « del Cristianissimo l'armata labante .... onde memoria Eterna fia di te per tal giornata, Però ch'ài liberata Italia di gran pene » [2], non dobbiamo credere che egli abbia detto ciò solo per desiderio di adulazione. Infatti un altro anonimo, narrando la sconfitta toccata agli Svizzeri, scrive che l'Alviano, chiamato in soccorso dal re di Francia, « dal campo si partì senza dimora »

> con setanta dei soi più arditi e forti
> omeni d'arme saggi e valorosi,
> . . . .
> che giunsero nei lochi sanguinosi
> dov'era la battaglia e il grave scorno,
> e con gran furia i Sguiciari assaltorno,
> cridando: « Marco, Marco, taglia, taglia »!
> Come spietati e rapaci leoni
> entrò ciascun di lor nella battaglia,
> uccidendo e tagliando, quei draconi:
> Bartolameo Livian coperto a maglia
> te' prova tal, che cento Scipioni
> non arian fatto con le spade in mano,
> quanto fece lui sol sopra quel piano.

---

(1) Sanuto, *Diari*, XXI, 84.
(2) 331, il son.

Mentre più ferveva la lotta, gli Svizzeri

> . . . da' Marcheschi fôrno seguitati,
> ch'erano gionti già con tutto il campo,
> e così da' Franciosi, i sir pregiati,
> che ognun con l'arme in man menava vampo:
> alfin fôr tutti per pezzi tagliati,
> chè pochi d'essi potero aver scampo,
> e così seguitôr la gran vittoria
> degna di eterna fama e immortal gloria [1].

Il racconto, sfrondato dalle esagerazioni retoriche comuni a tutti questi versificatori, non si potrebbe desiderare più veritiero, poichè si accorda esattamente con la testimonianza di coloro che furono presenti al fatto [2]. Aspra fu la battaglia, che venne detta di giganti, e grande la vittoria; talchè parve allora « spianarsi » la profezia che diceva: « Virgo enim peperit grata Figlia a l'alto renomata »;

> hec virgo est in ver Venezia
> e 'l suo fruto è il re di Francia,
> spirto e amor che in lor se apprezia
> e observata fè e constantia
> . . . .
> Via Spagnoli et Allemani [3].

---

(1) n. cit., il poemetto.

(2) Andrea Rosso, segretario di Piero Pasqualigo oratore presso il re di Francia, scrisse a Polo Cappello: « El campo vostro, le zente d'arme zonzeno zercha a terza nel bello del combater; ma el signor Bortolomio capitanio zeneral nostro era zonto avanti con zercha 50 lanze electe, et se operò sempre a far bresagli a li inimici con le artelarie del christianissimo re, che fece uno incredibil danno a li inimici. Zonte poi dite zente d'arme, sua signoria animosamente con tutte quelle fece dar dentro, e lui con quelle, in forse 5000 Sguizari quali haveano serato in mezo zercha 400 homeni d'arme francesi, e fece tal sbarajo, che non *solum* li liberò, ma fôrno rebatudi et morti più di 2000, et cussì tutti seguirono la victoria ». SANUTO, *Diari*, vol. cit., col. 82 e seg.

(3) n. cit., la barzelletta.

Sgominata la formidabile fanteria svizzera, i vincitori ne menarono gran vanto; e quanto terribile era stato lo spavento che essa aveva saputo ispirare, altrettanto feroce fu il sarcasmo onde ora fu lacerata dai collegati: però satiriche sono quasi tutte le poesie francesi sulla battaglia di Marignano, e una particolarmente ne scrisse Pietro Gringore sull'*Obstination des Suisses*, nella quale rinfaccia a costoro le colpe e i delitti più obbrobriosi [1]. Nè meno aspre furono le invettive lanciate dagli Italiani: un veneto, Giovan Pietro da Sambonifacio, si rallegrò che l'Alviano avesse distrutti gli Svizzeri, i quali venuti in Italia per esercitare i più vili mestieri, come a scannare i maiali e a scopare i camini, s'erano arrogati di imporci le loro leggi: oh, quanto meglio per essi se fossero rimasti sui loro monti a pascere i maiali di ghiande! [2]. Gloria dunque all'Alviano che li annientò, esclama un altro, inneggiando al valore di lui con calda concitazione lirica:

Venetum dux inclitus ille
advolat interea non trepidante manu.
Irruit in densas acies, quas coetera turba
praeparat auxilium (?), fortis ut ipse leo.
Sidera tunc clamor pulsat geminatus in armis;
per campos passim millia multa cadunt,
sanguine decurrunt rivi, vexilla reportat
dux Venetum, nomen tollit in astra suum [3].

Ricuperate per effetto di questa vittoria molte terre di Lombardia, Venezia non agognava più che la ri-

(1) *Oeuvres complètes de* Gringore (Paris, 1887), II 350, e cfr. A. Piaget op. cit., p. 97.
(2) 333.
(3) *ibidem.*

conquista di Verona, cui tuttavia, dopo l'abbandono dei Francesi, dovè rinunziare. « Vergognosamente se ne sono andati senza prender congedo », esclamò festante un poeta tedesco; « essi, i Veneziani coi Francesi, avevano gridato assai di voler andare a Verona, di voler bombardare, distruggere la città e uccidere quanti Tedeschi vi si trovassero; ma io credo che ora nessun Veneziano avrà più voglia di Verona! » (¹). Quello però che non potè avere con le armi, Venezia ottenne coi trattati: i contendenti, stanchi di una lotta che continuava accanita da oltre sette anni, finalmente si rappacificarono; e al dileguare della fiera tempesta che sì a lungo aveva disertati « i nostri dolci campi », ben a ragione la Repubblica, uscitane salva in grazia del suo valore, della sua costanza e destrezza, ne esultò e con essa tutti i suoi sudditi stremati dagli immensi sacrifici. Sincere, dunque, furono le lodi e i ringraziamenti a Dio che aveva mandato la pace, togliendo gli affanni e i guai, e ridonando l'allegrezza e gli agi della vita:

Quanti poveri meschini
  a sua casa torneranno!
  toglieran soi grani e vini
  et in pace remarranno;
  più pensier non averanno
  de soldati o de nemici;
  ognun su li so pendici
  potrà dir: questo è mio!
Si faranno li mercati,
  si faranno ancor le fère,
  s'anderà per ogni lati
  senza temer più le guerre,

(¹) 336.

per città e per le terre,
guadagnando con so arte:
per l'Italia in ogni parte
non serà niun smarìo [1].

La guerra « è d'ogni mal fonte verace », e bene ora mezza Italia ne aveva fatta lunga e dura esperienza. Un Padovano rimpiangeva i danni sofferti, chè i soldati lo avevano saccheggiato « d'ogni banda » :

In prima i m'ha robò
i puorci, i buo', el caro col versuro,
la bote co i tinaçi, anche el viturо.
Mo el me sa ben pì duro
di leti ch'i ha robè, de le letiere,
e pezo che i m'ha tolto la mogiere.

Adesso tuttavia che la pace era fatta egli dimenticava ogni cosa, sicuro di *rifarsi* « al despeto de tuti i traitore .... per fina che San Marco se mantien » [2]. E San Marco, fiero di aver resistito all'urto immane, si tenne fermo e pronto ad affrontare nuove lotte.

Non v' ha apologia poetica di Venezia posteriore alla lega di Cambrai in cui non si faccia ricordo di questa guerra titanica: la sua straordinaria importanza e lunghezza da una parte, dall'altra l'esito finale più favorevole alla Repubblica che a molti dei collegati, porgevano bella occasione e materia attissima ad esaltare la Dominante, di cui non per retorica soltanto si disse da molti, che tutta Europa congiurata a' suoi danni non valse a domarla; chè anzi essa, respingendo

---

[1] 338. Anche il diarista Girolamo Priuli scrive, che durante la guerra di Cambrai « s'erano arenati tutti i negotii a tutti li proventi », cfr. BATTISTELLA, op. cit. p. 236.

[2] n. cit., il son.

le armi di tanti nemici, continuò a regnare libera e sicura. Tutte le varie classi di cittadini avevano cooperato efficacemente alla difesa della Repubblica, che dovè la sua salute alla sapiente fermezza dei magistrati e all'abnegazione esemplare dei sudditi: ma sopra tutti gli altri tre uomini si meritarono più specialmente il plauso universale; tre uomini che, infiammati da santo amore di patria o da vivo desiderio di gloria, dal principio alla fine della guerra prestarono l'opera propria col senno o con la mano e sovente con l'uno e con l'altra insieme: furono questi il vecchio doge Leonardo Loredan, Andrea Gritti e Bartolomeo d'Alviano, ai quali ben meritatamente la Musa aristocratica e la popolare prodigarono calde e magnifiche lodi. Del primo i poeti non vollero dimenticata la fermezza veramente romana onde animò il Senato con la voce e con l'esempio a perseverare nella lotta, inviando, nuovo Appio Claudio, due suoi figli a difendere Padova assediata, che sovvenne del suo con grossa somma di danaro; sicchè si potè dire di lui, che

> reddit imperium Marco Leonardus et auxit,
> progeniem Marco restituitque suam [1].

Il secondo, provveditore delle armi della Repubblica, cui conservò Treviso, ricuperò Padova, che poi difese eroicamente, e Vicenza e Brescia, nel 1512 compì tali atti di valore, che Federico Contarini scriveva al fratello Marcantonio a Venezia: « Advisatene quello de lì se dirà di lui, perchè se fusse un Africano Scipione o un Pompeio basterebbe » [2]. Prigioniero dei Fran-

---

[1] 339; ma vedi bellissimo elogio nella *Cronaca dei Dogi* (175).
[2] SANUTO, *Diari*, XIV, 445.

cesi nel 1512, fu poi di nuovo provveditore nel '13, combattè all'Olmo insieme con l'Alviano, nel '14 andò all'impresa della Puglia con 50 galee, nel '15 fu ambasciatore al re di Francia; sicchè non ci maraviglieremo se dopo tante imprese i poeti esaltarono questo « Veneto Atlante » (1) coi nomi di « pater patriae, decus orbis, gloria Martis, par Superis » (2). E quando poi egli venne innalzato al dogado, confessarono che nessuna Musa avrebbe potuto celebrarlo adeguatamente:

> Aut dignis cantare modis, nec nostra facultas
> est satis, admirans nam mens defixa stupescit (3).

Ciò non ostante, anzi appunto per questo, i panegirici abbondarono, assumendo talvolta anche le proporzioni di veri poemi (4); e in tutti sono, sopra ogni altro, esaltati i suoi meriti e il suo valore nella guerra di Cambrai e più specialmente mentre egli era alla difesa di Padova, durante la quale, dice l'Oldoini,

> Nomine Grittaei solo rex territus, inde
> coepit iter celerem miles et inde fugam.
> Auspicio, ductuque Ducis victoria parta est,
> consilio, monitu, foedera paxque suo (5).

Amplificazioni apologetiche senza dubbio, ma che la saggezza e il valore del Gritti valevano tuttavia a giustificare.

Di Bartolomeo d'Alviano conosciamo le gesta compiute durante questa lunga guerra: capitano non sempre

(1) CAPPELLARI, *Campidoglio Veneto*, ms. nella biblioteca Marciana.
(2) 328.
(3) 343.
(4) n. cit. e 356.
(5) 356.

fortunato, talvolta troppo impetuoso e temerario, non gli venne però mai meno l'ardire, rendendo così importanti servigi alla Repubblica. Per le sue vittorie nel Friuli (1508), per quelle del Padovano (1513) e nella Lombardia (1515), per la sua prigionia in Francia (1509), per la liberazione (1512) e per la morte (1515), gli piovvero versi da ogni dove; ma forse all'animo suo forte e rude fastidì talvolta quella gonfia retorica che troppo spesso deturpa i carmi dei suoi ammiratori. Marco Sorano lo saluta così:

> Salve Martis honos et divi gloria Marci
> totius Ausoniae spesque salusque tuae.
> . . . .
> Viribus herculeis animoque et Caesaris alto
> maior et aeacida fortia bella geras,

sicchè gli augurava:

> Famaque perpetuis titulis tua transeat astra,
> ad Superos virtus te tua digna ferat [1].

Senonchè, come ad ogni altro condottiero, anche all'Alviano non mancarono i detrattori, che egli ebbe, non solo tra i nemici, ma anche in queï sudditi della Serenissima che inevitabilmente dovettero risentire qualche danno dall'opera sua in pro di Venezia. Dopo i due assedi di Padova del 1509 e del 1513 fu incaricato di riattare le mura della città assai danneggiate; e avendo perciò dovuto comandare ai contadini e ai popolani di trasportar i materiali e agli altri cittadini imporre balzelli, si divulgarono in Padova alcune satire contro di lui; delle quali il cronista Spazzarini,

---

(1) 330.

che ricorda il fatto, non ci tramandò che quest'unica assai curiosa:

> Un mostro piccolin, ma gran tiranno,
> venuto a darce dolor e pena,
> di gola e ventre mazor de balena,
> squarta, impica chi gli va a le mano;
> ne' soi disir per rapinar se socia:
> duolme del bon Senato justo e catolico (1).

Se l'esito della guerra fosse stato sfavorevole alla Repubblica, la sorte di questa, che già aveva perduta la supremazia marittima, sarebbe stata irreparabilmente segnata, e ben a ragione allora i nemici le avrebbero potuto cantare l'esequie: l'esserne invece uscita incolume, sebbene stremata di forze, fu tale un avvenimento che meglio d'ogni altro dimostrò quanto solide fossero le basi di quello stato, che ritraeva le proprie energie dalla sapienza e dalle rigide virtù dei governanti. La guerra contro la lega di Cambrai è uno dei fatti più cospicui della vita politica e militare di Venezia, che attrasse naturalmente, non dirò la fantasia, poichè troppo spesso ne ebbero difetto, ma l'attenzione e l'ammirazione dei versificatori, i quali videro come convergere in esso tutti i raggi luminosi di gloria che da secoli risplendevano sulle lagune: da ciò i poemi che, come accennammo nel principio di questo capitolo, sia che ne prendano le mosse, sia che ne facciano come l'azione principale, furono ispirati da questa lotta famosa (2). La

(1) 329.

(2) Alludo ai due poemi notissimi: *Guerre orrende d'Italia* dal 1494 al 1527 e i *Sanguinosi successi di tutte le guerre* dal 1509 al 1569; ma oltre a questi maggiori, di cui il primo è imbastito con parecchi cantàri di varia lunghezza che furono stampati anche a parte, ci rimangono pure, come si vedrà nella bibliografia, frammenti di altri poemetti in più canti. La *Cronaca dei Dogi* (175), che accenna brevemente alle imprese di tutti i dogi fino al Loredan, non ebbe altro scopo che di esaltare la lotta contro i collegati di Cambrai.

quale non valse allora a limitare o a modificare le aspirazioni della Repubblica; com'è provato dalla condotta che essa tenne non molto dopo nelle lunghe guerre tra Francesco I e Carlo V, accostandosi prima all'imperatore, poi al re di Francia in quella seconda Lega Santa ch'ebbe per iscopo di scacciar gli Spagnuoli, e che però i nostri poeti non mancarono di esaltare. La religione cristiana e l'Italia poterono rallegrarsi, poichè

Chiesa, Franza, Anglia e la veneziana
republica e il Bisson in uno eguale
voler son giunti a trarti d'ogni male
e farti più che mai forte e soprana ([1]).

Ma non tutti erano di questa opinione, chè altri più sinceri e più previdenti dubitavano dei vantaggi della nuova lega. Un veneziano amantissimo della sua città rimprovera alla Repubblica di affidarsi ora agli uni, ora agli altri: adesso era il momento del papa e della Francia; poi, bisognando, verrà quello di Cesare, che fingerà di sanarla,

e occultando il venen tenderà il lacio:
del che mi strugo e sfacio,
chè, mentre speri in simil medicina,
Venezia, corri al fermo a tua ruina.
Svegliati, omai, meschina,
che 'l mal tuo non è molto, e pur sei forte;
patir ben pôi, ma non temer di morte:
chiudi ad ognun le porte;
vivi con guarda, ch'io ti dico al fermo
che alcun non dirà mai: qui jace infermo;
anzi con questo schermo
tal fia sospeso che ora è tanto audaze,
e vorrà teco una perpetua paze ([2]).

([1]) 349.
([2]) 348.

Quel *tale* era — chi non vede? — Carlo V; ma, qual timore poteva avere Venezia di cadere in basso? Non bramavano gli Dei che il suo stato fosse eterno? E non era questo difeso ora dal Gritti, *colmo* di « maiestate e di valore e senno? » (1). Secondo altri, al contrario, i Veneziani dopo tanto turbinio di guerre ambivano la pace, che ridonasse con un vivere più riposato l'antica prosperità. Il libro del Leone gridava intorno « Pax tibi Marce », e in quella vece essa era vissuta « sempre in spesa e in guerra »; sicchè Girolamo Quirini, lagnandosi « del governo eccelso », deplorava che Venezia fosse « lieta senza alcun guadagno », mentre avrebbe dovuto « mesta aver da piangere sempre » (2).

Perdute, con la pace di Cateau-Cambrésis, Cervia, Ravenna e i porti della Puglia, Venezia appagò i voti di questi suoi cittadini, mantenendosi da allora in poi nelle faccende d'Italia in quella moderata neutralità, che le era imposta dalle sue condizioni sempre meno fiorenti e dal fatto che l'idra ottomana, dopo un periodo di riposo, stava per rialzare minacciosa il capo contro le isole dell'Egeo.

---

(1) 346.
(2) 345.

CAPITOLO V

La difesa del mare.
Guerre contro i Turchi fino alla pace del 1526.

L'incontrastabile preminenza e la straordinaria estensione di dominii che nel secolo XIII e anche più nel successivo Venezia aveva acquistate nei mari d'Oriente, vasto teatro dei suoi primi ed ultimi trionfi, furono, com'è noto, non già l'effetto di una gagliarda guerra di conquista, ma il premio ambìto dei soccorsi largiti prima agli imperatori bizantini contro i Saraceni e i Normanni, poi, non senza partecipar del fervore religioso ond'era allora invasa tutta quasi la Cristianità ma senza però avventurarsi soverchiamente, ai Crociati. E quest'è, o c'inganniamo, la ragione non ultima per cui delle imprese compiute dalla Repubblica per la conquista dei mari, cioè per diffondere e moltiplicare i suoi traffici, la poesia proprio nel tempo del maggior fulgore di Venezia si tacque quasi del tutto: ma quando questa preminenza marittima le verrà contrastata e gravemente minacciata, allora i Veneziani accesi dal desiderio, non tanto di nuovi guadagni, quanto di salvare a ogni costo un ricco patrimonio acquistato con sacrifizi enormi e con grande senno, accorreranno in difesa della patria non solo con le armi ma anche coi versi. Ce ne offersero una prova eloquente le fiere lotte sostenute contro

i Genovesi; i quali tuttavia nel secolo XIV non furono i soli a contendere loro tanto dominio. Zara, ad esempio, più volte ribelle, nel 1346 per liberarsi del dominio veneziano, si offerse a Lodovico d'Ungheria, che già aveva vagheggiato di invadere tutta la Dalmazia: ma la Repubblica, non sgomentata nè dalla forte resistenza de' Zaratini nè dal grosso esercito del re ungherese, costrinse i primi alla resa e l'altro sbaragliò e fugò.

Tutte le vicende della memorabile impresa furono narrate diffusamente dai cronisti; e i poeti non si appagarono di rinfacciare ai Zaratini l'arroganza e l'astuzia onde avevano tentato di insorgere ai Veneziani e l'umiliazione del chiesto perdono:

> Ante pedes prostrata ducis legatio talis
> mittitur a clausis tremulo lacrimabilis ore:
> Mira hominum soboles, domitor terreque marisque,
> parce tuis gladiis, graviter pecasse fatemur;
> sed tibi cuncta damus, superet clementia iustum,
> immeritisque licet liceat producere vitam [1];

ma il ricordo di siffatta gesta vollero eternare sul sepolcro di chi ne era stato l'eroe. Quelli esametri, più che un epitafio, sono un severo ammonimento a Zara e un inno alla gloria di Pietro Civran che, rotti e sommersi i navigli nemici e sgominato l'esercito ungherese, ritornò in patria recando seco, trofeo di vittoria, le catene del porto ch'egli aveva spezzate: « resonet, precor, inclita Petri Acta per egregios cives populumque fidelem » [2].

Senonchè questi furono, come a dire, gli esordi di quella gran lotta secolare in difesa delle colonie che Venezia con mirabile coraggio e perseveranza sostenne

(1) 25.
(2) n. cit.

fin quasi all'ultimo giorno della sua vita. Nel sec. XIV essa sedeva ancora ben salda sul vertice della sua potenza, onde le fu agevole la vittoria sui nemici di terra e di mare: il vero grande pericolo che poi doveva precipitarla in basso fu segnato dall'apparire e dal rapido sormontare della Mezzaluna. Dalla seconda metà del Trecento in poi non vi fu pontefice che non abbia predicata e bandita la crociata contro il Turco, non poeta che non abbia esortato re e principi a impugnare le armi contro il nemico della Croce, contro il profanatore del sepolcro di Cristo. Noi non vogliamo punto dubitare della sincerità delle sollecitazioni papali; ma certo, mentre i pontefici predicavano ed esortavano invano, solo Venezia, sia pure spinta dal proprio interesse, senza farsi promotrice di alcuna impresa straordinaria, colte le occasioni opportune, combatteva e vinceva gli Ottomani. Di queste prime vittorie però, neanche della più memorabile presso Gallipoli (1416), non ci fu dato di trovare alcun ricordo nelle poesie contemporanee; difetto che davvero non ci è compensato dalla esuberanza de' componimenti poetici d'ogni fatta scritti per le guerre successive. La ragione di questa ricchezza è tanto evidente che non occorre insistervi troppo per dimostrarla: le insidie tese dal Turco erano certo manifeste anche prima della caduta dell'impero latino; ma fino allora esse erano apparse come in un lontano bagliore di minaccia, e però i più si accontentavano delle esortazioni retoriche, le quali naturalmente non mutavano il tempo che trovavano. Tutti a parole volevan la guerra, ma nessuno si moveva; e quando i Turchi assediarono Costantinopoli, la Repubblica incapace di « far fronte da sè sola a tutta la potenza ottomana, tenne una politica doppia e di aspettazione: avrebbe voluto salvare Costantinopoli, ma dacchè ciò era impossibile », per non

compromettere inutilmente i suoi interessi commerciali nel Levante, cercò di tenersi amico il Sultano [1].

Tuttavia, per quanto scarse e inadeguate, le forze ch'essa spedì a difesa della città assediata furono le sole accorse in aiuto dell'infelice Costantino: a Venezia infatti, come a quella che dava maggiore affidamento di soccorsi, più che a tutti gli altri stati, si raccomanda Costantinopoli subito dopo la catastrofe nei Lamenti onde rimpiange la propria sorte; e se gli autori di questi Lamenti furono o sudditi o amici della Repubblica, non però le risparmiarono il biasimo di non aver fatto quanto avrebbe potuto. Lo stesso Michele dalla Vedova da Pola, esaltata la straordinaria potenza della Repubblica, « alta regina eccelsa e singulare » che sola guidava « Sempre a bon fin ogni paze e concordia », e il « divo, imperioso, immortal Senato... sola monarchia al mondo degna », le rimprovera i tardi consigli, la pigrizia e l'avarizia, e fa dire a Costantinopoli:

> In pianti, sono, pene e alti lai,
> ch'io non saria se 'l tardo tuo soccorso
> fosse venuto quando il dimandai [2].

Caduta Costantinopoli, i signori d'Europa s'avvidero dell'errore commesso, e i poeti non mancarono di rappresentare il pericolo anche più imminente di quello che era, di riaccendere nell'animo de' principi, e più specialmente in quello dei papi, l'ardore della fede, e di rinfocolare gli antichi odî contro gli Ottomani. Il vecchio tema della crociata divenne allora l'argomento prediletto dei poeti: ma se ai principi non mancava il

---

(1) Romanin, op. cit., IV, 260.
(2) *Lamenti dei sec.* XIV-XVI, vol. II, 223 e seg.

desiderio di accingersi all'ardua impresa, faceva sempre difetto il buon volere; e i versificatori, che da quel desiderio traevano esca ai loro incitamenti, alle loro apologie, anche quando erano animati da un sincero sentimento di fede e di amor patrio, si abbandonavano troppo spesso in balìa della retorica e dell'adulazione, che quel sentimento assai di sovente offuscano con la torbida gonfiezza delle immagini. Primo atto del pontefice Pio II fu di invitare a Mantova i principi della Cristianità per una poderosa lega contro Maometto II: tutti affrettavano la crociata, tutti promettevano aiuti; e pure, nonostante il generoso ardore del papa umanista, nonostante le epistole esortatorie del Filelfo, del Pagello, dello Strozzi, di Pietro Apollonio Collazio e i versi volgari di Bernardino Cambini (1) e di più altri, la crociata non si fece. Strano è poi che il Collazio, il quale, oltre che al papa, mandò sue epistole anche all'imperatore Federico, a Carlo di Francia, al Delfino, che fu poi Luigi XI, a Ferdinando di Napoli, a Francesco Sforza e a tutti i cristiani in generale (2), non abbia pensato di rivolgersi in particolare alla Repubblica di Venezia, alla più minacciata e però alla più interessata fra tutti: ma, se non il Collazio, ben si rivolsero ad essa, come a quella che sola già si era cimentata col temuto nemico e che ora mostrava di non accontentarsi di vane parole, altri versificatori, rievocandone le gloriose memorie, le antiche gesta e la invitta possanza, e vaticinando la sicura rovina dei Turchi, che, vinti, sarebbero venuti a tributarle omaggio e i cui vessilli conquistati avrebbero riempito il tempio di San Marco (3). Infatti il

(1) Cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento*. Milano, Vallardi, p. 159.

(2) P. A. Collazio, *Epistole a Pio II* ecc. Novara, tip. Miglio, 1877.

(3) 74.

doge Cristoforo Moro cui, nonostante la grave età, animava, al pari di Pio II, un giovanile fervore per la crociata, di fronte alle novissime minacce dei Turchi, che già avevano invase alcune terre dei Veneziani con manifesta intenzione di procedere ben più oltre, provvide a ricuperare il perduto e a difendere le isole e i porti: in una di queste imprese, all'assedio di Corinto, cadde colpito da una pietra il valoroso Bertoldo d'Este capitano delle milizie di terra, « primo sub flore iuvente »:

> Sic inde indemnem Patriam servavimus, illinc
> aeternam tulimus, Duce te, per saecula famam [1].

Ma la salvezza della patria, dopo i nuovi armamenti dei Turchi, era tutt'altro che assicurata: sicchè venne in buon punto la sollecitazione che Pio II « damno pariterque pudore motus » rivolse ai principi cristiani « magnam parvo post tempore stragem Turcarum, Et certae promittens proemia palmae ». Tutti, continua Pietro Barozzi con calda ispirazione, lodarono l'impresa e promisero di cimentarsi nell'aspra guerra anche a costo della morte; ma l'effetto dimostrò poi la falsità delle loro parole: tutti mentirono, te solo eccettuato, o doge, che al tempo stabilito raggiungesti il pontefice ad Ancona:

> neque enim te longa senecta,
> nec labor, aut ponti tumidae potuere procellae
> vertere; quin clypeum velles, ensemque decorum
> stringere, et emeritum galea caput impiger ultro
> contegere, ac diros primus contendere in hostes.

---

(1) Per le poesie latine in morte di Bertoldo d'Este cfr. AGOSTINI, *Scrittori veneziani*, II, 559 e CONTARINI, *Anedocta Veneta*, I 1213-27.

Nessun avvenimento, afferma il Barozzi con manifesta esagerazione apologetica, fu mai più glorioso di questo: indi con bella ironia prosegue:

O magna et praestans aliorum gloria Regum,
divitiis, armisque Duces, opibusque potentes,
atque ipso primae praestantes flore juventae;
servandique rei, voti, promissa negabant
auxilia et causas simulato pectore inanes
nectebant: unus bellis exhaustus iniquis
Dux Venetum, longa confectus membra senecta,
nullius et prorsus voti reus, impiger arma
corripuit, jussamque hilaris pervenit od urbem (¹).

Ma anche più notevole di questo carme è il noto poemetto del Brognoligo, ispirato dal nuovo ardore onde apparivano infiammati il pontefice ed il doge Cristoforo Moro, al quale ultimo lo dedicò per infiammarlo vieppiù all'impresa, perchè la Repubblica doveva essere gelosa custode della fede (²). Il tanto decantato e vagheggiato sogno pareva dunque prossimo ad avverarsi: la crociata tante volte bandita e tante volte andata a vuoto ora non poteva fallire, poi che il papa e il doge di Venezia, i due più strenui difensori della fede e accaniti nemici degli Ottomani, erano entrambi convenuti con le loro flotte ad Ancona pronti a sciogliere le vele verso i mari d'Oriente. «Ecce dies optatus adest», esclama commosso Bartolomeo Pagello:

I, classis, tandem, et felicibus utere ventis,
auspice Pontifice et Venetorum principe Mauro.

(¹) 76. Il Barozzi tace naturalmente che il Moro, dopo aver fatto la proposta di guidare egli stesso le navi veneziane, a causa della grave età e della mal ferma salute avrebbe voluto ritrarsene: ma poi obbedì al Senato, che reputò necessaria la partenza di lui. A ogni modo non si può dubitare dell'ardore del Moro per la crociata e si deve perdonar molto alla grave età che lo aveva reso timoroso.

(²) 77.

Tutti devono impugnare le armi per difendere la libertà, per salvare le rocche, le terre, le città e per imitare le gesta e le virtù degli antichi:

> Jam tandem occurrite, si vos
> cura movet rerum Italiae, si vivida virtus,
> si quis honos vestri imperii, si gloria cordi.
> En quis honos, quaenam laudes, et quanta sequetur
> gloria servasse Italiam, tot moenia luctu
> solvisse, atque orbem domito pacasse tyranno!

Ai Veneziani e al papa, « auguror, eveniet », continua con intonazione profetica l'umanista vicentino, si associeranno altri re, e il sangue dei Turchi inonderà i campi e la loro flotta sarà distrutta, e l'Italia soggiogherà tutti i mari e tutte le terre. « Ite in bella, viri ».

> nunc agite, et vatum ingeniis sacroque labori
> materiam praestate, duces, ac tendite contra,
> dum licet, et ferro tam diram excindite gentem.

Quei Turchi che ora innalzano i loro animi superbi fin sopra alle stelle e riempiono il mondo di ineffabile terrore, assaliti da sinistra pugna, domati in terra e in mare, si volgeranno alla fuga. Indi, il poeta, per sollecitare i partenti, vaticina loro il sicuro trionfo, la strage dei nemici, le lodi, la gloria:

> Eventura cano; modo nunc succurrere Grais,
> solvere littoribus puppes, dare lintea ventis,
> atque equitum campis, peditumque inferre catervas
> ne pigeat. Quantos turcarum caedis acervos
> cernere erit! qui dehinc reditus iam Marte peracto!
> quam nos clara manent praeconia! quantaque rerum
> gloria! [1].

---

[1] 79.

E quasi ciò non bastasse, soggiunge: verrà giorno che la flotta della Repubblica attraverserà festante la città, recando seco i Turchi prigioni, insieme con le navi, con le armi nemiche e con lo stesso supremo duce dell' armata ottomana: seguiranno infine i vincitori intonanti l'inno trionfale: « io, laetus, saepe triumphe canet ».

> Haec, superi, sancite, precor, nec carmina frustra
> sint mea tam laetam vaticinata diem [1].

Sventuratamente il Pagello non fu buon profeta, chè gli Dei avevano decretato ben altrimenti: Pio II, quando tutto pareva pronto per la partenza da Ancona, morì; sicchè anche questa volta si dovè smettere l' impresa che pareva tanto bene avviata. I poeti affermarono, che se non fosse sopraggiunta la morte del papa, il doge avrebbe portato le sue insegne vittrici nei dominî ottomani; senonchè le successive vicende ci inducono a credere che le cose non sarebbero andate diversamente da quelle che seguirono. La lotta cui assisteremo d'ora innanzi fu invero delle più memorabili che ricordi la storia: ma se Venezia difese per oltre tre secoli vigorosamente e incessantemente, a palmo a palmo, senza mai venir meno a sè stessa, i suoi possedimenti di Levante, principal fonte delle sue ricchezze, era tuttavia fatalmente predestinato che ad uno ad uno dovesse cederli tutti al fortunato rivale, pur facendone pagar ben caro l'acquisto. Non saremo dunque spettatori di una di quelle strepitose rivoluzioni che con sùbiti mutamenti trassero a rovina altre signorie italiane; ma di una guerra

---

(1) 78.

secolare, interrotta di quando in quando da trattati di pace non meno frequenti che fragili, nella quale se la Repubblica trovò in fine la sua morte, dette però mirabili esempi di costanza, di abnegazione, di eroico coraggio e di non meno eroïci sacrifizi. Fu questa una guerra, quant'altra mai, degna di quella città che la tradizione vantava erede di Roma: in essa l' epica, la lirica, il dramma si succedono, si alternano e si fondono insieme; ma forse fu troppo lunga, troppo varia nei luoghi, nelle persone e nelle circostanze, insomma troppo episodica, per poter ispirare una grande epopea; che ad ogni modo mancò, perchè non si ebbe il poeta, che nella varietà infinita degli episodi abbia saputo trovare quella unità di azione, la quale ben poteva essergli suggerita dallo scopo che mosse e di continuo animò i combattenti alla gran lotta. Vedremo infatti come neppure la guerra di Candia e l' ultimo triennio di essa abbiano avuto nei poeti contemporanei un degno interprete, e come i tentativi epici, se storicamente non ispregevoli, poeticamente sieno rimasti troppo al di sotto del soggetto trattato e dell'intenzione stessa degli autori.

Il primo episodio notevole di questa guerra fu la caduta di Negroponte; e sebbene già prima altri porti e altre città fossero precipitate in mano dei Turchi, pure nessuna perdita aveva tanto rattristato la Repubblica quanto quella di Negroponte: perchè, se essa non mancò di mandarle validi soccorsi, tuttavia l'isola dovè difendersi eroicamente, ma inutilmente da sè, in causa della soverchia prudenza del capitano generale Nicolò Canal. Ciò dicono le storie, e ciò ripetono i poeti, che esaltarono il valore dei difensori e deplorarono la pochezza del Canal. Un ignoto rimatore ritrae con vivi

colori lo spavento che assalse Negroponte all' avvicinarsi del Turco.

> Vidi venire el gran Turco signore
> della Turchia como uno scatenato;
> l'exercito 'l seguiva con furoré,
> e vidi lo stennardo suo spiecato;
> vidi venir bandiere e confaloni,
> e d'entorno trabacchi e padiglioni.
> E a cavallo multa gente armata
> contra de mi venire crudelmente:
> quando vidi la gente despiatata,
> dixi: — O signor Idio omnipotente,
> dona misericordia de toa fonte,
> misericordia abbi a mi, Nigroponte! — (1)

Ma quando i difensori scorsero le navi veneziane accostarsi all' isola « piangean d'allegrezza..., Baciandosi l' un l'altro per tenerezza, Dicendo: forse Dio ci vorrà aitare » (2). Bene avrebbe potuto aiutarli il Canal facendo saltare il ponte di barche costrutto dal Sultano, ma non si arrischiò: di che giustamente gli è dato rimprovero:

> O capitano della nostra armata,
> che stavi a fare che non soccorrivi?
> Non avesti piatà de la brigata?
> De' Turchi la possanza non credivi?
> Or guarda un poco e alza la toa fronte
> e vedi come sta el tuo Negroponte! (3)

Udito il rifiuto del capitano, Antonio Ottoboni volle affrontare da solo il gran cimento e drizzò la sua nave

(1) 83.
(2) 84, 8va 82.
(3) 83.

verso il ponte. « Ma non potè mostrar troppa virtue, Perchè soletta in gran battaglia fue »; mentre per poco di aiuto che gli fosse dato, « di scampo era certo », e la terra non sarebbe stata abbandonata [1]. Lottarono gagliardamente fino all'ultimo i difensori, ma infine dovettero arrendersi: ecco cadere Giovanni Bondulmier stringendosi al petto il « gonfalon di quella insegna d'oro » [2]; ecco il bailo Paolo Erizzo, che « assimiliò quel giorno un lionpardo » [3], uscir della torre fidando nelle menzognere promesse di salvezza ed essere orribilmente trucidato [4]; ecco « l'alta insegna » dell'Evangelista gettata a terra, stracciata e bruciata [5]; ecco i Turchi irrompere d'ogni parte e seminar stragi, rovine e morte, con « festa e triunfo, con grande piacere » [6]. Miseranda iattura, esclamarono i poeti, e anche più lagrimevole quando si pensi, che se

> . . . . ex Italis totidem pro moenibus urbis
> pugnassent, vel classis opem auxiliumque tulisset,
> non haec, heu, tantos infelix insula casus
> passa foret, caedesque virum, raptusque nefandos! [7]

Al cospetto del nuovo disastro, invocavano tutti in coro la pace e la concordia fra i cristiani; e l'autore del Lamento in ottava rima, a rendere più efficace la sua esortazione, rassegnava le terre che già erano cadute in potere dei Turchi, e alle « colonne della fede » domandava come soffrissero tanta vergogna, non ta-

---

(1) 84, 8ve 80, 81; cfr. ROMANIN, IV, 340.
(2) 82.
(3) n. cit.
(4) 84, 8va 90.
(5) 83, strofa 84.
(6) n. cit., strofa 81.
(7) 81.

cendo « il grande obbrobrio » che avrebbero avuto i cristiani di lasciarsi « superchiar a' Turchi cani » (1). Nè da questo rimprovero Venezia stessa, sebbene riconosciuta quale « vera speranza dei peccatori cristiani », era risparmiata (2): solo il Pagello più giusto degli altri domanda: « Cur soli ferme Veneti tantam belli molem terra marique gravissimis impensis sustinent? Cur pro communi causa communibus item auspiciis non itur obviam tyranno? » (3). « O cristiani della verace fede — esclama l'autor del Lamento in sesta rima — recordeve delli settanti l'anno »; ricordo che avrebbe dovuto servire di sprone a *sconfondere* « lo Turco colla paganìa » (4), allora mentre dogava Cristoforo Moro e pontificava il veneziano Paolo II. Ma il Barbo era tutt'altro che animoso promotor di crociate, e il Moro cessò di vivere poco appresso (5). Senonchè col suo successore non venne meno la speranza di tutti i fedeli e più particolarmente della Repubblica: Nicolò Tron meglio d'ogni altro doveva sentirsi animato dall'odio implacabile contro i Turchi, che avevano tolto Negroponte a Venezia e a lui il figlio Giovanni barbaramente trucidato subito dopo la resa della città. E però i versificatori nell' esaltare l' assunzione al soglio ducale del vecchio patrizio prenunziavano:

> Questo prínzipo credo serà quello
> che salvarà el stado de Venexia,
> e de la santa Chiexia
> serà caxon de mantenir la fede.

---

(1) 84, 8ve 57-66.

(2) 83, strofa 71.

(3) 81.

(4) 83, str. 89.

(5) Il Sanuto dice che morì in cattiva fama e malvoluto dal popolo, ed è noto l'epigramma nel quale lo si accusava di avarizia e di crudeltà — giu-

Questo sì se comprende e sì se vede,
che a ristorar la morte de so fio,
con la gratia de Dio
serà la destruzion de li pagani.
Sempre serà contra de questi cani
sol per l'imprexa fo de Negroponto,
là dove che defonto
fo el nostro nobel hom missier Zuane.
Movetive a pietà, o Veneziane,
a la memoria de questo de ca' Truno
che morì per la fede e per el stado!

Non v'incresca di accorrere tutti in aiuto coi danari e con la persona « a tal bisogno », se vorrete vedere nel giro di pochi anni qualche grande vittoria.

A tuti Cristiani questo è noto,
che, siando Turchi signori del mare,
el vostro navicare
serà molto pericoloxamente.

Migliaia e migliaia di cittadini vivono dei vostri navigli, stando « sotto umbra de lo mercante ».

Perdendo adonca i viazi de Levante,
chi potrà star alegri nè contenti,
siando vui privi e spenti
de quel che anticamente si fo vostro?
O quanto è grave a dir: questo fo nostro,
e veder poi per forza esser d'altrui!
Non val più a dir: io fui
signor de tante nobel ricche terre!

---

dizio ripetuto anche nel sirventese al doge Tron, che ora ricorderemo — ma gli storici e parecchi poeti non confermano queste voci. Cfr. Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, VI, 578 e 583.

Voi foste sempre vincitori in tutte le guerre; difendetevi ancora con animo virile a ciò non soffra danno tutta la Cristianità. Ben è gran tempo che questi Turchi ci guerreggiano e hanno acquistato « provincie assai e paesi cristiani ». Non perdete la libertà, poichè ne avete modo e potere, e antivedete i pericoli di questo mondo instabile:

> Vui avete un Doxe sì jucundo,
> che, se stareti a sua obedientia,
> la sua molta prudentia
> serà caxon de qualche bon ristoro (1).

Ma il Tron, da cui tanto si sperava e per la cui longevità e prosperità con un altro sirventese si aveva invocato la protezione della Vergine, non regnò che soli venti mesi. A ogni modo quelle sollecitazioni non furono tutte vane; e l'animo dei versificatori parve riaprirsi a nuove e più liete speranze allorchè Pietro Mocenigo ebbe il comando della flotta veneziana e la Repubblica strinse lega con Usunhasan re di Persia contro il comune nemico. Il Mocenigo correva rapido le isole dell'Arcipelago facendo pagar cara ai Turchi la conquista di Negroponte, e, porgendo aiuto alla regina Cornaro, assicurava a Venezia il dominio di Cipro: talchè gli inni prodigati alla patrizia veneziana salita agli onori regali miravano indirettamente ad esaltare l'acquisto che, se non di nome, certo di fatto, Venezia si era procacciato dell'isola contrastata (2). Dopo tante sciagure, un nuovo raggio di luce luminosa splendeva sui destini della Repubblica, e sembrò che per opera

(1) 85.
(2) 86 e 109.

del Mocenigo le sorti fossero mutate, il mare si fosse sedato, nè più osasse il nemico di avanzarsi oltre lo stretto dell'Ellesponto:

> Quaeque ad Byzanti nuper defecerat urbem
> ad Venetos rediit navali gloria belli,
> et notas sedit supra victoria puppes [1].

Il fatto che con la flotta veneziana s'erano congiunte pur anche quelle del papa e del re di Napoli, potè far credere non solo ai Veneziani ma a molti altri Italiani prossima una nuova crociata; cosicchè non desterà meraviglia se un Toscano celebrò in versi le imprese di Usunhasan, che aveva allora fatto causa comune coi nemici della Mezzaluna. Fossero cristiani o pagani gli alleati, poco importava: per tutti indifferentemente il versificatore impetrava grazia da Dio, purchè dessero valido aiuto a danno e a distruzione del nemico:

> Pregamo Christo che volia prosperare
> ogni signore che ponerà la mano,
> e che la santa fede volia aiutare
> e favorirla per monte e per piano,
> a ciò che 'l Turco non possa prosperare
> che tanto ha desfatò el populo cristiano
> e cerca di destruzerlo a tutavia
> cum tute le forze de la Turchia [2].

Ancora qualche mese, e la grande vittoria che nel 1471 l'apologista del Tron aveva predetta sicura nel giro di pochi anni, si avvererà: Scutari resistette eroicamente al duro assedio e ai fieri assalti dei Turchi,

---

[1] 91.
[2] 88.

che respinse vittoriosa: ma la morte, come sappiamo, contese al Tron il conforto di sapere vendicato con questo trionfo il martirio del figlio suo a Negroponte. Due cantàri italiani e il carme latino or ora ricordato del Pagello ci serbano la narrazione dell'assedio e il ricordo della gioia provata dai Veneziani al lieto annunzio della bella vittoria. Scutari, dice bisticciando sul nome l'autor d'uno di que' due poemetti italiani, « scudo eccellente » al petto della « regina del mare » e di ogni cristiano, è posta sopra « uno monte levato e spicato », e « scudo » di Scutari chiama il governatore Antonio Loredano [1]. Ma assai meglio di questi meschini artifizi piacciono le giuste lodi tributate al Loredano e al Mocenigo:

> Felices ambo, quorum non immemor ulla
> posteritas, neque enim gestarum gloria rerum
> ullum aevi passuri situm. Clarissima virtus
> semper erit vestra, et populis venerabile nomen.

Il Loredano infatti, che avea dato così nobile esempio di eroismo col resistere gagliardamente all' urto di un nemico cento volte più forte, deciso di voler « morire cum la spada in mano » piuttosto che arrendersi, ben meritava i caldi encomii dei poeti: egli, « non et gestis rebus titulisque parentum degenerans », parve veramente « un altro Orazio al popolo romano »; e vedendo com'egli perseverasse notte e giorno « sempre cum tal valore a tal impresa », Venezia e tutto il mare si rallegrarono « d'aver cum seco un om di tanto valore, Fidele, optimo, ver, pieno de onore » [2]. Ma la città sa-

---

(1) 90.

(2) Infatti il 5 settembre 1474, subito dopo la liberazione di Scutari, il Loredano fu nominato provveditore di armata (Romanin, op. cit. IV, 373).

rebbe certo caduta senza i pronti soccorsi della flotta guidata dal Mocenigo, che infiamarono vieppiù gli animi degli assediati. Nella pugna il Loredano

> Primus adest, primusque adeo per tela, per enses
> fertur, et instantes prosternit comminus heros.
> Nec quisque se impune illi tam saevus et acer
> obtulit ardenti: nunc huc, nunc illuc
> terribilis, cumulatque ingentis caedis acervos.
> Tanta tuo adventu spes et fiducia rerum,
> tam praesens animus, virtuti que addita virtus!

E nel tempo stesso il Mocenigo non cessava di recare aiuti agli assediati spingendo la flotta « per fluvium adversum prerupti montis ad usque Radices », eludendo i vani sforzi del nemico, che levò l' assedio fuggendo impaurito:

> Galdi, Venetia, per terra e per mare
> de sì perfecto e bon governatore,
> el qual si mostra excelso e singulare,
> costante fede, arte, animo e amore:
> questo è lo spechio dove se de' spechiare
> chi se fa de la Croce deffensore,
> e or è fato capitanio de l'armata
> per castigar la zente renegata [1].

Se i Turchi avessero presa la città, quante stragi e quante rovine avrebbero seminate ovunque!

> Vestris auspiciis, non solum Scodrá, sed urbes
> servatae, atque omnes populi, quaque Adria terras
> alluit Illyricas, et qua spumantibus undis
> magnus Iapidiae proscindit culta Timavus [2].

---

[1] 90.
[2] 91.

Nè certo il Pagello, pel desiderio di esaltare il valore dei due patrizi, esagerò gli effetti che poteva produrre la caduta di Scutari in mano dei Turchi.

I quali, com'è noto, fino dal 1469 avevano più volte minacciato il Friuli, che poi corsero e devastarono nel 1472, spargendovi il terrore e la desolazione; sicchè un frate padovano fu invaso da sì grande spavento, che predisse in un suo carme una nuova invasione anche più terribile, e sterminatrice non solo del Friuli, ma e del Lazio e di Roma stessa; un' invasione più pericolosa di quella di Annibale e dei Galli, la quale non si sarebbe certo evitata, se i popoli italiani non avessero sedato le loro discordie civili e se i Veneziani « gentis tutela latine, In quibus Europe est tota reposta salus » insieme col papa non avessero opposte le loro forze all'infuriare del terribile nemico: nelle quali parole si nasconde forse un rimprovero per la prudenza con la quale le armi della Repubblica fronteggiarono la prima incursione ([1]). Cinque anni più tardi i fatti dimostrarono che la paura del frate eremitano era stata veramente profetica; poichè, nonostante l' immenso vallo onde i Veneziani con romana audacia avevano chiusi i confini del Friuli da Gorizia ad Aquileia — per cui il Sabellico avea detto di loro: « Gens domitrix rerum victrix terraque marique Romanum trangressa decus dominabitur orbis » ([2]) — i Turchi, sgominate le milizie veneziane, irruppero novamente e con maggior furore nella Patria, devastandola più che mai. Allora il Sabellico stesso, ripensando con accorato rimpianto all'augurio trionfale che poco innanzi aveva rivolto alla Repubblica, esclamò:

([1]) 87.
([2]) 92.

« Quo praeceps fortuna ruis? quo pergitur ultra Oenotrium delere decus? »

> Hunc etiam, proh triste nefas, quae cernere victum
> prostratumque solo Venetis ulctoribus hostem
> moenia debuerant nostro maduere cruore! (1)

Ma se a Venezia non mancarono gli encomi dei poeti durante la lunga guerra che con grandi sacrifizi e quasi sempre da sola aveva sostenuta contro il Turco, non però altri, cui pareva che essa non si adoperasse quant'era in suo potere, le risparmiarono i biasimi: e allorchè gravemente minacciata da più parti, nel 1479 dovè ripiegare il suo glorioso vessillo di fronte alla marcia trionfale del fortunato antagonista, e principi e scrittori le gittarono la croce addosso, come a quella che in tal modo aveva tradita l' Italia e tutta la Cristianità; ingiusta accusa, che naturalmente trovò subito chi la respinse, così tra gli storici come tra i poeti della Repubblica. Un frate Filippo predicatore, tra altri, che scrisse più poesie latine, in cui l'invettiva feroce contro i Turchi si alterna con la lode sincera e commossa ai Veneziani, rispose: Costantinopoli cadde con gran pianto, non pure di San Marco, ma di tutti i cristiani; la Repubblica perdè Negroponte, e nessuno tuttavia recò valido aiuto ai Veneziani che combattevano per la salute dei battezzati: solo San Marco « cernebat proprias fortunas parvificari, Nec desistebat scutum se opponere in hostes »,

> Et quis nam misit naves, quis classica in armis
> ad turmas Marci solidandas Marte inimico?

(1) 95.

Venezia sacrificò il sangue de' suoi figli e le sue ricchezze, sopportò stragi, morti, rovine, « et quis erat finis tantorum deinde laborum? » Mentre tutti avrebbero dovuto accorrere in soccorso di lei, nessuno si mosse; e ora biasimano la grande prudenza della Repubblica, che, suo malgrado, dovè patteggiare col nemico:

> Inde tacete, leves cerebro, Venetis dare noctem,
> ut quasi sint Teucri, quia Teucro pace faventes (1).

Altri principi poi, quali Ferdinando di Napoli e il re di Ungheria, peggio ancora di quelli che non s' erano mossi, avevano, non pur gioito delle sventure di Venezia, ma segretamente aizzato il Turco contro di essa; e ora osavano di levare alta la voce per questa pace che dicevano una sventura della Cristianità (2). Ma bene li sbugiardò un altro poeta, l'Arrigoni, che, dopo aver lodato la costanza di Venezia nel combattere gli Ottomani, sebbene abbandonata da tutti, e la prudenza nel fermare la pace a tempo opportuno, con legittima soddisfazione esclamò:

> Concitatores sceleris nefandi
> ilicet poenas meritas luere,
> et luent omnes alii repente
> culmine lapsi (3).

Nella straordinaria messe di poesie ispirate dal repentino sormontare e avanzare dei Turchi in Europa,

---

(1) 57.

(2) Si afferma che il re d'Ungheria abbia esclamato: « Veneti a Turcis turpissimis conditionibus et cum christianorum jactura pacem extorserant ». Cfr. ZINKEISEN, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, II, 440.

(3) 50.

quasi tutte direttamente o indirettamente dedicate a Venezia per la parte principalissima, quand'anche non unica, ch'essa ebbe nelle guerre contro la Mezzaluna, dobbiamo distinguere le numerose esortazioni a Dio e ai principi d' Europa, le quali coi vieti motivi abusati da tutti i sognatori di crociate non erano che mere esercitazioni letterarie, in cui la retorica trionfa, e che però non ebbero alcuna, sia pur minima, influenza politica, dai canti che in qualche modo rispecchiano i fatti e le impressioni destate nell' animo dei contemporanei. Le prime, ognun vede, possono essere trascurate senza rimpianto; e se la retorica non sempre manca neppure in quei versi che ritraggono le speranze, le preoccupazioni, i timori e che descrivono l'imprese dei Veneziani contro il nemico della Croce, questi tuttavia serbano ancora quell' interesse che deriva dall' avere partecipato alla vita politica dei loro tempi e in qualche modo anche influito su di essa, sopravvivendo così agli avvenimenti che li ispirarono.

Con la scorta di quest'ultimi seguitiamo, dunque, le varie vicende della lunga lotta contro il Turco, interrotta di quando in quando, già dicemmo, da paci effimere e ingannevoli, come fu quella patteggiata nel'79 e che si ruppe vent' anni appresso per istigazione di Lodovico il Moro, il quale poi pagò ben caro questo suo accorgimento politico. Capitano generale di mare per la nuova guerra che allora si apriva la Serenissima elesse Antonio Grimani, che quattro anni innanzi aveva tenuto, ma contro un nemico assai più debole, lo stesso altissimo ufficio con plauso universale. Allora era parso che nessuno meglio del « buon Grimani » avrebbe potuto soddisfare « a tal onore » (1); e

(1) 123.

infatti egli con l' espugnazione di Monopoli, ottenuta, dice Donato Civalelli, non già, come fecero i Greci a Troia, con l'aiuto della frode, « verum pugnavit validis Mars ipse lacertis » (1), aveva conquistate varie città della Puglia che la Repubblica agognava di possedere. Sicchè è naturale che la nuova elezione fosse salutata con gran giubilo da tutto il popolo veneziano, il quale dichiarava che non avrebbe voluto nessun altro capitano generale (2). Indi a poco tanta allegrezza si mutò in profondo dolore e le lodi in vituperi: l' inettitudine e la debolezza del Grimani procurarono inaspettatamente alla Repubblica la disfatta del Zonchio e la perdita di Lepanto, mentre i Veneziani attendevano trepidanti l'annunzio della vittoria: quel capitano pochi mesi prima giudicato superiore ad Alessandro Magno, ad Annibale, a Giulio Cesare (3), ora, scendendo sulla riva della sua città natale, dove era stato richiamato subito dopo la notizia della sconfitta, fu accolto dal popolo con questi versi che rivelano tutta l'amarezza e l'eccitazione degli animi:

> Antonio Grimani
> ruina de' cristiani
> rebello de' Venitiani,
> puòstu esser manzà da' cani;
> da' cani e da' cagnolli
> ti e to fiolli ! (4)

E quando il Grimani fu condannato alla relegazione,

---

(1) 127.

(2) G. Cogo, *La guerra di Venezia contro i Turchi* (1499-1501) in *N. Arch. Veneto*, T. XVIII, P. I., p. 23.

(3) Op. e pag. cit.

(4) Sanuto, *Diari*, III, 5.

corse per Venezia il terribile epigramma che diceva chiaro quale sarebbe stato il desiderio di molti e tra gli altri degli Avogadori che avevano proposto la decapitazione del reo:

> Si Tusci insontem perimunt Vitellium, quod non
> libera Pisanum sub juga colla dedit,
> non Veneti sontem, rebus tot turpiter actis,
> Grimanum facient acefalonta ducem? [1]

Eppure quest'uomo, la cui vita pareva chiusa per sempre nell'oblìo che di solito succede al disprezzo, nove anni dopo fu eletto procuratore di San Marco, rimeritandosi la stima e la gratitudine dei suoi concittadini così da essere innalzato nel 1521, già vecchio di ottantasette anni, al soglio ducale; e la sua elezione fu solennemente celebrata con feste e con versi, dei quali i più notevoli ci paiono quelli onde l'Oldoini, abbagliato dal fulgore del trono, si propose, non sappiamo quanto opportunamente, di riabilitare la condotta tenuta dal Grimani nella battaglia disastrosa,

> Quem sors coeca virum toties depressit inique
> insontem, et livor misit in exilium,
> quod Turcarum acies ferrata classe nequivit
> pellere, et audaci perdere Marte truces.
> Omnia conatus vir prudens, nilque reliquit,
> sed sorte adversa grande peregit opus.

Scorgendo il pericolo e sapendo discordi i suoi capitani,

> Prudens, non trepidus vir, nec temerarius, inde
> secessit, naves traxit et inde suas,

---

(1) SANUTO, *Diari*, III, 393.

nam si progressus, forsan vexilla Leonis
  necnon et classis perdita tota foret,
et si congressus, saevo prostratus ab hoste,
  infoelix stygiis perditus esset aquis.

Se ciò fosse avvenuto, egli non risiederebbe ora sull'aureo soglio: ma le Parche lo serbarono a combattere di nuovo contro il Turco; il quale tuttavia nè il Leone per quanto forte in mare e in terra, nè alcun altro potrebbe da solo domare: onde il poeta, quasi vaticinando la lega stretta cinquant'anni più tardi, invoca un accordo tra Venezia, il papa, l'impero e la Francia per soffocare l'idra ottomana [1].

Assai più fortunato di tanti altri antichi e moderni, di lui ben più degni, il Grimani avrebbe potuto dire di sè, di aver provato il « triste esiglio » e « la gloria maggior dopo il periglio »: una volta « nella polvere » tre volte « sull'altar! ». Dove noi lo lascieremo di buon grado, per tornare di nuovo alla guerra contro i Turchi, che il Grimani con sì lieti auspici aveva intrapresa, e che un umile cantastorie narrò ai contemporanei in un suo poemetto assai rozzo ma storicamente notevole. Comincia con la lega conchiusa tra la Francia e Venezia:

De questa lega fu il Turco advixato
(chi fu, per discretion potiti intendere),
ch'e Venecian gli volon tuor il stato
e'l re de Franza el suo imperio prendere;
che'l fesse grande armata, e stia apparato
da tal possanza poderse defendere:
e tanto li fo scritto in testo e chiosa [2],
che 'l Gran Turco credette questa cosa.

---

(1) 341.
(2) Il ms. ha *josa*.

È noto che Lodovico il Moro giurò di non aver mai mandato « a dire cosa alcuna al Turco », mentre è certo che nella speranza di allontanare così il grave pericolo che lo minacciava, lo eccitò contro la Repubblica; e l'ottava qui riferita è una nuova prova ch' egli aveva giurato il falso ([1]). Dopo questo accenno, il cantastorie salta d'un tratto all'agosto del 1499 (il Grimani era partito da Venezia il 2 maggio di quell'anno), quando Andrea Loredan venuto da Corfù e Albano Armer dettero il primo assalto ai nemici, restando l' uno prigioniero, morto l'altro ([2]); e ricordati altri episodi di valore, sorvola quasi sulla sconfitta del Zonchio, per narrare la successiva resa di Lepanto. « Come la se andasse, io non so dire », soggiunge il versificatore; ma bene lo seppero tosto i Veneziani, che dovettero questa perdita e quella sconfitta all' inesperienza e alla pusillanimità del Grimani, del quale pare che a bello studio il cantastorie non faccia più parola, sospinto dal suo soggetto a narrar brevemente l'invasione dei Turchi nel Friuli, mostrandosi indulgente anche col legato straordinario Andrea Zancani, la cui soverchia prudenza fu la rovina del Friuli, che nelle precedenti incursioni mai, come in questa, aveva sofferte tante rovine. I Turchi incoraggiati dalla timidezza dei nemici, si spinsero senza contrasto nelle provincie di Treviso, di Vicenza, di Padova e di Verona, spargendo ovunque il terrore: e da Vicenza venne allora mandato ambasciatore a Venezia Bartolomeo Pagello, che recitò in Senato alla presenza del doge Agostino Barbarigo cinquant' otto versi, coi

---

([1]) Cfr. G. De Leva, *Storia doc. di Carlo V*, I, 60 e *N. Arch. Veneto* cit., XVIII, P. I, p. 17.

([2]) Questa testimonianza s'accorda con quanto dice il cronista Malipiero. Cfr. *N. Arch. Veneto* cit., p. 50. n. 1.

quali mostrava l'imminente pericolo e chiedeva pronti soccorsi. Noi, Vicentini, disse l'umanista, non verremo meno alla nostra antica fede, e offriremo volonterosi la nostra vita per la salvezza della città e della Repubblica. Se i nemici popoleranno i nostri campi, se cingeranno le mura d'assedio, se, minacciando stragi vorranno irrompere nella città, i nostri animi generosi non verranno meno, e tutti resisteremo armati a salvezza della nostra patria, senza evitare i pericoli della guerra. Ma che potremo fare, se voi non ci darete le armi per opporci all'imminente flagello?

> Invigilate animis, rebus succurrite vestris,
> armisque et validis munite coohortibus urbem,
> dum licet et varios fortunae expendite casus,
> si qua est imperii et communis cura salutis [1].

Per gran ventura i Turchi si ritirarono spontaneamente dal Veneto, chiudendo così un tristo episodio di questa guerra disastrosa, che finì purtroppo con la perdita di Modone e di altri possedimenti veneziani nel Levante: e a Modone ci richiama il nostro cantàre, di cui l'assedio e la caduta dell'infelice città sono l'argomento principale; tant'è vero che il versificatore, arrivato con la sua narrazione a questo punto, per dar lena alla sua povera « barchetta » sempre in continuo pericolo di naufragare, chiede soccorso a Dio e alla Vergine,

> che possa in versi gran facti cantare
> de quel Drago che tên tante corone
> la crudeltà ch' ha facto a Modone.

---

(1) 147.

A quanto riferì il capitano generale Benedetto Pesaro, sembra che due soldati di Modone, passati nel campo nemico, abbiano rivelato al Turco le « malle condition di la terra », ciò che sarebbe stato causa dell'ultima rovina di Modone (1); ma il cantastorie invece, narra a lungo la storia di un traditore, che, regalato dai Turchi, avrebbe promesso di aprir loro una porta, e che poi scoperto fu ucciso; onde il suo tradimento sarebbe tornato tutto a danno dei nemici, i quali subito dopo si vendicarono col « miserando et infelice excidio di la città » (2). E delle efferatezze commesse dai Turchi il nostro versificatore fa una pittura invero raccapricciante, concludendo che essi misero a fil di spada « nove mila anime »; cifra forse esagerata, ma a ogni modo ancora inferiore a quella asserita dal Sultano, che scrisse avere i suoi schiavi ammazzati diecimila uomini « e fato *etiam* crudelitate grande », quali, ad esempio, le ricordate nel nostro cantàre:

> E preti e frati li hanno tutti impalati;
> garzoni, moniche e vergine donzelle
> e tutte quante le hanno svergognate
> e poi scannate como pecorelle;
> putin de fassa (3) nel foco gittati,
> presenti le lor matre meschinelle;

sicchè con l'animo invaso dallo spavento l'autore esortava i principi d'Europa di mettersi *a le defexe*, « chè se in Italia viene i fier' pagani, Destrugerà le persone e i paexi » (4). Truce profezia, cui par quasi abbia voluto rispondere l'anonimo autore di quell'epigramma

---

(1) Sanuto, *Diari*, III, 691.
(2) Op. cit., col. 717.
(3) Bambini in fasce.
(4) 156.

nel quale, con soverchia fiducia si rimprovera agli Italiani l'eccessivo scoramento per la perdita di Modone: e se venisse Annibale il feroce, che vinse tre capitani di Roma, e se vedessero Serse con la sua flotta ingente, che farebbero essi dunque, domanda il poeta? Certamente si voterebbero tosto alla morte, se già hanno tanto timore per un porto perduto. Ma le insegne del terribile Leone non resteranno inerti, e « iratus terram concutietque polum ».

> Credita sunt Venetis, quae Romae fata dederunt,
> et tunc finis erit cum Leo victus erit [1].

Non è improbabile che questo epigramma sia stato ispirato dalla presa di Cefalonia e di S. Maura e dalle vittorie riportate da Benedetto Pesaro, che ravvivarono per poco nell' animo de' Veneziani le speranze in migliori sorti avvenire: se questo fu un confidare soverchio, tuttavia è certo che la Repubblica seppe abilmente destreggiarsi a lungo, ora con le armi ma più spesso coi trattati, e rivolgere così tutte le sue energie alla guerra di terraferma. Sebbene non le sieno mancati nuovi rovesci e nuove paci rovinose, non pertanto si può dire che Venezia godè quasi settant'anni di tranquillità nelle sue relazioni col Turco, che però le stava sempre dinanzi come una minaccia perenne di maggiori danni futuri. Sicchè è ben naturale che i poeti non abbiano omesso tratto tratto, pur mentre regnava la pace, di rappresentare coi più neri colori il pericolo sempre imminente, e di esortare ad ogni occasione opportuna i principi a brandire le armi contro l'eterno nemico; e ben si comprende perchè essi abbiano tanto esaltato le nozze e il regno di Caterina Cornaro e poi la cessione che essa

---

[1] 212.

fece di Cipro alla Repubblica; e infine è anche assai naturale che a Venezia, come a quella che più efficacemente d'ogni altro stato aveva combattuto a pro dell'Italia e della Chiesa, si rivolgessero con accorate preghiere quanti nel frattempo erano stati o minacciati o assaliti dai Turchi: Rodi prima, Malta parecchi anni appresso. E allorchè, nel 1526, i Turchi invasero l'Ungheria, avanzandosi fin sotto alle mura di Vienna, un versificatore immaginò che il papa chiedesse aiuto a tutti i principi della Cristianità, ma più specialmente ai Veneziani: a quei Veneziani che egli e Carlo V avevano indegnamente abbandonati alla loro sorte, e che ora perciò godevano della fortuna ottomana.

> Or che aspetti, o Veneto senato,
> che non alarghi il tuo gran amore
> e che non abbi un campo preparato
> che vengi nello aiuto di costoro?
> Ciascun abbia il tuo San Marco allato,
> fatto a vesille e rubicondo d'oro;
> chè tutti i lor pensier sì son vani
> senza l'aiuto vostro, o Venetiani [1].

---

[1] *Exortatione novamente falta dal sumo pontefice a tuti li principi Christiani in ottava rima posta in luce: agiuntovi alchune leterre di Ongaria dove s'intende il gran numero del exercito Christiano et turchesco: in Venetia cum licentia.* Questo cantare si trova trascritto nel *Memoriale* di Filippo Minio, Podestà e Provveditore di Martinengo, presso il R. Archivio di Stato in Lucca, *Raccolte speciali, S. Maria Corteorlandini*, N. 187. Il cantore è di 22 ottave, e quella riprodotta qui è la decima.

Il Crescimbeni nei *Commentarj intorno all'Istoria della volgar poesia*, vol. I, lib. I, cap. VIII, n. 30, dà notizia di un' « *Opera nuova, dove si contiene una Esortazione a i Principi Cristiani a dover andar nella santa impresa contro gl'Infedeli:* impresso in 8° senz'anno e nome dello stampatore, *ove* si leggono versi di quattordici sillabe, ed anco di quindici..... L'esempio è il seguente:

> Alciate gl'occhi al Cielo o Christiani
> Tenendo al Creator giunte le mani,
> Per gir contra quei perfidi infideli empi tirani
> A gloria del Signore e delle eccelsi Venetiani

e così va seguendo per molti quadernarj. »

CAPITOLO VI

La guerra di Cipro.

L'acquisto di Cipro che sulle prime parve segnare l'inizio di una nuova èra di prosperità per Venezia, fu invece causa di un' altra guerra col Turco anche più rovinosa della precedente, sebbene si chiudesse poi con la più celebrata vittoria delle armi cristiane.

La bella conquista attrasse ben presto i cupidi sguardi del Sultano; e mentre la Signoria non mancava di prepararsi animosa alla lotta, correvano per Venezia dei foglietti a stampa, ne' quali per infiammare l'ardore dei cittadini si annunziava sicuro il trionfo con le parole stesse dei sacri profeti o di altri oracoli antichissimi, e col racconto di prodigi e pronostici d' ogni fatta. In una di queste stampe il testo è anche illustrato da quattro figure simboliche: nella prima un drago è in atto di slanciarsi contro Cipro, col motto: « Non satus est serpens, alias iam surgit ad escas »; nella seconda l'agnello mitrato, l'aquila coronata e il leone sono riuniti insieme a rappresentare la lega tanto auspicata, che si strinse solo un anno più tardi, con la scritta: « Unio conspirat sancta incursura colubrem »; nella terza i tre collegati assaltano il drago: « Iam certamen erit, caput effera comprimet hidra »; nell' ultima finalmente il drago è

dilaniato dai tre animali: « Surget oliva, poenas iam nunc meritas solvis » [1]. Se la data di questa e di altre stampe simili non fu mutata di proposito, se furono cioè veramente pubblicate nel '70, dobbiamo confessare che a siffatti vanti augurali non disdice del tutto il nome di profezie.

Nell'imminenza della guerra venne a morte il vecchio doge Pietro Loredan, cui il popolo, se prestiamo fede ai cronisti Augustini e Sivos, diceva autore della carestia e della mortalità che allora infierivano a Venezia, del terribile incendio che devastò l'arsenale nel 1569 e perfino della guerra stessa col Turco già fin da allora reputata inevitabile. E a tale sarebbe giunto l'odio del popolo verso di lui, che nel giorno dei funerali, mentre veniva alzata la bara « per mezzo la porta grande di « San Marco, tutti cridavano ad alta voce: *Et otto, l'è « morto el dose dal meiotto* [2], e fu detto che se il suo « corpo era portato a SS. Giov. e Paolo, vi erano forse « quattrocento uomini con il pane di meio sotto, glielo « volevano tirare nel cataletto. Et era un grandissimo « cridor del popolo, che tutto il giorno e la notte cri- « davano: *il dose dal meiotto, che fa vender il pan di « meio a pistori è morto;* et andavano li putti il giorno « e la notte cantando: *Viva San Marco con la Signoria, « Ch'è morto il dose della carestia,* ed altre simili can-

---

(1) *Discorso della futura et sperata vittoria contro il Turco, estratto dai sacri profeti e da altre profetie, prodigij et pronostici, et di nuovo dato in luce per G. B. Nazari Bresciano. Venetia, S. Bordogna*, 1570. — SANSOVINO F., *Lettera o vero discorso sopra le preditioni fatte in diversi tempi da diverse persone; le quali pronosticano la nostra futura felicità per la guerra del Turco l'anno 1570. Stampato in Venetia e ristampato in Modena* (1570).

(2) A causa della carestia, chi voleva farina non poteva averne più di una quarta, cioè mezza di frumento e mezza di miglio.

« zoni dicendo: *L'è morto il Loredano Campanin, Che* « *ne facea mangiar pan col Boletin* » (1).

Vogliamo pur credere che i cronisti abbiano calcata la loro mano su qualche particolare; ma ad ogni modo, poichè tutto non può essere invenzione, e veri sicuramente sono i versetti e i motti che essi riferiscono, questo racconto, anche sfrondato di ciò che a noi pare inverosimile, resta sempre un documento assai notevole: perchè, mentre le satire contro alcuni dogi precedenti erano corse timidamente anonime tra i cittadini (ne abbiam visto già non è molto un esempio per la morte di Cristoforo Moro), ora invece venivano lanciate ad alta voce nelle piazze e nelle calli, nell'atto stesso che si tributavano gli estremi onori al capo della Serenissima. Nè mancano altri indizi del malcontento che serpeggiava tra i Veneziani per le mutate condizioni politiche e civili della Repubblica: i segni della decadenza erano purtroppo assai visibili; e quello che non si sarebbe potuto nemmeno immaginare in altri tempi, ora per evitar danni maggiori e per debolezza veniva tollerato. Le satire per le mire ambiziose e per i brogli dei candidati al dogado così frequenti più tardi, non mancano neanche ora: e proprio quando si procedè alla elezione del successore del Loredan, venne divulgata una *Passio Jacobi Superantii secundum consilium X,* in cui si bollano a fuoco quei consiglieri che, a quanto sembra, mostravano di aspirare alla suprema dignità della Repubblica (2).

La elezione di Alvise Mocenigo fortunatamente rincorò il popolo; il quale, se gli fosse mancata la fiducia

---

(1) Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, VI, 642 e seg.

(2) Codice Marciano, 1233, cl. VII ital. a c 1.

nel capo dello stato, difficilmente avrebbe potuto essere forte, come infatti si dimostrò, di fronte ai nuovi disastri della Repubblica.

Fino dal 1568 Celio Magno aveva lodato in un suo sonetto le processioni e gli armamenti coi quali Venezia « pregiata al mondo e cara a Dio » si preparava contro la sospettata spedizione del Turco a Cipro; processioni e armamenti ripresi due anni appresso, allorchè il dubbio divenne certezza. Intorno ai primi episodi di questa guerra, pur tanto tragici e gloriosi per la Repubblica, non abbiamo, a dir vero, una grande abbondanza di documenti poetici; e ciò forse perchè l'impresa finale fu così clamorosa e auspicatrice di nuovi e maggiori trionfi futuri, che richiamò sopra di sè tutta l'attenzione dei poeti, i quali sorvolarono quasi sulle vicende precedenti della guerra. Un solo fatto però non poteva non commuoverli profondamente, un fatto che basterebbe da solo a onorare tutto un popolo: la morte orribile e insieme eroica di Marcantonio Bragadino. Vero è tuttavia che il Doni nei primi quattro canti del suo poema sulla guerra di Cipro parla a lungo dell'assedio, della resa e delle stragi di Nicosia e di Famagosta: ma è questa una delle solite narrazioni, quali si riscontrano in quasi tutti i poemi di siffatto genere, fantastiche, retoriche, interrotte di quando in quando da lunghe digressioni estranee all'argomento e da frequenti personificazioni che raffreddano e annoiano il lettore, scritte senza eleganza e senza calore; ciò che riconobbe egli stesso, il Doni, nel quinto canto, là dove parlando della battaglia di Lepanto afferma che sarebbe stato assai lieto se uno « scrittore saggio, degno d'impero » si fosse accinto a narrare tanta impresa, perchè

> Dure son le mie rime, sorde e lasse,
> prive del lor sonoro e del soave,

d'ogni invention, d'ogni bellezza casse,
di breve vita; poi che lo stil grave
delle vene non sorge così basse,
se bene ardita il mar piccola nave
solca: ma, senza c'altri ora vi mostri,
non nascon così spessi gli Ariosti.

E un Ariosto non fu davvero il Doni, come prova da sola questa ottava faticosa. Ma il suo poema, privo di pregi letterari e scarso di valore storico, richiama tuttavia la nostra attenzione, perchè scritto a gloria di Venezia [1].

Ciò che manca nel poema del « fiorentino spirito bizzarro » leggiamo invece, per quel che riguarda l'assedio di Nicosia, in una lunga barzelletta di Manoli Blessi, ossia di Antonio Molino detto Burchiello, mercante e comico, autore di tutta una letteratura poetica *stradiotesca*, scritta in una lingua ibrida di fondo veneziano con elementi fonetici e lessicali dei dialetti istriani e dalmati e del greco moderno [2]. Egli ebbe notizia esatta del fatto da un amico che ne era stato testimonio; e la barzelletta fu scritta subito dopo la caduta di Nicosia, perchè non accenna alla successiva catastrofe di Famagosta. Secondo il Molino, Nicosia cadde in mano dei Turchi per due ragioni: i soldati delle città non furono soccorsi dagli schiavi cipriotti sempre « a ogni mal fissi »; mentre, dice il poeta a Piali generale ottomano, se fossero stati d'accordo, i Turchi non sarebbero entrati « a piarla cul zappetti ». Inoltre,

---

(1) 421.

(2) Cfr. V. Rossi, *Lettere di* A. Calmo (Torino, 1888) p. XXXII; F. Flamini, *Il Cinquecento*, p. 306 e seg. Le poesie del Molino sono pubblicate nei vol. VII, VIII e IX dei *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Age* raccolti da C. N. Sathas.

se con la flotta di San Marco anche la spagnuola fosse andata « a quella intrada de li Turchi », Nicosia non sarebbe stata presa, e Selino « so cresta mai non più alzava in so destretti ». È noto che il prode generale Zane, arrivato a Corfù, ebbe a udire con suo grande dispetto dall'ammiraglio spagnuolo, che non aveva alcun ordine di congiungere la sua con l'armata veneziana in soccorso di Cipro; e per colmo, dopo la caduta di Nicosia lo Zane fu chiamato a scolparsi di errori non suoi. Bene lo difende qui il Molino, che, ricordato lo sdegno di lui per aver dovuto volgere le vele, mentre avrebbe desiderato « col morir farse immortale », lo fa parlare così:

> Returnarme là besogna
> *thora* [1] in Candia a mio dispetto;
> torò in dosso sta vergogna
> cul pazienza dentro 'l petto:
> Dio la sa, non mio difetto
> fo, ma ben d'altri intelletti.

Delle stragi e degli orrori commessi dai Turchi in Nicosia parla a lungo questa poesia, dove naturalmente non sono dimenticati due episodi, di cui l'uno, per l'atto crudele pari a quello del console romano Claudio Nerone che fece gettare nel campo di Annibale il capo reciso di Asdrubale, mostra la ferocia dei Turchi, non già assaliti dai nemici, come i Romani, ma invasori delle terre altrui. La testa di Nicolò Dandolo, provveditore di Nicosia, fu mandata al Bragadino come annunzio di ciò che era accaduto e di quanto sarebbe toccato a lui, se

---

[1] adesso.

non avesse acconsentito di cedere Famagosta:

> E chie nol sia più ostinadi,
> co' è stà chei de Niccossia,
> chie Die vol chie sien cazzadi
> chi tien d'altri el segnoria.

Arnalda Rocas — questo il secondo episodio — fatta prigioniera dai Turchi,

> de chel terra un gran matrona,
> parentada in Venethía,
> la chal merita chorona
> de rezina in Nicosía,
> sendo schiava menà via
> sopra 'l nave del Mahometti,
> fese un atto da Romana,
> che in memoria sarà *panda* (¹)
> ne la stirpe ottomana
> et del mondo in ogni banda.

Salita sulla nave che doveva portarla prigioniera in Turchia insieme con molte altre schiave e con ricchissime prede, dette fuoco alle polveri distruggendo con sè ogni cosa:

> Onde una nave, una fusta insieme
> e altri legni arsi ad un tratto,
> col tesoro, robbe e geme,
> e la zente d'ogni fatto
> chie de l'insola fo tratti,
> fina al Ciel andò i pecetti (²).

Non mancarono in questi terribili frangenti le esor-

(¹) sempre.

(²) Questo fatto fu narrato anche dal Doni nel III canto del suo poema.

tazioni alla pace; ma poichè questa non poteva essere che disastrosa e indecorosa per Venezia, la proposta fu respinta senz'altro. Una canzone di anonimo veronese scritta dopo la caduta di Nicosia, e che storicamente è certo delle più notevoli tra le moltissime ispirate dalla guerra di Cipro, sconsigliò Venezia di prestare ascolto a chi le parlava di pace: dopo il lungo riposo ora doveva essa destarsi e adoperare ogni sua « interna possa in sì giusta e gloriosa guerra ». Non tardi la vendetta contro chi osa minacciarla di servitù, e miri come l'Italia, l'Europa, la Chiesa aspettino ogni soccorso da lei. Ben è vero che ora è pigro chi dovrebbe essere più veloce d'un cervo, e pare noncurante del male vicino; ma poichè Venezia aveva dalla sua il vicario di Cristo, non doveva nutrire altre preoccupazioni,

> Poscia che de l'aita altrui ben sai
> qual frutto oggi t'avanza,
> che in vista di conforto ti diè guai.
> Che se da quelle tue forze cotante
> con improvviso assalto fora offeso
> il nemico sicuro entro a' suoi liti,
> *nè fosse quel fatal sussidio atteso,*
> *che a' danni tuoi non fu già tardo;* o, quante,
> o quai vittorie, o come sbigottiti
> e colti rimanean gli audaci Sciti,
> che a la tua offesa avean sì pronto il piede!
> Qual terra loro o porto
> preso non fora, od arso in spatio corto?
> Né la Ciprigna Dea l'alta sua sede
> mesta vedrebbe in tanto stratio e torto,
> di cui certa era, or dubbia la salute,
> se avesse (ah fede, ah fede!)
> quelle mal giunte vele almen vedute!

Ma se fortuna invidiosa, per rea colpa altrui, ha

procurato un successo tanto contrario all'alta speranza concepita, il tuo dolore, o Venezia, non si muti in timore, ma in più gagliardo e virile sdegno per vendicar l'oltraggio recato a Cipro. Ricorda le glorie de' tuoi antichi; le voglie disunite son cagione dei mali d'Italia:

> E tu, che l'Adria affreni, ove son gite
> tue glorie tante? Ahi, l'ozio e la corrotta
> usanza tralignata e le infinite
> delicie e cupidigia e la navale
> negletta arte e 'nterrotta,
> quinci, quindi deriva ogni tuo male!

Su, dunque, alla vendetta: spera soltanto in Dio, nel pontefice e in te stessa, armati fortemente, e rendi vane le arti del Turco che trema dinanzi alla tua flotta e al valore italiano: così tu avrai la fortuna di vincere il nuovo Serse! (1)

Nobili concetti ispiratori di nobili versi. Il poeta, pure accusando ingiustamente lo Zane di mancata fede, del resto vedeva chiaro: Venezia, fidente nel soccorso poi mancato della Spagna, aveva perduto un'occasione propizia di sgominare la flotta Turca prima che approdasse a Cipro. La Repubblica avrebbe quindi dovuto trovare in sè le forze sufficienti per domar l'idra ottomana; ma il poeta stesso riconosce (ed è confessione notevole in un contemporaneo) che essa non era più quella d'un tempo per la corruzione e per l'infiacchimento delle sue energie più vitali. La possente regina dei mari che per tanti secoli aveva saputo in mirabil modo conservare la sua giovanile gagliardia, ora mostrava i segni evidenti della decadenza nei commerci, nelle

---

(1) 366.

armi e ne' costumi. E però, volendo essa opporsi con uno sforzo supremo a chi agognava di spogliarla di tutte le sue maggiori ricchezze, dovè stringersi col papa e colla Spagna; con l'aiuto de' quali, se non si fossero dileguati subito dopo la vittoria di Lepanto, avrebbe certo potuto schiacciare il Turco già sulla china della decadenza, e, rinvigorita, risollevarsi alla sua passata grandezza; con quali e quante conseguenze sui destini suoi e su quelli d'Europa nessuno può ora immaginare: ma appunto perciò il papa e la Spagna, gelosi di lei, l'abbandonarono poi alla sua sorte!

La proclamazione della lega valse a rinfrancare alquanto i Veneziani sgomentati dall'annunzio della perdita di Nicosia, ma ancora ignari dell' altra assai più grave, di Famagosta, appresa più tardi. Nessuno dubitava della prossima e definitiva rivincita: la caduta di Nicosia era stata un doloroso episodio che il Turco avrebbe scontato a caro prezzo. Fa' pure quanta guerra tu vuoi per terra e per mare, esclama il Molino nella sua barzelletta, questa Lega abbasserà la tua cresta; è giunto il tempo che il tuo impero dovrà finire, perchè Dio « ha proveduo Darlo ad altri plio perfetti ».

> Cipro è un'isola *macria* [1],
> non sì presto da brangari [2]
> in una botta, *polla* mia [3]
> volze a turno chelli mari,
> ghel bisogna ben stentari
> chi 'l vol tutta in le man stretti.

Tu sai bene, o Selino, se t'ho pronosticato che alla

---

[1] lunga.
[2] abbrancare, prendere.
[3] molte miglia.

fine dovrai perdere il tuo paese « per la golla d' aver piao Necossia cul Castelletti ».

> La credeu, Sciti ignoranti,
> chie uno regno como chesto,
> pien del terre, castei tanti,
> aver preso cusì presto?

Se altra terra volete avere « cun l'assedio e poca briga », aspettate pure, che la Lega vi « vol far li scambietti » (1).

Quest'altra terra cui accenna il Molino era appunto Famagosta, che, com' è noto, dette « molta briga » al Turco prima di arrendersi. Memorabile assedio durato due mesi e mezzo per la magnanima resistenza dei difensori, che ispirò al Chiabrera una breve ma generosa poesia, in cui vibrano i sentimenti della pietà e dell'ammirazione:

> Ampio giro di foco
> orribile t'involve;
> ed in fumo ed in polve
> spandi per tutto il ciel barbaro ardore,
> non più città ma ruinoso orrore.

Venezia si armò per difenderti, e noi credemmo di veder « quietarsi il tuo periglio ». Senonchè mentre i Veneziani trionfavano nel mare, tu cadevi schiava del superbo nemico:

> Lasso! tra' gorghi dell'Egeo spumante
> di lauro i tuoi campion' cingean la chioma;
> e l'ira atroce e la perfidia doma
> vedean sepolta in mar; gaudii celesti!

---

(1) 364.

Tu, sfortunata, in pianti,
spettacolo di pena,
stretta il piè di catena,
traevi a giogo di nemici infesti [1].

Eroica difesa e fine compassionevole, che nessun poeta di questa guerra passò sotto silenzio: infatti le vediamo narrate nel *Marte* di Vincenzo Metelli [2], dov' è descritto pure l'assedio di Nicosia, e nel poema del Doni: ma il primo prese argomento da questo come da tutti gli altri fatti della guerra di Cipro per le sue *bellissime favole e invenzioni*, e il secondo avrebbe bensì voluto che il suo poema fosse veramente storico, ma poichè gli mancavano le notizie sicure dei fatti, o li immaginò o li colorì a suo modo, intercalandovi lunghe digressioni e discorsi retorici, come quello del Baglioni dopo che Mustafà « caval da beveron, verro da ghiande, La vergogna di tutti i svergognati..., Ladron da laccio e mentitor di gola », mancando alla fede data, ebbe ordinato l'eccidio dei capitani di Famagosta. Francesco Bolognetti, finalmente, chiude il suo poema in tre canti sulla battaglia di Lepanto con una breve narrazione della caduta di Famagosta e del martirio del Baglioni e del Bragadino [3]. Nè di questo episodio tacque del tutto la Musa latina; ma il carme narrativo giunto fino a noi (accenni non mancano naturalmente in parecchi altri componimenti contemporanei), sebbene improntato di una tal quale solennità epica, oltre che essere incompiuto, si dilunga nelle solite generalità retoriche [4].

---

(1) 373.
(2) 422.
(3) 424.
(4) 367.

Abbondantissime le poesie a glorificazione dei principali eroi di quella gesta, il Bragadino, il Baglioni e il Querini; cui tuttavia la sincerità dei sentimenti che le aveva ispirate non valse quasi mai a conferire un qualche pur modesto pregio. Anche nei migliori l'effetto non corrispose alle buoni intenzioni, e il Chiabrera stesso rimpiange la morte proditoria e violenta del Baglioni in una canzone che si trascina faticosa per sette strofe: solo nella penultima il desiderio della vendetta gli accende alquanto la fantasia, ed esclama:

> E quando in armi, o neghittosa e lenta
> Italia, e quando tenterai vendetta?
> Quando l'orride teste
> appenderai, funeste
> all'anima fortissima diletta?
> Non vedrassi unqua in te sorger valore
> che svella almen degli ottomani un core? (1)

La Repubblica durante il lungo periodo del suo progressivo scadimento volle di tratto in tratto riaffermar la propria grandezza al cospetto del mondo e sopravvivere quasi a sè stessa, porgendo i più luminosi esempi di abnegazione e di eroismo, quali forse non troviamo neppure nei tempi del suo maggior splendore. Fortunata città, che nella sua decadenza può vantar un Marcantonio Bragadino, per il quale la leggenda non potrebbe immaginare strazi più orribili di quelli che per dodici giorni consecutivi egli sostenne intrepidamente. E tuttavia non in uno dei duecento componimenti circa che gli furono dedicati quei martirî trovarono un'eco degna di sè, o ispirarono un accento di passione calda e fre-

(1) 373.

mente, che valga a scuotere l' intime fibre dell' animo nostro: l'ammirazione dei versificatori, cui natura aveva tarpate le ali dell'ingegno, si stemperò miseramente nei soliti rimpianti vuoti, noiosi, iperbolici e negli artifizi e paragoni più strani. Un manoscritto della biblioteca comunale di Verona ([1]) contiene da solo centosessantanove poesie latine e italiane sul Bragadino: povere foglie vizze e ingiallite, che certo sarebbero andate disperse per sempre senza danno alcuno dell'arte, se in omaggio al grande martire veneziano non le avesse pietosamente raccolte il vicentino Lodovico Roncone. Noi non diremo davvero con Giovanni Pratta, uno di questi versificatori, che « i cigni candidi e canori » abbian rizzato al Bragadino « un gran sepolcro al suo valor simile »; infatti chi volesse sobbarcarsi alla noia di leggere tutti quei versi non vi troverebbe che le solite lodi ampollose all' intrepido ardire, alla fede sincera, all' alta costanza, al martirio che rese eterno « il gran campione di Dio »: Bragadino, così questi poeti, ornamento d'Italia, anzi di tutti i fedeli, martire santo, nuovo Epaminonda, nuovo Muzio, riportò il vanto su tutti; con lui Venezia aveva sperato di innalzare vittorioso il gran vessillo di Cristo. E con antitesi soverchiamente iperbolica essi imprecano contro l' infamia e la perfidia scellerata del Turco inumano, dimostratosi più possente nella crudeltà che nel valore. Il fiero tiranno non si avvide però che con l'atroce morte inflitta al Bragadino lo faceva trionfare « e riportar trofei chiari e immortali »; e quanti giorni gli tolse « il ferro ingiusto » tanti secoli gli diè di vita. Si invoca da Dio la vendetta sul « velenoso germe », su Mustafà, nido immondo di per-

---

([1]) È il codice 1655, vedi nella nostra bibliografia il n. 369.

fidia, spietato antropofago, « empio seme crudel di Gedeone », col cuore di Mario, di Silla, di Nerone, nuovo Procuste, perfido Scirone, infame Busiri, mostro infernale, non meno empio di Satana, poichè dannò a così spietati martirî il Bragadino, che fece stupire uomini e Dei, raro tra i più rari semidei, e nell'armi e pel senno nuovo Orazio, nuovo Alcide; ben degno che Venere impetri da Giove la deificazione di lui. Tanto nelle poesie latine, dove più specialmente abbondano le allusioni, le immagini, le similitudini mitologiche, quanto nelle italiane, ricorre frequentissimo un concetto che Bernardino Tomitano, il migliore forse di tutti questi versificatori, espresse con un solo distico:

> Bragadene, tuos spoliat cum barbarus artus,
> illos sydera vestit in arce Deus.

E il contrasto tra la vita terrena o la morte del corpo con la vita celeste si ripete a sazietà in queste rime: Cesare Campana dell'Aquila, tra altri, scrisse undici ottave ov'è continuo bisticcio tra le parole *morte e vita*, che alternativamente si ripetono alla fine dei primi sei versi di ciascuna ottava, e gli ultimi due terminano con la parola *morte* nella prima ottava, con la parola *vita* nella seconda, e così di seguito per tutte le altre. Antonio Pasini, un altro di questa schiera, immagina una tenzone tra Mustafà che minaccia il Bragadino già scorticato, forzandolo a sconfessare il suo Dio, e il Bragadino il quale mostra la gloria riservata a sè e i tormenti preparati per Mustafà. Un tal Coquinato comincia un sonetto affermando, che la immagine del Bragadino ben meritava di essere scolpita in bronzi e in marmi: e marmi e tele ritrassero infatti e l'effige di lui e il suo truce martirio, che, al pari di altri episodi ce-

lebri della storia veneziana, divenne soggetto di alcune composizioni drammatiche talvolta non pur date alle stampe, ma anche rappresentate sulla scena ([1]).

Chi volesse trovare a ogni costo nei fatti della storia un'applicazione della legge morale, per cui il malvagio viene alla fine colto dal meritato castigo, potrebbe dire che la battaglia di Lepanto fu la punizione condegna delle crudeltà commesse dai Turchi a Nicosia e a Famagosta: senonchè si dovrebbe poi domandare quale colpa dei Veneziani abbia subito dopo determinato il castigo dell' immediato abbandono della Spagna, che rese quella vittoria sterile di benefici effetti.

La battaglia di Lepanto è fatto troppo noto, e le narrazioni vecchie e recenti, spesso vivaci ed eloquenti, abbondano così, che noi non dobbiamo indugiarci neanche per poco su di essa. Sicchè, senza ripetere ciò che tutti conoscono, ricercheremo più minutamente che altri forse non abbia fatto, se nei versi dei cantori di Lepanto vi sia traccia alcuna della poesia che sfolgorò da quella gran giornata. Primo Ernesto Masi tratteggiò brevemente i caratteri generali della poesia lirica su Lepanto ([2]), poi Guido Mazzoni, spingendo più addentro lo sguardo così nella lirica come nell'epica, ne giudicò con maggiore sicurezza in alcune pagine di un suo discorso ([3]), e infine il Molmenti più diffusamente dei suoi predecessori parlò non pure delle poesie ispirate da quella battaglia, ma anche delle opere di architet-

---

([1]) Cfr. Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, I, 263 e *Saggio di Bibliografia veneziana*. p. 285.

([2]) *I cento poeti della vittoria di Lepanto*, in *nuovi studi e ritratti*, Bologna, 1894, I, 259 e segg.

([3]) *La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel sec. XVI*, estratto da *La vita italiana nel Seicento*, Milano 1895.

tura, scoltura e pittura compiute a ricordo di essa, nel suo volume su Sebastiano Veniero [1]. Senonchè, per ciò che riguarda la poesia, egli dovè di necessità contenersi nei limiti impostigli dal soggetto principale del suo libro; e però noi volendo discorrerne particolareggiatamente, non senza noia reggemmo alla lettura di tutte le poesie che ci fu possibile di trovare e che, come si vedrà nella bibliografia, raggiungono un numero considerevolissimo. Tutti i critici che parlarono dei poeti di Lepanto concordano nell' affermare, che furono uno peggiore dell'altro e che anche i più celebrati riuscirono inferiori a se stessi; nè certo noi contraddiremo questo giudizio: ma poichè non può cader dubbio sulla straordinaria importanza del fatto e sul valore di alcuni tra questi versificatori, non mancheranno certo le ragioni per chiarire una così strana anomalia. Da tanti secoli non si faceva che predicare o incoraggiare la crociata contro il terribile nemico della Cristianità; e rammentando le antiche imprese compiute in Oriente, o narrando leggendarie guerre medievali contro i Saraceni, si erano interpretate le aspirazioni di tutti i cristiani in generale: ora che la crociata sembrava felicemente avviarsi alla sua meta; ora che l' idra pareva schiacciata, i poeti non sanno trovare che frasi o esclamazioni o antitesi fredde, stentate, esagerate, ridicole. L' arte, si dice, che già era ascesa tant' alto, oltrepassato il vertice supremo, cominciava

---

[1] *S. Veniero e la battaglia di Lepanto*, Firenze, 1899. — F. Mango nelle *Note letterarie* (Palermo, 1894) dette l'elenco di circa trecento cantori di Lepanto, e nello stesso anno pubblicò la descrizione di *Una miscellanea sconosciuta del sec. XVI* (Palermo, 1894) in cui sono settanta poesie su Lepanto, posseduta dal Seminario di Monreale. Non occorre avvertire, che tanto i poeti da lui rassegnati, quanto i componimenti della miscellanea di Monreale sono quasi tutti gli stessi che ricorrono anche nelle altre raccolte.

allora a ruinare giù per la china: sta bene; ma l'arte splendeva tuttavia nei versi del Tasso e raggiò poi talora in quelli del Chiabrera e del Testi, che cantando di Lepanto parvero come oppressi e intronati dal gran coro di voci rauche o sfiatate dei loro contemporanei. Ora, secondo noi crediamo, la causa di ciò è doppia: letteraria e politica. L'umanesimo aveva trasportate le menti e le fantasie degli uomini a tempi troppo lontani dai loro, perchè esse potessero fissarsi e ispirarsi nella realtà della vita; e perciò continuavano a perseguire vecchi ideali e a ripetere antiche forme che non trovavano alcuna rispondenza nei fatti e nei sentimenti della loro età: ciò per la poesia latina principalmente; e quelli che versificavano in italiano non avevano in generale altra meta che di cercare negli avvenimenti occasioni o pretesti per ricalcar sulla falsariga dei loro modelli sempre le stesse frasi e immagini peggiorate e gonfiate. La ragione politica poi è, o c'inganniamo, che la battaglia di Lepanto, certo uno dei fatti d'armi più memorabili, fu però come un luminoso bagliore, che mentre pareva dovesse illuminare tutta una nuova età, si oscurò non tosto che apparve sull'orizzonte; onde l'impressione che essa produsse negli animi fu straordinaria bensì, ma di brevissima durata: e poichè gli avvenimenti successivi valsero a distruggere tutta l'importanza politica di quella vittoria, così chi la cantò non fu quasi mai ispirato dal sentimento sincero, ma dal desiderio di abbandonarsi ad uno sfogo retorico. A queste ragioni un'altra se ne aggiunge d'indole generale, che le due precedenti nel caso nostro valsero a rincalzare: nulla di più difficile per un poeta che di cogliere la poesia dai fatti contemporanei; di trasfondere cioè nell'arte la poesia che è nei fatti medesimi. Bisogna che il tempo colori questi avvenimenti e che la leggenda li

circonfonda: allora la fantasia, come abbagliata da quel nuovo aspetto maraviglioso onde si presentano idealmente trasfigurati, riesce meglio a impossessarsene e a comunicare agli altri le impressioni e i sentimenti da essi suscitati. Il Tasso incapace di commuoverci là ove accenna nelle liriche alla battaglia di Lepanto, sa invece trasformare in un capolavoro epico il racconto di un'altra grande ma antica impresa contro i Turchi; ciò che vale a confermare quanto dicemmo or ora: e la *Gerusalemme liberata* concepita nella mente dell'autore qualche anno prima di Lepanto, ma compiuta solo nel 1575, celebrando il trionfo dei crociati condotti da Goffredo di Buglione esalta indirettamente anche quello riportato dalle armi cristiane nel 1571, che il poeta ricorda di proposito, e che aveva ridestato negli animi dei guerrieri moderni gli antichi spiriti cavallereschi in difesa della fede.

Fatta astrazione da ciò, il meglio che seppero fare i versificatori di Lepanto, incapaci di alti voli lirici o di vaste concezioni epiche, fu di cogliere con qualche efficacia di verità gli aspetti più umili o più curiosi; di riprodurre cioè quelle immagini o fantasie che il popolo con la sua innata vivacità sa trovar sempre a scherno dei vinti. L'allegrezza per una vittoria si manifesta con pubbliche pompe, con espressioni di giubilo e di riconoscenza verso i vincitori e con la satira velenosa contro i vinti: se le prime non ebbero allora alcun interprete felice, più fortunata fu la seconda, che trovò chi seppe sorprenderla sulle labbra di quel popolo, che alla notizia della vittoria, tra gli altri segni di gioia aveva chiuso in Venezia le sue botteghe con la scritta *per la morte dei Turchi* (¹), e che nell'ebbrezza del trionfo non risparmiò

(¹) ROMANIN, op. cit., VI, 315.

ai vinti i motti più roventi. Un narratore di queste allegrezze e solennità, Rocco Benetti [1], scrive: « Le muse, che « stavano retirate, meste, solinghe e tacite, sono in questi « avventurosi giorni uscite fuori piene di gioia e di spi- « riti divini, e da ogni parte si sentono nuovi Apolli, « nuovi Orphei, nuovi Arrioni a cantare hinni, cantici « e carmi in ogni idioma e maniera con sommo diletto « e maraviglia di ascoltanti ». Poveri Apolli ed infelici Orfei, diremo anche noi col Molmenti [2]; e certo dovettero essere di assai facile contentatura i loro contemporanei, se poterono provare diletto e meraviglia agli accordi stridenti di quei *cigni canori!*

Il nostro giudizio generale, adunque, su tutta questa immensa schiera di così detti poeti in fondo non è dissimile da quello dei critici che ci precedettero; sebbene con paziente industria abbiamo potuto cogliere, insieme con altre già note e molto stonate, anche qualche voce meno ingrata, che da assai tempo non s'era fatta più udire da alcuno. Un esame particolareggiato di tutte queste poesie sarebbe, oltrechè lunghissimo, inopportuno: molto meglio risponderà al nostro intento e, crediamo, ai desiderî di chi legge una rassegna di tutti i vari generi, dei motivi principali e degli artifizi più comuni e più frequenti. *Ab Jove principium*; e Giove nel caso nostro è, o meglio dovrebb'essere il poema epico. È noto che la battaglia di Lepanto ebbe un ciclo di poemi epici assai più vasto nel secolo XVII che non nell'ultimo trentennio del precedente; e poichè la sola battaglia di Lepanto non era argomento bastante per un'ampia epopea, i poeti do-

(1) Cfr. Cicogna, *Saggio di Bibliografia*, n. 1606.
(2) *S. Veniero* cit., p. 152.

vettero prendere le mosse assai da lungi e cercare anche altrove la materia necessaria. Questi poemi si possono dividere in due serie: gli epici, che hanno un intento storico, come quello del Doni che negli ultimi due canti del primo libro (un altro ne doveva seguire che non fu mai composto) descrive fantasticamente la battaglia, la *Cristiana vittoria* del Bolognetti ([1]), il *Don Giovanni d'Austria* dello Zoppio ([2]), il breve cantare onde un anonimo ([3]) appena avutane notizia ([4]) raccontò al popolo senza alcuna pretesa, ma con efficace sobrietà e semplicità le varie vicende della pugna navale così come allora s'erano potute sapere, e le ottave siciliane di Giovanni Bonasera ([5]); gli epico-romanzeschi, in cui la cornice fantastica è assai più ricca del quadro, così che questo ne rimane quasi soffocato, quale la *Vittoria della Lega* di Tommaso Costo ([6]), medico, filosofo, matematico cosentino, che nel solo quarto libro parla della battaglia, mentre nei precedenti divaga nelle solite descrizioni delle flotte e dei loro viaggi con l'inevitabile intervento delle divinità, nei soliti concili infernali con le conseguenti discordie e frodi a danno dei cristriani, e tutto l' ultimo canto è occupato dalla rassegna dei morti delle due armate, gli uni saliti al paradiso, gli altri precipitati nell'inferno. E quanto più si procede coi tempi, tanto più questi difetti aumentano: Ottavio Tronsarelli, autore della *Vittoria navale*, nel 1633 narrò in bruttissime ottave « le avventure dei guerrieri

---

([1]) 424.

([2]) 425.

([3]) 426.

([4]) Infatti alla fine si legge: « Et appresso è venuta la nova che le galere di Occhiali sono state prese ».

([5]) 427.

([6]) 423.

cristiani per le varie isole e il loro arrivo a Corfù, dove si danno alle delizie e donde finalmente muovono contro il Turco » [1]; e ottenuta la vittoria, la nave di Giovanni d'Austria si muta in un tempio dove entrano i cristiani per ringraziare Dio della vittoria. Tredici anni dopo Guidubaldo Benamati, il migliore, s' intende, di tutti questi, pubblicò un'altra *Vittoria navale* [2] nientemeno che in trentadue canti, dei quali i primi ventinove però narrano avventure romanzesche che non hanno alcuna attinenza con Lepanto [3]. Tra queste due serie, quasi anello di congiunzione, sta il *Marte* del Metello, che, al pari del Doni, nei primi quattro canti (il poema è di sei) narra nel modo che sappiamo tutta la guerra di Cipro. Senonchè le descrizioni della battaglia di Lepanto in tutti questi poemi, tanto negli storici quanto nei romanzeschi, comprese pur quelle frapposte incidentalmente in altri, come nel *Fidamante* di Curzio Gonzaga, nell'*Adone* del Marino, nel *Carlo Magno* di Girolamo Garopoli, fatta eccezione di qualche episodio più famoso, sono fantastiche; nè per lo più il giudizio sul merito dei vincitori è equanime: ciò che s'intenderà facilmente quando si sappia che quasi tutti questi poeti scrissero a glorificazione di Don Giovanni d'Austria [4]; mentre in onore dei Veneziani non conosciamo che il cantàre anonimo, il *Marte* del Metello [5] e il

---

[1] A. Belloni, *Il Seicento*, p. 138, ed *Epigoni*, pp. 412 e seg. e 514.

[2] Belloni, *Epigoni*, pp. 411 e 505.

[3] Precede il poema una carta in cui sono raccolti molti anagrammi laudativi e allusivi al poema stesso, la più parte *esplicati* in versi, foggiati col nome e cognome dell'autore, che ne fece uno egli stesso: *Dò, dò già tomba a lune*, illustrandolo con un epigramma. Il solo Partenio, accademico armonico, ne trovò nientemeno che tredici!

[4] Oltre ai qui ricordati, vedine altri in Belloni, *Il Seicento*, p. 137.

[5] Nei canti I e III il Metello tributa grandi elogi ai capitani veneziani e al doge.

poemetto del Doni. Non che però negli altri sieno taciute affatto le lodi ai Veneziani, talora anzi bellissime; ma l'importanza di queste scema assai per il fatto, che in quei poemi il vanto della vittoria è quasi tutto attribuito all'Austriaco e ai capitani pontificî. Scarsissimo adunque è in quest'opere il valore storico, quando non anche affatto nullo; e considerate dall'aspetto letterario, non son esse che faticosi tentativi, uno peggiore dell'altro, di giovarsi della battaglia di Lepanto, la quale aveva in sè i due elementi tradizionali dell'epopea cristiana, religione e politica, per imitare, o meglio per contraffare il poema del Tasso.

Non molto più fortunata fu la lirica, la quale inutilmente offerse ai poeti tutti i suoi metri, non escluso quello allora novissimo dell'ode che Bartolomeo del Bene trattò meglio d'ogni suo contemporaneo, e quello assai vecchio e artifizioso della sestina lirica, che, tra altri, un padovano ebbe la strana idea di scegliere per una sua poesia dialettale in lode di Sebastiano Venier. La canzone è pur sempre, così pel metro come pel contenuto, la petrarchesca; ma quanto a quest'ultimo, la distanza dei tempi e più ancora dei gusti aveva ormai troppo straniati gli imitatori dall'insigne modello, perchè questo potesse esercitare un benefico influsso su di loro. Le molte canzoni *belle dotte e giudiziose* per Lepanto (questi gli epiteti che si leggono in fronte a parecchie stampe contemporanee) variano assai di misura; nè mancano le corone, brevi poemi lirici, in cui di solito si celebrano con più canzoni i varî momenti della guerra di Cipro: la lega, la battaglia, la vittoria, che sono poi sempre gli argomenti di quasi tutte le canzoni su Lepanto. La corona che potremmo dire tipica, più ampia e meglio nutrita, è quella del veneziano Zaccaria Tom-

masi, che nella prima canzone si rivolge all'Italia perchè, abbandonate le discordie, accorra concorde in soccorso della Cristianità minacciata; nella seconda, ricordate a Venezia le origini e le glorie di lei, invoca che le sia reso « il giusto possesso e la signoria del greco impero », e nelle tre successive celebra la *santissima lega,* la guerra di Cipro e la *miracolosa e felice* vittoria.

I concetti poi che si riscontrano in tutte le canzoni sono press'a poco sempre gli stessi. Come talora nei poemi italiani e nei carmi latini, così anche nella lirica, Venere, vedendo oltraggiato il suo regno, ricorre a Giove, e questi le promette aiuto contro il Turco che avrà pena condegna al suo ardire; altri, come Giovanni Andrea dell'Anguillara, che nella canzone per questa battaglia fu tanto inferiore alla sua buona fama di poeta, rimpiangono la caduta di Famagosta per meglio esaltare il trionfo successivo. Nessuno dei tanti ricordi mitologici che l'isola famosa ridestava nella memoria è taciuto; s'invocano le Muse, Apollo, Dio, Cristo, la Vergine, e da Dio, da Marte e da Venezia si fanno pronunziare terribili invettive e minacce contro gli Ottomani, che per la loro tracotanza contro la Cristianità vengono paragonati ai giganti fulminati da Giove; e i Veneziani son detti nuovi Ercoli che assalirono le immonde arpie e il nuovo Lucifero che, pari all'antico, per troppo insuperbire precipitò all'inferno. Cristo che ottenne tanti trionfi su tutti i suoi nemici, sugli Dei falsi e bugiardi e sulla stessa morte, ben saprà dar vittoria ai suoi fedeli. E il « gran soggetto orribilmente lieto » è appunto questa vittoria, che i poeti attribuirono più specialmente o ai Veneziani, o a Giovanni d'Austria, o al papa, a seconda delle intenzioni e predilezioni loro. Le Muse, i poeti, gli oracoli e le Sibille consacrino i carmi, gli inni, i ritmi, le canzoni all' « ortodosso e fidele Leone »;

i figli di Dio versino il pianto dell'allegrezza; si ardano incensi, si innalzino canti ai vincitori, che, facendo scudo al mondo dei loro petti, fiaccarono le corna alla superba Luna e ricopersero il mare di morti; la pietà volle essere crudele nelle spade dei vincitori, e la vittoria mutò gli uomini in Dei: un solo giorno ci diè molto più « che quanto in mille a noi fu tolto » [1]. Altrettanti Ercoli sono detti coloro che morirono sorridendo, perchè da morte ebbero vita. Il Maganza, che è tra i più ampollosi, esalta i caduti così: la fiera morte non estingue coloro che sono uguali per gloria agli Dei, e il cielo non consente che questi eroi sieno rinchiusi nelle tombe, « anzi col mortal velo Gli ornò di stelle e pose in quella parte Ch'è tra Saturno e Marte... La morte accolse il lor sangue beato E in porpora il converse, e poscia tinse De i servi di Gesù le spalle e 'l seno » [2].

Così per voler levarsi troppo in alto questi poeti cadono nel ridicolo; mentre, quando scrivono ciò che sentono, sanno trovare qualche accento abbastanza efficace: lo stesso Maganza, ad esempio, in un'altra canzone esclama: oh, se tutti i cristiani prendessero esempio dagli eroi che s'ornano il crine di gloriose palme, « ben caderia il corsaro iniquo et empio »! e contro ai Francesi, ai Tedeschi e agli Inglesi, che tolleravano una sì crudele conquista dei nostri regni, impreca: « Ah, batteggiate talpe, use in le tane, Chè non vi cangia il cielo in tante rane? » [3]. E il Tommasi, insieme con molti altri, sprona i vincitori a seguitare la vittoria, poichè « ci soccorre celeste aita », e a non lasciare che il su-

---

[1] 409.
[2] 391.
[3] 392.

perbo nemico ripigli lena: allora, distrutta ogni forza ottomana, il trionfo sarà compiuto e si rinnoverà il « dolce e giocondo » secolo d'oro.

A codesti poeti pareva di non celebrare degnamente la vittoria, se pari alla grandezza di questa non era la sonorità o la gonfiezza delle loro immagini. Un trentennio ci divideva ancora dal Seicento, eppure quale secentista superò l'anonimo autore di questa stanza in cui si parla di Venezia?

> Ma voi, superbe mura
> di sacri tempi e bei palazzi, albergo
> regal d'uomini e Dei,
> crescete oltre misura
> e la fronte allargate, il petto e 'l tergo
> per dar luogo ai trofei
> de' già spenti nemici, e che non meno
> spenti da' nostri fieno.
> E perch'in voi la possa
> non sia minor del peso,
> tal che cader farebbe Olimpo et Ossa,
> del suo bel vanto appeso
> n'avrà cura Vittoria,
> come sola cagion di tanta gloria;
> e con l'istessa mano
> ch'i nostri alzò, stese i nemici al piano.
> sosterrà gli ampi tetti, acciò ch'eterna
> l'incredibil sua prova in lor si scerna [1].

Non tutti arrivano a tali esagerazioni; ma coloro che si accostano a questo modello son certo ben più di quelli che imitarono il non cattivo esempio offerto dal Muzio con la strofa seguente, che pur serba nell'ultimo

---

[1] 409.

verso le tracce evidenti del tempo in che fu scritta:

> L'alma Vittoria per l'aria serena
> lietamente spiegando l'ali d'oro
> rose e fior sparge a le nostre contrade,
> e lo stuolo turchesco e 'l popol Moro
> tutto raso rimette alla catena
> e i catenati torna in libertade,
> e ridendo strascina per le strade,
> lo stendardo turchesco; e celebrando
> de i nostri cavalieri l'ardite prove,
> gioisce d'ir cantando
> leggiadre rime nove.
> Suon di gioia e di doglia si confonde,
> e del peso sospiran le salse onde [1].

Del resto, fatte pochissime eccezioni, gli autori di queste liriche non sanno mai infondervi il loro sentimento personale, sicchè sembrano scritte tutte da un solo versificatore. La rappresentazione della battaglia, come nei poemi così nelle canzoni, foggiata sui vecchi moduli, è sempre fantastica: all'ispirazione che manca è sostituito lo sforzo, all'arte l'artifizio; non sono cigni che cantano, ma papagalli che squittiscono e rane che gracidano; non cetre armoniose, ma organetti che ci assordano col loro frastuono.

Certo non meno numerosi delle canzoni sono i sonetti, che trattano gli stessi argomenti di quelle; con questa differenza però, che ristretti naturalmente nel breve giro di pochi versi ci riescono meno stucchevoli. Ma in generale anche i sonetti, così per l'intonazione come per il loro merito intrinseco, non valgono molto

---

[1] 442.

più delle canzoni: migliori di tutti, specialmente tra i dialettali sono quelli in cui è continuata la vecchia tradizione popolare e borghese del Quattro e del Cinquecento, e che con la loro forma dialógata, o con le movenze varie, curiose, talora efficaci, sollevano l'animo nostro oppresso dalla noia degli altri così vuoti nella loro gonfiezza. Assai più delle corone di canzoni, che furono sempre rare presso di noi, abbondano quelle di sonetti, le quali invece spesseggiano dai tempi più antichi sino ai nostri.

Tre *sorelle corone* di sette sonetti l'una compose Giacomo Tiepolo, un'altra di diciotto tutti *spirituali* Giambattista Maganza, una terza di nove Felice Gualtieri, e via di seguito. Ma in questi poeti culti è costante la preoccupazione apologetica; ond'anche nei migliori la fantasia e il sentimento ne rimangono ottenebrati così, da non trovare mai quelle vive immagini, quelle espressioni sincere e gagliarde, che, sia pur di rado, fortunatamente riscontriamo qua e là nei versi dei rimatori popolareggianti. I quali, se usarono il sonetto e anche la canzone, si servirono naturalmente con maggior frequenza e fortuna di quei metri che più gradivano al popolo, come la barzelletta, la frottola e l'ottava, che col loro facile ritmo meglio si prestavano alla satira arguta e velenosa.

E satirico per questi rimatori è anche un altro metro, il capitolo, che invece negli altri poeti di Lepanto è sempre narrativo o lirico. Non che manchi affatto nelle poesie popolareggianti la descrizione della battaglia, che si trova in qualche frottola vivace, ma certo è che esse preferirono a tutti gli altri argomenti la satira contro i Turchi e i vanti del grande trionfo.

La poesia latina, pure abbondantissima e letterariamente forse migliore della volgare, è però anche meno

interessante di questa: i suoi cultori, ligi non solo alle forme e ai motivi, ma anche alle idee e alle tradizioni antiche, scrivevano generalmente per mera esercitazione retorica, e il merito principale dei loro versi facevano consistere nella riproduzione dei vecchi modelli. Quanto al genere, questi componimenti sono veri e propri poemetti lirici con l' immancabile intervento delle divinità, con le inevitabili descrizioni e concioni; carmi descrittivi, trionfali ed encomiastici; saffiche e altre odi laudative o imprecative; ecloghe nautiche, come quella di Gio. Antonio Taigeto, che raffigura con vivi colori la battaglia; elegie nelle quali chi predice ai Turchi la fine della loro potenza, chi lamenta la morte degli eroi, chi esalta la vittoria; finalmente dialoghi tra l'autore e Venere, tra Marte e Selim, o tra persone immaginarie, per lo più con intento satirico. Quest'ultimo artifizio ci richiama agli epigrammi, che con la loro concettosa rapidità si svolgono per via di dialogo o di antitesi: sono dunque, come i sonetti, specialmente i dialettali, cui più s'accostano, o l'espressione di lode pei vincitori e di rimpianto pei caduti, o brevi considerazioni sentenziose o satire acri e roventi in vituperio dei Turchi; e certo crediamo che pochi altri fatti storici abbiano ispirato un così gran numero di epigrammi latini pari a quello che possediamo per Lepanto.

Rassegnate così le forme poetiche più comuni, vediamo di quali altri generi e artifizi e motivi tradizionali i versificatori si giovassero per celebrare la vittoria; e cominciamo dalle parafrasi o imitazioni e parodie religiose tutt'altro che scarse anche per questo trionfo, come per tutti i fatti più famosi della storia dal primo medioevo fino a noi. Le lodi, i ringraziamenti a Dio e le imprecazioni contro i vinti ne sono il soggetto:

nulla dunque di importante quanto alla materia, ma notevole è la loro varietà, chè dalle imitazioni in latino delle preghiere, dei salmi, dei canti biblici, dai rifacimenti di questi in versi italiani, dal *paternoster* contro i Turchi in dialetto pavano, dai ricordati sonetti spirituali del Maganza, dalle elegie, si arriva fino alla cantata di Celio Magno, il *Trionfo di Cristo,* musicata forse dallo Zarlino e rappresentata a Venezia dopo il banchetto ufficiale del 26 dicembre 1572, e che, come disse il suo ultimo editore, è « un'imbastitura di lodi per la Santa Lega, il Doge, i Senatori e Venezia, unita alle grazie rese a Dio per la vittoria » (1). Ma questa cantata, al pari di tutte le successive azioni drammatiche musicate in onore di dogi, fu più che altro un pretesto per isfoggiare apparati scenici, e poeticamente non vale meglio di quella vuota canzone in cui Celio ripete a un di presso gli stessi vanti della Lega (2).

Non dimentichiamo che se politiche furono le ragioni che mossero i collegati contro il Turco, il trionfo riportato si reputò salutare non solo alla Repubblica Veneta, ma anche alla religione; e però in tutti questi componimenti poetici due furono quasi costantemente i motivi fondamentali, il politico e il religioso, che determinarono, oltre alle ricordate parodie, la ricca se non bella rifioritura di molti altri generi: i sogni, le visioni, le profezie, gli oracoli, i lamenti, le disperate, i vanti e i contrasti.

Tutti questi generi non sono, com'è ben noto, che

(1) 412. V. anche A. Solerti, *Le rappresentazioni musicali di Venezia dal 1571 al 1605 per la prima volta descritte,* nella *Rivista musicale ital.*, IX, 503-558. L'uso di queste rappresentazioni cominciò a Venezia appunto nel 1571 per festeggiare la vittoria di Lepanto: cfr. A. Saviotti, *Feste e spettacoli nel Seicento,* nel *Giornale stor. della lett. it.*, vol. XLI, p. 54 e segg.

(2) 411.

altrettanti artifizi onde i versificatori si giovarono per ripetere in modo diverso e più curioso ciò che si andava dicendo nelle forme più comuni. I primi quattro non sono che facili predizioni di quello che poi si avverò; ma quante altre simili non ne fecero più tardi i poeti, che poi i Turchi si affrettarono a smentire coi loro trionfi successivi? (1). Ovvero sono augurî di vittoria, esortazioni e preghiere: tutti i presagi son propizi, esclama Marcello Vestrio, « quae iam cecidere resurgent, Et quae credunt non peritura cadent »; i nostri mali avranno fine e tornerà a risplendere la pace coronata d'alloro e d'olivo (2). Pietro Porta immagina che Dio predica non solo la sconfitta imminente dei Turchi, ma ben anche le future vittorie dei cristiani, che avrebbero racquistato le terre tutte occupate dalla Mezzaluna e liberato il santo sepolcro (3). Proteo, per bocca d'un altro, vaticina la sconfitta del nemico, che imparerà a non rompere la fede e a non disprezzare la dea Venere, della quale minaccia l'isola prediletta (4). Altri oracoli e altri sogni non sono invece che un mezzo per esaltare l'impresa, quand'anche non giovino, come quello in terza rima del Saetti, solo per rassegnare i capitani della Lega (5).

I lamenti, le disperate, i vanti non sono invece che altrettante forme diverse della poesia satirica, di cui na-

---

(1) Luigi Groto ebbe il coraggio di affermare innanzi al doge e alla Signoria, che egli aveva profetizzato il successo, traendolo dai penetrali della cabala con l'ordinare le lettere della data *Mille cinquecento settanta uno* così: *Il Leon Veneto va a le teste ottomane e vince quei cani.* MAZZONI, op. cit., p. 205.

(2) 528.

(3) 530.

(4) 527.

(5) 430.

turalmente si compiacquero assai i poeti dialettali. Ai vanti dei Turchi, che non temevano di essere vinti, rispondono i lamenti del loro stesso imperatore sconfitto: « Ove andarogio *thora* (1), meschin mi », che ho perduto l'armata? esclama Selim in un sonetto caudato di Antonio Molino, che è una disperata e nel tempo stesso un contrasto: se andrò in mare, Venezia mi farà schiavo; se in terra, sarò minacciato dal Leone; se in aria, dall'Aquila; se in cielo, Pietro non mi aprirà la porta; se ne' miei paesi, sarò cacciato. Rendi le terre che hai tolte, gli risponde il Molino, e fatti cristiano (2). E a questa conclusione, che si trova ripetuta in molte poesie dialettali (3), si finge che arrivi lo stesso Selim in un altro lamento, in cui deplora le ricchezze, le navi, i capitani perduti, e finisce con l'imprecare contro Maometto:

> Al to despetto me vo' convertir,
> Macometto busaro (4) iniquo e can,
> e co 'l restante, per farte mentir,
> me son desposto farme cristian (5).

Questo sonetto del resto è quasi identico ad altre brevi poesie latine, italiane e dialettali in cui si consiglia Selim di rendere il mal tolto, e allora « Te excipiet coelum, pontus, et aether, humus », altrimenti non gli resterebbe che di andare « giù nell'Inferno ov'è il *suo* seggio antico » (6). Selim, esclama un altro in un

(1) adesso.
(2) 465.
(3) 476.
(4) bugiardo.
(5) 475.
(6) Cfr. oltre il cit. 476, i nn. 407 e 446.

sonetto che, sebbene scritto dopo la vittoria, ha intonazione profetica, sei salito tant' alto che giungesti al sommo, donde o farai mala fine o tornerai indietro per forza:

> S' ti vol andar in ciel, ti no se' Dio;
> s' ti vuol regnar in terra, ti è un 'sassin;
> in mar ti se' romaso un polesin [1],
> chè le galine t'à cazzà del nio:

presto il tuo Maometto non sarà più nominato e « saremo tutti in te la sede De san Piero, con Cristo benedetto » [2]. Molto più che nei lamenti lo scherno è acre e pungente nei contrasti. Nel dialogo latino di Francesco Aquilario Marte predice a Selim la sconfitta, mentre costui si vanta Dio in terra [3]; ma in questo, se satirica è l'intenzione, seria e grave è la forma, come nel sonetto seguente anonimo e inedito, in cui Caronte tenzona con Caracoza rimasto ucciso nella battaglia:

Caron. L'ingorde voglie tue, corsaro iniusto,
co' tuo' seguaci or t'hanno posto al fondo.
Carac. Se vinto avessi, avrei pur vinto il mondo
e fatto il gran Selin maggior d'Augusto.
Caron. Maggior di lui, sol forte e saggio e giusto?
Non l'ebbe anch'esso al suo voler secondo?
Carac. Sì; ma sol dove e l'uno e l'altro pondo
per segno ultimo pose Ercol robusto.
Caron. Si trovava forse altre provincie e regni
da dominar, malvagia e crudel alma,
priva di carità, d'ardente zelo?
Carac. Or per dirti, Caronte, i miei disegni
furon di soggiogar, s'avea tal palma,
non solo il mondo, ma l'inferno e'l cielo [4].

---

(1) pulcino.
(2) 481.
(3) 510.
(4) 461.

Ma assai maggiore vivacità è in altri due sonetti già a stampa, nel primo dei quali Caracoza chiama Caronte perchè lo traghetti all'inferno, e il nocchiero si rifiuta avendolo a schifo, odiato com'era anche all'inferno, e aspettando egli Ochiali con Selim e i suoi pascià, « e poi tu, bestia, pagherai allora » (1). Nell'altro, Caronte tenzona con Alì, che pure e' non vuol portare di là del fiume, e ritorna indietro per non avere la sua barca lorda di sangue:

sia pur il mar vostro sepolcro eterno:
al vostro uopo è il gran Giove e Pluton sordo,
chè chi non ha religion nè fede,
luogo non ha nè in ciel, nè nell'inferno (2).

Quel motto notissimo: essere come Lorenzino de' Medici, che non lo volle nè Cristo nè il diavolo, donde probabilmente ebbero la prima ispirazione e Lorenzo Ghibellini per il noto lamento di Lorenzino, in cui questi litiga col diavolo, e un anonimo per un sonetto in forma di dialogo tra Cerbero e l'uccisore di Alessandro de' Medici (3); quel motto, dicevamo, fece fortuna presso i poeti satirici, che da allora in poi se ne giovarono sovente a scherno di qualche nemico. Questo ed altri motti consimili sono ripetuti frequentemente nelle poesie dialettali: così in un capitolo si dice dei Turchi: questi cani credevano di venire sul nostro lido a prendere

(1) 482.

(2) 454.

(3) Medin-Frati, *Lamenti storici*, IV, p. 44 e segg., Cesare Guasti (*Miscellanea Pratese*, Prato, 1860-63, n. 6) repulò invece che il dettato abbia avuto origine dal Lamento, ciò che non crediamo noi, che in quel dettato popolare vediamo un lontano riflesso del dantesco: « A Dio spiacente ed a' nemici sui ».

Venezia, ma noi

> ghe avemo dà el boccon, e po' i avemo,
> giusto co' se fa i sorzi, trapolai,
> e tanti e tanti morti, che credemo
> che Caronte sia stracco, e dal vogar
> l'abbi fruà quasi la barca e 'l remo.

S'impaccino pure con noi, vengano a chiederci Cipro, e vedranno quale assalto daremo a Selim dentro alle mura di Costantinopoli. Tanti corpi abbiamo tagliati senza mai voltarci indietro, che tutti uniti supererebbero in altezza ogni gran monte:

> queste non n'è zè fiabe, nè busie
> de Orlando, de Gradasso, Rodomonte,
> nè d'i vecchi poeti le stampie.

Vengano a Chioggia a pigliarci il Bucintoro « adesso ch'i è restai minchionazzi »; venga Pertau a pesar l'oro che voleva rubare, ora che il Venier e il Barbarigo hanno squagliate come neve al sole tutte le forze ottomane, e assicurato questo mare così che potrebbe correrlo un fanciullo. Venezia sarà ricolma delle spoglie dei Turchi, che verranno vendute in tutte le fiere, in tutti i mercati, e le botteghe degli orefici saranno piene *a palae* « de rubini, saffili e de diamanti. »

> Ghe avemo pur mostrà se sta in tel petto
> el cuor, o in te la bocca, a 'sti minchioni,
> seguaci del smerdoso Macometto.
> Ghe avemo con le bocche d'i cannoni
> mandà le chiave de quante cittae
> essi credeva deventar patroni.
> Con archibusi e bone cortelae
> ghe avemo dà pur troppo volentiera
> tutte le nostre donne maridae.

> E se Veniesia a Curzolari giera,
> per Dio, che nu ghe l'avessemo dà
> a quarel a quarel, a piera a piera [1].

Ecco una delle poche voci, che pur nella rudezza della forma ritrae con vivide immagini il divampar della collera e l'impeto eroico dei combattenti; ecco un accento fremente di amor patrio che ci scuote e ci consola. È ben naturale del resto che questi vanti dei vincitori abbondino: un altro versificatore rispondendo a Selim, che udita la nuova della terribile sconfitta s'era proposto di distruggere tutta la Cristianità, dice: non più queste fole, o Selim; per allestire un'armata ci vuol ben altro che far i conti sulle dita; occorrono maestri valenti, ancore, artiglierie, buon legname, saldi ferramenti e, più che tutto, capitani fedeli: ma poniamo pure che tu abbia tutto ciò,

> credistu che st'armada
> riusirave per questo a far zornada
> con la nostra che se tutta fornia
> d'una zente fioria,
> zente suefata in tel sangue turchesco
> co' se zusto in tel bever un Todesco?

Il caso è disperato, la tua armata perirà, il tuo stato è per finire, e in pochi dì « con l'ajuto de Dio » i cristiani potranno dire *tuto se mio!* [2]. Curioso poi è un altro vanto di un capitano, fratello carnale di quei tanti Gradassi, o Fracassi, o Salvalagli ond'è ricchissima la storia e la poesia nostra non meno che quella d'altri

(1) 477.
(2) 480.

paesi, il quale attribuisce a sè il merito della vittoria, millantando d'incuter da solo spavento a tutti i Turchi e a quanti erano nemici della Lega (1). Codesti vanti di gloria si confondono e spesso non sono che una sol cosa con gli inni di giubilo pel grande successo; e in questi ritroviamo le stesse forme, gli stessi motivi e talvolta perfino le parole stesse che già vedemmo nelle poesie trionfali e nelle invettive dei secoli XV e XVI. « Muora i Turchi, muora muora », « Viva viva i cristiani », « Marco Marco crie ogn'on », sono i primi versi di altrettante riprese di barzellette scritte nel 1571, che ci richiamano alla memoria quelle simili composte all'epoca della guerra contro Lodovico il Moro e della Lega di Cambrai: e invero, ove si eccettuino le allusioni ai fatti particolari che le ispirarono, esse nelle considerazioni o esclamazioni generiche di lode e di biasimo, non differiscono gran che; solo queste terminano con la solita esortazione a Selim di abbandonare Maometto, e di farsi cristiano (2).

E insieme coi poeti vernacoli di Venezia inneggiarono al trionfo pur quelli di Padova, di Bergamo, di Brescia, del Friuli, per tacere del Molino e di quel Cesare Rao di Terra d'Otranto che amò soprannominarsi Gratian da le Codeghe, e che ebbe il vezzo di scrivere in un dialetto bolognese foggiato a suo capriccio. Il Turco credeva di spaventare il Leone, di pigliarlo, di distruggerlo e di porlo in un sacco, stimava di annientare la Chiesa e la Lega, canta un friulano; e invece il Leone gli dette un graffio tale che ne serberà

(1) 471.
(2) 481.

ricordo eterno. Ora San Marco non teme più i Turchi:

> O zornade tas famose,
> e di Turchi tant sanguinose,
> o fat d'armis immortal,
> che par mar mai no fo un tal,
> o stupenda al moont bataie
> sdrusion de chee canaie,
> e principi dal to fin! [1].

I Friulani lodino il Signore di essere sfuggiti dagli artigli dei Turchi, e l'Impero e tutti i cristiani dieno addosso al nemico comune:

> Chest è il timp, chest è la vie
> di risquodi l'Ongarie
> e passaa sul so confin [2].

Antonio Molino, dopo aver fatto partecipe delle sue lodi, come già altri versificatori, anche Santa Giustina, perchè la battaglia fu vinta il 7 ottobre, parlando a Selim, si racconsola o, com'è più probabile, finge di racconsolarsi con la vittoria di Lepanto della perdita di Cipro:

> Ti de Cipro ha' fatto festa,
> nu, Selin, de la to armada,
> zurno e notte stemo in festa
> per averla conchistada,
> la chal spero sarà strada
> da Stambul Selin cazzari.

---

[1] Così è nella stampa, ma si dovrà leggere: « e principi d'alto fin ».
[2] 479.

E più oltre:

> Ti ha' pur perso in un zornada
> gran signori e gran bassai;
> se nu Cipro con l'intrada,
> ti l'armà cul zente assai;
> se nu un sasso con gran guai,
> ti la segnoria del mari [1].

E veramente la vittoria aveva ravvivati gli spiriti e fatto rinascere le più belle speranze: questa nuova primavera degli animi ridestò nella fantasia di parecchi poeti la strana immagine (e appunto perchè strana tanto abusata) che la primavera del 1571 fosse miracolosamente rifiorita sul declinare dell'autunno, perchè, disse il Muzio, che tra quei poeti non fu certo dei peggiori, Dio volle che il mondo onorasse in tutti i modi « nostra vittoriosa alta ventura »; e un padovano soggiunse:

> Le ruoxe, ch'è nasù
> fuora de so sason,
> i furteri e i pianton
> che inanzo la so hora
> hà butè sì ben fuora,
> altro no vò mostrare
> lomè [2] ch'el s'ha da fare
> al mondo un Piegoraro [3],
> e se lomè un gniaro [4],
> e che vu tri lighè
> serì el paron alla fè.

---

[1] 464.

[2] soltanto.

[3] pecoraio, cioè un solo papa.

[4] Vuol dire: essere una sola nidiata, cioè una sola famiglia religiosa; ma in luogo dei due primi monosillabi si dovrà leggere *esser*.

Puhu ! questa xe vera,
per questa primavera
vegnua seanto invierno,
vuol dir, ch'el pare etierno
ha zà sentintiò
che tutto 'l mondo sippia rebuttò [1].

Gli inni di ringraziamento a Dio e ai Santi, le lodi dei vincitori e le invettive contro i vinti [2] sono dunque il soggetto di tutte le poesie latine, italiane e dialettali scritte a celebrazione del trionfo: e se nelle ultime, meglio che nelle altre, abbiamo udito qualche accento non ingrato, non dobbiamo credere tuttavia che esse siano immuni da difetti. Troppo spesso anche in queste l'arte degenera in artifizio; e infatti non uno forse degli artifizi onde tanto si compiacquero i poeti di questo tempo fu trascurato: alfabeti, alliterazioni, paronomasie, bisticci, echi, parafrasi, anagrammi, acrostici ed enigmi, formano, se pur non ne dimenticammo qualche altro, la bella serie delle varie forme di quel che oggi si direbbe *freddurismo* letterario, che allora e in appresso per assai tempo fu una delle bravure artistiche più ammirate. *L'alfabeto sentenzioso sopra la vittoria* non è che un breve componimento di tre ottave senza nessuna originalità di pensiero, in cui le iniziali dei primi ventun versi si seguono in ordine alfabetico [3]. Se questo è fortunatamente l'unico saggio di siffatto genere, frequentissimi sono invece gli altri artifizi: un epigramma

[1] 472.

[2] Del veleno di queste invettive abbiamo un buon saggio nella sonettessa di Gasparo Angarano (autore tra altro anche di un canzonieretto spirituale), che comincia « Quelù ch'in prima t'ha chiamò Selin » dove l'imperatore degli Ottomani è detto « turco maran, sassin, bogia e zodio... sleale, senza fè, bagon de vin ».

[3] 432.

comincia così: « Trax trux Turca trahit tantos terrore tumultus », e continua con altre alliterazioni nei tre distici successivi ([1]). Orazio Toscanella in un sonetto bisticcia sul numero delle potenze che formarono la Lega:

> Mentre volean tre Lune, orrendi mostri,
> guastar tre rose, il trino numero eterno
> per mandarle a regnar giù ne l'inferno
> legò tre in un de' Potentati nostri ([2]).

La « Lega legata con legame forte », che sciolse *i nodi* che *annodavano* i cristiani, e che *annodò* l'artiglio e il dente del pestifero drago, è l'argomento di un sonetto del Saetti; e un altro dice il Barbarigo *augustissimo* nonchè *Augustino*. Un carme latino che s'intitola *Echo christianae victoriae nuncia* procede tutto a questo modo abbastanza curioso: « Quid hoc fragoris pervagantis aera? aera? — Quippe aere Martis: et quis es qui ita loqueris? quaeris? ecc. » Il sonetto del Petrarca *Rotta è l'alta colonna* fu, come dice il titolo, « accomodato leggiadramente, e cantato sotto 'l nome del Senato et Popolo Romano, in lode del sig. Marcantonio Colonna mentre in Roma vittorioso entrava, in modo trionfale »; e Antonio Adrario chiude la prima terzina di un suo sonetto col verso del Petrarca: « Vinse Annibal, e non seppe usar poi. » La fantasia dei poeti si sbizzarrì inoltre nell'anagrammatizzare i nomi Turchi: Caracoza si invertì facilmente in *cossa cara* ([3]); ma il più tormentato fu il nome dell'imperatore, che, nella forma allora qui da noi più comune di Selin, capovolto dette *Nil es*.

([1]) 493.

([2]) 449.

([3]) Parimenti nell'epigramma latino *In Caracosiam*. V. *In fœdus et victoriam contra Turcas*, etc. *Pœmata varia*. — Venetiis, 1572. p. 288.

Gli esempi di questo artifizio puerile abbondano, e però ci limiteremo a riportare il principio e la fine di una lunga e curiosa sonettessa, nella quale messer Giacomo degli Alessandri profuse a dovizia tutti i ghiribizzi della sua fantasia, cioè bisticci, anagrammi e metafore, o allusioni tanto strane, che dovè poi spiegarle in nota se volle essere inteso.

Selin (*a*), es nil, nil es, Selin, s'à l'Un,
  á l'Un e Trino ti pensi far verra,
  ch'el (*b*) tirerà come torrente a terra
  i to tresori e tutto el to Comun.
Quel (*c*) trino ha un segno (*d*) che vence ciascun;
  date a la Trina Unica Lega, afferra
  l'Un, e no Luna, fattor d'ogni sferra,
  se no, ti sarà bagolo d'ognun;
el te darà Suliman su le man,
  el te farà criar a la roversa
  per Selin (*e*) l'inse, e te trarà de sella.
Tuo' el mio parer, Dio vuol che t'el revella,
  e no star pì co tanta zente persa:
  Sultan, no star sul tam, cusì lutan.

. . . .

Penetra un puoco in dentro
su 'l to nome e cognome, che scomenza
  con do lune contrarie (*f*), e quale venza
    tel diga la semenza (*g*):

(*a*) *Selin, tolte le lettere delle sillabe al contrario diran* Es nil *over* Nil es.

(*b*) *Allusion alle parole di Selin quando ricercava Cipro.*

(*c*) *Il* T, *qual è forma di Croce segno Thau, qual segno è significato de la Lega.* T.

(*d*) *La prima parte ove Christo posò il capo, dimostra essere capo delle altre tre parti estreme, cioè, una diretta dove li dui piedi inchiodati furono, et l'altre due collaterali come sono li Principi della Lega. Diretta Pontifice qual ha temporal et spiritual, Collaterali Re et Dom. Veneto.*

(*e*) *Selin, prepostera e sillabe formeran* L'inse.

(*f*) *La lettera* S, *con la quale principia Selin et Sultan, è forma di doi Lune contrarie. La bona è quella de l'Uno non de Luna, cioè di Christo qual nome principia per* C, *forma di luna buona.*

(*g*) *La semenza delle galie scampate.*

però lassa la luna mostruosa,
e abbrazza quella ch'è misteriosa,
vien a la sacra sposa;
Sultan (*h*), lieva quel l, e lezi in drio,
mettilo al' l de Selin; e Dio
te mostra sto partio,
dirà Natus Selin; e con sta via
ti me roversi ogn' etimologia:
pentisite, e fa scia ecc. ([1])

Questa specie di indovinelli rimati ci conduce agli enigmi, e più particolarmente a quello di Paolo Rigolino pure su Selim, seguito dalla *dilucidatio,* che costituisce la parte più notevole dell'epigramma ([2]), dettato al pari del sonetto dell'Alessandri e, insomma, di quasi tutti questi componimenti minori, col doppio fine satirico e religioso, che talora riscontriamo pure negli acrostici formati con le lettere delle frasi e dei motti seguenti: *Psalmus pro victoria contra Turcas, Aloisio Mocenico Duce Venetiarum, Pax tibi Marce evangelista muse, Augustinus Barbadico* ([3]).

(*h*) *Scrivendo Sellin con doi ll, non ha loco la etimologia latina* Nil es, *et meno la vulgar de* L'inse, *perchè direbbe* L'insel.

([1]) 474.

([2])

Nil es, in Solem si tendis cornua Lunae,
abiectis, Solis lumine *Solin* eris.
Dilucidatio
Ut Solis si Luna petat disperdere lucem
(solari amisso lumine) nulla manet;
Nil es, in Solem si vertas cornua, at illis
Adversis Christi flamine Sol in Eris ecc.

In Fœdus cit., p. 34.

([3]) Di tutti questi acrostici, che si leggono nel vol. Marciano 6906-6907, subito dopo il *Trofeo della villoria*, diamo un solo esempio, scegliendo l'ultimo: « *A*ugustus *V*ir *G*ravis *V*irtutum *S*ingularium *T*emplum *I*llustrium

Prima di chiudere la serie ormai lunga di questi artifizi, ricordiamo il sonetto allegorico onde il fiorentino Gio. Domenico Gamberini, seguendo l'antica tradizione di alcuni poeti toscani del Trecento, celebrò il trionfo dei cristiani, designando i collegati, il Turco e gli eroi della battaglia con antonomasie e metafore talora così poco evidenti, che anche questo versificatore reputò necessarie le note dichiarative marginali (1).

Finalmente non vogliamo tacere che, se fu musicato il *Trionfo di Cristo* di Celio Magno, uno dei più gravi poeti di Lepanto, uguale sorte toccò pure ad una poesia popolareggiante, cioè al sonetto satirico in dialetto bergamasco di Zambo de Val Brombana (2), che si trova tra le canzoni a sei voci di Giovanni Ferretti.

Questa rapida rassegna della letteratura poetica italiana e latina intorno a Lepanto a taluno parrà forse troppo ampia in ragione dello sviluppo dato alle altre parti del nostro lavoro; ma l'importanza del fatto e il numero staordinario dei componimenti richiedevano un esame abbastanza particolareggiato, affinchè i lettori potessero, meglio che coi giudizi sintetici dati fin qui, formarsi un concetto esatto del valore letterario e storico di questa mèsse ricchissima di versi. A tale uopo non sarà inopportuno che noi cogliamo anche qualche fronda meno avvizzita dai serti di gloria intrecciati sulla fronte dei più famosi eroi veneziani di quella gran battaglia.

In un canzoniere anonimo, ma certo di poeti vene-

---

*N*empe *V*enetorum *S*plendor. *B*onitate *A*dmirabili *R*effulgens *B*enignitateque *A*b Adriaticis *D*ominis *I*n ipsorum *C*lassem censor creatus, certans *O*culo obcecatus occidit ».

(1) 433.

(2) 426.

ziani, si legge questo sonetto non disadorno:

Sacri guerrier' di Dio, ch'a prova forti
  rese zelo di fè, brama d'onore,
  che cercaste fra l'ire e fra l'orrore
  gioia e diletto, e vita infra le morti;
qual merto, invitti eroi, fia mai ch'apporti
  gloria a questa simil, non che maggiore,
  s'or son del prisco italico valore,
  i caduti trofei per voi risorti?
Voi con egual desio saggi bramaste
  corona o di martirio o di vittoria,
  e d'ambe, o fortunati, il crin v'ornaste,
chè l'una in ciel, l'altra qua giù godete
  per gloriosa e sempiterna istoria:
  così da un sol morir due vite avete [1].

Il sonetto termina con quel solito bisticcio tra le parole *vita* e *morte* [2] onde abusarono già gli apologisti del Bragadino e poi quelli di Agostino Barbarigo morto gloriosamente nell'infuriar della pugna. E il prode, saggio ed eroico Barbarigo, che fu reputato il primo combattente che fosse nella battaglia [3], e Sebastiano Venier, che a settantacinque anni serbava vivi nell'animo gagliardo il fuoco e gli ardimenti giovanili,

---

(1) 455.
(2) Leggasi a questo proposito l'epigramma seguente. *In mortuos:*

Miles utrinque cadit (non fit sine sanguine pugna)
  Sed pari uterque tamen non ratione cadit.
Nam cadit hic suprema petens, descendit ad ima
  Ille cadens; manet hic, adit ille Polum.
O nimium, nimium dispar modus iste cadendi!
  Dum cadit hic, vivit; dum cadit ille, perit.

In fœdus cit., p. 296.
(3) MOLMENTI, *S. Veniero*, p. 117.

furono naturalmente i due eroi veneziani più esaltati dai poeti, troppo spesso però inferiori al soggetto e talora anche alla stessa loro fama. Il Chiabrera, ad esempio, dedica al Barbarigo una canzone che vorrebbe essere pietosa e commovente, ed è fredda, faticosa e gonfia [1]. Lo Zoppio nel suo *Don Giovanni* [2] s'indugia alquanto sulla morte di lui, e per narrare degnamente il caso pietoso e glorioso ricalcò un modello stupendo: la narrazione ariostea della morte di Brandimarte [3]; senonchè le forze gli fallirono, e dal raffronto rimane anche più scemato lo scarso valore delle sue ottave, che si chiudono così:

> Buon duce e saggio, or qual suprema gloria
> fia pari alle supreme tue fatiche?
> Quai bronzi illustri e qual diva memoria
> ergeranno in tuo onor le stelle amiche?
> Tu nel colmo maggior della vittoria
> d'egual virtute alle belle alme antiche,
> salvo lo scudo, alfin dal mortal velo
> lieto salisti a miglior vita in cielo.

E lo stesso Zoppio, al pari di quanti altri narrarono la battaglia o esaltarono la vittoria, celebrò come potè meglio anche il valore del Venier, che in quel giorno, ei dice, fe' maggiori prove di Aristide quando combattè contro i Medi, e che, secondo un altro versificatore, il Gamberini, fu il nuovo Alcide il quale avrebbe ucciso il drago d'Oriente. Ma da siffatti ricordi mitologici e storici non divampa alcuna luce di poesia; e se questa

(1) 420.
(2) 425. Parte II, ottava 31-36.
(3) *Orlando Furioso*, XLI, 99-102 e XLII, 12-14.

non sfolgora neppure nell'ode di Bartolommeo del Bene, tuttavia manda un raggio improvviso proprio là ove il poeta accenna al Venier:

> Mira il gran Colonnese e d'anni pieno
> il Venier saggio e forte
> gir gridando fra' suoi: Vittoria o morte!
> Sprezziam, frati, sprezziam con lieto seno
> luce mortal per eterno sereno;
> facciam d'Azio vicin, di Salamina
> le vittorie men chiare,
> vincendo per valore in largo mare [1].

Ma subito dopo si ricade nel buio. Classicamente solenne è Gio. Battista Amalteo, che inneggia al Venier con immagini e con forme virgiliane:

> Cinge triumphali victricia tempora lauro,
> dux Venetum, cui clara suae cognomina gentis
> dat Venus [2], et spolia ampla tuo cape debita Marti,
> servatae columen patriae. Tu maximus ille es,
> aequoreae qui primus inis certamina pugnae
> cladem Asiae intentans. . . . .
> Salve operum tantorum auctor, qui numina nobis
> concilias, et diu tuis paris otia terris [3].

E l'accademico Olimpico *anelante* Maganza, così retorico, ampolloso e noioso allorchè scrive in lingua letteraria, riacquista disinvoltura e semplicità ogni qual volta ritorna al suo dialetto, come in quella *Hercolana,* dove

---

[1] 378.

[2] Nei poeti latini e volgari è frequentissima questa comoda etimologia del nome Vernier.

[3] 520.

a proposito della vittoria parla del Venier con eloquente efficacia di verità:

> Ma che diremo d'un vecchio felice,
> gloria da ca' Venier,
> che s'ha desposto imitar la Fenice,
> che com' la suol veder
> che la xe vecchia, la s'apparecchia
> subito un rogo e impizza el fuogo?
> Cussí ello ha fatto un simil tratto,
> che in mezo a molti legni el s'ha conzà,
> dove se 'l muor in cussì degna verra,
> o quando el sia tornà,
> poderemo ben dir che in man e in terra
> d'ogni hora el viverà
> chi de settanta anni habuo tanta
> vertù e fortezza cuor e destrezza
> fede e bontà e umanità
> e desiderio sol de gloria e honor! [1]

L'assunzione del Venier alla suprema dignità dello stato (1575) fu causa che il ricordo delle prodezze da lui compiute nella battaglia famosa rifiorisse con nuove fronde retoriche ne' versi degli apologisti, e poi sette anni appresso, allorchè pieno d'anni e di gloria esalò lo spirito magnanimo.

Miglior fortuna che non presso di noi ebbe la battaglia di Lepanto in Ispagna, che ci superò di buon tratto così nella lirica come nell' epica. Senonchè la poesia spagnuola è tutta a glorificazione di Don Giovanni D'Austria, e specialmente nelle liriche, per non

[1] 496. Anche nella frottola (470) il Maganza tesse un bell'elogio del Venier *bianco di pelo* « Ma de cor nè pì nè manco De un Rolando, e assè pì franco. »

scemare la gloria del giovine eroe nazionale, non si accenna quasi mai agli alleati, attribuendo a lui solo tutto il merito della vittoria. Oltre al notissimo inno di Fernando De Herrera, tradotto più volte in francese e in italiano [1], (che il Prescott con lode esagerata chiamò sublime, mentre altri lo giudicò troppo artifizioso, e che forse più esattamente si potrebbe dire troppo enfatico), la Spagna possiede undici romanze raccolte nel *Romancero general* del Duran [2], delle quali a noi non interessa che la sesta, intitolata: *Mentre Selim ha speranza di vittoria riceve la nuova della disfatta*, che per il contenuto e per l'intonazione si ricollega con le nostre poesie satiriche: Selim innalza lodi e preghiere a Dio per ottenere la vittoria, e poi, quando sente che tutto è perduto, gli scaglia maledizioni. Riavutosi dallo sgomento, manifesta l'ambiziosa speranza di poter fra quattro anni allestire una grande armata a dispetto dei Veneziani, con la quale otterrà molti trionfi ed entrerà, dice proprio così, perfino in Siviglia [3]. Meno esclusiva della lirica fu l'epica: nel XXIV canto dell'*Araucana* di Alfonso de Ercilla primeggia bensì la figura di Don Giovanni, ma non sono dimenticati gli altri eroi della Lega, che pure vediamo ricordati nella *Felicissima victoria* di Girolamo Corte Real, dove, oltre che della battaglia,

---

(1) Cfr. MOLMENTI, *S. Vernier*, p. 148. — A Morel-Fatio che commentò quest'inno non esclude l'ipotesi che il De Herrera abbia imitato qualche poesia italiana. Ora noi, per debito di giustizia, dobbiamo dire, che nessuna delle poesie italiane ricordate nella nostra bibliografia fu imitata dal poeta spagnuolo; chè non è imitazione la coincidenza di concetti e di immagini derivati direttamente dalla Bibbia. Cito un solo esempio: il De Herrera si accorda con più d'un versificatore italiano nel paragonare il subisso del Turco a quello di Faraone; forse che si potrà dire perciò che egli fu un imitatore?

(2) Dal n. 1184 al 1194.

(3) Cfr. il n. 480 e la pag. 264 di questo vol.

si parla dell'assedio e della caduta di Nicosia (canto II), poi di quella di Famagosta e della morte del Bragadino e di Astorre Baglioni (canto XI). Il Segre che potè esaminare questo poema afferma che esso contiene le solite rifritture classiche con meschine e scarse invenzioni, ma che l'autore però si mostra bene informato dei particolari storici della guerra (1).

Concludendo: il trionfo di Lepanto fu pieno e strepitoso; le prove del valore italiano non avrebbero potuto essere più luminose; i Veneziani, come asserì Onorato Gaetani capitano generale delle fanterie pontificie, « hanno combattuto miracolosamente » (2); la Mezzaluna aveva ricevuto un colpo terribile; lo scioglimento del voto secolare di tutta la Cristianità pareva imminente, e nondimeno le ricompense che i poeti largirono con animo liberale agli eroi veneziani, nella loro grande abbondanza non avrebbero potuto essere più meschine!

La letizia universale pel successo di quella gran giornata durò assai poco: ben presto la Repubblica si avvide che avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire di mano quei frutti, che essa aveva il diritto di cogliere dopo

---

(1) Cfr. in proposito: MASI, op. cit., p. 161 e segg.; MOLMENTI, op. cit., p. 148 e seg., che con la scorta del ROSSEL, *Hist. del combate naval de Lepanto* (Madrid, 1853) ricorda parecchi altri poemi spagnuoli su Lepanto; A. SEGRE, *La marina Sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto* nelle *Memorie della R. Accad. di Scienze di Torino*, S. II, T. 48 (Torino, 1899), p. 142 e segg.

Importante è la notizia che MENÉNDEZ Y PELAYO nella introduzione al vol. XII delle *Obras de Lope de Vega* (Madrid 1901) p. CV e segg., dà di parecchie opere poetiche, specialmente di Spagnuoli, sulla battaglia di Lepanto. Il Lope de Vega nel dramma *La Santa Liga* fa parlare Venezia stessa, Roma e la Spagna, ch'egli immagina spettatrici della battaglia e che chiudono con un inno di vittoria. È notevole che in questo dramma figuri anche il Barbarigo, ma non già il Venier.

(2) MOLMENTI, op. cit., p. 119 e seg.

tanti sacrifizi di vite e di danaro e dopo una vittoria così decisiva, dovuta principalmente al valore de' suoi soldati. Erano appena passati tre mesi da questa, che un suddito della Serenissima scriveva il sonetto seguente:

Spettabili soldai e condutieri
  dell'eccelso dominio de' Veniesia,
  spade forbie della santa Giesia
  e de Spagna famosi cavalieri,
semo ai tre mesi, e par che 'l fosse gieri
  che 'l Te Deum se cantava in ogni giesia:
  chi stima onor e la so fede appresia,
  perchè consulta e no imbraza i brochieri?
Se mi che no ho cuor de pollesin
  depenzo su le carte Sulimani
  per amazarli co 'l temperarin,
vu, che se' tanti Ettòri cristiani
  e ch'avè dà del naso al sultanin,
  ve stare' a congregar ne i Vaticani?
                Tutti i discorsi è vani;
  in quattro cose consiste l'onor:
  presto, union, Levante, imperador.
                Santissimo pastor,
  ch'avè sforzao el ciel con le orazion,
  taggiè, de gratia, ste congregation,
                e con un pio sermon
  mandè in virtù de santa obedientia
  anche i soldai alla so residentia (1).

In questi versi, notevoli per la loro sincerità, vediamo ritratti i desideri e le preoccupazioni di Venezia. A Filippo II pareva di avere fatto anche troppo per

(1) 548.

la Repubblica, ch'ei voleva vedere indebolita anzichè rinfrancata dalla vittoria, e però diceva chiaro che non era più nelle sue intenzioni di seguitare l'impresa; le vecchie ire e gelosie tra i comandanti delle Lega si erano ridestate; i navigli assai danneggiati; scarsi gli uomini atti alle armi e i viveri; dappertutto discordia e disordine. In tali frangenti, Venezia era la sola che avrebbe voluto *cavare ogni maggior frutto* da quella *segnalatissima vittoria*, e però non cessava di sollecitare i collegati a « incalzar l'inimico sgominato, liberare quella parte di Grecia soggetta ai Turchi, a fine di evitare il pericolo di lasciarli ad agio rinfrancare le forze e gli animi » [1]. E alle esortazioni della Signoria si univano quelle dei poeti, che ne erano come l'eco fedele: Manfredo Olivieri, dimostrato col glorioso ricordo dei fatti recenti quanto possa la concordia degli animi e delle armi, esclama con grande calore di verità:

Non illi heroes nunc estis, qui ante fuistis?
  non illa est virtus? non Deus ille favet?
. . . .
Vestras distraxit mentes divisa voluntas,
  unanimes facitis maxima quaeque modo.
Hos nolite igitur sanctos dissolvere nexus,
  si spolia ampla movent pectora vestra duces [2].

Questi rimproveri non dovevano certo toccare la Repubblica, che non risparmiò quant'era in poter suo per approfittar della vittoria: soltanto dalle forze veneziane fu presa d'assalto e smantellata la fortezza di Marga-

---

(1) Molmenti, op. cit., p. 171 e seg.
(2) 519.

riti [1]; sola la flotta della Repubblica un anno appresso rompendo gli indugi decise di avanzare nei mari d'Oriente, dove poi s'acconciarono a seguirla anche le galere pontificie e quelle di Spagna. Le poche scaramucce nelle quali il Turco ebbe sempre la peggio e lo sfuggire di questo alla battaglia decisiva presentatagli più volte dai collegati, parvero a taluno come una vittoria; sicchè inneggiando alla prospera fortuna costui incorava a secondarla, poi che il Turco era caduto due volte in uno stesso anno e Dio combatteva coi vincitori [2]. Erano voti gettati al vento: quel nuovo e vero trionfo che la Lega teneva in pugno fu spezzato da Don Giovanni con l'ordine improvviso di ritornare in Italia.

Fra tutte le poesie che incoraggiarono i collegati a cogliere gli allori di Lepanto e che lamentarono gli indugi, ci sembra curiosa una canzone del Muzio sollecitante chi « ha voce di reggere l'impero Romano » ad armarsi e « mostrarsi Imperadore in fatto »: è mestieri, soggiunge il poeta, che il lupo sia cacciato fuori delle macchie; e l'Ungheria invita Massimiliano a vendicarla del tiranno che la tiene oppressa:

> O Padre santo, è pur spietata cosa
> che nation si populosa e forte
> in otio usurpi il gran titol romano.
> I nemici di Roma hanno a le porte,
> e se ne sta la gente neghittosa
> proprio a la guisa di popolo insano.
> Dunque il papa tedesco diede in vano
> la gran prerogativa al lor paese?
> O fu perchè s'armasser contra noi?
> Chè pensando a l'offese
> a Dio fatte et ai suoi,

(1) 465.
(2) 549.

non so quai più ne sian nemici, o Turchi,
o que' cui Dante diè nome di *lurchi*.
E che dirò di quel dagli aurei gigli,
che gran tempo è attaccato al paganesimo,
e le ambasciate portano i prelati?
Nè men nemici son del Cristianesmo
quegli altri, ond'egli or regge i suoi consigli,
ch'a Cristo sono et a lui ribellati.
Risurgon quindi i furori infiammati
de la perfida infamia d'Inghilterra
con genti di mal far già mai non stanche,
ch'a noi gridan la guerra.
Onde le genti Franche,
le Tedesche e le Inglesi fan ch'io tema
ch'un dì mestier vi fia dir « Anatema! » ([1]).

Par curioso, dicevamo, che il Muzio mentre rimprovera aspramente questi tre stati, certo colpevoli di non aver fatto causa comune con la Lega, non dica nemmeno una parola dell'azione dissolvitrice della Spagna: ma allorchè si ricordi che Venezia si studiò di togliere ogni pretesto che potesse in qualche modo essere causa di scontento agli Spagnuoli, intenderemo subito perchè il Muzio che, se al pari di altri poeti non fu ispirato dalla Repubblica, certo ne interpretava fedelmente la volontà, abbia risparmiato almeno in apparenza agli Spagnuoli quel biasimo nel quale del resto si dovevano vedere coinvolti; poichè era evidente intenzion del poeta di sferzare quanti non avevano cooperato e non cooperavano ora alla distruzione della Mezzaluna.

Ma assai più strano e storicamente più notevole è un altro componimento poetico rimasto, che noi sappiamo,

---

([1]) 442.

inavvertito fin qui. Poco dopo la vittoria di Lepanto il Venier fu accusato di avere, in seguito alla ferita ricevuta in battaglia, affievolito di molto il proprio ardore e di non aver saputo indurre Don Giovanni a continuare la guerra; sicchè l'inazione del vecchio capitano sarebbe stata la causa dello scioglimento della Lega e della pace successiva; che fu argomento di nuove e più aspre accuse contro la Repubblica, la quale, si affermava, avea così sacrificata l'Italia all'interesse proprio. Come queste non fossero che calunnie diffuse ad arte da coloro i quali avevano abbandonata Venezia sì da costringerla alla pace del 1573, hanno già dimostrato gli storici; ma duole vedere un italiano, che, sebbene gravato dall'oppressione spagnuola, tuttavia mostrava di serbar viva ancora qualche fiamma di amor patrio, alterare la verità dei fatti in modo da attribuire alla Repubblica tutte le colpe della Spagna e a questa le buone disposizioni di Venezia. Il cosentino Tommaso Costo aggiunse al suo poema, *La vittoria della Lega*, quarantuna ottave, nelle quali « loda il giorno della vittoria, fa mentione della Lega rotta », ed esorta i principi cristiani « a farla di nuovo. » Il poeta afferma che l'anno seguente, « il giorno stesso », osarono i Turchi di comparire nel Peloponneso, e mentre le due flotte si trovavano di fronte in atto di battaglia, nessuno si mosse; sola la galea di Napoli avanzatasi prese una nave nemica, « il che mostrò quanto propitia La stella fosse alla fedel militia. » Qual causa, dunque, domanda il Costo, rattenne i collegati? Non certo il timore: ma perchè l'Aquila « sotto il buon fato » non spiegò allora « le vincitrici penne? »

> Perchè 'l forte Leon, che d'Adria venne
> per torre al Drago oriental lo stato,
> chiuso tenendo l'uno e l'altro artiglio,
> non fe' del sangue Tratio il mar vermiglio?

Non era spento quel valore onde a Lepanto deste prove così luminose, che ne stupirono la terra e il cielo, e l'inferno ne tremò, e finchè durerà il mondo « per ogni parte Fregiate sen vedran ben mille carte »: forse temeste di assalire i Turchi questa seconda volta, mentre furono vinti da voi quando avevano infiniti legni e assai meglio armati che non ora?

> Se Dio con essi fe' abboccarvi il giorno
>   in cui per voi benigna stella regna,
>   non fu pazzïa lo star quivi in soggiorno,
>   nè contra quei spiegar l'invitta insegna?
>   Chè quindi vi partiste con più scorno
>   che onor: cosa del vostro nome indegna.
>   Che val ch'un'opra incominciata sia,
>   a cui imperfetto o nessun fin si dia?

Ma, soggiunge il Costo, ben più *fello* di questo primo fu il nuovo errore da voi commesso, spezzando « il nodo e 'l bel suggello De l'Union, che vi potea far Divi ».

> Quest'è dunque la fè che deste a quello
> che v'unì seco como duo gran rivi
> per soffocar l'oriental Serpente
> che si crede inghiottir tutto 'l Ponente?

Ciò che Selim bramava seguisse tra voi, si verificò anche più presto di quant'egli potè immaginare; ponetevi dunque bene in mente che il suo solo desiderio è la vendetta:

> Mi meraviglio ben di quel Leone,
>   che pien di giusto sdegno cercò prima
>   far col Pastore e l'Aquila unione,
>   contra colui che nissun più non stima;
>   et ei (mosso non so da qual cagione)
>   fu quel ch'al nodo adoperò la lima;

il nodo ch'al gran Can, quasi già vinto,
tenea con dura tempra il collo cinto.
Guarda, Leon, che l'Adrian governi,
or c'hai tal bestia sciolto di catena,
ch'ei non più miri a' tuoi, chè a' beni esterni
sai pur nel divorar qual furor mena.
Guarda ch'ei non ti faccia degli scherni,
che ti suol far, non senza nostra pena:
pensa che de l'ingiuria c'ha sofferto,
a chi meglio potrà renderà il merto.
Che t'ha valuto il dimostrato ardire,
s'ora ridotto nel tuo fido albergo,
quivi ti posi in atto di dormire,
tenendo volto a gli nimici il tergo?
Segno ch'in te sia spento quel desire
(di che a pensar nel duol io mi sommergo),
il desir giusto e santo che ti spinse
a l'Union, che l'avversario vinse.
Hai già posto in oblio quando ti tolse
l'isola sacra a l'amorosa Dea?
Del che tanto ne l'animo ti dolse,
che l'Aquila pregasti se volea
porgerti aiuto; ond'ella si raccolse
con quel santo Pastor ch'allor vivea;
e fatt'un novo Gerione insieme,
spaventaste il Dragon che nulla teme.
Non ti parv'egli un glorioso fatto?
Ma che ne giova s'imperfetto resta?
Il nodo dell'amor forse hai disfatto,
non ti parendo l'Aquila sì presta,
come tra voi pur dianzi era contratto,
nel presentarsi a così gran richiesta:
non ti creder però ch'ella in oblio
ponesse mai l'ardor del tuo desio.
Pensa che non è più qual ella è stata,
chè le ruppe il gran tempo il rostro d'oro.
Tu sai pur ch'ella non è più guidata
da quei che soli al mondo in arme foro;

quei da cui fu la terra dominata
dovunque scopre il sol l'alto lavoro:
i Cesari, gli Augusti, i Magni, e tanti
che non è libro che di lor non canti.
Ma non per questo l'onorata impresa
si dovea, tolta, abbandonar giamai;
lo sforzo de la qual tutto in offesa
era di chi a noi dar procura guai;
anzi disfar l'imperio de la Chiesa
e la Fede annullar credeva omai.

E però esorta il nuovo pontefice Gregorio XIII a imitare l'esempio di Pio V, rintegrando la lega ben necessaria, se non si voleva che il Turco risorgesse anche più fiero di prima per la rabbia della sconfitta sofferta:

Egli nel settantun fu superato,
e nel seguente pur comparve in mare:
parea nel primo in tutto dissolato,
e nel settantatrè ci fa tremare.
Fu vinto; or ci disfida: eccol armato [1]
che si vuol de l'ingiuria vendicare.
Guardinsi dunque i nostri porti bene,
ch'egli per vincer chi lo vinse viene.
Già l'Aquila per sè fa quanto puote,
se ben più accelerar dovrebbe i vanni.
Dorme il Leon, nè 'l cor pensier gli scote,
ch'avenir gli ne possan mille danni.
Molti di cui le prove son già note
stan ritirati, e sol va Don Giovanni:
non ch'in lor sien gl'animi invitti estinti,
ma non son più dal santo nodo avinti.

---

[1] Nella stampa: *ecco l'armato.*

Esorta quindi i Principi alla concordia, se non vogliono divenire preda del nemico comune. Perchè, domanda egli, non s'inducono il re di Francia, Massimiliano II, la Polonia e l'Inghilterra a stringere una perpetua lega, che sarebbe tanto accetta a Dio, quanto di gran profitto a sè medesimi? Ripensino a ciò che fece la prima Lega nel tempo « ch'ella è stata intera »:

> or che non si faria, quando contratto
> fra tutti fusse quel ch'infra tre s'era?

Se il Turco fu vinto in mare « in cui si reputava senza pari », quanto più facilmente non potrebbe il furor vostro superarlo in terra? I Turchi paiono terribili per il loro numero straordinario, non già perchè sieno valorosi; mentre di soldati eccellenti è piena l'Europa. In aperta campagna i loro male armati cavalli non certo potrebbero reggere all'urto della salda e bene esperta cavalleria spagnuola e francese, le cui armi non troverebbero nelle corazze e negli elmi del nemico impedimento a ben ferire. Nei giannizzeri il Turco ripone tutta la sua fiducia; ma i vostri soldati sono più valorosi assai e armati di brandi e di fucili, mentr'essi di archi e di frecce. Ora, se tutti noi cristiani fossimo uniti, che non si farebbe? E in quella vece il Turco ci disprezza per le nostre discordie, che contribuirono ad accrescere lo stato suo, tanto da renderlo di gran lunga più possente d'ogni altro. Infine, il Costo chiude questo suo poemetto con le solite esortazioni di liberare il sepolcro di Cristo e Costantinopoli [1].

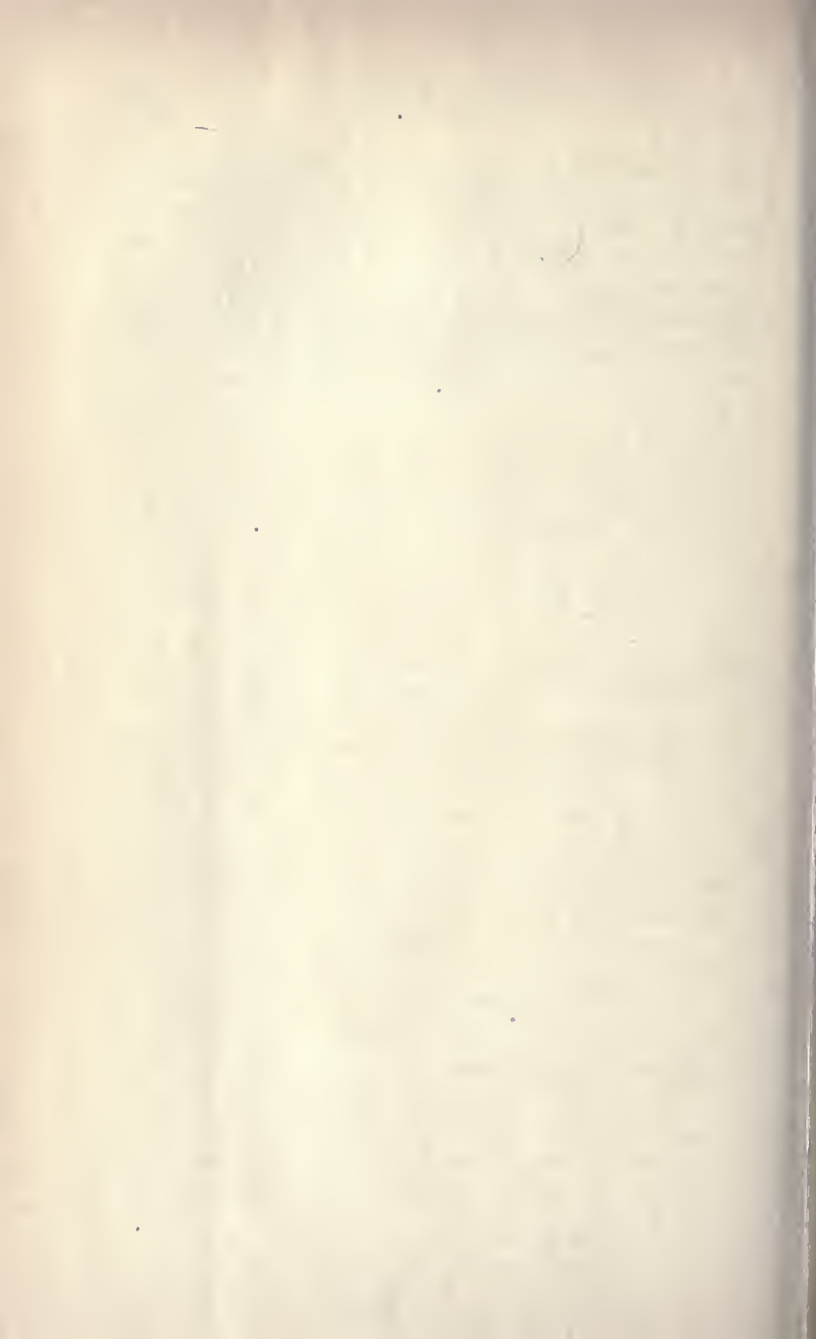
Noi non vogliamo mettere in dubbio la buona fede

---

[1] 423.

dell'autore, anche perchè queste ottave ci appariscono improntate della più schietta sincerità; ma poichè non una delle sue affermazioni relative a Venezia risponde al vero, ci domandiamo donde ciò possa essere derivato. Come mai asserì egli, che un anno dopo Lepanto « il giorno stesso », le due flotte trovandosi di fronte, i collegati e più specialmente i Veneziani non ebbero l'ardire di assaltare il nemico, fatta eccezione della sola galea di Napoli, se, al contrario, il Turco sfuggì sempre la battaglia presentatagli più volte, e se già il 6 ottobre Don Giovanni avea ordinato di levarsi dall'impresa? E i Veneziani, per rattenere gli Spagnuoli, non avevano forse offerto a loro i viveri ond'erano mancanti? E non sollecitarono in ogni modo Don Giovanni, ma sempre inutilmente, a compiere, prima del ritorno, qualche utile impresa? Supporre che quella notizia sia stata divulgata ad arte dagli Spagnuoli durante il loro viaggio di ritorno, non pare probabile, perchè dal biasimo non sono, come vedemmo, del tutto esclusi nemmeno Giovanni d'Austria e l'Impero, di cui non si dissimula la decadenza; onde non rimane che attribuirla ad una falsa e maligna informazione propalata da qualche altro nemico della Repubblica. Di fonte spagnuola invece è sicuramente la seconda e più grave accusa che il Costo muove a Venezia, di avere tradita la Lega rappacificandosi col Turco. Non la mala fede della Spagna, che costrinse la Repubblica a spezzare un'impresa così bene iniziata, ma l'egoismo e la perfidia di Venezia furono pel poeta la causa di questo trattato: se alla Repubblica l'Aquila non pareva così presta ad accogliere ogni sua domanda, non però questa, afferma il cosentino, avea mai deposto « l'ardor del suo desìo », facendo quant'era in poter suo; e mentre gli altri stavano fermi, solo Don Giovanni andava innanzi. Che all'Austriaco non man-

casse il desiderio di cimentarsi in nuove imprese, è noto: ma sopra di lui regnava Filippo II, il quale, desiderando di vedere indeboliti piuttosto i Veneziani che i Turchi, gli comandò di lasciare i mari d'Oriente.

L'accusa contro Venezia non era nuova, ma le ragioni addotte dal Costo per giustificarla e aggravarla sono tali da renderla addirittura ridicola!

CAPITOLO VII

L'Interdetto di Paolo V.

Abbandoniamo per brevi istanti lo strepito delle armi e degli armati, delle battaglie e degli assedi, per assistere ad una famosa tenzone combattuta non già con la spada, ma con la penna; a quella tenzone che se allora potè parere una contesa puramente filosofica e legale tra due stati, in effetto fu come lo scoppio gagliardo della secolare lotta politica fra l'autorità civile e la sacerdotale, che da gran tempo con gli accorgimenti e i raggiri diplomatici si era potuto dissimulare o attutire. Venezia, cattolica e religiosa quanto e meglio d'ogni altro stato, ma sempre vigorosa e inflessibile propugnatrice dei propri diritti [1], con l'energico rifiuto opposto alle esorbitanti pretese temporali di Paolo V, scosse le basi del potere civile dei papi. Poche guerre lunghe e sanguinose produssero

---

[1] Già fino dal tempo della quarta crociata la Repubblica aveva dimostrato di non temere i fulmini di Roma allorchè si trattasse dei propri vantaggi. Invero, quando si accordò commercialmente cogli imperatori greci, stabilì che i patti non dovessero essere infranti nemmeno per causa di ecclesiastica scomunica. Cfr. V. Crescini, *Rambaldo di Vaqueiras a Baldovino imperatore*, op. cit., p. 42 dell'estratto.

effetti più notevoli di questa lite incruenta per tutti, fuorchè per chi ne fu il più forte e valoroso campione.

Le armi della gran contesa son note: da una parte il diritto positivo, la dialettica inflessibile e la storia; dall'altra il dommatismo autoritario e le cavillose argomentazioni legali e teologiche. Notissimi del pari i principali difensori dell'uno e dell'altro principio: di fronte al Sarpi, a fra' Giovanni Marsilio, a fra' Fulgenzio Micanzio, i più profondi conoscitori del giure canonico: il Possevino, il Baronio, il Bellarmino, i quali tuttavia non potendo rispondere alle ragioni evidenti dei contradditori che con istudiate sottigliezze, opponevano di sovente alla moderazione degli avversari le ingiurie più velenose [1]. Ma, quasi soldati ausiliari che accorrano con nuove armi là ov'è più fitta la mischia, ecco da una parte gesuiti italiani e spagnuoli venire in difesa del papa con le loro invettive poetiche contro Venezia e più specialmente contro il Sarpi; dall'altra taluni sudditi fedeli alla Repubblica, pur professando il più alto rispetto alla religione e alla Chiesa, denunziare apertamente le colpe e le pretese della curia romana e difendere con versi ora seri ora satirici i diritti civili di Venezia.

Rifacciamoci da questi ultimi che sono i più nume-

---

[1] Sarpi, *Storia particolare delle cose passate tra il sommo Pontefice Paolo V e la Ser. Rep. di Venezia*, libro IV (Lione 1624) p. 146; e su tutta questa *guerra fatta con scritture* in favore di Venezia e del pontefice che « fu il primo ad assaltare la Repubblica con questa sorta di arme », cfr., oltre l'opera e il libro cit. dalla pag. 138 alla 152, anche F. Scaduto, *Stato e Chiesa secondo Fra Paolo Sarpi* (Firenze, 1885), pp. 55-71. Non mi fu possibile di giovarmi del *Sermone di Venetia* e della *Copia d'una lettera scritta da Pisanio di Pizzoni pescaor da Buran de mar a Papa Paolo V;* due scritture satiriche dialettali in prosa che si conservano nel museo Britannico. Cfr. Scaduto, op. cit., p. 197 e p. 64, ove riporta in nota un passo del *Sermone*.

rosi e anche i più generosi. Niccolò Crasso, appena ventenne, non contento di aver difesa la sua città con la mordace *Antiparaenesis* al cardinale Baronio, nello stesso anno 1606 pubblicò tre canzoni che uscirono in luce anonime sulla stessa *materia di Stato*. Al secolo e alla giovine età dell'autore son dovute le gonfiezze retoriche e le metafore esagerate di cui abbondano queste rime, non prive però di efficacia, perchè ispirate da caldo amore di patria e di giustizia. Venezia (questo il contenuto delle canzoni) « s'inchina a Dio, ma non vuol d'altri impero. » O Paolo V,

> s'altro regno vuoi qui, sogni e vaneggi:
> deh, non voler tentarlo,
> che se ben Quinto sei, tu non sei Carlo;
> e se ben Carlo fossi, invan si sforza
> chi a Vergin regal usar suol forza:
> città che sol Dio prezza,
> domatrice d'inferno, il mondo sprezza.

L'acqua suole essere tomba a colui che « per recar luce al mondo, incendio porta »; se tu, o Paolo, sei pescatore, non sei Nettuno; e ora in luogo delle chiavi « vuoi bicorne scettro e farti Pluto? » Sgombra dal tuo petto il desiderio « di regno Mortal, et abbi quel di Cristo in prezzo »; volgi altrove la tua ira, chè non puoi sfrondare gli allori ond'ha cinto il capo il nostro duce. Nel tuo cuore, o monarca della fede, serpe lo sdegno contro i fedeli? Il velo dei sensi forse ti offusca gli occhi, poichè tu, *Aquila santa*, sai già per molte prove che Venezia col suo casto petto s'è fatta « della croce tua scudiero e scudo. » Si spenga l'odio nell'animo tuo, e un ardente zelo d'amore « t'affini l'alma. »

Non si veggano empi idolatri di Marte ridurre in spade le vanghe, in scudi gli aratri: Venezia è l'Ercole

del cielo, Roma l'Atlante; ma questa è prossima al tramonto, mentre l'altra « in meriggio eterno ha il gran levante. » Tu, o pontefice, minacci Venezia? Ma chi potrà farla temere, se « Marte è con l'asta e con lo scudo è Palla » pronti a difenderla? L'Italia sia campo di Cristo e non di Marte; e tu frena i tuoi ingiusti desideri, e rivolgansi le tue « belliche voglie », non già contro il feroce Leone, ma contro gli infedeli.

Regio santo nocchiero,
tu, ch'al governo stai
di combattuta nave, il mar disfidi?
Ah, successor di Piero,
che tenti? Ohimè, non sai
che porto al legno tuo fur questi lidi?

Roma vibra pungenti strali e offende Venezia « che invitta a la difesa attende. »

Ricco di aurate squame,
ma gonfio di veneno
guerra minaccia al gran Leon il Drago,
et a l'ingorda fame,
d'ingiuste voglie pieno,
per cibo il sangue vuol, di sangue vago.
Questa è di Cristo imago?
questo è di Paolo il nome?
queste di Pietro son le antiche some?
Or dunque osa turbare
incauto piscator feroce mare?
Su, a la difesa: da' celesti cori
vibri acceso Leon possenti ardori;
scenda il Leon alato
d'amor, di fede, anzi di pace armato.

L'Aquila romana avventa arditamente le sue fiamme contro Venezia, « e del suo Dio non ha temenza? » Si vedrà qui, dove regna intatta l'insegna della croce, cadere la folgore ingiusta scagliata da Roma? Appena lo strale (così il poeta simboleggia l'interdetto fulminato dal papa Borghese) colpirà il mare, questo lo chiuderà in sè, ricongiungendo le sue acque sovr'esso e discoprendo il suo fondo « translucido e chiaro », cioè il cuore di Venezia « candido e pio ». Ma Paolo vuol intero « di Cesare e di Cristo aver l'impero? ». Vane chimere! egli che possiede tutto il mondo di Pietro, non s'accorge che in tal modo dà la spada in mano agli empi? che desta le scintille « onde Italia di guerra arde e s'infiamme? ». Tu, o Tevere, vuoi pugnar col mare? Non vedi che ne rimarrai assorbito? Se combatterai per la libertà, l'Adria si unirà teco per il trionfo della giustizia, e, frenati gli odî nemici, l'uomo godrà della pace e dell'amore paterno (1).

Come nell'*Antiparaenesis,* così in questi suoi versi il giovane giureconsulto poeta combatte non tanto a pro d'uno stato, quanto per un principio che ora si voleva distruggere: se Venezia è minacciata da Paolo V, il suo Leone saprà difenderla; ma assai più grave minaccia sovrasta al potere civile di Venezia non solo, ma di tutta Italia, cui l'autorità ecclesiastica vorrebbe soverchiare: il papa vuole, ma non può e non deve avere intero il doppio dominio di Cristo e di Cesare.

I medesimi concetti, talvolta anche le medesime immagini si leggono in un'altra canzone e in parecchi sonetti ne' quali il rimprovero s'alterna con l'invettiva; e l'antitesi tra le lodi largite alla magnanimità di Venezia e

(1) 582.

le accuse vibrate contro il papa e contro Roma rispecchia il contrasto delle passioni che nel furor della lotta agitava l'animo e le menti dei Veneziani. Il Tevere un dì così « dolce fontana » ora nascondeva « mortifero veleno » e voleva, egli fiume, tributo dal mare. Se Roma aveva *titolo e onore* di essere capo del mondo, Venezia ne era il cuore (1). L'Aquila romana voleva turbare, fuori dell'aria che era sua, anche gli altri elementi, ma Giove disse al Leone alato: « Regni ella in aria pur, tu in mar e in terra. » Al papa dovrebbe esser propria la pietà, non gli sdegni, l'onta e il furore contro chi sparse per la fede « di sangue ampi torrenti. » Venezia espose la vita a pro della Chiesa; ma la sua libertà, che le fu data da Dio, non permette che le sia fatto « d'alcun aggravio ed onta ». Essa adorava Roma quand'era inerme, e armata non la temeva (2).

Differente il tono, ma non dissimile il motivo di un'altra canzone anonima contro il papa: è anche questo un suddito della Repubblica, che, senza elevarsi a profonde considerazioni politiche, scaglia le sue frecce satiriche, rese più pungenti dalla buona tempra del dialetto veneziano, contro Paolo V, cui mostra la stridente antinomia tra i doveri del pontefice e le azioni di lui. Non è atto da pastore scomunicare i Veneziani « co' se i fusse Calvini o Luterani », per ciò solo che non vi donano « tutto quel ch'i ha in ca' » (3). Nessun altro

---

(1) 582, 4.

(2) 588.

(3) Così si dice anche in un sonetto in dialetto pavano.. Il papa voleva che i Veneziani dessero ai preti « Ste dò chiesure che ne xe restè.... E se no, ne voll scomunegare »; e questo tesoro che i nostri padri avevano messo da parte per combattere i Turchi « Voli ch'el se perda sì malamen. O poveretto, mo no v'acorziu Che malidando nu, le terre e i frutti, A sarè sbandizò dal Cielo ? » n. cit., 4.

papa ebbe un simile pensiero, e certo foste mal consigliato: se tenete il luogo di San Pietro e di tanti altri papi santi,

> pensè che nissun d'essi ha fatto acquisto
> delle possession d'altri,
> nè de quantità d'oro.
> I ha avudo un sol fin, con la bontà
> de dar esempio alla Cristianità.

Voi avete le chiavi per aprire le porte del paradiso, e in cambio le chiudete; siete pastore da poco tempo, e già « al grege vu mettì tanto terror », a rischio che le pecore si sbandino e divengano preda dei lupi. Sarete dottore, filosofo e teologo, ma non sapete governare uno stato; e non mi maraviglierei se questi « rumori », questi « conti senza l'osto », vi facessero diventare « di papa zago. » Chi rimise in trono il pontefice Alessandro III? E voi ora ci pagate di questa moneta?

> Ste pur in su la vostra, ste sul duro,
> che, zuro a Dio, ve petteremo al muro;

faremo un altro papa, bandiremo un concilio « e, a dirla, vu sarè tegnù da matto », perchè sarebbe vergogna, « s'avè impizzà 'sto fuogo, No veder de brusar la vostra ca'! ».

> L'è passà el tempo de vender fenochi,
> ve 'l digo chiaro, tegnivelo a mente:
> ognun sa con che fin v'avè mosso:
> sappiè che i gattesin ha averti i ochi,
> nè cussì facilmente
> s'ha da rosegar 'st'osso;
> che se ghe mette 'l dente i oltramontani,
> saria megio esser morsegà da' cani! [1]

[1] 594.

L'allusione alla Spagna in quest'ultimi versi è evidente: e infatti chi soffiava forte in tutta questa faccenda era essa veramente, la Spagna, che avrebbe voluto veder crollare l'unico stato italiano il quale poteva opporsi al suo ambizioso disegno di assoggettare tutta quanta la Penisola. Ma Venezia trovò ben tosto un forte alleato nel nemico naturale della Spagna, in Enrico IV di Francia: così la questione dell'interdetto, allargatasi smisuratamente da una parte in questione di principî generali, dall'altra sconfinò in una lotta di interessi politici. L'appoggio del re di Francia rassicurò la Repubblica, sicchè un altro anonimo poteva inviare al doge questo madrigale:

> Donato, poni mente,
> non ti lasciar da Quinto [1] por la mano,
> che notado non sii di negligente:
> nè paventar d'offesa,
> se ben il Terzo [2] abbi le chiavi in mano,
> chè il Quarto [3] sempre avrai per tua difesa [4].

È ben vero che i poeti della Repubblica protestavano che in questa lotta essi prendevano di mira la persona del pontefice, non già la suprema autorità ecclesiastica e tanto meno la Chiesa e la fede; sì che anzi uno d'essi diceva a papa Borghese, ch'egli non dovea adirarsi se Venezia sottraeva « modesta il nome e il seno casto » alla sua mano *paterna e santa,* poichè essa si vantava di opporre al contatto altrui il suo pudore vir-

---

(1) Il papa
(2) Filippo III di Spagna.
(3) Enrico di Francia.
(4) 581.

ginale, quasi « rosa non tocca » che si difenda con le sue spine ([1]); ma d'altronde è anche vero che, per quanto riguarda la curia romana, non sempre l'effetto rispose all' intenzione. Roma venne detta allora « l' autrice d'ogni empietade », che indossava le vesti « del giusto e santo e d'onestà infinita » per parer donna regale, non una meretrice qual era: lei adoravano e lusingavano imperatori e re, ed essa se li teneva cari a tutto suo pro; ma ora Venezia ha scosso il giogo, « perchè al suo regno il Pastor non imperi; Sol per fede a servirlo si riserva ([2]). Nè basta, chè con artificio, non dirò nuovo, ma certo curioso, un altro anonimo giustifica una sua invettiva contro la curia romana così: « Acciò non para « strano quel che si legge nelle compositioni che escono « nella presente occasion di disparer con S. Santità, si « sono raccolte l'infrascritte cose dalla Comedia di Dante, « che sono publiche e tolerate, che già tanti anni si leg- « gono per tutto il mondo, perchè non s'intendendo « contra le dignità pastorali, ma contra le persone, ser- « vono per dar l'amonition di emenda, la qual però « quando non segua, essendo esse in fatto da' fideli ri- « verite et rispettate per quel che rappresentano, fanno « che si acquisti merito maggior appresso il signor Dio. » Alla quale dichiarazione segue il lamento di S. Pietro « contesto dalla Comedia di Dante », cioè, come ognuno indovina, un centone di versi danteschi cavati qua e là dalle tre cantiche, secondo che meglio convenivano allo scopo del raffazzonatore; ed è superfluo avvertire, che non mancano naturalmente i due celebri passi del canto XIX dell'Inferno e del XXVII del Paradiso, vale a dire le fiere

([1]) 579, 1.
([2]) 579, 2.

invettive di Dante e di S. Pietro contro la corruzione degli uomini di Chiesa. Non pochi rimproveri di Dante potevano infatti essere ripetuti a questi giorni: anche ora « 'l Principe de' nuovi Farisei » apparecchiava guerra senza badare se il nemico fosse cristiano; anche ora le chiavi concesse a Pietro divenivano *segnacolo in vessillo* « che contra i battezzati combattesse »; anche ora si toglieva « or quindi or quivi Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra »; anche ora finalmente

> . . . . l'Evangelio e i dottor magni
> son derelitti, e solo ai Decretali
> si studia sì, che pare ai lor vivagni [1].

Con le satire di indole letteraria si accompagnano pur quelle d'ispirazione popolare, come la canzone dialettale di cui abbiamo parlato or ora, e una delle prime prove, se non proprio la prima, che fece il Gobbo di Rialto per dimostrare le sue attitudini polemiche e il suo amor patrio. Il Gobbo, rispecchiando fedelmente il carattere di quel popolo pel quale scriveva, calmo, sereno e sicuro della giustizia della sua causa, non impreca, non inveisce, ma sferza garbatamente, prega e consiglia. Gli ritorna alla memoria il vecchio artifizio satirico di applicare la figura tratta dal giuoco dei tarocchi agli avvenimenti politici, e immagina una partita alle carte tra Roma e Venezia, nella quale il papa rimarrà perdente; onde lo consiglia a ripensar meglio alle cose sue, e a provvedere affinchè non abbia a smarrirsi nei Veneziani la fede e a diffondersi l'eresia:

> i lovi con le agnelle
> farà razza, credemelo, signor;
> nè ve cognoscerà più per Pastor.

---

[1] 577.

Acquietè 'sto rumor,
finchè tutti podè, con el voler,
se no che un zorno perdarè el poder [1].

Ma il Gobbo famoso non si dilettava soltanto di versi, chè, com'è noto, si compiaceva pur della prosa, che meglio gli permetteva di mostrare il suo acume e il suo buon senso pratico, condito naturalmente d'una abbondante dose di arguzia. E in questa occasione immaginò un dibattito tra sè e Pasquino, che gli propone le tre questioni ond'ebbe origine la contesa con Roma: « 1ª se i preti possano venir giudicati da tribunali laici; 2ª se lo Stato possa impedire secondo giustizia alle comunità religiose e ai luoghi pii di ereditare; 3ª se la proibizione di fondare monasteri, chiese ecc. nello Stato veneto senza permesso speciale del principe sia non solo ingiusta, ma contraria alla pietà cristiana, di cui la Repubblica si vanta. » Il Gobbo, non soltanto combatte vittoriosamente queste obbiezioni, ma prova anche, che era nel diritto dei Veneziani di opporsi alla scomunica. « Hastu mai visto a ziogar al ballon, chiede « il Gobbo a Pasquino? Ascoltime e dimme po' se te « piase. I preti xe quei che zioga col brazzal de l'au- « torità e nu altri semo el ballon: questi dà al ballon « e i lo manda dove ghe piaze e lu va volentiera, e « quei altri rebatte el ballon e lu pur svola e corre dove « el vien mandà, senza alcun contrasto, obbedendo sem- « pre al zogador e al brazzal. Ma se occorre che i zo- « gadori ghe metta el ferretto de la stringa in la no- « sella e che i ghe volta la bocca, semo spedii: el ballon « no obbedisse più nè a l'un nè a l'altro; e di chi xe

(1) 585.

« la colpa se no l'ubbidisse o ch'el manda fuora el fià?
« Mo lo vederave i orbi, che la colpa xe dei zogadori,
« che ga averto la bocca a 'sto ballon con far delle cose
« che no sta ben, e cusì i xe causa de 'sto mal. » E
della giustizia che i cittadini dovrebbero aspettarsi dai
preti che cosa dirà il Gobbo? Nient'altro che questo
esempio: un gentiluomo di casa Priuli era creditore di
venticinque ducati da un prete, e « il vicario sentenziò,
« che el zentilomo fosse pagà dal prete, ma *donec per-*
« *veniret ad meliorem fortunam* »; e ciò perchè era
« così grande el so desiderio d'aver e la so cupidità de
« regnar, che i vorave tirar tutto in loro e farse mo-
« narchi del mondo, se fosse possibile » ([1]). In seguito
a questi esempi e a queste considerazioni, Pasquino na-
turalmente deve dichiararsi vinto.

Senonchè gli scrittori satirici di Venezia, non con-
tenti che il romano Pasquino si piegasse alle ragioni
del Gobbo, immaginarono perfino che egli stesso pren-
desse le difese della Repubblica contro il papa, facendo
parlar questa direttamente in proprio favore. Essa spe-
rava che dal suo aspetto, dall'abito, dalle parole, dalle
insegne il papa l'avrebbe riconosciuta, ma poichè egli
non dava segno alcuno di ravvisarla, gli si rivela quale
la « spada della Repubblica cristiana, l'antemural della
« fede cattolica, il zardin dove che [in] continua prima-
« vera fiorisce la religion cristiana. » Forse Paolo V non
l'avrà riconosciuta, perchè egli s'era appena « quatro
« dì fa sentà in questa cariega », e gli amici non si co-
noscono e non si impara a governare le cose che « con
il tratar et non altramente. » Però Venezia aveva por-
tato seco « l'acqua della Natattoria di Silve (?) per

([1]) *N. Archivio Veneto*, T. V. P. I, pp. 50 e 91 e segg.

« lavargli gli occhi, netarli da quelle cattarate dell'a-
« dulation, o [che] la pratica ve averà fatto nascerghe
« su. Perchè xe una grande defferenza dai decretali
« della rason civil, o canonica, che longamente avè
« studià, alla politica e alla rason di stado, che non
« avè mai praticà.... E veramente tutti i papi, che de
« novo [se] senta in questa sedia, xe alla condition dei
« putti che va a sentir loica....: in spatio di pochi dì
« i vien in cognition de saverghene poco, e la mia
« disgratia vuol che mi sia quella che desgrezza tutti. »
Io, continua Venezia, ho salvato la nave di S. Pietro
« ogni volta che minacciava di naufragare, e vu ca-
« minè a mandar in buon'ora questo poco de Italia
« che ne resta de bon. » Stringetevi con la Repubblica
veneta e col duca di Toscana, « e contenteve d'esser
« più presto papa d'Italia che zago di Spagna »: rimprovero e insieme profezia che, come sappiamo, si legge
pure nell'anonima canzone dialettale. E venendo ai
punti controversi della lite, Venezia consiglia il papa
di non credere a uno solo e di domandare il parere dei
Cardinali *da ben* e indipendenti, guardandosi dagli adulatori: finalmente lo prega di voler esserle padre; che
se non volesse, avrebbe torto, « e mi procurerò per
« quelle vie che me se convegnerà de conservar la mia
« dignità, la mia onorevolezza e la mia libertà senza
« niuna sorte di rispetto » (1).

Ma anche più curiosa di questa è un'altra finzione
contenuta in uno dei tanti opuscoli pubblicati durante
l'interdetto: chi ne legge il titolo, lo crede scritto in

(1) *Pasquinata fatta ne l'occasione che Papa Paolo V di casa Borghese scomunicò la Repubblica Venetiana etc.*, conservata nel codice da Vò, Gabinetto di lettura di Este, Raccolta Estense, a cc. 259-261, e nel codice della Comunale di Vicenza G. 3. 10. 16.

difesa del papa, e invece non appena si sieno scórse le prime linee di questa *Risposta di maestro Pasquino cittadino romano a quanto gli scrive il Gobbo di Rialto sopra la scomunica pubblicata contro la ser. Repubblica di Venetia da papa Paolo V et le scritture del Baronio e del Bellarmino* (1), ci avvediamo subito del contrario. Pasquino immagina di rispondere a due punti fondamentali sostenuti dal Gobbo: 1° « che il papa abbia scomunicato così precipitosamente la Repubblica senza servar gli ordini e lo stile giuridico per occasione controversa e non capace di scomunica »; 2° « che due cardinali abbiano sopra di ciò scritto finora con poca creanza e considerazione verso tanta Repubblica »; ma in quella vece rafforza con ragioni proprie le supposte affermazioni del Gobbo. È insomma un'efficace invettiva contro la prepotenza dei pontefici e contro le ambizioni e le arti violente dei cardinali, dei *prelati grandi* e dei gesuiti. Del papa si dice ad esempio: « esser pastor del « grege di Dio e voler far da mercante non solo della « lana e del latte, ma del sangue, della pelle e delle « viscere delle pecore, è cosa troppo fiera »; e si conchiude: « Così appresso le suddette cose e considera-

(1) È un opuscolo di 22 carte pubblicato nel 1606, senz' altre indicazioni bibliografiche. Un esemplare di esso è nella Busta 708. 12 dell'Universitaria di Padova. Fu anche tradotto in latino, e la stampa di questa traduzione è assai meno rara di quella dell'originale. Il prof. MOSCHETTI *(Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino* in *N. Archivio Veneto.* T. cit., p. 52), che non conobbe l'originale italiano, interpretando alla lettera le parole del titolo, credè all'esistenza di un'epistola del Gobbo a Pasquino sull'argomento; ma evidentemente quelle parole non sono che una finzione: perchè così questa, come la precedente scrittura, che pure fu ignota al Moschetti, furono composte, non a Roma, ma a Venezia, e vennero intitolate col nome di Pasquino per la maggior efficacia che deriva dal contrasto tra il supposto nome dell'autore e i concetti da questo propugnati: insomma esse appartengono entrambi alla letteratura del Gobbo di Rialto.

« tioni, Gobbo dilettissimo, essendo pur troppo questa
« cecità et queste tenebre della nostra Roma, non do-
« verà parervi strano in ristretto se vedete che dall'un
« canto il Papa dia bastonate da cieco, e dall'altra che
« alcuni cardinali vadano seco tentone errando nella
« buona dottrina ecclesiastica, perchè *qui ambulat in*
« *tenebris nescit quo vadat:* et che insieme, tanto nella
« scomunica pubblica, quanto nelle scritture dei suddetti
« cardinali si vegga un manifesto e miserabile preci-
« pitio, perchè *si coecus coecum ducit, ambo in foveam*
« *cadunt.* »

Nè, d'altronde, come accennammo sul principio, agli avversari mancò la lena per respingere le accuse e i motteggi che venivano dalle lagune; e poichè in generale la violenza è tanto maggiore quanto più debole è la causa che si vuol difendere, così queste risposte furono assai più aspre e insolenti. Venezia aveva combattuto per un suo legittimo diritto, e i curialisti la accusavano di aver mancato di rispetto al papa, alla Chiesa, alla fede; Venezia aveva mostrato i grandi benefizi da lei in ogni tempo recati alla religione e ai pontefici, e ora Roma, per bocca dei suoi interpreti, le rispondeva, che se desiderava di riacquistare il suo onore, le sue ricchezze, le sue isole, i suoi porti, se voleva domare il furore degli Ottomanni, dovea piegarsi ginocchioni dinanzi a Paolo V, implorando perdono delle offese. Così venivano invertite le parti: ma in effetto di chi era la ragione? Chi aveva salvata la Chiesa e l'Italia dai Turchi? Chi aveva vinto a Lepanto?

Senonchè, a sentir gli avversari, se Venezia non avesse ritrovata la via smarrita di ritornare al cielo, ridando così « quasi fenice » vita a se stessa, sarebbe stata

perduta per sempre:

> Fuor del grembo di Dio, che puoi, che speri?
> Fatta scola d'errori, infame e serva,
> di tua virginità caderà il fiore (1).

Non essere crudele contro di te, le gridava Orazio Navazzotti: mira i corsari pronti a saccheggiarti; gli eccelsi imperi invidiano le tue ricchezze, e tu invidierai ai sacerdoti di Dio il piccolo dono ch'egli diè loro in segno delle sue grazie?

> Verrai dunque a contese
> per lievissime cause? e vorrai dura
> mostrarti ancor che t'ammonisca e preghi?
> . . . .
> Perchè il tuo piè s'intoppe,
> di nuovo porge insidiati aguati
> mostro infernal che la tua pace abborre (2).

Il nome del mostro è taciuto, ma l'allusione non potrebbe essere più evidente. Come i versificatori di parte veneziana in questa lotta presero di mira più specialmente la persona del papa, uomo intollerante e violento, che fin « dalli primi anni della sua puerizia fu « dedito et nodrito in quelli studii, che non hanno altro « per scopo, se non l'acquistare la Monarchia spirituale « et temporale al Pontefice Romano, et avanzando l'or- « dine clericale sottrarlo dalla potestà et giurisditione « di tutti li Prencipi, inalzandolo anco sopra li Re, et « sottomettendogli i secolari in ogni genere di servizi « et comodi » (3); così le frecce più pungenti dei fedeli

---

(1) 580.
(2) 590.
(3) Sarpi, op. cit., p. 1.

al Vaticano ai Gesuiti e alla Spagna furono naturalmente lanciate contro colui che con maggior ardire, con più alto ingegno e con dottrina più profonda difendeva la causa della Repubblica; contro colui le cui rampogne ferivano sul vivo la curia romana. Così il gran servita diventò un m o s t r o i n f e r n a l e nella bocca sacrilega di un Navazzotti; così un altro maledico carneade, Bartolomeo Gasparini, osò inferocire contro di lui con venti epigrammi riboccanti di tanta violenza che più non sapremmo immaginare; nè fantasia di poeta potrebbe, crediamo, inventare nuove e più velenose ingiurie. Ogni fortuita coincidenza, ogni pretesto giova bene al suo scopo: il Sarpi ha con San Paolo comune il nome, ma questi piantò, l'altro sradicò: « convertit Paulus, Paulus pervertit »; quegli eresse Solima, questi la nuova Babilonia, sicchè se ognun dei due avrà il premio che gli spetta, « Paulus sydera summa tentet », e il Sarpi piomberà al negro Tartaro. Vuoi ch' io dia, chiede lo stesso Gasparini, un nome a Satana che tentò di dannare Cristo? « Paulus erit. » — Sono un cane, continua egli, lo confesso, che ferisco l'aria co' miei latrati, perchè « te volui rapidum pellere Paule lupum. » Spinto dalla tua pazzia vuoi innalzarti? « Ut magnus fias, furcas conscende, videbis Omnia vel crepidis inferiora tuis. » È risaputo che l'accusa di eresia fu scagliata contro il Sarpi ancora lui vivente, e che egli se ne rideva; ma il nostro epigrammista rincara la dose affermando, che fra' Paolo non voleva sottomettersi al pontefice, perchè desiderava di essere suddito di Plutone, e non si accontentava di essere eretico, ma voleva divenire eresiarca. Forse che il frate, domanda sempre il Gasparini, si adirerà per queste satire che dicono assai meno dei suoi meriti? Ma chi assiduamente strazia il gregge di Cristo deve permettere sif-

fatti giuochi innocenti. E infatti, soggiungiamo noi, quale scherzo più innocuo di questo che segue?

> Evomuit Paulum Satanas, ventrisque dolorem
> depulit: o quanta in Daemone pestis erat! (1)

Questi giuochi portano la data del 1606; e sull'imbrunire del 5 ottobre dello stesso anno la curia romana volle prendersi un passatempo anche più frizzante, facendo pugnalare il frate dai suoi sicari!

Nè il Sarpi fu il solo contro cui si appuntassero i dardi dei paladini del papa, i quali non lasciarono in pace quanti prendevano pubblicamente le difese della Repubblica. Così, contro l'autore della canzone dialettale veneziana ci pare scritta l'ode latina (2) che nella stampa viene subito dopo i versi del Navazzotti; e quell'autore « foeda pestis », è accusato di ingannare il Senato veneziano, mordendo perfidamente la corte pontificia. Ora egli si poteva gloriare, perchè aveva ottenuto quanto desiderava: la Repubblica, un tempo così prudente, adesso impazziva e infuriava proterva « famelicis correpta latratoribus ». Già, poichè essa porgeva credula gli orecchi alle menzogne di lui e degli altri *latratores,* tra non molto non vi sarà più cosa alcuna che essa non voglia, arrogandosi perfino la tiara e le sacre bende di San Pietro: non sarà più lecito ai *padri latini* di vivere nel mondo « Christi instituto », nè di fondar templi, celebrare riti, dar pene ai colpevoli e difendere gli averi della Chiesa. Chi, per gli Dei, sopporterà tali cose mostruose?

> Humana, sacra, fas, nefas, iura omnia
> profana miscebit manus?

(1) 589.

(2) Se pure non fu scritta invece in risposta a quella del Menini, che ricorderemo tra breve.

Non, non ferentur haec, reor, diutius.
Iam Christus ipse desuper
hanc franget arrogantiam, nec altius
efferre permittet caput.

Ma tu, inclito Senato, raffrena le fetenti esclamazioni di questo furfante, affinchè non ti induca co' suoi protervi disegni a tanta superbia, da reputare che « qui profanus iura dat mortalia, Usurpet et cœlestia ». Così si cercava di convincere che il torto era tutto della Repubblica, verso cui si voleva provocare il biasimo e il discredito degli altri stati. Chi voleva invadere diritti non suoi, chi voleva rompere l'armonico equilibrio tra le due potestà, chi bramava mettere il proprio piede nel cammino altrui, non era, no, il papa, ma Venezia che si arrogava poteri celesti. Di questo facile e comodo, ma puerile equivoco, ben volentieri si giovarono alcuni versificatori gesuiti e per giunta spagnuoli: anche costoro si dolevano che il Senato movesse empia guerra al cielo, ma forse più di questo li rimordeva il pensiero della crociata bandita contro di essi:

Huius ab imperio premitur sacer ordo, subitque
tempore quod nullo pertulit ante iugum.

Come i giganti tentarono di scacciare gli Dei dal cielo (è questo un altro motivo abusato dai nemici della Repubblica e del Sarpi),

Sic iste aërios montes ventosaque tollit
exitio autori saxa futura suo;

ma come Giove precipitò nell'abisso i mostri superbi, così Paolo V renderà vana l'empia oltracotanza degli assalitori.

Venezia, soggiunge un altro non meno dei precedenti parziale verso il pontefice, sarà testimonio della potenza di lui, al cui solo nome rimarrà vinta; sicchè pentita del suo temerario ardire si sommetterà é tributerà onori al papa, « immo Deo, cuius sustinet ille vices » (1).

E la Repubblica, oltre che nella canzone del Navazzotti, fu presa direttamente di mira anche in parecchi sonetti: i difensori di Roma, non contenti dei versi dei loro contemporanei, ripescarono alcune invettive celebri ispirate da tutt'altre occasioni; quali, ad esempio, quelle che Giangiorgio Trissino, indignato della sentenza che lo condannava a sottostare alle vessazioni del figlio Giulio, scagliò nel 1550 contro Venezia:

Sopra li aurati tuoi superbi alberghi,
che umil tetti fur già di canne e fronde,
salgano, empia città, de l'Adria l'onde,
sí che ogni tuo tiranno si sommerghi.
Di qual leggi crudel carte non verghi
per pascer le tue arpie voraci e immonde,
che venner da Cocito a quelle sponde
ove avarizia e ogni altro vizio alberghi?
Se a te par forse, che gl'erarii tuoi
non sien colmi d'argento e d'oro onusti,
che 'l sangue pur ancor sugger ne vuoi,
volga l'eterno Re gl'occhi suoi giusti
qui dove Italia piange i figli suoi;
e tolga al mondo regnator' sí ingiusti.

È noto che la Signoria «commise a Domenico Veniero di raccogliere i componimenti, che a' letterati di allora fosse piaciuto di dettarvi in risposta » (2): a questi com-

(1) 591.

(2) Cfr. GG. TRISSINO, *Versi volgari e latini, inediti e rari*, Vicenza 1875; B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, Firenze 1894, p. 333 e seg. dove fu ripub-

ponimenti ricorse naturalmente la Repubblica all'epoca dell'Interdetto per rispondere a quello del Trissino onde si era allora rinfrescata la memoria:

> S'ove nido avean sol palustri merghi
> tra lorde canne e vili alghe infeconde
> or reggie stanze ad ogni ben faconde
> alzan da l'acque al Ciel le fronti e i terghi,
> opra fu (quando al ver con gl'occhi t'erghi)
> di Dio, ch'amico a' servi suoi risponde,
> benchè del rio venen, che in te s'asconde,
> lingua crudel, sì nobil frutto asperghi.
> Da Dio sono i tesor', da Dio tra noi
> splende ogni esempio degl'onor' vetusti
> per non men chiari e gloriosi eroi.
> Tu da' regni di Pluto arsi e combusti
> vieni, e l'Italia ammorbi e 'l mondo annoi,
> mostro, che 'l fel nell'altrui dolce gusti [1].

Per converso, le smaccate adulazioni dirette a Paolo V e altre assai che omettiamo di ricordare, indussero Ottavio Menini (l'autore dell'orazione *De immensa curiæ Romanæ potentia moderanda,* in cui parla liberamente contro le usurpazioni pontificie ed esorta i principi a frenarle) ad immaginare in una sua ode motteggiatrice, che gli incensatori, dopo aver tanto ben meritato del pontefice, chiedessero a costui il premio delle loro fatiche. Per te, dicono essi, abbiamo spezzati tutti i freni del pudore e della verità innalzandoti al più alto vertice e chiamandoti un altro Giove; nè tememmo di affermare che gli

---

blicato il primo sonetto e ricordato il secondo inedito fino ad oggi. Il sonetto del Trissino giovò poi anche a quelli che nel sec. XVIII vollero rimproverare la Repubblica per le soverchie tasse: v. il n. 756 della bibliografia.

[1] 588, 6 e 7.

astri precipiterebbero dal cielo, se tu non li sorreggessi. Giurammo essere soggetti a te tutti i regni dell'universo, e la nostra impudenza varcò tutti i limiti della modestia:

> Quod si quis extet altiori spiritu
> cui libera indignatio
> bilem tumentem suscitet fallacias
> qui tentet has repellere,
> plectroque fido veriora personet
> quam gratiora Curiae,
> in hunc venenis viperinis illita
> torquemus omnes spicula.

Che vuoi di più? Ti chiamammo nume e Dio, sicura speranza dei mortali e salute del mondo:

> Ergo thiaras, infulas, ostrum manu
> potenti nobis divide;
> nam magna quanquam pro te adorti gessimus,
> maiora adhuc conabimur:
> ipsumque detrahemus e solio Jovem,
> ut ipse solus imperes [1].

Mentre questi adulatori sferzati a sangue dal Menini seguitavano l'opera loro, la Spagna cominciava ad allestire armi e soldati e a sollecitare aiuti contro Venezia. Senonchè, per buona ventura, la gelosia della Francia fu la salute della Repubblica; e anche il trattato del 21 aprile 1607 ebbe naturalmente i suoi poeti che esaltarono entrambi i contendenti ora rappacificati [2], i quali,

---

[1] 586.

[2] Con la pace peraltro non dileguò l'odio della curia romana contro il Sarpi: infatti l'11 luglio del 1612 fu denunziato all'inquisitore del S. Officio di Rimini il frate Evangelista da Bologna dei Minori Osservanti come reo di possedere libelli infamanti, tra cui un sonetto in lode di Paolo Sarpi, ch'egli

come cantò Flaminio Valerino,

> . . duo praesidium Europae praeclaraque mundi
> lumina, pacatas mentes per mutua vincti,
> Numine coelicolum, divini et faminis aura
> afflati, regum monitis, precibusque potentum
> molliti, dulcem Italiae peperere quietem,
> et stabili optatam iunxerunt foedere pacem:
> certe opus excelsum et cunctis memorabile in annis [1].

L'ampollosità senza dubbio non manca in questi versi; ma tuttavia sarebbe errore nostro, se non sapessimo vedervi che la sola esagerazione secentistica: poichè, in effetto, questa pace pose fine ad una lotta che aveva ingenerato un grave dissidio nelle coscienze e più specialmente in quelle dei sudditi della Repubblica, i quali, mentre non avrebbero voluto venir meno alla loro fede verso di essa, nel tempo stesso si rammaricavano di disubbidire al capo supremo della religione. Oppressi dal grave peso di una scomunica, allorchè se ne seppero liberati, esultarono di sincera e spontanea allegrezza. E questa loro gioia, meglio che nei versi latini del Valerino, si rispecchia nelle frottole e nei sonetti

---

avrebbe letto più volte a Ferrara e altrove. Il sonetto comincia così:

> Pietro amò Paolo e'l buon discepol Marco:
> come può il successor di Pietro, Paolo,
> procurar disonor e morte a Paolo,
> divoto a Pietro e difensor di Marco?

E continua sempre bisticciando, finchè finisce coll'affermare, che chi ha offeso il difensore di Marco « È nemico di Pietro Paolo e Marco ». L'imputato fu esaminato parecchie volte, chè ai Domenicani non sarebbe forse doluto di condannare il Minorita, il quale invece se la cavò con un digiuno, dopo essere stato tuttavia in carcere otto mesi circa, chè tanto si fece durare il processo: sì grande era la paura che incuteva ancora il nome del Sarpi! (587).

[1] 592.

in dialetto padovano del prete Lucio Marchesini, che descrisse l'esultanza dei padovani e dei vicentini, invitando a celebrare la pace non solo gli uomini, ma i pesci e gli uccelli, e benedicendo coloro che ne furono intermediari:

> Vu mo, paroni, sí dolce e buoni
> romagní in pase pase in le case,
> pase d'ogni ora drento e de fuora;

una pace onde i fedeli erano rassicurati che i Luterani, « que n'è cristiani », non sarebbero venuti « a smissiarse a impetolarse per la *lor* zente ». Ben era dunque giusto che si inneggiasse al papa e insieme al doge Donato:

> Tutti si va cantando: viva viva
> el gran Donò, que n'ha donò la vita,

e garantiti da fame e da ogni altra lite (1). Infatti, se pochi dogi durante la loro vita e dopo la morte ebbero, quanto il Donato, un così ricco numero di lodi e di apologie in prosa e in verso (2), la ragione va ricercata nella dignitosa e coraggiosa condotta di lui di fronte alle pretese di Paolo V. Si racconta che questi, prima di esser papa, discorrendo un giorno con Leonardo Donato, allora ambasciatore a Roma, intorno ai diritti della Repubblica sugli ecclesiastici, abbia detto: « Se io fossi papa, alla prima occasione vi scomunicherei », cui il Donato di rimando: « E se io fossi doge, me ne riderei ». Supposto vero l'aneddoto, dobbiamo confessare che i due interlocutori non sono venuti meno alle loro promesse!

(1) 593.
(2) Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, IV, 428.

CAPITOLO VIII

La guerra di Candia e la conquista della Morea.

Un suddito della Repubblica che da lungo tempo aveva nutrito il vivo desiderio di visitare l'isola « antica e pretiosa, Credendo certo che essa fosse sola Degna a veder da gente valorosa », quell'isola il cui dominio era costato tanti sacrifizi ai Veneziani e verso la quale il Turco tendeva avido i suoi artigli grifagni, vista che l'ebbe, dettò sulla fine del secolo XVI o ne' primissimi anni del successivo « un gran lamento D'aver gittato il *suo* viaggio al vento ». La descrizione che egli ne lasciò in una lunga *canzone rustica* in ottave non potrebbe essere più sconfortante: strade da porci, case da cavalli, uomini senza fede, arroganti, ingiuriosi, « pessimi e tristi », donne svergognate « sporche e brutte »;

> Sicchè il luoco, la città, el sito,
> tutto è contrario al nostro appettito.

Non si può trovare una città così « mal messa » come Candia, che « a guisa di porca stassi Piena di corni, di sterco e di sassi », e che è la più lurida fra tutte. La plebe è disonesta e iniqua, senza costume e senza onore, odiatrice degli Italiani e più specialmente dei soldati

della Repubblica ([1]). Candia ben sarà stata, come vantarono gli scrittori, nobile, bella e dilettevole ne' tempi vetusti, ma certo allora era assai differente: onde il versificatore promette a se stesso e giura per Dio e per tutti i santi,

> Che se in Italia bella volgo il piè
> di vederti mai voglioti avanti;
> che se credessi diventar tuo re,
> io non restarei con tutti quanti
> tuo' scettri, tuo' tesori e tuoi palazzi,
> tanto di te mi trovo gli occhi satii.

Soli i nobili dell'isola, che amavano l'Italia ed erano « valorosi e magni », sono esclusi da questo biasimo così generale e così rude ([2]).

Infelici dunque le condizioni di Candia ([3]) e deplorevoli i costumi degli abitanti, ma importantissima la sua posizione; e però non passerà mezzo secolo, che per l'isola tutta e per la città di Candia più specialmente Venezia affronterà quella guerra memorabile, che dimostrò al mondo come essa, sebbene nel declinare della sua potenza, abbia potuto compiere effettivamente quei leggendari eroismi onde rifulgono nelle antiche epopee gli assedi più celebrati dei remotissimi tempi. Certo di tutta la guerra secolare che Venezia sostenne

---

([1]) Cfr. A. Valiero, *Historia della guerra di Candia* (1679) p. 21. Frequenti furono le querele contro i dominatori Veneti nell'Oriente, e il Paparrhêgópulos ne' suoi annali greci dà forza e risalto alle vecchie accuse di Cretesi contro San Marco, che invece non vediamo ripetute nel poema dello Zane; il quale, ai contrario, dà segno di molto affetto alla Repubblica. Cfr. E. Teza, *M. Zane e il racconto in versi della guerra di Candia* negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, vol. xvii, p. 187 e seg.

([2]) 557.

([3]) Cfr. però A. Valiero, op. cit., p. 20.

col Turco, quest'è l'episodio più grande; ed essa nel momento in cui pareva costretta a dichiarare la propria senile impotenza, trovò in sè tanta forza di abnegazione e di valore da scrivere col proprio sangue la pagina più luminosa della sua storia. Ma invano, purtroppo, la gloria sfolgorante dai nomi di Biagio Zuliani, il precursore di Pietro Micca, di Alvise e Lazzaro Mocenigo, di Giuseppe Dolfin, di Lorenzo Marcello, di Caterino Cornaro e di Francesco Morosini, i titani di questa guerra gigantesca e dell'assedio che la città di Candia, intrepida e ostinata, con meraviglia di tutta Europa, sostenne per ventitre anni, respingendo cinquantasei assalti, sventando quarantacinque attacchi sotterranei, incendiando mille cento settantadue mine, uccidendo oltre centomila nemici, e arrendendosi solo quando, abbandonata da tutti, si vide ridotta ad un cumulo di rovine [1], esempio veramente unico nella storia; invano, dicevamo, tanta fiamma di eroismo e di sacrifizio tentò di riscaldare le fantasie intorpidite dalla retorica bolsa e snervata dei poeti contemporanei, che bene avrebbero voluto esprimere la loro ammirazione, ma che non trovarono quasi mai un accento caldo di amor patrio, una espressione eloquente e appassionata degna di tanta impresa.

Strano contrasto! Allorchè di questa guerra leggiamo nelle storie del Nani e del Valier la narrazione particolareggiata e solenne nella sua semplicità, l'animo nostro si accende e si commuove; e a mano a mano che procediamo con la lettura l'immagine di Venezia ingigantisce nella nostra fantasia, finchè essa ci appare tutta circonfusa di gloria: quando invece cerchiamo nelle

(1) A. Battistella, op. cit., p. 280.

poesie che si proposero di celebrare una gesta tanto famosa l'ispirazione spontanea e il calore del sentimento, l'antitesi tra la grandezza dell'impresa e la miseria pur talvolta tanto pretensiosa di quei versi è così stridente, che deploriamo la sorte toccata agli eroi di Candia di essere caduti, anche dopo morte, in mani assai spesso non meno sacrileghe di quelle dei loro carnefici!

Pochi anni prima che scoppiasse la nuova lotta col Turco un buon cristiano pieno di fede e di carità patria, Tommaso Gaudiosi di Cava dei Tirreni, in un suo *Pianto d'Italia* ricalcato su quello ben più noto attribuito al Testi, ma non per questo privo affatto di efficacia per la sincerità dei propositi, scongiura i signori d'Europa rissanti sul suolo italiano di volgere le armi contro il Turco, e glorifica Venezia con l'ottava seguente, che è forse la più notevole di tutto il poemetto:

> Tu, Reina del mar, sola ti vanti
> con intrepido cor, con franca mano
> il turchesco furor tanti anni e tanti
> ferir vicino e saettar lontano:
> mentre cozzan fra lor gli altri regnanti
> e si rinforza il perfido Ottomano,
> tu sola, invitta, il tuo Leone illeso
> tien dagl'impeti suoi, la fè, la Chiesa [1].

E al pari del Gaudiosi, il gesuita Guglielmo Dondini, dopo la vittoria riportata da Marino Cappello sui pirati protetti dai Turchi, inneggiava a Venezia, onore

[1] C. Cimegotto, *Il Pianto d'Italia, ottave patriottiche del sec.* XVII, estratto dalla *Rivista Abruzzese*, 1899, fasc. III-IV. Cfr. in proposito *Rassegna bibliograf. d. lett. it.*, anno VII, 1899, p. 157.

d'Europa, salute d'Italia, asilo di libertà, cui il cielo, che sempre le era stato propizio, « Donabit bellorum alias videre procellas, Ut tecum æternum libertas itala regnet ». Auspice Venezia, non potevano mancare i trionfi all'Europa, purchè fossero sedate le discordie intestine:

> Parcite cognatas in gentes vertere tela,
> infidos Thracum melius bibitura cruores,

e allorquando

> . . . . coniuratis coniuncta Hispania Gallis
> Austriacas veneto sociaret robore vires [1].

Così presagendo con facile chiaroveggenza i prossimi disastri già premeditati dai Turchi, il Dondini suggeriva il mezzo sicuro per allontanare il pericolo che sovrastava all'Italia e all'Europa; quel mezzo che, trascurato ognora, fu dai poeti, interpreti del sentimento generale, invocato tante volte, ma sempre invano, anche durante l'epica guerra di Candia. Il Dondini, il quale, se appartenne alla compagnia di Gesù, fu però buon italiano, rimase inascoltato; al pari di quei molti che nell'imminenza della catastrofe rinnovarono le stesse accorate preghiere di concordia e di soccorso. Tale, ad esempio, quel Paolo Vendramin veneziano, che in una canzone rimprovera acerbamente la Francia e l'Austria, le quali dilaniate da reciproca gelosia non accorrevano in aiuto di Venezia:

> Mossi voi da l'esempio, il piè movete,
> et unendo il voler, non pur ch' i legni,
> sollecitate in un l'armi e le glorie [2].

---

(1) 614.
(2) 615.

E Lazzaro Ferro, pur lamentando che nessuna « possanza europea da ver s'è mossa », non vuole che la sua cetra suoni « languida ed egra », ma sia lieto presagio di vittoria; sicchè dice a Venezia:

> Ardisci, ardisci, e risoluta e pronta
> togli le prede, e le sue morti rendi
> al predator, all'uccisor fellone,
> guerreggiando per te forza e ragione [1].

« Tuo è Dio, la ragion, la fede, il zelo », le ricorda il Busenello; non venga meno il tuo valore, « Ingegno e forza t'aprirà la strada », e il tuo San Marco varcherà oltre l'Oriente.

Al pari del Vendramin e del Busenello, un altro poeta melodrammatico della prima metà del Seicento, che fu anche storico della guerra di Candia, il padovano Antonio Santacroce [2], impone alla sua Musa di celare « tra sospir' *suo'* sensi molli », di piangere i danni che il Turco preparava all'Italia e all'Europa; e dopo un torbido quadro di un non lontano avvenire, in cui la Mezzaluna s'assiderà arbitra delle sorti d'Europa, prorompe in un'invettiva all'Europa inerte, guasta dall'ozio e dalle mollezze, per aver modo di rammentare i « formidandi insulti » d'Adria e di Francia, onde confidava di veder un giorno correre ampi torrenti di sangue ottomano. L'ode tronfia e verbosa è diretta a Fulvio Testi, il quale, poichè aveva « la spada al fianco e 'l

---

[1] 616.

[2] Per le fonti delle notizie sulla vita e sulle opere di questo padovano cfr. N. Busetto, *Alcune satire inedite in relazione con la storia della vita padovana nel sec.* XVII, estratto dall'*Ateneo Veneto*, Anno XXIV, Venezia, 1901, p. 18, n. 4.

plettro al collo », doveva sanare « un sì mortifero letargo », e termina:

> Fa' che s'affretti omai sì tardo passo
> mentre che a Dio degni soccorsi io chiedo;
> altri ne l'armi additi a te il Goffredo,
> perch'io ne' carmi ho già mostrato il Tasso (1).

E il Testi risponde all'amico con una canzone che già alcune edizioni delle sue rime gli avevano attribuita e che ora, dopo il rinvenimento dell'ode del Santacroce, possiamo dire sicuramente sua; nella quale agli auguri e agli incitamenti sono pure alternati i biasimi che il poeta non risparmia a Venezia. Sola Candia restava ancora libera dalla schiavitù, ma il nembo che si approssimava era così *atro e tempestoso,* che la famosa nutrice di Giove, l'altera regina di cento poderose città, dovea pur essa cadere in mano del Turco. E la truce visione della sorte riserbata a Candia ispira al poeta i versi seguenti:

> Or via, la chioma increspa
> e le guancie ti liscia e il sen t'infiora
> de l'Adriaco mar Donna superba;
> già il tuo piede, ch'incespa,
> per cadente t'accusa, e in vita ancora
> per pena il Ciel non per pietà ti serba.
> Non ti turbar: è acerba,
> ma sana è la puntura, et io non spargo
> balsamo lusinghier su 'l tuo letargo.

« Tue fur l'opre » se l'impero d'Oriente e la Siria e

(1) 618.

la Grecia furono soggiogate dagli Ottomani:

> L'ozio, de le grand'alme
> remora infausta [1], che l'imprese eccelse
> travia con lente offese e pigri danni,
> l'ozio delle tue palme
> il fiore affascinò, l'ozio divelse
> su il più bel volo alla tua gloria i vanni;
> chè non crebbe in tant'anni
> all'Arabo ladron nè cor nè senno,
> sol le delizie tue miglior il fenno.

Immeritato rimprovero, che la decadenza e la corruzione invadente non giustificano a pieno e che il Testi medesimo cercò di attenuare nella strofa successiva, in cui, sbugiardando la sua Musa, afferma non estinto il « lume del veneto valore », additando rossi di sangue il suolo, i flutti del mare Mirtoo, e un angusto recinto che contrastava a cento regni; « e quando cada, Che più poteva oprar sola una spada? » Esclamazione interrogativa che gli apre la via a ben più giusta rampogna a tutti i monarchi d'Europa, che dilaniati dalle guerre civili non si curavano dell'imminente pericolo di Candia, e cui ammonisce predicendo, che l'Adria era « stretto termine » ai trionfi dei Turchi:

> anco il Tirreno
> fia che al barbaro piè chini la fronte;
> e nel Tebro e nel fonte
> virginale di Trivia, arso dal corso
> turco destrier venga a tuffare il morso [2].

---

[1] Il Santacroce aveva detto: « E pur tra gli ozi tuoi remora occulta Vuol che ti fermi a inanellarti il crine ».

[2] 619.

Con siffatti rimproveri, incitamenti e vaticini, Venezia, ritrovando pure nella decadenza le sue antiche energie, affrontava da sola quella guerra che doveva meritarle l'ammirazione universale. Gli episodi più famosi, quali l'assedio della Canea, di Retimo e di Candia, le vittorie presso Paros e ai Dardanelli, e i principali eroi di quelle gesta gloriose sono naturalmente, fra tutti gli altri, gli argomenti favoriti dai versificatori italiani e stranieri che cantarono di questa guerra; alcuni dei quali, continuando vecchie e ininterrotte tradizioni, si limitarono a narrare con forme dimesse i fatti da essi veduti e cui talora avevano anche partecipato: poveri versi, ma che la sincerità della narrazione e la grandezza dei fatti abbelliscono e rendono graditi. Altri invece, presumendo assai di se stessi, e curandosi solo della veste esteriore, mirarono ad emulare i grandi modelli dell'epica e della lirica politica, cadendo quasi tutti nel ridicolo. Meno sfortunata, al solito, la Musa popolareggiante, ma purtroppo assai scarsa. Anche per Candia, dunque, come per Lepanto e per tutte le altre imprese più strepitose, rifiorirono, sebbene in proporzioni molto minori, le varie forme della poesia culta, borghese e popolare.

Un rozzo poemetto in ottave racconta assai pedestremente l'espugnazione del castello di S. Teodoro, dove i Veneziani (afferma il poeta) mostrarono il valore che regnava ne' cuori cristiani:

> Tragedia non fu mai così funesta,
> così crudel, così sanguinosa
> che si potesse assomigliar a questa,
> qual sia per mille secoli famosa.
> . . .

Indi seguita a narrare l'assedio della Canea, che al terzo assalto fu costretta ad arrendersi, nonostante la gagliarda

resistenza del provveditore Antonio Navager, col lamento del quale il poemetto si chiude. E come all'espugnazione della Canea tenne dietro l'assedio della piccola ma forte città di Suda, baluardo di un porto spazioso, così alle ottave ora ricordate seguono due canzonette in lode del piccolo presidio messo a difesa dell'aspro scoglio. Parla Suda in persona propria: essa non vuole essere che di Venezia, perchè « La regina del mar mai si abbandona Le sue figlie fidel come son io »; anzi le protegge e « dà aiuto e favore ». Difesa com'era da Pietro Grimani e dal Diedo, il Turco può abbandonare affatto ogni speranza di impadronirsene: se ogni città di Creta avesse un uomo così prudente come il Diedo,

> A questa ora sarian certo rimesse
> dell'Ottomano le ritorte spade,
> e Creta si vedria or trionfante
> della nazion turchesca andar festante.

I difensori di Suda si sarebbero mangiati l'un l'altro piuttosto che arrendersi: forti come leoni, hanno resistito ad ogni fatica e ad ogni pericolo:

> son doi anni che m'hai 'sediata;
> in dano tu mi tieni, e si altri cento
> tu mi tenisse, a fè sarìa buttata
> ogni fatica tua, buttata al vento.
> O, quanta de tua gente sfortunata
> à per mi' amor di vita i lumi spenti,
> e se lontan da me non partirai,
> estinte le tue region [1] tosto vedrai.
> Pàrtiti pur, riporta al tuo signore
> novella quanto io sia forte e gagliarda;

[1] Così il ms.: forse *legion*.

-pàrtiti, « sera le tue bandiere, ... e gloriati che meco hai fatto guerra ». Non meno efficace è l'altra canzonetta in cui Suda, narrati gli sforzi dei Turchi e i patimenti degli assediati che la fame e la peste decimavano, conclude esclamando:

> Render non si vogliamo,
> si occorresse senza altro
> aversi da magnar l'un con l'altro;
> chè tema non abbiamo,
> morendo per l'amor e per la Fede,
> che la fama immortal non ci dia fede [1].

Meschina l'arte di questi versi, ma la rudezza delle espressioni e la schiettezza dei sentimenti ci dipingono al vivo l'animo dei difensori e la loro costanza e i sacrifizi durati. Quanto meglio e con quanta maggiore evidenza rivedremmo oggi dinanzi ai nostri occhi tutta questa meravigliosa guerra di Candia, se in luogo di tanti versi che vorrebbero essere solenni, e sono vuoti, freddi e pretensiosi, avessimo un maggior numero di simili canzonette! Son noti i prodigi di valore di Tommaso Morosini, che in questo stesso anno 1647 con la sola sua nave resistè contro quarantacinque galee nemiche, finchè una palla gli fracassò la testa: nè per questo la nave si arrese, chè anzi continuò a difendersi disperatamente, fino a tanto che il capitano generale, Giambattista Grimani — uomo, dice il Nani, che in piccolo corpo racchiudeva animo grande — non venne a salvarla. E il Grimani insieme con Lorenzo Marcello e col provveditor generale Mocenigo tenne assediata la flotta turca nell'isola di Scio e catturò buon numero di

---

[1] 620.

navi nemiche cariche di provvisioni e munizioni destinate per la Canea. Di questi fatti gloriosi e, come quello del Morosini, quasi sovrumani, ove si eccettui un solo sonetto di Paolo Richiedei, che presagisce la vittoria dei Veneziani, onde ogni spada farà *un'eclisse alla luna turchesca* [1], non troviamo ricordo nei poeti culti del tempo, ma bensì in una canzonetta dialettale vivace ed arguta, che è tutta uno scoppiettìo di esclamazioni di maraviglia pel valore dei Veneziani, di frasi ironiche lanciate contro i Turchi, che si invita ad uscire del porto per affrontare l'armata della Repubblica. Guardatevi, grandi pascià, dal Grimani, gentiluomo di valore, che « ve vol far butar de gran sudori »; uscite pure con la vostra flotta, ma più non portate vivande alla Canea, chè i Cristiani ve lo vieterebbero.

> Quella bella fortezza
> chiamata xe la Suda,
> ch'i Turchi cani ogni dì la saluda
> con certe canonate
> che fa tremar la terra e il mare.
> Retimo menzonado
> per tutta Candia bella,
> che così vol la fortuna ribella [2],
> se i Turchi non butava sò un baluardo,
> non averàn più piantà il stendardo.
> Candia bella e benigna,
> dall'isola chiamata,

è ora così salda « per i fortini ch'è fuora delle porte ». Nella battaglia navale poi, se non fosse accorso il general Grimani, la « nave nova » del Morosini sarebbe

(1) 622.
(2) Il ms. legge *si bella* che non dà senso.

caduta in mano dei Turchi; e in quella vece delle loro sessanta galee quelle che sfuggirono ai Veneziani rimasero mezzo fracassate,

> Senza albori nè antene:
> o, che belle galìe,
> non le poteva squasi star in pie!
> Andè conzar l'armada
> che la xe tutta fracasada!

Se lesti lesti non foste fuggiti, il Grimani vi avrebbe fatti prigioni, come accadde al fratello del re d'Algeri, la cui testa « val de gran denaro ».

> Mi ghe dago l'avanto
> al nobil Morosini
> che nel combater lui è stà dî primi:
> ma la fortuna ha volesto el so fin.

Egli, il Morosini, allorchè fu colpito, era nella corsia della sua nave « con spada e targa » incoraggiando i combattenti, « con dir: fratei, non abiè paura niente... che presto anderemo in libertade ».

> O bella mezzaluna
> che ha fatto i Venetiani
> in faccia Scio contro 'sti Turchi cani!

Catturarono le barche « carghe di robba e di bona mercanzia » dirette alla Canea, indi si spinsero fin sotto alla fortezza di Scio « a tiorghe le bandiere » e a rimorchiare le loro galee, così che i Turchi « i pareva morti di malinconia ».

> Vení pur fora de Scio
> con galíe e galeazze,
> che siemo certi de voi fare straze;
> vení pur fora, cani,
> che v'aspeta il general de' Venetiani.

In quella vece essi fuggirono, ma li insegui il Mocenigo « quaranta mia lontan fuora de Scio » :

> O bravi Venetiani
> che fa scampar l'armada de 'sti cani! ([1])

La pace di Westfalia conclusa due anni appresso tra le varie potenze d'Europa induceva a credere che Venezia non sarebbe stata più sola a combattere il Turco, e che alle sue vittorie nel mare altre se ne sarebbero aggiunte e più decisive nell'isola stessa. Ma furono vane speranze: aveva un bel cantare Cristoforo Ivanovich, che il Cielo additava all'Europa le palme trionfali là dove le *invitava* « il pio ruggito del veneto Leon »; che l'Ottomano, dopo avere *svenati* in Cipro « i trionfati amori di Ciprigna », ora pretendeva « gli allori della reggia di Giove »: l'Europa, che non vedeva di mal occhio la progressiva decadenza della Repubblica Veneta, non si mosse, e però anche le successive vittorie nel mare e nella Dalmazia furono dovute soltanto al valore dei Veneziani ([2]).

Delle molte battaglie marittime combattute in questi

([1]) 620, 3.

([2]) Nel 1657 il papa concesse alcune sue galee ai Veneziani, purchè questi riammettessero i gesuiti nelle loro città: di che il noto medico francese Gui Patin scrisse indignato a Carlo Spone a Lione il 21 agosto dello stesso anno: « Vous savez bien que les jésuites sont rétablis à Venise, et que le pape d'aujourd'hui a obtenu cela pour eux, en leur prêtant les galères pour aller à la guerre contre les Turcs. Voici des vers que je vous envoi sur ce rétablissement :

> Tu triomphes, Saint Marc, dans cette longue guerre
> Ou ta valeur des Turcs arrête le dessein ;
> Mais que te sert de vaincre et par mer et par terre.
> Si déja d'autres Turcs sont reçus dans tou sein?

Lettres de Gui Patin. Paris, Baillière, 1846, vol. II, p. 338. Dobbiamo questa notizia alla dottrina e alla gentilezza del ch. prof. Teza.

anni, se quelle vinte a Paros (10 luglio 1651) e ai Dardanelli (26 giugno 1656), certo le più famose, ispirarono il maggior numero di versi, non per questo le mirabili prove fatte dai Mocenigo, dai Marcello e dai Barbaro valsero a ridestare la fantasia dei versificatori, che non avrebbero potuto mostrare maggior povertà di idee e bolsaggine di forma. Un Pietro Arimando scrisse alcune ottave sulla battaglia di Paros, dedicate al doge e alla Signoria, di cui non un solo verso merita di essere ricordato. Nè ha maggior valore quella corona di sonetti, di canzoni, epigrammi e madrigali che gli accademici Imperfetti vollero contessere alle *grandezze della Repubblica per la vittoria*. Per questi poeti della decadenza le gesta gloriose degli eroi, anzichè esser fonte di alti e generosi pensieri, furono pretesto ai più strani e lambiccati bisticci, alle metafore sesquipedali e alle antitesi inverosimili. Tommaso Mocenigo cadde morto mentre difendeva la sua nave circondata dalla flotta nemica; e i poeti in compenso di tanto valore non sanno far meglio, che, o bisticciare sulle cinque rose dello stemma di lui — in cui trovavano il simbolo di cinque vittorie riportate dai Mocenigo dal 1415 al 1651 — concludendo che « dalle Rose vien l'età del riso », o ricalcare l'immagine del loro eroe su quella di Goffredo [1]. Il Mocenigo vide la vittoria e volò per ringraziare l'Eterno, « ambasciator de la sua patria al cielo ». Noi non negheremo certo che questi versificatori, come afferma un d'essi, Francesco Donato, fossero pieni di buon zelo; ma il frutto di questo zelo fu tale da ispirarci pietà per le loro aberrazioni. Un altro accademico, che non per nulla s'era prescelto il nome di *Scemo,* afferma

(1) 655.

che il Turco dopo la sconfitta invece di « carpire è carpito », e arrivato « ad infelice meta », diviene *di Creta in creta* (1). Un altro ancora, che i legni del Turco son diventati *legna da fuoco,* e conforta l'Europa a posare sul dorso del Veneto Leone; « E goda pur, chè s'ebbe un toro amante, Or ha un Leon suo difensore armato » (2).

Meno ingrata ci suona la Musa di codesti accademici allorchè, abbandonando i fatti e le persone, o ripete le solite lodi a Venezia che pugnò e vinse da sola l'Ottomano (3), o, rianimata dal trionfo recente, altri ne presagisce ben maggiori in un prossimo avvenire. Un'ode di Aurelio Aurelii comincia così:

> Già dal servaggio indegno
> dell'indomito Trace il piè sottratto,
> parmi veder Canea che allegra esulti;
> già nel cretense regno
> il culto di Macon miro disfatto,
> nè Creta più temer barbari insulti,
> già sbanditi i singulti
> ha la fortuna, e d'Adria alfin devota
> già su le stragi Achee volge la rota (4).

Il lieto presagio, che più tardi i fatti dovevano smentire così tragicamente, cinque anni appresso, allorquando i Veneziani annientarono l'armata turca ai Dardanelli, parve prossimo ad avverarsi: fu un'altra grande vittoria che schiudeva la via a Costantinopoli e nella quale il capitano Lorenzo Marcello e Niccolò dal Mezzo perdettero la vita, e Lazzaro Mocenigo, già ferito ad un

(1) 642.
(2) 651.
(3) 640.
(4) 634.

braccio nella battaglia di Paros, orbato d'un occhio e colpito alla testa, continuò a combattere impadronendosi di una nave nemica. Ciò nonostante questa battaglia, che meritamente venne detta di giganti, pel numero e per la qualità dei componimenti poetici che la celebrarono fu anche più sfortunata della precedente. Non una delle poche poesie italiane che conosciamo è immeritevole dell'oblio in cui è caduta, poichè in tutte non è che una stucchevole profusione di lodi iperboliche e di metafore grossolane: lo stesso poemetto dell'Ivanovich è una delle solite rifritture epiche, con lo scopo, non tanto di narrare il fatto, quanto di prendere pretesto da quello per ricalcare la *Gerusalemme Liberata* e altri modelli ben noti, ripetendo i soliti luoghi comuni abusati in siffatto genere ibrido e falso di poesia. Sono cento ottave, e non una, neppure là ove si accenna alla morte del Marcello, vale a sollevarci dalla noia di questo poemetto freddo e monotono (1).

A Nicola Beregani, grave storico e più grave poeta, che dal 1665 al 1700 non cessò di sollecitare tutti i regnanti d'Europa ad accorrere in soccorso dei Veneziani (2), l'eroismo del Mocenigo e del Marcello inspirò due sonetti, nell'uno dei quali è detto che, come Cristo risuscitò Lazzaro, « Lazzaro qui del popolo di Cristo Le già morte speranze or chiama in vita »; e nell'altro che: « De l'Adria il Marte, il fulmine di guerra Fulminante bombarda a morte ha spinto », dovendo a ragione premere le stelle « chi vincendo qua giù calcò la Luna » (3).

(1) 663.
(2) *Compositioni poetiche*, Venezia 1702, passim.
(3) 662.

Anche per questa vittoria, se vogliamo trovare l'espressione sincera del sentimento, dobbiamo abbandonare le rime auliche e pretensiose, e ricorrere agli umili versi dei poeti dialettali. Eccone qualche saggio. Ottanta navi turche con due pascià furono, parte affondate, parte fatte prigioniere, onde un poeta popolare beffeggiò i vinti così:

> Ottanta vele e passa d'Ottomani
> costa un Marcel e Mezo a' Veneziani,
> con tutto che el nemico
> pretendeva, 'sta bestia, un Mocenico [1].

Un vicentino, che nascose il proprio nome sotto il pseudonimo di Naon, scrisse una *Herculana* [2], ossia una storia in versi della battaglia navale, in lode del Marcello e del Mocenigo, nella quale la schietta ingenuità del pensiero colora talvolta l'espressione vernacola di una tinta calda e vivace così da ridestare la visione del fatto e l'immagine delle persone. Il Mocenigo, sebbene accecato d'un occhio, vedeva con l'altro meglio che non con cento; il Marcello, quantunque zoppo, era dritto più « d'un fuso », veloce « co'è un gatto », e la sua nave pareva « 'n osello ».

> Mi cherzo ch'el sarae fenìa la guerra
> zà nove e anca diese agni
> no solamentre in mare, ma anca in terra,
> se de sti Capitagni
> ghin fusse stè almanco siè.

(1) A. Bernardy, *Venezia e il Turco nella seconda metà del sec.* XVII (Firenze, Civelli), 1902, p. 29.

(2) G. Da Schio nel *Saggio del dialetto vicentino* (Padova, 1855), p. 39, dice che l'*Hercalana* era un componimento in lode di Ercole patrono dell'Accademia Olimpica: strana definizione! chè le *Ercolane* ebbero in origine questo nome solo perchè erano di soggetto eroico, sebbene in forma plebea.

Nella battaglia parevano due orsi affamati e furenti in una mandra di vacche, ma il « bon Marcello » fu presto tolto di mezzo, e certo avrebbe fatto « de bello S'una sbombarda no l'esse intrigò ». Il pascià, al contrario, sembrava un toro rincorso dai cani:

> El correa a ponto, fè vostro conto,
> con' fa un siton [1], che, daspò el ton,
> vegne con bissa bova de lassù.

Egli fuggì, « sto can, becco, poltron », con tredici galee, rintanandosi nella Natalia, e tutto il resto della flotta fu preso dai Veneziani.

> Che fareto mo adesso, Maccometto,
> e ti, Turco maran?
> I Venetiani no te stima un petto,
> i te vol dar la man
> in tel zugare entro in lo mare
> con i moschetti e falconetti.

Indi il poeta rivolgendosi al pascià che era nella Canea lo ammonisce di consegnare le chiavi della fortezza al generale della Repubblica « e 'nar [2] via de trotton », se non vuol essere impiccato ad una forca.

> Su, Smozzanigo, su, paron me caro,
> 'nè [3], cazzè via questù
> da la Canea; mettìlo sotto el carro,
> fello tirar le rù [4]:

---

[1] Saetta.
[2] Andare.
[3] Andate.
[4] Ruote.

on vu sarì tutto vestì
d'anori e gluorie, e de vettuorie,
e trionfante de tutto lante [1],
zà chel no se vol rendre, sto poltron.
Adesso hai la vettuoria in ti caviggi,
sapiela seguetare;
passè, pur da valente, i Dardaniggi,
comenzè a cannonare:
Co i senta i ton de quî canon,
quî can, quî spurchi, reneghè e Turchi
tutti 'narà ch'in qua, ch'in là,
vu 'narí entro, e ve farí paron [2].

Un altro versificatore vicentino, ben più noto del precedente che gli aveva indirizzata questa sua *Herculana*, rispose con una sonettessa, ch'è un vanto della vittoria e insieme un'invettiva contro i vinti, ai quali in tre versi accodati al componimento, cui servono di chiusa, il poeta dà questo consiglio:

Turchi, no battaggiè mai pì con nu,
perquè se smarazzò v'hà el bon Marcello,
el Smozzanigo ghin val pì de du [3].

Ma il componimento poetico sulla battaglia dei Dardanelli storicamente e letterariamente più notevole è il *Trofeo epico* del Macedo, il quale sebbene foggiato sul solito stampo classico, con le divisioni e figure retoriche, con le immagini, allegorie e similitudini mitologiche reputate indispensabili nelle narrazioni epiche, tuttavia non manca qua e là di vita e di calore e ritrae con

---

[1] Levante.
[2] 666.
[3] n. cit.

qualche evidenza le persone e i vari episodi di questa grande battaglia. Descritti i luoghi e le due flotte (con maggior ricchezza di particolari però quella della Repubblica), rassegna tutti i principali comandanti, per venire poi al vero soggetto del suo carme. Assaliti violentemente dai Veneziani, i Turchi cercano la fuga; ma quelli ne chiudono la via e li costringono a combattere: segue la descrizione della battaglia, che il poeta dice accuratissima e che certo è veritiera, sebbene poeticamente rivestita e abbellita di quelle immagini che ricorrono frequenti in simili poemetti epici latini. Uno degli episodi più pietosi, la morte del capitano generale Lorenzo Marcello, che dopo aver vinta una nave nemica, mentre stava per prenderne un'altra fu colpito da una palla di cannone, e l'intrepidezza del luogotenente Giovanni Marcello che, occultando il cadavere del suo conguineo, continuò la pugna, ispirò al Macedo l'elogio seguente:

Felix ito, Marcelle, solutus
corporeis vinclis, pete sydera summa volatu
liber, et aethereae cape munera digna coronae;
aeternum statues superato ex hoste trophaeum.
Est angusta tuo Venetum fortuna triumpho.
Occidis; at virtus comitum manet aucta tuorum.
Alter enim alterius Marcelli munus obivit
Marcellus. Primo erepto non deficit alter
Martius, et simili gaudet ductore triremis [1].

---

[1] Nella basilica di S. Marco furono celebrate solenni esequie in onore di Lorenzo Marcello; e Giovanni Tiepolo scrisse per questa occasione parecchi distici e alcune elegie, delle quali la più notevole è l'ultima *Ad Acomathem Turcarum Tyramnum ut resipiscat ac cepto desistat*. Dopo aver detto che « Pro Venetis stat Deus ipse suis », esclama:

Çede igitur, si jam contraria Numina sentis,
nil iuvat adverso bella movere Deo.

Nè egli dimentica la straordinaria prodezza di Lazzaro Mocenigo, che nel difendere la sua nave e nell'inseguire il nemico e nel chiudergli la via della fuga bene aveva mostrato di saper affrontare intrepido i pericoli di una morte sicura, e che ebbe veramente « pars magna » in quel trionfo. Nel fervore della mischia perdè un occhio:

> sed lumen ademptum
> non detractus honos: illa in caligine fulsit
> gloria magnanimi; nullae sunt vulnera sordes,
> sunt radii.

L'ostinazione dei Turchi di voler vincere o morire fe' più splendida la vittoria della Repubblica; la quale, rese grazie a Dio di tanto trionfo, volendo che questo non fosse sterile di benefizi, occupò le isole di Tenedo e di Lemno: dopo di che « Europæ atque Asiæ spoliis onerata revertit Hellespontiacis Venetorum classis ab oris ».

> Te monet hoc genitor nigro depressus Averno,
> quas meruit poenas impius ille dedit.
> Aspice sanguineo madefacta rubore tuorum
> aequora; cerne Ducum funera, cerne Virum
> Arma, rates, puppes, dant cuncta eversa timorem,
> fractaque dat classis turpia terga fugae.
> Et demptae imperio et captae urbes, oppida gentes
> gaudent barbarico Clissa soluta iugo,
> sic Lemnos, Tenedos clara notissima fama
> insula non ultra pondere pressa gemet,
> et qui Cretaeas exercitus occupat oras
> iniuste, sensit vulnera iusta necis.
> . . . .
> Crede puer, venient tot mala, disce puer.
> Ergo suum Venetis redde, ac pia foedera serva,
> tantaque lenito finiet ira Deo.

Lacrima urbis ac Plausus Laurentii Marcelli etc. *in aug. Divi Marci Basilica celebratis.* Venetiis, 1657, Tip. Pinelliana. Misc. Marc. 221, 2.

Plaudirono le ninfe alla vincitrice, i venti le spirarono propizi, essa spiegò le vele « et litora tendit in patria ». E il carme si chiude solennemente con una prosopopea dell'Arcangelo Michele in lode di Venezia, cui l'Italia doveva molta gratitudine, come a quella che sola aveva brandite le armi contro gli Ottomani, i quali altrimenti l'avrebbero corsa, spogliata e soggiogata. Infine, il poeta esortando gli altri stati cristiani a seguire l'esempio di Venezia, li ammonisce:

> Una ferocem
> si potuit Venetum gens frangere, totus in arma
> si coeant Christi populus superabit, agetque
> praecipitem, et solio et sceptro spoliabit iniquo (1).

Ma anche questa volta, come sempre, le preghiere che molti altri versificatori insieme col padre Macedo rivolsero ai principi della Cristianità andarono a vuoto: l'Ivanovich esortava di deporre le ire e di « calcar le strade » dei Goffredi e dei Rinaldi per dare respiro e pace alla povera Creta; che per bocca di un altro versificatore indarno si doleva della durissima sorte che le era riservata: « Heu Cressa infœlix! cui te fortuna reservat Exitio! quali funere tela rotat! » (2). Invano, finalmente, alcuni poeti rincorati dalle recenti vittorie navali presagivano perpetui lauri e mille trofei alla Repubblica, che doveva tener a vile l'Asia, poi che il Cielo militava in suo favore (3): quella Creta un tempo altera per cento città, pei molti trionfi, pei doni celesti, ora piangeva le sue sventure, onde le maggiori non si vi-

---

(1) 665.
(2) 673.
(3) 671.

dero mai [1]: pugnava ben l'Adria per lei, ma pugnava inutilmente se altri non correvano in aiuto [2]; e purtroppo nessuno si mosse!

La migliore fra tutte le poesie che la guerra di Candia ispirò al padovano Carlo Dottori è appunto una prosopopea di Venezia che si lamenta di essere abbandonata da tutti i cristiani, i quali, mentre combattevano tra loro, guardavano indifferenti le stragi che si commettevano nell'isola:

> Che fan mordendo ora l'Etrusca arena
> l'ancore Ispane ed ora i liti Sardi?
> E consignate a canapi ritorti
> galliche navi a che ingombrate i porti?
> Scrivete pur su gli ostentati annali
> fiere provincie i vostri vanti, e dite:
> mentre in Candia spendea Tracia i suoi strali
> e i sacri Tempi convertia in Meschite,
> della Senna e del Ren gl'alti rivali
> pur proseguian l'ambitiosa lite,
> e fu di sangue e tronchi busti pieno
> il Rodano, lo Scalde e il Mar Tirreno.

Ma continuino essi a straziarsi senza badare al Turco:

> restino solo a me le patrie navi,
> sien contro me Libici et Indi accesi,
> se tu se' meco, ogni terreno aiuto,
> gran Dio della Vittoria, io qui rifiuto [3].

(1) 673.
(2) 670.
(3) 619.ª *Cretae oppugnatio* è il titolo di una lunga epigrafe latina che il Dottori scrisse nel 1669 per celebrare l'ultimo triennio dell'assedio. Cfr. *N. Busetto, Carlo de' Dottori*, S. Lapi, Città di Castello 1902, pp. 100,237, 387.

E qualche anno più tardi Michele Cappellari in una rovente invettiva contro il Turco con accento accorato esclamava:

> Or che sarà? forse minor figuri
> de la veneta lampa il nobil raggio,
> quasi possino al sol recar oltraggio
> nubi caliginose o nembi impuri?
> Non sa perder virtù: d'astio si gonfi
> destin rubello, e quanto può l'opprima,
> il periglio maggior più la sublima
> e le perdite sue fansi trionfi? (1)

Così era veramente; e in questi nobili versi, dettati nell'imminenza della rovina pronosticata da altri, non v'è ombra di esagerazione: non correrà un triennio, e l'isola con la resa della propria capitale cadrà tutta in mano del Turco, chiudendo così in tragico modo questa guerra straordinaria, di cui la poesia a mala pena e solo saltuariamente potè darci una pallida idea. Vedemmo glorificati fin qui gli eroi principali e le grandi vittorie ne' modi e nelle forme artistiche più in voga in quei tempi sventuratissimi; ma delle lotte, dei sacrifizi enormi e della sovrumana costanza che i Veneziani dimostrarono per più d'un ventennio nell'isola fatale ben poco ci dissero i versificatori, ove si eccettuino le vivaci canzonette sull'assedio di Suda. Il nostro quadro è dunque necessariamente incompiuto e frammentario: nè la colpa è tutta dei poeti, ma assai più delle circostanze stesse; giacchè era ben naturale che giungesse tosto in Italia la notizia delle vittorie più clamorose, e che solo assai più tardi, a guerra finita, allorchè i testimoni di vista narrarono

---

(1) 674. L'ultimo verso è, quasi con le stesse parole, del Testi.

tutte le vicende dell'epica resistenza, si imparassero a conoscere qui gli episodi minori, talvolta non meno stupendi e commoventi dei fatti più vistosi già noti.

Nell'ultimo triennio i Turchi rivolsero dunque tutti i loro sforzi contro la città di Candia, risoluti, dopo una resistenza che durava ostinata da molti anni, di espugnarla ad ogni costo: e la difesa che vi opposero i Veneziani, al dire del marchese di Sant'Andrea che aveva partecipato alle più celebrate imprese guerresche d'Europa, fu opera di giganti. Male però cercheremo l'immagine di questa grandezza nei versi che la celebrarono; nei quali il desiderio di esaltare tanto eroismo spesso contrasta stranamente con la incapacità dei poeti, che scambiarono i voli della fantasia con le vane pompe e coi contorcimenti istrionici della retorica. Cristoforo Ivanovich, non contento dei suoi versi infelicissimi per la battaglia dei Dardanelli, compose un poemetto *eroico* di tre canti in versi sciolti sul « famoso triennio »; ma, al solito, in luogo di chiedere ispirazione ai fatti già di per sè tanto poetici, si mostra tutto intento a non scostarsi dai noti modelli e quindi ad abbellire gli episodi storici con le usate finzioni, con gli arzigogoli e con le sottigliezze e iperboli più strampalate. Eccone qualche esempio scelto a caso:

> Sinchè Creta fu Creta, il Turco invano
> cercò di trionfar; ma quando poi
> Creta non fu più Creta, allor la gloria
> prima posò l'ulivo al crin temuto
> della Donna del mar.

E assai peggiore di questi versi il seguente orribile bisticcio onde il poeta si rivolge alla Musa: « Dall'armo-

niche sfere apprendi il moto, Onde resti fra i moti il tempo immoto » [1]. Del pari, la morte di Caterino Cornaro che, colpito da una bomba, non cessò di raccomandare ai suoi fino all'ultimo respiro la difesa del forte di Sant'Andrea, oltre che avere suggerito a parecchi versificatori molti sonetti e alcune canzoni, saggi miserandi del gusto artistico di quella età [2], ispirò all'Ivanovich niente più che un bisticcio e un anagramma a lui sembrati, come pare, degni di tanto valore: « il Ciel.... che col farti morir vince il morire ti volse *Coronar in Creta* ».

Un po' meno sfortunato di Caterino fu l'altro Cornaro, Andrea, che l'anno innanzi (1668) era morto combattendo valorosamente a Retimo, e pel quale il cretese Emanuele Zane, di cui avremo a parlare tra breve, immaginò in una elegia che, poco prima della morte, avesse parlato così ai suoi soldati:

Su, che un regno sì bel, splendor de' Numi,
  paradiso terren, giardin d'eroi,
  acciò giogo servil non lo consumi
  chiede la libertà, la vôl da noi.
  Su, prodi, omai facciam scorrer i fiumi
  del sangue vil degl'oppressori suoi;
  onde imparino al fine i Traci indegni
  la retta via di preservarsi i regni.
Quella terra che fu di Giove il seggio
  sotto barbaro piè sospira esangue?
  E pur taccio e lo soffro: e pur la veggio
  porporeggiar di cittadino sangue?

---

(1) 675, Anno, I.

(2) Furono pubblicati in Venezia, appresso Gio: Antonio Vidali, 1669, e si conservano nella Miscell. Marciana 221, n. 8.

Ah, che strage sì vil soffrir non deggio!
ho core anch'io, nè questa destra langue.
Su, miei cari, su su, dunque s'apporte
a chi sdegna la pace e guerra e morte! [1]

Naturalmente, in un poemetto di tre canti, com'è quello dell'Ivanovich, non manca qualche generosa invocazione [2], qualche nobile pensiero, ma sono pur sempre rare eccezioni; e se, ad esempio, il poeta, che poi non era dei peggiori del tempo suo, si giova di una iperbole non inefficace dicendo che il valore dei Veneziani « ha portato spavento anche alla Morte », ei però l'aveva di già guastata coi versi che immediatamente la precedono, ove fa dire all'imperatore maomettano, che la fede dei suoi nemici « è fatta un adamante Che franger non si può nè pur col sangue Di svenato Oriente » [3].

Se infelicissimo fu anche per questo soggetto, sebbene così alto e solenne, l'esperimento fatto dalla nostra poesia epica, tuttavia non ci spiace il racconto in otto canti che Stefano Guarnieri senza nessuna pretesa o velleità artistica scrisse sull'assedio di Creta, o, più esattamente, al pari dell'Ivanovich, sull'ultimo triennio di questo, cui egli aveva partecipato tra le file dei difensori. Nel qual poema, specialmente allorchè lo raffrontiamo con altre simili opere contemporanee godiamo di vedere ripresa la vecchia tradizione della nostra poesia narrativa popolareggiante, sebbene non manchi qua e là qualche tentativo di imitazion classica. Anche in quest'opera l'ispirazione è poverissima e la forma

(1) 621.
(2) Vedi quelle a Venezia, Anno II, p. 276 e Anno III, p. 393.
(3) Anno III, p. 289.

sciatta; ma l'autore non pretende di essere un poeta, bensì un cronista, che alla prosa preferisce il verso per rendere più gradevole il suo racconto. Che egli sia stato testimonio di vista dei fatti che narra, ce ne dà fede l'ultima ottava, così come questa si legge in un codice di Osimo, nella quale, prendendo licenza dai lettori, afferma che la storia fu « Da me composta per impiegar l'ore Utile al genio, spirito e memoria », e rende grazie a Dio e alla Vergine, poichè col loro favore scrisse « ciò che l'occhio mirò, sentì l'udito ». In un manoscritto rodigino questa ottava è molto diversa [1]; ma pregando egli i lettori di perdonargli « Qualunque errore Da me commesso per fragil memoria », conferma implicitamente di essersi trovato tra i difensori di Candia, ciò che importa assai pel valore storico di questo poemetto: del quale, giacchè inedito e affatto sconosciuto, non sarà inutile riassumere brevemente la materia.

Dopo l'invocazione e la protasi, che sono entrambi nella prima ottava, il Guarnieri ricorda l'inganno del Turco, che « diè fuora voce, ch'il suo vero intento Era verso di Malta navigare », e invece,

> Fatosi largo sopra la marina,
> verso della Canea prese il camino
> per por assedio alla città meschina
> e farla tributaria al suo dominio:
> invano non tentò; la poverina
> la qual fu colta da crudel destino,
> de provision mancante e monicione,
> costretta fu del fier farsi prigione.

---

[1] Ne segue un'altra che evidentemente fu aggiunta di poi, ov'è detto che descrisse la rovina di Candia con « poesia di vil cucina. . . . Per suo conforto e honor de' Venetiani ».

Avuta in sua balìa, quel fier pagano,
questa città di considerazione,
fatto superbo per monte e per piano,
a Rettimo piantò lo padiglione,
il qual a forza della spada in mano
ben presto il fece restar suo prigione:
benchè di sangue caro gli costasse [1],
comandò che l'esercito avanzasse.
Con novo sforzo, coragio e valore
sotto di Candia si portò il crudele,
ponendovi l'assedio, il traditore,
per mostrarsi al suo sir ognor fedele;
ma in tal attacco portò poco onore
il Cossaino [2] perfido infedele,
mercè che astretto ne fu alontanarse
e con danno e vergogna retirarse.

Ridottosi sopra un colle, fabbricò una fortezza di fronte alla città, e la chiamò Candia nuova. Tutto questo è, come a dire, l'antefatto; dopo il quale l'autore viene subito al vero soggetto del suo poema:

Ma perchè l'intencione ho di narare
di Candia il terzo attaco orrido e fiero,
li due passati non vo' mentovare,
essendo scorsi già tre lustri in vero
che Creta tutta fece sospirare.

Lascia ancora da parte le vittorie riportate dai Veneziani sopra intere armate turche distrutte nel mare, i castelli e le città spianate, le ricche prede di navi e di

---

(1) Ricorda l'ariosteo « Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo ». *Furioso*, II, 3.

(2) Il Visir Cussein.

merci, e quella presa di Clissa in Dalmazia per cui già l'Ivanovich aveva celebrato il procurator generale Antonio Bernardo:

> Là dove par ch'a volo
> sovra l'orrida balza
> s'innalzi Clissa alle stellate cime,
> de' Barbari lo stuolo
> nel passo in cui rimbalza
> di codardo timor vestigi imprime:
> timido da quel suolo
> già le piante torcendo a fuga volto,
> del Bernardo a mirar non osa il volto [1].

Omesso tutto ciò, il Guarnieri viene senz'altro al tempo in cui il Turco richiama dall'Ungheria l'esercito che combatteva contro l'imperatore (pace di Vasvar, 10 agosto 1664), e lo destina a Candia per vincere l'ostinata resistenza dei Veneziani; indi all'arrivo del marchese Villa, che il duca di Savoia aveva mandato con due reggimenti e al quale la Repubblica affidò il comando della fanteria. Il duca così saluta il Villa:

> Vanne dunque, guerrier, vanne, soldato,
> vanne, gran Paladin, gentil marchese,
> che l'assistenza dell'alto Senato
> ti farà sempre nobile e cortese;
> vanne, ch' il Ciel t'assista d'ogni lato
> e favorisca le future imprese,
> dando merto al valor, forza all'ardire,
> poter all'oprar, gloria al finire.

Il Villa parte con l'armata veneziana condotta da

---

(1) 630.

Andrea Cornaro, e poco appresso è sopraggiunto da una fiera tempesta: sbarcato alla Canea, avanza verso Candia. Scontratosi coi nemici, li vince ed entra in Candia. Il guerriero Valsema [1] con un reggimento di cavalleria attacca il Turco, e sebbene abbandonato dai suoi resiste fino alla morte.

> A prima faccia li fe' resistenza
> un gran guerriero, Valsema chiamato,
> che di cavalaria la residenza
> d'un regimento tenea ben montato;
> questo con suo valor, forza e prudenza
> fece gran strage del can rinegato,
> gettando a terra teste, piedi e mani
> di quei ferigni e perfidi Ottomani.

Si descrivono i funerali e le punizioni dei codardi che lo abbandonarono fuggendo. Il 19 aprile il Villa fa uscir parte dell'esercito per assalire il nemico, e di notte tempo, dopo un cammino di quattro ore, pianta i suoi accampamenti (canto I). Gli Ottomani, dapprima perplessi, si decidono poi di correre all'assalto: si impegna una battaglia sanguinosa; il Turco è fugato con gravi perdite, mentre i Cristiani hanno solo venti tra morti e feriti. Il Villa avrebbe voluto che la mattina seguente l'esercito si recasse di fronte a Candia nuova, ma poi attese prudentemente un'occasione più favorevole, che infatti gli si presentò non molto appresso: i Turchi furono sconfitti, e i Veneziani occuparono la fortezza (canto II). Il nemico fa nuovi sforzi per ricuperare Candia difesa valorosamente dai Veneziani; e

---

(1) È il colonnello Versamo, di cui cfr. NANI, *Historia Veneta* (Venezia, 1720), p. 512.

l'arrivo del generale Cornaro e del marchese Villa con nuove milizie, che mettono in fuga il gran Visir, rinfranca gli assediati. In questo mentre però il duca di Savoia comanda al Villa di ritornare immediatamente a Venezia; ma questi, giunto a Zante, incontra Francesco Morosini, il quale, assicuratolo che il duca aveva revocato l'ordine della partenza, lo sollecita di ritornare tosto alla difesa di Candia. Quivi giunto di nuovo, trova Antonio Barbaro tutto intento a fortificare la città [1]. Il 10 maggio 1667 il gran Visir, che si era mosso verso Candia ed era stato respinto dal Martinengo, fa erigere rapidamente un colle per meglio colpire i cristiani; ma il Martinengo lo caccia anche di là. Seguono altri assalti con gravi perdite tanto dall'una quanto dall'altra parte (canto III). Fatto saltare in aria il forte e apertosi un varco, i Turchi tentano di entrare in Candia. Dopo una fiera pugna, al sopraggiungere delle galee pontificie si conclude un armistizio, che però è presto rotto pel tradimento dei Turchi, i quali ritengono prigione e fanno perire il segretario Giavarina. Si costruiscono nuove fortificazioni; si allestiscono e s'incendiano mine e fuochi artificiali; si distruggono ponti e bastioni: la lotta diviene di giorno in giorno sempre più terribile; gli stratagemmi e i tradimenti si seguono senza posa, e nonostante tutti gli sforzi dei Turchi, i Veneziani, cui non venne mai meno la costanza degli abitanti, rimangono ancora padroni di Candia (canto IV). Il Visir chiama in suo aiuto il corsaro Durac, che con tutto il suo ardore si accinge ad assalire le navi cristiane: ma

---

[1] I Nani invece afferma, che il Villa si era allontanato da Candia per certa contesa insorta tra lui e il Barbaro, allegando come pretesto il richiamo del Duca. Giunto a Zante, il Morosini lo indusse con preghiere e ragioni al ritorno. Op. cit., p. 526.

il Morosini in una grande battaglia notturna, nella quale lo stesso Durac rimane morto, riporta piena vittoria.

In un Idillio di autore anonimo *Candia consolata* da questo nuovo trionfo comincia col lamentarsi di non essere più regina, ma un'ombra agonizzante, un nome destinato a sparire, ed esalta Venezia accorsa eroicamente in sua difesa. Questo vanto di Venezia prelude alla *Battaglia in musica* (la seconda e più notevole parte dell'Idillio) dove sono descritti il frastuono della pugna, lo spavento di Candia e la vittoria.

> Trionfa il Morosin, Durach è vinto;
> Creta gioì; credette
> che a soggiogar la bizantina luna
> alfin pietoso nume
> dagli eterni del ciel fulgidi chiostri
> armato di facelle
> spedito avesse esercito di stelle.

Ma spuntata l'aurora, vide in cielo una nube dorata con un arco sereno, cioè l'insegna del Morosini, che Arianna per comando di Giove incorona con un diadema d'oro. La Gloria scende a consolare Candia e le addita il Morosini,

> alla cui mente
> alla cui destra deve
> del notturno trionfo ogni splendore
> il Leon regnatore;

e dice che Venezia destina piangendo corone d'alloro ai suoi figli caduti. Dunque, conclude la Gloria, esulta, o Candia, « Ch'a trionfi maggior ' il ciel prelude.....; E forse un dì per mano d'adriaci eroi Sciolti affatto

vedrai i regni tuoi » [1]. Creta, soggiunge un altro poeta dopo avere tratteggiata la temerità di Durac, punito poi con la morte, e l'aspetto procelloso e solenne del Morosini,

> Creta in volto men tetro
> rise in veder del suo Leon l'artiglio
> cangiar l'onda Carpatia in mar vermiglio [2].

Ma ritorniamo al Guarnieri. Liberati molti cristiani, si fa ricchissimo bottino, e il Morosini ordina solenni esequie pei morti nella battaglia. Seguono nuovi combattimenti, nei quali rifulge la mirabile pertinacia dei difensori (canto V). Il Morosini per rincorare la città assediata va in traccia dell'armata nemica, che non osa di cimentarsi con lui. In un assalto dei Veneziani, stretti sempre più dai Turchi, muore lo stesso duca di Candia, Francesco Battaglia. Arrivano i volontari francesi che combattono con grande audacia; indi giungono altri soccorsi dalla Dalmazia, dal duca di Baviera, dal duca di Toscana e dai cavalieri di Malta, e il gran Visir si accinge alla pugna (canto VI). Il canto settimo si apre con la morte del generale Caterino Cornaro (13 maggio 1669), con l'elogio funebre di lui e col lamento degli assediati. I Francesi comandati dal Noailles e dal Beaufort, nonostante l'opposizione del Morosini, vollero attaccar subito battaglia con ottomila fanti e mille cavalieri: i Turchi atterriti si gettarono in mare, ma l'accidentale incendio di una polveriera determinò la fuga dei Francesi, sebbene il duca di Beaufort, il quale poi rimase ucciso operando prodigi di valore, cercasse di

---

[1] 680.
[2] 681.

persuaderli dell'inganno. Funesta fu l'impressione prodotta in Candia dalla vergognosa ritirata dei Francesi; solenni le onoranze funebri che Venezia tributò in onore del Beaufort; grande il dolore provato dal Morosini, che però senza punto smarrirsi mosse di nuovo all'assalto del forte di Sant'Andrea, cui recò qualche danno. Si consulta egli col Rospigliosi, generale delle navi pontificie, e insieme decidono di bombardare il campo nemico; ma una tempesta tiene inerte l'armata cristiana per un mese, con vantaggio del Turco. Placatosi il mare, si dà l'assalto al forte di Sant'Andrea, atterrando i bastioni e seminando il terrore e la morte nelle schiere nemiche; ma l'incendio di una nave pone termine al combattimento così bene incominciato. Il Noailles, reputando inutile ogni sforzo, vuol ritornare in Francia e consiglia la pace col Turco; dello stesso parere è pure il Rospigliosi: solo il Morosini, interprete dei sentimenti dei Veneziani, vuol continuare la difesa. Invano prega gli alleati di rimanere; e il Visir, fatto consapevole di questi dissidi, dà un nuovo assalto a Candia: senonchè il Morosini, che non s'era perduto d'animo, affronta il nemico, obbligandolo a ritirarsi, e manda soccorsi a S. Maria dei Cappuccini. Un frate pieno di zelo, postosi alla testa di un reggimento di fanteria francese, reggendo con una mano il crocefisso e con l'altra brandendo la spada, ispira col proprio esempio coraggio ai soldati, sì da respingere il nemico. I Francesi partono con gran dolore dei Cretesi (canto VII). Ai consigli di pace che gli venivano da ogni parte il Morosini fremeva; e per incoraggiare i dubbiosi, proibì che si parlasse della resa, pena la testa: ma poichè i cittadini di Candia, temendo le rappresaglie dei Turchi, apparivano disanimati, egli, pensando ai danni inevitabili di una guerra prolungata inutilmente, si convinse della necessità della

pace. Chiamati a consulta i generali, informa d'urgenza il Senato veneziano, da cui attende l'approvazione per fissare definitivamente le condizioni, dichiarando i soldati estenuati, gli abitanti sfiduciati e il gran Visir contento d'iniziare le trattative. Con unanime consenso si manda il colonnello Arnaldi presso il Visir, che accetta di trattare la pace a patto che prima gli sia consegnata Candia. Il Morosini rifiuta sdegnosamente questa ed altre condizioni disonorevoli, facendogli rispondere che tutti preferivano piuttosto di morire e di mettere la città a ferro e a fuoco. A tale risposta il Visir si acqueta, e il 30 agosto 1669 venne rizzata la bandiera bianca. Senonchè, mentre si concordavano i patti, il Visir piantò una batteria sopra la breccia per distruggere Candia e massacrare i cittadini; ma l'ingegnere Verneda per ordine del Morosini con una mina mandò in aria la batteria. Così, conclusa la pace, ebbe fine questa guerra di venticinque anni: Candia passò ai Turchi, e Venezia rimase ancora padrona della Dalmazia.

Il poema termina con la consegna della Standia, con la descrizione degli oltraggi inflitti ai cittadini di Candia, del trionfale ingresso del gran Visir e degli onori resi a Maometto. Dio, conclude l'autore, fe' cadere un tal regno in mano dei Turchi per punire le gravi colpe degli abitanti di Candia:

> Così per lo peccato Dio permette
> che li regni e città siano distrutte,
> come vediam di quelle benedette
> provincie, ch'eran de' Cristiani tutte,
> et ora possedù dalle Maomette
> nationi sono del Levante argutte;
> onde assai temo che, non si emendando,
> il Turco ogni ora più venghi avanzando (1).

(1) 676.

Dal breve sunto che ne abbiamo dato e dalle poche ottave riferite, la meschina importanza letteraria di questo poema apparirà compensata dall'esattezza della narrazione; e a convincere anche meglio del valore storico di questa, soggiungeremo che l'accuratezza è non soltanto negli episodi più notevoli, ma anche nei particolari più minuti, su cui naturalmente dovemmo sorvolare [1]. L'autore fu indotto a dettare l'opera sua così dall'ammirazione ch'egli nutriva verso la Repubblica, come, e forse anche più, dalla sua fede viva e sincera, ch'egli rivela in più luoghi del poema e specialmente nelle ultime ottave, dov'è una violenta imprecazione contro Maometto. Testimonio di vista dei fatti che narra, se ne amplifica i contorni, se ne calca le tinte, ne fu però interprete fedele e talora efficace; ciò che di necessità ci indusse a trattenerci su questo poema più a lungo che non su altri più pretenziosi, ma storicamente assai meno importanti [2].

Anche più ampio e particolareggiato e per certi rispetti più notevole di questo è il poema di Marino Zane detto Pugnali, di Retimo, in cui è narrata, non una sola parte, ma tutta la guerra di Candia, cioè i tre assedi della Canea, di Retimo e di Candia, i quali hanno uno svolgimento proporzionato alla loro importanza e durata, che furono sempre maggiori. Sulla fine dell'ultimo assedio, Creta prorompe in un lungo lamento della propria sorte, tesse un bell'elogio di Venezia, le augura

(1) Qui in nota ricordo un solo esempio: il Nani racconta, che il gran Visir regalò « con piena mano di monete d'oro il sergente maggiore Pozzo di Borgo e altri uffiziali rimasti a fargli la consegna della piazza » (op. cit., p. 615); e il Guarnieri, dopo aver narrato particolarmente come fu eseguita la consegna, soggiunge che al Pozzo di Borgo il Visir dette 630 zecchini d'oro.

(2) Per questa guerra v. anche il n. 730.

prosperità e la ringrazia dei sacrifizi durati. L'opera finisce con un contrasto tra Creta e Retimo, nel quale, a Candia che celebra dapprima la sua potenza, Retimo risponde vantando assai più diffusamente le proprie glorie e gli uomini celebri ai quali diè i natali. La narrazione è cronologicamente ordinata, ma, per ciò che riguarda i fatti, sempre generica, pur abbondando le indicazioni di date e di nomi.

Per questo poema faccio mio il giudizio di un orientalista insigne, che ebbe ad occuparsene di recente. « Non è l'epica di un poeta, ma la cronaca in versi di un retinnese; il quale accoppia i suoi politici con la rima, e di questi distici ha abbondanza, perchè gli affaticano in piccolo grado la fantasia. Se ne contano circa seimila, senza voli alti e lontani, a mezza aria; e, se non attingono nelle fonti vive dell'anima popolare, non si guastano troppo colle reminiscenze della scuola. La lingua è la cretese, incerto e mutabile nel dipingerne i suoni l'autore: e scelleratissimo l'uomo che, lui vivo, ne stampò il libro a Venezia. Di Venezia uscì dunque il *Racconto in versi della terribile guerra che fu nell'isola di Creta; il quale contiene la durezza e la schiavitù e la strage quando signoreggiarono gli Agareni la disgraziata terra di Canea e di Retinno e fino a Megalocastro ed alle isole, dal 1645 al 1669, che Megalocastro si rese e si fece la pace; composto con brevità da Marino Zane, detto Buniali, retinnese da Creta* (1).... Più al popolo che ai dotti badava lo Zane, ma non pare che il popolo lo facesse libro suo, perchè ne abbonderebbero le edizioni e l'essere diventata rara anche la prima (2), è segno di trascuranza, come di opera vol-

(1) 621.
(2) Il SATHAS (*Turkokr. Hell.*, p. 223) cita una seconda ediz. del 1717.

gare, anzi che di quella amorevole distruzione che tocca in sorte ai volumi molto letti dagli umili nelle umili case. E quanti erano i Greci al mondo che non avessero il giogo sul collo, e la paura nel cuore? E sulla carta scritta non erano vigile l'occhio é veloce la mano, come sono adesso occhi e mani dei Turchi? ».

« Se lo Zane, soggiunge più innanzi sempre il Teza, ricordando più e meglio di altri cronisti, ci avesse serbato pittura chiara, disegno sottile di fatti guerreschi e di uomini che consigliano o che battagliano, ci sarebbe una scorta preziosa. Ma questo non era il pregio del narratore e non possiamo mutargli nè le voglie nè la potenza ». E in prova di ciò riporta e traduce i sei versi in cui si accenna nel modo più generico alla morte eroica del Cornaro, per contrapporvi la narrazione più fedele e più viva che ne dette lo storico Andrea Valiero. *La palla,* dice lo Zane, *si fa in mille pezzi e il ventre gli bucò, e i visceri gli tagliò e il degno suo corpo tutto diede a morte.* Chiama *il generalissimo,* e poi *mezza ora visse ancora il corpo di lui e con grande gioia ne uscì l'anima* [1]. Par quasi di riudire un poeta medievale descrivere fantasticamente la morte di un paladino: ma noi da un versificatore dei tempi moderni, che narra un fatto contemporaneo, gradiremmo assai meglio il racconto verace di quell'epica morte, ne' suoi particolari molto più commovente di queste frasi stereotipate.

A chi non piacerebbe immaginare che nessuna azione men che nobile, men che alta e generosa non avesse offu-

---

[1] E. Teza, *M. Zane e il racconto in versi della guerra di Candia* in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova,* Vol. XVII, p. 187-198.

scata la gloria purissima di questa guerra durata un quarto di secolo? Ma, per converso, non vi mancarono, com'è noto, la svogliatezza, l'indisciplina e gli arbitrî, i quali, se non eclissarono la gran luce rifulgente da quella meravigliosa epopea, furono però sufficienti a fornir argomento di satira ai contemporanei. Senonchè queste satire, a quanto sappiam noi, non presero mai veste poetica e preferirono la prosa per quella finzione parodica, la quale, col nome di Testamenti, fu da più secoli preferita da tutti i popoli (1).

Candia, poichè doveva abbandonare le cose più caramente dilette che ancora le rimanevano, infierisce contro coloro che l'avevano trascurata o lasciata in balìa del nemico, e non risparmia il suo biasimo nemmeno alla Serenissima, che pur aveva durato sacrifizi enormi, e ai reggitori e ai capitani mandati a governare l'isola e le milizie, non sempre disinteressati nell'esercizio dei loro uffici. Dei testamenti satirico-politici di Candia (2) ricorderemo solo quello che col lungo foglio di protesta e coll'avviso di Parnaso aggiuntivi di seguito, nei quali sono ribattuti i biasimi e le accuse del testamento, rispecchia il contrasto che era nelle opinioni dei contemporanei.

Il testamento comincia così: « Ritrovandomi io città « di Candia gravemente inferma di corpo, sana per la « Dio grazia di mente, e conoscendo di dover in breve « render lo spirito alla forza Ottomana, per non lasciar « le mie cose senza diretto ordine, instituisco et ordino « il presente mio Testamento et ultima volontà.

(1) Cfr. V. Rossi, *Le lettere di A. Calmo* (Torino, 1888) p. 153, e Menaci, *Testamenti poetici*, in *Lettere ed Arti*, II, n. 4.

(2) Due erano nella biblioteca di D. Baldassare Boncompagni: cfr. Narducci, *Catalogo dei Mss. ora posseduti da D. B. B.*, IIa ediz., Roma 1892, pp. 319, 320.

« Voglio che nella città di Venetia, dove si trovano
« buona parte delle mie ceneri (se bene in case parti-
« colari) sia nondimeno eretta la mia Arca nel Cimiterio
« delle pubbliche memorie, appresso quelle delli miei
« deffonti fratelli Negroponte e Regno di Cipro ».

Lascia alle isole di Zante, di Cefalonia, Cerigo e Tine, al golfo di Venezia suo « prossimo germano », e ai regni di Napoli e di Sicilia tutte le famiglie delle sue terre che non vorranno passare sotto il giogo turchesco, con l'obbligo di vestire a lutto e di celebrare ogni anno l'anniversario della sua morte.

« Voglio che mi sii cantato un Vespero de morti
« dalli orbi della Chiesa, cioè dalli Prencipi Cristiani,
« et a loro lascio in elemosina per una volta tanto tutti
« li vantaggi presenti, che riescono nei loro interessi
« della mia morte. Alla Corte Romana, per non avermi
« assistito con quella carità spirituale che dovevano, non
« lascio altro che la sola autorità di elleger in avvenire
« Vescovi titolati nella mia giurisditione.

« Medesimamente l'Armate Cristiane, per essere state
« lente a sovvenirmi nella presente mia indisposizione,
« intendo che restino esiliate dall'eredità de' miei porti,
« e dall'usufrutto de' rinforzi de genti, come godevano
« per il passato, ma solamente a lor lascio per semplice
« legato in avvenire tal volta alla sfuggita far acqua e
« legne nelle mie spiaggie.

« Alla Serenissima Repubblica di Venetia, mia prin-
« cipessa e Signora, alla quale ho anco servito longa-
« mente per Bailo, avendo allattati e nutriti con le mie
« viscere molti de' suoi [1] figli, raccomando ora la cura
« et il governo de' miei, instituendola mia Commissaria,

---

[1] Il codice ha *miei;* ma è certo errore del copista.

« e li lascio per legato perpetuo il mio titolo reggio,
« sopra il possesso del quale non credo averà mai alcun
« litiggio, e ciò per avermi sostenuta insino all'ultimo
« spirito della mia vita ».

Perdona a tutti i suoi nemici e a tutti coloro che in qualunque modo l'avessero offesa. « Abbraccio in par-
« ticolare con l'animo intieramente reconciliato la per-
« sona de sier Zuane Cappello fu Capitan General da
« mar, e sier Antonio Navagier, fu proveditor alla Canea,
« i quali benchè mi hanno offesa, mi conosco nondimeno
« tenuta a dire: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid*
« *faciunt.* Ad Andrea Cornaro fu mio General e suoi
« eredi lascio tutto quello indebitamente che ha usur-
« pato del mio nel tempo dell'amministrazione della sua
« carica, non volendo che il nome di lui sia più tenuto
« a render conto nè per mezzo di stampe, nè per qual-
« sivoglia altra giustificatione, come s'è procurato sin
« hora di fare, ma sia in avvenire esente da ogni obligo
« di restitutione, e ciò per l'anima mia ».

Il residuo dei mobili che restano a sua disposizione, consistenti « per la maggior parte ne' capitali della gloria
« ed onore », perchè i mobili spettavano ormai alla Casa Ottomana, divide in ventiquattro caratti, la quarta parte dei quali « che sono caratti sei d'onor e gloria, lascio
« a Lunardo Mocenigo capitan general in mar, et alla
« sua casa in perpetuo ».

« A sier Alvise Emo, che dopo aver pel corso de
« tre anni continui sostenuta la cura et il travaglio della
« mia infermità, e che finalmente sacrificò la vita in mio
« servitio, lascio caratti tre.

« A Tomaso Morosini fu Capitan delle navi e molto
« mio benefattor lascio caratti quattro, et a Benetto da
« Canal, che fu il primo che insegnò ai Nobili Veneti
« di morir per me, lascio caratti tre ». I rimanenti vuole

distribuiti a benefizio delle anime degli altri morti in sua difesa e ai poveri della sua casa e dell'armata, secondo parrà alla coscienza del capitan generale, « il quale « però sempre abbi facoltà di beneficare, come s'usa di « fare, uno più dell'altro de' suoi amorevoli ».

« E perchè intendo, che fra le confusioni della mia « malatia, così della professione maritima come da terra, « hanno espilato detto mio ressiduo, avendo indebita- « mente robate onore e gloria, che non aspettavano a « loro, voglio che questi siino tenuti a render conto a « tempo e luoco ».

Nel codicillo sono altre remissioni e lasciti satirici a Camillo Gonzaga, a Nicolò Dolfin e ad un « Fra Vincenzo dall'amara sentina di vizi ». Segue la protesta dell'isola di Candia alla Serenissima contro il notaio che indebitamente e con intenzione frodolenta pubblicò il falso testamento — non avendo essa mai avuto facoltà di poter testare, perchè tutte le cose che erano in Candia appartenevano alla Repubblica, che la tenne « sempre ornata et honorata da amorevole madre », — e contro le ingiuste accuse in quel testamento dirette ai generali e reggitori della Repubblica.

Finalmente nell'*Avviso di Parnaso,* in seguito ad un costituto di Traiano Boccalini, il notaio fu condannato da Apollo a soffrire le pene di Tantalo, così: « d'esser « legato da doi bonissime cattene sopra il fiume delle « gratie Venete con un gran sasso dell'indignatione di « quella Serenissima appeso sopra la testa, che setibono « di sete inestinguibile, non potesse mai inchinarsi a « poter ricever di quelle melliflue acque » [1].

---

[1] Museo Civico di Venezia, Raccolta Correr, Miscellanea Correr 1134, n. 730 a. c. 423 e segg. Queste satire furono ricordate anche dalla sig. A. Bernardy nel suo libro cit. *Venezia e il Turco nella seconda metà del sec.* XVII, p. 61.

Caduta Candia tra l'ammirazione di tutto il mondo civile, se Giovanni Prati in una canzone scritta qualche anno appresso sdegnosamente rispose a coloro che avevano accusato di viltà il Morosini, il « Veneto Achille, degno di sì gran patria »:

> Cadde poi Creta, è vero:
> e, da la propria mole al fine oppressa,
> a l'Arabo rival cesse stancata:
> l'intrepido guerriero
> che più potea? fu solo! ei l'indefessa
> lena rotò contro la Libia armata.
> La diè; ma desolata
> la diè così, ch'a l'Ottomano piede
> quanto Candia cedè, Candia non diede (¹);

se il cretese Marino Zane, come sappiamo, ne lamentò la morte con accenti accorati, ben pochi però ne piansero la fine gloriosa. Tra questi il cavense Tommaso Gaudiosi, a noi già noto, non seppe che imbastire un sonetto sgangherato, in cui filosofeggia, anche a mo' di indovinello, sull'*audacia indegna* degli uomini che talora Dio mortifica, com'è avvenuto in Candia, e sul moto vicendevole della sorte retta dalla divina provvidenza; per concludere sperando che un giorno

> l'alto tenor superno
> non mostri a noi vendicator severo
> de la cuna di Giove il Giove eterno (²).

In verità, ventitre anni di resistenza accanita e una resa più gloriosa di una vittoria, meritavano alcun che di più e di meglio!

(¹) 697, nella canz. *Per la formidabile armata navale.*
(²) 683.

Il cavaliere Marco Rossetti nel primo *libro* del suo ponderoso poema sulla *Sacra Lega* immagina che San Marco apparisca in sogno al Morosini afflitto per aver dovuto abbandonare Candia in mano del nemico strapotente e feroce, e lo conforti prima col rammentargli il « famosissimo assedio » e quella resa che fu invitta al pari della resistenza, poichè « a Creta aprì le porte Forestiere destin, non la tua sorte »; indi predicendogli velatamente future vittorie che lo avrebbero compensato di tanto dolore:

> Torna a la Patria, e spera; un dì spedito
> con l'impero dell'armi in mar sarai:
> sfideranno tue trombe, e intimorito
> chi superb'è al presente allor vedrai.

Gran cose avrebbe potuto rivelargli il Santo, ma il cielo gli sigillava il labbro..., e in così dire disparve.

L'eroe che ora ritornava in patria con l'animo straziato per aver dovuto cedere di fronte al destino e per le stolte accuse di viltà e di corruzione che contro di lui tanto magnanimo venivano scagliate nel Senato stesso [1], indi a non molto, quasi portato per due anni consecutivi sulle ali della vittoria, poteva offrire in dono a Venezia tutto un regno, ch'egli aveva saputo strappare dalle unghie ottomane. Dopo l'assedio di Creta, la conquista della Morea: quanta gloria di sacrifizi e di vittorie! Ben dunque poteva ora il Rossetti rimpro-

---

[1] Cfr. ROMANIN, op. cit., VII. 467 e segg. Grandi elogi al Morosini fa il recente storico militare della guerra di Candia, il maggiore tedesco BIGGE nel notevole libro: *Der Kampf um Candia in den Jahren* 1667-69, scritto nel 1891 e pubblicato a Berlino nel 1899 nella raccolta *Kriegsgeschichtliche Einzelschriften herausg. vom grossen Generalstabe*, Heft 26; trad. poi in ital. dal *Comando del Corpo di Stato Maggiore*, Torino, Unione tip. 1901.

verare il Testi che aveva osato dire a Venezia: « già il tuo piede ch'incespa Per cadente t'accusa » [1], e mostrargli coi fatti quanto salda e forte fosse tuttavia:

> Fulvio Testi col lauro erga la fronte
> da la pallida tomba, e con rossore
> correndo al mare il faretrato Oronte
> miri fuggir dal Veneto valore;
> miri la donna d'Adria esser a fronte
> e tôr le sue corone al gran signore;
> poi più cauta sua Musa e meno acerba
> dica, se a pene o a glorie il Ciel la serba [2].

Il breve periodo di tempo che corse tra la fine della guerra di Candia e il principio di quella della Morea, e più ancora il fatto che l'ultimo difensore di Candia fu poi il capitano generale della nuova guerra, indussero gli stessi storici e poeti contemporanei a considerare la seconda come una continuazione della prima. A ciò contribuì inoltre il desiderio di provare con un unico racconto, che se il Morosini dovè acconciarsi alla pace con la cessione di Candia, fè poi scontar assai caro al nemico il nuovo acquisto, dimostrando come la gloria militare dei Veneziani risplendesse tuttavia luminosa, non solo nel sostenere gli assedi per quanto lunghi e travagliosi, ma anche nelle vittorie.

Così è che i due poemi sulla guerra della Morea prendono entrambi le mosse dalla resa di Candia: senonchè il Rossetti svolge nell'opera sua il racconto di tutta la guerra combattuta dai tre collegati, l'imperatore,

---

(1) Ecco le parole testuali del Rossetti: « Errò chi dire ardì: donna possente, Tuo fermo piè ch'incespi, e fia cadente ».

(2) Canto I ott. 5.

il re di Polonia e la Repubblica, e il Carrara Bora invece si limita alla sola conquista della Morea; sicchè, mentre il primo dettò quaranta canti, l'altro fortunatamente si accontentò di sedici soltanto. Entrambi i poemi furono scritti coll'intento di celebrare il valore dei Veneziani e specialmente quello del Morosini, ma entrambi riuscirono troppo inferiori allo scopo che si erano proposto; poichè quanto all'arte certo non v'è notevole differenza tra i due. Il Rossetti, che talora ci apparisce alquanto più esperto nel verseggiare, ebbe d'altronde la pretesa di voler seguire le orme della *Gerusalemme Liberata* con un poema soverchiamente prolisso, in cui la narrazione storica, sempre largamente infiorata di descrizioni, discorsi e invocazioni, è alternata col racconto di avventure fantastiche stranissime (1). Ma tutta questa pompa di episodi romanzeschi, di apparizioni, di sogni, di interventi celesti e infernali (episodi ed artifizi tutt'altro che ricchi di originalità), nasconde il difetto d'ispirazione e di arte vera; e in un poema storico, specialmente se di storia contemporanea, il soprannaturale, anzichè conferire maggiore importanza ai fatti umani, ne scema il valore e rimpicciolisce gli eroi che più si vorrebbero celebrare (2). Assai più modesto, il Carrara Bora si propose di scrivere un poema schiettamente storico, e da buon secentista *ardì* « svenare la vittima di questo poetico applauso » che gli è « precipitato dalla penna » al Procuratore Sebastiano Valier. Della sua insufficienza artistica egli si mostra ben conscio, confessando al Morosini nella fine del canto X: « so che d'alpestre ingegno t'offro un aborto »; e di simili immagini,

(1) Il sunto della parte romanzesca di questo poema è nei cit. *Epigoni* del Belloni, p. 404 e segg. Cfr. dello stesso *Il Seicento* cit., p. 140.

(2) 694.

più d'ostetrico che di poeta, pare ch'ei dovesse propriò compiacersi, perchè in altro luogo dice di una maga, che aveva il «labro incinto d'indovino furor» (canto VII), e in un altro ancora, che il forte di Gomenizze si arrese «senza sgravidar con un sol tiro Del tonante metallo il seno ardente» (canto X). L'intento del Carrara Bora fu di narrare la guerra della Morea dal suo inizio, cioè dal momento in cui venne consegnato al Morosini il bastone del comando, fino alla presa di Corinto, con che fu quasi interamente compiuta la conquista della penisola. Questo poema, in cui è notevole, oltre che la ricchezza delle descrizioni dei luoghi (1), l'esattezza non pur nel racconto dei fatti principali, ma anche in quello dei particolari, potrebbe dunque, sia pel contenuto, sia per la forma umile e più spesso pedestre, essere modestamente annoverato tra le cronache in versi, se l'autore non avesse avuta l'ambizione di volerlo innalzare alquanto più in su, con abbondanti discorsi e invocazioni e con uno scipito episodio fantastico nei canti VI e VII, d'una maga che voleva ad ogni costo la rovina dell'esercito veneziano, ma che poi morì per opera di quel veleno medesimo che essa aveva preparato pel Morosini (2).

Terzo, non già per il tempo nè pel valore poetico, che, a dir vero, non supera di molto quello degli altri due, ma per la minor mole dell'opera, viene Apostolo Zeno coi suoi due componimenti poetici sulla conquista di Na-

---

(1) Anche l'anonimo autore della leggenda poetica intitolata *La Tartana in Morea* dice di aver visitato il Peloponneso quando ardeva questa guerra, e ne dà un'esatta descrizione, esponendo le condizioni civili e militari di quel paese e il modo di guerreggiare dei Veneziani e dei Turchi. Cfr. Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. Venezia, Alvisopoli, 1832, p. 130.

(2) 687.

varino e sulla resa di Modone. Questi poemetti contemporanei dei fatti che narrano, scritti cioè quando l'autore non ancora ventenne si era dato animosamente alla poesia, provano ch'egli aveva, se non sempre nella forma, certo nella scelta dei soggetti assai maggiore serietà di criterî di molti altri poeti del tempo suo. Dei difetti di forma dovremo dunque cercare la ragione principale nella giovine età dell'autore, che tuttavia sa a quando a quando trovare qualche accento vibrato e caldo di amor patrio. Lo Zeno, specialmente nel primo componimento, che è il più lungo, imita naturalmente il Tasso, onde talvolta toglie perfino dei versi o degli emistichi [1]: e questa imitazione gli fu più dannosa che altro, perchè, in luogo di due narrazioni poetiche di storia contemporanea, ci die' anch'egli due poemetti storico-romanzeschi. Strana infatti la sorte del poema epico in Italia dal Tasso in poi: mentre questi si sforzò sempre più di raccostarlo al tipo classico, i suoi imitatori, incapaci di destare l'interesse e la meraviglia con i mezzi offerti loro dall' arte vera, cercarono di supplirvi col fantastico, col soprannaturale, con l'incredibile ed anche con l'impossibile, perdendo affatto di vista la meta cui aveva sempre mirato il Maestro; del quale perciò imitarono soltanto i difetti di forma, e del contenuto principalmente quei luoghi che, secondo l' intenzione di lui, costituivano nell'opera sua la parte episodica ed accessoria.

Lo Zeno premise ai suoi due componimenti un'avvertenza al lettore che è veramente notevole, perchè ci rivela il concetto che i secentisti avevano del poema di argomento storico e il metodo da essi tenuto nel com-

---

[1] Vedi, ad es., *La conquista di Navarino*, canto IV, ott. 10.

porlo. Egli dice dunque: io mi protesto poeta, non istorico; onde se il lettore brama un racconto verace non lo troverà qui: « questa è una Poesia, ch'è a dire un fascio mal raggruppato di finzioni e bugie ». Se però il lettore credesse di trovare il racconto veridico dei fatti negli storici, farebbe fatica vana; « mentre al tempo d'oggi l'istorico dal poeta non differisce che al nome, la professione essendo uniforme a loro nell' ingannare i curiosi. Ti additano molt'oro in apparenza, ma quelle monete son tutte falsificate. T' aprono gran cose in prospetto; ma che? è una scena di personaggi mascherati e bugiardi ». Se è così, può preferire una favola tessuta di storie ad una storia tessuta di favole: e poichè l'autore vuol offrire storia e favola insieme, egli a scarico di coscienza decifrerà ogni cosa, per non dar a credere bugie. « Mi confesso dunque (e allude ad entrambi i componimenti) mendace nell'introduzion dell'assalto; ho finto nelle ordinanze delle battaglie, come nel proseguimento; molti nomi sono di mio capriccio; ne' discorsi, duelli e fatti de' particolari mi sono appigliato al verisimile; ne' vani tentativi di Brunasso, negli amori funesti di Arimeno, e finalmente nelle voci Fortuna, Destino, Deità ed altre tali, ho lavorato con lingua poetica ». Tacque nomi e imprese di molti valorosi, ma, fatta eccezione di tutto ciò, il rimanente lo promette « per indubitabile ». Senonchè, quando si tolgano dai due poemetti tutte queste finzioni, che cosa rimane di veramente storico all'infuori del titolo e, per dir così, della prima trama dell'opera? (1). Di questo genere, non altrimenti, sono, con lievi differenze, quasi tutti gli epigoni della *Gerusalemme liberata* d'argomento storico.

---

(1) 704.

Lo scopo principale dei poemi ora ricordati fu la celebrazione della Repubblica e più specialmente del Morosini: chi infatti più di lui degno di essere esaltato e glorificato? Prima del Peloponnesiaco anche altri s'erano conquistato il corno ducale, oltre che col senno, col valore della loro spada, quali, ne' tempi più recenti, Andrea Gritti e Sebastiano Venier: ma se quegli seppe frenare l'irruenza dei collegati di Cambrai, e se questi riportò il più famoso trionfo della Cristianità contro la Mezzaluna, solo il Morosini con le sue vittorie arricchì la patria di un nuovo regno; solo a lui per ben quattro volte la Repubblica affidò il comando supremo delle sue armate; solo a lui il Senato decretò statue mentr'era ancora vivo, conferendogli romanamente il nome della terra ch'egli aveva conquistata. Immaginiamo dunque la profusione d'incensi che i poeti offrirono all'eroe! cui però, a giudicar dall'effetto prodotto in noi, dovè certo fastidire il fumo che saliva denso dai loro turiboli. Esagerazioni, metafore, antitesi, paronomasie gittate e fuse insieme nell'ampio crogiolo di un'officina poetica del Seicento, formano, come a dire, l'essenza dei profumi che quelli Omeri (così modestamente si qualificavano essi medesimi) bruciarono in onore del Morosini. Pel Rossetti la spada del principe glorioso ha tal fulgore, « che di specchiarsi in lei gode la morte », e che può abbagliare il destino,

> e in onta sua farti a la gloria strada:
> di tal fulgor a' merti tuoi compone
> la tua Patria Real scettri e corone.

In paragone dell'opre sue sono un nulla quelle degli Scipioni e di Pompeo: questi pugnarono contro un solo re, « e tu con poche forze e molto ingegno Di man

togliesti a tutta l'Asia un regno ». Quelle palme e quelli allori che adornano il lido dell'Adria piantò la tua destra;

> e d'empi Mori
> alimento lor diede il sangue infido:
> di spade e di corone hai da splendori,
> che pendono in trofeo, nel mondo grido [1].

E il Carrara Bora, dopo aver detto che il Morosini aveva fatto vassalla la sorte, schiavo il fato, soggetta la fortuna, servi i destini, e che gli antichi Alcidi e Marti potevano invidiargli « l'alme felicità », chiede: « O del gran Morosin bellici mostri, Chi mai v'eternerà con degni inchiostri? » [2]. Se a mala pena riusciamo a indovinare che cosa fossero propriamente questi *mostri* cui allude il Carrara, bene in quella vece conosciamo, anche mercè sua di quali mostruosità fossero capaci gli apologisti del Morosini. Men peggio di questi due inneggiò lo Zeno giovinetto al vecchio eroe: talora vorrebbe spiccare alto il volo, ma tosto pare che una mano gli tarpi le ali, ed egli ripiomba a terra. Rileggiamo queste due ottave che sono delle sue migliori. Venezia elesse degnamente te, o Morosini, per suo duce, perchè

> Sapeva ben, che de la Grecia avvinto
> romper potevi sol l'antico laccio;
> e la sua libertà molt'anni estinta
> ravvivar si potea sol dal tuo braccio.

(1) Canto XXXIV.
(2) Canto XVI.

Sapea ben, che da te la Tracia vinta
troveria a' suoi trionfi un sodo impaccio;
e la sua Luna di chiaror già scema
in mezzo al foco geleria per tema.
Vanne or dunque, e sol per Te si veggia
inarcata sul Cielo invan la Luna;
vanne dove la gloria in degna reggia
a Te le palme, a Te gli allori aduna.
Vanne, che a Te sereno il Ciel guerreggia;
vanne, che è serva al tuo valor fortuna:
e come al tuo valore, a la tua gloria
come ponno indugiar sorte o vittoria? (1)

Finalmente Domenico David in un suo infelice e quanto mai barocco poemetto sulla presa di Corone, in cui vede il Morosini asceso a sommi gradi « sovra imprese gonfie di sangue », e i Dalmati serbare col loro sangue le *porpore vivaci* ai *manti veneti* e sostenere il soglio ai *Giovi Adriaci* « da nemico orgoglio Su ferri acuti »; in cui son lodati i Veneziani vincitori, perchè entrando in Corone svenarono i vecchi e i bambini — « Ch' in punir gli empj è l'empietà pietade », — mentre non osarono guastare « Volti eretti al piacer e a la dolcezza », cioè le donne giovani e belle; in questo poemetto, dicevamo, ricorda con buon accorgimento ma con immagini di vero secentista le glorie passate del Morosini:

Egl' è 'l campion, se tu no 'l sai, possente,
che lottò ancor su la Spartana arena;
che domator del perfido Oriente
chinò al suo piè le Cicladi in catena;
che nell' Egeo fe' tramontar sovente
di sangue e orror la Luna tua ripiena;
ch' ad onta di Durach, a' rai d'imprese
la fatal notte immortalmente accese.

(1) *La conquista di Navarino, Componimento* IV.

Egl' è 'l campion, che da le Turche scosse
fermò gran tempo a Candia le cadute,
e al fin la rese infranta da percosse
più al numero di voi ch'a la virtute:
la rese, è ver, ma empì così le fosse
di membra ostili in duro agon battute,
che ne l'orror d'un tanto lutto acerbo
scornò le palme al vincitor superbo ([1]).

Nè la lirica, che a gloria del Morosini fruttificò abbondantissima, vale meglio dell'epica: gli stessi concetti, le stesse immagini e metafore esagerate, strane, ridevoli, che si ripetono a sazietà. Una sola eccezione onorevole dobbiamo fare per il noto sonetto di Carlo Maria Maggi; il quale, dopo aver riconosciuto a Venezia il merito di portare unica il nostro vanto « ai lidi estremi », togliendo ai Turchi le fortezze e i regni e insegnando quanto sieno saldi « in man di libertà » ardire concordia e provvidenza, onde « la gloria nostra e la pietà conforta », con l'animo sinceramente ispirato chiude domandando:

Chè se un lembo d' Italia è pur capace
dell'alta impresa, e può parer possente
l' Europa e l'Asia a scatenar dal Trace,
unita or che saria l' inclita gente
per la difesa almen della sua pace?
Ma per destino il suo valor non sente ([2]).

Tolta questa bella eccezione, allorchè leggiamo le altre liriche, ci sembra di riudire i poeti di Lepanto

([1]) 696.
([2]) 572.

talvolta anche peggiorati: questi nuovi Apolli niente dicono che importi alla storia, e molte cose invece che ci fanno l'effetto di una vera parodia. Non un fiore potemmo cogliere in questo prato tutto invaso dalla gramigna: il soggetto era alto e magnanimo, nè mancava nei contemporanei l'intenzione e il desiderio di trattarlo degnamente; ma il gusto era ormai tralignato, sicchè la parola tradiva il pensiero e offuscava il sentimento (1). « L'Oriente debellato », dice un anonimo in un'ode che è quanto si può immaginare di più falso e barocco, « saziò col sangue suo le nostre brame », e al Morosini « mille palme inaffiò l'Ismaro sangue » (2). Un altro imbastisce un sonetto per la presa di Corone con sole antitesi tra le crudeltà del Turco e il valore di Venezia; Francesco Nomi in una canzone vuota e retorica ammonisce, che se Iddio *seminò già tant'anni nel lutto,* « ben è ragion che mieta Pietà fastosa e ricompensi i danni ». Le navi del Turco ora o marciscono nel porto o dànno palme al Leone, sicchè sembra che le spinga ognora vento contrario; mentre (è questo l'unico brano non ispregevole della canzone),

> Di cento navi in mezzo
> con sicuro disprezzo
> di Maure cocche e d' Europee maone
> il Morosin Giasone
> dà segno di battaglia,
> e pria che l'oste assaglia,

(1) G. SORANZO nella *Bibliografia veneziana*, p. 287, dice che Nicolò Porta narrò in duecento sonetti il racconto della vittoria del Morosini, per la cui morte pubblicò poi altri ventiquattro sonetti. Le nostre ricerche per rintracciare queste due pubblicazioni riuscirono infruttuose.

(2) 698.

> il più la fuga, il men la pugna imprende
> d'esse, e men chiara rende
> la vittoria di lui, che Augusto agguaglia,
> quando sul golfo istesso oppresse invitto
> l' India adunata e 'l numeroso Egitto [1].

La particolar forma della Morea, simile a quella di una foglia, suggerisce ad un altro il vaticinio della prossima rovina del Turco:

> Sì cadrà anch'ei, benchè robusto e forte;
> chè se di frondi un albero si spoglia,
> o sente il verno, od è vicino a morte [2].

L'abate Giuseppe Scarella con una sola sconfitta vede, nientemeno, « fatto servo ed umil il mondo intiero », e afferma che i secoli sono *angusti* « a rimembrar d'un sol l'alte vittorie » [3]. Nel 1693, mentre il doge Morosini, già per la quarta volta nominato capitano generale, si dirigeva nuovamente verso la Morea, un fulmine cadde sul trinchetto della sua nave; ed ecco Nicola Beregani interpretare il caso come una disposizione del cielo, che in tal modo si confederò col Morosini cedendogli le sue armi e dichiarandolo un Marte in terra:

> Vanne or di Giove a liberar la fede,
> ch'a vendicar la patria ov'egli nacque
> ora i fulmini suoi ti porge al piede [4].

---

(1) 703.

(2) 707.

(3) 716.

(4) 727. Assai probabilmente a questo Beregani, storico e poeta, si riferiscono alcuni versi di una satira del padovano Alessandro Zacco (uno di quelli che insieme con Carlo Dottori e con altri pochissimi ridevano di quanti credevano « che un ampolloso Modo di scribacchiar gonfio e ventoso Possa far ch'uno sia più di quel ch'è »), in cui è messa in ridicolo l'arte meschina del Beregani. Cfr. N. Busetto, *Alcune satire inedite* cit., pag. 83 dell'estratto.

In un epigramma latino dedicato al Morosini si domanda: « Hic fecit mox plura diu quam fecit Achilles; At quisnam ad laudes aptus Homerus erit? » [1]. Quanti fossero i poeti di quel tempo che potessero aspirare alla gloria di essere paragonati ad Omero noi già sappiamo, e pur tuttavia molti parvero come incoraggiati da questo invito a celebrare in versi le imprese dell'eroe; come e con quanta fortuna, non occorre dire. Ci basti sapere, che un anonimo pubblicò trentadue suoi infelicissimi e ampollosi sonetti, per invitare, tra altro, il Peloponnesiaco a liberar Creta, al pari della Morea avvinta dai lacci ottomani, a distruggere il Turco, a conquistar Costantinopoli, a non accontentarsi di *debellare il Trace,* perchè, volendo, avrebbe potuto « promettersi l'acquisto di tutto il mondo » [2]; e che Giovanni Antonio Ninfa raccolse ne' suoi *Tributi di Pindo* [3] poesie italiane di sedici autori, versi latini di altri cinque e due poesie francesi anonime; ai quali componimenti tengon dietro epigrafi latine e parecchi anagrammi, che alla lor volta ispirarono al frate domenicano Benedetto Perazzo due madrigali non meno miserandi di quasi tutti i versi che li precedono, onde lo scopo principale fu di sfoggiare bisticci e altri giuochi di parole. Migliore forse il sonetto francese che qui riproduciamo anche come esempio allora non comune di poesia straniera d'argomento veneziano.

Enfin, grand Morosin, tu reviens triomphant,
on n'entend en tous lieux retentir que ta gloire;
tes faits, que l'avenir apeine osera croire,
ont l'Univers entier rempli d'estonnement.

---

(1) 697.
(2) 693, p. 28.
(3) 697.

Ton bras toujours vainqueur sur le fier Ottoman
prepare un vaste champ pour enrichir l'histoire:
quel sujet plus illustre aux filles de memoire
pour te faire a jamais un pompeux monument!
On voit par ta valeur des provinces lontaines
arborer le Lion, et cent peuples divers
libres, qui gemissoient sous de pesantes chaines.
Vien donc sous les lauriers joüir de ta fortune;
si la Lune autre fois fit palir l'Univers,
auiord'huy tes exploits ont fait palir la Lune (1).

E della lirica bastino questi saggi, che tuttavia potremmo moltiplicare a volontà (2). Che se, abbandonando i poeti *pindareggianti,* ci rivolgiamo anche per questa guerra a quei modesti versificatori i quali ne colsero ed espressero in forma umile gli aspetti e i contrasti più curiosi e più comici, ne parrà di sentirci assai più soddisfatti. La satira insomma soccorre anche ora opportunamente a sollevarci dal fastidio procuratoci da tante frasche retoriche: e mentre è naturale che essa abbia tolto di mira il Turco e talora anche i confederati, è strano invece che non abbia voluto risparmiare i Veneziani; i quali, entrati nella lega dopo qualche tempo, a fatica, e quasi trascinati dagli altri, fin dalle prime ebbero sempre prospera la fortuna. Essi cominciarono infatti la nuova guerra con la conquista di Santa Maura, isola importantissima che proteggeva l'ingresso

(1) 725.

(2) Ricordo che al Morosini dedicò nel secolo appresso versi magniloquenti il FRUGONI nel suo carme intitolato *Il Vero,* dedicato a Lorenzo Morosini allorchè fu eletto Procuratore di S. Marco nel 1757. In questo carme dice a proposito della resa di Creta: « e vincer parve Per l'inegual finita Odrisia guerra Con una pace che uguagliar poteo l'onor d'una vittoria ». *Opere poetiche* (Parma 1779), T. VII, p. 204 e segg.

dell'Adriatico: or bene, in questa occasione fu dipinto a Roma un leone che aveva preso un sorcio, e l'*insolente* Pasquino illustrò la pittura con versi dichiarativi. Queste pasquinate oggi più non esistono (così al meno crediamo), ma ci rimangono in cambio due sonetti responsivi, dai quali si impara che l'autore delle satire fu un *papalino;* ciò che altrimenti non si sarebbe certo potuto indovinare, poichè il papa fu uno dei più interessati nell'indurre i Veneziani ad entrar nella lega. Il primo sonetto comincia così:

> Poeta papalin mal informato
> della caccia regal del Morosini,
> così fece parlar i suoi Pasquini:
> — ha preso un sorce un gran leon alato —.

Stieno in guardia i Romani, perchè non si dica un dì che il Leone, « salvo il Papato », trangugiò « Romolo, Remo e Lupa et i Lupini », e ricordino che senza il Leone, il *Pardo ottomano* « averebbe ingoiato e digerito ogni sorce latin » ([1]). Lo stesso concetto è svolto pure nell'altro sonetto, curioso anche per la forma:

> Tasi, Pasquin, no 'oler si morsegare
> co la to lengua el nobele Lion,
> se ello co' 'na forte protettion
> el defende la terra col so mare.
> Che podevi tu, dime, adesso fare,
> s'el te lagava ([2]) — strambo! — in t'un canton?
> No t'acorgi tu, che ti è un gran minchion,
> che no gha fundamenti el to baggiare?

([1]) 691.
([2]) lasciava.

Dalle ale el Lion l'ha segurò [1]
— confessalo, maligno — i cristian
co 'na rebusta forza assè inviò [2].
Prega Dio, che mantegna el Venezian,
se no te vuol s'un pallo sbudelò
fare i sberlieffi a muo' rabbioso can [3].

Due anni appresso fu scritta un'altra pasquinata contro Venezia anche più pungente della prima:

Fa il papa quanto può,
di Moscovia non lo so;
con danari e con gente
Polonia non fa niente;
l' imperator fa alquanto;
Veniziani con niente acquista tanto [4].

E Venezia, quasi di rimando, in una sua breve satira, a quei collegati che per timor della peste non vollero nel 1687 seguirla nella Morea, rinfacciò che il Leone superava « le Aquile nel volo » [5]. Infatti, mentre il Turco sapeva approfittare delle discordie cristiane, allora aspre più che mai, a danno dei propri nemici, sperando la sua salute « dal mal francese », cioè dalla guerra che la Francia aveva mossa all' imperatore, alla Spagna, all' Inghilterra, solo « Il Venetian dall'acqua cava mosto, Vende fumo e tira a casa il rosto « [6]. Il *mosto* ha qui naturalmente il significato generico di

---

(1) assicurato.
(2) coll'avere inviato una forza assai robusta.
(3) 692.
(4) 701.
(5) 715.
(6) 714.

guadagno, ma tre anni appresso ne ebbe anche un altro più particolare e determinato, quando la Repubblica prese Malvasia, una tra le più ardue conquiste di questa guerra; sicchè allora a Venezia che se ne vantava a questo modo:

> Beva altri a so piacer la Brenta e 'l Tago,
> ch' i' vogio roba che me dia sostanza;
> quand'anche altro non vegna de pietanza,
> sta sola Malvasia me rende pago,

ben si poteva rispondere confermando:

> Venetia, 'l Ciel che t' ha volsù donar
> l'acque, la Malvasia te dona al fin,
> chè dopo i stenti 'l te vol confortar.
> E se 'l mondo ammirava 'l to destin,
> perch'era in to dominio l'acqua e 'l mar,
> adesso che sarà che ti ha anca il vin? [1]

Ma assai più bersagliato e più facile mira agli strali della satira era il Turco, che in questa guerra cominciata con tanta sua fortuna, ebbe poi sempre quasi dappertutto la peggio, così in terra come in mare. Al solito, si ripigliarono i vecchi motivi tradizionali dei Lamenti e dei Testamenti, che bene si attagliavano alle sorti di quella guerra: il Turco sconfitto in Austria, in Ungheria, sul mare Jonio e cacciato dalla Morea, deplora il suo destino, le sconfitte sofferte, le terre e gli eserciti perduti, maledice chi lo indusse alla malaugurata impresa di Vienna « causa e principio di tutti i *suoi* guai ». Anche questo sultano, come già un secolo prima Selim, non sapendo più dove ricoverarsi, poi « che nell' inferno ancor non avrà loco », invoca i fulmini, le saette e « l'or-

---

(1) 724.

rido foco » che lo inceneriscano [1]. L'intonazione di questi Lamenti varia dall'uno all'altro: qui è satirico-elegiaca, là sarcastica, e altrove giocosa e umoristica; e con l'intonazione variano del pari i metri: la canzone, l'ode, il sonetto, il capitolo, la canzonetta e la frottola o canzone libera. Quest'ultimo metro fu prescelto da un anonimo che volle rappresentare comicamente le furie del sultano quando, immerso nelle lascivie del suo serraglio, vide il corriere che gli portava l'annunzio della sconfitta:

> per tal nuncio Maometto
> calcò 'l turbante e si diè pugna al volto,
> per il dolor diè di mano ad un pugnale,
> ma pria di farsi male
> pentissi, e si sfogò con un sospiro.

Segue il lamento del sultano per la perdita di Buda [2], onde l'acquisto gli era costato tante fatiche e che il duca di Lorena aveva ripresa così facilmente. Mentre si doleva di Buda, ecco una staffetta annunziargli che Napoli di Romania s'era resa ai Veneziani, « senza che 'l Morosin fatt'abbia impresa ». Alla notizia inaspettata, svenne in braccio ad una sua *donzella,* perdè i sensi; e poichè non li poteva più riacquistare, nonostante i balsami che gli furono applicati al cuore, alle tempie, alle narici, fu dai servi collocato nel suo letto d'oro,

---

(1) 708.

(2) Sulla presa di Buda esiste un'ampia raccolta di versi intitolata *Poesie di diversi autori per la gloriosa conquista fatta dall'Armi Cesaree della real Città di Buda metropoli dell' Ungheria li 2 settembre 1686 raccolte da Giuseppe Maietta milanese* ecc. *In Roma per Gio. Giacomo Komarek,* 1696, di pp. 167, ma in questa raccolta non sono comprese le poesie da noi ricordate nel testo.

« Stando quei ad aspettare Che lasciasse la sede d' Occidente E ritornasse in quella d'Oriente » ([1]). Una delle perdite di cui più si accora il sultano è quella della Morea; e poichè era naturale che i Veneziani, inebriati dalle vittorie del Morosini, ne sognassero altre future che potessero ridonar loro e Negroponte e Cipro e Candia, così si immaginò che il sultano prevedesse inevitabile la perdita anche di quelle isole: e ciò non in un sol Lamento, ma in tutti indistintamente, poichè tutti o quasi, anche se stampati altrove, sono di fattura o almeno di ispirazione veneziana. « Ben miro », esclama Mehemet IV in uno di questi,

> il veneto Leon forte e potente,
> baldanzoso e feroce,
> con l'unghie dure e con l'acuto dente
> sbranarmi la Morea
> ch'egli altre fiate sotto sè tenea.

E pazienza se il male di Mehemet « qui facesse punto »; ma, al contrario, « molte mine » scoppieranno ben presto, e il fiero Leone *scoccherà dalle sue fauci* « fulmini impetuosi Ch'abrucieranno i miei trofei gloriosi ».

> Allora dir potrò: mia Creta adio,
> Cipri adio, Negroponte adio, Morea,
> Dalmatia et altri regni
> adio; già miei disegni
> furon scoperti da Fortuna rea:
> ecco, ogni cosa miro
> andar sossopra con infausto giro ([2]).

([1]) n. cit.
([2]) 710.

Questi i desiderî che i Veneziani esprimevano per bocca del sultano medesimo: ma sebbene altre vittorie successive assicurassero loro la signoria dell'Arcipelago; sebbene questa guerra, che si chiuse con la celebre pace di Carlowitz (1699), avesse dimostrato manifestamente il decadimento della potenza ottomana; tuttavia e Negroponte, invano assalito dal Peloponnesiaco, e Cipro e Candia rimasero pur sempre in potere della Mezzaluna.

CAPITOLO IX

La decadenza della Repubblica e la sua politica antispagnuola.

Non erano ancora passati tre anni dalla gran giornata di Lepanto, che lo stesso fiero eroe, cui ben a ragione Venezia aveva attribuito il merito principale della vittoria, non disdegnò di sorreggere il baldacchino dorato sull'augusto capo di quel « re da torneo », più effeminato di una donna galante, che fu Enrico III di Francia, allorchè questi volle onorare della sua presenza la Regina dei mari. Nessuno allora badava, neppure Sebastiano Venier — tant'erano avviliti i tempi! — alla servilità di quell'ufficio, reputato allora anche dai più alteri un onore altissimo. Il lusso e le vane pompe cominciavano a esercitare la loro influenza pur sui migliori, corrompendo i costumi e logorando a poco a poco le forze più vitali dello stato. « Sovra quella corruttela i governanti gettavano come un velo d'oro, di conviti, di paramenti, di cerimonie, volendo occultare la decadenza all'occhio scrutatore e invidioso dello straniero » [1].

> Lieta apre al tuo apparir or l'Adria il seno,
> e si polisce et orna
> la persa gonna e 'l suo ciglio sereno,

---

(1) Molmenti, *S. Veniero* cit., p. 213 e segg.

che è di beltà, d'alte ricchezze adorna:
raddoppia il dì, e l'atra notte aggiorna.
E te, da' figli suoi più illustri accolto
sovra alto e ricco legno,
che è da mille altri o più seguito e involto,
riceve e scuopre dal suo antico regno
genti, armi, arti, tesor, governo e ingegno ([1]).

Così cantava Bartolommeo Del Bene, augurando che Enrico potesse informare il suo regno sull'esempio che gli offriva allora Venezia di un governo saggio, libero, giusto e pacifico.

Certo però non mancavano buone ragioni perchè Venezia dovesse onorare sontuosamente il re di Francia; non tanto perchè nessun altro sovrano di quel paese fosse mai venuto sulle lagune, quanto per cattivarsi più e meglio l'animo dei Francesi, dopo le prove manifeste di gelosia e di malevolenza che di recente le aveva date la Spagna. Ma nella misura dei festeggiamenti e delle onoranze la Repubblica eccedè, porgendo così occasione di trasmodare pure agli oratori e ai poeti, che numerosi inneggiarono in latino e in italiano a questo *immenso Enrico, massimo fra tutti i re*, « Il più possente, Il più giusto, il più saggio et il più caro a Giove ». E con le adulazioni si giunse a tale, da affermare in verso che la venuta di Enrico III « in Italia ogni virtute adduce » ([2]): di quel re che si compiacque assai

([1]) *Odi XXVIII di B. Del Bene* (Bologna, 1900), p. 34.

([2]) De Nolhac e Solerti, *Il viaggio di Enrico III re di Francia*, ecc., Torino, L. Roux e comp., 1890, p. 84. Nelle pp. 17-21 vi è la bibliografia di molti componimenti poetici latini e italiani pubblicati in quella circostanza. V. inoltre: Molmenti, *Un giudizio intorno a Venezia di uno scrittore marchigiano del sec. XVI*, estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, T. IX, serie VII, pag. 4.

delle cortigiane onde Venezia era allora famosa, e tra l'altre di Veronica Franco, poetessa di molta rinomanza, ma cortigiana di media condizione, che dell'alto onore di una notturna visita regale e dell'aver egli voluto portar seco il ritratto di lei ringraziò poi Enrico con una lettera ed un sonetto in cui lo paragona a Giove stesso, che talora scende benigno con forme umane « sotto umil tetto »; e, certo memore dei lieti istanti trascorsi con lui, lo dice « In armi e in pace a mille prove esperto [1]. Riudire oggi i versi di quei poeti gonfi di retorica e procaccianti (parecchi di questi sono gli stessi che cantarono anche di Lepanto) è un vero strazio per i nostri orecchi [2], e però vogliamo risparmiarlo al lettore, il quale ne avrà a sufficienza quando saprà, che quelle rime, specialmente le ispirate dalla Repubblica medesima, furono più che altro un ornamento accessorio per rendere più solenni le feste in onore del monarca francese. Ricorderemo piuttosto, che questa visita parve tanto importante e straordinaria, da meritare che ne restasse traccia anche nei poemi epici del tempo, come nell'*Aquilea distrutta* di Belmonte Cagnoli, dove Dio mostra a S. Leone quale sarà Venezia allorquando verrà a visitarla Enrico III [3]; e che il Doni, vecchio di sessant'anni, da Monselice dove viveva ritirato si recasse con grandi speranze a Venezia per offrire al re il suo poemetto sulla guerra di Cipro, ond'ebbe in dono cento scudi: uno dei due che soli fra tutti i poeti e gli oratori

---

(1) Op. cit., p. 121 e seg.

(2) Veggasi la raccolta. *Compositioni volgari e latine fatte da diversi, nella venuta in Venetia di Henrico III re di Francia e di Polonia*, ecc. *Venetia, Domenico Farri*, s. a., ma del 1574.

(3) Belloni, *Epigoni* cit., p. 245.

furono compensati delle lodi a piene mani profuse a quel sovrano. [1]

Col progredire della decadenza l'amore per queste solennità e per queste pompe aumentò sempre più; e le stesse smaccate adulazioni largite a Enrico III furono ripetute ad altri principi di assai minore importanza venuti poi a Venezia, quali, ad esempio, al granduca Ferdinando de' Medici nel 1620, a Odoardo Augusto duca di York e a Gustavo III re di Svezia nel secolo successivo [2].

Nove anni dopo quest'ultima data furono dettati due sonetti, entrambi probabilmente da uno stesso anonimo veneziano, che lamenta con amore e dolore di figlio affezionato il destino di Venezia, cui ogni male, ogni sciagura veniva, non da lontano, ma da se medesima, che desolata

> senza più libertà correr ti veggio
> in miseria più misera che fosse
> patria caduta, ah, di tutte il peggio!
> Ohimè, cuor mio, svanisci? Non soffrire
> tanta rovina, de' tiranni il preggio,
> chè meglio di soggiacerli è il morire [3].

Iddio t' eresse « per specchio di te stessa e per sua gioia » e ti permise di toccare il sommo d'ogni bene: ora che in te si veggono oppresse « le sante leggi, 'l giusto e 'l buono »,

> ognun ti ve' cader da sì gran dono
> che lui sì caramente già t'immerse.

---

(1) L'altro fu Andrea Meneghini, che per un infelice capitolo ebbe pure cento scudi. Cfr. *De Nolhac* e *Solerti*, op. cit., p. 114 e seg.

(2) Vedi per quest'ultimo il bell'opuscolo di E. Della Santa, *Il viaggio di Gustavo III re di Svezia negli Stati Veneti e nella Dominante*, 1784, Venezia, tip. Emiliana, 1902, per nozze Stucky-Chiggiato.

(3) 611, 1.

Ma vuoi così, così abbi, perchè merta
chi presume di sè ogni volere
ed ingiustitia e obsenità godere.

Il poeta si strugge e piange vedendo la sua patria « per tal cose sola e deserta », e invoca la giustizia divina contro coloro che operavano iniquamente [1]. La venalità di taluni nobili veneziani, cui il lusso trascinava agli intrighi, alle infedeltà e perfino al tradimento; la corruzione introdotta nelle elezioni, e di conseguenza (forse sperando di porre così un argine a' tanti vizi che scemavano di molto nel concetto generale la riputazione della Repubblica) il prestar facile orecchio alle accuse e alle prove talvolta false, come nel caso tragicamente pietoso di Antonio Foscarini [2], erano i mali lamentati da questo versificatore, cui si aggiungevano altri indizi non meno evidenti, sebbene meno gravi, del progressivo decadimento politico e civile della Repubblica. Questa, un tempo così severa contro chiunque avesse osato di recare offese all'autorità e dignità de' suoi magistrati, ora permetteva, o almeno non vietava con l'antica energia, che venissero diffuse per la città satire talvolta velenose e roventi contro i dogi, i procuratori e i senatori. La satira contro il doge Cristoforo Moro fu esempio rarissimo, se non unico, nel secolo XV, e venne, come vedemmo, imitato nel Cinquecento al tempo della morte di Pietro Loredan e della elezione del successore di questo. Nel Seicento e nel Settecento queste satire si fanno frequentissime, chè la Repubblica non aveva più nè l'au-

---

(1) 611, 2.
(2) Romanin, VII, p. 160 e segg.

torità nè la forza di soffocare i pubblici giudizi, sia degli uomini onesti e illuminati, amanti della loro patria, sia degli ambiziosi e dei malcontenti: i primi per lo più miravano e colpivano a segno; gli altri erano spesso irriverenti, esagerati o ingiusti. Che dobbiamo pensare, ad esempio, del grave affronto che il popolo veneziano, sobillato dai partigiani della Corte romana, fece al glorioso doge Leonardo Donato il 2 febbraio 1612, quando, invece di festeggiarlo mentre andava a S. Maria Formosa, gli rinfacciò ad alta voce i meriti del suo predecessore, gridando: « Viva il doge Grimani, padre dei poveri » [1]? Come potè tollerare la Repubblica un sì grande sfregio a quel suo principe, che l'aveva energicamente difesa contro le assurde pretese di Paolo V? Nicolò Donato non dogò nemmeno un mese, eppure nessun altro doge era stato oggetto di tante satire quante lui: odiato dal popolo perchè in fama di spilorcio, malviso dai nobili in causa di un suo nipote avarissimo che guastava le feste e i banchetti offerti dallo zio, fu perseguitato non solo in vita, ma anche dopo morte con l'epitafio seguente:

> Qui giace il gran Donado testolina,
> mercante e senator plusquam perfetto.
> Fato dose, morì per un banchetto
> stronzà da un suo nipote per rapina [2].

Quarant' anni dopo circa, mentre ardeva la guerra di Candia, appena venuto a morte il doge Francesco Molin (1655), corse per Venezia una lunga satira in quartine contro quei procuratori, senatori e cavalieri

---

(1) Op. e vol. cit., p. 93.

(2) Op. e vol. cit., p. 130 e seg.

che aspiravano al dogado. Il poeta parlava chiaro, senza alcun rispetto; ma se poi si volesse sapere con quanta imparzialità, occorrerebbe chiarire i fatti, le allusioni, e provare la verità delle accuse. Non tutto quanto egli dice sarà stato vero, chè l'esagerazione non manca quasi mai nella satira; ma a ogni modo quei versi sono un documento importante, che giova a darci un'idea delle molte satire scritte in circostanze simili.

> Procuratori mii la se finia;
> la rioda del Molin no gira più:
> però, via, prepareve ognun de vu,
> se volè el Corno, mettève alla via.

Non perdete tempo a fare il *broglio*; pregate Dio che « nel Quarantun [1] La buona sorte ve conferma il foglio ». Ma chi tra i procuratori sarà il favorito, se tutti sono colmi di difetti? Del Pesaro [2] è ancora fresca la memoria di un processo, e i molti zecchini che possiede non gli gioveranno punto; del Foscolo [3] si dice che nell'armata ne fece « d'ogni erba fasso »,

> e che tutto in t'un botto
> stronzà la paga e scarzizà il biscotto,
> tanto a quel capitan quanto al soldato;

sicchè è meglio che s'accontenti di rimaner procuratore.

> Se à succeder mummia a un ignorante,
> se doverà far dose el Foscarini;
> ma semo tanto stuffi de babbuini,
> che se avè il Corno, mi son un furfante.

---

(1) Erano quelli cui spettava la definitiva elezione del doge.

(2) Forse Giovanni Pesaro, che fu doge nel 1658.

(3) Leonardo Foscolo, che ebbe la difesa generale della Dalmazia, dove si distinse assai; ma non ebbe poi ugual fortuna nei mari d'Oriente.

Di Bertuccio Valier, notissimo per la sua eloquenza che valse ad infiammare gli animi dei Veneziani nella difesa di Candia e che fu poi doge nel 1656, si dice:

> Ghe se un sier Bertuci, gran statista,
> politicon perfetto in questa essenza;
> ma dubito anca vu restarè senza,
> nè ve mancherà esser cabalista:

non voleste mai essere procuratore « per no obbligarve a chi ve avesse eletto », sicchè non sarete doge, « se ben che se' orator ». Leonardo Emo diceva di non voler esserlo: « Nianca la volpe no la vol ceriese »; e se fosse doge, più « de diese » imprecherebbero contro l'elezione e il broglio, perchè aveva pensieri *maledetti* e contraddiceva sempre in tutti i consigli. Si faceva gran broglio per un Dolfin *culatta*, che non negava di essere « un buffalo », ma aveva molti denari e prometteva di dar « ben da sbatter la ganassa A chi dirà ve vogio Doge adesso ». Vi era un cavalier Lando, che aspettava il boccone a bocca aperta, ma aveva « il pensier tristo » di togliere « la robba del povero Agostin » suo nipote; indi un altro cavaliere cui il bailato aveva procacciate tante ricchezze, « che in casa soa l'oro ghe core ». Il gran senator Pisani vorrebbe « entrar in mazzo.... Ma de chietini se stuffo 'l Palazzo, E per sta volta ghe basta l'odor ». C' erano altri cavalieri e senatori di grandi case, ma o troppo timidi o troppo ambiziosi e viziosi per *toccare il corno*.

> Ma donca, chi sarà questo soggetto
> che principe el vedremo con el corno,
> pensando ch'el sarà un che sia adorno
> de gran virtù e non averia deffetto? [1]

---

[1] 659.

E veramente nessuno dei qui nominati allora fu doge, chè venne eletto Carlo Contarini. Alcuno tuttavia, come già accennammo, nonostante le accuse del versificatore, raggiunse l'alta dignità qualche tempo appresso; sicchè non è improbabile che queste satire, pur rispecchiando talvolta il giudizio generale della cittadinanza, sieno state ispirate o dettate da qualche candidato cui importasse di mettere in cattiva vista i suoi competitori: e però della veridicità di simili accuse è da dubitare assai.

Altre satire corsero per Venezia nel 1676 quando, morto Nicolò Sagredo, Giovanni Sagredo suo parente, non risparmiò ogni mezzo per raccogliere la successione: e già teneva sicura la sua nomina, allorchè, essendo insorto il popolo contro di lui, venne eletto invece Alvise Contarini (1).

Ai brogli dunque soccorrevano assai bene i danari, chè i ricchi non mancavano; e però quando Venezia, sebbene materialmente estenuata e sfinita dalla guerra di Candia, decise di continuare la resistenza, ricorse anche a mezzi estremi disdicevoli alla propria dignità, giovandosi delle ricchezze dei sudditi: allora vendette le cariche pubbliche, e perfino l'onore altissimo dell'aggregazione alla nobiltà veneziana; a quella classe privilegiata di cittadini cioè, che costituiva la base della Repubblica: la quale dalla rigida forma aristocratica ripeteva, coi mancamenti e difetti inevitabili, ben anche la sua incrollabile saldezza. Il fatto stesso che essa era costretta a rallentare i freni, snaturando il proprio carattere politico, era un segno sicuro che le sue sorti precipitavano. Di ciò si lamentarono naturalmente molti patrizi e nel Maggior

(1) Romanin, VII, p. 479 e segg.

Consiglio e in privato con satire in prosa e in versi: nelle quali si toglieva argomento dai nomi medesimi dei nuovi iscritti per sferzare così la nuova legge, come coloro che mercè le ricchezze credevano di poter rivaleggiare con l'antica nobiltà; ovvero si tratteggiava non senza molta esagerazione l'immagine di questi nuovi nobili, come nel sonetto seguente assai caratteristico.

Parte appena nasuo dalle valae
verso Venetia un fio d'un pegorer,
e qua fatto garzon in t'un mestier
el vive a pan e vin e bastonae.
Dopo che de garzon l'ore è passae,
zovene 'l vien de studio, o pur sanser,
e de zovene alfin fatto missier,
l'ariva in calle della segurtae.
Là zurando ogni dì sora 'l so onor,
el pretende poder far alto e basso
i voler del clarissimo signor.
E fatto alfin della so robba un fasso,
el se fa zentilomo, e con stupor
dalla stalla alla regia el va in t'un passo ([1]).

Sarei un Gozzo ([2]), dice Pasquino a Marforio in un altro sonetto, « se per uscir del stuol de' vis de c... Non illustrissimassi la mia fronte »: dalle quali parole, oltre che dal sonetto ora riferito, parrebbe che fossero bastati i denari a chi allora avesse voluto raggiungere quella meta; ma anche questa non è che una delle solite esagerazioni satiriche, perchè, se non si badava all'origine dell'offerente, oltre ai danari occorrevano però

([1]) 623.
([2]) Allude al Gozzi negoziante di seta fatto nobile nel 1646.

anche i meriti personali; e le deliberazioni infatti venivano prese di volta in volta con decreti speciali (1).

La decadenza per più segni visibile della Repubblica (e qui non ricordiamo che quelli i quali lasciarono un'orma nei versi contemporanei, trascurando gli altri talora assai più gravi e più noti) si manifestava anche nella produzione poetica; non tanto nella forma, che naturalmente subiva la sorte comune alla poesia di tutta Italia, quanto nel contenuto. Il frequente ripetersi in questo secolo della celebrazione delle più famose tra le antiche imprese della Repubblica, onde i versificatori del Seicento attinsero il soggetto per quasi tutti i loro poemi epici, significa che le condizioni presenti facevano invidiare il passato, in cui si trovavano tutte le immagini di una grandezza allora assai affievolita: e la fioritura più abbondante che mai di canzoni, di poemi, di epitomi, di corone di sonetti e di epigrammi encomiastici, dimostra che anche i poeti seguivano la corrente cui s'era abbandonata la Repubblica stessa; la quale già fin dall'estremo Cinquecento aveva cercato di nascondere agli occhi del mondo le proprie miserie coi ricordi delle vecchie glorie e con la pompa delle sue magnificenze esteriori.

Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia*, parlando della Venezia del Seicento, dice: « Venezia poi era indipen-« dente; ma come usava l'indipendenza? Contro ai « Turchi. Ed era bene senza dubbio; e le imprese di « Candia e di Morea possono servire di consolazione « a coloro che ne voglion trovare ad ogni modo. Ma « queste imprese tanto vantate furono, o di conquiste

---

(1) ROMANIN, VII, p. 371.

« mal assicurate e in breve lasciate, o di difese lunghe
« ma finite con l' abbandono, ondechè, insomma, elle
« dimostrano non altro che impotenza. La quale poi è
« confermata dalla sofferenza della repubblica in quella
« congiura [1], che, più si spiega, più è brutta per Ve-
« nezia; come la crescente e già incancherita corruzione
« di lei è confermata poi da tutti i particolari di quelle
« guerre, di quella congiura e di tutta la storia di que'
« tempi. Ora è un'altra moda, di esaltar Venezia, e dir
« immeritate le miserie di lei, e chiamar insulto il pa-
« lesarne le cause. Ma a me pare che il peggior insulto
« che si possa fare ad una generazione presente sia il
« crederla incapace di sentir le colpe e le corruzioni
« degli avi. Venezia del Seicento fu corrotta un po'
« più, un po' meno, come l'altre provincie italiane » [2].
Certo in questo giudizio vi è del vero; ma il desiderio di dar vivo risalto al Piemonte su tutti gli altri stati d'Italia, mentre lo indusse a gravar la mano su Venezia, gli fece poi dimenticare altri argomenti che avrebbero potuto nuocere alla sua dimostrazione. Che la difesa di Candia e la conquista della Morea dimostrino non altro che impotenza, perchè la prima fu abbandonata dopo venticinque anni di lotta ostinata, e la seconda mal assicurata e in breve lasciata fu poi ripresa dai Turchi, non ripeteremo noi; che, al contrario, siamo avvezzi ad ammirare quelle imprese compiute quando la Repubblica, reputata dai più sull'orlo del precipizio, volle con uno sforzo magnanimo dimostrare che non erano spenti i suoi antichi spiriti e che, al bisogno, sapeva rinnovare le gesta dei suoi tempi più gloriosi. Fu essa allora pari ad

---

[1] Allude alla famosa congiura di Bedmar.

[2] Cap. VII.

un gigante, che, mortalmente ferito, ridesta tutte le proprie forze per dare nuove prove della sua possanza; e la cui fine, dopo lunga ed accanita tenzone, certo non è indizio di impotenza.

Ma v'ha di più: il Balbo tacque che Venezia proprio in questo tempo, ancora prima che facesse stupire il mondo con l'eroica difesa di Candia, aveva scritto un'altra pagina memorabile della sua storia, col dimostrare più sinceramente che mai il desiderio di seguire una politica indipendente e italiana, cercando di opporsi con ogni mezzo al consolidamento della signoria spagnuola e all'asservimento di tutta la Penisola. Infatti, quando il duca di Savoja si accinse alla guerra contro la Spagna, Venezia sola gli somministrò soldati e denari, dandogli nel corso di un solo anno (1617) più di un milione di ducati. E se poi il *mutabile Savoiardo*, come lo chiamò il Balbo stesso, aderì alla Spagna, sola Venezia fra tutti gli stati italiani continuò a mostrarsi avversa alla secolare nemica d'Italia, tenendo « accesa in quel secolo di servitù la fiamma dell'indipendenza » [1]. Ciò tacque il Balbo nelle *Speranze,* e peggio ancora negò nel *Sommario*, dove troviamo stranamente affermato, che Venezia « fu spagnuola o almeno non fu mai antispagnuola »; sentenza che gli storici con la scorta dei fatti e dei documenti smentirono e che anche la letteratura politica contemporanea dimostra contraria al vero.

Se in questi ultimi anni vennero studiate con amore le poesie che celebrarono le imprese talora sconsiderate, ma pur sempre generose di Carlo Emanuele I di Sa-

---

[1] Battistella. op. cit., p. 304 e segg.

voja per liberarsi dalla schiavitù spagnuola [1], non certo possiamo dire che sia stato fatto altrettanto per Venezia, sebbene non manchi una ricca e notevole mèsse di scritture così in verso come in prosa che, contrariamente all'opinione del Balbo, illustra e lumeggia la politica indipendente veneziana nel primo quarto del secolo XVII. E queste scritture acquistano maggior valore dal fatto, che per lo più esse non rispecchiano soltanto l' opinione dell' autore, bensì quella della Repubblica stessa che sicuramente le ispirò; e che alla guerra sorda ma continua mossale dalla Spagna con minacce e con provocazioni, cercava di rispondere con foglietti volanti od opuscoli polemici di poche pagine destinati ad avere grande diffusione in tutto il dominio e fuori. Dal Boccalini e dal Tassoni (se sono veramente sue le Filippiche che gli furono attribuite), per ricordar solo i maggiori, all' ultimo polemista avverso alla Spagna, è tutto un coro unanime, insistente, clamoroso di voci inneggianti a Venezia come alla più fiera oppositrice di quella; e, per converso, non v'è scrittura favorevole alla parte contraria, che non infierisca talora colle invettive più roventi contro la Repubblica. Ma non possiamo noi certo indugiarci qui su tutta questa letteratura, che pur meriterebbe di essere studiata con amore, non tanto pel pregio artistico, ch'è sempre scarsissimo, quanto per il valore storico; sicchè dobbiamo accontentarci di cogliere quasi esclusivamente dalle poesie le espressioni dei sentimenti nutriti dalla Repubblica verso la Spagna.

---

[1] Vedi ricchissima bibliografia dell'argomento in A. D'Ancona, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Em. I di Savoja*, estratto dal *Rendiconto dell'Adunanza solenne della R. Accademia dei Lincei*, 4 giugno 1893; e F. Gabotto, *Per la storia della Letteratura civile dei tempi di C. E. I.*, *R. Accademia dei Lincei*, estratto dai *Rendiconti*, vol. III, 1894.

Che Venezia ne avesse osteggiata la politica di conquista e di oppressione in Italia ben prima del duca di Savoja, ne è testimonio quella lunga canzone dialettale in cui un anonimo veneziano scaglia avvelenate saette contro il Papa, Filippo II e Carlo Emanuele I congiurati ai danni di Francia: desiderio del duca era allora « di abbassar Franza e far Spagna mazor », mentre Venezia aveva bene indovinata la vera meta degli Spagnuoli:

> Studia Spagnoli, e po' machina, e pensa
> al danno universal de tutti quanti,
> perchè Felippo sia solo monarca (1).

È vero che più tardi, nel 1610, quando il duca di Savoja brandiva le armi contro la Spagna, il Testi nelle note quartine a Carlo Emanuele (2) rimproverò Venezia di non aver voluto venire in soccorso di lui:

> La reina del mar riposi il fianco,
> si lisci il volto e s'inanelli il crine;

ma è noto che lo scopo del duca era allora, non già di opporsi alla supremazia spagnuola, bensì di togliere il Monferrato al duca di Mantova protetto dalla Repubblica (3). Infatti, quando la Spagna, nonostante la convenzione di Asti (25 giugno 1615), mostrò di nuovo

(1) 554.

(2) Cominciano: « Carlo, quel generoso invitto core ».

(3) In una raccolta d'Imprese messa insieme in questa occasione, alludendo al fatto che Venezia prese le parti prima di Mantova, poi del Duca di Savoia, la Repubblica è paragonata ad *una farfalla che vola intorno al lume*, e le viene applicato — non so quanto a proposito — il verso petrarchesco: « Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui ». V. *Giornale stor. della lett. it.*, vol. XXXV, p. 364.

apertamente il suo malo animo verso Carlo Emanuele, la Repubblica venne tosto in soccorso di lui; e da allora in poi fecero causa comune, e una sola lode congiunse inseparabilmente i loro nomi in tutte le scritture antispagnuole.

Al duca Carlo Emanuele venne attribuita or non è molto una poesia in dialetto veneziano trovata fra i suoi manoscritti e vergata di sua mano, ch' egli avrebbe scritta nel 1610 allo scopo di pubblicarla poi a Venezia per piegarvi l' opinione popolare in favore della sua causa, quando il conte di Fuentes minacciava d' invadergli il territorio, e Venezia si sarebbe mostrata sorda alle sollecitazioni di congiungersi con lui ([1]).

Comunque sia, entrambi gli stati, Venezia e Savoja, avevano ragione di lagnarsi del Fuentes, e però ad entrambi bene convengono le invettive contro di lui; onde quella poesia è indirettamente una nuova prova dei sentimenti antispagnuoli di Venezia, manifestati prima che essa, trascinata a forza dalle provocazioni della Spagna, le si dichiarasse apertamente avversa. Il poeta parla tanto di Venezia quanto del duca di Savoja: « Havemo el sangue zentil e no vilan » e sopra tutto siamo « boni Italiani ».

> No, no, no semo morti e sì volemo
> avanti far altri prima morir;
> tutto zò che si pò, tutto faremo,
> prima che lo spagnuol ziogo sufrir;
> i propri figli più tosto mazemo,
> o se se pò altro mazor martir.
> . . . .

([1]) G. Rua, *Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore* (1610-1625) in *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss* (Bergamo, 1897), p. 267 e segg., e *Poeti della corte di Carlo Em. I* (Torino, 1899), p. 132.

Semo insieme ligai e sì ben stretti,
come conviene a nostra libertae;
e d'anemo sinceri et de cor schietti,
no tememo ste turbe e ste brigae.

Gli aiuti che il duca sollecitava dalla Repubblica non dovevano tardar troppo; e ciò che indusse questa a concederli furono le mire ambiziose e gli intrighi della Spagna medesima, che costrinse Venezia a legarsi con Carlo Emanuele per non rimanere oppressa insieme con lui. Così fu che nella guerra contro gli Uscocchi (i pirati che da quasi un secolo infestavano i lidi dell'Adriatico, favoriti dall'Austria, cui per vecchi livori gradiva di veder danneggiata la Repubblica nel suo mare stesso), chi soffiava forte di soppiatto, alimentando l'ardire di quei ladroni, era sempre la Spagna legata all'Austria da parentele dinastiche: intrighi tutt'altro che ignoti a Venezia, come prova, tra altri, un anonimo, il quale in una canzone su questa guerra esclama:

Chi non sa che l'invidia natural
d'alcuni che vorìa
partar corona della Monarchia
mette in conquasso tutto l'Universo?
Perchè sta Dottoressa ch'è d'umor
de dar del naso a quanti xe amalai,
tra l'aver salassai
tanti che non ha più sangue in le vene,
e tra el dar fama de tuor el dolor
della gota e del spasemo mortal
all'individuo del corpo del mondo,
la cerca un dì condurlo al fin al fondo.

Se ciò non fosse, quei pochi Uscocchi, « dusento

meschini E grami stravestii da mattacini Che ha la casa (co' ha i bovoli) sul cao, Che magna in pugno come i sparavieri », non avrebbero osato di tener fronte a chi « fa star a steco el mondo tutto ». Presto dovranno pagare il fio, e gli Austriaci furon quelli che gettarono « la rede de l'inganno », e voi, meschini Uscocchi, « se' cazui ». Indi, rivolgendosi agli Austriaci li rampogna così:

Chi v'à insegnà vegnir alla Pontieba?
e per via d'insolentia
desmissiar la nostra gran potentia?
No saveu ch'ogni bissa ha il so velen?
e che ogni pesse se pia co i bocconi?
. . . .
. . al vostro despeto ve convien
o darne in preda Gradisca e Gorizza,
o che ve gratteremo ben la pizza ([1]).

Ma nè questa profezia, nè la sentenza che, ripigliando un vecchio dettato, pronunzia Giove in un sonetto, dopo di aver udito il Leone sfidare a sanguinosa guerra l'Aquila temeraria la quale voleva invadere gli stati di lui: « Regni ella in aria pur, tu in mar e in terra » ([2]), si avverarono; chè Venezia dopo inutili sforzi dovette rinunziare tanto a Gorizia quanto a Gradisca. Non è a credere però che gli Austriaci si acconciassero in silenzio a queste minacce, alle quali anzi rispondevano con non minore baldanza: « O Veneti, Veneti, ranæ per prata saltantes, Vos faciet Aquila vestras habitare paludes »: e i Veneziani di rimando: « O bibuli, bibuli, musoli per vina volantes, Vos facet Leo vestras habitare tabernas » ([3]).

([1]) 597, 1[a].
([2]) 600.
([3]) Codice Marciano, 470, Cl. IX it., a c. 37[a].

Le macchinazioni della Spagna contro la Repubblica, il maggior ostacolo alle sue mire politiche, sono anche meglio svelate in un'altra canzone dialettale, pubblicata insieme con quella or ora ricordata; la quale, rispondendo a quelli scrittori di parte spagnuola che volevano negare la vantata originaria libertà dei Veneziani, dice chiaro che il duca d'Ossuna vicere di Napoli era l'istigatore tanto degli Uscocchi quanto degli Arciducali, e meritamente inveisce contro l'opera maligna di questo acerrimo nemico di Venezia, il quale arrivò due anni appresso fino ad ordire la famosa congiura di Bedmar. « Voi, dice il poeta all'Ossuna e agli Spagnuoli in generale, che dopo l'interdetto di Paolo V negavano alla Repubblica la sincerità dei sentimenti religiosi, voi dunque siete lo splendore del cattolicismo? Voi fratelli del cielo? Voi *santoni* che intendete « la scrittura co la va? E nu enormi, sacrileghi e Caini! » Dio voglia che il fine di tante questioni « No deventa mortal e sanguenoso! »

> Vedeu dal fumo la paia impizà?
> Mo sto principio chiama
> qualche spaventosissima gran fiama.

Muovasi il pontefice, e ottenga grazia da Dio di rimediare a tanto male:

> La rissa à comenzà per i ladroni,
> e vu, pare de tuti, comportê
> che la debia voltarse contro i boni.

Vi pare strano che l'Italia si sia riempita « de serpenti e de bisse »,

> ma non considerè sora de vu,
> no vedè dove tien l'occhio i golosi,
> ch' in t'un bisogno volterà il caval
> sopra i più ricchi, i più morbii, i più otiosi?

Il poeta ode lo strepito della guerra imminente e vede da lontano una tempesta, che, se il cielo non la terrà lontana, «per Dio, no la ne lassa nianche el fen». Dio voglia che «No parturissa la temerità De chi vuol despiantar dal Ciel le stelle» ([1]). E allo stesso Paolo V altri chiedevano che ritornasse «al suo primier stato giocondo L' afflitta Italia», mostrandogli i preparativi di una guerra in Italia, in Francia e in Ispagna, e «di sangue sparso Di Giulio il foro, e 'l giogo Noric'arso, Desolata contrada Da la tedesca e veneziana spada» ([2]); e lo incitavano a destarsi, a stringere «a difesa comun l'Italia tutta»; perchè «se de l'Adria il Leon, di Roma il Drago E Flora e Manto e la Taurina Augusta» non si fossero unite insieme, «il Tebro e l'Arno E 'l Po soggetti al Tago alfin preveggo». Il perfido Spagnuolo scorrendo l'Adriatico «dei seguaci di Cristo i legni fura E spinge per lo mar barbare vele».

> De la Vergin de l'onde Ossuna opprime
> or le marine vie con pini armati,
> or con soverchio ardir minaccia i porti.

Enrico IV di Francia era morto, e alla vendetta di Spagna ormai non mancava che la preda di Roma: essa tentava di logorare «l'armi e 'l tesoro» di Venezia; «e 'l Vaticano intatto restar presume», poi che l' erario degli altri stati italiani è «leso e disfatto»?

> Pur di vasselli tuoi le merci e 'l sangue
> entro ai porti di Pietro anco si vede
> rapir l' Uscocco, e Fano e Goro il sanno.
> . . . .

([1]) 597, 2.
([2]) 604.

Vibra, vibra la spada, o di quel Dio
Vicario in terra, il qual dal Ciel pur suole
chi gli altri opprimer vuole
punir severo e dar soccorso al pio:
e mostra, al ladro augel troncando l'ugna,
che Pietro pur ancor due spade impugna (1).

Qui è vita e calore di sentimento, perchè domina, non la retorica, ma la sincerità; e le stesse sollecitazioni troviamo pur ripetute in un'altra non men nobile canzone, in cui l'Italia si rivolge a Roma perchè si desti contro lo Spagnuolo che *suda* a fondare sull'Alpi « la monarchia dell'Universo intero » e che è attratto dalla « ricchezza romana », tanto più certa quanto più vicina. L'Adriatico carico di Pirati, quell'Adriatico che bagna il lembo del Piceno, ben dovrebbe risvegliare il cuore di Roma:

Accoràn dunque i tuoi bei porti in grembo
gente nemica al Ciel rapace e ria,
con tanta mia ruina e tuo disnore? (2)

Abbi cura almeno di te, « se non d'altrui »: la Spagna è una sirena che nasconde un cuore crudele; essa ha già la chiave del Tirreno, « e vuoi ch' occupi ancor l'Adria profondo? ». In Francia, soggiunge l'Italia sconsolata, si prende forse più cura della mia libertà che non a Roma: essa potrebbe ripormi nel mio stato regale, ma ne temo il modo, e mi auguro che « a sì grand'uopo » s'uniscano indissolubilmente « tutti i miei figli,

(1) 603.
(2) Questi versi, come i succitati dell'altra canzone, alludono al fatto che gli Uscocchi trovarono ricetto in Ancona e in altri porti della Chiesa.

E stien lungi da me l'Aquila e i Gigli » ([1]). Senonchè la disperazione induceva l' Italia a ricorrere per aiuto, non solo a Roma e, come vedremo tra breve, a Venezia, ma alla Francia stessa, alla Germania, all'Inghilterra, a tutti i principi cristiani insomma; e ciò fece con altre poesie ([2]), nelle quali è sempre lodato il nobile e quasi unico esempio di Venezia in lotta contro i nibbi rapaci, che « in amica e pacifica sembianza » le piantavano il rostro nel seno.

> E quell' Italia, unico porto e schermo
> a la nave di Pietro in gran tempesta,
> e quel Leon, scudo immortale e fermo
> ch'el vincitor dell'universo arresta,
> senza cui fora il sacro Imperio infermo
> contro alla rabbia al nostro nome infesta,
> saran preda e ludibrio in mar e in terra
> d' inimici ed amici in pace e in guerra?

Contemporaneamente a queste poesie altri lamenti l'Italia rivolgeva in prosa al sommo pontefice; nei quali, chi vorrà confrontarli, troverà ripetuti e con maggior abbondanza di ragioni confermati gli stessi concetti. Di questo confronto che non possiamo far noi qui, crediamo tuttavia utile offrire un breve saggio. « Svegliati,

---

([1]) *L'Italia a Roma*, opuscolo di 8 pp. s. n. t., ma del 1617, comincia: « Svegliti Roma e da le stragi alpine ». Cfr. D'Ancona, *Saggi di polemica*, ecc., *Arch. Veneto*, III, 395.

([2]) *La Italia alla Francia, alla Germania et alla Inghilterra*, *canzone di Zoroastro Pacuvio*, comincia: « Poichè l' inevitabile destino »; *A Principi christiani*, componimento in ottave che com.: « Deh qual fiera cagion qual cruda stella »: *Capitolo a Principi*, com.: « Da poi che veggio andar sossopra il mondo ». Queste poesie si trovano nella miscellanea Marciana 2076, nn. 22-24, e insieme con altre dello stesso tempo nella miscellanea 2100. Cfr. anche D'Ancona, op. cit., pp. 396 e 307, 308.

« Pastore, (così dice l'Italia), rimedia, rimedia, ripara, « ripara. Ma che? tu dormi ? Deh, Padre, perchè ti sei « scordato, perchè hai privato del tuo santo amore i « tuoi figli, miei parti ? » Io non domando la guerra o la vendetta, continua sempre l'Italia, ma chiedo che tu consigli la pace a coloro, che « contro ogni religione « raccolgono, spalleggiano e fomentano pubblici ladri, « infami pirati, lezzo del mare, peste del mondo » (1). E nella prima delle due lettere che s'immaginano scritte dall' Italia a Paolo V: « Bramo sapere se il rubar di « Uscocchi et il darli aiuto, come ora fa, non solo l'Ar- « ciduca, ma il duca d' Ossuna (2) è merito appresso « Dio; et se per queste ribalderie meritano che vostra « Santità li porga aiuto » (3). Gli Spagnuoli hanno « l'in- « gorde e disoneste voglie di deflorare la più casta Ver- « gine del mio seno.... E quando quest' Idra occiden- « tale non s' acquieti alla ragione et alla pace, a voi « tocca Beatissimo Padre far una Santa Lega con pren- « cipi e Repubbliche d'Italia, con animo intrepido per « discacciar li Marani fuori del mio seno » (4).

Il soggetto e gli argomenti di queste scritture, in cui sono scolpiti così al vivo l' odio verso la Spagna minacciante da ogni parte e con ogni mezzo gli ultimi rifugi dell'indipendenza italiana, e il desiderio di una

---

(1) *Lamento d'Italia a' piedi del sommo pontefice*, Milano, 1617, opuscolo di 4 c.

(2) Poche linee prima aveva detto però, che la Repubblica si deve dolere non tanto degli Austriaci quanto degli Spagnuoli, che stuzzicavano « quell'Altezza alla guerra », mandandole genti e danari, mentre l'Ossuna dava ricetto nella Puglia agli Uscocchi.

(3) *Lettera scritta dall'Italia alla Santità di Nostro Signore Papa Paolo V.* Milano, 1617.

(4) *La tormentata e lacerata Italia alla Santità di Nostro Signore Papa Paolo V*, Lettera II.

pace sicura non turbata nè dalle armi nè dagli intrighi spagnuoli, provano all'evidenza che tutte uscirono, qualunque sia l'indicazione del luogo che esse portano, da una sola officina, ossia che furono tutte ispirate da un solo governo, il più minacciato perchè il più invidiato d'ogni altro, da quello della Repubblica Veneta. Gravi erano i torti che la Spagna aveva verso Venezia: ma che pensare poi se lo stesso pontefice avesse secondate le mire e aiutati gli sforzi dei nemici? Eppure le apparenze facevano reputar veri questi sospetti: « Deh, Beatissimo « Padre, il maggior dolore ch' io sento è il vedere il « ricetto dato ad Uscocchi in Ancona et altri luoghi di « Santa Chiesa, e pur si sa che *agentes et consentientes* etc., « nè so che mi credere; che la Vostra Santità cometti « le sia datto riceto, non lo crederò già mai; che suoi « ministri ignorano, manco; che siano presentati da « Spagnuoli, o che habbiano parte ne' bottini, *penitus*. « Che sia vero, che siano stati in Ancona, è verissimo. « Che sia stato usato quella riverenza alle patenti dei « ladri, come se fossero state di Vostra Santità, non « vi è dubio alcuno » [1]. Le quali parole, consonando coi versi or ora riferiti delle due canzoni a Paolo V, dicono chiaro che tutte queste scritture indirizzate al papa avevano, più che lo scopo generale di invocare il suo aiuto per la salute d' Italia, quello particolare di dissuaderlo a fare, fosse pure velatamente o indirettamente, causa comune cogli Spagnuoli a danno di Venezia, ricordandogli i doveri che egli aveva come pontefice e come italiano, e mostrandogli i pericoli che potevano derivargli, nutrendo nel suo seno un serpe così velenoso.

---

[1] Lettera II cit.

Le insidie spagnuole palesi e nascoste, esterne ed interne, erano dunque giunte a tale, che ogni indugio sarebbe stato pernicioso: il momento di accogliere le reiterate preghiere del duca di Savoja e di far causa comune con lui per porre un freno all'incalzare dell'oppressione spagnuola, era venuto, e i versificatori non mancarono di affrettarlo e di inneggiare a codesta unione tanto auspicata. Poche volte, come ora, i poeti rispecchiarono con altrettanta sincerità il sentimento del loro animo e le aspirazioni degli stati pe' quali scrivevano; poche volte il desiderio dell'indipendenza italiana si era fatto sentire così acuto ed intenso, e poche volte infine gli sforzi delle armi italiane e i versi che li incoraggiavano e li esaltavano erano apparsi così nobili e disinteressati. La risoluzione presa dalla Repubblica in favore del duca ben meritò che poeti d' ogni parte d'Italia richiamassero in onore le sue antiche glorie, ond'essa si mostrava ancora così degna. Certo non fu veneziano l'autore di una canzone (1), le cui strofe cominciano tutte al modo petrarchesco con la parola *Vergine*, nella quale ricolma la Repubblica di voti augurali e di lodi, onde la più bella senza dubbio è questa: « invan altri t'oppugna, assedia e serra », poichè in te correrà « com' in suo centro » tutto l' oro del mondo, che spenderai

a mercar fama e pregio,
e guardar libertate
che 'n ogni etate è più dell'oro in pregio (2).

---

(1) Nella strofa settima dice: « Deh, se mai giungo al tuo bel lito ameno Io bacierollo ».

(2) 601.

Dalla corte di Carlo Emanuele uscì indubbiamente l'*Oratione et essortatione militare* del duca di Savojà all'Italia, *inanimandola a ricuperare la sua libertà antica* (1), in cui si parla a questo modo di Venezia:

Vedi però la Vergine possente
splender de l'Adria ondoso in mezzo a l'armi,
e come al suon de' bellicosi carmi
rugge il sacro Leon impatïente.
Questa sì a' begl'occhi et a le gote
dà gratia col sudor sotto l'elmetto,
e l'or gettando et opponendo il petto
stima tua libertà sua cara dote.

E l'Italia per bocca di un altro suo figlio — chi dice il Marino, chi il Testi, e par più probabile quest'ultimo — si affida a Venezia, la quale, come aveva resistito all'invasione dei barbari, così ora che Don Pedro assaliva per la terza volta il Piemonte con un nuovo esercito (2), sola, sebbene femmina, mostrava petto virile contro le falangi ibere e *armava l'oro* ond'era grande e forte, mostrando « sua morte » alla Spagna

ne la rinata in te gloria romana,
de la mia libertà sempre ansiosa,
e più del mio che del tuo ben bramosa.
Tu sola (dico), o con poch'altri a' fianchi
per la salute universal combatti,
e l'altrui tirannia vinci et atterri;
. . . .
e son del Regno tuo glorie e progressi
opprimer gli empi, e sollevar gli oppressi.

---

(1) Fu pubblicata da P. D. Pasolini, *Spigolature* (Imola, 1888), p. 5 e segg. Per l'autore dell'*Oratione* cfr. Rua, *I Poeti della corte di C. E.* I, cit., p. 208, n. 2.

(2) Rua, op. cit., p. 215, n.

L'Unicorno delle Alpi, cioè il duca di Savoja, ora pugna ardito per la difesa del suo nido e combatte contro la Spagna anche per la salute d'Italia:

> Quasi a' suoi danni è mezzo il mondo armato
> e de' miei figli un più de l'altro è vago
> de le perdite sue, de le mie pene.

Venezia sola aiutava allora con l'oro e col consiglio « il combattuto a sostener tant'ire », ritardando le vittorie della Spagna in attesa che la Francia tornasse in aiuto di lui [1]. Ma guai se, come si andava dicendo, la Repubblica si fosse inclinata alla pace: allora l'Italia miserabile avrebbe potuto porsi senz'altro sotto il laccio servile dell'Ossuna e del Toledo.

> Deh, non t'alletti, o Figlia, il suon non vero:
> sostieni, e spera. E pria te stessa uccida,
> che giammai ti divida
> dal Duce Alpin l'insidioso Ibero [2].

Certamente veneziano — come apparisce dalla forma oltre che dalla contenenza — fu invece l'autore di una canzone dialettale contro gli Spagnuoli, cui Venezia, nonostante le loro *rodomontate* e *gradassate* per divenir padroni della terra e del mare, stimava peggio d'uno zero. Dicevano di armarsi per la libertà d'Italia, ma non v'era alcuno che li prendesse sul serio; e quando bene si fossero lusingati di possedere tutta la Penisola, avrebbero forse perduto « el stado de Milan ». Ora « i Principi grandi » — la Spagna e l'Austria che protes-

---

[1] Il Lesdiguières aveva ripassate le Alpi nell'aprile del 1617, e ritornò in Italia nel luglio dello stesso anno.

[2] 602.

sero e incoraggiarono gli Uscocchi — favoriscono « ladri nefandi » nei loro stessi confini e partecipano del bottino di quei pirati;

> e nu per sostentar la libertà
> tutti ne invidia, e qua
> leghe, machine, inganni, insidie e trame
> perchè il nostro oro se converta in rame.

La Spagna che prima aveva avuto di fronte la Francia formidabile collegata con la Savoja e con Venezia, ora, morto Enrico IV, avendo i nuovi ministri abbandonata la politica di lui, mediante « quei cambi de mugier » (cioè il doppio matrimonio di Luigi XIII con Anna d'Austria e del principe Filippo di Spagna con Elisabetta primogenita di Enrico IV) era divenuta « in sto mezo patron (per così dir) d'una gran parte » d'Europa; ma « co' sia grando el putto », quando Luigi XIII uscirà di tutela — ciò che avvenne nel 1617 — « el capirà perfettamente el tutto ». I Francesi, che « per contrapeso xe sempre stai delle balanze a Spagna », e gli Austriaci non intendono « sto tenor », e pare non s'avvedano che la Spagna, non contenta di aver trovato un nuovo mondo, vorrebbe « del secondo anca el possesso ».

> In vinti regni fin adesso i regna,
> or su quel d'Italia anco i disegna!
> Ma i gattesini ormai à averto i oci;
> no se crede ai fenoci,
> perchè ognun zà conosse a un moto solo
> dove l'ingordo osel tende el so volo.

I principi italiani pare non conoscano le insidie della

Spagna, ovvero si lasciano comperare volentieri coi *baratti*, coi danari e cogli onori:

> La Republica sola
> xe quela ancora che in Italia pol
> far quel che la vol,
> e sustentar con forza e autorità
> la comun libertà.
> Pota! se mai la gha paresto garba,
> adesso i l'ha alla barba,
> che in Savoja più fazza el Venezian
> guerra co' i soldi che co l'arme in man [1].

Armi, danari, consigli e versi adoperava adunque la Repubblica per combattere la Spagna; e poichè questa non voleva essere da meno, incaricò i suoi poeti favoriti o stipendiati di ritorcere contro di essa i colpi della rivale. Senonchè la risposta a quest' ultima canzone veneziana è tanto fiacca quanto la causa che vi si propugnava; come orribilmente esagerate e vuote sono del resto tutte le poesie italiane in lode della Spagna e de' suoi governatori [2]. L'autore di questa risposta confessa ironicamente che non potrà uguagliare i « gran concetti Di quei molti poeti » che osano « oprar la lingua audace » contro Dio e contro un re che è « signor del mondo »; ma vuol convincere altrui del temerario ardire « d'un che fa versi Dotti politi e tersi, Raccolti sulla piazza di San Marco » e dati « alle stampe nella gran cittade » che vantasi la più giusta, la più saggia, la più santa, la più potente del mondo.

> Pazzo, pazzo, che sei,
> bisogna dirlo senza adularti,

---

(1) 598.
(2) Vedine in lode dell'Ossuna nella miscell. Marciana 2076, n. 14.

che pensi di burlarti
d'uno simil a te, quando tu scrivi
con concetti sì vivi
d'un cattolico re a cui se inclina
la tua Vergin Regina.
. . . .
Non sai tu che all'armata.
de questo mio signor trema e paventa
l'Adige, il Bacchiglion, l'Adria e la Brenta?

Se gli Svizzeri e i Grigioni non lasciarono passare pei loro territori le genti assoldate dalla Repubblica, non fu, come tu hai asserito, colpa della Spagna, che non costringe mai alcuno a far ciò che essa vuole. Il castello di Milano che il re, come tu dici, dovrebbe cedere, potrebbe dare di molti guai a quel duca « che tanto nominar ti diletti ».

quel duca
che ha sì dura zucca (1);
quel duce sì famoso di Savoja
che a tutti viene a noja.

Egli ricuperò più volte l'onore per opera del re di Spagna, e di umile e gentile che era « si è insuperbito per danari altrui, E fa guerra con lui »..

O scioco, mancherà l'oro e l'argento,
poichè va in fumo e in vento,
e cognosser se può ben dalle tasse
che son vuote le casse,
e sin d'Istria gridar s'odon soldati,
son già tre mesi che non son pagati.

---

(1) L'altro aveva detto: « Dio mantegna pur sempre quella zuca, Quel veramente se pol dir gran Duca ».

Che le casse della Repubblica allora non fossero vuote, come voleva far credere il malevolo poeta, dimostrò indi a non molto la guerra di Candia: ma qui è evidente che si voleva rispondere in qualche modo all'accusa mossa agli Spagnuoli di sparger false voci che le loro flotte venissero « con i tesori in sen », mentre era noto che facevano debiti a milioni « con quei mincioni che l'ha per favor ». E come il poeta veneziano aveva schernite le pretese grandi forze spagnuole in Italia, asserendo che in capo quattro mesi dei ventimila soldati che vi erano allora, calcolati i morti, i feriti, gli schiavi, i manigoldi e i ribelli, non si sarebbe trovata neanche la metà; così quello di parte spagnuola, a dileggio delle milizie veneziane, ricorda le genti morte o fuggite nel Friuli l'anno innanzi al tempo della guerra coll'Arciduca d'Austria [1].

Or da qui tu conosci
se la sola Repubblica, che dici,
la libertà agli amici
può conservar, e sostener l'Italia:
se tra la nobiltà vi è poi canaglia
di così poco spirito, animo e core
che non curan d'onore,
tornino i tuoi signori alla loro arte,
chè in questa o in altra parte
guerra non fa veramente per loro;
perchè non san costoro
in altro modo guerreggiar che in letto,
dove il nemico è donna o fanciulletto.

---

[1] Accenna particolarmente al fatto che Benedetto da Lezze, capitano della cavalleria, sarebbe stato « cagion de tanti mali », rimanendo morto « in quella scaramuccia »: fatto che ci è ignoto, perchè del Da Lezze sappiamo solo che combattè sotto Gradisca (Henrici Palladii de Oliviis, *De oppugnatione Gradiscana libri V*, Utini, 1658, p. 7), e che morì verso il dicembre del 1615. Cfr. anche Rua, *I poeti*, ecc., p. 208, n. 1.

E la canzone, dopo siffatte ingiuriose contumelie, finisce invitando Venezia, la « città ferina », a lasciar l'armi e l'impresa « a chi può governare » [1].

Finalmente, non vogliamo chiudere la rassegna dei componimenti poetici che si riferiscono a questo importante periodo storico, senza ricordare che nel 1617 un italiano, addolorato delle sciagure che travagliavano l'Italia, volendo mostrare al vivo le tristi condizioni politiche in cui quasi ogni parte di essa era caduta, riprodusse tal quale quel foglio volante pubblicato già nel 1554, in cui, mercè di una figurazione simbolica illustrata dappiede con un lamento in terzine, si era rappresentato lo stato misero d' Italia alla metà del secolo XVI. Senonchè la somiglianza generica che si poteva riscontrare tra le due epoche era ben lungi dall'essere identità; e però anche i versi relativi a Venezia, che nel quadro figura e con l'immagine della città portante la scritta « *Sola filia intera manet* » e per mezzo del Leone protetto da San Marco, col motto *Hinc procul estote,* solo in parte rispondono alle condizioni di essa nel 1617. Infatti, se si poteva ancora dire di lei, che era *la città trionfante, sola intatta figlia d'Italia* e che « sola a se stessa e null' altra simiglia », non peraltro era vero che fosse tuttavia *lieta* e si consigliasse a *vivere in pace* [2].

Ora, chi vorrà riaccostare queste rime con quelle scritte in lode di Carlo Emanuele I, riconoscerà che non abbiamo punto esagerato allorquando asserimmo che mai forse, come nel primo quarto del secolo XVII, i poeti da più parti d' Italia ridestarono con tanto ar-

---

(1) 599.

(2) MEDIN-FRATI, *Lamenti storici dei sec. XIV-XVI,* vol. IV, p. 95 e seg.

dore di desiderio i sensi di carità patria, di libertà e di indipendenza; e ciò non già perchè i tempi fossero allora più maturi che non nel secolo precedente, ma perchè mai l' Italia era apparsa così avvilita e così oppressa, perchè mai, come allora, aveva corso il pericolo di vedersi ridotta ad una mera espressione geografica. Ond'è che veramente magnanimi appariscono ai nostri occhi gli sforzi del duca di Savoja e della Repubblica Veneta; i quali, sebbene fossero allora, l'uno nel primo vigoreggiare della sua Casa, l'altro già da tempo sulla china della decadenza, trovarono nondimeno tanta forza e tanta costanza di propositi da opporsi gagliardamente all'irruenza delle armi e delle insidie spagnuole. E quando noi leggiamo in un opuscolo anonimo uscito alla macchia l'esortazione seguente: « E voi, Padre e capo, voi altri « Prencipi, membri nobilissimi, lasciate 'l cuore, ch'è la « Repubblica, e l'un braccio, ch'è la Savoia, soli senza di « fesa [1]?... Che altro sono i primi moti di tanti moti, « che 'l voler la Repubblica liberarsi da pubblici ladri... et « il Savoiardo la restituzione de' suoi stati?... Viva viva « la libertà d'Italia: risorga il capo, il corpo, li membri, « difendasi il cuore, che da un solo braccio resta di- « feso. Sù su Italiani, su Prencipi, su popolo, all'arme, « all'arme; alla difesa, alla difesa d'Italia, della nostra « Provincia, della nostra Patria. Unione, unione; lega, « lega difensiva et offensiva; alla libertà, alla libertà. « Ammazzisi, occidasi chi ci vuol far servi, chi ci vuol

---

[1] In un'altra scrittura contemporanea le parti del corpo sono distribuite diversamente: « tutta Italia un corpo, capo vostra Santità, stomaco lo stato di Milano, piedi e gambe li Regni di Napoli et di Sicilia, braccia et mani Savoia e Venetia; interiora, l'altre città d' Italia ». *La tormentata e lacerata Italia alla Santità di Paolo V, Lettera II* (29 giugno 1617). Cfr. D'Ancona, *Saggi di Polemica*, p. 388.

« sopprimere, dobbiamo esterminar, vincer, uccider, cac-
« ciar fuori d'Italia li disturbatori della nostra quiete (1) »;
quando noi leggiamo queste infiammate parole, ci ritorna alla mente la sublime esortazione del *Principe*; con la differenza, che mentre questa, dettata proprio un secolo innanzi, rimase sola a testimonio di una mente sovrana e divinatrice, le parole dell'anonimo secentista, che a noi par certo un veneziano, sono l'espressione dei sentimenti e dei desiderî di molti Italiani, e degnamente s'accompagnano con una ricca fioritura di scritture poetiche e in prosa dove quegli stessi sentimenti e desiderî vengono, talvolta con non minor calore, riaffermati e con maggiore determinatezza che i tempi non avessero consentita al Machiavelli riconosciuti in un principe contemporaneo, in Carlo Emanuele, il « redentore della franchezza d'Italia e il restauratore della sua grandezza » (2).

Prima ad accingersi alla lotta contro la Spagna, Venezia fu anche l'ultima a ritirarsi; e la nuova lega che essa strinse col duca di Savoja nel 1623 certo procurò maggior onore a lei che non a Carlo Emanuele. Nella guerra contro la Valtellina, Venezia sostenne naturalmente la causa dei Grigioni, e allorchè la pugna pel concorso della Francia minacciò di divampare più terribile che mai, alcuni tra quelli stessi poeti che pochi anni innanzi l'avevano consigliata ed eccitata, ora, impauriti dei nuovi disastri che minacciavano l'Italia, avrebbero voluto scongiurarla. Così il Testi, il quale, come vedemmo, nel 1610 aveva rinfacciato alla Repubblica di

---

(1) *L'Italiano a Principi della sua Provincia*, opuscolo s. n. t. che si trova insieme cogli altri nella miscell. Marciana 2076, n. 23. Cfr. anche D'ANCONA, op. cit., p. 394 e seg.

(2) D'ANCONA, *Studj di critica* (Bologna, 1880), p. 54.

riposare il fianco, di *lisciarsi il volto e inanellarsi il crine*, ora, esortava, al contrario, l'*Adriaco Leon* a deporre il *geloso pensiero*, « e stanco Su l'arene natie *riposi il fianco* » (1). Ma poco appresso il Duca, che s'era accinto con tanto animo in questa guerra d'indipendenza, abbandonò, com'è noto, i collegati, facendo causa comune con la odiata Spagna; e nondimeno la Repubblica Veneta raddoppiò il suo ardore, sempre nella speranza che la Francia l'avrebbe aiutata a fiaccare l'oltracotanza della rivale, che allora mirava all'occupazione di Mantova. Senonchè, proprio quando pareva imminente il giorno tanto aspettato della sua congiunzione coll'esercito francese, questo ripassò le Alpi, lasciando Venezia esposta all'ira vendicatrice degli imperiali: onde non parrà del tutto ingiustificata l'invettiva scagliatagli contro col distico seguente. « Turca necat fratem, Nero patrem, Gallus utraque: Ergo Gallus erit Turca Neroque simul »(2). Triste conseguenza dell' abbandono de' Francesi furono la rotta di Valeggio e la fuga malauguratamente consigliata dal provveditor generale Zaccaria Sagredo e da altri comandanti contro il voto di quelli che volevano aspettare impavidi il nemico. Così questa guerra tanto onorifica per la Repubblica si chiuse con un'azione veramente riprovevole, che porse argomento ad un poemetto in terzetti di versi settenari, nei quali è comicamente dipinta la paura dei fuggenti, scritto da un tal Fogliata, cugino, com' egli stesso dice, di quel capitano Giacomo Fogliata che aveva combattuto per la Repubblica sotto Gradisca (3), e a una terribile sonettessa dialettale, onde un suddito della Repubblica

---

(1) Rua, *Poeti*, ecc., p. 235.

(2) Codice Marciano 470, cl. IX, a c. 37 *b*.

(3) 613.

indignato di tanta viltà sferza a sangue i paurosi consiglieri della fuga, «persone Da regolar eserciti de m...e». In tal modo, dice loro, avete difeso il vostro «povero Principe?» avete forse le mani solo per mangiare?

> Cavalieri da correr in quintana
>   co' fa i putei con un caval de cana.
> . . . .
> Credevi d'esser forsi in sti canali,
>   che i colpi del scrimiar xe *premi* e *stalli*?
>   Pensavi che quei talli
> avesse quatro man taccade ai brazzi,
>   che se' scampadi via da visdec...?
>   Credevi, poverazzi,
> boñi a desfar trincere de formaggio,
>   che nome le so spade avesse taggio?
>   Se' gran cani da baggio,
> ma co se tratta de mostrar i denti
>   la battè verso il cuzzo da prudenti (¹).

Questo deplorevole episodio finale, tuttavia, non scema per nulla la lode dovuta alla Repubblica; la quale, com'è noto, anche dopo la resa di Mantova attese con mirabile costanza ad armarsi e a proteggere i suoi confini di terra e di mare contro le nuove minacce spagnuole.

Alle prove che gli storici imparziali attinsero dai fatti per dimostrare la politica antispagnuola della Repubblica, noi possiamo dunque aggiungere l'unanime consenso dei poeti e in generale degli scrittori politici contemporanei, non esclusi quelli di parte avversaria; i quali anzi col loro accanimento contro Venezia, rivelano anche meglio quali fossero i sentimenti e le mire

(¹) 612.

di questa, che, minacciata dentro e fuori, in uno con la causa propria, difendeva pur quella dell' indipendenza italiana. Però che non bisogna dimenticare anche questa particolar singolarità di Venezia, la quale sempre, fin quasi all' estremo di sua vita, nella dissoluzione di tutti gli instituti civili e politici, ravvivò di quando in quando la sua antica vigoria, e ispirandosi alle magnifiche tradizioni del passato, seppe mostrarsi degna della sua fama. Se la virtù dei Veneziani venne diradando col succedersi dei secoli, non però svanì mai del tutto: perchè, come in sacro palladio, essa rimase gelosamente e tenacemente custodita in seno ad alcune famiglie dell'antica aristocrazia, ricche e fiere delle gloriose memorie tramandate dai loro maggiori.

Nel Seicento — noi lo vedemmo — la corruzione di Venezia era già per più segni palese, e sarebbe assurdo il negarla: ma quale altro stato mai può vantar di avere, nel declinare della sua potenza, ridestato con tanto ardore le proprie giovanili energie, quanto Venezia, che non contenta di aver mostrato nei primissimi anni del secolo XVII ciò ond'essa era ancora capace, difendendo strenuamente la sua libertà civile contro le strane ingerenze e le assurde pretese di Roma, e la sua indipendenza politica contro le armi e le cupe macchinazioni della più possente monarchia d'Europa, scrisse in Candia col sangue versato dai suoi figli per venticinque anni consecutivi la pagina più sfolgorante della sua storia, vendicando indi a poco non meno gloriosamente la perdita di quell' isola con la conquista della Morea? Così Venezia, quasi superando se stessa e i suoi antichi trionfi, illustrava virilmente la propria onorata decadenza: felice Repubblica!

CAPITOLO X

Gli ultimi tempi e la fine della Repubblica.

Luigi Alamanni nella sua dodicesima satira, dopo aver biasimato la politica altera e vacillante di Venezia, pronunzia questa profezia:

> Se non cangi pensier, l'un secol solo
> non conterà sovra il millesim'anno
> tua libertà che va fuggendo a volo (1).

Evidentemente il poeta fiorentino, accettando la tradizione che diceva Venezia fondata nel secolo V, pronosticava, che, se essa non avesse mutato pensiero, la sua libertà non sarebbe vissuta oltre il secolo XVI. Il vaticinio quale era nell'intenzion dell'autore fu ben lontano dall'avverarsi: ma allorchè alla data leggendaria della fondazione si sostituisca quella dell'anno ond'ebbe principio il governo dei Dogi (697), parrà che l'Alamanni, con un'antiveggenza che potè sembrare maravigliosa (2), mentre non fu che l'effetto di una fortuita

---

(1) *Le satire,* ediz. di Londra, 1786, p. 85. Com' è noto, l'Alamanni morì nel 1556.

(2) Tale parve a V. MALAMANI, il quale credè che l'Alamanni, accennando

e curiosa combinazione, abbia predetto l'anno preciso della caduta di Venezia. — Con ben altro fondamento di verità e senz'uopo d'essere dotati di spirito profetico parecchi poeti del secolo XVIII predissero inevitabile e prossima la fine della Repubblica; quando, disseccate le fonti della sua prosperità, stremate le forze di terra e di mare, rallentati i freni della legge, e le redini del governo raccolte in mano di pochi incapaci di rattenere gli abusi e la corruzione invadente, scemato il prestigio dell'aristocrazia ignorante altera e viziosa, aumentato il lusso e lo sfarzo dei ricchi e d'altronde depauperato l'erario, non era ormai più possibile di salvare la Repubblica dalla sorte che l'attendeva. Fu destino fatale che Venezia, lo stato più prospero e più longevo d'Italia, che solo, traverso tutti i tempi e nonostante ogni specie di calamità, seppe serbarsi sempre incolume e tener desta ognora la fiamma dell'indipendenza, anche quando era del tutto spenta in ogni altra parte della Penisola, dovesse consumarsi e finire miseramente di senile impotenza.

Vero è però che non tutti i Veneziani del Settecento furon degni di biasimo: non mancarono uomini d'animo retto, sapienti e animosi, esempi di valore, imprese ardite e generose, che mostrarono come talora si ridestasse nella decaduta il sentimento della sua gloriosa giovinezza; ma questi furono come gli ultimi bagliori di vita, i quali se poterono ispirare vane lusinghe di rinverdita salute, non giovarono che a porre poi in maggior luce la spossatezza in cui Venezia era precipitata.

---

alla fondazione, si fosse riferito all'anno 697. *La satira del costume a Venezia nel sec. XVIII*, Torino, 1886, p. 167. La seconda ediz. di questo libretto è poi sempre la prima, cui fu solo mutata la copertina e leggermente modificato il titolo.

Non è dunque meraviglia se, a ritrarre le miserande condizioni della Repubblica, fra tutti gli altri generi letterari, i poeti preferirono la satira nelle sue varie forme, dell'invettiva fiera ed acerba, del ridicolo e dell'ironia. Le condizioni politiche ed economiche di Venezia, il carattere rigidamente aristocratico e oligarchico del governo, l'ambizione di coloro che in nome del progresso ambivano di strappare il potere a quei pochi che lo volevano gelosamente conservato nelle loro mani, la soppressione dei Gesuiti, la chiusura del Ridotto, l'apertura delle scuole pubbliche, la venuta dei comici francesi, l'aggregazione di nuove famiglie alla nobiltà veneta [1], il mal costume delle donne dei patrizi dei magistrati del clero, le nuove idee rivoluzionarie giunte anche sulle lagune, tutto ciò porse copiosa materia ai poeti satirici; i quali, nonostante le esagerazioni e i pregiudizi, le immagini o le parole sguaiate o invereconde, mostrano come fosse ancora ben vivo e caldo nel loro animo l'amore della patria, pungendo o sferzando tutti coloro che nella beata incoscienza della decrepitezza, abbagliati dallo splendore del lusso e dalle feste di una vita frivola e gioconda, anzichè trattenerla, spingevano sempre più la loro città verso l'ultima rovina. E a tale era giunto l'ardire non solo dei poeti, ma di quanti altri censuravano gli ordinamenti e i reggitori della Repubblica, che mentre nei secoli più floridi di Venezia ben pochi avrebbero osato di manifestare giudizi men che riverenti verso lo Stato, ora nessuno quasi si curava nemmeno di quel terribile tribunale un tempo così rigoroso e oculato, e si introducevano

---

[1] Cfr. L. Ottolenghi, *Intorno la caduta della Repubblica di Venezia* (Verona-Padova, 1899), p. 71.

impunemente ne' bossoli del Maggior Consiglio biglietti sediziosi contro i supremi poteri della Serenissima [1].

Ma se la satira fu usata con molta larghezza e talora anche abusata, non per questo dobbiamo credere che sieno state dimenticate le altre forme poetiche: al contrario, come nella vita pubblica parve che Venezia anche in questi ultimi tempi accennasse di tratto in tratto a ridestarsi, rinnovando le antiche gesta; così nella poesia talvolta si ripresero taluni generi smessi già da un pezzo, come il poema epico, e parecchi di quegli artifizi che in passato avevano così bene giovato a celebrare le glorie e a schernire i nemici della Repubblica.

Nello studio delle poesie scritte per l'agonia e per la morte di Venezia già altri ci precedè [2]; e però trovando il campo in gran parte aperto e mietuto, ci indugeremo di preferenza su quegli episodi e su quei componimenti che furono o sconosciuti o trascurati fin qui; per gli altri riassumendo brevemente notizie e giudizi già noti.

Il mare che aveva veduti i primi trionfi di Venezia, fu pure, come già dicemmo, il teatro delle sue ultime glorie. Ahmed III bramoso di conquistare la Morea, colto nel 1715 un pretesto qualunque, dichiarò guerra alla Repubblica: ed ecco anch'essi i poeti raccogliere tosto la sfida, e ammonire il Turco, che già il Leone, stendendo gli artigli, ruggiva terribile, e che egli, anzichè vincere come sperava, sarebbe rimasto sconfitto. Sei grande, o Turco; ma che brami di più? Ricordati

---

(1) Vedi dello stesso autore: *L'arresto e la relegazione di Angelo Querini*, nel *N. Arch. Veneto*, anno VIII, T. XV, P. I, p. 131 e segg.

(2) Oltre ai cit. lavori dell'OTTOLENGHI e alla *Satira del costume* del MALAMANI, ricordo dello stesso *I Francesi a Venezia e la satira* (Venezia, 1887).

che talvolta l'eclissi oscura anche il sole [1]. Infatti nel maggio di questo medesimo anno un'eclissi lunare parve ai Veneziani lieto pronostico di vittoria: la luna ottenebrata invitava il Turco al Tartaro « destinato sepolcro alla *sua* fama », e la terra « richiama all'eccidio ottoman pronta la morte » [2]. Ma di questa guerra, che costò alla Repubblica i porti che ancora le rimanevano in Candia e tutta la Morea, perduta con prestezza pari a quella onde il Morosini l'aveva acquistata, i poeti non celebrarono che gli ultimi episodi, dopo che la lega stretta con l' imperatore Carlo VI aveva ravvivate le speranze dei Veneziani. « Costanza, o eroi, poscia che in lega sono », le vostre navi otterranno vittoria, esclama un d'essi; e allorquando Corfù dopo un memorabile assedio ritornò libera e Andrea Pisani ebbe riacquistate S. Maura e Prevesa, si sognarono nuovi e assai maggiori trionfi. « O Italia, o Roma! se 'l valore antico » non fosse stato riacceso da Venezia, che difendendo Corfù si fe' scudo saldo e impenetrabile ai danni che vi minacciavano, chi vi avrebbe scampate dal Turco? Ancora una volta la virtù di Venezia frange l' ira del fiero Trace, e a Corfù « or fa nido *sua* gloria antica » [3]. Nè il vanto si limitava a ciò, chè altri con maggior ardimento presagivano il riacquisto di Creta e di Corinto, e vedevano le navi della Repubblica asservire financo Costantinopoli con grande allegrezza dei Cristiani e trascinar seco incatenato il Sultano medesimo [4]; il quale, dopo la sconfitta ricevuta per opera dei Veneziani e degli Austriaci, non aveva mancato di recitare il do-

---

(1) 765.
(2) 766.
(3) 773.
(4) 777.

loroso lamento pel suo « destino crudelissimo » e per la « sorte spietata e perfida » ([1]). È desso una canzonetta disperata con intenzione e forma comico-satirica, che fu l'ultima veste del lamento storico italiano già degenerato, onde lo vediamo sopravvivere anche ai giorni nostri.

Di fronte alla satira per il vinto, che Venezia credeva e sperava più prostrato di quanto fosse veramente, ecco i pianti sinceri, sebbene gonfi di retorica, per la morte del vincitore Lodovico Flangini, che, nuovo Epaminonda, pur tra gli strazi dell' agonia, volle mirare co' propri occhi la vittoria de' suoi, e dinanzi a quello spettacolo esalare confortato l' ultimo respiro. « Veneti eroi, son io che mi consolo della vostra vittoria », così l'anima del Flangini dice, per bocca di un poeta, ai guerrieri affranti da sì grave perdita. Ma se egli fu meritevole di essere paragonato agli antichi eroi della Grecia, non per questo la poesia che volle celebrarne e piangerne la fine fu degna di lui: dei ventinove sonetti che compongono la *Corona poetica* intrecciata in morte del glorioso capitano (più altri vagano nelle raccolte manoscritte di rime contemporanee) non uno è degno di menzione ([2]); se non forse quello in cui Bernardino Lerni ammira il valore del Flangini, mercè del quale poteva dire tuttavia di Venezia:

> Adria, ancor cara al ciel, che co' potenti
> milita a tuo favor e 'l vedi e 'l sai,
> benchè agitata ognor da avversi venti
> pur anche invidia e non pietate fai.

([1]) 774.

([2]) Venezia, Lovisa, 1717, opusc. conservato nella Miscell. Marciana 221, n. 1.

Ardano pure incendi di guerra, la Turchia apporti stragi ne' tuoi regni, « Hai mente, hai forza, hai cor, seguaci e scorte, E tutto hai in te ».

Ma le nuove vittorie e tanto valore e tanti sacrifizi di vite preziose e di danaro furono gittati al vento: la Repubblica fu costretta di assoggettarsi alla pace umiliante di Passarowitz, che limitò il suo impero marittimo entro la cerchia dell'Adriatico e dell'Jonio; e se l'Italia riconosceva ancora a Venezia il vanto di riconfortare le sue afflitte e sparte fortune:

> In te la libertade, in te il valore,
> in te il mio senno veggio, il mio consiglio,
> veggio me stessa alfin, veggio il mio onore [1];

Venezia avrebbe potuto chiederle di contro perchè, in luogo di proteggere l'unico baluardo della potenza, del nome e delle tradizioni italiane, rimanesse spettatrice indifferente delle offese che le venivano da ogni parte e l'abbandonasse, stremata di forze, al proprio destino!

Se con questa pace ebbero termine finalmente le guerre della Repubblica contro il Turco, venne meno pur anco ogni autorità di Venezia nella politica europea e ne' rapporti con gli altri stati: ridotta ormai all'impotenza, essa si chiuse in se stessa, incapace, non solo di spingere lo sguardo oltre i confini del suo dominio, ma anche di provvedere ai propri interessi. L'astro che per tanti secoli aveva fiammeggiato sull'orizzonte, irradiando di sua luce tutto l'Oriente e l'Occidente e che pareva non dovesse mai impallidire, ora correva triste e ottenebrato verso il tramonto. Prima

---

[1] 779.

di spegnersi per sempre mandò tuttavia un nuovo raggio luminoso con Angelo Emo, l' ultimo grande capitanò *da mar,* in cui rifiorirono le glorie più fulgide dei maggiori eroi della Repubblica.

Già Jacopo Nani fino dal 1767 con sole minacce, senza ricorrere alle armi, aveva domato l'ardire dei corsari della Tripolitania e costretto il bey a riconoscere i diritti della Repubblica: sicchè potè dirsi di lui, che vinse senza stragi « aspri nemici E pace coronò la sua vittoria » (¹). Senonchè per fiaccare l'orgoglio tracotante di quei barbari, coi quali il Nani male aveva sperimentata la propria generosità, dovè la Repubblica mandar poi sulla spiaggia affricana una piccola squadra comandata dall'Emo. E quella comparazione con Pompeo vincitore dei pirati dell'Asia, che non era sfuggita ai laudatori del Nani, ora ritornò spontanea sulle labbra dei molti poeti che celebrarono l'impresa dell'Emo, insieme con altre che i luoghi suggerivano facilmente alla loro fantasia: onde il ricordo degli Scipioni, di Lelio e di Cartagine, perchè il dominio di Tunisi si estendeva anche sulle pianure dove un tempo fu la grande città.

> Va', eroe famoso, e chiudi al popol vago
> dei flutti turbator l'avaro lito:
> e dove sorse un dì l'alta Cartago,
> dell'Adriaco Leon s'oda il ruggito (²).

Con questo lieto auspicio Giovanni Pindemonte salutava la partenza dell' Emo, cui più altri poeti rivolgevano auguri sinceri, preparandosi ad applaudire i

(¹) 797.
(²) 810.

« militari ardori » e ad intrecciare gli allori pel suo crine (1). Era noto che i Tunisini avevano atterrati gli stemmi della Repubblica; ma verrà tempo, si diceva, che essi si crucceranno di non essere stati presaghi dei loro danni: « Dei cecchini volè? » chiede un poeta dialettale: « Diman, sior sì ». Credete forse che il Leone sia divenuto « un pipì »? O bey, « vate a sconder », il tuo soglio vacilla « e xe per dar un crach »: verremo di questi giorni a darvi « de canonae un bon salamelech... Vu crederè con nu ziogar a slippe, Ve darà l'Emo un tremendo slappe » (2). Vadano dunque le navi della Repubblica a domare i Pirati e quanti altri nemici si armeranno contro di essa; sieno loro propizi i venti, e possano esse emulare gli antichi trionfi (3). La nave su cui veleggiava l'Emo era la *speme più viva* dell'Adria, e rinverdiva tra le genti la fama dell' antico valore.

L'ombre dei gran Scipion' ti fanno invito,
ed al veneto eroe mostrano liete
la novella Cartagine col dito.
Ei domeralla, sì, ombre, ma duolo
verranne a voi, quando bastar vedrete
di due Scipj all'impresa un Emo solo (4).

Come ora su quei lidi non v'è di Cartagine più che il nome, così per opera dell' Emo si dica: « qui fu il nido Di piratica infame indocil setta ».

Punì un figlio di Roma il suolo infido:
tu, d'Adria figlio, egual destin gli affretta:

(1) 809.
(2) 808.
(3) 811.
(4) 816, 1.

pace spera da te l'Ausonio lido,
te il veneto nocchier vindice aspetta.
Vanne, vinci, trionfa, e nuovi appresta
lauri alla Patria [1].

L'Emo infatti non venne meno alle speranze dei poeti: Scipione l'affricano, per bocca del marchese Rovelli di Ceva, esclama:

Se per mia man un dì Cartago al suolo
n'andò, per man d'*emo*lo Eroe risorta
nell'antiche rovine or vada absorta [2].

Un *Angelo*, diceva Nicola Beregani, dopo ch'era stata battuta la Goletta di Tunisi, un *Angelo* guida il generoso Leone dell'Adria e lo arma di tremendi fulmini « cui non resiste muro o scoglio » [3]; e allorchè, dopo una tregua, il bey di Tunisi riaccese la guerra, lo stesso Beregani chiedeva: « Chi a Punico ladron prestar può fede? ». L'Affrica non troverà più pietà; i colpi del veneto Scipione non cadono mai in fallo, e solo che il cielo voglia concedere una sorte pari alla virtù di lui, non mancherà a Venezia il genio antico di Roma contro la *nuova Cartago* [4]. E la vendetta non si fece attendere: il pirata affricano con la distruzione di Sfax « spinta mira Del veneto Leon la nobil ira Là nel suo stesso inaccessibil nido », e ode le orrende strida di lui, mentre « Fama de l'ardua impresa il chiaro grido Sparge dovunque alto valor s'ammira » [5]; nè, asseriva il Beregani in un sonetto am-

---

[1] 816, 2.
[2] 824 *a*.
[3] 819.
[4] 820.
[5] 823.

polloso, tanto riluceva d'alti incendi « L'infame piaggia cui costar sì caro L'indegno insulto fai », quanto risplendeva in ogni dove la sua fama [1]. Ritornato in patria l'Emo ebbe infatti elogi, doni e onori; e senza peccar di adulazione un versificatore potè personificare in lui il genio della patria, nel cui seno era risorto un de' prischi eroi, del quale celebra le ultime imprese in un'ode non ispregevole.

Arse e neglette giacciono
pel tuo valore al suolo
Sfax e Biserta, dirute
fra la vergogna e 'l duolo.
Afflitta in volto e lacera
nel petto or geme e langue
l' infida Susa, e misera
in fra l'eccidio e il sangue
l'aspra cervice indomita
piegano i Musulmani,
e il sordo Cielo insultano
co' lor muggiti insani.

Al raggio di tanto valore rifioriscono le visioni allettatrici; e già si vede nell'Emo il vindice delle vecchie e delle recenti offese ottomane, colui che ridonerà a Venezia i regni perduti: ultima voce di speranza che uscì dal petto commosso non pur del poeta che la pronunziò, ma di quanti illusi sognavano ancora una nuova êra di grandezza.

Te brama in Cipro vindice
di Amor la vaga Dea;
vorrìa dal laccio sciogliere
Nettun la sua Morea.

---

[1] 819.

Nel tuo valor la patria
forma una salda speme;
i suoi desir secondino
propizi i numi insieme [1].

Ma l'eroe su cui si erano fondate tante speranze morì ancora giovane, mentre si accingeva a nuovi cimenti, e insieme con lui sparì dalle lagune l'ultimo lampo di gloria.

A buon diritto dunque le Muse vollero sparger lacrime sulla sua tomba [2]; ma ahimè! anch'esse le Muse rimasero, a quanto pare, come istupidite al terribile annunzio, chè i loro pianti ispirano compassione per chi li versò. Rarissime infatti sono le poesie non contaminate dalla vieta retorica; tra queste, due poemetti nei quali il ricordo delle maggiori gesta dell'eroe fu reputato il mezzo più opportuno per celebrarne la fama: l'uno alquanto rozzo, ma ricco di notizie storiche e cronologiche, scritto per il popolo [3]; l'altro, di assai più studiata eleganza letteraria, per la gente culta. Nel secondo canto di questo (il primo narra un sogno fantastico) il Rubbi, che ne fu l'autore, tra le maggiori imprese dell'Emo ricorda degnamente le cure sapienti e assidue per rialzare le sorti dell'armata caduta tanto in basso:

Da pria distrusse i pregiudizi informi,
indi di sagge idee pieno la mente
temprò riti e lavori al ver conformi:
il lusso allontanò, l'opre divise,
l'esempio e la ragion per lui decise [4].

---

(1) 825.
(2) 830-833.
(3) 833 *b*.
(4) 833 *a*.

Ma chi, meglio d'ogni altro si rese interprete del sentimento generale, prenunziando le fatali conseguenze di tanta perdita, fu Giovanni Pindemonte, cui già l' Emo anche vivo aveva saputo ispirare altri nobili versi.

> Emo, per te il Leon d'Adria sovrano
> scosso da lungo sonno ancora incerta
> levò la testa; e a' suoi navigli aperta
> fu la ventosa via dell'Oceàno.
> Lo vide Europa veleggiar, che invano
> la sua gloria stimò d'oblio coperta:
> veneta fiamma, Susa arse e Biserta,
> e il nemico tremò lido Africano.

Ora che l'Emo è morto, il Leone ritira la coda, appoggia il capo sulle zampe e s'addormenta. La patria piange la funesta « Perdita che il naval suo vanto ancide », e l'Asia e l'Affrica ridono (1).

Già mentre infieriva l'ultima guerra col Turco, nel 1716, un anonimo veneziano con accorato rimpianto vedeva il rivale procedere di trionfo in trionfo: perduta la Morea, Corfù assediata, e, se Dio non avesse provveduto, il mondo prossimo a rovinare: tutto cadeva in esterminio, e l'uomo non ci pensava, viveva in bagordi e in banchetti, e i ricchi e gli avari *giubilavano* (2) Purtroppo il triste quadro ritraeva fedelmente il vero: e l'augurio uscito vent'anni dopo dal cuore di Zaccaria Valaresso, che la veneta fortuna avesse a propagarsi da mare a mare « Fin ch'ecclisse total tolga la luna », non fu che un bel sogno in cui questi potè cullarsi durante le splendide feste dell'Ascensione (3); feste che col proceder

(1) 831.
(2) 772.
(3) 781.

del tempo, quanto più Venezia decadeva, tanto maggiormente crebbero di magnificenza e di suntuosità. Nel 1775 il Labia, alla vista degli apparati, delle novità, degli spettacoli, del lusso e della gran ressa di gente avida di sollazzi, invece di rassegnarsi, si sentiva stringere il cuore ed esclamava: « Pur no so perchè mi pianzaria » ([1]). Ben però ne conosceva la ragione, egli che vedeva la sua povera patria *andare in sfacelo* ([2]), e con lui la sapevano e il Barbaro, che nella fiera dell'anno appresso anche più sfarzosa della precedente vedeva « l'ozio, el lusso, e la testa Montadi a la francese » ([3]), e molti altri onesti, amanti della loro patria, come quell'anonimo che nel 1777, sempre per la festa dell'Ascensione, scrisse questo epigramma:

Intanto che i altri pensa a cose serie
Venezia la se perde in ste miserie.
Buzare grande, amigo!
Le cose sempre varia,
Fortuna n'è contraria,
pericolo imminente,
commerzio in precipizio,
ricchezza immaginaria,
inzegno s'à avilido,
arti desnaturade,
dominio impicolido,
splendor ottenebrà:
questo el bel lustro xe
de sta città ([4]).

([1]) 799, *Per la solennità.*

([2]) Malamani, *La satira del costume*, p. 8.

([3]) Op. cit., p. 145 e seg.

([4]) 803. Cfr. la satira scritta l'anno innanzi dal Barbaro, edita dal Malamani, op. cit., p. 145.

Insieme con le idee filosofiche, le quali, come diceva ironicamente il Labia, guarivano le teste « da tutti i pregiudizi della fede » [1], avevano invaso Venezia anche le mode francesi, e il desiderio dell' imitazione era degenerato in vero furore. Le donne col loro lusso e coi loro costumi rovinavano le famiglie; e se non furono, come affermavano i poeti satirici, « La cossa che el paese ha rovinà » [2], certo contribuirono non poco a intristirlo. Non mancarono i saggi che, o sferzando spietatamente la mollezza e la depravazione, o garbatamente ammonendo ed esortando i Veneziani a ravvedersi, procurarono di rinfiancare l'edifizio crollante: ma invano, perchè se questo serbava tuttavia l' esteriore apparenza, nell'interno era ormai tutto sfasciato; nè valevano sforzi umani per quanto arditi e generosi a sorreggerlo più a lungo.

Nel 1722 morì il doge Giovanni Corner, e non ci desterà meraviglia se un anonimo si permise, come già altri in tempi assai migliori, di sbertare durante i brogli per la nuova elezione i candidati più probabili:

> Nè Pisani, nè Ruzini
> no farà stampar zecchini:
> un xe tegna, e un pien de nose;
> nè un nè l'altro sarà dose.
> Se avesse po' da far la marzaria
> el Mocenigo, gnanca lu saria;
> ma perchè l'ha da far quarantaun,
> lu sarà dose megio de nissun [3].

---

(1) 799, *Sullo squallore.*
(2) Malamani, op. cit., p. 15.
(3) 780.

E furono invece dogi tutti tre successivamente, ma in ordine inverso: prima il Mocenigo, poi il Ruzzini, indi il Pisani. Satire simili e anche più violente contro i procuratori o i senatori che agognavano di raggiungere la suprema dignità dello stato, come sappiamo, non erano nuove a Venezia; ma ora si andava anche molto più innanzi: chè infatti, non appena Alvise Mocenigo III fu eletto doge, i suoi avversari diffusero la pasquinata seguente, la quale non avrebbe potuto essere più crudele:

Senza stola e senza vesta,
senza bezzi e senza testa,
co le man piene de nose,
no aveu fatto mo un bel dose! [1].

Perchè in Venezia si potesse osare tanto con tanta frequenza e nei momenti più solenni contro il capo della Repubblica, contro quella autorità cioè che era stata sempre considerata come una personificazione dello Stato medesimo, convien dire che le condizioni politiche e sociali fossero profondamente mutate e intristite, e non pur scemati, ma venuti meno del tutto quel rispetto profondo, quella devozione sincera e illimitata verso i governanti, che furono una delle ragioni precipue della longeva prosperità di Venezia.

Nel 1755, cioè tre anni dopo la sua elezione, il doge Francesco Loredano cadde ammalato; e in quell'occasione fu scritto un sonetto nel quale l'irriverenza degenera in disprezzo.

Sì, dice l'un, che il Doge è di già morto;
no, dice l'altro, ch'egli è ancora vivo,

(1) N. cit. Per la *stola* e la *vesta* cfr. MUTINELLI, *Lessico veneto* (Venezia, 1851), p. 5.

e s' inganna ciascun, che crede morto
un che morto non è, bensì mal vivo.
Chi al corno aspira lo vorrebbe morto,
chi ha faccende nel Foro lo vuole vivo,
i preti e la canaglia lo voglion morto,
ma casa Loredan lo vuole vivo.
Tante ciarle si fan per questo morto,
che fatte non si son pel Prusso vivo (1)
per cui il Settentrion è mezzo morto.
Gran che! ch'abbia a impazzir ognun ch' è vivo
per penetrar se il Doge è vivo o morto,
che a me rotto hanno il c.., sia morto o vivo (2).

Il Loredano morì invece nel 1672, e un contemporaneo se ne mostrò così addolorato da immaginare in un altro sonetto, che Caronte all'invito di andarlo a levare con la barca vi si rifiutasse, perchè lo aveva « mille volte finor corbellato » (3). Diciassett'anni appresso ammalò gravemente il doge Paolo Renier, ed ecco un altro fingere che egli chiedesse un frate per confessarsi delle colpe sue « fatte e rifatte » e si apparecchiasse a morire; « ma se teme Che el dose lo cogiona e el staga ben ». Il doge muore assai poco compianto; e per esprimere la soddisfazione del popolo, si ripiglia il sonetto scritto per la morte del Loredano, e con poche modificazioni lo si attaglia al Renier (4).

Se a tale giungeva l'ardimento dei versificatori contro la persona che avrebbe dovuto essere più sacra d'ogni altra nella Repubblica, possiamo immaginare facilmente gli eccessi cui si abbandonarono durante i torbidi deter-

---

(1) Allude alla guerra dei sette anni.
(2) 782.
(3) 794.
(4) 829.

minati da coloro i quali non volevano sopportare la sconfinata potenza che gli Inquisitori di Stato e il Consiglio dei Dieci si arrogavano; durante la lotta impegnatasi cioè tra i nobili desiderosi di deprimere quei magistrati e gli altri che ne volevano mantenuta intatta l'autorità: tra « una oligarchia che voleva distribuiti equamente i poteri nelle varie magistrature, come per l'addietro, e una oligarchia più ristretta che tendeva a tener raccolta in pochissime mani la somma del governo »; onde l'agitazione provocata dai due avogadori Alvise Zen e Angelo Querini, « che, giusta per il fine, avrebbe trascinato la Repubblica a lotte e guai incalcolabili, forse alla rovina innanzi tempo » [1], e la conseguente improvvisa condanna del Querini. Le satire, che diremo ufficiali, abbondano naturalmente da ambe le parti, e tanto i sostenitori del Querini quanto quelli degli Inquisitori di Stato andavano a gara a chi più ne metteva nascostamente nei bossoli del Maggior Consiglio durante le sedute tempestose per l'elezione dei Correttori [2]. Ma quando noi consideriamo le satire destinate al pubblico, allora la cosa è ben diversa; chè la maggior parte dei cittadini e il popolo stesso erano contrari alle aspirazioni dei novatori, volendo mantenuti quegli antichi ordini che avevano sempre giovato a frenare le prepotenze; e però mentre numerose sono le poesie in lode di chi difendeva le prerogative degli Inquisitori e quelle lanciate contro il Querini e contro quanti ne propugnavano la causa, assai rare invece le altre scritte

[1] L. Ottolenghi, *L'arresto e la relegazione di A. Querini* cit., pp. 109, 112, 113, 121 e 122.

[2] Op. cit., p. 131 e segg. dove sono riprodotti parecchi di questi biglietti.

in favore di costoro. Ecco un saggio di quest' ultime:

Querini, della to sorte tirana
no te lagnar, pensa che cazzà fora
xe sta Camillo e Ciceron ancora
da quella gran Repubblica romana:
A ste vicende la virtù più sana
xe sta sempre soggetta, e giusto allora
che se xe in alto e che più ognun v'adora,
l' invidia ve precipita e ve scana.
S' à visto questo in tanti gran paesi:
Temistocle, Melziade, poverazzi,
i xe stai relegai dai so Ateniesi.
Nè tanto col destin de sti gramazzi,
ma consòlate in questo, che sti pesi
no sol vegnir adosso ai vis de c.... (1).

Ma contro quest'una ben cento voci biasimano siffatte opposizioni da parte degli spiriti più indipendenti e più ambiziosi, e li giudicano folli e tutt'altro che benèfici alla Repubblica.

Turba interna procella il mar, che amico
veneta libertà guarda e assicura,
e cercando atterrar l'ordine antico
spiega idea lusinghiera e malsicura.

L'Adria, sempre in armi per serbare il suo verginal candore, paventa che il «*fatale intrico*» le sia foriero di morte: ma non tema; chè,

Se il Triplice poter che Fè tant'anni,
Gloria, Onor, Libertà fermo sostenta,
con nuove leggi indebolir si tenta,

(1) 785.

. . . . sciolti gl'inganni
posti in vista gli error, noti i perigli,
tanti *avrà* difensor, quanti avrà figli [1].

Nel Gran Consiglio si gridava libertà per incitare i votanti contro chi governava con forte mano; ma era voce insidiosa, perchè vi sono due specie di libertà: quella che pone in trono la virtù e l'altra che cova tutti i vizi [2]. E però Marco Foscarini, Girolamo Grimani, Alessandro Benedetto Marcello e Marcantonio Zorzi, che difendevano la causa degli Inquisitori di Stato, sono proclamati salvatori della patria. Pietro Chiari — se veramente suo è il sonetto che un codice gli attribuisce — immagina che l'ombra di Cicerone vagando intorno alle rovine romane rimpianga la perduta libertà latina, ed esclami: che potevo fare io solo per sostenerla, quando un Antonio, un Cetego, un Catilina ispiravano in cent'altri il loro furore?

O fortunati voi, romani avanzi
di Libertà, che diede all'Adria il fato;
nè pere più, se non perìo poc'anzi!
Perchè avrà eternamente il suo Senato,
come in pro della patria ebbe pur dianzi,
di quattro Ciceroni il core e il fiato [3].

E il Cesarotti fa parlare la patria piagata dai suoi figli stessi, cui un *genio irato* aveva resi incauti; e mentr'essa esalta i « tre campion' possenti » i *prodi sostegni* che « Sgombraro i nembi e serenâr lo Stato », stringe al seno anche i « figli incauti », onde « il cor

(1) 786.
(2) 787, 2°.
(3) 789.

fu pio, Misero il braccio » [1]. Sonetti, epigrammi, odi ed epigrafi laudative dei tre correttori che riportarono la vittoria e satiriche contro gli sconfitti, oltre che fatte girare di mano in mano, furono affisse sui muri delle vie e sulle balconate delle botteghe. Il più lodato dei tre fu il Foscarini, che si disse prescelto da Dio a « sgannare la frode e i dileggi, sì da meritar il nome di padre della patria » [2], e quello di nuovo Cicerone (Roma e le sue glorie, come si vede, continuano ad essere il termine di confronto fino agli ultimi giorni di Venezia), degno, non di uno, ma di cento corni ducali [3]; i suoi allori non erano aspersi di sangue civile; onde i i cittadini, grati di tanto, ergeranno statue « Al buon Solon dell'Adriaca Atene » [4]. Per il trionfo della parte conservatrice la patria sembrò rinata [5]; di che pareva essere indizio sicuro il fatto, che propriamente in quei giorni ricorreva il tradizional anniversario della Repubblica, alla quale un poeta si compiacque di annunziare:

> Malignità non fia che più calpesti
> il tuo splendor; scoperti fur gli aguati:
> con tuo bel fregio oggi rinascesti [6].

A farla rinascere moralmente e civilmente si adoprarono con tutto l'animo nel 1774 e nell'anno successivo alcuni spiriti illuminati, che s' erano proposti di riparare ai pubblici e ai privati disordini. E poichè

---

(1) 792.
(2) 793.
(3) 791.
(4) 790.
(5) 788.
(6) N. cit.

occorreva sopprimere, prima d'ogni altra, la causa principale della rovina economica di molte famiglie, il giuoco, si decretò la chiusura del famoso Ridotto di S. Moisè; provvedimento che fu salutato con gioia quasi universale dai nobili, dal popolo e dai poeti (1); ai quali tutti perciò sarà suonata tutt'altro che gradita e sarà parsa improntata di soverchio pessimismo la voce pur così sincera e verace del Barbaro, che, mentre lodava il provvedimento, ammoniva: quando l'abito è vecchio non si rinnova più; quando i vizi hanno sottomesso la virtù, non c'è più rimedio: « La gola, el lusso, la lussuria e l'ozio Trionfa in sta Venezia, E a coregerla ben l'è una facezia » (2).

Non ugual favore peraltro incontrò la proposta degli stessi correttori, di aggregare alcune famiglie nobili delle provincie al Maggior Consiglio; proposta determinata dal sospetto che la scostumatezza e lo scarso numero di matrimoni tra nobili facessero mancare il numero richiesto dei votanti (3): l'opposizione manifestatasi nel Consiglio trovò un'eco in quei verseggiatori che difendevano le ragioni della vecchia aristocrazia veneziana. Come avviene generalmente in simili casi, questa riforma fece dimenticare agli avversari gli utili effetti di tutte le altre: il rimedio universale a tutti i mali, dice uno degli oppositori, fu « el zonzer case a sta 'ristocrazia ».

Cussí per ozio, co l'economia,
lassando quel che giera più essenzial,
i ha buttà via el saon e la lissía.

---

(1) Poesie relative a questo decreto si leggono in molti manoscritti: veggasi ad esempio il cod. Cicogna 2649 del Museo Correr di Venezia.

(2) 801, *Ai Correttori*.

(3) Romanin, op. cit., VIII, 208.

Un altro non sa vedere qual vantaggio i correttori abbiano recato al paese: ordini intricatissimi, aggravato il pubblico patrimonio, « el libro d'oro strapazzà »: la prima cosa da farsi era di « regolar la testa ai correttori ». Un terzo paragona l' opera di costoro ad una strana figura col capo d'uomo, la cervice di cavallo, il ventre d'ippogrifo, i piedi d'oca, il viso di ragazza [1]: nè è improbabile che questo sonetto abbia ispirato qualche incisore a riprodurre il mostro così come il poeta l'aveva descritto, poichè è noto che anche la caricatura figurata non mancò di sbertare i correttori [2]. E tanto meno si risparmiarono satire d' ogni sorta ad un conservatore tenace, acre e talvolta scurrile e plebeo, ma integerrimo e amantissimo della patria, il Procuratore Andrea Tron, cui la Repubblica era debitrice delle più sagge riforme di questo tempo, e che aveva saputo guadagnarsi una supremazia tale da essere chiamato *el paron*. Non è dunque a stupire se tanta autorità destò la gelosia degli invidiosi e di quanti non gradivano di

---

(1) 800.

(2) Romanin, VIII, 211. In più codici si legge una satira intitolata *Quadri lasciati in testamento nelle presenti circostanze a varie qualificate persone e tribunali.* Eccone un saggio: « *Al Ser. Doge*, Cristo che fa orazione al padre eterno. Pittura del Brusasorzi. *All'Ecc. Collegio*, Il fuoco che cade dal cielo sopra Sodoma e Gomorra. Del K.r Tempesta. *Al Consiglio dei Dieci*, La rifabbrica del tempio di Salomone. Del Prete Genovese. *Al Tribunal Supremo*, La SS. Trinità in atto di crear il mondo, del Palma vecchio, e tutte figure al naturale. *Alla povera nobiltà*, La fabbrica della torre di Babele e la confusione delle lingue, di G. B. Tiepolo, figure al naturale, ecc. *All'Ecc. Senato*, La decolazione di S. Giovanni Battista, del Raffael. *Al Procurator Tron*, La caduta di Amane, del K.r Bernini. *Alla Procuratessa Tron*, Un mezzo busto con la testa della Maddalena pentita, del K.r Liberti, ecc. *A Zorzi Pisani*, L'asina di Balaam che parla al Profeta, del Cignaroli, ecc. — La satira intera è nella Miscell. Correr II, 369, p. 74 (Museo Civico di Venezia), e in parte si legge, con altre satire simili, anche nel cod. Marciano 451, cl. IX it., fasc. VI, pp. 53, 54, 56.

rimanere soggetti all'onnipotenza di lui; anche perchè l'azione eccessiva esercitata dalla moglie, la famigerata Caterina Tron, lo indusse talvolta ad atti riprovevoli. Non ci indugeremo su queste satire contro il Tron e la moglie sua, che hanno un carattere esclusivamente personale, e che sono in parte già note per quel che altri ne disse (1): solo vogliamo notare, che l' abate Barbaro, uno degli amanti della Procuratessa e poi uno dei più infaticabili autori e divulgatori di satire contro il Tron, quando questi morì, quasi per ammenda degli strali pungenti e talvolta anche velenosi che gli aveva scagliati, ne riconobbe l' esemplare onestà con questo epigramma:

> Uno dei gran portenti
> che se pol dir del Tron
> xe 'l dir, che 'l xe sta Savio (2),
> e Savio senza denti.
> Donca con gran razon
> pianzèlo, o citadini, e doti e gnochi,
> chè Savi senza denti ghe n' è pochi (3).

Agli antipodi del Tron stava Giorgio Pisani, oppositore accanito, di grande animo, ma impetuoso e ambizioso, travolto dal soffio potente delle nuove idee democratiche, sì da reputarsi quasi il tribuno del popolo veneziano. Niente di più naturale perciò che gli si

---

(1) Vedi MALAMANI, *La satira del costume*, pp. 129 e 138-41; OTTOLENGHI, *La caduta*, p. 16. Caterina Tron, che fu in corrispondenza epistolare col Parini, ci fa tornar alla mente la cognata di lei, Cecilia, cui il gran poeta lombardo, com'è notissimo, dedicò la sua ode *Il Pericolo*.

(2) Si chiamava così, come ognuno sa, quella particolare magistratura nel cui seno si formava uno speciale collegio, che si divedeva in Savi grandi, Savi di terra ferma e Savi agli ordini.

(3) 801.

schierassero contro tutti i conservatori, e che ne' concorsi ai pubblici uffizi gli fossero preferiti uomini i quali volevano mantenuti gli ordini e le tradizioni antiche. Nell'occasione d'uno di questi concorsi, allorchè il Pisani aspirò invano di essere eletto Avogadore di Comun, al cenedese Lorenzo Da Ponte, ammiratore zelante del Pisani, l'*amore di patria*, come lo stesso Da Ponte scrive, *cavò dalla penna* una violenta sonettessa dialettale contro i *così detti grandi*, come antonomasticamente chiamavansi allora gli aristocratici conservatori. Se anche il Pisani fosse un uomo servile, un prepotente, un ladro, un corrotto vizioso — con queste parole di fuoco comincia il lungo sonetto caudato — lo si vorrebbe « in Venezia avogador »: ma perchè non vuol soffrire prepotenze e dispotismi e parla schietto « a so' celenze, E nel mazor consegio a l' Emo e al Tron El ghe dise anca lu le so sentenze », i grandi e il Senato reputano che sarebbe un'eresia di accordargli la stola avogaresca. Ma non certo lo zelo del pubblico bene li fa parlare così:

El xe un certo velen
che i ga contro de st'omo, che proteze
el santo, el giusto, el citadin, la leze;
che frena, che coreze
la petulanza e 'l fasto e 'l genio mato
d'esser in pochi a governar el Stato.

. . . .

Pensè megio una volta,
vardè, per Dio, la patria sconquassada
da la vostra superbia busarada.
Pensè manco a l'entrada,
al fumo de le case, a' gradi e a l'oro,
e più al ben della zecca e a quel del foro.

Non date noia a chi studia, a chi vuol servire la patria, e giudicate gli uomini dalle azioni senza cercare un recondito fine disonesto nelle loro parole; non crediate di essere i soli savi, i soli dotti, e ricordatevi « che questa xe la Repubblica comun / E che la xe de tuti e de nessun », e che se qualcuno si lamenta, ha ragione di farlo, « Perchè de tutto voressi spogliarlo ». Il Da Ponte afferma che il sonetto fu letto in tutti i pubblici ritrovi e che piacque assai: « le donne che ama- « vano e me ed il Pisani, a dispetto delle toghe, de' « Perrucconi e dell' aristrocratico fumo de' lor mariti, « l'avevano imparato a memoria, lo declamavano per « diporto, e tra gli scrosci d' un riso oltraggiante ne « ripetevano i tratti piccanti a quelli che più dovevano « sentirsi punti » [1]. Uno scrittore recente disse, non senza qualche esagerazione, che il sonetto incontrò il favore presso quella nobiltà « demagogica, invida, astiosa, che celava il suo odio all'antico suo governo veneto sotto le lustre del filosofismo filantropico alla francese » [2]; ma convien d'altronde confessare, che non tutte le accuse del Da Ponte erano menzognere.

Riuscito il Pisani a farsi eleggere tre anni appresso Procuratore di S. Marco, la sua vittoria fu assai festeggiata dagli amici; ma durante una di queste feste si trovarono nella sala del suo palazzo alcuni biglietti che dicevano: *Oggi bordello, domani castello; oggi l'ingresso, domani il processo. Dio ti guardi!* E fu verace profezia. Avute, come si asserì [3], le prove della ri-

---

(1) 802.

(2) E. Masi, *Studi e ritratti*, p. 312.

(3) Non è del nostro assunto di giudicare le aspirazioni del Pisani e l'opera dei suoi accusatori: è questo un quesito storico che non ci pare ancora bene risoluto, nonostante l'ultima monografia scritta sull'argomento, che vorrebbe

bellione che s'era venuta già da tempo maturando nella così detta *società Pisanesca*, il nuovo Procuratore fu relegato nel castello di S. Felice a Verona. « Pisanus periit. Periit? qua morte? Gigantum. Sic periit Adriaco qui movet arma Jovi » [1]. Durante il decennio che il Pisani rimase prigioniero a Verona, un altro anonimo finse che egli con un sonetto invocásse la clemenza della Serenissima Dominante, dalla quale lo stesso poeta gli fa rispondere per le rime negandogli il perdono, perchè « da te apprenda a rispettarmi un figlio » [2]. Al contrario, Giovanni Pindemonte, che, sebbene di famiglia nobile, pure s'era schierato fra i nemici prima occulti, poi palesi del governo di Venezia, difese gli intendimenti e le azioni del Pisani, che paragonò a Cicerone, e cui « dier sedia curul, fasci e littori » (cioè la dignità procuratoria), non antica schiatta, ricchezze od opere guerresche, « ma fecondo parlar senno e consiglio ».

> Rise al suo merto il latin genio, e il ciglio
> volsero invidioso a tanti onori
> gli splendidi Luculli e i ricchi Apici.

Questi, continua sarcasticamente il poeta, ora trionfano e ridono *sui fugaci onori*, poichè ai plebei furono avvinte le corna, e strette le braccia di ferrei nodi « all'orator che sparse oro e tesauri » [3].

---

rivendicare sotto ogni aspetto il carattere e gli intendimenti del Pisani. — E. Vecchiato, *Giorgio Pisani Procuratore di S. Marco* in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*. N. S. Supplemento al vol. V.

(1) Cod. Marciano 451, cl. IX it., fasc. V, p. 101. Altro epigr. contro il Pisani nello stesso cod., fasc. VI, p. 60.

(2) 807.

(3) 806.

Giovanni Pindemonte, giudice soverchiamente severo dell'oligarchia aristocratica, pur nutrendo nel petto, com'egli stesso ebbe a dire, un'anima democratica, aborrì sempre dagli eccessi, ed ebbe chiara meglio di molti altri la visione del presente e dell'avvenire. Si rilegga il sonetto forse più noto di lui, perchè dei migliori, cui non manca vigor d'ispirazione e calore di sentimento:

Sei tu? Ti veggio io pur, città vetusta,
  che de l'adriaco mar donna e reina
  la culta Europa e l'Asia molle inchina
  e la piena di mostri Africa adusta?
Il nido è questo, in cui d'Astrea la giusta
  lance prese a librar virtù divina?
  in cui rinnovellò sua sede augusta
  la debellata libertà latina?
Ma dove son gli eroi, che alloro eterno
  cinserti al crin trionfator de gli anni?
  ove le leggi, ove il natìo governo?
Ahimè! che tra viltà, miserie e inganni
  veggo sol vegetar con giro alterno
  schiavi tranquilli e timidi tiranni [1].

Questo sonetto fu scritto nel 1784, e tredici anni appresso, caduta la Repubblica, l'autore lo pubblicò apponendovi la nota seguente: « Io desidero che ben « si consideri dal leggitore la data del presente sonetto. « Esso fu condannato ad una eterna oblivione e sola- « mente talvolta fu recitato dal mio labbro tremante al « ben conosciuto orecchio di qualche intimo. Senza la « presente rivoluzione esso non avrebbe la luce veduto « mai. Io lo consegno alle stampe non per ambizion

[1] 810.

« letteraria, ma perchè il pubblico vegga che fino da « tredici anni addietro esisteva in Venezia un poeta che « del passato governo era perfetto conoscitore, e che « sebbene per necessità silenzioso sotto la sferza oligar- « chica, era amante della verità, nemico della tirannide « e nutriva un cuor cittadino ed un'anima democratica ». L'intonazione e la forma del sonetto, specialmente nell'ultima terzina, lasciano trasparire il demagogo, ma non pertanto vi è scolpito con vibrate parole il contrasto tra l' immagine del glorioso passato e quella del triste presente, che si combatteva nell' animo di ogni buon cittadino. « Ben io qui veggo — soggiunge il Pindemonte in un altro sonetto probabilmente dello stesso anno del precedente — illustri e conte opre D'eterno pericleo lavoro »; ma dove sono i regni che un tempo Venezia aveva in Oriente? Ancora ha in sua mano il ricco freno di più popoli; ancora « siedi Imperiosa donna all'Adria in seno;

> Ma saggia qual tu sei ben vedi,
> se un Dandolo non torna o un Mauroceno,
> che al grave dell'etade urto omai cedi (1).

Il nuovo Dandolo o il nuovo Morosini pareva allora ritornato: ma poteva egli forse ridonare la vita ad una moribonda? Le tasse erano eccessive (2); mancavano le armi, i soldati e la fede; l'erario era vuoto, e i nomi augusti di patria e di libertà tacevano.

> Nascosa fellonia intorno gira
> alle temute un dì superbe mura
> ed alla distruzion loro cospira (3).

---

(1) n. cit.

(2) 756.

(3) 817. Allude alle Logge massoniche, le quali allora avevano lo scopo di diffondere le riforme liberali richieste dai tempi e già accolte da varî stati, ma che al versificatore apparivano funeste alla Repubblica Veneta.

Molti erano i rimedi che venivano consigliati, tutti vani però a ridar salute ed energia ad un corpo che si dissolveva per decrepitezza. Un epigramma rinvenuto tra le carte degli Inquisitori di Stato, pur nell' eccessiva esagerazione del giudizio generale, ritrae al vivo le condizioni in cui era ridotta quell'assemblea aristocratica, qualche secolo addietro giudicata un consesso di semidei: è una parodia della famosa prosopopea dantesca della porta infernale, cioè *una verissima comparation del Maggior Consiglio Veneto all'Inferno, sopra la porta del quale vi è scritto:*

> Uscite di speranza, o voi ch'entrate,
> Nè ritrovar pietà giammai pensate,
> voi che fra tristi buoni vi chiamate:
> la gioventù incapace è di ragione,
> il vecchio va a seconda da coglione,
> il broglio e l' ingiustitia ha il primo loco,
> nè v' è più carità ch'estingua il foco
> dell'odio, dell' invidia, ch' ha l' impero,
> perchè fede non v' è, nè amor di Piero.
> Non più mostri, o Monarca, se sei tale,
> mentre veggo la forza ti fa male;
> e si può dir in Africa cangiato,
> o Veneto Leon, il tuo bel stato [1].

Se molti versavan lagrime per le sventure che affliggevano Venezia; se altri imprecavano contro i reggitori inetti o incuranti di scongiurare la bufera imminente, non mancavano tuttavia coloro che, considerando come le città e i regni sieno destinati a cadere, e che quanto ha avuto principio deve aver fine,

---

[1] 759.

concludevano con la rassegnazione dei rammolliti: « Finiremo anca nu, cossa sarà? »

> Per mí, che vaga pur co' la sa andar,
> che se la xe la volontà de Dio,
> andemo tutti a farse bus.... (1).

A dir vero però, questa rassegnazione non fu che una conseguenza di quella politica inerte, più che neutrale, cui Venezia, conscia del proprio esaurimento, si abbandonò dopo la funesta pace di Passarowitz. Nei sessantanove anni che seguirono, la Serenissima ne' suoi rapporti politici con gli altri stati non fu più che una ombra di se stessa; onde ben a ragione le si chiedeva: « Dimmi chi sei, e se sei pace o guerra ». Nè aveva essa più diritto di vantarsi dicendo, che, indifferente così della pace come della guerra, « Con chi m' insulterà farò la guerra, Con chi mi ossequierà farò la pace » (2); perchè, mentre la guerra ardeva in quasi tutta l'Europa, e le altre parti d'Italia fremevano o vegliavano, essa viveva in ozio beato.

Intanto il turbine francese, espugnato Tolone, passate le Alpi, si avvicinava verso l'Adriatico, e il rivoluzionario patrizio Giovanni Pindemonte, atterrito dagli eccessi cui si abbandonavano i Francesi, esortava il popolo veneziano ad armarsi di valore e di fede per difendere il suo *felice stato* e schiacciare « il capo infame ai Gallici colubri ». Se Venezia oserà e se rammenterà la sua origine romana, a' suoi confini sarà spenta la gloria francese (3). I Piemontesi, i Lombardi,

(1) 826.
(2) 836.
(3) 838.

i Liguri, le diceva Saverio Bettinelli, guatano le tue sponde; Roma si fregia invano dell' elmo il crine canuto; Napoli si delizia nelle feste carnovalesche: « Tu resti all'Italia, e fia 'l Tarpeo Vinegia » ([1]). Bel vanto certamente, che sarà forse risuonato gradito all'orecchio della moribonda, come un caro ricordo delle glorie passate, ma che a noi ora sembra un'amara ironia! E ciò nonostante, quando Giambattista Mutinelli l'ammoniva, che anche le stesse genti già devote al Leone di San Marco alzavano grida sediziose, e che se avesse continuato a dormire, quel suo sonno sarebbe stato peggiore della morte ([2]), essa non poteva ormai più risvegliarsi.

Di fronte all'uragano che stava per scrosciare sulle lagune, chi piange sconsolato, come il Benzon, che pensa al tempo in cui Venezia sarà ridotta una *deserta arena* ([3]); chi prega e consiglia; chi riprende o rampogna, e chi impreca ed esulta, come il diciottenne Ugo Foscolo, che in sonetto poi da lui medesimo rifiutato pregusta la gioia di quel giorno che il popolo veneziano, seguendo il *sublime esempio* dei Francesi, farà *alta vendetta* de' suoi tiranni ([4]). Nelle città soggette alla Repubblica, del pari che nel popolo di Venezia, la devozione e l'affetto verso la Dominante, che per tanti secoli le aveva rette con mite freno, erano troppo sinceri e inveterati per vanire d'un tratto alle lusinghe infide della Francia: ne è buon testimonio (e molti altri ne potremmo ricordare) il vivace sonetto che un ano-

---

([1]) 837.
([2]) 848.
([3]) 840.
([4]) 839.

nimo scrisse per l'esposizione fatta in Padova il 28 Marzo 1797 dello stendardo cittadino:

Viva San Marco, nostro bon Paron,
la Repubblica viva e 'l Venezian;
mora tutti i ribei, mora ogni can,
che vol scambiar governo e religion.

Così esclamava « ogni vero Padoan », e tutti erano pronti a morire per Venezia:

Vaga la vita pur, vaga le case,
no desmette coccarda i Padoani,
finchè Venezia no xe salva e in pase [1].

E queste non erano vane parole, che poi i fatti dovessero smentire: perchè, se Padova tanto vicina alla Dominante, allorchè tutto fu irremissibilmente perduto, dovè arrendersi senza inutile sacrifizio di vite, ben dimostrarono con le armi in pugno la loro fede verso la Repubblica e i Salodiani e gli abitanti delle valli bresciane e bergamasche e, più che tutti, i Veronesi, quando non ancora era dileguata ogni speranza di salvezza. Le Pasque, episodio audace onde i Veronesi vollero suggellare la loro « fedeltà costante » alla Repubblica prima di cadere sotto la servitù straniera, ispirarono una ricca mèsse di scritture in verso e in prosa, le quali ritraggono l'entusiasmo che aveva infiammato quei cittadini all'eccidio e l'impressione e le speranze ridestate negli animi inerti e abbiettamente rassegnati dei Veneziani. Ai Veronesi i poeti attribuivano il vanto « della comune salvezza »; in essi vedevano risorta la gloria d' Italia, e

(1) 844.

speravano che, mercè del loro aiuto, Venezia sarebbe durata eterna [1]. Lodi eccessive ed iperboliche, giustificate tuttavia dal contrasto stridente tra l'improvviso ardimento dei Veronesi, pagato poco di poi a così caro prezzo, e la imbelle dedizione delle città di Bergamo e di Brescia ai Francesi, sulle quali un poeta veneziano invoca una vendetta degna della loro colpa, per aver tradito quello Stato cui dovevano «assistenza e difesa» [2]. I Francesi, infatti, avevano saputo riscaldare con tanta ardenza gli animi dei Bresciani e dei Bergamaschi, che questi, illusi da quel gran fuoco di paglia, inebriati dalle strepitose promesse di indipendenza e di uguaglianza, non solo esultarono e schiammazzarono alla vista di quell'albero, le cui fronde al caldo soffio di una perenne libertà non avrebbero dovuto ingiallire mai più, ma insultando indegnamente quel governo sotto il quale avevano fino allora vissuto e prosperato, atterrarono la veneranda insegna del Leone. È di un bresciano quell'ode beffarda che s'intitola *Delirj di Venezia moribonda*, in cui sono rappresentati il Leone in atto di strapparsi le chiome e di addormentarsi per sempre all'annunzio che l'Italia era ormai sciolta « dal giogo empio e crudel », e Venezia che a quella vista cade in deliquio e poi recita il suo disperato lamento per dover soffrire, essa che ancora libera pretendeva di essere *gloria altissima* del mondo, quelle « orde sanguinarie Irreligiose truppe, Gente crudel fanatica » alle quali augura rovina. Ma Napoleone ordina l'orribile massacro dei Veronesi che si erano ribellati, e Venezia impreca contro il mostro che vorrebbe veder sepolto

---

(1) Vedi Ottolenghi, *La caduta*, ecc., p. 85 e segg.
(2) 843.

sotto le rovine di Verona: senonchè, continua sempre il poco generoso poeta, i vili soldati veneziani fuggono, e Milano e Bergamo e Brescia, insomma tutta l'Italia esulta per la imminente caduta della tirannide oligarchica e corre concorde « a quelle fetid'acque » per piantarvi *l'albero divino*. Ode Venezia « queste fatali voci, freme » e

Sclama: ed è ver che i stessi
miei popoli soggetti
ch' ho fin ad ora oppressi
minaccian morte a me?
Che i ceppi, i ferrei vincoli
ond'io li tenni stretti
tutti allacciar mi debbano
le mani, il collo e i piè?

. . . .

Ah! veggio alfin che i Numi
scrisser la morte mia
pei barbari costumi
ch' io praticai fin or.
Fu sol l'aristocratica
tiranna legge e ria
che i vizi più esecrabili
grati mi rese al cor.
Ahi, che pur troppo io veggio
la mia corona infranta,
arso e distrutto il seggio
di potestà real!
Veggio, si veggio (ahi misera!),
ch'alla mia tomba canta
l' Itala gente ingiurie
per farmi il funeral.
Qui tace; e 'l regio manto
deposto e la corona,
l'ultimo colpo intanto
ella aspettando sta.

Lasciam che l'alma vomiti.
Se il Ciel virtù a noi dona,
cantiamo evviva il popolo,
viva la libertà [1].

E pensare che solo un mese prima tutt'al più (l'ode del cittadino bresciano è dell'aprile) un altro suddito della Serenissima, considerando le *attuali circostanze d'Europa*, mentre vedeva i Francesi dilagare come torrenti per ogni dove, si rallegrava della *felice situazione* dei sudditi di San Marco, i quali, oggetto d'invidia ai più potenti, sarebbero vissuti senza sospetto « in grembo di pacifici destini! ». Udirono essi da lungi i gemiti « dell'egre genti », e *amici d'umanità* sospirarono « su i regi e su le vittime cadenti ».

O santa Adriaca Libertà su ferme
di giustizia e d'amor basi fondata,
dall'armi no, ma da un Littore inerme
(divin prodigio!) all'uopo sol temprata!

Sotto l'augusto scudo di tue leggi dormono sicuri i patrizi illustri e il popolo,

e quindi or ch'ogni impero arde e ruina,
or che fede fuggìo da' servi petti,
tu tranquilla sul mar siedi regina
d'avventurosi popoli soggetti [2].

Vane illusioni, tanto queste di chi credeva ancora nella eternità della Repubblica, quanto quelle di co-

---

(1) 847.

(2) Codice C. R. M., 625 della Biblioteca civica di Padova, P. II, p. 55 e seg.

loro i quali si lasciavano abbagliare dalle strepitose promesse del nuovo conquistatore: e così Venezia, accompagnata dai canti apologetici degli uni e dalle contumelie degli altri, scendeva nel sepolcro più disprezzata che compianta.

Ignominiosa caduta, cui solo il popolo in un supremo slancio di amore per la sua Repubblica, insorgendo al glorioso grido di San Marco, tentò di ribellarsi: troppo tardi! chè la sentenza di morte era già stata vilmente segnata dai degeneri eredi di quelli che un tempo avevano sollevata Venezia ad altezze prodigiose. La città che dalla sua origine non aveva mai veduto soldati stranieri incedere per le proprie vie con l'alterigia dei conquistatori, ora *tradita e oppressa* perdè in un punto « l'impero e 'l virginal suo fiore » (1). Onde ben a ragione quei pochi generosi che l' avevano consigliata a mostrare fino agli estremi l' antica virtù, le rimproverarono di non aver prestato fede alle loro parole; ed essa dovè confessare la propria colpa:

> È ver: ah! di me stessa in abbandono
> chiusi al sonno le ciglia, e in un momento
> con la gloria perdei lo scettro e il trono (2).

E questi poeti medesimi si rammaricavano che, mentre i loro predecessori erano stati testimoni e partecipi delle glorie di Venezia, non rimanesse ad essi che « il duol profondo E l' ignominia della sua caduta » (3). Soli i democratici abbagliati dalle nuove lustre di libertà esul-

(1) 858.
(2) 856.
(3) 855.

tarono alla notizia della catastrofe; e Giovanni Pindemonte, il quale pur aveva consigliato Venezia, come sappiamo, di ravvivare le proprie forze per opporsi al torrente rivoluzionario che stava per travolgerla, accecato dall'astro napoleonico si compiacque di vedere quel Leone, che per quindici secoli aveva stupito il mondo di sè, soggiogato da una fiera fanciulla che contava appena un lustro:

> Chino il giubato capo e d'ardir scemo
> riceve i colpi il Leon vecchio e cade,
> e in questo dì manda il ruggito estremo [1].

Giunta all'Averno la nuova (così il Pindemonte medesimo in un altro sonetto) che il gran colosso degli oppressori creduto eterno era caduto nella polvere, « già di spavento oggetto, oggi di scherno », risero scordando l'onte del destino « Baldovino, Bacconio e Baiamonte » [2]. E quando pochi giorni appresso fu piantato il famoso albero della libertà, il Pindemonte immaginò che l'oligarchia si desse alla fuga: « La vide il franco adriaco genio »; l' accennò alle turbe col dito,

> e fra le danze e i lieti canti e gli inni
> al fuggente scagliò mostro abborrito
> il popolo sovran beffe e cacchinni [3].

L'oscena danza intorno all'albero della libertà, i cui fiori non anche sbocciati indi a poco appassirono miseramente, fu poi assai presto pagata ben cara dai demo-

---

(1) 859.
(2) n. cit.
(3) 860.

cratici illusi e traditi: e un senso di tristezza profonda ci stringe il cuore leggendo il decreto onde il comitato della così detta salute pubblica vietò il grido e gli stemmi di San Marco. Proibire la figura del Leone alato era come un voler sopprimere il Santo che esso simboleggiava e la città che in quella insegna vedeva quasi personificata tutta quanta la sua storia. San Marco e il Leone alato invocati dai Veneziani nei giorni delle glorie più fulgide e dei maggiori pericoli, i cui nomi aveano risuonato ai loro orecchi a vicenda come un saluto di pace, uno squillo di guerra, un grido di dolore, o un inno di vittoria, ora da chi aveva cara la vita dovevano essere dimenticati per sempre. « Chiunque « griderà *viva San Marco*.... affiggerà o diffonderà carte « incendiarie o stemmi di *San Marco*, e sarà autore o « promotore di tali segni d'insurrezione, sarà punito di « pena di morte » (1).

In questa pazza gazzarra giacobina di uomini ebbri illusi o incoscienti, che calpestarono tutto quanto un passato glorioso per inneggiare ad un presente che preparava loro le catene della schiavitù, i gemiti dei pochi generosi che piangevano sulle rovine della loro patria rimasero soffocati dalle satire intemperanti e schernitrici scagliate in gran numero contro la povera caduta. Chi immaginò che essa confessasse la propria sorte e le proprie colpe all'ombra del doge Foscarini (2); chi, con la favola delle formiche, rappresentò allegoricamente la storia dell'oligarchia veneziana, che nel suo egoismo non volle alcun altro partecipe del governo, sicchè « sfiancata la vetta, Nel precipizio avvolte fûr le formiche

(1) *Raccolta di carte pubbliche*, ecc., *del Nuovo governo democratico* (Venezia, 1797), vol. V, p. 132 e seg.
(2) 864.

contumaci e stolte » [1]; chi fece intonare dai gondolieri medesimi un canto di gioia per la nuova libertà acquistata [2]; chi inveì contro i *Parrucconi falliti* [3]; chi esultò della rovina dei tre Inquisitori di Stato [4], che il Maggior Consiglio avea fatti vilmente arrestare per ordine del Bonaparte, e che il versificatore chiama coi nomi di Radamanto, Eaco, Minosse [5]; chi dettò il *Testamento dell'Adriaco Leone*, che raccomanda l'anima a Plutone, e lascia il corpo al mare, gli orecchi ai vigili spioni, gli occhi ai birri ministri « di sua ferocità », ai giudici i denti, la bocca larga e cupida ai ministri, la barba alla nobiltà, le unghie ai bernabotti, il ventre ai tribunali.

Al Doge Serenissimo
 lascia dell'ano erede,
 poichè per esso il crede
 di somma utilità.
E questo ano medesimo
 vuole che sia il soggiorno
 del venerabil corno
 di sua serenità.

Su questo stesso tono non soverchiamente metaforico continua a lungo, per chiudere al modo solito con un'imprecazione contro gli antichi ordini e con un evviva alla nuova repubblica democratica [6]. E se taluno impreca contro Napoleone che aveva sedotta, sver-

---

(1) 850.
(2) 853.
(3) 849.
(4) Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabriel e Catarino Corner.
(5) 861.
(6) 862.

gognata e poi venduta Venezia, altri invece scrive l'epitafio di lei, ridotta « un mucchio di letame » poichè la *gallica lue* le aveva disfatte le membra [1]: concetto che vediamo svolto anche nel madrigale seguente, che chiuderà la nostra breve rassegna di queste satire in verso tuttavia assai numerose.

> Venezia, che nè adultera, nè moglie,
> commerzio con alcun giammai non ebbe,
> e vergine mai sempre alle altrui voglie
> per quattordeci età mai non si arrese,
> chi mai creduto avrebbe
> che dovesse perir di mal francese? [2].

Nè meno ricca è la serie delle satire in prosa, quali ad esempio: *Le due statue libere e parlanti, ovvero dialogo tra i due fratelli che suonan l'ore all'orologio della piazza di Brescia* (il titolo così di questa come delle successive ne dice il contenuto); il dialogo fra un vecchio veneziano che difende le glorie e le tradizioni della sua città e un forestiere che mostra i vantaggi recati dai Francesi colla libertà; la *Confessione sincera e veridica fatta da un ex-patrizio all'Inferno dinotante i fasti della sua vita; Libertà Eguaglianza, dialogo tra un Gallo e un Leone*: questo vuole essere lasciato in pace dal Gallo per continuar a dormire, mentre il Gallo lo vorrebbe difendere dai topi che gli rubano il cibo: il Gallo lo accontenta, e il Leone ridestandosi vede che i topi gli avevano mangiato ogni cosa, onde si rammarica di non àver dato ascolto ai consigli del Gallo, chè non si troverebbe « certamente al duro passo d'incontrar

---

(1) 873.
(2) 782.

un fine sì ignominioso, col divenir perciò il ludibrio e la favola dei viventi, ed altresì di tutti quelli che saranno per venire dappoi, non che l' obbrobrio di me medesimo, nella vile vergognosa mia partenza da questo mondo » ([1]).

Anche più curiose e non meno abbondanti furono le caricature figurate, le quali sovente paiono servire di illustrazione alle satire che ora ricordammo: infatti, al *Testamento del Leone* corrisponde la stampa rappresentante i *Funerali della Repubblica*: un leone con le gambe legate è portato via da due soldati francesi, al cospetto di due patrizi che piangono dirottamente. Un' altra mostra Pantalone costretto a ballare intorno all'albero della libertà, mentre un soldato francese, rinnovando l'insulto del Gallo al venerando Papirio, lo tira per la barba; in una terza Arlecchino, in cui si volle certo personificare non solo Bergamo, ma anche Brescia, donde già erano uscite tante e così fiere invettive contro Venezia, mostra *il disordine e la confusione dei Pantaloni veneziani* e s'appoggia sulla tavola della nuova legge su cui sta scritto *Diritti dell' uomo*, avendo presso di sè Pantalone in lagrime; in un'altra ancora l' oste domanda ai plenipotenziari che partivano in carrozza dopo aver conclusa la cessione di Venezia: e chi pagherà lo scotto? Cui Pantalone dall'alto del predellino posteriore della carrozza: *Amigo, pago mi!* ([2]).

([1]) *Raccolta di carte pubbliche* cit., vol. V, 20: VI, 76; VIII, 94; IX, 108 e segg.; altri titoli in MALAMANI, *I Francesi a Venezia e la satira*, p. 52.

([2]) Cfr. G. DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie, le caricature*, ecc., Milano, 1879, p. 165 e segg.; MALAMANI, *I Francesi a Venezia*, p. 51 e seg., e G. TAMBARA, *Rime di Realisti e Giacobini*, Messina, 1894, p. 15 e seg.

La stessa bufera che aveva travolta la Regina dell'Adriatico, un mese dopo, spingendosi verso occidente, si scatenò su quella città che un tempo era stata la Regina del Tirreno. Genova, che ebbe origini e storia e ordinamenti politici e civili e costumanze così diverse da quelle di Venezia, finì nondimeno allo stesso modo e nello stesso tempo della sua antica rivale. Anche in Genova allo scoppiare della rivoluzione francese alcuni patrizi s'infiammarono alle nuove idee di libertà; ma ai giacobini liguri, quali Gaspare Sauli e Giancarlo Serra, toccò sorte migliore del Contarini, del Querini e del Pisani, forse perchè a Genova la voce della Francia, più vicina che non a Venezia, giungeva altresì più minacciosa. Anche del governo ligure si poteva dire, che negli ultimi tempi pareva immerso nel sonno, e che ormai doveva cedere alla forza del tempo; e sebbene l'ultimo doge di Genova non sia svenuto al momento della sua elezione, come si narra di Lodovico Manin, pure assunse con tanta riluttanza l'ufficio, che ben avrebbe potuto dire col suo collega delle lagune, di avervi sempre avuto una « nota insuperabile alienazione » ; anche a Genova l'oligarchia era da cento parti aggredita con prose e con versi, ma non però a Venezia, come nella Repubblica di San Giorgio, il popolo s'inebriò a que' discorsi e a quei canti e inneggiò alla rivoluzione. A Genova, come a Venezia, furono introdotti ad arte nei bossoli o calici del Consiglio biglietti satirici e sediziosi contro il governo: ma se il popolo genovese furibondo offerse ai piedi dell'altare della libertà le teste marmoree di Andrea e Giovannandrea Doria staccate dalle statue colossali che stavano a guardia del palazzo ducale; a Venezia, non il popolo, che ne pianse amaramente, ma i giacobini atterrarono e distrussero le insegne di San Marco. Anche a Genova l'aristocrazia

insipiente aveva perduto ogni forza e ogni ragione di sopravvivere: Napoleone, presa Mantova, tutto potè ottenere con una *semplice staffetta* dagli avviliti governi, alla testa dei quali stavano Lodovico Manin e Giacomo Maria Brignole. Questi all' intimazione del Bonaparte non si lasciò sfuggire il femmineo lamento del Manin; ma in entrambi le Repubbliche la decisione fu che conveniva sottomettersi: « Il Leone di San Marco aveva ben voltata la pagina del Vangelo per farvi leggere al popolo *rigenerato* le parole del verbo novo; così volevano i fati; anche la Repubblica di S. Giorgio confessava di non essere abbastanza gagliarda per resistervi »(1).

A Genova come a Venezia, finalmente, allo scoppiar della rivoluzione si diffusero opuscoli in prosa, poesie e caricature in gran numero a scherno della caduta oligarchica e a glorificazione della libertà e di coloro che l'avevano portata: *inni patriottici*, imprecazioni e satire che paiono stereotipate su quelle venute poco innanzi alla luce per la caduta di Venezia (2).

> Genovesi, i lunghi affanni
> son cangiati in dì felici;
> gli oligarchi, i rei tiranni
> dissipò la libertà.

E l' albero della libertà era la pianta felice « del dritto umano », che toglieva la *disuguaglianza*, raccogliendo tutti i cittadini presso il suo « sacro tronco

(1) G. Bigoni, *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797*, Estratto dal *Giornale ligustico*, fasc. VII-X, luglio-ottobre, 1897, p. 84, e *passim*.

(2) Per le poesie, vedi A. F. Desodoards, *Istoria della Repubblica Francese*, Genova, 1799, prima trad. ital., T. XV, p. 138 e segg.: L. T. Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, 1882, *passim*. Per le satire in prosa vedi la stessa opera del Belgrano, p. 309, e De Castro, op. cit., p. 168.

fedel »; e il Buonaparte il nuovo Alcide, domatore « de' mostri, Dei re, degli oligarchi », che chiedeva l'amore dei Genovesi, come già aveva chiesto quello dei Veneziani.

L'astuto Lion veneto
  di reo aspetto pieno
  politico veleno
  sapea frenar nel cor.
E intanto oh! quante vittime
  ne' gorghi suoi non spinse!
        Ma venne, vide e vinse
        de' mostri il domator [1].

Sarebbe facile, ma inutile per noi, continuare più oltre questo raffronto, che vogliamo chiudere con un sonetto a *Genova spirante*, nel quale rivediamo alcuni dei noti motivi usati più volte anche dai poeti satirici della Repubblica di San Marco.

Sen trema per la febbre il Genovese,
  il medico Fiorenza osserva il male,
  il Lucchese gli mette un serviziale,
  gli commove la bile il Piemontese.
Or lo crede spedito il Milanese,
  Pietro gli dà l'assoluzion papale,
  Venezia lo compiange per mortale
  che la china spagnuola indarno prese.
Già fece testamento i giorni andati;
  Parma e Piacenza fur, come si crede,
  i testimoni in questo nominati.
Modena fu il notaio, e ne fa fede
  che, fatti al Sardo piccoli legati,
  lascia l'imperator del resto erede [2].

---

[1] DESODOARDS, op. e vol cit. Noto che anche a Genova, come a Venezia, si fecero parodie del *Dies irae*.

[2] Codice C. R. M. 625 della Biblioteca Civica di Padova, Parte II, p. 41.

La letteratura poetica fiorita sulla tomba della Repubblica di Venezia, a differenza di quella di Genova, annovera però (perchè in verità non possiamo dire che *vanti*) un altro genere oltre i ricordati, anzi il più solenne fra tutti, il poema epico. La ragione di questa differenza sta forse in ciò, che mentre per Genova le rivoluzioni interne e le occupazioni straniere erano avvenimenti tutt'altro che nuovi; Venezia, vissuta sempre libera e concorde, cadde in preda della rivoluzione e divenne serva solo all' ultima ora della sua esistenza, quando già stava per scendere nel sepolcro. E perciò codesti fatti, pei Veneziani così straordinari e quasi inverosimili, parvero degni di poema: senonchè neppure questa volta l'effetto corrispose all'intenzione. Della qual cosa non ci maraviglieremo certo leggendo il breve poemetto del poeta contadino Valerio Da Pos (¹), in cui è tuttavia così viva la fiamma d'amore per San Marco tradito dai demagoghi stranieri e italiani: il rozzo e bonario poeta, fedele alle antiche tradizioni della Repubblica, vede chiaro dove sarebbero andate a finire le portentose promesse dei conquistatori, e piange la irreparabile rovina di Venezia. Ma il Da Pos non ebbe però l'intenzione di assorgere alle altezze dell'epopea: egli volle scrivere un poemetto lirico-narrativo, così per raccontare le ultime lagrimevoli vicende della Repubblica, come per dare sfogo ai sentimenti dell'animo suo. Epica invece l'intenzione e l'intonazione di altri due poemi, italiano l'uno, latino l'altro: ma il primo non è infin dei conti che una storia versificata, con qualche adornamento fantastico; l'altro un tentativo di rivestire quei fatti con forme classiche virgiliane. Dei due, quello

(¹) 870.

che per più ragioni ci interessa maggiormente è l'italiano, cioè la *Venezia tradita* di Girolamo Ascanio Molin. Questi, nato nel 1738, fu investito di quasi tutte le maggiori dignità della Repubblica: fu Savio agli ordini, Avogador di Comun, associato al tribunale supremo dell'inquisizione, del Consiglio dei Dieci e provveditore dell'annona; fu storico, letterato e poeta, e come tale l'opera più nota di lui è il poema in tre volumi intitolato *Federico il Grande, o sia la Slesia riacquistata* (1). Nel 1797 stampò in doppia edizione quattro sonetti in lode di Napoleone; ed « è interessante, dice l'editore, il vedere un uomo che dovrebbe credersi attaccato anche ai difetti del represso governo, con sentimenti patriotici applaudire alla Libertà rinascente, encomiarne il donatore e detestare quelle prigioni istesse che furono l'istrumento della detestata inquisizione » (2). Poco appresso, tra il 1798 e il 1804, cioè dopo la cessione della Venezia all'Austria, il Molin scrive la *Venezia tradita*, che è invece tutta una violenta invettiva contro la Francia e contro Napoleone, cui non risparmia gli insulti più feroci. Il poema fu stampato alla macchia nel 1803, nel palazzo stesso dell' autore a San Stin e non fu posto in vendita. Ritornati poi i Francesi nel 1806, il Molin distrusse l' intera edizione, eccettuati pochissimi esemplari che alcuni suoi amici non vollero restituirgli (3). Finalmente, un opuscolo pubblicato certo non

(1) Sul Molin, oltre l'opuscolo del Gamba che citeremo tra breve, veggasi: MOSCHINI, *Letteratura Veneziana*, ecc., II, 187; III, 26; IV, 118. Il poema su Federico il Grande fu ricordato di recente da A. D'ANCONA, che troppo generosamente elevò il Molin alla dignità senatoria, nella sua importante monografia su *Federico il Grande e gli Italiani*, inserita nella *N. Antologia*, anno 36, 1901, fasc. 718-720: vedi la pag. 209.

(2) Un esemplare tanto della prima quanto della seconda ediz. di questi sonetti è nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia.

(3) Cfr. CICOGNA, *Saggio di bibliografia* cit., p. 279.

prima del 1813 (il Molin morì il 7 maggio 1814) contiene rime varie scritte in diversi tempi dallo stesso autore, parecchie per la caduta di Venezia e contro Napoleone, dettate indubbiamente nel 1797, perchè v'è, tra l'altre, un breve capitolo satirico sopra la proibizione degli stemmi, che fu una delle tante intemperanze giacobine commesse in quell' anno (1). Come, dunque, si possono accordare queste poesie co' sonetti in lode di Napoleone stampati pure nel 1797? Il Molin, che fu tra coloro i quali prestarono fede alle promesse francesi, subito dopo la caduta della sua patria scrisse i sonetti in lode di Napoleone: ma non tardò troppo ad accorgersi dell'inganno; e allora l'encomio si mutò naturalmente in invettiva, tanto nelle altre poesie scritte nel 1797, quanto nel poema. Un' ipotesi diversa a noi non par probabile, considerata la fama che il Molin godè di cittadino probo e integerrimo (2). Comunque sia, del poeta che aveva detto addio alle *ruote* e ai *molini* (3), « Pria che il saggio politico mistero Mi abbia torvo a guatar qual poco amico », a noi interessa ora particolarmente la *Venezia tradita*; nel qual poema egli si rivela amantissimo della sua patria e delle glorie e delle tradizioni veneziane: aristocratico di vecchio stampo, ogni mutamento gli sgradiva, e avrebbe voluto che non fosse mai toccata una pietra dell' antico edifizio. Però egli biasima aspramente, non solo i Francesi, ma tutti coloro che in Venezia facevano buon viso alle idee novatrici, tanto da mostrarsi talvolta per taluni di questi

---

(1) 867.

(2) Per la fama del Molin, cfr. B. GAMBA, *Narrazione intorno alla vita ed alle opere di G. A. Molin*, Venezia, 1815.

(3) Sulio stemma della famiglia Molin, cfr. C. FRESCHOT, *Li pregi della nobiltà veneta*, Venezia, 1682, p. 355.

eccessivamente severo e ingiusto. Il titolo del poema farebbe pensare al trattato di Campoformio; ma, al contrario, il Molin si dimostra favorevole all'Austria, e narra invece tutta la storia dell'invasione francese fino alla caduta di Venezia. Da buon conservatore, poichè la rovina della Repubblica era irrevocabile, confida dall'Austria una nuova èra di ordinato reggimento (1). Venezia fu tradita con l'occupazione dei Francesi; e il traffico di Campoformio avrebbe potuto, secondo lui, scemare in parte il danno e l'onta. Il Molin fu tra quelli i quali avrebbero desiderato che Venezia fino all'ultimo si fosse mostrata degna del suo passato; e l'ignavia e l'avidità de' suoi concittadini sono i difetti che più frequentemente egli rimprovera. La forma del poema è dimessa e sciatta: notevole pel contenuto, non ha alcun pregio letterario. Nella nostra bibliografia si leggerà un breve sunto di quest'opera (2); qui basti il saggio di alcune poche ottave finali, in cui si descrivono gli estremi istanti della Repubblica. Il Maggior Consiglio si raduna per l'ultima volta:

L'antica patria che sfinita langue
  invan da' figli suoi soccorso impetra,
  che istupiditi in lor rinvien quei sensi
  che più furo per lei di zelo accensi.
Non più che a torre o a dar l'ultimo addio
  l'un l'altro quei che in Adria ebbon domino
  pajon là accolti, onde per sagge uscío
  leggi sinora il Veneto destino,
  leggi in cui figger unqua non ardío
  l'invidia il dente sia lunge o vicino,
  chè il Franco stesso di farsene speglio
  avria creduto più volte il suo meglio.

---

(1) Questo egli dice nella quarta, cioè nell'ultima delle *Egloghe* che seguono il poema.

(2) 868.

« Nell'immensa maestosa Sala di marmi ricca e intagli aurati »,

Evvi una faccia che ver Ostro guarda
e ver gli stagni che già amica Teti,
di quel sovran consesso ognora in guarda,
assicurati a lui teneva e cheti.
Quivi auspice il terrore con bugiarda
finzion tese i rubelli hanno le reti,
e ad improvviso scoppio ivi allestite
più ferree bocche hanno di canne ignite [1].
Tutti del Prence i, più che generosi,
modesti sensi e umani ancora usciti
non gli erano dal sen, che fragorosi
rimbomban di spavento intorno i liti.
Scossa è la sala, quale se nascosi
d'interne mine fochi abbian quei siti;
nè l'arte rea di quel tumulto autrice
ai Padri incauti immaginar pur lice.
. . . .
Chi a quelle torbide alme più pacato
presiede i voti ragunar desia,
paventando che al fine il ritardato
destin di maggior danni autor non sia,
e che il Franco di sue voglie frodato
non giunga nuove furie alla natía,
e non accenda a più presta vendetta
quella che ligia è a lui civica setta.
Pronta in cerchio fanno ir l'urna a raccorre
i voti: cui di man strappal paura,
cui se ne schiva la mano, che abborre
sentenza dar incerta ed immatura,

[1] Fu, come è ben noto, la scarica di moschetti degli ultimi Schiavoni, che all'atto di partire salutavano Venezia.

ma degli araldi il bando scorre
che l'assenso è comun, nè a quella oscura
voce alcun bada, solo ansio ed intento
che il varco s'apra a trarlo di là drento.
Stride l'uscio in sul cardine: le volte
ne crollano; la guardia erra dispersa;
le insegne del Leon sono rinvolte,
e di giù in su la lor base conversa:
le sacre leggi, che ognor furon colte
per la prospera sorte e per l'avversa,
ch'ebbon da timor saggio un dì la culla,
uno spauracchio vil cassa ed annulla.

La stessa materia così pedestremente versificata dal Molin è l'argomento dell'*Adriades* di Pietro Pasini, latinista dotto ed elegante che volle ricalcare le orme virgiliane, con intenzione più di poeta che di storico; e per ciò nell'*Adriades* abbondano le concioni, le similitudini, le descrizioni, insomma tutti gli artifizi della poesia epica. Anche il Pasini fu tenace conservatore e, al pari del Molin, imprecò contro gli autori della rovina della Repubblica e più specialmente contro Napoleone:

Heu Patria infelix, stragem tibi tetra paravit
perfidies, stolidusque timor, vecordia turpis!
perdidit una dies quod tot peperere labores
per tot saecla virûm, per tot discrimina rerum (1).

Il giorno stesso del trattato di Campoformio il Molin disse in un sonetto, che se Venezia non poteva più vantare il fasto del *prisco bellicoso ardire*, ora le era lecito di arrogarsi il merito di aver sacrificato se stessa

(1) 869, p. 151.

per riporre il serto d'ulivo sul crine d'Europa. Questo sonetto fa parte di una piccola raccolta di ventitre sonetti antichi e moderni intitolata *Le venture di Venezia*, nei quali ci riappare tratteggiata come in altrettanti piccoli quadri la storia della origine, della potenza e del tramonto di Venezia; e questa raccolta fu ordinata allo scopo, non già, come potremmo supporre, di risvegliare nei Veneziani i sentimenti di amor patrio e di indipendenza, ma coll'espresso intendimento di meglio adulare l'imperatore Francesco d'Austria, cui sono dedicati gli ultimi quattro sonetti, e nel quale si riponevano tutte le migliori speranze per la pace e la prosperità di Venezia [1].

Così, dopo tante lagrime e tante imprecazioni, la maggior parte dei poeti veneziani si acquetò bonariamente rassegnata al tradimento di Napoleone: la maggior parte, ma non tutti per buona ventura; e basterebbe il pianto virile, il grido angoscioso e disperato di un solo generoso poeta a mostrare che non tutti erano allora in Venezia « cittadini vili », tremanti a « obbrobrio e scherno dell'età ventura » [2]. Questo poeta fu Francesco Negri, che con l' animo straziato cantò sdegnosamente così:

. . . .

L'alma città che a sua difesa armato
di forti unghioni il suo Leone avea,
che in fama di consiglio oscure fea
le prische glorie del roman Senato;

---

[1] *Sonetti antichi e nuovi*. 8 aprile 1798, s. l.

[2] Codice 2483, di coll. 2039, del Museo Correr di Venezia, a c. 461. Cfr. OTTOLENGHI, *La caduta*, p. 123.

la gran città che a contrastare accinta
  parea con lui che i regni atterra o muta,
  non d'altre mura che dall'acque cinta;
questa ebbi in culla, e questa ho pur veduta
  (chi pensato l'avria?) senz'armi vinta,
  resa tempio d'infamia e alfin venduta! [1].

---

[1] L'intero sonetto fu pubblicato dal MALAMANI, *I Francesi a Venezia e la satira*, p. 89.

EPILOGO.

Giunti al termine di questo libro, sorge spontaneo il desiderio di indagare l'impressione generale destata in noi da tutta la vastissima opera poetica ispirata dalla longeva e singolare potenza della Repubblica di Venezia.

Il rapido corso delle sue conquiste marittime, le quali ebbero più che altro lo scopo di procurar con l'ampiezza sempre maggiore dei traffici la prosperità materiale dello stato, dovè essa medesima frenare anzi contenere entro più brevi confini, volgendosi poi alla terraferma, spinta press'a poco dalle stesse mire ambiziose onde furono mossi gli altri stati conquistatori italiani. La sorte naturalmente non poteva esserle sempre propizia; ma anche nella sventura non ismarrì mai la propria dignità, affrontando impavida i più gravi pericoli: sicchè, se potè esser segno di molte invidie, seppe però farsi temere e rispettare dai suoi stessi nemici. Più che de' suoi dominî, gelosa della propria libertà politica e civile, che in tanti secoli di vita non le venne mai meno un istante, respinse sdegnosamente e gagliardamente le minacce e le insidie altrui; e così accadde che mentre tutta la restante Penisola era asservita allo straniero, rimanesse essa sola custode dell'indipendenza italiana. Rigida osservatrice dei propri ordinamenti, sui quali

si insediava sicura, potè grandeggiare e durare assai più a lungo d'ogni altro Stato d'Italia. Finalmente, percorsa tutta la sua parabola, dominata dai nuovi eventi che si stavano maturando, dovè anch'essa piegarsi all'inesorabile destino che incombe su ogni creazione umana.

Tutti questi molteplici aspetti della vita politica di Venezia abbiamo veduto successivamente rispecchiarsi nell'opera varia e multiforme dei versificatori: esortazioni, lodi, narrazioni di gesta gloriose, canti augurali, inni di vittoria, e, d'altra parte, epigrammi satirici e ingiuriosi, invettive violente e funeste profezie, sono, come a dire, gli strumenti ond'essi si giovarono per ritrarre in veste poetica fatti, episodi, giudizi, affetti, passioni. E gli avvenimenti narrano così come li videro e li udirono raccontare, o come erano ripetuti dai contemporanei; onde i loro versi, quando non sono una fonte storica attendibile e sicura, ripetono però sempre opinioni e tradizioni diffuse nel popolo. Nè basta; chè un altro ufficio importante ebbero i poeti di Venezia, come quelli di altri Stati italiani, di propagare cioè nei sudditi della Dominante i desiderî e le mire politiche dei governanti cui essi volevano ingraziarsi o dai quali erano espressamente incaricati o pagati. La poesia culta e borghese riflette di solito il pensiero personale dell'autore, ossia molto spesso le aspirazioni più nobili e più generose del tempo; la popolare o popolareggiante quello collettivo del popolo, che nella eccessiva sua eccitabilità e mutabilità, giudicando gli eventi dai loro effetti immediati e dalle apparenze esteriori, talvolta esalta o condanna con soverchia precipitazione. La poesia ufficiale, notevole specialmente a Venezia dove la vita politica era tutta in mano dei reggitori che il popolo amava e venerava, fu ad un tempo

mezzo di governo per guadagnarsi la pubblica opinione e arma di guerra per combattere i nemici.

Nessuna di queste varie voci basta da sola a farci conoscere l'opinione dei contemporanei; ma allorchè le ascoltiamo tutte insieme, e le raffrontiamo, come noi abbiam tentato di fare, esse riecheggeranno veramente il giudizio generale, e con mirabile freschezza rispecchieranno la vita vissuta e combattuta, ossia la realtà storica contemporanea. E invero, se ripensiamo al quadro da noi tratteggiato, vedremo tutta la storia di Venezia apparirci ne' suoi aspetti più caratteristici; perchè nessun avvenimento notevole passò taciuto dai versificatori, le cui rime furono per la ricchezza in rapporto diretto con l'importanza o fors'anche più col clamore dei fatti.

I principali concetti ispiratori e, come a dire, informativi di tutta questa enorme produzione poetica, nei quali si scorge evidente l'influenza esercitata dai governanti, cui interessava di far credere che le loro mire politiche fossero ben più alte di quanto apparivano e spesso erano in realtà, furono indubbiamente i seguenti: di mostrare come Venezia combattesse gli stranieri che ambivano la signoria della Penisola, quali i Francesi, gli Spagnuoli e i Tedeschi, non solo a vantaggio proprio, ma ben più nell'interesse generale d'Italia, di cui voleva salva l'indipendenza; e come le sue lotte secolari contro il Turco non fossero determinate tanto dalla necessità di difendere i propri possedimenti marittimi e i propri traffici, quanto dal desiderio di fare opera santa a pro della religione e delle genti cristiane: nell'un caso Venezia voleva apparire unico baluardo della libertà italiana, nell'altro scudo e salute di tutta la Cristianità. Ora è certo, che in questi concetti ha molta parte l'esagerazione retorica: poichè se Venezia salvò

più volte la libertà d'Italia, è anche vero che essa non esitò di acconciarsi cogli stranieri qualora le fosse tornato utile, senza troppo impensierirsi del danno che ne risentiva l'indipendenza italiana. Nessun dubbio del pari che la Repubblica di San Marco non fosse ossequente alla religione e alla Chiesa; ma non per questo possiamo ripetere coi suoi poeti, che il pericolo onde la fede si vedeva minacciata era l' unico e principale motivo che la determinava a quella impresa così pericolosa e disastrosa. Lo scopo però di queste esagerazioni è evidente: d'invocare e guadagnare più facilmente gli aiuti materiali; senonchè ben pochi dettero ascolto alle sue proteste, e le preghiere e le esortazioni poetiche assai di rado furono esaudite.

Meno retorico e però più rispondente alla verità è l'altro argomento di cui ben a ragione quei versificatori parvero compiacersi; e cioè l'abnegazione, l'eroismo e la costanza indomita onde Venezia, invocati invano i soccorsi di quanti avrebbero potuto e dovuto aiutarla, seppe difendersi da nemici assai più forti, che talora vinse anche in aperta campagna, supplendo con le sole forze proprie all'abbandono altrui. Quest'è senza dubbio uno degli aspetti più belli della storia politica di Venezia: talvolta audace e temeraria, al bisogno sa affrontare il pericolo con la calma e la dignità dei forti; di fronte alla sventura non si smarrisce, ma provvede ai casi suoi; e se ha osato soverchiamente, sa anche sacrificare ogni altro interesse per difendere il proprio diritto e per proteggere le proprie conquiste. Tale è il vanto che i poeti hanno potuto più volte attribuirle senza tema di essere incolpati di adulazione, e che ci rende meno severi verso le sue provocazioni e usurpazioni.

Non tutta apologetica e laudativa è peraltro la poesia

attinente a Venezia; e se è naturale che invettive e contumelie roventi le siano state scagliate dai suoi nemici, il biasimo non le fu risparmiato neppure da quelli tra i suoi sudditi medesimi, cui pungeva il desiderio di correggere i vizi de' loro tempi, e dai malcontenti, dagli invidiosi, dai desiderosi di novità politiche. Ma in una Repubblica così circospetta e severa la satira vedemmo allignare a stento durante il periodo più florido della sua potenza e lussureggiare rigogliosa solo quando gli antichi freni furono rallentati. Non è possibile immaginare un paese, sia pure prospero, forte e vigilante quanto si voglia, dove non spunti la satira politica, che è conseguenza naturale, inevitabile del contrasto tra le varie, sconfinate aspirazioni e ambizioni umane: ma in nessuno Stato essa fu per più secoli così scarsa e prudente come a Venezia, che non cadde mai in preda di rivoluzioni politiche (i pochi tentativi furono ben tosto soffocati), vale a dire di quegli avvenimenti onde scaturiscono abbondanti i soggetti più adatti alla satira. La quale, così pel contenuto come per la forma, è assai più efficace e interessante di parecchi altri generi di poesia politica: quanto al primo, perchè dei fatti e delle persone sa cogliere gli aspetti più curiosi e più caratteristici, e se anche maldicente e ingiusta, non può almeno in piccola parte non rispecchiare il vero; quanto alla seconda, sprezzando ogni ornamento, ogni fronzolo, colla sua abituale semplicità e rudezza si contrappone molte volte ai vizi letterari del tempo, li deride e li disprezza.

Ma ove si eccettuino le satire e in generale le poesie popolareggianti, specialmente quelle in dialetto, notevoli per l'arguzia mordace, in quasi tutte le rimanenti scritture poetiche che s'attengono alla storia della Repubblica la qualità non corrisponde certo al numero ingente dei

versi: opera non di poeti, ma troppo spesso di meschini e faticosi versificatori. Fra i quali, se talora si levò qualche nobile voce a cantare le glorie di Venezia, se non mancarono esempi di arte vera e altamente ispirata, non si ebbe però mai chi sentisse tutta la poesia che era nella storia di Venezia e che sapesse trasfonderla ne' suoi canti ([1]). Fu detto di recente, che una della ragioni di questa mancanza « forse fu che gli scrittori si senti« rono soverchiati dalla poesia varia, nuova, grandiosa, « ch'era raccolta e brillava nelle tradizioni, nelle leg« gende, nei fatti storici, nei monumenti, nelle figure « eroiche, nelle cose, nella bellezza della città e nella « complessa sua grandezza. Pare, direi, che il poeta si « sia ecclissato davanti a tanta maestà per raccogliersi « e confondersi, come cittadino, nella potente unità del « popolo e della Repubblica » ([2]). Certo in tale argomentazione vi è del vero; ma insieme con questa ragione estetica cooperarono altre cause storiche particolari, quali, ne' tempi antichi, lo scopo esclusivamente commerciale che mosse i Veneziani alle loro prime conquiste; poi, assai più tardi, la decadenza dell'arte, quando alcune gesta della Repubblica avrebbero potuto essere fonte d'ispirazione poetica, e via dicendo: ma, più di

---

([1]) Il fatto stesso dei rifacimenti di poesie culte e loro adattamenti a soggetti diversi da quelli pel quali furono scritte in origine (pag. 132 e seg.), mostra all'evidenza quanto povera fosse l'ispirazione di questi nostri poeti. Che se nei canti popolari di ogni tempo e di ogni paese il rimanipolare ovvero l'accettare versi e strofe di poeti precedenti è consuetudine comunissima, ciò si verifica in generale assai di rado ne' poeti culti, pei quali il rifacimento può essere giudicato un plagio, anche se tale non fu nell' intenzione loro.

([2]) F. Galanti, *San Marco* cit., p. 12. Lo stesso autore però afferma, che uno fra gli ostacoli i quali si frapponevano alla libera manifestazione del pensiero, fu la disciplina imposta dalla sospettosa ed imperiosa politica della Repubblica.

ogni altra, vale il fatto da noi ricordato, che difficilmente la realtà storica si trasforma tosto in materia poetica; ciò che invece può avvenire più agevolmente dopo qualche tempo, quando, caduti dalla memoria gli episodi meno importanti o men belli, rimane solo il ricordo dell'azion principale, colorata e abbellita dalla fantasia e talvolta anche alquanto modificata dalla tradizione o dalla leggenda ([1]).

Nel lungo corso di secoli durante i quali ebbe vita la Repubblica di Venezia, ben è naturale che, oltre ai generi, anche tutte le varie forme della nostra poesia sieno state usate per narrarne o ritrarne comunque la storia; e la preminenza dell'una sull'altre, dipese più che tutto dal vario favore che esse incontrarono nei diversi tempi: solo è notevole, ma anche naturale, che la poesia culta volgare prevalga non pur sulla latina ma e sulla dialettale, pel trionfo dal Cinquecento in poi sempre più incontrastato in tutta Italia della lingua illustre sui vernacoli, e pel desiderio dei versificatori anche più modesti di sollevare i loro versi a dignità di opera letteraria. E coi generi e coi metri, questa poesia, intendiamo di parlare così della culta come della popolareggiante, seguì anche le maniere d'arte più in voga; onde di particolari suoi pregi o difetti non è il caso di discorrere, perchè in generale sono sempre quelli stessi del tempo in cui essa si manifestò. Si dice dai più che la poesia storica italiana, fatte poche eccezioni, è priva di ogni cura d'arte, nè certo noi contraddiremo ora questo giudizio; solo vorremmo non si dimenticasse, che se

([1]) Ciò non si riscontra però nei poemi che celebrarono le origini e altre antiche gesta di Venezia, per difetto non della materia ma d'ispirazione da parte dei versificatori.

essa troppo spesso è disadorna e sciatta, ha però talora quella nobiltà e serietà di contenuto che mancò, ad esempio, a molti petrarchisti del Quattro e del Cinquecento e agli arcadi dei due secoli successivi. Ciò vale particolarmente anche per la poesia storica di Venezia, che non deve essere considerata come opera d'arte, ma quale documento della vita politica, civile e letteraria d'un popolo, che per esprimere e diffondere i sentimenti propri, per narrare i fatti, sollecitarli o scongiurarli, si servì all'uopo come potè meglio della forma poetica. E invero, fatta astrazione da questa, quale altra differenza corre tra parecchie delle poesie qui esaminate e le satire e le scritture polemiche in prosa di soggetto politico, che perciò non trascurammo del tutto, ma che avremmo voluto raffrontare più di frequente, ove l'economia del lavoro non ci avesse più volte trattenuti?

Come invano un artista chiederebbe all'immagine di un solo pinnacolo, di una colonna, di un bassorilievo, di un musaico della miracolosa basilica di San Marco, l'impressione complessiva profonda straordinaria, che quelle cupole, quelle figure, quei fregi, quella selva di colonne, quella profusione di oro e di marmi accozzati sapientemente insieme nel magnifico tempio destano nell'animo suo; così e tanto più inutilmente potremmo noi sperare di veder riflessa la grandezza politica di Venezia nell'uno o nell'altro di questi componimenti poetici; i quali generalmente non hanno di artistico che le sole apparenze esteriori. Ma cerchiamo di raccogliere in noi le singole impressioni provate, di interpretare, più che la parola, il pensiero e l'animo dei versificatori; proviamoci a togliere il superfluo, il retorico, il falso, sopra tutto dai faticosi e noiosi componimenti

maggiori; non accontentiamoci nè di un autore, nè di un genere, nè di un'epoca, ma alla narrativa riaccostiamo la lirica e la satira, al solenne carme latino l'ode e la canzone, al ponderoso poema il capitolo borghese, al sonetto e all'epigramma arguto e conciso l'agile barzelletta popolare; ravviciniamo le lodi alle invettive, i lieti inni di vittoria ai disperati lamenti, i canti augurali agli elegiaci; raccogliamo insieme tutto ciò, e nella fusione armonica di questa immane opera poetica pur così umile e disadorna ci parrà di vedere come adombrata tutta la storia gloriosa di Venezia.

BIBLIOGRAFIA *

1 — Sec. XIII seconda metà — **Da Canale Martino**, *Proiere que ie ai faite et ferai a tos iors mes a Monsignor Saint Marc por les Veneciens*: « O precieus Saint Marc Evangeliste ». Sono 48 decasillabi francesi, che formano il cap. CCXVII della *Cronaca* in *Archivio stor. it.*, T. VIII, 1845, p. 670 e segg.

2 — 1265, 13 aprile — **Galoppa Antonio** [*Epigramma in lode di Marsilio Zorzi conte di Curzola*]: « Annus millenus biscentum pentaque denus ». Edito nei *Monumenta Historico-Juridica Slavorum Meridionalium*, *Pars* I, vol. I, (Zagabriae 1877) a cura di J. J. Hanel, p. 1. Cfr. i *Monumenta Slavorum Meridionalium*, III, 405, 406, dove sono pubblicati il giuramento dei Curzolani al Zorzi e il testamento di questo dettato nel 1269; il *Chronicon* del Dandolo nei *RR. II. Script.*, XII, col. 363, e G. Wenzel, *Studien über den Entwicklungsgang des Rechtslebens auf der Insel Curzola* nell'*Arch. für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen* (Wien, 1850), vierter Band, pp. 511-517. Questo epigramma precede gli statuti di Curzola confermati e aumentati nel 1265 da Marsilio Zorzi, ai quali più particolarmente si riferisce.

3 — 1266-1273 — **Calvo Bonifazio**, [*Serventese a Bartolomeo Zorzi contro i Veneziani*]: « Ges no m'es greu, s'eu non sui ren prezatz ». Ed. da M. Pelaez con tutte le altre rime del Calvo nel *Giornale stor. della lett. it.*, XXIX, 344.

4 — 1266-1273 — **Zorzi Bartolomeo**, [*Serventese in risposta a quello del Calvo*]: « Mout fort me sui d'un chant meravilhatz ». V. Crescini, *Manualetto Provenzale* (Padova, 1892-94), p. 146.

5 — 1294, 22 maggio — Anonimo genovese, *De vitoria facta per Januenses contra Venetos Ermenie* etc. *quia Januenses erant Merchatores in partibus Romanie* etc. Frottola: « L' alegranza delle nove ». E. Monaci, *Crestomazia ital. dei primi secoli* (Città di Castello, 1897) fasc. II, p. 438, e L. Olivari (Genova, 1898) che ignorò le stampe antecedenti alla sua.

---

* I titoli tra parentesi quadre furono aggiunti da noi.

6 — 1299, 7 settembre — Anon. genovese, *De vitoria facta per Januenses contra Venetos in gulfo Venecianorum prope Ysolam Scurzule* etc. Frottola: « Poichè lo nostro Segnor ». E. Monaci, op. e fasc. cit., p. 440. È importante anche per tutti i particolari della battaglia.

7 — Sec. XIV, 1ª metà — **Beccari Antonio** (maestro da Ferrara), *Sonetto fato per Viniziani:* « Tale che porta in doso gli ermelini ». Cod. Riccardiano 1103. a c. 126 *b*.

8 — Sec. XIV — Anon., *Soneto mandato a' Viniziani:* « Chon voi sia pacie e fuga via l'erore ». Consiglia ai Veneziani la pace, mostrando loro i vantaggi di questa e i danni della discordia; ma non lascia indovinare i fatti cui allude. F. Trucchi, *Poesie ital. di dugento autori* (Prato, 1846-47), II. 120.

9 — 1300 circa — **Pace da Friuli**, *Descriptio festi gloriosissime Virginis Mariae ad honorem ill. Ducis Venetorum domini Petri Gradonico.* Carme: « Rex maris Adriaci, Venetae dux inclyte gentis ». E. Cicogna, Venezia, 1843.

10 — 1310 — Anon., *De proditione Baiamontis Teuputo.* Epigramma: « Prodere conati patriam, patriosque sodales ». È l'iscrizione che si sarebbe dovuta scolpire sulla casa del Tiepolo a S. Agostino. E. Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, III, 36.

11 — 1310 — Anon., [*Epigramma scolpito sulla colonna infamante di Baiamonte Tiepolo*]: « De Baiamonte fo questo terreno ». Cicogna, *Iscrizioni*, III, 39 e VI, 770. Ma nella *Venetia città nobilissima* di F. Sansovino con le aggiunte di Gio. Stringa (Venetia, 1604) a pag. 153 si legge modificato e con l'aggiunta di quattro versetti, così:

> De Bagiamonte Tiepolo fo questo terreno,
> E mo è posto in commun, acciò che sia
> A ciaschedun spavento per sempre, e sempre mai.
> Del mille tresento e diese
> A mezo il mese delle ceriese
> Bagiamonte passò il ponte,
> E per esso fo fatto il Consegio di diese.

L'aggiunta pare opera dello Stringa, perchè non si legge nell'edizione del 1851: tuttavia potrebbe anche darsi che quei quattro versi fossero antichi e che egli li avesse raccolti dalla viva voce del popolo, il quale li può aver serbati per tradizione orale. Rimarrebbe però sempre a carico dello Stringa l'arbitrio di averli aggiunti all'epigramma originale della colonna.

12 — 1310-13 — **Quirini Nicolò**, [*Sonetto contro i Veneziani*]: « L'orgoglio e la superbia che 'n vul regna ». V. Lazzarini, *Rimatori Veneziani* (Padova, 1887), p. 98.

13 — 1316 — **Johannis magistri**, *Versus ad Mag. Muxatum de Leonibus natis ducali palacio tempore ill. viri dom. Johannis Superancii Ducis Veneciarum:* « Inclite dux Venetum, gaude, Superance Johannes ».

14 — 1316 — **Mussati Albertini**, *Versus respondentes ad predicta:* « Que dabis, Uranie, nostro responsa Johani ».

15 — 1316 — **Tanti magistri**, *Versus ad magistrum Muxatum:* « Musis, Musate, reor, prenomen honorum », e: « Qui maris est custos, Venetum devotio summi ».

16 — 1316 — **Mussati Albertini** *respondentis ad predicta versus:* « Diva parens heroa, metris attende remissis ».

17 — 1316 — **Petri** *Fratris ordinis predicatorum versus:* « Sexto cum deno prescriptis mille trecentis ».

18 — 1316 — **Mussati Albertini**, *Johani Superancio*, etc., carme: » Ad nova, felices Muse, mea turba venite ». I numeri 13-18 furono editi da G. Monticolo nel *Propugnatore*, N. S. vol. III, p. II, p. 244 e segg.

19 — 1329-1339 — **Ambrogio ligure**, *Liber Marchiane ruine:* « Audiat aure trucem cordis pietate ruinam ». Sono 1400 esametri pubblicati sur un codice della Biblioteca Lolliana di Belluno, senza il confronto, che in più luoghi sarebbe stato necessario o utile, del codice Marciano 173, cl. XII lat., che l'editore non seppe rinvenire. Il poema si riferisce alle imprese che Mastino II della Scala fece per aumentare la sua signoria ai danni di Venezia: guerra che finl coll'obbligare Mastino a restringersi ne' primitivi dominî di Verona e Vicenza. L'autore fu certo uomo di chiesa, come apparisce dai vv. 1210-1226. C. Cantù nella *Miscellanea st. it. della R. Deputaz. piemontese di storia patria*, t. V, Torino, 1868.

20 — 1331 — **Castellani bassianensis**, *Venetianae pacis inter Ecclesiam et Imperatorem libri II:* « Exsurgant Venetae praeconia clara per orbem ». A. Hortis nell'*Archeografo Triestino*, a. 1899, e cfr. L. Fabris, *Di Castellano Castellani e del suo poema*, Bassano, 1898. Vedi il n. 33.

21 — 1336-1337 — **Tedaldi Pieraccio**, [*Due sonetti per la lega di Venezia con Firenze contro Mastino della Scala*]: « Ceneda e Feltro e ancor Montebelluni »; « San Marco 'l doge, san Giuvanni e 'l giglio ». S. Morpurgo, *Rime di P. Tedaldi* (Firenze, 1885), pp. 45 e 46.

22 — 1336-1338 — Anon., [*Poema sulla guerra dei Veneziani e Fiorentini contro gli Scaligeri*]: « Clari dučis Venetumque larem vulganda per omnem ». È nel cod. Marciano 394 dei latini Zanetti subito dopo la cronaca di Jacopo Piacentino sulla stessa guerra: cfr. J. Valentinelli, *Bibl. Manus. ad S. Marci Venetiarum*, t. VI, p. 181 e seg. Alcuni versi di questo poema sono pure nel cod. Vaticano 5223, a c. 60 *b;* cfr. *Propugnatore*, N. S., vol. I, p. 318.

23 — 1339, gennaio — Anonimi, [*Due sonetti per la pace tra Veneziani, Fiorentini e Scaligeri*]: « Viva il Pugliese e 'l Côrso e 'l Romagnuolo »; « San Marco e Santa Zita e San Friano ». S. Morpurgo, *Dieci sonetti storici fiorentini*, Firenze, 1893.

24 — 1343-1353 — **Beccari Antonii** *magistri Ferrariensis, carmina contra civitatem Venetiarum civesque Venetos*, etc. « Poscia che Troia dal vigor di Gretia ». Questo sonetto scritto certo anteriormente alla vittoria di Nicolò Pisani sui Genovesi nelle acque sarde (1353) fu tratto dai codici Isoldiano 1739 dell'Universitaria di Bologna (c. 173 *b*) e Riccardiano 1103 (c. 126 *b*), da entrambi scegliendo la lezione

migliore: solo correggemmo in *Genova* il *Jenu* dell'Isoldiano e il *di giens* del Riccardiano (v. 8), e nel v. 6 sostituimmo la parola *fallo* a *e la per* del Riccard. e a *faulo* dell'Isold.

25 — 1346 — Anon., [*De obsidione Jadratina*]. Carme: « Astu fisa suo nimium murique corona ». Accenna alla ribellione di Zara al dominio veneto, all'aiuto che essa chiese ed ottenne dal re d'Ungheria e alla vittoria finale dei Veneziani, cui il poeta certamente veneziano immagina che Zara confessi il suo peccato, raccomandandosi alla loro pietà. È nel cod. Marciano 300, cl. X lat., a c. 18, e succede alla *Cronica Jadratina* scritta da un veneto contemporaneo, e che tradotta poi in italiano fu pubblicata da J. Morelli, *Monumenti Veneziani*, Venezia, 1796. Nello stesso cod., a c. 20*b*, v'è l'epitaffio scolpito sulla tomba di Pietro Civran in S. Giorgio Maggiore, che comincia: « In tua damna vides et ferrea vincula portus ». Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, IV, 607 e segg.

26 — 1353 — **De le Binde Antonio**, *Sonetto in persona del Dogie:* « Diletto nostro caro la toa rima ». È in risposta ad un altro di Antonio Beccari, editi entrambi da V. Lazzarini nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss* (Bergamo, 1897), p. 263. Sul poeta padovano Dalle Binde cfr. *N. Arch. Veneto*, XIII, p. I, p. 78.

27 — 1357 — **Petrarca Francesco**, *Epitaphium Andreae Danduli:* « En domus Andreae Veneti Ducis ultima quanta est », nella Epistola X *Variarum*. Pei rapporti del Petrarca col Dandolo cfr. *Familiari XIX*, 9.

28 — 1373 — **Dondi Giovanni**, *Contra insolenciam Venetorum inferentium guerram Domino Padue*, Sonetto: « Se la gran Babilonia fu superba ». *Le rime di G. Dondi* per cura di A. Medin (Padova, 1895), p. 14.

29 — 1379 — **Vannozzo Francesco**, [*Frottola contro i Veneziani*]: « Perdonime ciascun s'io parlo troppo », scritta prima della perdita di Chioggia e pubbl. da G. Grion, *Trattato di A. Da Tempo* (Bologna, 1869), p. 298 e segg. Cfr. in proposito A. Serena, *Rime a stampa di F. Vannozzo* (Treviso, 1898), lavoro di scarso valore, ristampato e migliorato però nelle *Pagine letterarie* dello stesso aut., Roma, Forzani, 1900.

30 — 1379 — Dello stesso, [*Frottola per la perdita di Chioggia*]: « Se Dio m'aide a le vangniele compar ». Prende le mosse dalla perdita di Chioggia per trattare poi subito di altri argomenti. G. Grion, op. cit., p. 327 e segg.

31 — 1379 — Anon. padovano, *Invectiva Paduanorum contra Venetos continens Aesopi et auctoris carmina simul nexa:* « Si timidum cernis Venetum lapsumque dolentem ». A. Medin, nozze Rasi-Saccardo, Padova, 1886.

32 — 1379 — **D'Orgiano Matteo**, *Responsiva Venetorum contra Paduanos similiter continens Aesopi et auctoris carmina simul nexa:* « Si tibi nunc, Patave, fortunae filia nubit ». A. Medin, op. cit. Nella nota aggiunta ai carmi se ne illustra il contenuto e la forma tutta particolare.

33 — 1380 circa — **De Natali Pietro**, [*Storia della venuta di Papa Alessandro III in Venezia*]: « Sperando aver favor dal sommo duce ». È una cronaca che tratta la stessa materia leggendaria versificata cinquant'anni prima dal Castellani (v. n. 20), il cui poemetto assai probabilmente fu noto al De Natali. Il Castellani attinse, come dimostrò il Monticolo, al racconto di Bonincontro dei Bovi (1320 circa), e il De Natalis si giovò certo, oltre che del Castellani, anche di Bonincontro e di altre narrazioni antiche. Infatti al v. 46 del cap. X dice: « qui se l'*antiche istorie* trovo vere », e, ciò che più importa, non sempre la Cronaca del Natali e il poemetto del Castellani si accordano nella estensione del racconto dei varii episodi della leggenda. La Cronaca si conserva frammentaria nel cod. B. IV, 13 della Casanatense. Cfr. in proposito: A. Zeno, *Dissertazioni Vossiane* (Venezia, 1753), t. II, p. 41 e segg., e A. Moschetti, *Due cronache Veneziane rimate* (Padova, 1897), p. 89 e seg. La stampa di questa operetta, curata dal compianto nostro amico O. Zenatti, vedrà la luce tra breve nel *Bullettino* dell'Istituto storico italiano.

34 — 1380 — Anon. trevisano (?), *Incipit pronosticus casus dominj Venetorum*. Carme: « Effera iam Venetum rabies cadet atque potestas ». Codice Marciano lat. XIV, 256, a c. 118.

35 — 1387-88 — **Vannozzo Francesco**, [*Sonetto di Venezia al Conte di Virtù*]: « Vinegia franca io son per lo cui amore ». È uno degli otto sonetti pubblicati da A. Sagredo nell'*Arch. stor. ital.*, n. 5, t. XV, p. II.

36 — 1398 — (Vedi il n. 58).

37 — Sec. XV, 1ª metà — Anon. veneziano, [*Cronaca di Venezia in terza rima*]: « Nel tempo ch'el pensier gravoxo e tardo ». Per la materia e pei codici di questa cronaca cfr. Moschetti, op. cit., p. 110 e segg., il quale però non conobbe un notevole codice di questa cronaca, il 760 fondo Correr, del Museo civico di Venezia, scritto non più tardi del 1484, perchè la cronologia dei Dogi aggiunta dalla stessa mano arriva fino a quell'anno. I passi da me riferiti nel testo furono, a maggior esattezza, tratti direttamente dal cod. Marciano 728, cl. VII it.

38 — Sec. XV, 1ª metà — Anon. toscano, [*Cronaca di Venezia in terza rima*]: « Vinezia exemplo specchio de' viventi ». Come per la precedente, cfr. Moschetti, op. cit., p. 147 e segg.

39 — Sec. XV, 1ª metà — **Cecchin da Venezia**, *Primo trionfo della gloriosa città di Veniezia*, in terza rima: « Era di primavera il tempo gaio », edito dal Tacoli, *Parte seconda d'alcune memorie storiche della città di Reggio in Lombardia* (Parma, 1748), p. 310 e segg. Cfr. Moschetti, op. cit., p. 93 e segg., ove è riassunto l'argomento. Solo aggiungerò qui, che al primo Trionfo in 15 capitoli ne avrebbero dovuto seguire, secondo l'intenzion dell'autore, altri quattro: uno sull'alta giustizia di Venezia, uno sul modo onde la Signoria provvedeva ai luoghi soggetti, un terzo sui giudizi intorno a Ve-

nezia dati dagli altri paesi, e l'ultimo sulle vittorie della Repubblica. L'intenzione del poema è apologetica: il versificatore voleva ingraziarsi il doge Michele Steno e le principali famiglie patrizie. La data non può essere anteriore al 1405, perchè l'A. ricorda l'eccidio dei Carraresi, nè posteriore al 1413, in che morì lo Steno. La ragione per cui il lavoro rimase incompiuto venne chiarita dal Moschetti.

40 — Sec. XV, 1ª metà — Anon., *Epigramma in laudem urbis venetae:* « Romani culmen maiestatemque senatus ». Cod. Marciano 210, cl. XII lat., a c. 38*a*.

41 — Sec. XV, 1ª metà — Anon., *Epigramma Florentiae repertum in Bibliotheca Cosmiana in codicis vetusti margine Ovidij fastorum ex antiquis caracteribus in laudem urbis Venetae:* « Undisonum tenui rumpit vagus Adria fluctu ». Cod. Marciano 176, cl. XII lat, a c. 18*b*.

42 — Sec. XV, 1ª metà — **Strozzi Tito V.**, *Ad Mazonum laudans Venetias*, carme: « Dum vagus Adriacis Mazone paludibus erras ». *Carmina selecta ex illustr. poetis saec. XV et XVI* (Veronae, 1732), *pars I*, 212.

43 — Sec. XV, 1ª metà — **Lazaroni Pietro**, *De clarissimis magistratibus venetis*, carme: « O regina maris terrarum et nobile culmen ». Ad ogni magistratura sono dedicati parecchi versi; non se ne fa però la storia, nè si parla di speciali attribuzioni, ma si ripetono le solite lodi del senno, della giustizia, ecc., dei magistrati. Cod. Marciano 240, cl. X lat., a cc. 40*a*-48*b*. Cfr. Valentinelli, *Biblioteca manuscripta*, VI, 277.

44 — Sec. XV, 2ª metà — Incerto, *Ode in Turcos:* « Usquequo gentem pateris profanam ». Un cod. l'attribuisce a Gregorio Correr, un altro a Pietro Barozzi. La credo scritta per una invasione dei Turchi nel Friuli, onde reputo assai più probabile che sia opera del Barozzi, nato verso la metà del sec. XV, anzichè del Correr morto nel 1464. Fr. Jo. Bapt. Mariae Contareni, *Anedocta Veneta* (Venetiis, 1757), t. I, p. 58.

45 — Sec. XV, 2ª metà — **Dovizi Pietro**, *Elegia contra Venetos bellum moventes:* « Ecce parant Veneti accersere gentes ». Si riferisce alle gelosie di Firenze con Venezia, e, come pare, all'invasione delle armi veneziane nel Casentino (1498) per recar soccorsi a Pisa; sicchè dovette accorrere il Vitelli, che costrinse i Veneziani a rinchiudersi in Bibbiena. Tuttavia le allusioni sono troppo indeterminate per poter identificare il fatto con sicurezza. Cod. Magliabachiano II, 66, c. 116.

46 — Sec. XV, 2ª metà — **Pagello Bartolomeo**, *De primordiis et incrementis Venetorum*, elegia: « Nunc age prima mihi Venetorum reperatur origo ». I Veneti, discesi da Antenore, vissero in pace fino alla venuta di Attila, quando, fuggiti sulle isole, fondarono Venezia. Ma il poeta non si arrischia a seguitare per non finire come Icaro e Fetonte. F. Zordan, *Poesie inedite di B. P.* (Tortona, 1894), p. 197.

47 — Sec. XV, 2ª metà — Dello stesso, *De laudibus urbis Venetiarum*,

elegia: « Stant quia tot Venetis eductae in fluctibus aedes ». F. Zordan, op. cit., p. 138 (v. n. 158).

48 — Sec. XV, 2ª metà — **Sabellico Marco Antonio**, *Rerum Venetarum panegiricus quod genethliacon inscribitur:* « Quis superum mihi plectra dabit, quis certa roganti ». Ripete le solite tradizioni di Enea e di Antenore, della discesa di Attila e della fondazione di Venezia dovuta alla volontà degli Dei sollecitati dal fuggiaschi. Sabellici, *Opera*, Venetia, 1502.

49 — Sec. XV, 2ª metà — Dello stesso, *De Venetae urbis apparatu panagiricum* (sic) *carmen quod oraculum inscribitur:* « Hic ubi in alterno fortuna immobilis aestu ». Ricorda gli edifizi principali, e più specialmente i religiosi, quasi sempre con forma perifrastica. Op. cit.

50 — Sec. XV, 2ª metà — **Arrigoni Francesco**, *Poema de omni Venetorum excellentia:* « Illustres Venetos et clarum nomen eorum ». Segue una saffica: « Si vides nullam Deus alme gentem », in cui il poeta prega Dio che con l'opera di S. Marco dia modo ai Veneti di essere sicuri in mare e in terra sperdendo tutti i nemici: ma è scritta principalmente per celebrare le imprese dei Veneziani contro i Turchi. Precede le due poesie un'epistola dedicatoria al doge e al senato, assai importante per la conoscenza della vita e delle opere dell'Arrigoni, e che si trova riassunta dal Morelli, nella *Biblioteca Marciana*, p. 154 e nelle *Iscrizioni* del Cicogna, III, 248. Cod. Marciano 145, cl. XII lat.

51 — Sec. XV, 2ª metà — **Caloria Ponzio Caio**, *In honorem Venetorum*, poemetto in endecasillabi rimati a due a due: « Salve mi Paule Pisano et amico ». Cod. Marciano 304, cl. IX it., a c. 33*b* e segg.; cfr. V. Rossi, *C. Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel sec. XV*, nell'*Arch. stor. siciliano*, N. S., anno XVII, pp. 13 e 22 dell'estratto.

52 — Sec. XV, 2ª metà — **Cipico Luigi**, *Pronosticum:* « Quod pereant Latii tot eodem tempore riges ». Per volontà degli Dei Venezia sarà un'altra Roma. Cod. Marciano 210, cl. XII lat., a c. 101*b*.

53 — Sec. XV, 2ª metà — **Filippo** *frate da Bergamo*, *In laudem urbis Venetae*, tetrastico: « Dum mare delfinos, dum celi clara tenebunt », e finisce: « Splendor erit toto Venetum celeberimus evo ». Cod. cit. a c. 26*b*.

54 — Sec. XV, 2ª metà — Anon., *In laudem Venetorum*, epigramma: « Si censes Venetum Romanos cedere rebus ». Esalta le origini di Venezia in confronto di quelle di Roma. Cod. Marciano 267, cl. XIV lat., a c. 6.

55 — Sec. XV, 2ª metà — Anon., *Venetiae civitas*, epigramma: « Urbs veneranda piis pollens cultoribus ». È un elogio e insieme un augurio. Segue un altro verso: « Forti justa trono, furias maris sub pede pono ». Cod. 528 dell'Universitaria di Padova, a c. 68*a*.

56 — Sec. XV, 2ª metà — Anon., [*Carme contro i Turchi e in lode dei Veneziani*]: « Id faciam postquam te vidi figere acutis »;

57 — Sec. XV, 2ª metà — Anon., [*Altro carme come sopra*]: « Heros pauca

feram des inclita verba decoris ». Questi due carmi fanno parte di un manipoletto di poesie latine e italiane (in tutto, sette latine e tre sonetti italiani) contro i Turchi, e che hanno un carattere più specialmente morale. Per ciò e per essere tutte assai rozze, è probabile che sieno state composte dallo stesso frate Filippo predicatore scrittore del codice che le contiene, il quale scrisse pure altri codici. Cod. Riccardiano 1213, a cc. 3 *a* - 8 *a*; cfr. *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze* (Roma, 1895), vol. I, fasc. 4, p. 283. Occorre avvertire però, che i sonetti sono la traduzione delle poesie latine che nel catalogo cit. hanno i nn. 7, 8, 9.

58 — 1405, aprile — Anon., *Frotola complada in la fidelisima cità de Vicenza per uno ziovene de quela a gloria et honore de la illustrissima ducal signoria de Vinexa contra la ingnorante cità de Verona.* « Più non poso soffrire ». Cod. 2240 dell'Universitaria di Padova, a cc. 478-79; alle cc. 482 e seg. si trovano i soli primi versi di un'altra frottola e di un capitolo, la prima intitolata: *Frottola fatta per uno zovene Venezian ad honor et laude de la inlustrissima et dogal signoria di Venexia chontra lo ignorante marchexe de Mantua:* « Io me redoglia a dio chiamo vendetta »; il secondo con lo stesso titolo (eccetto che in luogo di *inlustrissima* ha *dignissima*) comincia: « Chi per nuozer altrui venen notrica », e doveano riferirsi entrambi alle guerre della Repubblica contro Giangaleazzo Visconti, e più propriamente alla slealtà del Gonzaga nella lega del 1398 contro il signore di Milano. Della frottola contro Verona fu da noi mandata notizia e trascrizione ai profess. Cipolla e Pellegrini, che la pubblicarono tra le *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* nel n. 24 del *Bullettino dell' Istituto storico ital.*

59 — 1406 — **Pegolotti Giovanni** *fiorentino, servidore di messer Francesco da Carrara per addietro signore di Padova contro alla città di Vinegia e al suo reggimento quando feciono morire sopradetto signore e' suoi figliuoli. Morale* [canzone]: « Per far palese li tradimenti tuoi ». U. Congedo, *Canzoni storiche del sec. XV* (Lecce, 1895), p. 17 e segg. I profess. Cipolla e Pellegrini che la ripubblicarono nell'op. cit., p. 200, non conobbero la precedente ediz. del Congedo.

60 — 1420 — **Serdini Simone**, *Canzone in laude di Venezia:* « Diletta a Dio e sola albergo e loco ». T. Bini, *Rime e prose del buon sec. della lingua* (Lucca, 1852), p. 64. Per la bibliografia della canzone veggasi *Giornale stor. della lett. it.*, XV, 59 e Flamini, *La lirica toscana del rinascimento*, ecc. (Pisa, 1891), p. 740. Questa canzone è importante, non tanto per le solite lodi generiche di Venezia, quanto perchè ci rassicura dell'anno in che il Serdini si uccise (cfr. *Giornale stor. della lett. it.*, vol. cit., p. 17), che fu sicuramente il 1420, poichè accenna in essa alla conquista del Friuli da parte di Venezia, che se ne impadronì appunto in quell'anno.

61 — 1420 — **Sanguinacci Jacopo**, *Triumphus in laudibus civitatis Venetiarum*, sirventese: « O incoronato regno sopra i regni ». B. Gamba, *Quartine in lode di Venezia* (Venezia, 1839). Cfr. V. Rossi, *Ja-*

copo d'Albizotto Guidi nel *N. Arch. Veneto*, t. V, p. II, p. 17 e seg. dell'estratto, Moschetti, *Due cronache* cit., p. 99 e segg., e *Giornale stor. della lett. it.*, XXXII, 201 e seg.

62 — 1425 — **Nicolò cieco d'Arezzo**, *Capitolo in commendazione e laude di Vinegia:* « Giusta mia possa una donna onorando », scritto per la lega di Firenze con Venezia. Bartoli, *I mss. d. Bibl. Naz. di Firenze*, I, 359. Cfr. Flamini, *Lirica ital. del Rinascimento*, 179 e 702, e Morpurgo in *Rivista critica d. lett. it.*, VII, col. 70. Nell'ediz. Bartoli manca il 14° terzetto che tolgo dall'opuscolo Trivulziano 48, fila 4:

> In te regna virtute et sapienza
> ogni volontà prava in te è frusta
> perchè ragion sommette la potenza.

L'opuscolo della Trivulziana porta per titolo *Laude del Senato di Venetia*, e al capitolo sono aggiunte tre canzoni generiche sulla guerra, sulla pace e sulla virtù.

63 — 1432 — **Giustiniani Andreolo**, *Relazione dell'attacco e difesa di Scio*, tre capitoli in terza rima: « Aveva Phebo già lo grado sexto », ded. con un sonetto a Giacomo Bracelli. Edita da G. Porro-Lambertenghi nella *Miscell. di St. Ital.*, VI. Cfr. C. Braggio, *G. Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo* (Genova, 1891), p. 42 e segg. Il versificatore biasima la disonestà dei Veneziani, che, venuti col pretesto di restituire Scio a libertà, avevano invece tentato di soggiogarla. Narra l'assedio, la difesa, la morte di Andrea Mocenigo e la finale vittoria degli assediati. Assai probabilmente il Giustiniani fu tra le schiere dei difensori.

64 — 1435 — **Sanguinacci Jacopo**, *Ad sereniss. principem*, ecc., *Franciscum Foscharum*, ecc., *cantilena prestantissima pro novitate domini Marsili de Cararia in Patavo contra Venetos*. Serventese: « Vorrei principe excelso inclito e pio ». Cfr. *Giornale stor. d. lett. it.*, IX, 212 e XXXII, 201; *Propugnatore N. S.*, fasc. 34-35, p. 138; Moschetti, op. cit., p. 101.

65 — 1438 — Anon., [*Carme contro i Veneziani*]: « I, Venetum pomposa cohors, i, victa superbum ». È opera di un cortigiano di F. M. Visconti, che lo scrisse subito dopo i primi trionfi di N. Piccinino in Lombardia contro la lega di Venezia coi Fiorentini e col papa Eugenio IV. Si accenna, tra altro, al maraviglioso passaggio su pei monti delle sei galee mandate da Venezia sul Garda e alla sconfitta toccata alla flotta veneziana il 26 settembre: « Vecta per aereos dictu mirabile colles Classis, et in liquidas Benaci turpiter undas victa iacet ». Il carme si chiude preunnziando l'assoggetamento al Visconti di Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza e Padova: « Fata volunt, Deus ipse iubet, sic sydera poscunt »; ma Francesco Sforza si affrettò a smentire la profezia. Si legge nel cod. Vaticano 5133, a c. 62 *b*, insieme con altri dell'umanista Giovanni Marrasio; e sur un cod. Ambrosiano che presenta alcune varianti fu

pubblicato da A. Cerutti nell'*Arch. Veneto*, anno VII, t. XIII (1877), p. 226, ove però non si accenna nè all'aut. nè all'occasione.

66 — 1439 — **Merchenti Ludovico,** *Benacus:* « Carmina divini venientia sonte Philelphi ». Cod. Marciano 160, cl. XII lat. Il poemetto è dedicato a Mario Filelfo, e celebra la vittoria riportata dai Veneziani sui Milanesi nel lago di Garda.

67 — 1439 — Anon., *Ad illustrem principem Franciscum Foscarenum* (sic) *ducem Venetiarum carmina:* « Maxime dux Venetum princeps clarissime lumen ». Cod. 1393 della Biblioteca com. di Verona, a c. 157. Il poeta implora pronto soccorso dai Veneziani contro Filippo Visconti che si era impadronito di Legnago e di altri luoghi del Veronese.

68 — 1439-1447 — **De Carrara Joannis Michele Alberto,** *De bello Jacobi Antonii Marcelli in Italia gesto, liber primus:* « Praelia sanguineo quae spectatissima Marti ». Il poemetto d'intonazione epica narra le imprese del Marcello quando, provveditore in campo durante la guerra col duca di Milano, superò l'Adda e si inoltrò fin sotto le mura di Milano, ove gli fu conferita dal Senato la dignità equestre. Ridonda dei soliti discorsi retorici, e fu pubblicato dal Contarini, negli *Anedocta* cit., p. 309 e segg. Giorgio Bevilacqua Lazise nella sua lettera consolatoria al Marcello, cod. 224 della Com. di Verona (cfr. G. Biadego, *Catalogo dei mss. della bibliot. com. di Verona,* p. 147), attribuisce a questo il piano e l'effettuazione del passaggio delle sei galee veneziane su pei monti veronesi, accordandosi in ciò, contro quello che dicono gli storici che ne danno il merito a Stefano Contarini, coll'epigrafe scolpita sulla tomba del Marcello a S. Cristoforo di Murano. Il Merchenti (v. n. 66), confondendo questo fatto colla celebre ritirata del 1438, l'attribuisce al Gattamelata. Alle stesse imprese narrate dal De Carrara si riferiscono l'*Historia de bello gallico* in prosa latina del Lazise (cod. 286 della Capitolare di Verona), il *Benacus* cit. del Merchenti e il carme *Ad Bartholomeum Landum de victoria Veronensium contra Brixianos in obtentu Benaci* che si legge nel cod. 1393 della Comun. di Verona, a c. 102*a* (cfr. Biadego, *Catalogo* cit., p. 43).

69 — 1440 — Anon., *Carmen de laudibus Venetiarum:* « Urbs ego sum Venetum pelagi regina sonori ». Se Venezia fu stabilmente fondata dagli Dei, fu però salvata da F. Sforza che sconfisse il Visconti. Cod. Marciano 132, cl. VI lat., a c. 19*b*. Nella carta successiva vi è un epigramma di tre versi di Philippus A. in lode di Venezia: « Urbs Venetum salve, o celsis elata triumphis ».

70 — 1441, 20 novembre — **Justiniani Bernardi,** *Leonardi filii, pacis congratulatio inter Venetos et Philippum Mariam, ad Ducem Venetum,* carme: « Laeta duci meritas Venetum gens inclita laudes ». Cod. 1393 della Bibliot. Com. di Verona, a c. 131*a*.

71 — 1442 — **Guidi Jacopo d'Albizzotto,** *El sommo della condizione e stato e principio della citta di Vinegia e di suo territorio.* Poema in ter-

zine: « Di tutta Italia, Lombardia e Toscana » Cfr. V. Rossi nel *N. Arch. Veneto*, t. V, p. II.

72 — 1452 — **Car. S. Jacobus** (sic), *Ad illustrem principem Franciscum Foscarenum* (sic) *Ducem*, carme: « Maxime dux Venetum quo sceptra tenente quietem ». Il poeta sprona il Foscari contro le minacce e le insidie del Duca di Milano, che voleva togliere ad ogni costo Brescia e Bergamo a Venezia. Bibl. Com. di Verona, cod. 1393, a c. 156 *a*.

73 — 1453 — Anon., *Urbis Romae ad Venetias epistolion:* « Roma decus rerum quondam, cui summa potestas ». È un carme giuntoci incompiuto nel cod. 195, c. 80, della R. Bibl. di Parma. Nelle *Basinj parmensis opera* (Arimini, 1794, t. II, p. 37) e nell'*Erasmo Gattamelata* dell'Eroli (Roma 1876, pp. 224 e 363) sono riprodotti i vv. 13-19 con gli errori che si riscontrano nel ms. scorrettissimo. Sulla falsa attribuzione al Basinio cfr. *Lettere di G. Tiraboschi al P. I. Affò, a cura di C. Frati* (Modena, 1895), p. 153, n. 1. Il carme fu pubblicato e illustrato da noi quando già questo vol. era in gran parte stampato: A. Medin, *Roma a Venezia, satira lat. del sec. XV contro il Gattamelata per il monumento del Donatello in Padova*, negli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lett. ed a. in Padova*, vol. XIX, disp. III.

74 — 1452-1462 — Anon., *Carmen in Venetae urbis laudem:* « Urbs Venetum salve, pelagi Regina potensque ». Cod. Ambrosiano O. 74 sup., a cc. 181-183. Fu ricordato anche dal Cerutti, loc. cit. (v. n. 65), che erroneamente lo credè mutilo in fine e che non dette l'indicazione del codice.

75 — 1457-1462 — **Ingrati Alexandri** *bononiensis, ad sereniss. Principem Venetorum D. Paschalem Malipetrum*, carme: « Si tua condignis excellentissime princeps ». È un elogio del Malipiero sotto il cui dogado doveano aver fine le guerre e fiorire la pace. Cod. Marciano 211, cl. XII it., c. 192.

76 — 1462-1471 — **Barozzi Pietro**, *Ad Christophorum Maurum Venetorum ducem carmen:* « Christophore, egregium Venetum decus, auctor aviti » nei cit. *Anedocta Veneta* del Contarini, p. 217. Grandi elogi della sua città, cui il Moro aggiunse splendore. Lodi delle virtù e narrazione delle imprese di lui. Si diffonde un po' più a lungo su quella contro ai Turchi a Zara, ove morì il capitano Bertoldo Estense, cantato da più poeti e specialmente dallo stesso Barozzi (op. cit., p. 213), e sulla crociata di Pio II andata a male per la morte del papa medesimo.

77 — 1463 — **Brognoligo Antonio**, *De divina origine florentissime Reipublice Venetiarum*, poemetto: « Velivoli regina maris magnoque potita ». Precedono quattro epistole dedicatorie. Fu pubblicato di recente da A. Mancini, *Un poemetto latino inedito del sec. XV sull'origine di Venezia* nel vol. XXXI degli *Atti della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, 1901. Al Mancini rimando per la illustrazione: avverto solo, che egli lo crede scritto un anno dopo,

e che il poemetto si legge, non solo nei codici Lucchese 2012 e Ashburnahm.-Laurenziano 197, ma anche nel Corsiniano 582, a cc. 28-32 con 14 versi di dedica al doge Moro.

78 — 1464 — **Pagello Bartolomeo**, *De Venetorum ac Pii Pontificis expeditione in Turcarum regem mediterranea Peloponnesi occupantem*, elegia: « Arma parant Argis bimarique Corintho », ed. da F. Zordan, op. cit., p. 131.

79 — 1464 — Dello stesso, *De Peloponnesiaca quondam Venetorum Christophoro Mauro principe ac Pii II Pontificis expeditione simul cum aliis principibus in Maumethem Ottomanarum saevissimum Turcarum regem*, Selva in due libri, cui precede un'introduzione in distici: « Mittitur Oeneos olim vastator in agros ». Nel primo libro si parla dei preparativi della spedizione, nel secondo si predice il trionfo. Zordan, op. cit., p. 243.

80 — 1468 — Anon., *Chanzona di Bartolomeo da Bergamo:* « Se nnone ispieghi lo tuo istendardo ». È propriamente una ballata in vituperio del Colleoni, ed. da F. Novati e F. C. Pellegrini, *Poesie politiche popolari dei sec. XV e XVI* (Ancona, E. Sarzani, 1885), p. 12.

81 — 1470, 12 luglio — **Pagello Bartolomeo**, *De Chalcidis expugnatione et jactura Christianae reipublicae deploratio*, Selva parte in prosa, parte in verso: « Curas omnes, solicitudinesque urbanas.... ». Zordan, op. cit., p. 258.

82 — 1470, 12 luglio — **Cagnolo**, *Pianto di Negroponte*, in terzine: « Palido e adolorato io me rimovo ». Ricordati i più famosi provveditori veneziani a Negroponte, se ne narra la caduta e si invoca il soccorso del papa veneziano Barbo: « Tu e' quel che po' taiar la fantasia, Paul secondo, glorioso e umano, De quel grande animal ch'è posto in via », dell'imperatore Federico III e del doge C. Moro: « Inclito, exelso, tu, Christofal Moro, Aduna el gran Senato ad un parere; Dicho chi porta gloríoso aloro ». Ed. da F. L. Polidori nell'*Arch. stor. ital.*, serie I, t. IX, app., p. 403; ma, oltre che nella stampa onde lo trasse il Polidori, si legge anche nel cod. 1541 dell'Universitaria di Padova. L'aut. si nomina al v. 132.

83 — 1470, 12 luglio — Anon., *Lamento di Negroponte*, in sesta rima: « Signor che festi l'umana natura ». Medin-Frati, *Lamenti storici dei sec. XIV-XVI*, vol. II, p. 261.

84 — 1470, 12 luglio — Anon., *Lamento di Negroponte*, in ottave: « O tu dolce signor che ci hai creati ». Medin-Frati, op. e vol. cit., p. 289.

85 — 1471 — Anon., *Laus illustriss. Principis Nicolai Troni*, sirventese: « Quel summo Dio che rege l'universo ». Scritto allorchè il Tron fu eletto doge; stampato da V. Lazari (Venezia, 1862) di sur un cod. Correr, ma si trova anche nel codicetto Marciano 299, cl. VII it. dei sec. XV, ov' è seguito da un sonetto sulla elezione del Tron: « Essendo piazuto a l'alta trinitade », e da un altro sirventese in cui si invoca *la Verzene Maria che mantengi sano el presente doxe*

et alieno de pensieri de la bona memoria de suo fio misier Zuane: « O sacra immaculata piena de grazia ». Tutti tre questi componimenti sono anche nel cod. Marciano 1795, cl. VII, a c. 115, 117, 124.

86 — 1472 — **Pagello B.**, *De nuptiis Zachi Cypriorum regij et Catherinae Corneliae ex sanguine Venetorum: et huic elegiae Cornelia nomen:* « Nunc ades, o Hymenaee et tu dea maxima Juno ». Zordan, op. cit, p. 133 (cfr. il n. 109).

87 — 1472 — **Antonio** *frate eremitano da Padova*, [*Carme contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli*]: « Barbara gens Ytalos venit cursura Penates ». Ed. da A. Medin nel *N. Arch. Veneto*, V, p. II. Questo carme, oltre che nel cod. di Volterra, si legge con poche diversità anche nel cod. Riccardiano 1166, a c. 109 *b*, col titolo *Carmina sanctissimi cuiusdam Eremitae:* tutte le nostre correzioni trovano conferma nel testo Riccardiano, in cui manca la nota finale.

88 — 1473 — Anon., [*La guerra dei Veneziani e di Usuncassano contro i Turchi*], in ottave: « Al nome sia di te summo factore ». Cod. già Rossiano ora Corsiniano Col. 44, G. 27, a cc. 13 *b* - 15 *b*.

89 — 1474 — **Jacopo da Prato** (?), [*La guerra di Scutari*], in ottave: « O summo et ineffabile creatore ». Cod. già Rossiano 27, ora Corsiniano Col. 44, G. 27, a cc. 15 *b* - 16 *a*. Questo cantare porta nel cod. il falso titolo *La guerra di Negroponte* (cfr. Medin-Frati, *Lamenti*, II, 254). Dubito assai che sia opera di un toscano, perchè la lingua lo direbbe piuttosto un veneto.

90 — 1474 — Anon., [*La guerra di Scutari*], in ottave: « Laude sia a riferire a te Signore ». Descrizione delle forze del Turco e delle difese degli assediati; grandi lodi di Antonio Loredan; vari assalti respinti: arrivo della flotta Veneziana; i difensori abbattono lo stendardo che i Turchi erano riusciti a piantare sul monte; questi cercano in vano di serrare la Boiana; Scutari è liberata. Curioso è il grido di guerra che il poeta fa pronunziare dai Turchi: « per ponere 'n Scutari dolorosa soma Quela canaia crida: Roma Roma! ». Cod. 6, 8, 26 della Comunale di Vicenza, c. 19 e segg. Il cod. è scorretto e il cantare rozzissimo.

91 — 1474 — **Pagello B.**, *De praeclaris rebus gestis invictissimi Venetae classis imperatoris eiusdemque postea principis divi Petri Mocenici panegiricus:* « Maxime dux Venetum, quo nec pietate nec alter ». Zordan, op. cit., 263.

92 — 1475 — **Sabellici M. A.**, *Carmen in munitionem Sontiacam;* « Spargitur Illyricis rapidus de montibus amnis ». Parla, come dice il titolo, delle fortificazioni fatte dai Veneziani sull'Isonzo contro i Turchi, accennando alle stragi apportate da questi nelle loro incursioni. *Opera*, 1502, f. 1.

93 — 1476-96 — **Cammelli Antonio** *da Pistoia*, [*Pel monumento di Bart. Colleoni*]: « Accumulasti pur roba e denari ». *I sonetti*, ed. Renier (Torino, 1888), p. 221.

94 — 1477 — **Sabellico M. A.**, *Poema in caedem Sontiacam* · « Quo praeceps

fortuna ruis? quo pergitur ultra?». È una narrazione epica della battaglia tra l'Isonzo e il Tagliamento e della disfatta dei Veneziani. *Opera*, 1502, f. III, g. cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, IV, 229.

95 — 1477 — Dello stesso, *Carmen in Carnicum incendium:* «Nam fuscis provecta rotis nox atra ruebat». Descrive l'incendio e le devastazioni cominciate la notte dopo la vittoria dei Turchi. Op. cit.

96 — 1481 — **Bernardino da Firenze** *De laudibus clarissimae familiae Vendraminae*, poemetto di dieci canti o capitoli in terzine: «Svegliasi ogni mio ingegno, il stil si desta». È dedicato a Lodovico Vendramin podestà e capitano di Treviso. Si loda specialmente il doge Andrea Vendramin, e si descrive la pompa onde questi nel 1480 fe' il suo ingresso in Treviso quale podestà e capitano. (Cfr. in proposito Bonifacio, *Storia di Trevigi*, lib. XI, Venezia, 1744, p. 481). Cod. Marciano 37, cl. IX it.

97 — 1482 — **Da Correggio Nicolò**, *Sonetto a Ferrara:* «Vedova, sola, ottenebrata e scura». Fu scritto mentre l'A. era prigioniero dei Veneziani, e fu pubblicato più volte: cfr. R. Renier, *Canzonieretto adespoto di N. Da Correggio* (Torino, 1892), p. 9; ma alle stampe indicate dal R. si aggiunga: Sanuto, *Commentarii della guerra di Ferrara* (Venezia, 1829), p. 67.

98 — 1482 — Anon., [*Per la guerra contro Ferrara*], epigr.: «Aliger adriacis cives Leo perdit ab undis». Prevede i danni della guerra. Cod. Marciano 267, cl. XIV lat., c. 4*a*.

99 — 1482 — **[Gianesio Pietro]**, *Excellentiss. Venetorum Reipublice*, epigr.: «Vincitis o cives jam jam Ferraria vester est». Cod. e c. cit. Sul Gianesio cfr. V. Cian, *Ricordi di storia letteraria siciliana da mss. veneti*, estratto dagli *Atti della R. Accademia Peloritana*, anno XIII, p. 6.

100 — 1482 — **Sasso Panfilo**, *In ducem Ferrariae*, sonetto: «Se Hercul se move contra il fier Leone», Cod. Marciano 363, cl. IX it., c. 80.

101 — 1482 — **Cavalli (de) Sigismondo**, *In ducem Ferrariae*, sonetto: «Se Hercule hai nome, non sei quel famoso». Cod. e c. cit.

102 — 1482 — **Brenzona Laura**, *Carmen ad inclytum D. Robertum Sanseverinatem invictissimum ill. Venetorum Senatus imperatorem:* «Virgineo quondam tenues in pectore vires». Si riferisce alla guerra contro Ferrara e alla vittoria riportata dal Sanseverino. È d'intonazione epica e d'imitazion virgiliana. Cod. Marciano 181, cl. XII lat.

103 — 1482, ultimo di giugno — Anon., *Epigramma in Ficarolum:* «Ficus acerbus eram, ferro quoque durior omni». Sanuto, *Vita dei Dogi* in Muratori *RR. II. SS.*, XXII, 1219, e *Commentarii* cit., p. 29.

104 — 1483 — **Del Mayno Ercole**, *In laudem summorum Venetorum proditorum*, barzelletta: «Tu cridasti Marco Marco», scritta quando il papa abbandonò i Veneziani per i Ferraresi. Ed. da E. Motta nell'*Arch. stor. lombardo*, a. XXI, fasc. III.

105 — 1484 — Anon., [*La guerra di Ferrara*]. Cantare in ottave: «Come assetato cervo al chiaro fonte». Assai rozzo: riassume i principali

episodi della guerra fino ai primi giorni del 1484. Ed. da G. Antonelli, per nozze, Ferrara, 1842.

106 — 1484, 7 agosto — Anon., *La pace santa tra S. Marco e la Lega*, cantare in ottave: « Sempre sia laude a te Signor di gloria ». Inneggia alla pace ed enumera i danni cagionati dalle divisioni d'Italia. Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 4, n. 14.

107 — 1487 — Anon., *La guerra de' Tedeschi contro de l'initiani delli quali era lor capitano el signor Ruberto de Sanseverino*. Cantare in ottave: « Piatoso Padre di misericordia », ed. da P. L. Rambaldi nel *N. Arch. Veneto*, t. VII, p. I, di su una stampa della Miscell. Marciana 1454; ma di un'altra vecchia ediz. v'è copia nella Miscell. Trivulziana 6, n. 2.

108 — 1492 — **Barbaro Ermolao**, *ad Ludovicum Sfortiam*, epigr.: « Cum modo constratos armato milite campos ». Si riferisce alla pace tra la Rep. Veneta e lo Sforza. Cod. Marciano 211, cl. XII lat., c. 256, ma anche a stampa nella *Historia di Milano* del Corio, parte VII.

109 — 1494 — Anon., *Ad laude de la invicti.ma Madama Caterina Cornelia di Cypro sereniss. Regina*. Questo sogno comincia: « Partir volea del sen de' cari fratelli ». Il poemetto in terzine è diviso in quattro capitoli, ciascuno dei quali si chiude con un sonetto a *Madama*. Il primo contiene la visione di Venezia e le lodi della Rep., che continuano nel secondo, ove è celebrata la famiglia Cornaro. Il terzo e quarto cantano le doti di Caterina, le sue nozze, le feste in Cipro e il dolore provato dai Veneziani quando andò ad Asolo. Il poemetto è nel cod. 1838 della bibl. Universitaria di Bologna, e ne dette notizia L. Frati, *Un poemetto ignoto in lode di Caterina Corner*, nella *Biblioteca delle Scuole italiane*, s. II, a. IX, n. 4 (aprile, 1900) e nel *N. Arch. Veneto*, t. XIX (cfr. il n. 86).

110 — 1494 — Anon., [*Si sprona Venezia a salvare l'Italia dai Francesi*], sonetto: « Seguita Marco l'onorata impresa ». Cod. Marciano 363, cl. IX it., c. 58.

111 — 1494 — Anon., *Ad Venetos*, son.: « Che fai San Marco? l'è tempo, apre gli occhi ». Cod. cit., c. 26.

112 — 1494 — **Sasso Panfilo**, *Ill.mo et ex.mo Principi D. D. Augustino Barbadico Dei gracia Duci Veneciarum*, capitolo: « Signor sentendo che Bellona in campo ». Cod. cit., c. 2, ma edito nelle *Rime* del Sasso. Cfr. D'Ancona, *Studi sulla lett. it.*, p. 225.

113 — 1494 — Dello stesso, [*Incita Venezia contro i Francesi*], sonetto: « Non dormir più Leon l'artiglio e il dente ». Cod. cit., c. 36 *b*, ma fu pubbl. più volte; l'ultima dal D'Ancona, op. cit., p. 225.

114 — 1495 — **Diedo Francesco**, *De istis novitatibus Francorum*, sonetto: « Movesi duo corone altiere e forte ». Cod. cit., c. 83: dopo l'indicaz. dell'anno, si legge *mensis Julii*, ma è anteriore alla battaglia del Taro e forse anche al 31 marzo.

115 — 1495 — **[Corso?] Bernardino**, *Ad dominium venetum*, sonetto: « Grave senato in cui chiaro si vede ». È un elogio del Senato. Cod. cit., c. 123 *a*.

116 — 1495 — Anon., *Ad D. Duçem Venetorum et Consilium Decem*, sonetto: « O cinquecento cinque diexe guarda ». Satira contro l'avidità dei Veneziani ». Cod. cit., c. 72 *a*.

117 — 1495 — **Sasso Panfilo**, [*All'Italia*], son.: « Italia sta' sicura poichè il passo » muove il Leone che ti libererà dai Francesi. Cod. cit., a c. 62.

118 — 1495 — Dello stesso, [*Epigrammi contro i Francesi*], 1: « Galle furis quoniam pro forti regna Quirino », 2: « Alpibus gelidis ab iniqui sydere coeli », 3: « Forte putas Venetum demens superare Leonem ». Cod. cit., cc. 92 e 93.

119 — 1495 — Dello stesso, [*Lodi del Leone*], son.: « Hercule strinse in le braze Anteo ». L'Italia non sarà più dolente se avrà per duce il Leone. Cod. cit., c. 63 *b*, ma si trova anche nelle vecchie stampe delle rime del Sasso.

120 — 1495 — .... **Bartholameus**, *Epigramma in laudem Venetiarum;* « Si quis eget ludi doctore, nec inscius ille ». Cod. Marciano 210, cl. XII lat., c. 36.

121 — 1495 — Anon., [*Lodi di Venezia*], son.: « Chi vuol veder in terra un real stato ». Cod. Marciano 363, cl. IX it., c. 44 *a*.

122 — 1495 — Anon., [*Lodi di Venezia*], son.: « Un iusto sceptro è in ciel, un altro è in terra ». Cod. cit., c. 44 *b*.

123 — 1495, 14 aprile — Anon., *De electione imperatoris classis venetorum Antonii Grimani*, son.: « Sentendo el dio Neptuno ei gran rumore ». Cod. cit., c. 83.

124 — 1495, 14 aprile — **Cammelli Antonio**, [*Per la stessa occasione*]: « Vinegia ha fatto un capitan d'armata ». Ediz. Renier, p. 298.

125 — 1495, dopo il 31 maggio — **Del Carretto Galeotto**, [*Per le condizioni presenti*], son.: « Ferrara va pur diricto a' cavamenti », in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. VI, 246. In proposito, si veda anche l'epigr.: « Certatur... video Ferraria carthis », cod. Marciano cit., c. 102 *b*.

126 — 1495, dopo il 31 maggio — **Lando Luigi**, [*Contro i Francesi*], son.: « Orsù fugite o pavide galline », chè il Leone ha spiegate le ali e gli si è unito anche il Biscione. Cod. cit., c. 61 *b*.

127 — 1495, 29 giugno — **Civalelli Donato**, *In laudem A. Grimani*, epigr.: « Mille rates Danaum Atride suo fortes Achilles ». Il Grimani senza lentezze e senza inganni fece cadere Monopoli. Cod. cit., c. 102.

128 — 1495, 6 luglio — **Pithyo**, [*La rotta di Carlo VIII*], son.: « Quel che a Borgogna e Germania e Bertagna ». Cod. cit., c. 43 *b*.

129 — 1495, 6 luglio — **Sommariva Giorgio**, *Elogium ad Principes italos illustriss. ac dominos*, son.: « Da Themistocle vinto e poi fugato », ed. di sul cod. cit. da V. Rossi, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia* (Venezia, 1887), p. 27.

130 — 1495, 6 luglio — Dello stesso, *Laus Venetiarum*, epigr.: « Adria Gallorum referens mavortia signa ». Si riferisce alla battaglia del Taro, dove Venezia e Mantova si trovarono congiunte nella gloria. Cod. cit., c. 98 *b*.

131 — 1495, 6 luglio — Anon., [*La calata di Carlo VIII*], poemetto in ottave: « Supplico a te dator di tutti i buoni ». È, con poche aggiunte

e omissioni, il I canto delle *Guerre orrende* e della *Cronaca delle guerre d'Italia* (v. *Rassegna bibl. d. lett. it.*, anno VII, p. 180), e narra la discesa di Carlo VIII e la sua fuga. Opuscolo Trivulziano 48, 3.

132 — 1495, 6 luglio — Anon., *La guera de Parma*, poemetto in ottave: « O glorioso omnipotente Idio ». Descrive la battaglia di Fornuovo e glorifica la Rep. di Venezia. Ed. da H. Ungemach, Schweinfurt, Fr. J. Reichardt, 1892.

133 — 1495, 6 luglio — Anon.. *Ecloga pastoral di'la venuta dil re di Franza in Italia e rota*, terzine: « Andate homai secure le mie peccore ». Noiosa invettiva in versi sdruccioli contro i Francesi, scritta in lode di Venezia da un lombardo, forse da un bresciano. Cod. Morbio Braidense 33, c. 2 e segg.

134 — 1495, 6 luglio — Anon., *Canzone fatta a Roma in laude di Venitiani*. barzelletta: « Chi se fida in aroganza ». Ed. V. Rossi, op. cit., pp. 30-34.

135 — 1495, 6 luglio — Anon., [*In lode di Venezia*], due sonetti, 1: « Se la Toscana in breve spacio e Roma », 2: « Per non esser degli altri manco tardo ». Cod. Marc. cit., cc. 55 e 56. In questo stesso cod. sono molti epigrammi latini per la battaglia di Fornuovo, tutti in lode di Venezia e del doge Barbarigo e contro i Francesi, cc. 96-109. Cfr. D'Ancona-Medin, *Rime storiche del sec. XV*, estratto dal *Bullett. dell'Istituto stor. ital.*, n. 6 (Roma, 1888), p. 17 e segg.

136 — 1495, 6 luglio — **Nursio Timideo Francesco**, [*In lode di Venezia*], s.: « Sta' salda Italia et più non dubitare », poichè Venezia ti difende. Rossi, op. cit., p. 29.

137 — 1495, dopo il 6 luglio — **Corso Bernardino**, [*In lode di Venezia*], s.: « O cavalaro, ollà, ritien e passi ». Venezia è stata all'Italia *optima medicina*, mentre Roma è fatta serva a Venere e a Bacco. Cod. Marciano cit., c. 125*b*.

138 — 1497 — **Mochi Pietro**, *In laudem Venetorum*, s.: « Italia come stai? In gran periglio ». Venezia è dell'Italia il solo membro che sia sincero. Cod. cit., c. 126*b*.

139 — 1497 — **Cammelli Antonio**, *Dialogus ex Lombardiae partibus transmissus*, s.: « O, o, il Duca nostro fa i gran cavamenti ». Veramente questo s. nel cod. cit., c. 74 (ma è anche nell'ediz. Renier, 278), ha la data 1492, ma deve essere un errore del Sanuto scrittore del cod., perchè si parla di preparativi del Moro contro la Rep. (che nel '92 erano in lega), avvenuti cinque anni appresso, quando questa difese Pisa contro Firenze, verso la quale il Moro s'era dichiarato favorevole, onde la lega di Blois del '99 e la seconda calata dei Francesi con Luigi XII.

140 — 1497 — **Micheli [de'] Andrea**, *Responsio*, s.: « San Marco vede soffre e taze ». Cod. cit., c. 74*b*.

141 — 1497 — **[Sommariva Giorgio]**, *Responsio alia*, s.: « San Marco poco stima i cavamenti ». Cod. cit., c. 76*a*.

142 — 1497 — **[Sanuto Marino]**, *Responsio mea*, s.: « Ho visto dil tuo duca i portamenti ». Cod. cit., c. 78 *b*.

143 — 1497 — **Micheli Bartolomeo**, *Responsio alia*, s.: « Invan non move i passi tardi e lenti ». Cod. cit., c. 79 *a*.

144 — 1497 — Anon., [*Altre risposte*], ss., 1: « Se 'l duca a cosse nove ha i spirti intenti »; 2: « Officio è sempre de' signor' prudenti »; 3: « Il Lione alato ch'à suo' passi lenti »; 4: « Colui che 'l duca tuo trasse de stenti »; 5: « Chi sa che noglie fia e che tormenti »; 6: « Chi vol veder volar senza valore ». Cod. cit., cc. 75 *a* - 79 *b*. L'ultimo, che veramente non è in risposta a quello del Pistoia, ma tratta lo stesso argomento dei precedenti, ha nel cod. il titolo *In ducem Ferrariam*, ma evidentemente fu un errore del Sanuto, che avrebbe dovuto scrivere quelle parole in fronte al successivo.

145 — 1498, marzo o aprile — **Corso Bernardino**, [*Contro i Francesi*], s.: « Se 'l Gallo harà da l'astuto Dragone il passo », gli si muoverà tosto contro il « possente Leone ». Cod. cit., c. 126.

146 — 1498, giugno — Anon., [*Contro il Moro*], barz.: « Moro Moro questa danza ». Cod. cit., c. 131.

147 — 1499 — **Pagello Bart.**, [*Il poeta chiede al Senato aiuto contro i Turchi*], carme: « Maxime dux, et vos, proceres belloque togaque ». Zordan, op. cit., p. 237 e cfr. p. 64.

148 — 1499. 15 aprile — Anon., [*Pel trattato di Blois*], s.: « Destati, fier Leon, che sta' tu a fare? », verso ricalcato sul primo di una nota profezia attribuita a S. Brigida. Trucchi, *Poesie di dugento autori*, III, 107.

149 — 1499, 23 luglio — **Cammelli Antonio**, [*Per la lega di Venezia con Lodovico XII contro il Moro*], s.: « Il re degli animali alato mostro ». Ediz. Renier, 360; ma cfr. ediz. Cappelli e Ferrari (Livorno, 1884), 9 e 35. Per questa stessa lega il Pistoia scrisse anche i ss.: « Italia il re Franco s'apparecchia », e: « Ecco il re de' Romani e 'l re de' Galli », che nell'ediz. Renier sono a pp. 339 e 374 e in quella Cappelli-Ferrari a pp. 10 e 11.

150 — 1499, agosto — Anon., *Canzon se canta in campo de Scaravazo*, barz.: « Or il Moro fa la danza ». S. Ferrari, *Poesie su Lodovico il Moro* (Bologna, Zanichelli, 1887), p. 9.

151 — 1499, 2 settembre — Anon., *Del signor Lodovico da Milan*, barz.: « Ogni fummo vien al basso Contra il ziel non val trar calzi ». Ferrari, op. cit., p. 11. Cfr. il n. 232.

152 — 1499, 2 settembre — **Sasso Panfilo**, *Ad Onophrium Advocatum patricium Venetum, etc. Carmen*, cioè cap.: « Chi vede el sol callar ne l'oceano » preceduto da un epigr. lat. Al cap. seguono otto ss., tutti come il cap. contro il Moro e in favore di Venezia. 1: « Hor di' Bissa superba che un sol dio »; 2: « Moro che aspetti tu? che 'l Turco faccia »; 3: « Italia gode che 'l torna la etate »; 4: « Scia' tu perchè sì presto t'ha scacciato »; 5: « L'or se cognosse al foco al parangone »; 6: « Se tu fugisse como Mitridate »; 7: « Scene, teatri, imagine e senati »; 8: « Piglia Turco signor fa-

moso e degno ». Tutti questi componimenti ital. furono ristampati di recente sur un esemplare dell'Estense di Modena da E. Pèrcopo (*Studi di lett. it.*, Napoli, 1899, I, p. 149 e segg.), il quale avverte che il cap. e i ss. 1, 2, 4, 5, 6, 7 si trovano anche in un esemplare mutilo della Trivulziana, ma di ediz. diversa da quello dell'Estense. Noi soggiungiamo, che il cap. e i ss. 1, 4, 5, 7 si leggono pure in un opusc. di due cc. a due colonne, ma completo, dell'Ambrosiana, Miscell. S. Q. O. 7, 39, n. 9. A proposito del s. 5 osservo, che uno strambotto di G. Del Carretto comincia: « Come se prova l'oro in la fornace »; similitudine comunissima nella lirica del Quattrocento: cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. IV, p. 248.

153 — 1499, 2 settembre — Anon., *La cronaca de tutta la guerra de Lombardia dalla venuta del sacro Re di Franza e de tutte le terre che gli ha acquistate e la partenza del signor Lodovico e de tutte le terre che ha conquistate la illustriss. Signoria de Venetia in Geradada e Cremonese*, cap.: « Moro non so che dir nè quel ch'io fazo ». Seguono due barz., la 1ª intit. *La divisione de tutti li christiani*. « Tutto il mondo va rumore »; la 2ª in lode della Francia e di Venezia: « Viva el Gallo e 'l gran Leone ». Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 48, 4.

154 — 1499, 2 settembre — Anon., [*In lode di Venezia dopo la caduta del Moro*], barz.: « Gloria e fama al grande stato ». Cod. Magliabechiano VII, 60, 1030, c. 51 *b*.

155 — 1499, 2 settembre — Anon., [*La caduta del Moro*], s.: « Ducha dove ne vai chusí smarito? ». Cod. Magliab. cit., c. 49 *b*.

156 — 1499-1500 — Anon., *Alepanto terra fortissima della Segnoria de Venezia fu prexa dala armata del Turco con gran sforzo e crudeltà, ecc., e la prexa de Modon*, cant. in ottave: « O vera trinità superna luce ». Cod. 470, N. D. 5 della Comunale di Ferrara, a cc. 332 *b* - 337 *a*, ma si trova anche a stampa nella Miscell. Trivulziana 10, n. 3 *bis*, senza titolo. Di un cantare in 189 ottave, che descrive minutamente l'assedio di Modone, opera di Marsilio Cortesi, stampato nel sec. XVI, troviamo notizia nel *Catalogo della libreria Capponi* (Roma, 1747), p. 134.

157 — Sec. XV ex. - XVI in. — Anon., *Εἲς Βενετίαν*, carme: « *Εδᾶ συνάξου, λογισμὲ καὶ λεπτινή μου γνῶσι* ». È in lode di Venezia, e pel contenuto cfr. L. Levi, *Un carme greco medievate in lode di Venezia* nell'*Ateneo Veneto*, a. XXV, vol. I, fasc. 2, 1902. Il carme è nei *Carmina graeca medii aevi* raccolti da G. Wagner (Lipsiae, Teubner, 1874), p. 221.

158 — Sec. XV ex. - XVI in. — **Pagello Bart.**, *De laudibus urbis Venetiarum*, elegia: « Stant quia tot Venetis eductae in fluctibus aedes ». Pubbl., prima che dal Zordan, per nozze, con traduz. it. a fronte, Vicenza, 1856. Per errore questa elegia fu registrata anche nel n. 47, che si lasciò per non sconvolgere tutti i numeri successivi della bibliografia e dell'indice dei capoversi.

159 — Sec. XV ex. - XVI in. — **Calcagnini Celio**, [*Lodi di Venezia*], epigr.: « Roma olim, Carthago olim, et quaecumque Deorum ». I. Morelli, *Componimenti poetici di varii autori in lode di Venezia* (Venezia, 1792), p. 90.

160 — Sec. XV ex. - XVI in. — **Molza Fr. Maria**, *De Venere, relicta Cypro, sedem Venetiis deligente*, epigr.: « Eductam coelo mediis e fluctibus urbem ». Morelli, *Componimenti* cit., p. 89.

161 — Sec. XV ex. - XVI in. — Anon., [*Prosopopea del Leone di S. Marco*], son.: « Io son el Leon che tengo el libro aperto ». Cod. Magliabech. VII, 60, 1030, c. 46 *b*.

162 — Sec. XV ex. - XVI in. — **Sannazzaro Jacopo**, *Epigramma de mirabili urbe Venetiis:* « Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis ». È il XXXV del lib. I. Pubbl., oltre che nelle Opere del S., in molti altri luoghi.

163 — Sec. XVI — Anon., *A laude de lo Senato Venitiano*, ss., 1: « Come erba in solco dio ve accreschi pregio »; 2: « Ben pò Vinetia sotto vostro impero ». In un opusc. di 4 cc., s. n. t., ma del sec. XVI, *ad Instantia di Felice Bergamasco*, nella Miscell. Marciana 2175, n. 4.

164 — Sec. XVI — **Gambara Lorenzo**, *Venetiae*, carme: « Quae causa impulerit Saturni in regna ferocem ». Ricorda in forma profetica alcune vittorie riportate da Venezia. Roma, Fr. Zanetto, 1581.

165 — Sec. XVI — Anon., *Causa nominationis urbis Venetae*, carme: « Hec iterum atque iterumque iuvat spectare beatum ». Cod. Marciano 210, cl. XII lat., c. 11 *b*.

166 — Sec. XVI — **Venier Domenico**, *A Venezia*, ottava: « Gloriosa felice alma Vinegia ». Nelle *Rime*, Bergamo, 1751, p. 40, e in altri luoghi.

167 — Sec. XVI — **Verdizzotti Gio. Mario**, *Venetiadis liber primus:* « Magnanimum varios Heroum dicere casus ». Non è che l'esordio: l'A. voleva cantare gli eroi veneziani. Opusc. di 2 carte s. n. t., Miscell. Marciana 185, n. 4.

168 — Sec. XVI — **Parabosco Girolamo**, *Stanze in lode dell' inclita città di Vinegia:* « Della città che per miracol siede ». Ristampata da G. Bianchini, *G. Parab. scrittore e organista del sec. XVI*, nella *Miscell. di Storia Veneta* (Venezia, 1899), S. II, t. VI, p. 461. Per le ediz. antiche cfr. il saggio di bibliografia dello stesso ai nn. 8 e 19.

169 — Sec. XVI — **Martelli Francesco**, [*Lodi di Venezia*], epigr.: « Quisquis es Hadriacas, hospes, qui accedis ad oras ». Morelli, *Componimenti* cit., p. 94.

170 — Sec. XVI — **De l'Hôpital Michel**, *Ad Jacobum Surianum patricium venetum*, [*Lodi di Venezia*], carme: « Ignotae quamvis animae longisque locorum ». Morelli, op. cit., p. 95.

171 — Sec. XVI — **Mureto Marcantonio**, [*Lodi di Venezia*], carme: « Quae mihi iam quae te tellus, Memmi optime, servat ». Morelli, op. cit., p. 91.

172 — Sec. XVI — **Bizzari Pietro**, *Dialogus Tiberis Hadria:* « Nulla olim religio fuit ». Morelli, op. cit., p. 107.

173 — Sec. XVI (?) — **Leonardo Nicolò**, *In Venetias et Venetiarum Rempublicam*, epigr.: « In Venetam quaecumque fuit Respublica quondam ». È in fronte alla favola marittima del Consalvi, p. 10 (V. n. 596).

174 — Sec. XVI — Anon., *Elogium imperii Veneti*, epigr.: « Ampla suos olim ostentabat terra leones ». Museo Correr di Venezia, Miscell. Donà dalle Rose 216, c. 85.

175 — Sec. XVI — Anon., *Capitolo di Venetia*, terzine: « Fortuna el cui bel nome in la tua rota ». È una Cronaca dei Dogi. Codici Marciani 728 e 762, cl. VII it., ma fu pubbl. con molte varianti da A. Bindoni, Venezia, 1532, Miscell. Marciana 2147, n. 8.

176 — Sec. XVI — **Monosini Angelo**, [*Lodi di Venezia*], epigr.: « Non Spartam aut Ephesum quisquam, diteisve Mycenas ». *Floris italicae linguae libri novem* (Venetia, ap. Guerilium, 1604), p. 375. L'epigr. è preceduto da queste parole: « Venezia chi non la vede non l'apprezia. idest. Videns Venetias, non stupere non potest ». Vedilo anche in Morelli, op. cit., p. 113.

177 — Sec. XVI — Anon., [*Lodi di Venezia*], carme: « Terrarum domina excidiis miseranda vocari ». Morelli, op. cit., p. 111.

178 — Sec. XVI — Anon., *Versus editi ad laudem Venetorum urbis:* « O dea terrarum tellus clarissima salve ». Cod. Marciano 211, cl. XII lat., c. 193.

179 — Sec. XVI — **Filomusi Gio. Francesco**, *In laudem Reipublicae Venetae*, carme: « In medio fundata mari qui moenia cernis ». Cod. cit., c. 241.

180 — Sec. XVI (?) — **Musconi Gio. Tommaso**, *De Venetorum urbe*, epigr.: « Urbs Venetum quis te posuit? posuere potentes ». *Carmina selecta* cit., II, p. 154.

181 — Sec. XVI — **Capilupi Giulio**, *De laudibus Urbis Venetae cento ex Virgilio:* « Sacra mari medio colitur ditissima terra ». Sono 37 versi formati, come dice il titolo, di frasi tolte dall'*Eneide* e dalle *Georgiche*. Morelli, op. cit., p. 105.

182 — Sec. XVI — **Reusnerio Nicolò**, [*Lodi di Venezia*], carme: « Hadriaci regina maris lux inclyta mundi ». Morelli, op. cit., p. 109.

183 — Sec. XVI — **Cinthius**, *De laudibus almae urbis civitatis venetae*, carme: « Salve invicta parens domusque divum ». Cod. Magliabech. VII, 6, 1030, c. 52*b*.

184 — Sec. XVI (?) — **Curzio Franceschino**, *Ad ill.mum et sapientiss. Consilium Venetum de XL.ta pro obtenta justitia gratiarum actio*, epigr.: « Vivat in eternum Respublica Veneta foelix ». Cod. Marciano 211, cl. XII lat., c. 257.

185 — Sec. XVI (?) — Anon., [*Della città di Venezia*], epigr.: « Aut Venus a Venetis sibi fecit amabile nomen ». Precede la *Venetia trionfante* del Doglioni, Venezia, 1613.

186 — Sec. XVI in. — **Scita G. B.**, [*Lodi di Venezia*], carme: « Quaecumque quondam liberalium artium ». È accodato alla commedia *Stephanium* di Gio. Armonio Marso rappres. prima del 1506 in Venezia e pubbl. in un raro volumetto che si conserva nella Casanatense. Vedi il *Cinquecento* di F. Flamini (Milano, Vallardi, 1902), p. 535.

187 — Sec. XVI in. — Anon., *Canzon de S. Marco*, barz.: « Viva viva el gran leone ». Novati e Pellegrini, *Poesie politiche* cit., p. 13.

188 — Sec. XVI in. — **Critonio Jacopo**, *Carmen in appulsu ad celeberrimam urbem venetam de proprio statu:* « Dum procul a Patria, hadriacis prope litora Ponti ». Venetiis, Typ. Guerraea, 1525, nella Miscell. Marciana 1453, n. 22.

189 — Sec. XVI, 1ª metà — **Della Casa Giovanni**, [*Lodi di Venezia*], carme: « Ante alias, quas terra colit, quas aluit aequor ». Fu scritto dopo la guerra contro i collegati di Cambrai e fu pubbl. molte volte: se ne ha anche una traduzione in sciolti ital. di Armanide Elideo P. A. della Colonia Parmense con l'aggiunta di alcuni versi originali. Vedila nelle *Poesie pel solenne ingresso di S. E. Alvise Contarini alla dignità di Procurator di S. Marco* (Venezia, 1778), ove è pure riprodotto il testo latino.

190 — Sec. XVI, 1ª metà — **Oldoini Gregorio**, *De primordio foeticique successu urbis Venetae opusculum elegiaco carmine exaratum, etc., libri tres:* « Adriacae memoranda cano primordia gentis ». Venezia, Marcolini, 1551.

191 — Sec. XVI, 1ª metà — Anon., *Opera nuova in versi volgare intitulata Specchio de la Giustitia. Nel quale si dimostra lo Inferno, il Purgatorio et il Paradiso del Mondo* [l'Inferno sono le prigioni di Venezia, il Purgatorio gli uffizi criminali e civili, il Paradiso la sala del Gran Consiglio, dove « si contiene le mirabilissime parti di Giustizia, Virtù, Prudenza, Pace, Amore et Unione ». Sono 14 capitoli divisi in tre libri in terzine: il primo com. « Santo Senato, fonte di Giustitia ». Venezia, Gio. Antonio di Nicolini da Sabbio, 1532 (ma nella 1ª p. v'è la data del 1541)].

192 — Sec. XVI, 1ª metà — **Thiene Marco**, [*Lodi di Venezia*], son.: « Questi palazzi e queste loggie or colte ». Fu stampato molte volte, l'ultima da B. Morsolin, *Un poeta che vive per un sonetto su Venezia* (*Atti del R. Istituto Veneto di S. L. ed A.*, t. VI, S. VII, p. 869). Il M. discorre della grande fortuna avuta da questo son.

193 — Sec. XVI, 1ª metà — **Aretino Pietro**, [*Lodi di Venezia*], son.: « Re del ciel, non men pio che sempiterno ». *Parnaso ital.*, vol. XII, col. 2245.

194 — Sec. XVI, 1ª metà — **Palladio Sorano**, [*Lodi di Venezia*], tetrastico: « Publica res veneta nostri res publica Christi est ». Cod. Marciano 211, cl. XII lat., c. 114 *a*.

195 — Sec. XVI, 1ª metà — **Ravenoldi Francesco**, *Ducigraphia*. Il contenuto di quest'opera è esposto nell'epistola in prosa al doge A. Gritti: « Hoc Ducigraphiae enchiridion unius spatio mensis a me exaratum omnium Ducum praedecessorum res gestas et vitam, mores, ac genus mortis quo perierint, et ubi eorum ossa sita sunt, brevissime quod eius fieri potui complectens.... ». Il cod. comincia con un breve carme dell'A. all'opera propria, segue un' epistola in endecasillabi al Gritti, indi l'epistola in prosa allo stesso; un proemio in versi alla Ducigrafia, la quale è formata di altrettanti epigrammi, più o

meno lunghi, quanti furono i Dogi, il Gritti compreso. Il cod. si chiude con questo esastico al Gritti:

Ut valui Adriadum sublimia gesta genusque
Perstrinxi, Gritte, in seriem tibi, namque tuorum
Jam poteris spectare Ducum tu tempore in omni;
Facta mari et terra nunc Urbis origine prima
Postuma sic liquido poterit quoque noscere proles,
Et quae sunt imitanda et quae fugienda vicissim.

Cod. Marciano 212, cl. XII lat.

196 — Sec. XVI, 1ª metà — **Beaziano Agostino** (?), *Venetiados libri tres:* « Dona Deum caniums Venetae primordia gentis ». Il poema è dedicato al Bembo. Cod. Marciano 242, cl. XII lat.

197 — Sec. XVI, 1ª metà — **Pagello Bart.**, *De origine urbis Venetiarum ac de laudibus Leonardi Lauretani serenissimi atque optimi principis*, epigr.: « Aspicis hanc, hospes, mediis in fluctibus urbem ». Segue un altro epigr. in lode del Loredan: « Fortem integrumque principem et justum et pium », e un altro ne precede col titolo: *Optat sibi tranquilliorem vitam, ut de laude urbis Venetiarum et principis scribere possit:* « Quando eris ut magnis percusso foedere regum » (allude alla guerra contro la lega di Cambrai). Zordan, op. cit., p. 220-24.

198 — Sec. XVI, metà circa — **Bratteoli Gio. Battista**, *Elegia ad Gregorium Oldovinum:* « Compater unanimeis inter mihi primi sodales ». Loda la bellezza e la potenza di Venezia. Oldoini, op. cit., p. 95 e segg.

199 — Sec. XVI, metà circa — **Oldoini Gregorio**, *De domo Cornelia elegia;* « Stemma tuum, laudes, titulos generosa propago ». Quasi tutta l'elegia si riferisce a Caterina, al suo matrimonio col re Giacomo e alle sue vicende posteriori. Op. cit., p. 50 e segg.

200 — Sec. XVI, metà circa — **Cappello Bernardo**, [*Concordia e giustizia dei Veneti*], son.: « Alma città che con virtute unita »; ed altro son. a Venezia esortandola a prendere al suo servizio il duca Guidubaldo II d'Urbino: « O d'Italia figliuola illustre e degna ». *Rime di B. C. colla vita dell'A. scritta da P. A. Serrassi* (Bergamo, 1753), t. II, p. 3 e I, 229. Il son. secondo fu certo scritto dall'A. ne' suoi ultimi anni, cfr. *Vita* cit., pp. 21-24.

201 — Sec. XVI, metà — **Amalteo Cornelio**, *De admirabili pulcritudine divinaque Venetiarum custodia*, carme: « Annua lux superis aderat, qua Jupiter olim », ed. l'ultima volta da A. Trevissoi (Oderzo, 1892) che vi pose a fronte una sua versione in sciolti. Lo stesso Amalteo scrisse un tetrastico: *De Leone Venetorum insigni:* « Quid tantum coelo rabies Nemea, tu nescis », nelle A. S. Sannazarii *Opera* (Amstelaedami, 1728), p. 489.

202 — Sec. XVI, 2ª metà — **Vannino Girolamo**, *Vinetiade leggiadrissima in terza rima infin' a primi seminari della terza guerra genovese* (cioè fino al 1354). Poemetto in quattro parti, ciascuna divisa in più ca-

pitoli: « Lieta che 'l Tauro le dorate corna ». Venezia, G. Giolito de Ferrari, 1558. Cfr. S. Bongi, *Annali di G. Giolito de Ferrari*, vol. II, 54; ma alla rarità non corrisponde l'importanza dell'opera, che è una disordinata rassegna dei Dogi fino ad Andrea Dandolo.

203 — Sec. XVI, 2ª metà. — **Boocarini Guglielmo,** *Dui libri del Veneto Senato, dove si tratta in ottava rima della edificazione di Venetia et delli fatti heroi della Sereniss. Republica*; « Canto l'armi, gl'ardir, gl'honor soprani ». Arriva con la narrazione all'impresa di Pietro Orseolo II contro i Saraceni, e chiude con un elogio di Nettuno al Senato. Venezia, D. Farri, 1583.

204 — Sec. XVI, fine — **Arrighi Lorenzo,** *Le gloriose imprese della felicissima Rep. Venetiana ridotte in canzone:* « Vergine regia da le fascie avvezza ». Venezia, 1594, *all'insegna del Lion.*

205 — Sec. XVI, fine — **Belando Vincenzo,** *Sonetto in dialogo interlocutori Roma e Venetia:* « Daspuò che m'ho battuo ben ben el petto ».

Dello stesso, *Sonetto in dialogo interlocutori Franza e Venetia:* « Franza sorella che fastu sì mesta ». Ristamp. di recente sur un raro esempl. delle *Lettere facete e chiribezzose...: di V. B.* (Parigi, 1588) da E. Teza negli *Atti e Mem. della R. Accad. di Padova,* vol. XVI, 87-101.

206 — Sec. XVI, fine — Anon., *In lode di Venezia*, madrigale: « Archi, terme, teatri a' più felici ». Museo Civico di Venezia, cod. Correr 347, c. 26 *r*.

207 — 1500 — **Pagello Bart.,** *De Cremonae aliorumque oppidorum Veneto imperio accessione,* epigr.: « Venisti tandem Venetum sub jura, Cremona ». Zordan, op. cit., 230.

208 — 1500 — **Cammelli Antonio,** [*Sul ritorno di L. il Moro a Milano*], son.: « Il superbo Leon forse or si pente ». Ediz. Renier, p. 370.

209 — 1500 — **Giovanni fiorentino** (*frate*), *La guerra del Moro e del re de Francia et de S. Marco*, poemetto in ottave: « Io chiamava cantando ogni tua Musa ». È un poemetto parenetico in odio del Moro e in lode di Venezia. Miscell. Marciana 1945, n. 29. I componimenti poetici per la cacciata del Moro sono parecchi, ma qui si ricordano solo quelli che più particolarmente si riferiscono a Venezia: per gli altri basti avvertire, che quasi tutti inneggiano alla vittoria di Venezia e della Francia.

210 — 1500 — **Calio Bernardino,** *ravennate*, *De Divo Marco*, epigr.: « Vivat bellorum flos lumen gloria Marcus ». Sono cinque versi, di cui il secondo comincia colla seconda parola del primo, il terzo colla terza, ecc., e le parole dell'epigr. vanno lette tanto orizzontalmente quanto verticalmente. Cod. Marciano 210, cl. XII lat., c. 92 *a*.

211 — 1500, 13 giugno — Anon., [*Contro Antonio Grimani*], epigr.: « Si Tusci insontem perimunt Vitellium quod non ». Sanuto, *Diari*, III, col. 393.

212 — 1500, settembre — Anon., *De latinis timentibus adventum Turcarum ob ammissionem Methoni*, carme: « Si methonensi nimium terrore moventur ». Sanuto, *Diari*, III, 779.

213 — 1501 — **Degli Allegri Francesco,** *La summa gloria di Venetia con la summa de le sue victorie, nobilità, paesi e dignità et officii et altre nobilissime illustri cose di sue laude e glorie.... Dicta est glorie cronice nove Venetorum,* poemetto in ottave: « Gloria in excelsis Deo in terra pace ». Venezia, 1501, in 4. Cfr. Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati* (Milano, 1839), p. 150.

214 — 1501, circa — **Hieronimus atestinus** (*praesbyter*), *In laudem urbis Venetiarum,* epigr.: « O decus Europae Venetum clarissima sedes »; *In divum Marcum tetrasticon*: « Per te Marce Leo fidei defensor honosque » (Venetiis per Bernard. Venetum de Vitalibus, 1503, die XXV mensis augusti); *Carmen in laudem Venetiarum:* « O regina potens gemino celebrata sub axe », sei distici che precedono la *Cronica di Este,* cui seguono altri cinque distici in lode del Senato veneziano: « O Deus omnipotens, o mundi rector et alti ». V. l'ediz. della *Cronica* a cura di F. Franceschetti, Este, 1899. Girolamo atestino scrisse anche dei versi in lode del doge Loredano, e sono nell'opusc. edito coi tipi del De V.talibus; ma le poesie sul Loredano abbondano, cfr. i codici Marciani 221, cl. XII lat., c. 68*a*; 364, cl. IX it., c. 116*b* e 119; 210, cl. XII lat., c. 77*b*; 182, cl. XII lat.; inoltre Miscell. Marciana 506, n. 2 e 3, e Cicogna, *Iscrizioni,* II, 315.

215 — 1502 — Anon., *Triumpho e gloria di Venitiani e de tuti queli sono stati homini valorosi e reputati in la Repubblica Veneta.* Tre capitoli in terzine, nei quali sotto forma di visione si rassegnano i Veneziani celebri: il 1° com.: « Possa che 'l fine de tuti martyri ». Venezia, P. Bergamasco, 1502; Miscell. Marciana 185, n. 1.

216 — 1507, febbraio — Anon., *In oratorem Venetum poeta ignotus,* epigr.: « Forma viri ignoti visa est mihi mane roganti ». A questo seguono altri tre epigr. di risposta: 1: « Ignotus cum sis vilisque poete nec optabat »; 2: « Nil tenet o vates merito quid preda vocetur »; 3: « Formasti livore malo statuamque sinistram ». L'epigr. *In oratorem* è inserito dal v. 4 in poi nell'elegia del Ferreri *In Venetos* (v. n. 231). È esso dunque opera del Ferreri, ovvero questi lo prese a prestito da altri? Cod. Marciano 209, cl. XII lat., cc. 14 e 30.

217 — 1507, agosto — Anon., *Soneti fati per la venuta dil re di Romani in Italia:* 1: « El vulgo zanza, non so se 'l dica el vero »; 2: « Zanza assa' il vulgo e raro dice il vero »; 3: « L'Aquila vola e non si sa ancor dove »; 4: « Se dice che 'l Sophi fa nova prova ». Sanuto, *Diari,* VII, 173-175.

218 — 1507, dicembre — **Ferreri Zaccaria,** *Ad Ser. Venetorum Princ. Leonardum Lauredanum de nocturna visione mense decembri, silva* XXXV: « Taurus hyperboreos albenti vertice flatus ». Sono 215 esametri in cui l'A. fa il panegirico dei Loredan e specialmente del doge, e l'elogio si finge detto da S. Marco, che il F. immagina di aver veduto in una visione notturna. Cod. Marciano 95, cl. XII lat. Cfr. B. Morsolin, *Z. Ferreri, episodio biografico* (Vicenza, 1877), pp. 21, 22 e 119.

219 — 1507-1508 — **Modesti Francesco,** *Venetias,* poema in 12 libri: « Res Venetas canimus pelagi quae fluctibus ause ». Arimini, per B. Venetum de Vitalibus, XV cal. demb. MDXXI, in fol. Cfr. G. Albini, le opere cit. a pp. 18 e 37.

220 — 1508 — **Probst Hans,** *Ain hipsches lied von dem Romzug:* « Ain Krieg hat sich gefangen an ». Si riferisce alla sfortunata spedizione di Massimiliano in Italia. Il Liliencron, che la ripubblicò, la dice scritta anteriormente alla Lega di Cambrai, ma noi crediamo con l'Hildebrand che sia posteriore alla conclusione di questa. R. Liliencron, *Die historischen Volkslieder der Deutschen von 13 bis 16 Jahrhundert* (Leipzig, 1867), vol. III, p. 24 e segg.

221 — 1508 — Anon., [*Carme per la Lega di Cambrai*]: « Quid coeli fragor, quid sceva tonitrua mentes ». È ded. al senatore Paolo Pisani ed è scritto specialmente contro i Francesi. Cod. Marciano 209, cl. XII lat., c. 10.

222 — 1508 — **Pagello Bart.,** *De viciato a Gallis foedere et eorum coniurationem adversus Venetos et eorum imperium,* epigr.: « Descendunt iterum, sed rupto foedere Galli ». Zordan, op. cit., p. 217.

223 — 1508 — **Barbarigo Sante,** *Al sig. Bartolomeo Liviano gubernatore zenerale di la Ill.ma Signoria di Venecia,* canz.: « Magnanimo gentil accorto e saggio. Codici Marciano 66, cl. XI it., c. 53 *b* e Morbio ora Braidense 33, c. 29 *a*. Cfr. Cian, *Le rime di B. Cavassico* (Bologna, 1893), vol. I, p. CCLXXX.

224 — 1508, marzo — **Cotta Giovanni,** *De victoria Liviani,* ode: « O quae alma grato carmine fortium ». Ristamp. e trad. da G. Cristofori, *G. Cotta umanista,* Sassari, 1890.

225 — 1508, marzo — **Amaseo Girolamo,** *Compendium belli contra Cremonenses et Goricianos gesti,* saff.: « Audiant omnes populi et per urbes ». Loda Andrea Loredano luogotenente generale nel Friuli ed esalta le vittorie dell'Alviano. Segue un inno trionfale dello stesso Amaseo: « O Liviane diis superis parem ». Ed. da V. Joppi nell'*Arch. stor. p. Trieste, l'Istria e il Trentino,* IV, 139-142.

226 — 1508, 2 marzo — **Francesco Mantovano da Serravalle,** *Ad Magn. et Ill. Comitem Barth. de Alviano,* cap.: « Signor se risonò giamai Parnaso ». Cian, *B. Cavassico,* vol. cit.. CCLXXXIX.

227 — 1508, 8 luglio — **Borgia Girolamo,** *Carmen in triumphum Germanicum ill. Ducis Barth. Liviani ad Ser. D. Leonardum Lauretanum et Senatum Venetum. Liviani milites loquuntur:* « Terruerat magno Germania saeva tumultu ». Cian, op. e vol. cit., p. CCLXXII e segg.

228 — 1508, 8 luglio — Dello stesso, *Panegiricus de clariss. victoria Magnanimi ducis B. Liviani contra Germanos:* « Expectata dies tua quam mihi vivida virtus ». Cod. Marciano 66, cl. XI it., cc. 56-59.

229 — 1508, dicembre — **Ladam Nicaise,** *La paix faicte a Cambray entre l'empereur et le tres crestien roy de France avec leurs aliez.* Paris [1508]. Sono cinque componimenti poetici, cfr. *Catalogue des livres comp., la Bibl. de feu M. le Baron J. De Rothschild* (Paris, 1884), vol. I, n. 489.

230 — 1508, dicembre — **Gringore Pierre**, *L'entreprise de Venise avecque les citez, chasteaux, forteresses et places que usurpent les Veniciens des Roys, Princes et seigneurs crestiens;* cioè: *Les terres qui appartiennent au Pape... à l'Empire... au roi d'Hongrie... au duc d'Autriche... à l'evesque du Triest... au Roy* [*de France*]... *au marquis de Mantoue... au duc de Ferrare... au duc de Savoye... au royaulme de Pouille que tiennent lesdictz Veniciens.* Com.: « Riche cité située et assise », ristamp. nelle *Ouvres complètes de Gringore réunies par Ch. d'Héricault et A. de Montaiglon* (Paris, 1858), t. I, p. 145-156.

231 — 1508, dicembre — **Ferreri Zaccaria**, *Ad Venetos, de eorum dominium brevi diruendo et ut ad correvertantur,* elegia: « Adriaci regina maris veneteque paludis ». *Dat. Veneciis* XVI *cal. decembris* 1509, ma leggi: XV Kal. dec. 1508: cfr. Morsolin, *Z. Ferreri, episodio biografico* cit., p. 34 e 114 e segg. Cod. Marciano 209, cl. XII lat., c. 29. In questo cod. vi sono più di un centinaio tra epigrammi e distici di un Democrito filosofo in risposta al Ferreri e molte altre brevi satire latine, già ricordate nel testo, tanto contro i Veneziani quanto contro i collegati di Cambrai.

232 — 1508-1509 — **Betuzo da Cottignola**, *Una frotoleta contra Viniciani:* « Ogni fumo ven al basso Pur mancand' a poco a poco ». Il primo e il quarto verso della ripresa sono simili a quelli della barz. al n. 151. Questa violenta satira contro i Veneziani è seguita da un'ottava in lode della lega: « Non tardar più, o Julio, padre santo » e da due sonetti roventi: « Fugite situs nebulon togati » e: « Parate naves blataron mordaci ». Opusc. di 2 cc. s. n. t., *Catalogue Rothschild* cit., n. 1040, dove però l'indicazione dei componimenti non è esatta.

233 — 1509 — **Palladio Sorano**, *De Veneto Leone,* epigr.: « Omne pecus pigrumque bovem variumque colubrum ». Cod. Marciano 209, cl. XII lat., c. 21 *a*. Nella stessa carta seguono altri due epigr. sul Leone, 1: « Sum leo magnanimus Venetis insigne superbum », 2: « Ille Jovem in saevos potuit qui armare gigantes ».

234 — 1509 — **Fertini Zenotele**, *Apologia pro Leone,* carme: « Sunt qui Leonem predicent pigerrimum », ma il Gallo dovrà presto ritornare nella sua Gallia, e se l'Aquila tenterà insidie al Leone, ne rimarrà spennacchiata. Cod. Marciano 66, cl. IX it., c. 60 *b*.

235 — 1509 — Anon., *Italiae deploratio,* carme: « Martia terribili nunc undique buccina cantu ». È un lamento per l'invasione dei Francesi e un'esortazione a Venezia di salvare l'Italia. Cod. Marciano 209, cl. XII lat., c. 66.

236 — 1509 — **Maphei Leoni** *Ludovici filij patr. veneti, Apologia pro Venetis in Alianum oratorem gallicum,* carme: « Diluere ignoti coenosa poemeta vatis ». È un vanto di Venezia. Cod. cit., c. 58.

237 — 1509 — Varii, [*Sonetti in lode di Venezia*], 1: « San Marco che fai? su su non tardar più »; 2: « De subiugar Venetia el roi de Franza »; 3: « E voi signor che dominati al mondo » (di Luigi Lando);

4: « Pietro che fai? con dubbio m'affatico » (dello stesso); 5: « Derelinquerunt li Veniciani » (dello stesso); 6: « Che fai? che pensi? Ormai l'è gionta l'ora » (dello stesso); 7: « Naturalmente non già per difetto » (dello stesso); 8: « Italia mia poi che con falsi inganni »; 9: « Che pensi? i' guato assai quel che sarà (di Vincenzo Calmeta?); 10: « Cum l'Aquila in pugno Pietro su un gallo ». A. Medin, *Sonetti per la lega di Cambrai*, Padova, 1900.

238 — 1509 — Varii, [*Sonetti contro Venezia*], 1: « San Marco per gran doglia è posto al letto »; 2: « Il povero San Marco ha mal di costa »; 3: « Il feroce leon che pose al letto » (Medin, op. cit.); 4: « Lamentatio Hyeremie prophete » (F. Novati, *Studi critici*, Torino, 1889, p. 223, n. 1).

239 — 1509 — **De' Lupis Bisantio** *gentilhomo apuliense de la città de Juvenatio*, [*Nella imminenza della battaglia di Agnadello*], son.: « Donde vien' peregrin? De Lombardia ». *Opera universale*, ecc. Venetia, 1526, s. n. 140. Sul De Lupis cfr. *Rassegna bibl. d. lett. it.*, I, 16.

240 — 1509, 8 aprile — Anon., *Le grant credo de Venise:* « Credo que l'armee est venue ». Precede una prefaz. in prosa e un'introduz. di 7 versi. Opusc. s. n. t., descritto nel cit. *Catalogue Rothschild*, n. 540. Il Le Glay nelle *Négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche* (Paris, 1845), t. I, p. XCI, ricorda una cronaca francese inedita sulla lega di Cambrai, che comincia: « L'an mille cinq cent huit pour vray, Comme assez bien je le remembre, fu faicte la paix en Cambray Le dixieme jour en decembre ».

241 — 1509, 14 maggio — Anon., *La historia di tutte le guerre fatte e del fatto d'arme in Geradada, con il nome di tutti gli condottieri dell'ill. Sign. di Venetia.* Poemetto in ottave: « Vergine matre sopra ogn'altra donna ». Di questo poemetto, che è il V canto delle *Guerre horrende de Italia* e della *Cronica delle guerre d'Italia*, si ebbero almeno cinque ristampe nei sec. XVI e XVII, e recentemente fu ripubbl. da G. De Castro, *La storia nella poesia popolare milanese* (Milano, 1879), p. 162 e segg.

242 — 1509, 14 maggio — Anon., *La horribile ropta de' Venitiani data... da Lodovico re di Francia e dal Duca di Milano...* Poemetto in ottave: « O tu che reggi il monte di Parnaso », opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 9, n. 10.

243 — 1509, 14 maggio — Anon., *La rotta che ha dato il re di Francia a' Vinitiani in Lombardia.* Poemetto in ottave: « Signor li orechi a noi mortali inclina ». Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 9, n. 9. Questo poemetto ha molte somiglianze col precedente, ed entrambi uscirono certo dalla stessa tipografia, se non anche dalla stessa officina poetica.

244 — 1509, 14 maggio — Anon., [*La battaglia d'Agnadello*], poemetto in terzine: « Accende i raggi o patre de Phetonte ». È a glorificazione di Luigi XII. Cod. it. 1045 della Biblioteca Nazionale di Parigi, cfr. F. Flamini, *Studi di storia lett.* (Livorno, 1895), p. 211.

245 — 1509, 14 maggio — **Litta Simeone**, *Opera novamente composta inela*

quale se contene como la sacra Maestà del Re è venuta de Franza e gran parte de li signori che à menato con seco el giorno che entrò in Milano e quando el se partì e come tolsen Revolta ala rota del campo e la signoria e come preseno el signore Bertholameo d'Alviano e come fu menato a Milano e la legreza che hebe li milanesi e tutto quel che stato fine al presente. Ball.: « Viva el re alto e soprano ». Opusc. s. n. t. nella Miscell. Ambrosiana S. Q. O. 7, 39, n. 4. V. A. D'Ancona, *La poesia pop. it.* (Livorno, 1878), p. 62. Questa ballata fu nello stesso anno trad. in francese e stampata a Lione. Cfr. *Catalogue Rothschild* cit., III, p. 401.

246 — 1509, 14 maggio — **Gratiano** *della città di Lucca, Frotoleta nova contra Venitiani:* « Turchi Mori e Sarazini ». Biblioteca J. Rothschild, *Catalogue* cit., n. 1039.

247 — 1509, 14 maggio — Anon., *Soneto fato a Roma:* « Veneti dier le carte all'Alviano ». Cian, *Cavassico,* I, CCLXXXI, ma in questa ediz. nel 2º verso manca la parola *re* dopo *con quel:* cfr. cod. Marciano 66, cl. XI it., c. 55*b*.

248 — 1509, 14 maggio — Anon., *Paternoster pei Veneziani:* « El gran dolor del popul venetiano ». Cod. Marc. cit., c. 120*b*, ed. da F. Novati, *Studi* cit., p. 223.

249 — 1509, 14 maggio — Anon., *Terzeta fatta in nome del Bartolomeo Liviano:* « Voria dolermi e non so già de cui ». Questo cap., che comincia col v. 9 del Trionfo dell'Eternità del Petrarca, è un lamento per la prigionia dell'Alviano. Cod. Morbio cit., c. 69*a*.

250 — 1509, 14 marzo — Varii, [*Lamenti di Venezia*], 1, cap.: « Qual sorte se aparegia ogi a la nostra ». Medin-Frati, *Lamenti,* III, 85; 2, ball.: « Son Venetia sconsolata », (di Simeone Litta). Op. e vol. cit., 99; 3, cap.: « S'i' son la ricca e superba Venetia », op. cit., IV, 169; 4, ball. doppia: « Miserere almo Signore ». Cod. Braidense cit., cc. 33-39, con una lunga didascalia che ne riassume il contenuto.

251 — 1509, 14 marzo — Anon., *La complainte de Venise,* ball.: « Dieu éternel des astres gouverneur ». A. De Montaiglon, *Recueil de Poésies Françoises des XV et XVI siècles,* etc. (Paris, 1856), V, 120.

252 — 1509, 14 marzo — Anon., *La lamentation de Venise,* ball.: « Venise suis la desolée ». *Archivio Veneto,* t. XXXVIII, p. 1, 1889. Questa ballata è una trad. quasi letterale del Lamento ital., n. 2, di Simeone Litta; cfr. *Lamenti* cit., IV, XXX, n. 2.

253 — 1509, 14 marzo — Anon., *Les regretz de messire Barth. d'Alvienne et la Chanson de la defense de Venitiens;* 1, ball.: « Très puissant roy de France valereux »; 2, canz.: « Tremblez Veniciens tremblez à ceste foys ». Montaiglon, op. cit., I, 55.

254 — 1509, 14 marzo — **Delavigne A.**, *Les Ballades des Bruyt commun sur les aliances des roys, des princes et provinces; avec le tremblement de Venise.* Sono quattro ballate e un rondò; cfr. *Cat. Rothschild* cit., I, n. 480.

255 — 1509, 14 marzo — **Divry Jehan**, *Les triumphes de France translate* (sic)

de latin en francois selon le texte de Charles Curre (Paris, chez G. Eustace, 1509). Contiene, oltre al resto, *La Louenge du roy Loys et des François* col testo lat.; la trad. del poema del Curre col testo lat.; una ballata e parecchi rondò. Cfr. *Cat. Rothschild*, I, n. 484.

256 — 1509, 14 maggio — **Lemaire De Belges Jean**, *Ballade double* sulla vittoria riportata dai Francesi. Primo ritornello: « Or est Priam bien vengé d'Antenor »; secondo ritornello: « Cent ans accreu tout se paye en une heure ». Precede la ballata *Le Blason des Armes des Venitiens:* « Lyon nageant, Lyon trotant ». Queste due poesie si leggono in fine della *Legende des Venitiens, ou leur Chronique abbregee* dello stesso Lemaire ristamp. nella ediz. delle sue opere pubbl. da J. Stecher (Louvain, 1885), t. III, 361 e segg. Questa leggenda, della quale abbiamo riferito qualche brano nel testo, si divide in tre capitoli: I. *Comment les Venitiens ont traité leurs Ducz, et aussi leurs subietz;* II. *En quelle sorte les Venitiens se sont gouvernez avecques les Princes et seigneurs de Chrestienté;* III. *Comment les Venitiens se sont portez tant envers les personnes ecclesiastiques, comme le saint siege Apostolique, et aussi envers les ennemis de nostre foy catholique.*

257 — 1509, 14 maggio — **Schneider Hans**, *Ain gedicht von ungehorsame der Venediger:* « Die newe mer und selzam gschral ». Liliencron, op. e vol. cit., p. 33.

258 — 1509, 14 maggio — **Gengenbach Pamphilus**, *Ein news hüpsch lied von dem Krieg zwischen dem bapst, keiser, künig von Frankreich und den Venedigern:* « Zu lob und auch zu eren ». Riassume le cause che determinarono la conclusione della lega, e narra le prime vicende della guerra fino ad Agnadello. Liliencron, op. e vol. cit., p. 30.

259 — 1509, 14 maggio — **Eliano Lodovico** (?), *Venatio Leonum: Pontifex Maximus, Rex Francorum, Rex Romanorum, Rex Hispaniae venatores:* « Venantium canimus Regum et fera bella leonum ». *Impressum Mediolani per Joann. Risium MCCCCCIX, die VII Juli e Auguste Vindelicorum per Joann. Othmar MDX, die XII maij.* Da questa seconda stampa, nella quale la *Venatio* è attribuita a L. Eliano, la trascrisse il Sanuto nel cod. Marciano 209, cl. XII lat.

260 — 1509, 14 maggio — Anon., *Deprecatio ad beatam Virginem pro Venetis*, carme: « O regina Deum virgo o veneranda tonantis ». È una preghiera alla Vergine affinchè salvi Venezia, che si rivolge al pontefice, chiedendogli se la guerra che le muove è il premio dell'amicizia che la Rep. sempre gli dimostrò; gli predice sventura e lo esorta a ravvedersi e ad aiutare il Trionfo di S. Marco. Cod. cit., c. 22.

261 — 1509, 14 maggio — Anon., *Carmen in Venetis:* « Cum te Marce, leo, contriverit undique gallus ». Sono sei distici, il cui concetto è in questo: « Quem mare, quem tellus, quem non capiebat Olympus, Cum ranis miserum nunc capit una palus ». A questo epigr. segue un altro distico pure contro Venezia. Cod. Vaticano lat. 5178, c. 4 *a*.

262 — 1509, 14 maggio — Varii, epigrammi: 1: « In Venetum cur nunc totus iuraverit orbis? » (in lode di Venezia); 2: *Rome super columna positi fuerunt ad pontem Sancti Angeli contra Venetos:* « Rustice dic Venete tibi quid mendacia prosunt »; 3: P. Nardini Celinei, *in falsum vatem Elembus:* « Quis quis es indoctus, fatuus sine mente poeta » (è in risposta al precedente); 4: *In Venetos:* « Ille canis dentes fragilis unguesque recisos »; 5: *In Venetos per quidam bergomensem:* « Adsta qui properas, vide, vide unum ». Cod. Marciano 209, cl. XII lat., cc. 19-21.

263 — 1509, 30 maggio — Anon., *La memoranda presa de Peschera cum tutti li successi e accidenti varii de battaglie de giorni in giorni occorsi dopo la rotta de Agnadello*, ecc. Poemetto in ottave: « Alme felici d'ogni clar poeta ». Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10, n. 7 e Biblioteca Rothschild, *Catalogue* cit., n. 1041. Cfr. Medin, *La Lamentation de Venise* cit. (n. 252), op. cit., p. 6 dell'estratto. Questo cantare è certo il secondo canto di un poema di almeno tre canti, ma non ha alcuna affinità colla *Rotta in Lombardia* (n. 243). Cfr. *Lamenti storici* cit., IV, 169.

264 — 1509, 5 luglio — Anon., *Canzone in laude dei Venzonesi*, barz.: « Su su su, Venzon Venzone », ed. da V. Joppi, Udine, Seitz, 1887.

265 — 1509, 13 luglio — Anon., *Sonetto fatto quando fo preso Cecco Beraldo*, ecc. Dialogo: « Cancaro! Duozo, gi ha ben strapaçè ». E. Lovarini, *Antichi testi di lett. pavana*, Bologna, 1894, p. 49.

266 — 1509, 13 luglio — Anon., *Soneto di Salvaor e Tonin:* « Adio Tonin, dove se vie, el me frelo? ». È contro l'Imperatore e Leonardo Trissino. Lovarini, op. cit., p. 53.

267 — 1509, 17 luglio — Anon., [*Contro la Lega*], ball.: « Vederà la bella uscita ». Cod. Morbio cit., cc. 33-53.

268 — 1509, luglio — Anon., [*Pel riacquisto di Padova*], ss. a dialogo: 1: « Che struolico, Tonin, che ti si stò »; 2: « Se-tu ben ch'a'te-l dissi o Salvaore »; 3: « He-tu intendú di nuostri cagariegi ». Lovarini, op. cit., p. 55-60.

269 — 1509, agosto — Anon., *Le corarie e brusamenti che hanno facto li todeschi in la patria del Friulo con alcune barzelette pavane*. Contiene: 1 il son.: « Perchè sei de' Todeschi partexano »; 2 il son.: « Se li Todeschi haran poco penesi »; 3, il son. 2 del n. precedente; 4 la barz.: « Ritornati o discortese », ed. da V. Joppi (Udine, 1884); 5 la barz.: « Ogniun crida Marco Viva »; 6 la barz.: « Noi siam qui Marcheschi ». Opusc. s. n. t. nella bibl. comunale di Udine.

270 — 1509, agosto — Anon., [*Per la cattura di Francesco Gonzaga*], ss.: 1: « O morbo, Tuogno, gi ha pur apigiò »; 2: « Che te ge pare, Nale, frelo caro »; 3: « Donde vienstu sì tardi o bon Michele »; 4: « Tu sei lo ben venuto o sir Marchese »; 5: « Non mi chiamar ormai più sir marchese ». V. Rossi, op. cit. I due primi furono ristamp. dal Lovarini, op. cit., p. 61 e 64.

271 — 1509, agosto — Anon., *Ad deos ut barbaris Italiam liberent*, carme:

« Dij quibus Italiae stant res gens romula quondam ». Codd. Marciani 209, cl. XII lat., c. 24, e 211, cl. XII lat., c. 31.

272 — 1509, settembre — **Navagero Andrea**, [*Per l'assedio di Padova*], carme: « Urbs, quam vetusto vectus ab Ilio ». Ed., oltre che nelle varie ediz. delle *Opere* del N., nei cit. *Carmina selecta*, I, 17. Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, VI, 173 e 225.

273 — 1509, settembre — Anon., [*Per l'assedio di Padova*], son.: « Se al glorioso e trionfante Marco ». Medin, *La Obsidione di Padua del* MDIX, *poemetto contemp. ristamp. e ill.* (Bologna, 1892), p. 328.

274 — 1509, settembre — Anon., *La vittoriosa gatta di Padova*, barz.: « Su su chi vuol la gata ». Medin, op. cit., pp. 311 e 315. *La resposta alla gatta da Padoa*, barz.: « Il leon converso è in gatta ». Medin, *Atti e Mem. della R. Accad. di S. L. ed A. in Padova*, vol. IX, disp. IV.

275 — 1509, 1 ottobre — Anon., [*La partenza degli imperiali da Padova*], son.: « Griguol, tu non se' de quela genia »; barz.: « Gi è partù quî slançeman ». Lovarini, op. cit., pp. 64 e 69.

276 — 1509, 1 ottobre — Anon., [*Per l'assedio di Padova*], son.: « Che c'è di nuovo? - Non sai tu? - Non so ». Medin, *Obsidione di Padua* cit., p. 328.

277 — 1509, 1 ottobre — **Cavassico Bart.**, [*Assedio e liberazione di Padova*], barz.: « Viva Marc e i partesan ». Ed. Cian cit., II, 182.

278 — 1509, 1 ottobre — Anon., [*Contro la Lega di Cambrai*], barz.: « Nulla cossa violenta ». Cod. Morbio cit. a c. 62 *a*. Fu scritta certo dopo la liberazione di Padova.

279 — 1509, novembre — An., [*Contro la Lega di Cambrai*], barz.: « Gioco novo sempre è bello ». Cod, cit., cc. 33-57 *a*.

280 — 1509, dicembre — Anon., *Laus Venetorum*. È un poemetto contro i collegati di Cambrai formato di 77 sonetti caudati (i capoversi nell'indice), scritti certo nel dicembre del 1509 e alcuni anche posteriormente, perchè nel sonetto 67 si parla dell'assalto dato dai Ferraresi ai bastioni costrutti il 30 dic. dai Veneziani sul Po. Meschini sonetti, ma che tutti insieme, illustrando Venezia da diversi aspetti, costituiscono un'operetta non trascurabile. Ricordammo nel testo il sonetto 17 sull'etimologia del nome Venezia; e le rampogne contro i nemici della Repubblica, specialmente contro Ferrara, i vanti di S. Marco e dei Veneziani, le predizioni di sicura vittoria, sono gli argomenti degli altri sonetti. È notevole però che l'A. deplori in più luoghi che i Veneziani abbiano pensato di dominare la terraferma, mentre avrebbero dovuto contentarsi del mare: curioso il sonetto 42 in cui si parla dei costumi italiani, e il 64 contro la mania di mutar vesti, adottando le fogge straniere. Nel sonetto 72 *Ad gentem inclitam armorum pro conservanda Italia*, dice:

Io parlo a voi, residuo della Italia,
che sete uniti a Marco evangelista,
sol voi potete conseguir gran gloria.

Che ha far fra noi Germania, Spagna e Gallia?
Tolti i costumi, fia la patria trista:
saria la Italia serva in lor victoria.
Fati di vui memoria,
Rendendola, de inferma o morta, viva,
affin che in terra e in ciel di vui si scriva.

E nel penultimo dichiara la ragione di questo poemetto:

Hor tuto 'l mondo di guerra ragiona
e di Venetia canta scrive e parla:
per chiese e piazze sol questo tenzona.
Questo in un modo e quello in un altro zarla,
e i' sento il patrio amor che mi sperona,
di che m'è forza con gli altri cantarla.
Potesse pur aitarla
Col sangue e facultà, ch' io lo farei:
ma non possendo, vo' dir ben di lei.

Tutti questi ss. si leggono in opuscolo di 28 cc. delle quali nell'esemplare Marciano (Miscell., 2157, 1), l'unico che ci sia noto, mancano la prima e la sesta, colle quali andarono perduti il frontispizio e tre ss. In fine si legge: *Venetiis*. M. D. IX. a S. ex L. Questo poemetto fu ricordato da V. Rossi, *La guerra dei Veneziani contro Ferrara*, nel *N. Arch. Veneto*, III, P. I, p. 5 dell'estratto.

281 — 1509, dicembre — Anon., *Barzelela de Venetiani con la resposta dei Ferraresi:* « Su figliuoli de San Marco » = « Zo cagneti de San Marco ». Ed. di sur un esempl. della Miscell. Trivulziana, 10, n. 11 da A. Medin nella *Miscellanea nuziale Cian-Sappa*, Bergamo 1894.

282 — 1509, dicembre — Anon., [*Ballata contro Ferrara*]: « L'è pur gionto el tempo ormai ». Segue un'ottava forse contro Ferrara: « Volevi, chi te udiva, un gran dopiero ». Cod. Morbio Braidense 33 e 65.

283 — 1509, 7 dicembre — Anon., *Venetia e Italia*, cap. « Misera Italia, or è pur gionto il tempo ». Vivace invettiva contro Giulio II. Cod. Morbio-Braidense cit., a cc. 71-77.

284 — 1509, 22 dicembre — Anon., *Alcuni rasonamenti intravegnui a Veniexia per la rotta de l'armaa cho el testamento de Mesier San Marcho*. Quattro ss. caud.: 1 « Barca che nova xe? l'armaa xe rotta » 2 « Cancaro caro Zenso che te par »; 3 « Serenissimo prencipo el xe qua »; 4 « Magnifici signor tanti anni xe ». Ed. sur un esempl. della Miscell. Trivulziana 10, n. 13 da F. Quintavalle, Ferrara, 1895.

285 — 1509, 22 dicembre — Anon., *Trionfo del Duca Alfonso contro i Veneziani*, barz.: « Sono Alfonso almo signore ». Segue un son. contro Venezia: « Se ogni opra excelsa merta eterna fama ». Opuscolo s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10, n. 15.

286 — 1509, 22 dicembre — Anon., *Sermone de l'ira di Dio contra Venetiani*, frott.: « O ciechi Venetiani », opusc. stamp. a Ferrara, s. a., nella Miscell. Trivulziana 10, n. 46.

287 — 1509, 22 dicembre — Anon., *Lamentatio civitatis Venetiarum*, ball.: « O voi che iti per la via ». *Lamenti storici*, IV, 173. Opuscolo s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10, n. 12.

288 — 1509, 22 dicembre — Anon., *Triumpho e victoria de Ferrara de la rota e presa de l'armada de' Veneziani*, barz.: « Il diamante sta pur forte ». Segue un ternario: « Orsù gli è forza pur ch'aperto il dica ». Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10, n. 14.

289 — 1509, 22 dicembre — **Maffei Carlo**, *De captura classis Venetae missae in Ferrariam*. Poema latino cit. dall'Antonelli, *Saggio di una bibliografia storica ferrarese*, nel vol. II, p. 335, delle *Memorie per la storia di Ferrara* del Frizzi. (Ferrara 1848). Cfr. anche V. Rossi, *La guerra*, cit. a p. 6.

290 — 1509, 22 dicembre — Anon., *Frotula nova de la rovina de' Venetiani:* « O Venetia e 'l bel Senato ». Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10, n. 18.

291 — 1509, 22 dicembre — **Bichignolo** ovvero **Bighignol** (ps?), *Una bellissima istorieta contra Venezia de la mossa facta contra al illustrissimo Duca Alfonso terzo de Ferrara*, barz.: « Or sta forte Venetian ».

292 — 1509, 22 dicembre — Dello stesso, *Li orrendi e magnanimi fatti de l'ilustrissimo Alfonso duca di Ferrara contra l'Armata de Venetiani in Po*. Poemetto: « Ilustrissimo Giove, eterno Dio ». Ristamp. da V. Rossi, *La guerra* cit. La narrazione in 48 ottave va dal 19 novembre al trionfo del duca Alfonso in Ferrara. Come avvertì l'Antonelli nell'*Indice dei mss. della civ. bibl. di Ferrara*, P. I, (Ferrara, 1884), p. 49, il poemetto era stato pubbl. già sur un cod. ferrarese; ed è questa appunto l'ediz. ricordata dall'Antonelli stesso e non potuta rinvenire dal Rossi, nel *Saggio* cit., vol. e p. cit. (v. n. 289), in cui non ne è riprodotto esattamente il titolo: *Battaglia e victoria fatta per Ferraresi contro l'Armata de' Veneziani*, Ferrara, tip. Taddei, 1847, pubbl. da Idelfonso con. Avventi, figlio del proprietario del cod., per nozze Gnoli-Romagnoli. In questa ediz. manca l'ultima ott. e seguono alcune note. Il Rossi tolse dalla Misc. Marc. 1945. 50 insieme col poemetto anche un son. del 25 ottobre, che ha per titolo: *Ad Venetos, si sua incontinenti facilius recuperare et conservare cupiunt, Ferrariam primitus aggrediantur et subvertant, quo et subditi tutiores se sub imperio degere habebunt* (sic): « Rivolta del Leon la orrenda faccia ». Pel nome *Bighignol* v. lo stesso Rossi, p. 12 del l' estratto, n. 2.

293 — 1509-10 — **Cordo**, *La Obsidione di Padua*, poemetto in 8ve, di sei canti: « Omnipotente summo alto monarca ». Ristamp. e illustr. da A. Medin (Bologna, 1892), Disp. 244 della *Scelta di curiosità letterarie ined. o rare*.

294 — 1510 (?) Anon., *Mali frutti e pensadi omicidi dei Veneziani con la presa del Polesine e di Legnago e tute le altre terre e la soa rovina*. Poe-

metto in 8ve: « Quel che per nui sul legno della croce ». Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10 n. 9. È opera di un ferrarese che si scaglia contro la superbia dei Veneziani.

295 — 1510 — **Spagnoli Battista** *Mantovano*, *Commentariolus de bello Veneto, anni* 1509: « Otia ne vacuam facerent vilescere mentem ». Prende le mosse dalla stipulazione della Lega e arriva fino alla guerra di Ferrara e al ricupero di Verona. Il poeta è amico dei Veneziani. J. B. Mantuani Carmelitae etc., *Opera* (Antuerpiae, 1576), T. I, cc. 245 *b* -271.

296 — 1510 — Anon., *El lamento de Italia universale*, poemetto in 8ve: « La diva illustra mia magnalma fama ». Fu scritto certo da un veneziano o da un fedele alla Repubblica. *Catalogo Rothschild* cit., n. 1042, vol. I, 660.

297 — 1510, 20 gennaio, — Anon., *Pronostico e Profecia delle cose debeno succedere generalmente maxime delle guerre commentiate per magni potentati contra Veneziani.* Frott.: « Per dimostrar alla corte di Roma». Precedono una frott. introduttiva lat. e ital. in forma di lettera a Giulio II e un sonetto caud. Il pronostico lunghissimo è contro i Veneziani. Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10, n. 16.

298 — 1510, gennaio — Anon., *Questa xe una exortatione la quale fa misier San Marco a la so cara fia Venexia mostrandoge cho molta raxone come che l'è zonto l'ora e 'l ponto che la sua gran superbia si deba humiliare.* Cap.: « Venexia o' xestu fia? co' sta el tuo core? » Si consiglia i Veneziani di umiliarsi a Giulio II. Segue un *Dialogo de uno Romano cum li ambasatori Venetiani*, son. caud.: « Chi seti voi in abiti sì strani ». Opusc. s. n. t. nella Misc. Trivulz. 10, n. 20.

299 — 1510, 24 febbraio — **Francesco Maria Sachino** *da Mudiana*, *Spavento de Italia. Historia de la horrenda guerra de' Francesi e del glorioso Evangelista Marco: con il lamento suo de l'anno MDIX. Et ogni suo successo.* Poemetto in 8ve: « Più non invoco Delia o il biondo Apollo ». Sono narrati gli avvenimenti della guerra dal 14 maggio 1509 alla pace col papa del 24 febbraio 1510. Opusc. s. n. t., 22,7. C. della biblioteca Angelica di Roma.

300 — 1510, 3 giugno — Anon., *La prexa de Lignago in la quale se contiene la prexa de Vicentia de la Badia e de Monsceleso* ecc. Poemetto in 8ve; « L'alma de quel che nel parlar materno ». È il quinto canto di un poema contro i Veneziani che ci è affatto ignoto, perchè non corrisponde a nessun canto delle *Guerre horrende de Italia*, nè della *Cronica delle guerre d'Italia*, nè de *I successi bellici.* Opusc. s. n. t. nella Miscell. Ambrosiana S. Q, O. 7.39, n. 5.

301 — 1510, 5 novembre — Anon., *Frotola nova de Madonna Ferrara al campo de suoi nemici:* « Su, su, avanti, o compagnon ». Allude ai bastioni rizzati dal duca Alfonso alle porte di Ferrara per difendersi dal papa e dai Veneziani. Opusc. s. n. t. nella Misc. Trivulz. 10, n. 23.

302 — 1511 — Anon., *Frotola contro i Padoani:* « Su su su su, Pavani ». Cod. Morbio Braidense cit., c. 107 *a*.

303 — 1511, 28 febbraio — Anon., *La rotta del D. Alfonso alla Bastia*, poe-

metto in 8ve: « Senza il tuo adiuto, re celestiale ». Ed. di sur un cod. della Biblioteca civica di Ferrara da G. Ferraro nel *Propugnatore*, vol. XIX, 1886, ma vedine una stampa del sec. XVI nella Miscell. Trivulziana 10, n. 24.

304 — 1511, 26 marzo — **Contarini Pietro**, *il filosofo*, [*Pel terremoto*]. Carme; « Cur soli reges templo cecidere superbo »; son.: « Ora si vede apertamente al mondo »; stramb.: « O come in te, Venecia, si bisbeglia ». Sanuto, *Diari*, XII, col. 82 e seg. Il terremoto del 26 marzo fece cadere i quattro santi greci marmorei ch'erano sulla chiesa di S. Marco e che parevano quattro re. Questo il fatto che suggerì al Contarini le poesie satiriche contro i collegati di Cambrai, allora che il papa si era unito coi Veneziani.

305 — 1511, 4 aprile — Anon., [*In lode del papa e dei Veneziani*], barz.: « Che sarà, che non sarà? » Cod. Morbio. Braid. cit. a c. 102 *a*.

306 — 1511, 1' luglio — **Di Sambonifacio Alessandro**, *Ad magnif. patricium venetum ultimumque Veronae quaestorem d. Jo. Permarinum elegiacum quo se in principum suorum inviolabili fide praestitisse demonstrat, calamitose insinuans Veronam in barbaricam servitutem concessisse, cum obtestatione Maximiani imperatoris ipsam inique agentis; a divoque Marco patriae liberationem implorat, amicumque suum ut id pro mutua commiseratione senatus veneti efficiat proseutice postulat:* « Forsitan unde tibi dentur nova carmina queras ». Sono 100 distici, cui è premessa un'epistola. Cod. Marciano 211, cl. XII lat., cc. 92-97.

307 — 1511, ottobre — Anon., *Sonetti fati contra Padoani:* 1: « O ingrato seme de' mesti Troiani »; 2: « Barison, frelo, el me serà sto' a caro ». Cod. Morbio-Braid. cit., c. 106. Il 2° ed. dal Lovarini, *Antichi testi* cit.. p. 70; per l'occasione che lo ispirò v. p. XLVI.

308 — 1511, 20 ottobre – Anon., *Versi che si leggevano in certi brevi portati nella processione per la lega contro Francia.* Son.: « Almo Senato pien di pura fede ». *Versi che diceva il Papa:* « Egual a Pietro io son a Dio in terra ». *Versi che diceva S. Marco:* « Son Marco evangelista tuo tutore ». Sanuto, *Diari*, XIII, 138 e seg.

309 — 1511, 31 dicembre — 1512, 13 gennaio — Anon., *La persa e la rescossa della Bastia*, poemetto in 8ve: « Giove eterno, o padre onnipotente ». È un poemetto narrativo in lode del Duca di Ferrara e contro il papa « sempre a mal oprar intento ». Dopo il *Finis* ha la data *Die* XXVII *Iannarij* MDXII. Esempl. nella Miscell. Trivulziana 10, 29.

310 — 1512 — Anon., *Soneti di Stato*: 1: « San Pietro con San Marco sono uniti »; 2 il sonetto di P. Contarini: « Ora si vede..... » di cui v. n. 304; 3: « Italia, godi sciolta e tu, Romagna »; 4, *Antonio Sovergnano proditori:* « Ave, Rabi, iniquo traditore »; 5, di Pietro Contarini: « Longo la Brenta una città se trova ». Cod. Morbio-Braid. cit., cc. 110-112. I ss. 3 e 5 si leggono anche in Sanuto, *Diari*, XIII, 459 e XII, 577; e per altri ss. contro il Savorgnan v. i *Diari* dell'Amaseo (Venezia 1884-85) p. 544 e segg.

311 — 1512 — **Ciri da Cortona**, *Istoria della guerra di Giulio II contro il re*

di Francia, di Spagna, come venne a Bologna, la presa di Brescia e della Bastia e del fatto d'arme di Ravenna. Poemetto in 8ve: « Supremo patre, o vero redentore ». Il Ciri, che visse alla corte de' Medici coll'Altissimo, con B. Pulci e con altri, scrisse a gloria di Giulio II. Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 4, 12.

312 — 1512 — Anon., [*Giulio II chiede soccorso ai Veneziani per cacciare i Francesi da Genova*], barz.: « Su su Genoa in libertade ». A. Neri, *Poesie storiche genovesi* negli *Atti della Soc. Lig. di St. Patria*, vol. XIII.

313 — 1512, febbraio — Anon., *Soneto in laude de' Venetiani:* « Marco che ne lo estremo quasi fu ». È una parodia del son. 1, n. 238. S. Marco è guarito, e chi voleva seppellirlo si pentirà, perchè ora mangia più di prima. Sanuto, *Diari*, XIII, 454, e cod. Morblo cit. c. 111.

314 — 1512, 3 febbraio — Anon., *La vera nova de Bressa de punto in punto com' è andata.* Sono 15 8ve: « Purificata virgo che nel tempio ». Segue una barz.: « Or che è presa Bressa bella ». Sono in lode dei Veneziani. Biblioteca Rothschild, n. 1045 del Catal. cit.

315 — 1512, 16 febbraio — Anon., *Istoria nova che tracta tutte le guerre che sono state a Bologna et in el paese zoè del Papa et del christianissimo re di Franza, con la presa di Bressa et come fu sachegiata.* Poemetto in 8ve: « Lucido summo re del universo ». Segue un' *Oratione della gloriosa vergine del Barachan in Capitulo:* « Virgo immensa, excelsa, diva, electa ». Entrambi le poesie sono in favore dei Francesi. Bibl. Rothschild, n. 1043 del catal. cit.

316 — 1512, 19 febbraio — Anon., *Barzeletta nova della liberatione di Bologna cum la recuperatione de Bressa e perdita de' Venetiani:* « Son Bologna liberata ». Altra barz.: « O signores di Chastiglia ». Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10, 30.

317 — 1512, febbbraio — Anon., *La rotta e presa fatta a Brescia.* Poemetto in 8ve: « Nemico al ciel et a natura ancora ». Si narra il sacco dato dai Francesi; ma l'esempl. Trivulziano s. n. t. (Miscell. 10, n. 31) non è completo, perchè la seconda carta, cioè l'ultima, fu stracciata a metà.

318 — 1512, febbraio — Anon., *Historia nova della ruina de' Venetiani et una barzeleta di Brescia.* Poemetto in 8ve: « O summo padre eterno re di gloria ». La barz.: « Brescia son ch'è posta in pianto » (vedi *Lamenti* cit., III, 143). Sono entrambi favorevoli ai Francesi. Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10, 32, e v. cit. Catalogo Rothschild, n. 1044.

319 — 1512, 6 aprile — Anon., *La vera prophetia de uno imperadore el quale pacificarà li Christiani e 'l paganesmo.* Barz.: « Vegnirà uno imperatore ». Massimiliano nel 1512 entrò cogli Svizzeri nella lega formata contro Francia e Ferrara (i pagani) dai Veneziani e dal papa. Biblioteca Rothschild, n. 1046 del Catal. cit.

320 — 1512, dopo il 6 aprile — Anon., *Frotola del re de Franza:* « Non sperar più, Re de Franza ». Ristamp. da E. G. Ledos nella *Revue des langues romanes*, 1893, p. 496 e segg.

321 — 1513 — Anon., *Carmina in nobiles venetos pro nephariis criminibus crudeli ac horrenda nece mulctatos astante urbis populo;* 1: « Que vos patritius sanguis tam tristis Erinis »; 2: Qui vos urgentis miseros trux impetu astu ». Cod. Marciano 211, cl. XII lat., cc. 35-37.

322 — 1513 — Anon., *Canzone si canta in campo nostro a Padoa dil signor B. Liviano*: « Su su, a l' arme! ogni huom prepara ». Si riferisce alla vittoria di Padova sugli imperiali (cfr. anche il son. 6 n. 310). Fu stamp. di sul cit. cod. Morbio-Braid. da A. Medin (Padova, 1900) per nozze.

323 — 1513 — Anon., *Capitulo in laude del Signor Bartolomeo d' Alviano:* « Eterno immortal servarte in terra ». Biblioteca Rothschild, n. 1047 del Catal. cit., cfr. A. Medin, *La Liga de la Ill.ma Signoria de Venetia con il Cristianissimo re di Franza,* Padova 1887.

324 — 1513 — **Leonardo Signorelli**, *A lo ill.mo signore B. de Alviano.* Cap.: « Poi che l' ultima etade impia successe ». Cod. Morbio-Braid. cit., c. 114. Su questo cap. e sul Signorelli, cfr. *N. Arch. Veneto,* T. I, p. I, p. 130.

325 — 1513, 23 marzo — Anon., *La Liga de la ill.ma sig. de Venetia con il christianiss. Re de Franza et la exaltation de le terre che non aspetino il guasto et un Capitulo in laude del signor B. d' Alviano con un dialogo a la vilanesca.* Sono due barz.: 1: « Marco Marco, Franza Franza »; 2: « Cantom tutti in paxe e amore »; il cap. del n. 323 e un son. caud.: « Etu sentù, Benetto, quel remore ». Misc. Trivulziana 10, n. 40 e Bibl. Rothschild, n. cit. Ad eccezione del cap., furono pubbl. da A. Medin, op. cit. Vedi anche Lovarini, *Antichi testi* cit., p. 71 e segg.

326 — 1513, 6 giugno — Anon., *Ein nuwes lied von der schlacht und den Venedigern:* « Man sagt uns also mengerlei ». Si riferisce alla battaglia di Novara combattuta dai Francesi e dai Veneziani contro gli eserciti confederati spagnuoli, napoletani e pontifici. Liliencron, op. e vol. cit., p. 90.

327 — 1513, 7 ottobre — **Perusino da la Rotonda**, *Rotta data dagli Spagnuoli ai Veneziani tra Padova e Vicenza all' Olmo.* Poemetto in 8ve: « O caro Apollo prima che la mia mano ». Esalta la potenza degli Spagnuoli, non però ha parole di scherno pei Veneziani: anzi l'A. biasima gli Spagnuoli pei loro saccheggi dopo la vittoria. Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana 10, 44.

328 — 1514 — Anon., *Epigrammata Paduae in laudem Barth. Liviani:* 1: « Imperium Italiae dedit ingens Juppiter, arcem »: 2: « Miraris magnam surgentem ad sidera molem ». Cian, *Le rime di B. Cavassico* cit., I, CCLXXVII e seg. Lo stesso codice Marciano (211, cl. XII lat.) che contiene questi due epigr., ne ha pure un altro all' Alviano di Francesco Dai Legname medico triviglano, che com.: « Iuppiter excelsi sublimis rector Olympi » (1514).

329 — 1514 — Anon., [*Satira contro l' Alviano*]. Epigr. di 6 vv.: « Un mostro piccolin, ma gran tiranno », nella *Storia Padovana* di Gio. Spazzarini, cod. B. P. 394 della Comun. di Padova, c. 235. Fu pubbl.

e illustr. da A. Ciscato (che lo crede opera di un nobile veneziano costretto a sopportare in Padova il giogo dell' Alv. capitano gen.) nel *Bullettino del Museo Civ. di Padova*, Anno III, 1900, nn. 11-12 e IV, 1901, nn. 1-2.

330 — 1515 circa — **Palladius Soranus** *Bartholomeo Albiano*, Epigr.: « Salve Martis honos et divi gloria Marci ». Dello stesso allo stesso, epigr. *De mala fortuna:* « Impia, saeva, ferox, sola levitate fidelis ». Cod. Marciano 211 cl. XII lat., c. 48 *b* e 115 *a*.

331 — 1515, 14 settembre — Anon., *La rotta e debellatione de li impotenti Elvezzi fatta dal re di Francia con l'Alviano.* Poemetto in 8ve: « Soccorri Marte il mio debil ingegno ». Seguono un cap.: « Quel mastro eterno e degno correctore », una barz.: « Via Spagnuoli et Allemanni » (v. p. 133 n. di questo vol.) e un son.: « Non tanti armati in Grecia menò Xerse ». Opusc. s. n. t. nella Miscell. Trivulziana, 10, n. 48.

332 — 1515, 14 settembre — Anon., *De la victoria havuta per el q. ill.mo Signor Bart. Liviano Capitano gen. contra Elveti, cioè Sguizari.* Son.: « Magnanimo Livian ne l' arme un Marte ». Cod. Marc. 66, cl. XI it., a c. 62.

333 — 1515, 14 settembre — **Di Sambonifacio Gio. Pietro**, *carmen ubi domestice loquitur de peculiaribus moribus Elvetiorum qui propria pretereuntes officia ad viginti milia cesa fuerunt a Venetis Gallisque foedere coniunctis non valentibus diutius eorum temerariam somniandi libidinem sufferre:* « Mos erat Helvetiis facili vertigine cultros ». Segue un altro breve carme sulla stessa vittoria: « Spes erat Helvetiis Gallos domitare potentes ». Cod. Marciano 211, cl. XII lat., c. 84 e seg.

334 — 1515 — **Da Roallas Bernardino**, *Post mortem Barth. Liviani.* Cap.: « Or chi trovar potrà rime nè versi ». *Lamenti*, III, 167. Seguono due ss. alla moglie ed ai figli dell' Alv. Vedili anche, insieme con altre poesie in lode dell' Alv., nel *N. Arch. Veneto*, T. XX, p. II, p. 298 e seg.

335 — 1516 — **Marci Maurooeni**, *Lauretani filij, Carmina in ambitiosos nobiles:* « Quid non ambitio leges pessundat honestas ». Enumera tutti i mali che produce l' ambizione e termina con un' esortazione ai nobili. Segue un epigr.: « Instabat claro senior puppimque regebat ». Cod. Marciano 211, cl. XII lat., c. 105.

336 — 1516, maggio — Anon., *Von der Belagerung Veronas:* « Der künig von Frankereiche ». Si riferisce all' assalto che i Veneziani e i Francesi dettero a Verona difesa dagli imperiali, che li respinsero. Liliencron, op. c. vol. cit., 184.

337 — 1516, novembre — Anon., *Profezia dell'abate Gioachino contro i Turchi*, s.: « Un 1 un 5 un 1 con un 6 torto ». Sanuto, Diari XXIII, 154.

338 — 1516, 4 dicembre — Anon., *Questa è la pace da dio mandata* || *quale da tutti era molto bramata.* Barz.: « Gloria sia a l'alto Dio »; son.: « La guerra è destruction d' ogni signore »; son. caud.: « Barba Quaioto aldì bone novelle »; cap. *de virtù in laude di Venetia:* « Alma regina del gentil paese ». È la pace tra Venezia, il duca di Milano e l' imperatore. Biblioteca Rothschild, n. 1048 del Catalogo cit. Il s. caud. fu ristamp. dal Lovarini, *Antichi testi* cit., p. 81.

339 — 1517 (?), — **Antonii de Fantis** *Tarvisini, liberal. disciplinar. doctoris, Ad ser. ed invictiss. Venetiarum ducem Leonardum Lauretanum in Veronae deditione Panegyris.* Epigr.: « Quos deus omnipotens celo defendit ab alto ». Cod. Marciano 211, cl. XII lat., c. 55 *a*.

340 — 1521 — **Burgundio Bernardino**, *Ex tempore Brixie.* Epigr.: « Ipsa tamen polens opibus animosa resistit ». Loda Brescia per aver resistito ai nemici mandatile contro dalla Spagna, e la chiama; « Brixia magnorum genitrix animosa virorum ». Cod. Marciano cit., c. 149 *b*.

341 — 1521-23 — **Oldoini Gregorio**, *De Antonio Grimano principe*, elegia: « Inclyta nunc Grimana domus, nunc ampla relucet ». Op. cit. p. 53. Per l'elezione del doge Grimani furono scritte varie poesie, ma di nessun valore storico.

342 — 1522 — Anon., [*Per la caduta di Rodi*], barz.: « El è perso el non è perso ». Cod. Marciano 61, cl. XI it., c. 169 *b*. *Dialogo del tradimento di Rodi*, son. caud.: « Ameral, dime un poco la cagione ». Cod. Marciano 369, cl. IX it., c. 150 *a*. Pel lamento di Rodi e per altre poesie v. *Lamenti storici*, vol. III.

343 — 1523-38 — **Fantozzi Ippolito Delfino** *Perugino, Grittias.* Poema: « Principis excelsi cui rerum tradita moles ». È in tre libri: precede la dedica e l'argomento; nel poema esalta le imprese del Gritti; segue un breve carme a Venezia: « O mundi assertrix, Romanae gentis imago ». Venetiis, B. de Bendonis, 1541. Moltissime poesie furono scritte in lode del Gritti, ma son tutti panegirici di nessun interesse storico. Vedine, ad es., nei codd. Marciani 211 e 216 della cl. XII lat.

344 — 1524, 24 aprile — **Benevoli Gio. Battista** *Bresciano, Eulogium de divinis laudibus recitatum publice in aede maxima Brixiae:* « Coelicolum pater atque hominum pater alme perenni ». Si invoca la protezione di Dio sul papa, sull'imperatore e sui rettori Veneziani in Brescia; anzi dal contesto si capisce che la lode di quest'ultimi fu il vero scopo della poesia. Cod. Marciano 211, cl. XII lat., c. 229.

345 — 1526 — **Querini Girolamo**, Sonetto: « Pax tibi Marce, grida il libro intorno ». Lamenta lo sperpero del danaro pubblico (forse questo s. va ricongiunto col successivo): pare riferirsi a spese attinenti al palazzo ducale. Cod. Marciano 369, cl. IX it., c. 189.

346 — 1526 — Anon., Sonetto: « Al mirar de l'honorate mura ». Venezia si rafferma nella fede della sua stabilità ora più che mai rassicurata dal Gritti. Cod. Marciano 369, cl. IX it., c. 187.

347 — 1526 — **Maripetrus Hieronimus** *Minoritanae famigliae observantium rarissimo Venetae reip. Senatori Francisco Bragadeno sal.* Carme: « Proh dolor atque pudor, proh magni dedecus orbis ». È una esortazione ai principi cristiani di soccorrere la Santa Sede contro il Turco, che vuol soggiogare tutto il mondo. Gli stati ital., anzichè dilaniarsi l'un l'altro, si uniscano contro il Turco; e il poeta chiude con una esortazione a Venezia. Cod. Mariano 211, cl. XII it. c. 264.

348 — 1526 — Anon., *Per la Lega*, s.: « Venezia mia, se 'l tuo mal ebbe initio ». Pare un incitamento alla lega del '26. Cod. Marciano 369, cl. IX it., c. 178 *a*.

349 — 1526 — Anon., *Soneto fatto per la liga:* « Ormai ben pôi religion xristiana ». Cod. cit... c. 167 *a*.

350 — 1526, 1° febbraio — **Trivisani Benedioti** *Zachariae filii coram ser. principe recitata in ecclesia Sancte Marie Formose:* « Qui fuerint et erunt Venetum illustrissime princeps ». È un elogio del Gritti di cui rammenta le azioni virtuose e gloriose onde fu testimonio l'impresa di Padova. Cod. Marciano 211 cl. XII lat., c. 274 e seg.

351 — 1527 — Anon., *Fidelissima Ravenne civitas ad ill. Venetorum senatum epistola ex Ovidis epistola ' Hanc tua Penelope ':* « Hanc tua Ravenna lento tibi mittere Marce ». Cfr. il n. 545. Le rammenta la servata fedeltà e ne invoca la protezione. Cod. Marciano 211, cl. XII lat., ac. 249.

352 — 1528, 25 giugno — **Angelello Girolamo,** *ad ser. principem et excell. senatum venetum, in exercitu lige contra Manfredoniam;* Carme: « Grite pater patrie Latii venerabilis sidus ». Cod. cit., c. 239.

353 — 1530 circa — **Ciotti Giovanni** *senese, al sig. Marco Antonio Venier di Sanguanè* (Sanguinetto), son.: « Alma Venetia generosa e degna ». È un vanto delle virtù di Venezia e un augurio che si conservi sempre vergine e casta. Cod. Marciano 369, cl. IX it., c. 208.

354 — 1538, 28 dicembre — **Contarini Pietro,** *In mortem Andream Grittum* (sic). Elegia: « Quamvis culta satis per se nitet inclyta virtus ». Cod. Marciani 230, cc. 16 *b*-25 *b* e 246, cc. 290 *a*-301 *b* entrambi della cl. XIV lat. Questo Contarini, forse di Adorno, non va identificato coll'aut. dell' *Argòa voluptas* che ricorderemo tra poco.

355 — 1539 — **Zane Bernardo** [*In lode di Pietro Lando*], son.: « Omai che i bei pensier in parte han loco ». Scritto probabilmente quando il Lando fu eletto doge. Cicogna, *Iscrizioni*, VI, 790.

356 — 1540 circa — **Oldoini Gregorio,** *De domus Grittaeae laudibus*, elegia: « Imparibus Grittea modis cantanda propago ». È quasi tutta in lode di Andrea, e fu scritta certo dopo la morte del doge. Op. cit. p. 45.

357 — 1541 — **Contarini Pietro** *di Gio. Alberto, Argòa voluptas,* ossia *De rebus Venetis.* Poema: « Musarum veneranda cohors, genus ab Jove summo ». *Venetiis, p. Bernard. de Vianis de Lexona Vercellensem*, 1541. È ded. al doge Pietro Lando. Si legge anche nel cod. Marciano 230 cl. XIV lat. Vedi il giudizio che ne dà il Foscarini nella *Letteratura Veneziana*, Venezia, 1854, p. 342. Lo stesso autore fece un volgarizzamento italiano di questo poema, pubblicato col titolo *Argo vulgar* (Venezia, s. a.), e nel cod. Marciano XII, 233, col titolo *De voluptatibus Novigradi* (il Contarini fu rettore di Novegradi) se ne conserva una redazione diversa, dedicata a Francesco I di Francia. Cfr. F. Flamini, *Il Cinquecento*, 538.

357 [a]) — 1547 — **Bernardo Giorgio,** *Epitome Princip*[*um*] *Venet*[*orum*]. Aldus, Venetiis 1547. Precedono: un epigramma al lettore, un' epistola al doge Francesco Donato, un carme al lettore e una prefazione *in Heraclianos duces:* seguono gli epigrammi da Paoluccio a Ciano Partecipazio. Prefazione agli epigr. *in Medoacenses duces*, indi gli epigr. da Teodato a Valente. Finalmente, la prefazione pei dogi

Veneti e gli epigr. Da Angelo Partecipazio a Francesco Donato. Chiude l'opuscolo un carme *ad detractorem*. Negli epigrammi si ricorda le principali imprese e il tempo del regno di ciascun doge. Miscell. Marciana 199, 27.

358 — 1551 — **Cappello Bernardo**, [*Al Senato Veneziano*]. Canz.: « Dall'oziose piume ormai risorgi ». Sollecita Venezia a soccorrere l'Italia. *Rime di M. B. C.*, Bergamo, 1753, T. I p. 163 e T. II, p. 152. Vedi anche la canz. ad Aless. Farnese quando fu assunto al pontificato col nome di Paolo III. T. I, p. 49.

358 a) — 1556 — **Tomitano Bernardino**, *Coridon, sive De Venetorum laudibus*. Egloga: « Qui cecini colles et amicas collibus auras ». Venezia, Aldo, 1556. È dedicata a Matteo Dandolo, di versi 368, cui segue un carme al doge Lorenzo Priuli. I 68 versi che contengono le lodi di Venezia, nella infelice traduzione in endecasillabi italiani che ne fece F. Negri, furono ristampati per nozze, Feltre, tip. P. Castaldi, 1874. L'egloga è nella miscell. Marciana 2376, 4. Un esame accurato del *Coridon* si legge nell'opuscolo di *L. De Benedictis*, *Della vita e delle opere di B. Tomitano*, Padova 1903, p. 58 a segg.

359 — 1558 — **Uberti Giovanni Battista.** *Il triompho et una egloga pastorale:* « Nelà stagion che la più bella veste ». Poemetto in quattro canti ded. a Paolo Tiepolo: Venezia narra la sua origine, le sue imprese e ricorda i nomi dei Dogi e dei Veneziani più celebri fino al 1558. Venezia, 1558. Opusc. nel Museo Correr.

360 — 1560 — **Canato Bartolomeo**, *Capitolo in laude di Venetia:* « Tra le paludi ove la Brenta stagna ». Venezia, 1560. Misc. Marc. 185.

361 — 1565 — **Manin Ottaviano.** *Ad principes christianos ut opem ferant equitibus divi Joannis contra Turcos.* Carme: « Quae vos longa tenet mora Reges? barbarus hostis ». Notevole l'invocazione a Venezia. *Carmina selecta* cit., II, 92.

362 — 1567 — **Zane Francesco**, *Explicatio picturae quam nuperrime Josephus Salviatus Venetiis in aula Ducali exaravit. Venetiis, apud Gabr. Giulitum de Ferraris*, 1567. Sono tre componimenti che ricordo solo pei versi seguenti, coi quali comincia il secondo:

> Est affine aliquid pictoribus atque poetis,
> nam scriptura tacens illis, his plurima fando,
> concipiunt animo, monstrantque coloribus illi,
> concipiunt animo isti et tradunt omnia cartis.
> Conceptus animi nudarunt ore silenti;
> conceptus audet Clio reserare canendo.

Su Fr. Zane e su questi ed altri suoi componimenti poetici cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, VI, 30 e seg. e *Saggio di Bibl. Veneziana*, 631.

363 — 1568 — **Cello Magno**, *Sopra l'armare et le processioni poco da poi fatte in Venetia l'anno* MDLXVIII. Son.: « Vidi questa del Mar Reina altera ». Miscell. Marciane 33418. 8, c 169. 4.

364 — 1570 — **Manoli Blessi**, *Il vero successo della presa di Nicosia in Cipro* Barz.: « O Strathiotti poveretti ». Segue: *Pronostico del ditto*, 1 sett.

1570, son. caud.: « *Passa imera* mi 'l sento a tunizari ». C. N. Sathas, *Documents inédits relatifs a l'histoire de la Grèce au Moyen Age* (Paris, 1888), T. VIII. pp. 262-280.

365 — 1570 — *D'incerto aut., nella morte dell'illustr. sig. Hestor Baglione,* son.: « Inclito invitto Heroe che al Ciprio regno ». *Trofeo della vittoria sacra ottenuta dalla christianiss. lega contra Turchi nell'anno* MDLXXI *rizzato dai più dotti spiriti dei nostri tempi ecc. raccolta da Luigi Groto cieco d'Hadria* ecc. Venetia, Bordogna e Patriani, 1571, c. 95.

366 — 1571 — Anon., *Canzone fatta alla Ser. Republica Venetiana sopra la presente guerra con il vaticinio della vittoria:* « Se le più illustri et honorate imprese ». Venezia, s. n. t. Questa canz. fu scritta da un veronese anteriormente alla lega. Biblioteca Univ. di Padova, B. 673, n. 3.

367 — 1571 — **Joannis Petri** etc. (sic), [*La presa di Famagosta*]. Carme: « Postquam Heros Venetus Salaminis moenia vidit ». È incompleto nel cod. 1655 della Comunale di Verona, c. 49.

368 — 1571 — Anon., [*A. M. A. Bragadino*], son.: « Sacro invitto campion tu che con morte ». Cod. Palatino 246 della Nazionale di Firenze, c. 34 *a*.

369 — 1571 — Varii, [*Raccolta di poesie in morte di M. A. Bragadino*]. Sono 169 componimenti poetici ital. e lat. contenuti nel cod. 1655 della Comunale di Verona, del sec. XVI: vedine la descrizione nel *Catalogo dei Mss. della Bibl. Comun. di Verona* compilato da G. Biadego (Verona. 1892), p. 104 e segg.

370 — 1571 — **Bisogni Silla**, *In morte del clariss. M. A. Bragadino*, son.: « Ben saggio e forte al par di Numa e Augusto ». *Trofeo della vittoria* cit., c. 94 *b*.

371 — 1571 — Anon., [*In lode di Marco Quirini*] saffica: « Te ferunt Cyprum auxiliis iuvasse ». Cod. Cicogna del Museo Correr di Venezia, 2546. c. 520.

372 — 1571 — **Fini Alemano**, *Dialogus Veneris et Ginevrae Balioniae ob mortem Astoris eius coniugis in Cypri insula a Turcis trucidati.* Distici: « Quid fles? iam Parcas lacrimis o magna virago ». Venere perdette il regno e Ginevra il marito: il primo si può ricuperare colle armi, il secondo no: ma Astorre è salito in cielo e sarà vendicato in terra. *Raccolta di varii poemi lat. greci e volg. nella felice vittoria* ecc. *Venetia* 1572. P. I, 46 *b*.

Dello stesso, *Nella morte del sig. Astor Baglione*, son.: « O già tanto temuta et honorata ». Op. cit., 42 *b*.

Dello stesso, *Nella morte di M. A. Bragadino*, son.: « Dolce, già dolce et hor amara imago ». Op. cit., 43 *a*.

373 — 1571 — **Chiabrera Gabriele**, *Per Astore Baglione. Difesa Famagosta fu contro la fede data ucciso dai Turchi.* Canz.: « Spero nè forse io spero ». *Poesie liriche*, Londra, 1781. T. I, p. 300.

Dello stesso. *Piange la città di Famagosta.* Canz.: « Già tu per certo, o Famagosta, loco ». Op. e vol. cit. p. 303.

374 — 1571 — Anon., [*Gian Antonio Quirini*] son.: « Mille trofei t'alzasti e mille palme ». Cod. Palatino 246 della Naz. di Firenze. c. 39 *b* bis.

375 — 1571 — **Ingegneri Angelo,** *In occasione della guerra di Cipro contro gli Ottomani, canzone ad Amore:* « Se ti è vero signor », consiglia Amore a condurre i suoi fedeli in difesa di Cipro. *Raccolta di poesie in dial. Veneziano d'ogni sec.* (Venezia, 1845), p. 9; a p. 212 v'è una breve notizia dell'Ingegneri.

376 [1] — 1571 — Anon., *Tre canzoni al Ser. Princ. di Venetia n. f. v. ecc.*, Venetia, app. Gratioso Perchacino; 1 « Se del Pastor »; 2 « Poi che l'altero »; 3 « Tu cui santo ». Misc. Marc. 2573.52.

377 — 1571 — **Tomasi Zaccaria,** *I felici pronostichi da verificarsi contro a' infedeli* ecc. *contenuti in cinque Canzoni.* Venetia app. Nic. Bevilacqua 1572. 1. *Sopra l' Italia:* « Venir io credo »; 2. *Sopra l'incl. città di Venezia:* « Vergine donna »; 3. *Sopra la guerra di Cipro:* « Città nobile »; 4. *Sopra la sant. Lega:* « Più non temer »; 5. *Sopra la miracol, e f. v.* ecc.: « Liete rime ». Misc. Marc. 2926.5.

378 — 1571 — **Del Bene Bartol.,** *A Nettuno.* Ode: « Padre motor ». *Odi di B. Del Bene ed. da G. Carducci e S. Ferrari* (Bologna, 1900), p. 17.

379 — 1571 — **Amalteo G. B.** *Ode per l' eccelsa v.* ecc., s. n. t. « So ben dove ». Miscell. Marc. 1444. 3.

380 — 1571 — **Fabbretto Santo** *da Mudiana, Nuova Canzone sopra la Santiss. Lega* ecc. *Al beatiss. nostro Sig. Papa Pio Quinto, con tre Sonetti.* Venetia, 1572. 1 son.: « Giubili »; 2 canz.: « Veggio d' Europa »; 3 son.: « Cantiamo Muse »; 4 son.: « Quello iniquo ». Misc. Marc. 2573. 12.

381 — 1571 — **Gualtieri Guido,** *Le tre sorelle canzoni p. la f. v.* ecc. Venezia, s. a.: 1 « Almo spirto »; 2 « Pace cantate »; 3 « A l'arme ». Misc. Marc. 2573. 27.

382 — 1571 — **Verdizotti Gio. Mario,** *Tre canzoni sopra la guerra turchesca e sopra la v.* ecc. Venetia, Domenico e G. B. Guerra, 1571: 1 « Musa tu »; 2 « Qual tuon »; 3 « Or cangia ». Solo nella *Raccolta di varii poemi latini, greci e volgari fatti nella f. v.* ecc., Venetia. 1572, sono attr. al Verdizotti. Bibl. Univ. di Padova B. 673. n. 23.

383 — 1571 — **Borghesi Diomede,** *Canz. p. la v. di L.*, nel quinto vol. delle *Rime, Viterbo, Agost. Colaldo,* 1572. Ne dette notizia A. Messeri nella *Rivista Abruzzese di scienze lett. ed a,*, Anno XIV, fasc. I (1899).

384 — 1571 — **Dell'Anguillara Andrea,** *Can. p. la v. di L.* « Apollo, se giolr unqua s'udio ». Ed. da A. Tenneroni, Roma, Tip. del Senato, 1894.

---

[1] Dal n. 376 al 547, cioè per tutti i componimenti sulla *battaglia di Lepanto* che più particolarmente si riferiscono a Venezia, per ragioni di spazio, indicheremo con iniziali il titolo *per la felice vittoria* o simili, e del capoverso riferiremo solo la prima o le prime parole, che gioveranno a ritrovarlo intero nell'indice. Di queste poesie, anche se ristamp. più volte, non ricorderemo che una sola ediz.: così indicheremo solo uno dei varii luoghi in cui sono conservate.

385 — 1571 — **Guarnello**, *Canzone n. f. v.* ecc. s. n. t.: « O splendor ». Segue un son.: « Vinse Carlo ». Misc. Marc. 33418,9.

386 — 1571 — Anon., *Canzone novisssima al Ser. Sig. D. Giovanni d'Austria* ecc. *sopra la v.* ecc. *Con tre sonetti* ecc. Venetia, 1571. « Dagli antri »; 1 son. *a S. Venier:* « O degli antichi »; 2 son. *a M. A. Colonna:* « Tu cui non pur »: 3 son. *a Pio Quinto:* « O tu che ». Misc. Marc. 2573,16.

387 — 1571 — Anon., *Canzone sopra la v.* ecc., s. n. t.: « La Vergine che ». Misc. Marc. 2573.43.

388 — 1571 — **Caro G. B.**, *Canzone sopra la v.* ecc. s. n. t.: « O d'ogni nostro ». Misc. cit., 26.

389 — 1571 — Anon., [*Canzoni per la v.*] 1 *Al Signor Dio sopra la f. v.:* « Or che 'l nemico »; 2 *A Selim*: « Indigne induperator »; 3 *A Dominicum Venerium:* « Plene Deo »; 4 « Fuggia Ciprigna »; 5 « Non dovea ». Sono mss. nella Misc. cit., 80, ma alcuni sono anche a stampa.

390 — 1571 — **Forzanini Gio. Paolo**, *Canzone nella Natività di N. S. Gesù Cristo nella allegrezza* ecc. Venetia, D. Farri, 1572. Precede il son.: « Pesar dopo ». Canz., « Da gaudio ». Misc. Marc. 33418.73.

391 — 1571 — **Maganza G. B.**, *Canzone p. la v.* ecc., s. n. t.: « Mentre ch'io bascio », segue un son. sul Barbarigo: « Morte se 'l mar ». Misc. Marc. 2573. 1 *b*.

392 — 1571 — Dello stesso, *Canzone recitata nell' Accad. Olimpica Vicentina l'anno MDLXXII sopra la guerra de' Veneti contra il Turco.* Venetia app. Christof. Zanetti, 1572: « Vergini Muse ». Misc. cit., 3.

393 — 1571 — **Arnigio Bartol.**, *Canzone all' invittiss. D. Giovanni d'Austria nella celebratiss. v.* ecc. Venetia 1572. « Spirto divin ». Misc. Marc. 33418.39. Ometto, del resto, di ricordare tutte le poesie in lode di Don Gio. d'Austria. Ne scrisse una corona Erasmo di Valvasone (Venezia, Fratelli Guerra, 1572) che si trova nella Misc. Marciana 168.49.

394 — 1571 — Dello stesso, *Prima Canzone nella quale si celebra la gloriosiss. v.* ecc. Venezia, app. Giorgio Angelieri, 1572. « Aprite Muse ». Misc. Marc. 2573.7.

395 — 1571 — Anon., *Canzone alla Ser. Rep. di Venetia nella v. n. con due Sonetti.* s. n. t.: « Rotto è il ferro »; 1 s: « Se fosse »; 2 s.: « Scesi ». Misc. Marc. 2573.62.

396 — 1571 — Anon., *Nova Canzone per la gloriosiss. v.* ecc. Venetia, G. Angelieri, 1572. « Quel che noi ». Bibl. Univ. di Padova, B. 673. 25.

397 — 1571 — **Barbante Andrea** *rodigino. Canz. in allegrezza d. fel. v.* ecc. s. n. t.: « Dive che », loco e B. cit., n. 30.

398 — 1571 — **Gravazio Egidio** *F. eremitano*, *Nuova Canz. n. f. v.* ecc, Venezia, Gio. Bindoni, 1572. « Poi che variati ». Segue un s.: « Stavasi ». Misc. Marc, 168.45.

399 — 1571 — Anon., Canz.: « Di Tracia ». *Trofeo della vittoria* cit., c. 59.

400 — 1571 — Anon., *Canz. sopra la v.* ecc. Venezia, G. Perchacino, 1571. « Perchè 'l piacer ». Bibl. Univ. di Padova B. 673.24.

401 — 1571 — **Nuvolona Aliprandi Ortensia**, *Canz. p. occasion d. v.*, s. n. t.: « Ceda ». Misc. Marc. 168.14.

402 — 1571 — Anon. veneziano, [*Canz. p. la v.*]: « Scuotea ». Cod. Palatino 246 della Naz. di Firenze, c. 30 *a*. Si trova a stampa nella Misc. Marciana 168.87, attribuita ad una nobile veneziana.

403 — 1571 — Anon., *Nova et dotta Canz. n. gloriosa v.* ecc. Venezia, G. Angelieri, 1571. « Ghirlande ». Misc. Marc. 168.22.

404 — 1571 — Anon., *Canz. sopra la guerra e la v.* ecc. Venezia, s. a., Gratioso Perchacino. « Disperse ». Segue un madrigale al Venier: « Poi che per dar ». Misc. Marc. 168.41.

405 — 1571 — **G. B.** *fiorentino*, *Nuova Canz. n. f. v.* ecc. Venezia 1571. « Io veggio ». Misc. cit., n. 8.

406 — 1571 — **Theani Bartol.**, *Canz. sopra la triomph. v.* ecc. Brescia, Giac. Britannico 1572. « Spirti ch'in ciel ». Misc. Marc. 1210.9.

407 — 1571 — Anon., *Canz. p. la gloriosa v.* ecc. *Con due Sonetti e un epigramma latino*. Venezia, s. a. Canz.: « Esci dal cor »; 1 s.: « Suonin ». 2 s.: « Misero dove »; epigr.: « Luna ego ». Misc. Marc. 169,3.

408 — 1571 — **Giusto Vincenzo** *da Udine*, *Boscherezza canz. n. f. v.* ecc. Venezia 1571. « Ai più soavi ». Misc. Marc. 1240. 9.

409 — 1571 — Anon., *Canz. sopra la v.* ecc. Con un son. Venezia, G. Angelieri 1572. « Poi che l'alta »: il son.: « Standomi ». Misc. Marc. 1836. 17. Il son. è di Dom. Venier, *Rime* (Bergamo, 1751), p. 40.

410 — 1571 — **Santonino Agostino**, *Canz. nella pubblica letitia p. la f. v.* ecc. Con due ss. del medesimo. Venezia, 1572. 1 son.: « Chi canterà »: la canz.: « Fuggite mesti »; 2 son. *al Barbarigo:* « Piangi Vergine ». Misc. Marc. 1836. 16.

411 — 1571 — **Celio Magno**, *Canz. n. v.* ecc. Venezia, G. B. Guerra, 1572. « Fuor fuori ». Bibl. Univ. di Padova, B. 673. 16.

412 — 1571 — Dello stesso, *Trionfo di Cristo p. la v.* ecc. Cantata: « David son io » ristamp. da U. Angeli, Monteleone, 1893.

413 — 1571 — Dello stesso, Canz. c. s.: « Aprite o Muse ». nelle *Rime di C. Magno ed O. Giustiniano*, Venezia, A. Muschio, 1600, p. 21.

414 — 1571 — **Rossi Girolamo** *da Ravenna*, *Canz. sopra la f. v.* s. n. t. « Quel Can ». Misc. Marc. 2573. 74.

415 — 1571 — **Marostica Vincenzo**, *Venetia trionfante*. Venezia, D. Farri 1572. Canz. « Quel che in vigilia ». Misc. cit., n. 36.

416 — 1571 — **Malombra Bartol.**, *Nuova Canz. n. f. v.* ecc. Venezia 1571. « Nel gran dì ». Seguono due ss. 1 *al Venier:* « In fianco »; 2 *al Barbarigo:* « Per guidario ». Bibl. Univ. di Padova, B. 673. 19. Dello stesso alcune stanze a *Pio V:* « Tu che col grido », nella Misc. Marc. 169-10.

417 — 1571 — **Amalteo G. B.**, *Canzone sopra la v.:* « Trasse ». Segue Marostica Vincenzo. Due sonetti: « Serpe ottomano »; « Mirando ». Seguono anon. tre canzoni: 1: « Mentre lucea »; 2: « Mar Rosso »; 3: *a D. Venier:* « Abbiam ». Venezia, D. Farri, 1572, Misc. Marc. 2573. 76.

418 — 1571 — Anon., *Canz. venuta da Verona in lode dell'eccell. general Ven-*

iero p. la f. v. Venezia, D. Farri, 1573. « Quando l'antico ». Misc. cit., n. 23.

419 — 1571 — **Groto Luigi**, *Canz. nella morte di M. Agostin Barbarigo*, Venezia, D. Farri, 1572. « Mentre lo ». Bibl. Univ. di Padova, B. 673.27.

420 — 1571 — **Chiabrera Gabriele**, *Per A. Barbarigo Provv. dell' Armata. Mori nella battaglia di Lepanto.* Canz.: « Di cotanti ». *Poesie Liriche*, Londra, 1781, T. I, 298.

421 — 1571 — **Doni Anton Franc.**, *Il primo libro della guerra di Cipro.* Poema di 6 canti in 8ve: « I favori del Cielo ». Cod. autografo nella Bibl. Univ. di Padova. Nove 8ve del canto III e quindici del IV furono pubbl. da U. Cosmo, per nozze, Padova, 1889: non si capisce però come l'edit. possa affermare in una nota che entrambi i brani furono tratti dal canto IV, e perchè abbia posposto il brano del canto III a quello del IV.

422 — 1571 — **Metelli Vincenzo** *giustinopolitano*, *Il Marte ove sotto bellissime favole et inventioni si descrive tutta la guerra di Cipro*, ecc. Venezia, Sgualdo Venzoni, 1582. Poema di 6 canti in 8ve: « Canto opre eccelse ».

423 — 1571 — **Costo Tomaso**, *La vittoria della Lega.* Poema di 5 canti in 8ve: « L'arme il valor ». Napoli, G. B. Cappelli, 1582. (Cfr. Belloni, *Gli epigoni* cit., pag. 485). Al poema, con altre poesie del Costo, seguono alcune 8ve intit.: *Si loda il giorno della vittoria, si fa mentione della Lega rotta e si essortano i Principi Cristiani a farla di nuovo:* « Popoli illustri » (p. 75), e altre intit.: *Si mostra di quant'utile fu cagione la Lega e 'l danno seguito dalla rottura di quella et specialmente la perdita della Golletta:* « Se con più dolce suon » (p. 84).

424 — 1571 — **Bolognetti Francesco**, *La christiana vittoria marittima.* Poema in 3 canti in 8ve: « D'Austria l'invitto ». Bologna, 1572.

425 — 1571 — **Zoppio Girolamo**, *Don Giovanni d'Austria.* Poema in due parti in 8ve: « L'armi e un gran cavalier ». Bologna, Aless. Benaccio, 1572.

426 — 1571 — Anon., *Narratione della f. v. che ha conseguita l'armata christ. contro quella di Selin*, ecc. *nuovamente posta in ottava rima.* S. n. t.: « Canto la magna ». Misc. Marciana 186, 59. Ne fu fatta una seconda ediz. col tit.: *Successo della f. v.* ecc. *Et aggiuntovi di nuovo duoi sonetti, uno in lingua Venitiana et l'altro in Bergamasca.* S. n. t. Cominciano il 1: « Ben sier Selin », il 2: « Quae pars ». Misc. Marc. 169.2. Il 2° in una stampa contenuta nella Misc. Marciana 1210. 10 è attribuito a un *Zambo de Val Brambana.*

427 — 1571 — **Bonasera Giovanni**, *La vittoria di Christiani*, 8ve siciliane: « La luna iunta ». Sono più che altro a glorificazione di Giovanni d'Austria, e furono pubbl. da K. v. Reinhardstöttner nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* (Halle 1888), XI Band, p. 405 e segg.

428 — 1571 — Anon., *Capitolo in lode di tutti i Sopracomiti et d'alcuni Prencipi che si sono ritrovati et portati valorosamente nel giorno della*

battaglia et vittoria navale contra Turchi. Venezia, Dom. e G. B. Guerra, 1572. « Poichè fin ebbe ». Misc. Marc. 2573.63.

429 — 1571 — **Fini Alemano**, [*La battaglia di Lepanto*]. Cap.: « Or mi darete ». *Raccolta di vari poemi* ecc., p. II, c. 41 *b*.

430 — 1571 — **Saetti Giovanni** *da Sassuolo, Sogno sopra la v.*, ecc., s. n. t. Cap.: « Afflitto e stanco ». Segue un *s. in essortation della Santa Lega:* « Lega Legata ». Misc. Marc. cit., n. 5.

431 — 1571 — Anon., *Parafrasi poetica sopra alcuni salmi di David per render gratie a Dio della v.* ecc. Venetia, G. Angelieri, s. a. Sono cinque: 1 « Spirti chiari »; 2 « Un nuovo canto »; 3 « La Gloria di colui »; 4 « Del gran fattor »; 5 « Se quel signor ». Bibl. Univ. di Padova, B. 673.10.

432 — 1571 — **Gamberini Gio. Dom.**, (*Il Poetino*), *A Selino*, tre 8ve: « Selin, Selin ». *Trofeo della vittoria* cit., c. 85 *a*. A c. 95 *b* della stessa op. vi è un altro componimento di tre 8ve, cioè l'*Alfabeto sententioso sopra la vittoria dell'armata christiana contra infedeli:* « All'arma, all'arma ». Vedi anche Misc. Marciana 2096, n. 18 *bis*.

433 — 1571 — Dello stesso, Sonetti: 1 « La virgine a l'indomito » nel *Trofeo della vittoria*, c. 6; 2: *Al Veniero:* « Occise Ercole »; 3: *Al Barbarigo:* « Tutte le genti ». Opusc. di 2 cc. s. n. t. nella Miscell. Marc. 2096.9.

434 — 1571 — **Tiepolo Giacomo**, *Tre sorelle corone di sonetti sopra la f. v.* ecc. Vinegia, Altobello Salicato, 1572. Corona I: 1 « Scosso già »; 2 « Sgombrò »; 3 « Giaceano »; 4 « L'ale pur »; 5 « Del tuo splendore »; 6 « Del sangue »; 7 « Por l'Asia ». Corona II: 1 « De l'aurea »; 2 « Che n' hanno »; 3 « L'ore ingannar »; 4 « Tu spingi »; 5 « Parte maggior »; 6 « D'orfana »; 7 « Feo sì ». Corona III: 1 « Già l'aurea »; 2 « De l'opra »; 3 « D'Orche »; 4 « Con tal furor »; 5 « Fia 'l pregio »; 6 « Larga via »; 7 « Più fin metallo ». Miscell. Marc. 2573, 54. Altri due ss. dello stesso: « Prendi l'arco » e « Ecco fugge » sono nel *Trofeo della vittoria* a cc. 39 *a* e 52 *b*. Il Tiepolo ha poi una canz. in lode di M. A. Colonna: « Caste figlie ». Nella Misc. Marc. 2573.10.

435 — 1571 — **Adrario Antonio** *da Cherso, Per la v.* ecc. s. n. t. Due ss.: « Or pur mercè di Dio » e « Cantate meco omai ». Segue una sestina lirica: « Versi da gli occhi ». Misc. Marc. 2573.46.

436 — 1571 — **Nelli Pietro** *senese, Sonetti et epigrammi.* Venezia, G. A. Bindoni, 1572. *A Venetia*, son.: « O ben fondata »; *Alla santiss. Lega*, son.: « Lega lega »; altro alla stessa: « La santissima »; *Profetia*, son.: « Venuto è il tempo ». A Pio V, son.; « Mentre del quinto ». Seguono due epigr. latini e un breve carme al Barbarigo: « Nil optatius ». Chiudono l'opusc. due ss. a Gio. d'Austria. Bibl. Univ. di Padova, B. 673.29.

437 — 1571 — **Ferri Postumio Guido**, *Sonetto n. v.* ecc.: « Omai tanto furor ». Sta con una canzone al March. Ascanio dalla Corziria. Bologna, A. Benacci, 1572. Vol. Marciano 33418.72.

438 — 1571 — **Richiedei Paolo**, *Venezia trionfante in mare*, ecc. Brescia, A. Rizzardi, 1651. È in prosa; infine un son.: « Volgi l'invitte ».

439 — 1571 — **Degli Oratori Francesco**, *Sonetto a Venezia p. la v.*: « Donna del mar ». *Raccolta di varii poemi*, p. I, c. 42 *a*.

440 — 1571 — **Groto Luigi**, *Sopra la v.*, son: « La Dea di Cipro ». *Raccolta* cit., c. 44 *a*.

441 — 1571 — **Conegliano Francesco**, Sonetto: « Fate festa ». *Trionfo* cit., c. 65 (ma la numerazione è errata).

442 — 1571 — **Muzio Girolamo**, *Rime per la gloriosa v.* ecc., s. n. t., son.: 1 *Al S.r Dio*: « Chiama 'l tuo »; 2 *A' Prencipi Christiani*: « Santo Padre »; 3 *A N. S. Papa Pio V*: « Ben siete »; 4 *Al Re Filippo*: « Re sopra »; 5 *A' Signori Vinitiani*: « Prencipe eccelso »; 6 *A Don Giovanni d'Austria:* « O del quinto »; 7 *A M. A. Colonna:* « Signor cui 'l Signor »; 8 *A S. Veniero:* « L'antica gloria »; 9 *A' morti in battaglia:* « Anime belle »; 10 *All' Imperatore:* « Signor cui 'l freno »; 11 *Al Re di Francia*: « Or che farai »; 12 *Al gran Turco:* « O d'orgoglio »; 13 *Della fiorita stagion di Novembre:* « Quella stagion »; 14 *Della allegrezza universale*: « E i soli »; 15 *Agli Angioli di Dio vittoriosi:* « Angioli santi ». Canzoni: 1 *Al S. Papa Pio:* « Te Dio »; 2 « Fatta ha Dio »; 3 « Dal Signor nostro »; 4 « Quel Dio ». Misc. Marciana 2573. 66. V. A. Zenatti, *Giulio Cesare Muzio nella guerra contro i Turchi degli anni* 1571-72. Parenzo, tip. Coana, 1900.

443 — 1571 — **Salvi Virginia e Beatrice**, *Lettera et sonetti a M. Celio con le risposte et un sonetto dell'istesso in lode di Venetia.* Venezia, 1571. 1 *Proposta della Sig. Virginia:* « Voi che l'alta »; 2 *Risposta:* « Donna forte »; 3 *Proposta della Sig. Beatrice:* « O me beata »; 4 *Risposta prima:* « Qual per dolce »; 5 *Risposta seconda:* « O mia sorte ». Vol. Marciano n. 33418.7.

444 — 1571 — **Gualtieri Felice**, *Corona p. la v.*, ecc. Venezia, app. Dom. et G. B. Guerra, 1572. son.: 1 « Mentre quasi »; 2 « Campion sì forte »; 3 « V'apre »; 4 « Vinca del mondo »; 5 « Avrà degno »; 6 « Maggior luce »; 7 « Al suo primo »; 8 « Vi sarà »; 9 « Un sol voler ». Misc. Mar. 168.20.

445 — 1571 — **Zarotto Giovanni** *Justinopolitano, Sonetti sopra la guerra turchesca*, ecc. Venezia, app. O. Farri, 1572. 1 « S'ode muggir »; 2 « Mentre il Leon »; 3 « Marte noncio »; 4 Rotto a Diana; 5 « Novo Mosè »; 6 « Che fai che non »; 7 di A. Adrario *a G. Zarotti:* « Veggo Risano ». Misc. cit., n. 48.

446 — 1571 — Varii, *Componimenti sopra la v.* ecc. s. n. t. son.: 1 A *Don Giovanni d'Austria*: « Mentre l'onde »; 2 *Alli capitani dell'Armata:* « Non l'armi »; 3 *All'Armata della Ser. Signoria di Venetia:* « Non tardar più »; 4 *In morte di A. Barbarigo:* « Morte crudel »; 5 « Mentre che a Febo »; 6 « Quell'empio »; 7 di Gio. Angelo Tirabosco *Asolano*; « Ecco barbar »; 8 *Dello stesso*: « Pietro, Filippo »; 9 « Quella fiera crudel »; 10 Di Cesare Pavese: « Al Tracio Drago »; 11 *Selino Imp. de Turchi:* « Misero dove ormai ». Poesie latine: 1 *De victoria* etc.: « Vicit io »; 2 *Ad Martem:* « Inclyte Mars »; 3 *Ad Neptunum:* « Quid Neptune »; 4 *De intempe-*

stivo Rosarum ortu: « Delicias »; 5 *De Jo. Austriaco*: « Solis ubi »; 6 *Ad Jo. Austriacum:* « Te pater »; 7 *Manes eorum qui in classica pugna nuper cecidere:* « Jucunda nobis ». Misc. cit., n. 60.

447 — 1571 — **Meduna dalla Motta Bartolomeo**, son.: « Quando pensava ». È in fine al *Dialogo sopra la miracolosa v.* ecc. Venezia, 1572. Vol. Marc. 33418.40.

447 a) 1571 — **Pagello Livio**, [*Per la battaglia di L.*], s.: « Il gran Leon che tra giustizia e pace »; [*A S. Venier*], s.: « Veniero illustre il cui vivace lume ». Cod. 25.1.50 (Gonzatti) della Bertoliana di Vicenza, cc. 32 *b* e 34 *a*. Alla c. 23a v'è una sestina lirica su Lepanto. Il primo s. fu fubblicato da E. Secegni, *Le lettere a Vicenza al tempo della reazione cattolica* (Vicenza, 1903) p. 52 e seg. Ivi però non è ricordato quello al Venier. Questo Pagello fu nipote di Bartolomeo; e sebbene in generale, a quanto crediamo noi, egli non valga molto più degli altri poeti di Lepanto, tuttavia il s. pubblicato dal Secegni è buono.

448 — 1571 — **Sansovino Francesco**, *A' principi cristiani*, son.: « Legge et fè' ». *Trofeo della vittoria*, c. 65 *b*.

449 — 1571 — **Toscanella Orazio**, *Ove si descrive maravigliosamente il successo della f. giornata*, canz.: « Era coperto ». Son.: « Mentre volean »; *Nella morte dei clariss. Barbarigo e Bragadino*, son.: « Salite al cielo ». *Trofeo della vittoria*, cc. 48, 49, 91.

450 — 1571 — **Melchiori Francesco**, [*A Selin*], son.: « Selin Miles ». *Trofeo* cit., c. 85.

451 — 1571 — **Spino Pietro**, *Al Ser. Prencipe*, son.: « Ecco quanto ». *Trofeo* cit., c. 65.

452 — 1571 — Anon., Sonetti: 1 « Mentre ch' il sommo »; 2 « Gemea »; 3 « Che fai Venere »; 4 « Vergine bella ». *Trofeo* cit., cc. 61-64.

453 — 1571 — Anon., *Sopra la v. passata e le avvenire*, son.: « Tre folgori ». *Trofeo* cit., c. 39.

454 — 1571 — Anon., Sonetti: 1 « Cantiam cantiamo »; 2 *Alli capitani et cavalieri dell'armata cristiana:* « Or che 'l lustro »; 3 « Mentre la fiera »; 4 « Errante Luna »; 5 « Gionto il vecchio ». *Raccolta di varii poemi* cit., cc. 41, 43, 44.

455 — 1571 — Anon. veneziano, [*In lode degli eroi di Lepanto*]. Son.: 1 « Sacri guerrier »; 2 « Vinceste o forti »; 3 « Durate ». Cod. Palatino 246 della Nazionale di Firenze, cc. 94 e 96 *b*.

456 — 1571 — Anon., [*In lode di S. Venier*], sonetti: 1 « Picciol sepolcro ». Cod. cit., c. 37; 2 « Venier ». *Raccolta di varii poemi* cit., P. I, c. 39 *a*. Vedi inoltre il son.; « O de gli antichi » già ricordato al n. 386 e che nella *Raccolta* cit., è attribuito a Gio. Mario Verdizotti. 3 « Or veggio » è di Lattanzio Persicini scritto in persona di Venezia. *Rime scelte d'alcuni poeti bassanesi*, Venezia, 1769, p. 213.

457 — 1571 — Anon., *Nella morte del clariss. Barbarigo*, son.: « Mentre movendo ». *Trofeo* cit., c. 91 *b*.

458 — 1571 — Anon., *Nella morte del Mag. M. Catarin Malipiero*, son. « Hai pur co 'l sangue ». *Trofeo* cit., c. 95 *a*.

459 — 1571 — **Gasparo Angarano**, *Sonetti sopra la v.* ecc. *a dispregio di Selino et de tutta la stolta et cieca turba Maumetana* ecc.: 1 « Il terribil Leon »; 2 « Selim se stato »; 3 « Quelù »; 4 « Selin non tardar più ». Cod. Marciano 54, cl. IX it., cc. 2-8.

460 — 1571 — **Susana Marquardo**, [*Contro il Turco*], son.: « Mosso ». Cod. Cicogna 2546, c. 520, Museo Correr di Venezia.

461 — 1571 — Anon., [*Dialogo tra Caronte e Caracoza*], son.: « L'ingorde ». Cod. e c. cit.

462 — 1571 — **Rao Cesare** detto *Grazian delle Codeghe*, ss.: 1 « O al mia »; 2 « Sat Slim ». Venezia, app. O. Farri, 1572, Misc. Marc. 168.47.

463 — 1571 — **Calderari Gio. Batta**, *Sora la vittuoria habù contra Turchi*, son.: « La Luna de Salin ». Cod, 25, 2, 31 della Comunale di Vicenza, verso la fine, chè le carte non sono numerate.

464 — 1571 — **Molino Antonio** (*Manoli Blessi*), *Nella rotta dell'armata de Sultan Selin* ecc., 1 barz.: « O Strathiotti palicari »: 2 *A Sultan Selin*, son.: « Sia rengratià »; 3 *Nella morte del general Barbarigo*, son.: « Pianzi mond'orbo ». Sathas, op. e vol. cit., p. 461 e 470.

465 — 1571 — Dello stesso, *Lamento di Selim con Manoli Blessi*, son.: « Ove andarogio ». *Sopra la presa di Margaritin*, son.: « Mi te la dissi ». Sathas, op. e vol. cit., p. 467.

466 — 1571 — **Rava Agostino** detto *Menon*, *Vettuoria incontro el Turco*, canz.: « O sea ». Venezia, app. A. Muschio. Misc. Marciana 2573.75.

467 — 1571 — **Maganza Gio. Battista** detto *Magagnò*, *Frottola al tempo della guerra de i nostri Segnore con Selin Re de i Turchi*, ecc.: « Contarin ». Ne *La quarta parte delle rime alla rustica di Menon, Magagnò e Begotto*, Venezia, 1610, c. 39.

468 — 1571 — Dello stesso, *Sestina* (lirica) *fatta daspò la Vittoria* ecc.: « Stagandome ». *Rime* cit., Parte IV, c. 45.

469 — 1571 — Dello stesso, *Herculana in lingua Venetiana nella v.*, ecc.: « Muse cantemo ». Venezia, 1571. Misc. Marc. 2573.13.

470 — 1571 — Dello stesso, *Frotola per la v.*, ecc.: « Marco Marco ». Bergamo et Pavia, 1571. Misc. Marc. 1210. 10.

471 — 1571 — **Zolante de Monelo** (ps.) *che canzona le so valentie fatte contra l'armada Turchesca*. 8ve: « Fè bozzolo ». Venezia, 1572. Miscell. Marc. 2573.30.

472 — 1571 — **Tognon** (ps.) *ambasaore del Comun de Pinaman. Ralion in miezi versuri, o veramen Canzon in lengua pavana, fatta sora la vettuoria d'i tre lighè* ecc.: « Segnor masier ». Segue una sestina lirica dello stesso: « El gran Veniero ». Venezia, 1571. Misc. Marc. 2573.15.

473 — 1571 — Dello stesso, *La trombetta*, son. caud.: « Daspò ch'el Papa ». Opusc. di 2 cc. s. n. t. Misc. cit., n. 32.

474 — 1571 — **Degli Alessandri Giacomo**, *Essortation a Selin Sultan*. Sonettessa: « Selin, es nil, nil es ». Nel *Trofeo della vittoria*, p. 106 *b*.

475 — 1571 — Anon., *Pianto et Lamento de Selin Drian imperator de' Turchi*. Cap.: « Zonta che fo ». Opusc. s. n. t. nelle Misc. Marc. 168. 28; 2096, 10; 2573.68.

476 — 1571 — Anon., *Esortation fatta a Occhiali.* Cap.: « Quando Occhiali ». Opusc. s. n. t. nelle Misc. Marc. cit. ai nn. cit.

477 — 1571 — Anon., *Capitolo della Academia de Altin, ditta la Sgionfa, corretto per el Zenzega, dottor e legislator Poveiotto. Sopra la v.*, ecc.: « Besogna Muse ». Venezia, 1571. Misc. Marc. 2573.9.

478 — 1571 — Anon., *Canzon fatta per la v.*: « Nè 'l star ». Cod. Marc. 755, cl. VII it., verso la fine, perchè le cc. non sono numer. È contro Selim. Fu pubblicato nel *Trofeo della vittoria* subito dopo la sonettessa di G. Degli Alessandri (474).

479 — 1571 — Anon., *Canzone o vero Barzelletta sopra la v.* ecc. *In lingua Forlana.* « Trusse ». Venezia, app. G. Perchacino, 1571. Misc. Marciana 168.29.

480 — 1571 — Anon., *Nuova Canzone a Selin Imperator de Turchi. In lingua Venetiana.*: « Selin me se ». Venezia, 1572. Misc. Marc. 1836.17 *b*.

481 — 1571 — Anon., *Aviso a Sultan Selin de la rotta de la sua armada et la morte dei suoi capitani, composto in lingua Vinitiana, con un sonetto, il qual lo esorta a venir a la fede di Cristo.* Barz.: « Muora i Turchi »; son.: « Selin Selin ti sè ». Opusc. s. n. t. nella Misc. Marc. 168.40.

482 — 1571 — Anon., *Dialogo di Caracosa e Caronte, il quale gli nega il passo della sua barca. Con due barzellette nove sopra la v., una del Magagnò in lingua rustica et l'altra alla Venetiana. Et un sonetto in lingua bergamasca.* S. l., *ad istantia di Furlani,* 1571. Dialogo, sonetto: « O là Caron »; barz.: « Viva viva i Cristiani ». Segue la frott. del n. 470 e il son.: « Quae pars » del n. 426. Misc. Marc. 169.12.

483 — 1571 — Anon., [*In lode dei Veneziani*], son.: « Donca el ». *Trofeo* cit., 105 *b*.

484 — 1571 — Anon., [*Sonettessa per la v.*]: « Dasche friegi ». *Trofeo* cit. 114 *b*.

485 — 1571 — Anon., [*Paternoster contro i Turchi*]: « Oh grulioso ». Museo Correr di Venezia, Cod. Cicogna 2546, c. 520 *b*.

486 — 1571 — **Mexsager Bersi** (ps.) *Strathioto, a l'ultimo Selin re de' Turchi,* son.: « Tel vongio ». Cod. cit., c. 521 *b*.

487 — 1571 — **Podavino Davide**, *In D. Marcum et D. Justinam, Hymnus*: « Aurea lux ». *In foedus et victoriam contra Turcas*, etc. *Poemata varia.* Venetiis, 1572, p. 432.

488 — 1571 — Anon., *Psalmus*: « Consurgemus ». Canto di vittoria. Op. cit., 425.

489 — 1571 — **Salnesio Alfonso**, *De foedere inter Pium V Pont. Max. et Philippum Hispaniarum Regem Cath., clarissimosque Venetos in Turcas composito, Dialogus:* « Hesperiae dum ». Op. cit., 191.

490 — 1571 — **Frangipane Cornelio**, *Ad Deum O. M. Hymnus:* « Rex apator ». S. n. t. Bibliot. Univers. di Padova, B. 673, num. 5. *In Naupactei certaminis vict.* Carme: « Eiectum Oceano ». Op. cit., 206.

491 — 1571 — **Groto Luigi**, *Veneris dialogus ad excell. S. Venerium:* « Orta salo ». *Raccolta di varii poemi* cit., p. 47.

492 — 1571 — **Partenio Bernardino**, *De victoria adv. Turcas*, etc. Carme:

« Non fronde ». Segue: *Echo Christianae victoria nuncia:* « Inter reposta ». Venetiis, N. Bevilacquam, 1572. Misc. Marc. 2573, 60, e *In foedus*, 397.

493 — 1571 — **Zane Francesco**, *Ode quam nuper divina ac foeliciss. v.* etc. *Una cum canticis sub nomine Inclytae Urb. Venetae* etc.; 1 *Carmen Saphicum:* « Vicit Eoos »; 2 *Super eadem v.:* « Trax trux »; 3 *Canticum inclytae Urb. Venetae:* « Nata mari »; 4 *Canticum piorum ob divinam partam v.:* « Cantemus Domino ». Venetiis, 1571. Misc. Marc. 2573.69.

494 — 1571 — Dello stesso, *Descriptio celeberr. navalis pugnae* etc. *Ad Ser. D. D. Aloysium Mocenigo,* etc.: « Suscipias vultu »; *Cypreidos, Liber secundus:* « Hactenus adversis ». Venetiis, G. Percacinum, 1572. Misc. Marc. 2573.61.

495 — 1571 — **Fini Numa Pompilio**, *Ode dicolos tetrastrophos:* « Diva quae coelo ». *Raccolta* cit., pag. 45 *b*.

496 — 1571 — **Pecini Seiano** *cremonese*, *Ode de classe Turcarum a christiana victa et capta*: « O grata fama ». *In foedus*, 154.

497 — 1571 — **Canziani Enrico**, *Ad Turcas bellum cum Venetis ineuntes*, Ode: « Quae vos profani ». *In foedus*, 415.

498 — 1571 — **San Leonino Sebastiano**, Saffica: « Viderat claram ». *In foedus*, 368.

499 — 1571 — **Oriteo Antonio**, Saffica: « Grata quae ». *In foedus*, 376.

500 — 1571 — **Capitani Bernardino**, Ode: « Quem tu beato ». Op. cit., 79.

501 — 1571 — **Rigalacci Orazio**, Ode: « Non semper altis ». Op. cit., 380.

502 — 1571 — **Pelusio Giano**, Saffica: « Virgines castae ». Op. cit., 386.

503 — 1571 — **Leoni Bernardino**, Odi: 1 « Viderat infidum »; 2 « Ecce desuetam ». Op. cit., p. 389 e seg. Dello stesso Leoni privernate esiste un opuscoletto int. *De bello Turcico heroico versu libri* II. Romae, Bladum, 1573, che com.: « Autem iam ». Vedi catal. 5 del 1901, libreria A. Nardecchia, Roma.

504 — 1571 — **Rosano Antonio**, *In magna navali v.* Saffica: « Gaudeat coelum ». *In foedus*, 416.

505 — 1571 — **Rossi Girolamo**, *Precatio ad Deum pro bello adv. Turcas suscepto.* Ode: « Rector maxime ». Op. cit. 421.

506 — 1571 — *Accademia Veronese*, *Ad illustriss. Senatum Venetum pro foeliciss. v.* Saffica; « Adriae exulta ». Op. cit., 424.

507 — 1571 — **Ugoni Pompeo**, Odi: 1 « Quam multa »; 2 « Quid iam » (Op. cit., p. 20); 3 « Caesaris invicti ». *Carmina selecta* cit., II, 73.

508 — 1571 — **Soardante Palmerio**, *Elegia de futuro Turcarum in Regno Cypri interitu.* « Nil mirum ». Venetiis, Dom. et Jo. Bapt. Guerrae, 1572. Misc. Marc. 2573. 67.

509 — 1571 — **Muzio Achille**, *Carmen Elegum in maritimam contra Turcas victoriam.* Brixiae, ap. V. Sabbium, 1572. Precede un carme di G. B. Mageni in lode del Muzio. Segue: 1 *Maritimae vict.* etc. *Icon.*: « Omni potens quo »; 2 *Pia Precatio ad Dominum*: « Christe hominum »; 3 *Bergomum patriam suam alloquitur:* « Scripsimus hoc »; 4 Pauli Banniati, *Ad Lunam conversio:* « Quae modo ». Seguono due carmi di altro soggetto. Misc. Marc. 168. 56.

510 — 1571 — **Aquilario Francesco**, *Elegia in qua Mars loquitur ad Selinum Turc. reg., eique exitium praedicit.* « Quid juvat ». Venetiis, ap P. Dehuchinum, 1572. Misc. Marc. 168, 53.

511 — 1571 — **Carga Giovanni** *di Aquileja, Turcis ad Echinades superatis, elegia:* « Christe fave ». *In foedus*, 121.

512 — 1571 — **Galaratti Antonio**, Elegia: « Tandem Turci genae ». Op. cit., 427

513 — 1571 — **Taigeto Gio. Antonio**, Ecloga nautica: « Dic age ». *Carmina selecta* cit., II, 202. *De Christian. victoria*, etc.: carme: « Intermissa diu ». Brixiae, ap. V. Sabium, 1571. Fu ristamp. nei *Carmina* cit., p. 215.

514 — 1571 — **Gadaldino Belisario**, *Super excidium barbarae classis tabella depictum.* Carme: « Quis violare ». Op. e vol. cit., 147. Il poeta deve riferirsi alla tela del Tiziano o a quella del Tintoretto, (cfr. Molmenti, *S. Veniero e la batt. di Lepanto*, 140 e seg.). V. n. 526.

515 — 1571 — **Correa Tommaso**, Carme: « Vicimus o cives ». Di lui sono pure per la stessa vittoria un carme a Pio V, tre epigr. a Gio. d'Austria e uno a Selim. *Carmina* cit., vol. cit., 271,279.

516 — 1571 — **Modici Guglielmo** *di Monferrato*, [*De victoria* etc.], Carme: « Surge age ». È un poemetto narrativo dedicato ad Aless. Farnese e pubbl. a Napoli, ap. Joseph. Cacchium, 1572. Misc. Marc. 168.55.

517 — 1571 — **Gambara Lorenzo**, *Carmen, Ad Deum praecatio pro classe Christiana:* « Littoreos ». Neapoli, ap. J. Cacchium, 1572. Miscell. Marc. 2573.4. *Ad Deum gratiarum actio*, carme: « Tam tandem ». *In regem Turcarum*, carme: « Perfide Turca ». *In foedus*, 77 e 83.

518 — 1571 — **Verdizzotti Gio. Mario**, *Oraculum pro magna navali v.* « Quis novus ». Venetiis. D. et Jo. Bapt. Guerraei, 1572. Misc. Marc. 2587.7.

519 — 1571 — **Olivieri Manfredo**, [*Per la vittoria*], Distici: « Vestro barbaricas ». *In foedus*, p. 245.

520 — 1571 — **Amalteo G. B.**, *De victoria navali* etc. *Ad S. Venerium*: « Ausa Dei ». *Carmina selecta* cit., I, 323. Strano è poi che lo stesso carme nel vol. II, p. 235 dei *Carmina* cit. sia stato ristamp. e detto di autore incerto.

521 — 1571 — **Amalteo Girolamo**, *Ad Aug. Barbadicum*, carme: « Forsitam ignoti ». ed. in A. S. Sannazarii *Opera*. Amstelaedami, 1728, p. 344 e seg.

522 — 1571 — **Amalteo Cornelio**, *Protheus*: « Aurea Tithoni ». Venetiis, ap. O. Farrum. 1572. Misc. Marc. 168.54. Dello stesso un epigr.: « Pectora Threicio ». *In foedus*, 7.

522 — 1571 — Anon., *Ad Selinum*, carmi: 1 « In te denm »; 2 « Contraxit ». *In foedus*, 130.

523 — 1571 — **Olivi G. B.** *cremonese*, *Panegiricus ob classem christ. ap. Actium victricem:* « Solus ego hic ». *Inferorum concilium*, *Halysque desperatus:* « Duxerat armatas ». Op. cit., 100 e 114.

524 — 1571 — **Canevari Giovanni**, *In Mustafam*, carme: « Ergo tot heroas ». Op. cit., 169.

525 — 1571 — Anon., *In pictorem eadem victoriam fingentem*, carme: « Eu Plegma ». Op. cit., 209.

526 — 1571 — **Gadaldino Belisario,** *In foedus ictum inter Principes chr. Carmen:* « Clarior ». Op. cit., 339. V. n. 514.

527 — 1571 — **Vicemani Francesco,** *Protei vaticinium de vict.* etc.: « Hostili peteret ». Op. cit., 7.

528 — 1571 — **Vestri Marcello,** *Poemata de foedere in Turcas,* carme: « Hactenus adverso ». Op. cit., 15.

529 — 1571 — **Stazio Achille,** *Eucharisticon:* « Quas dicam ». Op. cit., 37.

530 — 1571 — **Porta Pietro** *piacentino, Carmen:* « Turca ferox ». Op. cit., 25.

531 — 1571 — **Albani G. B.,** Carme: « Gaude Roma ». Op. cit., 93.

532 — 1571 — **Demi Giacomo,** *Ad Al. Mocenicum* etc. *Carmen triumphale* etc. « Quis novus Ausoniis ». Op. cit., 96.

533 — 1571 — **Menini Ottaviano,** Carme: « At Latio ». Op. cit., 128.

534 — 1571 — **Arcuci G. B.** *napoletano, Victoria Naupactiaca,* carme: « Quae Divos ». Op. cit., 136.

535 — 1571 — Anon., *Navalis victoriae* etc. *brevis enarratio*: « Vela dedit ». Op. cit., 195.

536 — 1571 — **Allegri Alessandro,** Carme: « Hectora dum ». Op. cit., 210.

537 — 1571 — **Aug. Fl. Cam.** (sic), *De Actiaca victoria ob profligatam Turcarum classem.* Distici: « Ut Pelago ». Op. cit., 212.

538 — 1571 — **Fulvio P.,** Carme: « Humani genus ». Segue un epigr. « Cum lento ». Op. cit., 222.

539 — 1571 — **Vigili Fabio,** Carme: « Arma ferox ». Op. cit., 240.

540 — 1571 — **Fannio Giacomo,** *In vict.*, carme: « Jam nil ». Op. cit., 346.

541 — 1571 — **Corici Leonardo,** Carmi: 1 « Floreat aeternum »; 2 « Vos mihi ». Op. cit., 324-330.

542 — 1571 — **Odorici Valentino,** Carme: « Qui classem ». Op. cit., 353.

543 — 1571 — **Locatelli Bernardino,** Carme: « Dum movet ». Dello stesso un epigr. *Ad Leonem Venetum*: « Gloria quadrupedum ». Op. cit., 408 e 410.

544 — 1571 — Anon., Carme: « Quis modo ». Seguono dello stesso due epigr.: 1 « Una avis »; 2 « Viderat alma ». Op. cit., 411-15.

545 — 1571 — Anon., *Creta Cypros,* carme: « Hanc tua Creta ». Creta annunzia a Cipro la vittoria. Nell'ultimo opuscolo del vol. Marciano 6906-6907, a c. 13 *b*.

546 — 1571 — **Cleutineo Reginaldo** *abb. Flaviense, De Pugna navali christianorum adv. Turcas inter Naupactam et Cephaloniam,* 1571. Romae, Bladum, 1573. Carme: « Que primis ». V. Catal. 5 del 1901, libreria A. Nardecchia, Roma.

547 — 1571 — Anon., Saffica: « Salve solemnes ». Op. cit., 213 [1].

548 — 1572, Gennaio — Anon., *Sonetto in tempo della vittoria navale*: « Spettabili soldai e condutieri ». Cod. Marciano 755, cl. VII it., verso la fine, chè le cc. non sono num.

---

[1] Si omette per ragioni di spazio di rassegnare gli innumerevoli epigrammi latini scritti per la vittoria di Lepanto, la maggior parte dei quali si leggono nell' *In foedus* più volte cit.

549 — 1572, 18 Settembre — Anon., *Ode super secunda nova palma habita ex infestis hostibus navali certamine ad Patras 14 Calendas octobris* 1572: « Vicimus versus Selinus secunde ». Cod. Marc. 123, cl. XII lat.

550 — 1577 — **Polioretti Giuseppe**, *Canzone nella creazione del Ser. prencipe di Venetia:* « Poi ch'un sì chiaro giorno ». Padova, Pasquati, 1577. Si trova trascritta nella Misc. Marc. 1453.23.

551 — 1577 — **Agostini Agostino**, *Al Ser. Prencipe di Venetia Sebastiano Veniero*, canz.: « L'idolo mio, cui solo adoro in terra ». Padova, Pasquati, 1577. Opusc. rariss. di nostra proprietà.

552 — 1577 — **Menini Ottavio**, *Ad Seb. Venerium Ser. Prenc. Venet.*, carme: « Huc ades alma Venus coelo delapsa sereno ». Venetiis, D. et Jo. Bapt. fr.m Guerrae, 1577. Misc. Marc. 1453.23.

553 — 1578-85 — **Audebert Germano Aurelio**, *Venetiae*. Poema: « Marcicolae gentis primordia clara situmque ». Venetiis, Aldum, 1583. Il Cicogna ricorda una 2ª ediz. emendata, Hanoviae, Typ. Wechelianis, 1603, che non vedemmo.

554 — 1588 — Anon. veneziano, [*Canzone contro Filippo II e Sisto V*]: « Del mille cinquecento ottanta otto ». Ed. da E. Teza nell'*Arch. della R. Soc. Romana di St. Patria*, vol. VII.

555 — 1595 — Varii, *Raccolta di composizioni diverse al Ser. Prencipe Marino Grimani:* Venezia, Larduccio, 1595. Sono 19 componimenti latini, italiani, greci ed ebraici in lode del Grimani.

556 — Sec. XVI fine o Sec. XVII, 1ª metà — **Strozzi G. B.**, *In laude della città di Venetia. Madrigali*: 1 « Non sul verde terreno »; 2 « Non come Flora o la sua antica Alfea »; 3 « Sì bella Nimpha in grembo al mar non siede »; 4 « A te benigno il Cielo Adria si gira ». Cod. Magliabechiano VII. 2, 1036 (II, I, 397), cc. 60 e 61. Non si trovano a stampa nelle diverse raccolte di poesie dello Strozzi; di che ci assicurarono i chiari dott. F. Pintor e S. A. Barbi. Gli epigr. 3 e 4 si leggono anche nel Cod. Correr 347, c. 26, del Museo civico di Venezia.

557 — Sec. XVI fine o Sec. XVII 1ª metà — Anon., *Candia, canzone rustica*. Poemetto in 8ve: « Per tutto il mondo una gran fama vola ». Cod. Marciano 918, cl. VII it., cc. 124-130.

558 — Sec. XVII (?) — **Ceruli Jo. Antonio**, *De inclita civitate Venetiarum*, elegia: « Imperat in stagnis urbs virgo intacta marinis ». Foglietto volante s. n. t. nella Misc. Marc. 185.15. Il Cicogna nella *Bibliografia* la dice del sec. XVI, ma la stampa è certo posteriore.

559 — Sec. XVII — **Anoione G. B.**, *In lode della sovrana Rep. di Venezia*, canz.: « O santo spirto, o mente di splendori ». Si lodano anche i preparativi contro il Turco. Misc. Correr, XXVIII, n. 1896, Museo Correr di Venezia.

560 — Sec. XVII — **Grado Stefano** *ragusino*, *De laudibus Ser. Reip. Venetae et cladibus Patriae suae*. Carme: « Iliaci proceres celsis quos classibus olim ». Venetiis, Jo. Fr. Valvasensis, 1675. Ragusa trovò salute nel dominio di Venezia. Opusc. nel Museo Correr cit.

561 — Sec. XVII — **Sanesio Enrico**, *Encomia urbis Venetae tribus epigram-*

mata libris descripta. Venetiis, A. Tirani, 1678. Sono 100 epigr. la maggior parte in lode della città e dei suoi monumenti.

562 — Sec. XVII — **Bolla Bartolomeo**, *Carmen extemporale in laudem almae Venetiae urbis maximae et sensa pari:* « Magnam ego Venetiam vollem laudare ». Nell'opera *Nova novarum novissima, sive Poemata stylo macaronico conscripta; quae faciunt crepare lectores ob nimium risum, et saltare capras et semias, res numquam antea visa. Composita et iam de novo magna diligentia revisitata et augmentata per Barth. Bollam bergamascum, Poetarum Apollinem, et nostro saeculo alterum Coccaium. Accesserunt eiusdem auctoris Poemata Italica sed ex valle Bergamascorum. Stampatus in Stampatura Stampatorum,* MDCLXX. Quest'operetta si trova nel volume intit.: Antonio De Arena *Provençalis, De Bragardissima Villa de Soleriis. Ad suos compagnones studiantes, qui sunt de persona friantes, bassas Dansas et Branlos praticantes, nouvellos quamplurimos mandat. His posterioribus diebus grassis augmentatos, et a mandatis Conardorum Abbatis Yo de Rhothomago in lucem envoyatus. Stampatus in Stampatura Stampatorum* MDCLXX. La nostra poesia è a p. 113 di questo curioso vol., pel quale cfr. Belloni, *Il Seicento*, 492. Una copia è nella Bibl. Univ. di Padova.

563 — Sec. XVII — **Donno Ferdinando** (di Manduria in Terra d'Otranto), *L'allegro giorno veneto ovvero lo sposalizio del mare.* È un poema in 8ve di dieci canti intitolati: *L'adunanza, Il bucintoro, L'andata, L'arrivo, Lo sposalizio, Il ritorno, La sala reale, Il convito, Il ballo, Il commiato.* Il 1° canto com.: « Cinto di mille e mille aurei splendori ». Venezia, Sarzina, s. a.

564 — Sec. XVII, 1° quarto — **Panoetti Camillo**, *Venetia libera.* Poema eroico in 8ve, la cui azione principale è la guerra di Pipino contro Venezia. Vedine il sunto e il giudizio in Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme Lib.*, pp. 189-196. Al poema segue un'ode: *De alma Venetiarum urbe:* « Urbs mundi Emporium, virtute atque artibus aucta ». Venezia, Muschio, 1622.

565 — Sec. XVII, 1ª metà — **Soaglia Vittorio**, *Similacro della Ser. Vergine Adrialica, Poema epilirico:* « Canto d'Amor, di Pallade e di Marte »; cioè canta tutte le virtù delle divinità « unite in una ». Venezia, Pinelli, 1633.

566 — Sec. XVII, 1ª metà — **Valaore Giovanni**, *scozzese, Spectacula Veneta.* Venetiis, ap. Joann. Guerilium, 1627. Precede una dedica a Isacco Wake ambasciatore del re d'Inghilterra a Venezia. L'A. dice che fu attratto da una certa virtù magica a Venezia, « ubi multo nunc lautius oculi pascuntur, quam usquam antea aures », e però volle esprimere in 32 epigrammi le impressioni ricevute da tante magnificenze. Per economia di spazio diamo i capoversi solo nell'indice.

567 — Sec. XVII, 1ª metà — **Guarino Sisto** *ferrarese, Venetiae Roma matris filia haeres*, epigr.: « Lis erat immensus cui Regum militet orbis »; *Roma Venetiae ob similitudinem praestantia maior ex alterius admiratione*, epigr.: « Roma Deorum altrix, heroum gloria, sedes ».

[*Pel Leone di San Marco*], epigr.: « Leo Venetus, Venetiae urbs inexpugnabilis ». *Elogia et Carmina*. Brixiae, 1644, pp. 72, 73 e nell'ultima.

568 — Sec. XVII, 1ª metà — **Finotto Cristoforo**, *Ad invictiss. et augustiss. Venetiarum urbem*, ode: « O alma tellus, Imperio potens ». *Parnassi Violae*, Venetiis, 1647, c. 4. Il Finotto era veneto, e in questo suo volumetto ha parecchie poesie lat. dedicate a cittadini veneziani.

569 — Sec. XVII, 1ª metà — **Crasso Nicolò**, *Venetia conservata*, poema epico in 8ve sul riacquisto di Chioggia: il solo I libro intit. *L'elezione del capitano e l'inondazione:* « Canto l'armi crudeli e il pio guerriero ». Cod. Marciano 213, cl. IX it. Il Cicogna nelle *Iscrizioni* (IV, 168) ne dà l'argomento.

570 — Sec. XVII, metà — **Gaudiosi Tomaso**, *Venetia città di Regi*, son.: « In mezzo il mar de le città Reina ». È un musaico di epiteti pomposi in lode di Venezia. *L'Arpa poetica*, Napoli, Novello De Bonis, 1671, p. 259.

571 — Sec. XVII, meta — **Ivanovich Cristoforo**, *Venezia*, son.: « Sul liquido cristallo inclita sede ». Poi la traduz. di un epigr. del Macedo (pubbl. di fronte), che com.: « Cum Deus humanam vellet sibi iungere gentem », e la traduz. son.: « Quel monarca immortal che nella mente ». Seguono sonetti in lode dell'Arsenale, del Bucintoro, del corso delle gondole, dell'orologio dei Mori, dei quattro cavalli di bronzo, del ponte di Rialto, delle statue di Adamo ed Eva; indi un son. sul *Leone:* « Questa d'Alcide emulatrice fera ». *Poesie*, Venezia, 1675, pp. 13-23.

572 — Sec. XVII, metà — **Maggi Carlo Maria**, *A Venezia*, son.: « Adria, che il nostro vanto unica porti ». *Scelta di poesie e di prose*, Milano, Hoepli, 1900, p. 45.

573 — Sec. XVII, metà — **Zanoarolo Basilio**, Nella *Epigrammatum Heroicorum centuria prima* (Patavii, 1649) vi sono parecchi epigr. in lode di Venezia, de' suoi capitani e magistrati.

574 — Sec. XVII, metà — **Caraccio Antonio**, *L'Imperio vendicato*, poema epico-romanzesco in 40 canti, che ha per soggetto la IV Crociata, dalla deposizione di Isacco alla seconda presa di Costantinopoli. Roma, N. A. Tinassi, 1690. Cfr. Belloni, *Gli Epigoni* cit. p. 386 e segg.

575 — 1600 — **Di Manzano Scipione**, *Aci favola marina sotto il velo della quale si loda la Ser. Rep. di Venetia*. Venezia, G. B. Ciotti, 1600. È in cinque atti, e pel soggetto cfr. Belloni, *Il Seicento*, 277.

576 — 1602 — **Grizoni Mario**, *Giudicio et sentenza di Paride sopra la disputa tra Marte e Nettuno intorno la bellezza di Roma e di Venetia.... giuntovi la narratione delli preciosissimi tesori et incomparabili richeze che possiede la Ser. Rep. di Venetia*. Venezia, I. Marcello, 1602. Il *Giudicio* com.: « Paride, abbiamo te giudice eletto », e la *Narratione dei tesori*, cioè delle virtù: « Tu somm'alto motor dell'Universo ».

577 — 1606 — Anon., *Lamentation di S. Pietro contesta dalla Comedia di Dante*, Cap.: « Lo prince de nuovi Farisei ». Contro Paolo V. Museo Correr di Venezia, Mss. Donà dalle Rose, n. 486, fasc. 37.

578 — 1606 — **Campiglio Alessandro,** *Sonetto contro Paolo V.*: « Sacro sangue mi lava e m'apre 'l cielo ». Cod. e fasc. cit. e nel cod. G. 3.10.16 della Bertoliana di Vicenza.

579 — 1606 — Anon., [*Contro Paolo V.*], ss.; 1 « Là nel tuo sacro e venerabil ciglio »; 2 « Co 'l tuo soave canto ingannatrice »; 3 « Ahi quanto già famosa, ora infelice ». Cod. e fasc. cit., e il 3° anche nel cit. cod. della Bertoliana a c. 40.

580 — 1606 — Anon., *A Venetia*, son.: « Lunge dal sacro ovil, dal ciel sbandita ». Esortazione a Venezia di ritornare nel grembo della Chiesa. Cod. Donà, fasc. cit.

581 — 1606 — Anon., *Sopra li Re di Spagna Filippo 3° et Henrico 4° di Franza e Papa Paolo V*, Madrigale: « Donato poni mente ». Cod. e fasc. cit.

582 — 1606 — **Crasso Nicolò**, *Canzoni nelle presenti turbationi di Stato:* 1 « Chi dà nove faville »; 2 « Chi al mio giusto martire »; 3 « Uscite in voci, uscite ». Sono a stampa in un opuscolo anon. e s. n. t. (cfr. Cicogna, *Iscrizioni* IV, 167). Si trovano anche in parecchi mss., e nel cit. cod. della Bertoliana di Vicenza tra la 2ª e 3ª v'è un'altra canzone sullo stesso argomento: « Mirate eroi del Mondo », che reputiamo forse del medesimo autore.

583 — 1606 — Anon., *Donatus ad Paulum Quintum*, epigr.: « Janua sum rudibus Regni ingredientibus »; *Donatus ad eundem alludens civitati Januensi quae cessit pontificiis praeceptis*, epigr.: « Janua.... prima cessit formidine Papae ». Cod. e fasc. Donà cit.

584 — 1606 — Anon., [*Epigramma contro Paolo V.*]: « Qui astute pueros ablactant ubera circum ». Cod. e fasc. cit.

585 — 1606 — Anon., *El gobbo de Rialto al Papa*, son.: « Santo pare ve prego in zenochion ». Nei codd. 1348 e 1703, Raccolta Correr del Museo Correr (cfr. *N. Arch. Veneto*, T. V, P. I, p. 48), e nel Cod. della Bertoliana cit., a c. 37.

586 — 1606 — **Menini Ottavio**, *Oda in adulatores Pontificis romani. Adulatores ad Pontificem:* « Pater beate digna sat merentibus », in *Goldast, Monarchiae Tractatum* (Francoforte, 1613), T. III, p. 389. Da una lettera del Sarpi (Raccolta ed. dal Polidori, Firenze, Barbera, 1863) si apprende che il Menini recitò il 1° Agosto 1608 ad un convito, cui assistè pure il Sarpi, un'ode per salutare Giovanfrancesco Sagredo eletto Consolo della Repubblica nella Soria. L'ode ebbe probabilmente per tema più o meno trasparente i Gesuiti ed un tiro giocato loro dal Sagredo. Questa notizia ci fu comunicata dal chiariss. prof. A. Favaro.

587 — 1606 — Anon., *Per fra Paolo Servita*, son.: « Pietro amò Paolo e 'l buon discepol Marco ». Ed. da A. Battistella, *Un processo per un sonetto*, Bologna, Zanichelli, 1900.

588 — 1606 — Anon., [*Sonetti per l'Interdetto*]: 1 « E chi sei tu che formidabil tenti »; 2 « O tu che gonfio di papal diadema »; 3 « Libera e sol a Dio nacqui soggetta »; 4 « O Bonsegnore, che crediu de fare »; 5 « Cingi contro di chi per te già cinse ». Come avvertimmo

nel testo, questo s. è del Trissino ed era già a stampa. 6 « Sopra gli aurati tuoi superbi alberghi »; 7 « S'ove nido avean sol palustri merghi »; 8 « Erse predando il mondo alteri et empi ». Cod. cit. della Bertoliana, che contiene tutte scritture sull' Interdetto, cioè poesie italiane e latine precedute da una prosa dialettale intitolata *Venezia parlante al sommo pontefice Paolo V, unitevi molte composizioni nate al tempo dell' interdetto ed altre pro e contro dei Gesuiti.*

589 — 1606-07 — **Gasparini Bartolomeo,** *In fratrem Paulum Venetorum pseudotheologum epigrammata*, Bononiae, 1607. Sono 20 epigr. latini da due a sei versi l'uno. Molti esempl. di questo opuscolo sono nella Marciana.

590 — 1606-07 — **Navazzotti Orazio,** *Alla Repub. di Venetia*, canz.: « O de l'Adria sublime alma Reina ». Precede un s. del Priore Don Paolo Emilio Carbonatio al Navazzotti: « Fato sovrano ha tuo valor sospinto ». Il popolo veneziano dice il Carbonatio, « che troppo ardito s'è dal Pastor contro le chiavi accinto », verrà sciolto dal *cieco labirinto* se piangerà col Navazzotti il suo sentiero smarrito. Segue la canzone un'*Epitemesis in Venetae Reip. adulatorem qui nefaria ode Romanam Curiam impudenter insectatus est:* « O foeda pestis quae Senatus inclyti », che ha infine le due iniziali B. C. Opuscolo stampato in Asti, in Milano e ristampato in Bologna p. G. B. Bellagamba, 1607. Più esempl. di questo opusc. sono nella Marciana.

591 — 1607 — Varii, [*Carmi in difesa di Paolo V*], i quali precedono la *Defensio justitiae et justificationis monitorii emissi et promulgati per SS. D. N. D. Paulum V* di G. B. Valenzuela Velazquez *spagnuolo*, Valenza, 1607. Allo stesso Velazquez appartiene probabilmente il primo carme *Ad Paulum V, De suscepto contra Venetos cleri patrocinio:* « Agreditur Venetus temeraria coepta Senatus ». Segue: *Magistri* Hieronimi Romani Higuera *Toletani sacerdotis ex soc. Jesu carmen ad S. D. N. Paulum V:* « Quatuor insignes Paulos tulit aurea Roma »; Alphonsi Vallejo Conchen *in S. D. N. Paulum V*, Epigr.: « Maxime Paule, decus, dux et pater urbis et orbis »; *R. P.* Joannis De La Cerda *e Soc. Jesu ad Paulum V.* Epigr.: « Te moderante ratem Antistes sanctissime, nullas ».

592 — 1607 — **Flaminio Valerino,** *Ad Andream Chioccum philosophum*, carme: « Non ego te vatum nulli dulcedine cantus ». Celebra la pace tra Paolo V. e la Rep. Veneta. Misc. Marciana 1254.2.

593 — 1607 — **Marchesini D. Lucio** *in sta lengua chiamò Ceccon di Paravia da Montesello, sbalpuoria fatta per la pase stabilìa fra el Santo Pare e 'l nostro paron Dose de Vegniesia. In Vicienza con licienza dei Paròn e in Pava per Lenzo di Pasquiti.* Un rozzo disegno collo stemma pontificio, ma che nello scudo, in luogo dei soliti emblemi, ha il Leone di S. Marco con sotto la parola Pax. Precede una lettera di dedica al Vescovo di Vicenza Massimo Panciera, cui segue una *Sfruotola:* « El no me tegnerae »; *Sonagitti:* « S' a foesse in

quell' Orbo, ch' i scoffon »; *Maitina alla cittè de Vicienza:* « A no me stufferè me de cantare », è una frottola; *A so Santità*, son.: « Per tutte le citté, per el paese »; *Al Ser. Dose*, son.: « Serenissimo Dose, vu paron »; *A chi se stò cason della Pase*, son.: « Lostrissimo segnor lo Sgardenale ». Questi componimenti in dialetto pavano si trovano nel vol. Misc. Marc. 33326, T. I, n. 22.

594 – 1607 — Anon. veneziano, [*Canzone a Paolo V*]: « Se papa Paolo quinto è intrà in sto ballo » ed. da E. Teza nell'*Arch. della R. Soc. Romana di St. patria*, vol. IX.

595 — 1612 — **Pignata Gio. Domenico**, *L'Adriatico Nettuno, Idilio maritimo nella creatione del Ser. Principe di Venetia Marc' Ant. Memmo:* « Nella più calda ardente ». Padova, Pasquati, 1612. Bibl. Univ. di Padova, Busta B. 673.2. Per altre poesie encomiastiche al Memmo v. Cicogna, *Iscrizioni*, IV, 501 e V, 550.

596 — 1614 — **Consalvi Ant. Maria**, *Il Consiglio degli Dei per la fondazione e grandezza dell'inclita città di Venezia e dell' Eccell. sua Repubblica, Favola maritima.* Vicenza, G. B. Ciotti, 1614. È dedicata al Memmo, cui sulla fine rivolge un elogio sperticato.

597 — 1616 — **Polifonio Fifa** (ps.) *venetian, Sboraure de cuor.* Sono due canzoni: 1 « Puochi sa giudicar che staga ben »; 2 « Muse trovè le pive e i subioti ». Opusc. s. n. t. Il Gamba (*Serie degli scritti in dialetto veneziano*, Venezia, Alvisopoli, 1832) asserisce che fu impresso a Venezia verso il 1620, mentre noi crediamo che la stampa non deva essere posteriore al 1616. Cfr. A. D'Ancona *Saggi di polemica e di poesia politica del sec.* XVII in *Arch. Veneto*, T. III (1872), p. 411. Un esempl. nella B. 640, n. 14 della Bibl. Univ. di Padova.

598 — 1616 — **Tron Angelo** [*Canzone dialettale contro gli Spagnuoli*]: « Serrè le porte al mondo ». Nel secolo XVII fu stampata più volte e nel 1857 ristamp. di sur un cod. Marciano da N. Barozzi nello *Spettatore* di Firenze, n. 45 di quell'anno; ediz. sconosciuta ai critici che di recente ebbero ad occuparsi di questa canzone. Cfr. D'Ancona, *Letterat. civ. ai tempi di C. Eman. I*, p. 81; *Rassegna critica della lett. it.*, IV, 229-30 e VI 48; G. Rua, *Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore* nella cit. Miscell. per nozze Rossi-Teiss, pag. 269 e seg. Tanto questa canz. quanto la successiva nel cod. Marciano 173, cl. IX it. portano la data del 1612, ma basterebbe la sola ultima strofa di questa (vedila nel testo) a provare che non possono essere anteriori al 1616, anno in cui Venezia acconsentì di aiutare C. Eman. I. Cfr. in proposito le buone osservazioni del Rua, *Poeti della Corte di C. Eman. I*, p. 207, n.

599 — 1616 — Anon., *Canzon:* « Benchè il mio basso stile ». È in risposta alla precedente: cfr. Rua, opp. citt. Cod. Marc. cit., a c. 208.

600 — 1616 circa — Anon., *Sentenza di Giove tra l'Aquila et il Leone*, son.: « E chi sei tu che formidabil tenti ». Foglietto volante preceduto e seguito da altre scritture del tempo, s. n. t. nella Misc. Marciana, 2076.17. È lo stesso sonetto 1º del n. 588: ciò che s'era detto di

Paolo V si ripetè poco appresso della Spagna. Un altro sonetto simile: « L'Aquila fiera, che da cupi orrori », si trova in fine alla *Replica alla risposta contro la Quarta Centuria dei Raguagli di Parnaso*. Opusc. s. n. t. Cfr. *Rassegna bibl. d. lett. it.*, Anno XI, (1903), p. 177. In questo fasc. della *Rassegna* il sig. R. Salaris dà la descriz. di una Miscell. di 25 scritture politiche antispagnuole in verso e in prosa, quasi tutte del resto ben note agli studiosi.

601 — 1616 circa — Anon., [*Canzone in lode di Venezia*]: « Vergine bella che del mar reina ». Opusc. di 8 pp. s. n. t. Cfr. D'Ancona, *Saggi di Polemica*, 401, e *Rassegna critica della lett. ital.*, Anno IV, 52.

602 — 1617 — **Marino G. B.** (?), *Italia a Venezia*, canz.: « Vergine invitta il cui togato ingegno ». Opusc. di 8 pp. s. n. t. Cfr. D'Ancona, op. cit., 399. Sull'attribuzione al Marino cfr. D'Ancona, *Studi di critica*, 94 e *Lett. civ. ai tempi di C. Em. I*, 80. Altri l'attribuirono al Testi, v. *Rassegna critica di lett. it.*, IV, 47-50. Noi, accettando le ragioni esposte dal Rua (*Giorn. stor. d. letteratura it.*, XXVII, 224, n. e i *Poeti* cit., 216, n.) propendiamo a credere che non sia del Marino. Al Testi l'attribuisce F. Bartoli, *F. Testi autore di prose e poesie politiche* (Città di Castello, 1900), p. 60 e seg., insieme con parecchie altre poesie antispagnuole di questo periodo; ma crediamo anche noi col *Salaris* (op. cit., p. 158), che non sempre la sua dimostrazione sia convincente. Dal Bartoli apprendiamo che questa canzone fu composta a vendetta delle offese contro Venezia scagliate dal Tordisiglia in una sua Relazione, e che la parte spagnuola rispose con l'*Avviso di Parnaso* « in cui di fango è bruttata ogni memoria della republica nella canzone celebrata ». Op. cit. pp. 29 e 63 e segg. Per parte nostra poi non condividiamo affatto il giudizio del sig. Bartoli sulla politica della Rep. di Venezia in questi anni.

603 — 1617 — **Capponi Giovanni** (?), *A Paolo V*, canz.: « Padre e pastor che sovra il Tebro aprendo ». Opusc. di 8 pp. s. n. t. Cfr. D'Ancona, *Saggi di Polemica*, 393. Sull'attribuzione al Capponi. cfr. D'Ancona, *Lett. civ.* ecc., 80.

604 — 1617 — *L'Accademico Pacifico alla santità di N. S. papa Paolo V per la pacificazione d'Italia*, canz.: « Signor ch'in alta seggia ». Opusc. s. n. t., cfr. Cicogna, *Bibliografia*, n. 4252 e D'Ancona, *Saggi di polemica*, 391.

605 — 1617 — **Cremonino Cesare**, *Il nascimento di Venetia, poema*, o più propriamente favola marittima in due atti. Il prologo com.: « La mia nova sembianza ». Bergamo, V. Ventura, 1617. Pel contenuto cfr. Belloni, *Il Seicento*, 278.

606 — 1620 — **Lavelli Iacopo**, *Venezia et Ferdinando*, egloghe: 1 *Venezia:* « Son questi gli horti ove guidarmi e starsene »; 2 *Ferdinando:* « Da l'algoso tuo letto, ove ti rendono ». Venezia, A. Pinelli, 1620. Il contenuto di queste egloghe è così dichiarato nella lettera dedicatoria dello stamp.: il Lavelli descrive « in un' Egloga la vita del Serenissimo Gran Duca Ferdinando [di Toscana]..... et in un'altra

Egloga la vita (per così dire) della Serenissima città di Venetia ». Misc. Marc., 185.5.

607 — 1620 — **Cocolin de Seguri** (ps), *Per la mossa d'arme de Spagnuoli in Valtellina*, versi: « Quel che non han podesto zà tant'anni ». Ed. da F. Cavicchi nell'*Antologia Veneta* (Feltre, 1901) Anno I, n. 6. Mentre questi versi furono scritti manifestamente da un veneto, o più propriamente da un veneziano agli stipendi della Spagna, a dispetto della Repubblica che propugnava la causa dei Grigioni, chiamati qui nientemeno che *heretici fotui*, l'ed., tratto in inganno da alcuni versi ironicamente compassionevoli (quelli riprodotti da noi nel testo), li credè una prova del consenso che la politica veneziana favorevole ai Grigioni trovò nel sentimento e nella coscienza del popolo!

608 — 1624 — **Strozzi Giulio**, *La Venetia edificata*, poema in 25 canti: « Generoso Leon ch'in Adria imperi ». Venezia, Pinelli, 1624. Vedine il contenuto in Belloni, *Epigoni della Ger. lib.*, 196 e segg. Notevole nel canto X il Padiglione delle imprese guerresche di Venezia e il Trionfo dei Veneziani celebri nelle armi, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

609 — 1625-26 — Anon., *Gobbada de condoianza che fa el Gobbo de Rialto con el Gobbo di Savoja del tristo successo della guerra fatta a' Zenovesi*, sonettessa: « Che disevo, sier Gobbo de Savoia ». Si riferisce alle vittorie dei Genovesi sulle armi di Savoia e di Francia collegate. Ed. da L. T. Belgrano negli *Atti della Soc. Ligure di St. P.*, vol. XIX, S. II, p. 12 dell'estratto.

610 — 1628 — **Villani Nicola**, *Poesie sopra Venetia:* 1 *De urbe Venetiarum, ode:* « Supplico tibi servator ac vindex libertatis »; 2 *De urbe Venetiarum ode*: « Dic mihi plectri numeris canori »; 3 *De urbe Venetiarum*, epigramma: « Cum Troiae quondam Neptunus conderet urbem »; 4 *Ode sopra Venetia:* « O testuggine d'oro »; 5 *Canzone sopra l'Arsenale Veneto:* « O delle uccise piante »; 6 *Canzone sopra il bucentoro nel giorno della Ascensione:* « Ecco alfine, o gran Centauro »; 7 *Egloga di Roma e di Venetia sotto persona di Filli e di Amarilli:* « Su l'Adriana riva ». Venezia, A. Pinelli, 1628.

611 — 1629, maggio — Anon., [*Sonetti a Venezia*]: 1 « Deh, come fugir dal tuo ben, anima mia »; 2 « Venetia, Patria mia, Iddio t'eresse ». Museo Correr, Cod. Cicogna, 2546, a c. 540 *b*. Seguono due altri sonetti colla stessa data: uno contro gli Spagnuoli, l'altro a Milano che stava per cedere.

612 — 1630 — **Busenello** [**Gio. Francesco** (?)], *Quando i Venetiani scamporno da Goito e Valezo*, sonettessa: « A, salva, a, salva, che xe qua i nemighi ». Cod. Cicogna 633, coll. 1085. Un Busenello era residente veneto in Mantova quando fu presa dagli imperiali, e venne fatto prigione con tutto il presidio veneziano.

613 — 1630 — Incerto, *Sequentiae de vera et repentina fuga Valesij et divina electione Ill.rum ed exc.rum DD. Francisci Ericij et Marci Justiniani copiarum imperatorum citra et ultra Mincium.* Sono 200 ter-

zetti in latino maccheronico: « Qui sentire bellam botam ». L'A. che in una lettera proemiale al Ser. Principe si dice cugino carnale del celebre capitano Giacomo Fogliata da Chiari, afferma di aver servito durante la peste, la fame e la guerra dei passati anni turbolenti Marco Giustiniani e Francesco Pisani, *renditori della sua vita e condizione*. Il primo gli comandò di narrare in versi burleschi *la processione* fatta da Valezzo a Peschiera nel giorno del Corpusdomini l'anno 1629; ma di poi, ritornato a Roma, gli fu imposto di correggere i terzetti e di raccontare tutta la storia fino alla presa di Mantova. Cod. Marciano 221, cl. XII lat.

614 — 1638, agosto — **Dondini Guglielmo,** *Venetus de Classe piratica triumphus, Carmen:* « Hadriaci regina maris, quam serva veretur ». Romae ex Typ. B. Tani, 1638 (Misc. Marciana 273, n. 18), e poi nei *Carmina* del Dondini, Venetiis 1655, p. 105. È scritto più specialmente in onore di Marino Cappello che aveva riportata la vittoria.

615 — 1645 circa — **Vendramin Polo,** [*Canzone per la guerra di Candia*]: « Trombe infelici e miseri metalli ». Cod. 1, 3, 31 della Bertoliana di Vicenza, c. 94, e Marciano 470 cl. IX it., c. 149.

616 — 1645 circa — **Ferro Lazzaro,** [*Canzone per la guerra di Candia*]: « Or che l'anima rea d'ira d'Averno ». Cod. Bertoliano cit. a c. 91, e Marciano cit., c. 142.

617 — 1645 circa — **Businello [Gio. Francesco (?)],** *Per la guerra di Candia*, Quartine: « Cristiana Europa il sonno scuoti e aduna ». Esortazione all'Europa contro il Turco, con lunga invocazione a Venezia. Cod. Marciano 470, cl. IX it., cc. 136*b*-141*b*.

618 — 1645 circa — **Santacroce Antonio,** *Mentre facea guerra il Turco alla Ser. Rep. Veneta, al sig. Conte Don Fulvio Testi*, ode: « Ecco ribello al sol l'astro ottomano ». Museo Correr, Cod. Cicogna 998, c. 33*b*.

619 — 1645 circa — **Testi Fulvio,** *Candia invasa dal Turco*, Canz.: « Già da spessa bipenne ». *Rime*, Venezia, D. Lovisa, s. a., p. 437; Modena, Bart. Soliani, 1651. p.^e III, p. 1; Venezia, 1720, p. 429, e si conserva adespota nel cit. cod. Marciano, c. 32.

619[a] — 1645 circa — **Dottori Carlo.** Per la guerra di Candia scrisse parecchie poesie, che per brevità raggruppiamo tutte sotto questo numero: 1 *Per l'incursioni de' Barbari in Italia*, ode: « Acceso il cor di furiali ardori »; 2 *Per l'apparecchio di guerra de' Turchi*, ode: « Notte caliginosa »; 3 *Per l'elezione del già ser. doge Francesco Molino*, ode: « Sciolse, ma per brev'ora »; 4 *Per la vittoria ottenuta dalla Ser. Rep. dell'armata Turca nel Porto di Fochie in Asia*, ode: « Or qual più chiedi, Asia più volte doma »; 5 *Per la presa di Clissa*, ode: « Scese già in Terebinto empio gigante »; 6 *Alla Ser. Rep. per haver ributtata l'armata Turchesca a i Dardanelli*, ode: « Clio, se d'Etrusca mano »; 7 *Venezia suplicante generosa*, ottave: « Appiè del Trono, ove dà legge al Tutto »; 8 *Tritone araldo. Per l'uscita dell'armata veneta contro il Turco*, ode: « Disserra ecco Nettun la regia porta ». Oltre a queste poesie,

il Dottori scrisse due sonetti, uno *Per il Leone insegna gloriosa della Ser. nostra Rep.*: « Regio Leon, che sull'Adriaco lito », l'altro *Per la presa di S. Maura, presso la quale Augusto vinse Marcantonio:* « Costretta han già l'Itale prore armate ». *Opere*, T. I, pp. 40-266 e T. II pp. 7 e 19. Di tutte queste poesie la più notevole è quella intitolata *Venezia supplicante*: anche nelle altre non mancano nobili concetti ispirati dalla speranza che Venezia potesse riportare la vittoria definitiva; ma, come non hanno alcuna importanza storica, così, e per l'artifizio e per la gonfiezza delle immagini e delle similitudini, gareggiano con quelle simili degli altri poeti che qui sotto ricorderemo.

620 — 1645-47 — Anonimi, *Libro nel quale racconta di quanto è successo nel principio et fine della Canea, di questa guera, tutto in ottava rima:* « Due di Gretia bellissime cittade ». Seguono: 1 *Canzonetta e laude della Suda*: « Quella Suda son io atroze, infida »; 2 *Canzonetta della Suda assediata da' Turchi*: « Amico confidente »; 3 « *Canzonetta in laude dell'armata cristiana:* « Tu illustre signoria ». Museo Correr, Cod. Cicogna 1081, cc. 26-57.

621 — 1645-1669 — [**Zane Marino**], *ΔΙΗΓΗΣΙΣ ΔΙΑΣΤΟΙΧΩΝ ΤΟΥ͂ ΔΕΙΝΟΥ῾ ΠΟΛΕΜΟΥ' ΤΟΥ͂ 'Εντηνήσω Κρήτης γενομένου ἡ ὁποῖα περιέχει τὴν σκληρότητα καὶ αἰχαιαλωσίαν καὶ φόνον ὅταν ἐκυρίευσαν οἱ ἀγαρυνοὶ τὴν δείστηχης μένην χώρα τῶν χάνηο καὶ ρεθύμνου καὶ οτι ἐσυνέρη εἰς τό μεγάλον κάστρον καὶ εἰς ταῖς ἄρδες καὶ εἰς τὰ νυσία ἀποῦ τοὺς ᾳκμε. ἕως α. χ. ξ. θ. ὁποῦ τοῦ ἐδώκανε τὸ μεγάλο κάστρο καί ἐγύνει ἡ ἀγάπη Συνθεμένη ένσην τωμήα. ΠΑΡΑ' ΜΑΡΙ'ΝΟΥ ΤΖΑ'ΝΕ ΤΟΥ͂ ΛΕΓΟΜΕ'ΝΟΥ ΜΠΟΥΝΙΑΛΗ' τοῦ Ρεθυμναίου ἐκ κρήτης.* Con Licenza de' Superiori e Privilegio. *Ε'ΝΕΤΙ'ΗΣΗΝ, ᾳ. χ. ά. Παρὰ Α'νδρέᾳ τῷ Ιουλιανῷ κοντά εἰς τὸν Πόντε τοῦ Α῾γίου Φαντίνου.*

« Così si trascrive fedelmente; chi usi invece della pietà, leggerà:... *διὰ στοιχῶν.... πολέμου .... ἐν τῇ νήσῳ .... ὁποῖα .... αἰχμαλωσίαν .... ἀγαρηνοὶ τὴν δυστυχησμένην .... ἐν συντομίᾳ.*

« Nei nomi delle città lascio a sè l'uso cretese: per *ἐσυνερή* l'amico professore N. Politês mi fa leggere *ἐσυνέβη*, con doppio aumento, alla popolare. Quanto all'*ardais*, molto ingegnosamente il dotto ateniese ci vedrebbe *βάρδαις*, le *guardie*, e anzi, per i veneziani, *vardie;* e a questo luogo quadra la parola ».

Così E. Teza nella sua nota su *M. Zane e il racconto in versi della Guerra di Candia* (*Atti e memorie della R. Accademia di Padova*, vol. XVII, pag. 189, n. 1), il quale avverte pure che d questo volume avevano dato notizia e qualche saggio il Sathas e il Legrand.

622 — 1646 — **Richiedei Paolo**, *Sopra la fortezza di Corfù che vigila da tre rocche alla difesa d'Italia*, son.: « Vattene, Italia, pur, vattene al

tera ». Questo son. è seguito dai *Presagi di Vittoria nell' uscita dell'armata veneta contro il Turco. Composizione di Paolo Richiedei.* Brescia, 1646; opusc. di 40 pagg. che si chiude con un son. all'armata veneta: « Da le spiaggie dell'Adria al Tracio lido ». Miscell. Marciana 169, n. 16.

623 — 1646 — Anon., *Sopra un fattosi nobile Veneto*, son.: « Parte apena nasuo dalle valae ». Cod. della Bertoliana di Vicenza 1.3.31, c. 212.

624 — 1646 — Anon., *Pasquino e Marforio sopra i nobili fatti per soldi*, Quartine: « Pasquino il tuo pensiero è malinconico ». Codice cit., c., 215. Un sonetto sullo stesso soggetto: « Tempo già fu dell'ordine Patrizio » è nel Cod. C. M. 5 della Com. di Padova, c. 80.

625 — 1647 — Anon., *De morte Ill.mi et Excell. D. D. Thomae Mauroceni Ser. Reipubl. Venetiarum classis in Turcas Praefecti*, elegia: « Non ego quos priscos habuit sibi Roma triumphos ». Esalta il valore del Mocenigo, al cui confronto è nulla quello dei Greci e dei Romani. *R. Archivio di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato*, Busta 920.

626 — 1648 — **Ivanovich Cristoforo**, *Per la pace fra le Corone*, ode: « Prendi la cetra, Euterpe ». Celebra la pace di Westfalia. *Poesie*, Venezia, 1675, p. 139.

627 — 1649 — Anon., *Carmen triumphale, ad maiores victorias incitamentum, victoriae Venetae ab Ill. et Ecc. D. D. Jacobo Riva navium praefecto habitae. Ad Ser. Franc. Molinum Venetiarum Principem:* « Jam canimus coelo quo solo authore triumphi ». *R. Arch. di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato*, Busta cit.

628 — 1649 — Anon., *Per la gloriosa vittoria contra il Turco nuovamente ottenuta dalla Ser. Rep. di Venetia*, Canzone: « Esci dal cor concetto ». Venezia, Milocco et Vicceri, 1649. Misc. Marciana 166, n. 7. È identica alla canz. del n. 407, solo fu mutato il penultimo verso del congedo: in quella del 1571 è: « Che Pietro, Spagna et il Leon audace »; in questa: « Che Iddio, Maria et il Leon audace ».

629 — 1650 — Anon., *Ad Ill. atque Excell. Senatorem Leonardum Foscolum Divi Marci Procuratorem, ex Dalmatia invictissimum Imperatorem reducem*, Ode: « Bello superstes Fosculus arduo ». *R. Arch. di Stato, Inquisitori di Stato*, B. cit.

630 — 1650 circa — **Ivanovich Cristoforo**, *Dalmazia difesa. Ad Antonio Bernardo fu Procurator Generale in Provincia*, ode: « Già del Bistonio Marte ». *Poesie* cit., p. 147.

631 — 1650 circa — **Angelico Michelangelo**, *Giove per la difesa di Candia. Insinuasi la vittoria ottenuta in Flegra da Bacco trasformato in Leone.* Son.: « Tuona il Bosforo iniquo, e orrendi inviti ». Precede una lunga ode dello stesso A. per la storia Veneta del Nani, dove sono ricordate anche le vittorie dei Veneziani a Candia, *Per l'Historia della Ser. Rep. Veneta scritta dall' Ill. et Excell. Sig. B. Nani* ecc. *Oda di M. A.* ecc. Opusc. s. n. t., ma del sec. XVII.

632 — 1651, 10 luglio — **Arimondo Pietro**, *Per la felice vittoria ottenuta dall'armi venete contro la classe turchessa, capitan generale l' ill. et excell. signore Luigi Mocenigo, ottave rime:* « Propugna col di

Cristo Adria possente ». Precede un s. al Doge F. Molino : « Francesco, ne le porpore e ne le armi ». Venezia, Gio. Pinelli, 1651. Misc. Marc. 2619, n. 25.

633 — 1651, 10 luglio — **Minato Nicolò.** *Per la sconfitta dell'armata ottomana, Oda al mare:* « Da gl'ondosi cristalli ». Dello stesso, *Per la morte gloriosiss. dell'Ill. sig. Tomaso Mocenigo*, son.: « O d' amlco destin beata sorte ». *Le glorie dell'armi Venete celebrate nell'Accademia dei Signori Imperfetti per la vittoria ottenuta contro l'armi Ottomane* ecc. Venezia, Giov. Pinelli, 1651, pp. 41 e 44.

634 — 1651, 10 luglio — **Aurelj Aurelio**, *Si presagiscono fortunati successi contro il Turco, Oda alla città di Venetia:* « Già dal servaggio indegno ». *Le glorie* cit., p. 45.

635 — 1651, 10 luglio — **Bonifacio Baldassare**, *Ad inclitam, sereniss. semperque victricem rosam mocenicam*, epigr. : « Nomine fatali quam fers Victoria, quino ». Dello stesso, *Vaticinium pro victoria Venetorum ad Callisten Insulam, Sant'Erini recentioribus appellatam, Aloisio primo Mocenico summo classis imperatore*, epigr. : « Per genium dic oro tuum, dic, Insula, quondam ». *Le glorie* cit., pp. 48 e 49.

636 — 1651, 10 luglio — **Busenello Gio. Francesco**, Ode : « Regia Donzella già dall'onde uscita ». Descrizione della battaglia e lodi ai due Mocenigo. *Le glorie* cit., p. 50.

637 — 1651, 10 luglio — **Zeno Pietro Angelo**, *Sopra le ferite avute nel combattimento dall'ill. et eccell. sig. Lazaro Mocenigo*, son.: « Lazaro, se ben lacero et intriso ». *Le glorie* cit., p. 55.

638 — 1651, 10 luglio — **Donato Francesco**, *Per la vittoria ottenuta dalla Ser. Rep. di Venetia contro Turchi*, Canz. : « Fama monstro vagante apre infiniti ». *Le glorie* cit., p. 56.

639 — 1651, 10 luglio — **Balbo Cesare**, *Ad ser. Remp. Venetam in insignem victoriam* etc., epigr.: « Cinge triumphali regalia tempora lauro ». Dello stesso, *All'ill. et eccell. Alvise Mocenigo* ecc. *per la feliciss. vittoria* ecc., son.: « Del celeste campion lancia fatale ». *Le glorie* cit., pp. 64 e 65.

640 — 1651, 10 luglio — **Dall'Angelo Giacomo**, *La corona delle Muse tessuta alla grandezza della Ser. Rep. Veneta per la vittoria navale, Idilio:* « Del sacro monte a le radici amene ». *Le glorie* cit., p. 66.

641 — 1651, 10 luglio — **Amadei Carlo**, *All'ill. et eccell. sig. Alvise Mocenigo* ecc., son.: « Taccia superba Roma, e non più ardita ». *Le glorie* cit., p. 72.

642 — 1651, 10 luglio — *De lo Scemo Accademico Imperfetto*, son.: « A le vittorie, a dilatar gl'Imperi » ; 1 Madr. : « Perfidissimo Trace » ; 2 Madr.: « Da le trombe del cielo ». *Le glorie* cit., pp. 73 e 74.

643 — 1651, 10 luglio — **Bonifacio Gasparo**, *All'eccell. sig. general Mocenigo*, 1 Madr. : « Tu Creta genitrice » ; 2 Madr. : « Spingi, Signor, la trionfante prova ». *Le glorie* cit., p. 75.

644 — 1651, 10 luglio — **Cossali Giuseppe**, *Per la vittoria* ecc., son.: « Quell'orribil di Tracia angue tiranno ». *Le glorie* cit., p. 76.

645 — 1651, 10 luglio — **Delaiti Giacomo,** *All'invittiss. e gloriosiss. signor Alvise Mocenigo* ecc., son.: « Pensan altri signor s' il fiero Marte ». *Le glorie* cit., p. 78.

646 — 1651, 10 luglio — **Delaiti Girolamo,** *Alla città di Venetia,* son.: « Non più de' scorsi secoli si canti ». *Le glorie* cit., pag. 78.

647 — 1651. 10 luglio — **Marcello Francesco,** *Per la morte dell'ill. sig. Tomaso Mocenigo morto combattendo,* son.: « Óratio là sul combattuto ponte ». Dello stesso, *Per la vittoria* ecc., *Oda*: « Da la foce d'Abido ». *Le glorie* cit., p. 80.

648 — 1651, 10 luglio — **Mainenti Marcantonio,** *All'eccell. sig. Francesco Moresini,* son.: « Signor, la fama in su le patrie rive ». *Le glorie* cit., p. 80.

649 — 1651, 10 luglio — **Nave Gio. Paolo,** *De sereniss. ac potentiss. Venetae Reip. laudibus* etc. Carme: « Alternis olim certabant laudibus urbe ». *Eiusdem,* Epigr.: « Roma suos cesset deinceps iactare triumphos ». *Le glorie* cit., p. 86.

650 — 1651, 10 uglio — **Poggio Giovanni,** *Per la vittoria* ecc., s.: « Qual'hor da remi spiega il volo audace ». *Le glorie* cit., p. 87.

651 — 1651, 10 luglio — **Sonica Carlo,** *Al sig. Co. Salustio Valle invitandolo a cantare le glorie della Veneta Rep. nella disfatta presente* ecc., Quartine: « Su su de bronzi vittoriosi al suono ». *Le glorie* cit., p. 88.

652 — 1651, 10 luglio — **Sclavo Alessandro,** *A tutti i capi trovatisi nel combattimento navale,* son.: « E di che più si teme? Ite volanti ». *Eiusdem De victoria navali,* epigr.: « Vicimus Odrysios. Pangeo e monte, recisa est ». *Le glorie* cit., pp. 90 e 91.

653 — 1651, 10 luglio — **Vicentini Domenico,** *Ad. ill et eccell. D. D. A. Mocenicum etc. Epigramma de triremibus Tracis in fugam versis:* « Adriacae gentis decus immortale falanges ». *Le glorie* cit., p. 92.

654 — 1651, 10 luglio — **Valle Sallustio,** *A Venetia tronfante,* s.: « Vincesti o grande, e da' tuoi legni arditi ». *Le glorie* cit., p. 93.

655 — 1651, 10 luglio — **Varotari Ascanio,** *Per l'ill. sig. T. Mocenigo morto in battaglia* ecc., s.: « Glorioso pugnò, vinse, morio ». Dello stesso, *Col paragone dell' Hidra Lernea uccisa ed abbruggiata da Ercole, si descrive la vittoria* ecc., s.: « Vidèsi già là nell'Achee foreste ». *Le glorie* cit., pp. 94 e 95.

656 — 1653 — Anon., *Preghiera contro i Turchi dedicata a Leonardo Foscolo capitano generale dell'armata.* Sono 18 ottave: « Dalla inclita è partito il mio signore ». Museo Correr, Misc. Correr vol. XXXVI, n. 1908, c. 418.

957 — 1654 — **Beregani Nicola,** *Per la battaglia seguita a' Dardanelli da quattro navi venete dirette dall'eccell. sig. Giuseppe Delfino contro tutta l'armata ottomana,* son.: « Del fiero Ottoman barbari legni ». *Compositioni poetiche,* Venezia, A. Pavino, 1702, p. 77.

658 — 1654 — **Rozzi Canosa,** *De Luna Thracia navali in praelio Veneti Leonis ungue discerpta Triumphale carmen:* « Io triumphe. Turca victus occubat ». Venezia, Tip. Pinelliana, 1654. Miscellanea Marciana 166, n. 7.

659 — 1655 — Anon., *In morte del ser. Principe Francesco Molin. Alli Procuratori.* Quartine: « Procuratori mii, la se fenia ». Cod. I. 3. 31 della Bertoliana di Vicenza, cc. 129-132.

660 — 1656 — **Busenello Gio. Francesco**, *Prospettiva del navale trionfo riportato dalla Rep. Ser. contro il Turco, al sig. cav. Pietro Liberi pittore insigne e famoso.* Poemetto in quartine: « Se ai prodigi sovrasta et ai portenti ». È una descrizione della battaglia e della vittoria, col pretesto di fornir materia al pittore per un quadro. Venezia, Gio. Pietro Pinelli, 1656. Misc. Marciana 166, n. 18.

661 — 1556, 15 giugno — **Ivanovich Cristoforo**, *A Bertucci Valiero fatto doge di Venezia* ecc., son.: « Creta, che temi? A ristorare i danni ». Se Creta ritornerà libera « al dolce impero », *sprigioni marmi dal Laberinto* per erigere *colossi* al gran Valier. *Poesie cit.*, p. 26.

662 — 1656, 26 giugno — **Beregani Nicola**, *In morte dell'eccell. sig. Lorenzo Marcello* ecc., s.: « Mira e stupisci Europa! in poca terra ». Dello stesso, *Per lo glorioso combattimento seguito l'anno* 1685 (sic!) *ai Dardanelli* ecc., son.: « Gravidi 'l sen di fulmini tonanti ». *Compositioni poetiche* cit., pp. 76 e 78.

663 — 1656, 26 giugno — **Ivanovich Cristoforo**, *Il trionfo navale a' Dardanelli.* Poemetto di 100 ottave: « La magnanima impresa, il fatto pio ». Dello stesso, *Alla Rep. ser. di Venezia per la vittoria ai Dardanelli*, son.: « Risonate festive echi del Xanto »; *Per li funerali di Lorenzo Marcello* ecc., son.: « Al lugubre feretro, ove sì degno »; *Alle glorie di Lazzero Mocenigo* ecc., son.: « Fra l'orribil rimbombo, ove tonante ». *Poesie* cit., pp. 24, 27, 28, 193.

664 — 1656, 26 giugno — **Gaudiosi Tomaso**, *Vittoria segnalata de Venetiani contra il Turco*, son.: « Con l'invitto Leon che 'n Adria regna ». *L'Arpa poetica*, Napoli, Novello de Bonis, 1671, p. 259.

665 — 1656, 26 giugno — **Macedo Agostino**, *Trophaeum epicum pro victoria de classe Turcica* etc. *erectum anno* MDCLXVI. *Instauratum ab auctore anno* MDCLLXXX: « Hellespontiaci, Nimphae, gens uda profundi ». Sta in fine agli *Elogia poetica* dello stesso, v. n. 689.

666 — 1656, 26 giugno — **Naon** (ps.), *Stuoria o Herculana per la vettuoria noale habbia contra i Turchi da Veneciani daspò un meggiaro meza dozena de centenara e quattro botte quattordese agni, El mese ch'i Bataore sta in camisa, e ch'el can se tira de dente col Lion lassù sora le nugole, e co a sentiri de sotto de la lettra. Al lostriss. et celentiss. segnor Loise (daspo al secondo) Mozzanigo Scapetagno de Vicenza. In Vicenza, per Giacomo da i Lavizi stampaore. Con slicenzia de quigi che può.* Segue la lettera dedicatoria dell'editore. L'Ercolana comincia: « Tubiolo an ieto, che mi no te sento ». All'Ercolana succede: *Sonaggiotto de Tubiolo* [Angelico Gabriele] *per la gran vettuoria bia dal lustriss. e celentiss. segnor Lorenzo Marcello* ecc.: « Naon, frel caro, brazzame ben stretto ». Chiude l'opuscolo un *Maregale de Tubiolo al lustriss. e celentiss. segnor Loise Smozzanigo Scapetagno de Vicenza:* « Smozzanigo da ben ». Questo Alvise q. Alvise Mocenigo fu capitano di

Vicenza negli anni 1655-56. Naon è sconosciuto ai biografi vicentini. Angelico Gabriele scrisse 360 poesie in dialetto, col titolo *La Musa salbega de Tubiolo dei Gichichi contain visentin* ecc., di cui la censura nel sec. XVIII non permise la stampa. L'originale fu bruciato, ma esiste una copia nella Bertoliana di Vicenza. Di lui sono a stampa solo pochi sonetti. Nell'esemplare dell'*Ercolana* conservato nella Bertoliana è scritto in matita il nome Calderari che, secondo l'opinione del postillatore, dovrebbe essere quello vero del Naon; ma certo equivocò con G. B. Calderari morto nel 1590. Alla p. 332, n. 2, di questo vol. e per una erronea informazione e per quanto dice il Gamba a p. 86 della *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano* si respinse la spiegazione data dal Da Schio del nome Ercolana; ma nuove ricerche ce la dimostrarono verissima. Cfr. F. Lampertico, *Ricordi Acad. e lett. o storia d'una antica Acad.* negli *Scritti storici e lett.* (Firenze, 1882), vol. I, 173 e seg. e 208; e A. Magrini, *Teatro Olimpico* (Padova 1847), p. 15.

667 — 1657 — **Rapino Renato,** *Ser. Reipubl. Venetae Armorum Tropheum pro debellato Turca, ob restitutam Jesu, ponit et consecrat, ex eodem societate R. R. - Carmen heroicum ad Ser. et Exc. D. D. Franc. Justinianum Ser. Reipub. ad Regem Christianiss. Legatum:* « Hoc erat, Adriaco nuper quod litore Triton ». Celebra la vittoria; fa l'elogio dei capitani Contarini, Marcello e Mocenigo, ma lo scopo principale è di ringraziare la Rep. che ricevette nel suo seno i Gesuiti. *Parisiis, ex Typ. Regia*, 1657. Misc. Marc. 273, n. 10.

668 — 1658 — **Ivanovich Cristoforo,** *Alla galea generalizia spedita a Francesco Morosini capitan generale contro i Turchi*, son.: « Argo, che tardi? Ad innalzar trofeo ». *Poesie* cit., p. 29.

669 — 1659, 17 novembre — **Varano Giuseppe,** *Oda. Si prende motivo della pace seguita tra le due Corone, Cristianissima e Cattolica, di toccare in succinto le glorie della Ser. Repub. di Venetia:* « O voi, trombe guerriere ». *Ristampa esemplata a Camerino*, (Tip. Savini, 1893) *dai Divertimenti poetici dell'Eccellenza del Sig. D. G. Varano di Camerino. Venetia, app. G. M. Ruinetti*, 1688.

670 — 1660 circa — Anon., *Alla Maestà di Filippo 4° Re delle Spagne esortandosi a muover l'armi Cattoliche in soccorso della Ser. Repub. contro il comune nemico*, son.: « Gran Re de Regi al di cui cenno altero ». Cod. 1. 3. 31 della Bertoliana di Vicenza, c. 195.

671 — 1660 circa — **Gaudiosi Tomaso,** *A gloria delle armi venete contro il Turco in Candia*, son.: « Pugna, Odrisio tiranno, a' danni, ad onte ». *Arpa poetica* cit., p. 276.

672 — 1660 circa — **Ivanovich Cristoforo,** *Voci di Candia dirizzate a' Principi cristiani*, ode: « Prenci, a voi ch'animosi ». *Poesie* cit., p. 127.

673 — 1666 — **Gelich Matteo,** *Cretae Regni querelae, Elegia:* « Eloquar an sileam? gravis est meminisse doloris ». È dedicata a Domenico Mocenigo che si sarebbe fatto vendicatore della Repubblica. Venezia, Gonzatti, 1666. Misc. Marc. 2532, n. 11.

674 — 1667 — **Capellari Michele,** *In Turcarum Tyrannum ex insidiis Ve-*

netos adortum, con un'oda del medesimo nell' istesso soggetto, colla stessa condotta, e quasi in tutto gli stessi concetti. Il carme: « Ergone Coelicolas longus possidet irae »; l'ode: « Dunque infiamma tant' ira i Dei sopremi? ». Venezia, app. Jac. Herz, 1667. Miscell. Marc. 160, n. 32.

675 — 1667-69 — **Ivanovich Cristoforo**, *La veneta costanza nel famoso triennio di Candia assediata, poemetto eroico in verso sciolto*, Anno I: « A che si tace, o Clio? Del muto legno »; Anno II: « Allor che il Tauro appar punto dal Sole »; Anno III: « Tre volte avea dato principio all'anno ». *Poesie* cit., p. 241.

676 — 1667-69 — **Guarnieri Stefano**, *Candia assediata dagli Ottomani*, poema di otto canti in 8ve: « Genitrice del verbo alta regina ». Cod. dell'Archivio Guarnieri in Osimo e della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, n. 7. 1. 23. Cfr. Mazzatinti, *Inventari dei Mss. delle Biblioteche d'Italia*, vol. III, 9 e VI, 12.

677 — 1668 circa — **David Domenico**, *Si descrivono succintamente le guerre del Regno di Candia. Si toccano in ristretto le lodi dell'ill. et Ecc. Sig. Francesco Morosini* ecc. *Et alla fine si chiede soccorso al Signor Dio per lo mantenimento della città di Candia e per l'intiero riacquisto di tutto il Regno.* Oda: « Già cento vele e cento ». *Poesie liriche postume.* Venezia, D. Lovisa, 1703, p. 88.

678 — 1668 circa — **Ivanovich Cristoforo**, *Al signor Taddeo Morosini capitan delle navi contro il Turco*, son.: « Dall'Odrisie boscaglie alati pini ». Allude alla spedizione di T. Morosini con mille settecento fanti, che rincorò gli assediati di Candia. *Poesie* cit., p. 91.

679 — 1668, 8 marzo — Dello stesso — *Alla Rep. ser. per la vittoria delle Begliere*, son.: « Or va, sogna i trionfi, e di trofei ». Dello stesso, *A Francesco Morosini per la vittoria delle Begliere*, son.: « Cedano in grembo al tenebroso oblio ». *Poesie* cit., pp. 25 e 87.

680 — 1668, 8 marzo — Anon., *Candia consolata per la vittoria navale ottenuta dall'armi della Ser. Rep. sotto il comando dell'Ill. et Ecc. Francesco Morosini* ecc., *Idilio:* « Poichè nell'onde ascoso ». Segue un Madrigale *Agli Ill.mi Francesco Corner e Giorgio Foscarini, morti gloriosamente in battaglia:* « Vittime volontarie e generose ». Museo Correr, Miscellanee mss. Correr, vol. LXXXIII, n. 2722.

681 — 1668, 8 marzo — **Beregani Nicola**, *Si celebra il valore dell'ill. et Ecc. sig. Francesco Morosini* ecc. *per l'insigne vittoria riportata* ecc. *sopra 12 Galee Beilere dirette da Durac Bei, Oda:* « Argonauti di Colco ». *Compositioni* cit., p. 132.

681 [a] 1668, 12 ottobre — **Zane Emanuele**, *Applausi funebri per la morte dell'illustrissimo et eccell. signor Andrea Cornaro, composti in idioma greco volgare da D. E. Z. detto Pugnalin da Rettimo; et in verso toscano tradotti.* La traduzione libera in 23 ott. è di Costantino Fontana: « Chi con pupilla audace ardisce ». Venezia, app. il Mortali. Miscell. Marciana 221.6. L'argomento fu riassunto da G. Gerola, *Emanuele Zane da Retimo (Un pittore bizantino a Venezia)* negli *Atti del R. Istituto Veneto*, ecc., T. LXII, P. II (1902-03).

Andrea Papadopoli, il Sathas e il Teza identificarono Emanuele Zane con Marino, il quale avrebbe mutato il proprio nome in quello di Emanuele quando si fece prete; ma il Gerola non ammette questa identificazione, « perchè Marino si chiama sempre Marino ancora nel 1684 quando Emanuele era già sacerdote da molti anni ». Tre furono dunque gli Zane che vissero contemporaneamente: Marino, letterato, Costantino, pittore, Emanuele, letterato e pittore.

682 — 1669 — **Donnoli Francesco Alfonso**, *Per la guerra di Candia*, ode: « Genti godete pur l'Europa in pace ». Dello stesso, *Per l'attacco di Candia*, ode: « Beve l'Asia il Danubio, e già tra noi ». *Poesie liriche*, Venezia, 1669, pp. 45-57.

683 — 1669, 6 Settembre — **Gaudiosi Tomaso**, *Per la resa di Candia*, son.: « A la rabbia del Can che in Tracia regna ». *Arpa poetica* cit., p. 276.

684 — 1675 — **Fini Orazio**, *Nell'occasione dell'ambasciata di Capodistria*, ss.: 1 *Venetia*: « Ne le fauci del Mar libera nata ». Se la porta d'inferno non ha potere contro la fede, neppure la Porta Ottomana potrà contro Venezia; 2 *Il Gran Consiglio*: « O congerie d'Heroi, turba de' Regi »; 3 *Il Senato*: « Questo è l'ordine sacro a cui svelati »; 4 *Il Consiglio di X:* « Del veneto rigor questa è la sfera ». Questo son. si legge anche nei Codici Marciani 451, cl. IX it., fasc. VI, p. 17, e 123 cl. IX, p. 17, dove in luogo di *vigor* nel primo v. si legge *Leon*. 5 *Il Collegio:* « Oh del vero imperar scola beata »; 6 *Il Doge:* « Ecco in un sol pianeta unirsi al fine La divisa in più rai publica Luce ». Segue un sonetto sull' Arsenale e un altro sul Canalgrande. Opusc. s. n. t., ma pubbl. certo nel 1675 in Venezia dalla stamperia Pinelli, dalla quale in quell'anno uscirono molti altri opuscoli per l'elezione del doge Nicolò Sagredo, e in un solo volume stanno raccolti nella Busta 611 dell'Univ. di Padova.

685 — 1875 — Anon., *Venezia in pace, consacrata all'alto merito del Ser. Principe Nicolò Sagredo, Oda:* « Oh! portento dell' arte ». Lunga lode delle bellezze, delle ricchezze e dei costumi di Venezia. Op. s. n. t., ma, come il precedente, ed. a Venezia dal Pinelli. Anche questo fa parte del vol. cit.

686 — 1676 — **Amalteo Aurelio**, *Venezia maravigliosa*, ss.: 1 *Proemio*: « O del mondo stupor, Leone alato »: 2 *Pacifico instituto della ser. Repubblica:* « Aquila generosa e peregrina »; 3 *Venezia moderatrice de' Potentati:* « O del mondo splendor, Città sapiente »; 4 *Venezia non violata in alcun tempo dalle insidie o dalle armi:* « Su lo specchio del Ciel ferma le piante »; 5 *Venezia maggiore dell'antica Troia:* « Poichè vinto Ilion la palma diede »; 6 *Sposalizio del mare:* « L'alma Dea ch' ebbe in mar culla feconda »; 7 *Vittoria ai Curzolari l'anno* 1571: « Per trionfar del Gerione insano »; 8 *Venezia regina del mare:* « Tolto l' Imperio a l' empio Veglio alato »; 9 *Pace della Ser. Rep. dopo l'ultima guerra con l'Ottomano:* « Rintuzzato l'ardir de l'empio Trace ». Seguono altri undici sonetti sui monumenti più celebrati di Venezia, e l'opuscolo si chiude con un

sonetto (il 21) intit. *Epilogo delle mirabili qualità di Venezia:* « O dal Signor del Ciel su dal mar fondata ». Venezia, Miloco, 1676.

687 — 1676-88 — **Carrara Bora Gio: Antonio**, *Il Morosini, ovvero la Morea conquistata,* ecc. Poema di 16 canti in 8ve: « Canto di quel campion l'opre guerriere ». Treviso, Curti, 1693.

688 — 1679 — **Malacreda Lorenzo**, *Il giudicio d'Apollo intorno alla preminenza delle due Rep. Romana e Veneta*, Cantata: « In Pindo risuona ». *Applausi dell'Accademia de' Ricoverati alle glorie della Ser. Rep. di Venezia in congiuntura che si parliva dal reggimento di Padova l' Ecc. sig. Girolamo Basadonna suo Podestà.* Padova, Cadorino, 1679, p. 7. Questo libro comprende una cinquantina di componimenti poetici italiani, latini, greci, tedeschi in lode di Venezia; ma poichè sono tutti elogi generici di nessuna importanza storica, così abbiamo creduto opportuno di ometterne la rassegna. Si noti che a p. 93 si legge l'ode del n. 669, e che i nomi degli autori di queste poesie sono riferiti nella *Bibliografia* del Cicogna, p. 262.

689 — 1680 — **Macedo Agostino**, *Elogia poetica in ser. Remp. Venetam ejusque augustum Senatum, Tribunalia, Pontifices, Duces etc. usque ad praesentem Aloysium Contarenum.* Patavii, MDCLXXX. Contiene, oltre all'epistola di dedica, un epigramma in lode della Rep., tre alla città di Venezia, uno al Senato, uno al Consiglio dei X e un altro al tre Inquisitori di Stato. Di ciascun pontefice veneziano e di ciascun doge, di fronte all'epigramma relativo, è impressa l'immagine. Al doge Contarini, oltre all'epigramma, il Macedo dedicò un carme latino scritto poco dopo l'assunzione di lui al dogado. Chiude il vol. il *Trophaeum epicum* descritto al n. 665.

690 — 1684 — **Cappellari Michele**, *Declamationes duae an Venetis bellum in Turcas suscipere expediret instantibus, perpetuumque foedus et societatem offerentibus, Austriacis et Polonis.* Carme: « Cum post tentatam non dextro marte Viennam »; Dello stesso, *In expugnatione oppidi Leucadii, vulgo S. Maura,* Epigr.: « Non tulit humanam casus turgescere mentem »; Dello stesso, *De eiusdem oppidi propugnatoribus,* Epigr.: « Ut vos Leucadij supremo in cardine Divum ». Roma, Gio. Batt. Bussotto, 1684. Misc. Marc. 2804, n. 8.

691 — 1684 — Anon., *L'armata della Rep. Veneta uscì contro Turchi e prese S. Maura. In Roma fu dipinto un Leone che aveva preso un sorce. Sonetto contro tale pasquinata:* « Poeta papalin mal informato ». Cod. 690 del Seminario di Padova, e cod. C. M. 5 della Comunale di Padova, c. 175.

692 — 1684 — Anon., *All'insolente Pasquin che el dixe che habbiandose quistò la Santa Maura el Lion da le ale habbia piggiò un sorze. Sonetto in lingua rustica:* « Tasi Pasquin, no oler sì morsegare ». Cod. cit. del Seminario di Padova.

693 — 1684-88 — Anon., *Applausi poetici alle vittorie ottenute dal ser. Francesco Morosini Doge e capitan generale della ser. Rep. di Venetia dalla elezione al supremo generalato fino alla assuntione al Prin-*

cipato di Sua Serenità. ss.: 1: *Formo augurio di preste vittorie per vedere S. Serenità eletta al supremo generalato:* « Dell'Austria al Giove, al Sarmata regnante »; 2: *Nella partenza di S. Serenità da Venetia:* « Vanne dell'Adria invitto eroe là dove »; 3: *Per l'acquisto fatto di Santa Maura:* « Ha vinto il Morosin, Venetia godi »; 4: *Per l'acquisto della Prevesa:* « Qui dove Augusto dell'imper latino »; 5: *Per l'acquisto di Coron a forza d'armi:* « Vinto è Coron, fu de' Messeni il soglio »; 6: *Per l'istesso acquisto di Coron:* « T'offre della Morea la prima impresa »; 7: *Per l'acquisto della Laconia e del Braccio di Maina* ecc.: « Vinta Messenia, de' Spartani il soglio »; 8: *Per le molte vittorie ottenute da S. Serenità di Zamata, Chielafà, Calamata ed altre*: « Francesco vinci ognor dove soggiorni »; 9: *Per l'acquisto di Navarin* ecc.: « L'Ercol dell'Adria ogn'hor più illustri imprese »; 10: *Per l'acquisto di Modon spero che 'l Cielo abbia destinata la distruttione totale del Trace per mano di S. Serenità:* « Ecco Modon; nel vittorioso brando »; 11: *S. Serenità postosi sotto Napoli alla testa del suo esercito fugò 'l nemico solamente veduto:* « O vittoria maggior d'ogni vittoria »; 12: *Altro nell'istesso soggetto:* « Basilisco guerrier, campion di Marco »; 13: *Per l'acquisto di Napoli di Romania:* « Fosti Napoli è ver forte, ma quando »; 14: *Mentre stava con impatienza Venetia attendendo qualche nuova di vittorie per la campagna 87, si considera che le vittorie Moresini di rado giungono sole:* « Breve indugiar sembra Tantalea pena »; 15: *Per li quattro acquisti ottenuti nello spatio di 24 hore:* « Quattro vittorie ottien d'un giorno solo »; 16: *Per le oltrascritte vittorie ottenute da S. Serenità con le sole armi della ser. Rep. senza l'ausiliarie*: « Come l'Esperio l'Ottomano Drago »; 17: *Per l'acquisto di Corinto, col quale corona quello della intera Morea, mi conosco incapace di più celebrar le sue glorie:* « Della gloria 'l campion già ch'è in Corinto »; 18: *S. Serenità non può degnamente esser riconosciuta per le sue gloriosissime imprese:* « La patria ancorchè ricca e generosa »; 19: *Si persuade il Turco rendere a S. Serenità quanto possiede de Venetiani:* « Rendi a Francesco o usurpator indegno »; 20: *S. Serenità con la prestezza delle sue vittorie potrebbe promettersi l'acquisto di tutto 'l mondo, ma li basta debellar il Trace:* « Di Nettun figlio al valoroso Marte »; 21: *S'esorta S. Serenità portarsi all'acquisto del Regno di Candia già impadronito della Morea:* « Langula tra' lacci poco men ch' estinta »; 22: *Per l'acquisto d'Atene:* « Minerva là dove trovò l'ulivo »: 23: *A S. Serenità ugualmente gran capitano e gran Prencipe:* « Pirgotele, Lisippo Fidia e dove »; 24: *Potendo S. Serenità stabilir pace o proseguir guerra, s'invita con la total destruttione del Turco portarsi all'acquisto di Costantinopoli:* « Gran prence, in un che di Giove e Gradivo »; 25: *S. Serenità per la dignità di Prencipe aggiunta a quella del supremo generalato non può rendersi più glorioso nella condotta delle armi della Ser. Rep. di quello s'è reso per il passato:* « L'acciar del brando del tuo scetro all'oro »; 26: *Havendo S. Serenità*

dati saggi estremi del suo valore, non può vivere il mondo in aspettazione maggiore delle sue glorie: « Chi del valor al *Non plus ultra* arriva »; 27: *Per haver S. Serenità sempre riportate vittorie:* « Nome ha di vincitor chi talor vince »; 28: *S. Serenità portandosi sotto Negroponte spero che subito ne farà acquisto*: « Invincibil eroe, prence sublime »; 29: *Quantunque sia a tutti molto grato il ritrovarsi in Patria, mi figuro che S. Serenità ne soffra volentieri la lontananza per impiegarsi negli avvantaggi di quella:* « Niente più dolce della patria cara »; 30: *S. Serenità mi figuro non sarà per far ritorno in patria che dopo gli acquisti di Costantinopoli, Negroponte e Candia aggiunti al già fatto della Morea:* « Dell'Adria il Prence alla patria regina »; 31: *Per haver condannati S. Serenità li ribelli di Misitta alla galera, che tenevano corrispondenza coi Turchi di Malvasia:* « O follia estrema! il giogo più soave ». — Venezia, Girolamo Albrizzi, 1688; opusc. nella Miscell. 34, E, F, 2 della Vittorio Emanuelle di Roma.

694 — 1684-93 — **Rossetti Marco**, *La sacra Lega divisa in quaranta Libri overo Canti consacrata al Ser. Prencipe et Ecc. Senato della gloriosiss. Rep.* Poema in 8ve: « Canto la sacra Lega, armi e guerrieri ». Padova, stamp. del Seminario, 1696.

695 — 1685 — **Hangius Gio. Giacomo**, *Urbs et Respublica Veneta* etc. Carme: « Ut celebrem Venetos primordia nescio rerum ». È, come si dice nella dedica, un « leve et breve elogium, presagium et votum » di vittorie future contro tutti i nemici e specialmente contro i Turchi. In fine: *Excudebatur anno* 1685, senza altra n. tip. Misc. Marciana 185, n. 11.

696 — 1685 — **David Domenico**, *Il Morosini in Coron*, Poemetto in 8ve: « Snidato alfin il barbaro Otomano ». *Poesie postume*, Venetia, 1703, p. 398.

697 — 1685 — **Prati Giovanni**, *Per la presa di Coron nella Morea, Oda:* « Ed abbattuta è questa », nelle *Poesie liriche, Il genio divertito*, Venezia 1690, p. 85, e nei *Tributi di Pindo nell'incoronatione del Ser. Prencipe di Venetia Francesco Morosini, raccolta da Gio. Antonio Ninfa.* Venezia, Alvise Pavin, 1690. Contiene versi italiani di Antonio Giusti, Antonio Arcoleo, Andrea Rosini, Bernardo Sandrinelli, Cristoforo Ivanovich, Francesco Coli, Giacomo Filippi, Antonio Ninfa, Giovanni Prati, Benedetto Perazzo, Giovanni Matteo Giannini, Giuseppe Cerratto Orsino, Leonardo Bonetti, Martin Cattaneo, Pietro Marullo, Vincenzo Pasini; versi francesi anonimi; versi latini di Alessandro Bonis, Francesco Roberteli, Giuseppe de Broilo, Giusto dei Giusti, Lodovico Pellegrini; epigrafi latine e parecchi epigrammi, sui quali il Perazzo compose due madrigali. A suo luogo ricorderemo solo quelli che hanno qualche interesse storico. Nel *Genio divertito* la canzone del Prati, poeta e pittore, per la presa di Coron è preceduto dalle poesie che qui indichiamo: 1: *Per il combattimento dei Veneti contro i Pirati Turchi seguito nelle costiere di Pesaro.* Canz.: « Dunque un sì vil riposo », p. 60; 2: *Per la formidabile armata navale, governata dall' invitto Franc. Moro-*

sini, ora Sereniss. Principe di Venezia, canz.: « Dopo un carcere illustre », p. 76. È questa l'armata che nel 1688 si accinse invano all'impresa di Negroponte, e che per il Prati invece avrebbe dovuto determinare l'ultima rovina de' Turchi. 3: *Per l'impresa fatta da S. E. Benedetto Sanuto, che primo con l'armata attaccò i Dardanelli di Lepanto*, son.: « Sorge d'Etolia in su 'l guardato lito » (p. 72). 4: *Vaticinio all'invitta Repubblica di Venezia:* « Cadde il grand' Illio. In sull'Assirio soglio ». Caddero le altre grandi città antiche, ma tu, Venezia, « se cader pur dèi, cadrai col mondo, o mancherai cogl'astri » (p. 55). Un son. su *Candia assediata:* « Vetro fulminator nutre nel seno » si legge nella *Musa delirante, Rime*, dello stesso aut., Venezia 1677, p. 251.

698 — 1685, 11 agosto — Anon., *Per l'imprese fortunate della Ser. Rep. di Venezia nella conquista gloriosa della Città di Coron e Braccio di Maina sotto il comando dell'Ill. et Ecc. M. Francesco Morosini* ecc. *Capitan Generale da Mare la 3.a volta. Odde:* « Qual rimbombo improviso ». Cod. Marciano 373, ct. XI it., c. 13.

699 — 1685, 11 agosto — Anon., *Mentre i bombardamenti di Padova facevano solennità per la presa di Coron fatta dalla Ser. Rep. di Venetia.* son.: « Barbaro vinto sei e a gloria il mondo ». Cod. 690 del Seminario di Padova.

700 — 1686 — **Lando** (?), *A quer caro sier Checo Morosini, che fa tante bravure in Levante — Lando —, Sonetto in lingua nicolota:* « Per Dio, che non so dir quanto che sia ». Cod. cit.

701 — 1686 — Anon., *Pasquinata che allude a' collegati contro la setta ottomana:* « Fa il papa quanto può ». Cod. cit.

702 — 1686 — Anon., *In lingua napolitana pè lo achistu de Napole de Romania. Sonettu:* « Napole bene meo lu bien venuto ». Cod. cit.

703 — 1686 — **Nomi Federico**, *Per le nuove vittorie della Ser. Rep. di Venezia nella Morea, Canzone al Cardinale Giovanni Delfino Patriarca d'Aquileia:* « Quando per le tue lodi, o gran Delfino ». Firenze, V. Vangelisti, s. a.

704 — 1686 — **Zeno Apostolo**, *La conquista di Navarino*, poemetto di quattro canti in 8ve: « Palme ed allori a inghirlandar la fronte ». Dello stesso, *La resa di Modone* in 8ve: « Or che di palme al degno crin tessuta ». Venezia, A. Brigonci, 1687.

705 — 1686 — **Ferro Lazzaro**, *Nella sconfitta dell'esercito nemico sotto la città di Napoli di Romania con la conquista della medesima*, son.: « Prole del gran Tridente a i militari ». *Tributi di Pindo* cit., p. 47.

705 *a*) — 1686 — **Antonii Matthias Aevii** *Caramanae Dalmate Issei, Nauplia per illustriss. atque excell. D. D. Fr. Maurocenum etc. vindicata*, carme: « Ergo integrati me Phoebe tumore caloris ». Precedono cinque distici a Michele Cappellari, cui il carme è dedicato. Contiene le solite descrizioni, narrazioni e invocazioni di nessun valore storico. Padova, Pasquati, 1686. Miscell. Marc. 221, 11 *b*.

706 — 1686 — **Zeno Antonio**, *Resa di Modon in Morea.* Son.: « Modone è vinto e il Morosini invitto ». Dello stesso, *Fu rotto il Seraschier in*

Morea da' Veneti e preso il vecchio e novo Navarino; son.: « Terra della Morea dal cupo fondo ». Cod. 680 del Seminario di Padova.

707 — 1686 — Anon., *Dalle vittorie e felicità riportate in Morea dall' armi venete si cavano conseguenze più dannose all'impero ottomano.* Son.: « Scorre a Morea già per la neve il giaccio ». Cod. cit.

708 — 1686 — Anon., *Doloroso pianto e Lamento fatto da Mehemet quarto Gran Turco per la perdita di molte città e fortezze della Morea, Dalmatia, Tartaria, Ungaria, e particolarmente per la Real città di Budua e presaggio della ruina dell' Ottomano imperio.* Cap.: « Quel Suldano son io che 'l mondo tutto », e Frott.: « Dentro al Serraglio appunto ». Roma, D. A. Ercole, 1686. Misc. Casanatense 670, n. 12 e vol. Marciano 47158-47241, nn. 81-83.

709 — 1686 — Anon., *Lamento che fa Kemet Gran Turco per la mossa che fece contro Vienna* ecc. *Viaggio e perdita dell'armata* ecc. *sino alla caduta di Buda* ecc. Barz.: « O miei cari Mussulmani ». Misc. 5059 della V. Emanuele di Roma e vol. Marciano cit., nn. cit.

710 — 1686 — Anon., *Lamento di Mehemet IV regnante* ecc. *per la perdita* ecc. *di Buda.* Ode: « Dopo ch'ebbe l'infausta e cruda nova ». Venezia, G. Tramontin, s. a. Misc. Marciana 167, n. 31.

711 — 1686 — Anon., *Lamento del Gran Turco per la presa di Buda.* Canz.: « Nel tempo che più scotta ». Cod. Magliabechiano II, I, 294.

712 — 1686 — Anon., *Sententioso Testamento fatto dalla Real città di Budua nella sua agonia a tutte le città dell'Impero ottomano, esortandole a sottomettersi all'armi cristiane. Con alcuni redicolosi sonetti.* Testamento: « Budua languente e afflitta ». ss.: 1: « Che diseu sior Visir, sior cocolàzzo »; 2: « Mo che Lorena, Marte de la guerra »; 3: Caduta è Buda, uh povera Turchia »; 4: « Caduta è Buda, vettoria, vettoria »; 5: « La mezza luna stace meleuconica »; 6: « S'have sfocato co Buda la stizza ». — Roma, D. A. Ercole, 1686. Miscell. Casanatense cit., n. 11, vol. Marciano cit., nn. cit. Nella *Distinta relatione di quanto è seguito nella presa descritta da Vienna dal sig. Glacchirio Sigismondi sotto li* 8 *sett.* 1686 vi è un Testamento *d'una Musa faceto* in forma di son.: « Dal mal caduco son talmente oppressa ». Bologna et Modena, stamp. del Segni, 1686, p. 22.

713 — 1687 — **Pappadopoli Comneno Nicolò**, *De quatuor victoriis Venetorum, nimirum cum Patrae simul, Naupactus et bina castella ad Ostium sinus Corinthiaci posita in eorum dictione venerunt A. D. 1687, Franc. Mauroceno imp. Carmen:* « Vicimus, Odrysiæ Pelopeia regna cohortes ». Venezia, tip. Pinelliana, 1687. Misc. Marc. 1380.14.

714 — 1687 — Anon., *Sopra li collegati contro il Turco e Imperio, Polonia, Moscovia e Venetia.* Epigr.: « Papa ingrassa e 'l Polacco a crepa panza ». Cod. 690 del Seminario di Padova.

715 — 1687 — Anon., *Per timor della peste in Morea li ausiliarii pontificii, Maltesi, Fiorentini non volsero unirse all'armata veneta la quale fugò il Saraschier e prese in un giorno* [25 luglio] *Patrasso, Lepanto e i due castelli di Morea,* Epigr.: « Avè sbarà e colpio le balle ». Cod. Cit.

716 — 1687 — **Scarella Giuseppe**, *L'eroe adriaco riconosciuto nel sig. F. Morosini* ecc. *Oda:* « E qual per ampia Dori ». Cod. cit.

717 — 1687— **Ivanovich Cristoforo**, *I prodigi di valore del ser. Principe Fr. Morosini che ai soli baleni del suo invitto ardire fugò la Luna ottomana da' duo Dardanelli e Lepanto e Patrasso con la sconfitta del Seraschier.* Son.: « Crolla il cielo ottomano e l'empia Luna ». *Tributi di Pindo* cit., p. 22.

718 — 1687 — **Giannini Gio. Matteo**, *Le glorie di Sua Serenità in epilogo*, Canz.; « Sì che l'Italia molle ». Dello stesso, *Per le cinque vittorie in un solo giorno riportate da S. Serenità, cioè vittoria campale, espugnazione delli duo Dardanelti, acquisto di Patrasso e della nobile città di Lepanto*, son.: « Asia inchina il Leone or che le glorie ». Op. cit., pp. 35 e 44.

719 — 1688 — **Filippi Giacomo**, *Augurio di felicità alla Ser. del Principe F. Morosini eletto capitan generale dell'armi venete in terra et in mare contro Turchi.* Son.: « Spiega questi al fedel servo elemento ». Dello stesso, *Per la fuga da Corinto con l'abbandono di tutta la Morea dell'esercito Turco alla sola comparsa di sua Serenità.* Son.: « Ladron dell'Asia è gionta l'ora al fine ». Dello stesso per lo stesso soggetto, son.: « Disse. Ormai dalle barbare catene ». Op. cit. pp. 24-26.

720 — 1690 — **Marcello Pietro**, *Per l'acquisto della Morea fatto dall'armi gloriosissime di sua Serenità.* Son.: « Vinto è il Tracio tiranno e le catene ». Op. cit., p. 50.

721 — 1690 — Anon., *A sua Serenità mentre dopo haver soggiogate tutte le città della Morea s'accinge a impadronirsi dell'Istmo, dove è situata la famosa città di Corinto.* Son.: « Già per tua man stretti in fedel catena ». Op. cit., p. 53.

722 — 1690 — Anon., *Ad Franc. Maurocenum carmen:* « Iam prope laeta dies nullique incognita voto ». Op. cit., p. 63.

723 — 1690 — Anon., *Sopra il bareton e spadon mandato da S. Santità al Ser. Principe F. Morosini. Madrigal:* « Saveu perch' al Paron ». Cod. Marciano 470, cl. IX it., c. 65 *a*.

724 — 1690 — Anon., *Malvasia resa. Sonetto alla città di Venetia:* « Beva altri a suo piacer la Brenta e 'l Tago ». Cod. cit., c. 64 *b*.

725 — 1690 — Anon., *Au Doge, Sonnet:* « Enfin gran Morosin tu reviens triomphant ». Segue una sestina allo stesso: « Si les perfections sont toutes limitees ». *Tributi di Pindo*, pp. 54-55.

726 — 1693 — **Wagenseil Gio. Cristoforo**, *In laudem almae venetae Reipublicae bona verba.* Carme: « Que jamdiu res jusserat suas sibi ». Altdorfii, 1693.

727 — 1693, 24 maggio — **Beregani Nicola**, *Per la pomposa galea del ser. Doge F. Morosini, che si portò la quarta volta capitan generale delle armi venete contro Turchi.* Son.: « Gran portento de l'arte alto lavoro ». Dello stesso, *Per lo fulmine caduto sopra 'l trinchetto della Galea del Ser. Duce F. Morosini mentre da Venetia sua Serenità si portava l'anno 1693 in Morea.* Son.: « Al tuo braccio, terror d'empi giganti ». *Compositioni* cit., pp. 85 e 87. Un'altro son., ma

anonimo, sullo stesso soggetto: « Scriva all' età ventura un altro foglio », è nel cod. C. M. 5 della Comunale di Padova, c. 184.

728 — 1697 — Dello stesso, *Per la degna elettione di capitan generale da Mare della Ser. Rep. di Venetia* etc. *dell' eccell. sig. Alessandro Molino contro Turchi.* Son.: « Ecco a franger l'orgoglio al Turco impero ». Op. cit., p. 90. Altro son. per l'elezione del Molin a generale di Terraferma nel 1706 a p. 100.

729 — Sec. XVII-XVIII — **Dini Francesco**, *Le glorie di Venezia*, Ode: « Il suono sanguinoso ». Ed. in F. Testi, *Poesie liriche*, Venezia, Zatta, 1720, p. 560.

730 — Sec. XVII-XVIII — **Malipiero Angelo**, *Fastorum venetorum libri duodecim.* Poema in distici: « Annua festa canam Venetos signantia fastos ». Di questo poema a noi sconosciuto il Cicogna nel 1857 vide presso la nob. famiglia Vitturi i primi otto libri (l'ottavo narra la guerra di Candia *cunctis memorabile seclis*). *Iscrizioni*, VI, 885 e seg.

731 — Sec. XVIII (?) — Anon., *Salutazione a Venezia:* « Te saludo, alma Dea, Dea generosa ». Sono undici endecasillabi scritti con parole ad un tempo latine e italiane. *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano.* Venezia, 1817, vol. XII, p. 130.

732 — Sec. XVIII — **Vallaresso Zaccaria** (*Cattuffio Panchiano Bubulco arcade*), *Baiamonte Tiepolo*, poema eroicomico di canti 27 in 8ve: « Canto quella terribile congiura ». S. n. t., 1768.

733 — Sec. XVIII — **Tebaldi Cesare** (*Beldadi Ersace*), *Venetia in cuna co le novizze liberae, Strofe eroicomiche:* « De la città che ha per muragia el mar ». Trevigi, G. Pianta e Comp., 1701. Poema in 8ve di sette canti in dialetto veneziano. Nel primo descrive la discesa di Atlarico in Italia, nel secondo le stragi di Attila, nel terzo la fondazione di Venezia, nel quarto il ratto delle spose, nel quinto le battaglie navali, nel sesto il ritorno trionfale delle novizze, nel settimo le feste istituite per serbare la memoria del trionfo. G. Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano.* p. 132. (V. il n. 749).

734 — Secolo XVIII — Anon., *Il Giardino d'Italia ovvero la fondazione di Venezia. Descrizione novissima in ottava rima in lingua veneziana, che contiene la strage dei regni in Italia, nascita di Venezia, guerre de' Turchi e delle Novizze rapite di Castello:* « Della città che ha per muraglie il mar ». S. n. t. I primi sette versi sono identici ai corrispondenti del n. precedente, e tutta la narrazione del ratto delle Novizze l'A. di questo poemetto copiò dal Tebaldi.

735 — Secolo XVIII — **Labia Angelo Maria**, *A Venezia*, son.: « Città che dopo che ti xe, ti è stada ». Allude alla cacciata dei frati: fatto che dette argomento a molte poesie satiriche contro Venezia che si vantava asilo di libertà. Parecchie se ne leggono insieme col s. qui ricordato nella Miscell. Correr, vol. II, n. 367, del Museo Correr di Venezia. Il nostro s. si legge anche nel Cod. Cicogna 2650, c. 128. Vedi R. Barbiera, *Poesie Veneziane*, Firenze, Barbera, 1886, p. 34.

736 — Secolo XVIII — **Bettinelli Saverio**, *Origine di Venezia*, son.: « Spiegato il crudo sanguinoso artiglio ». Ed. più volte; l'ultima, crediamo, ne *Le venture di Venezia, Sonetti antichi e nuovi*, 8 aprile 1798, s. l., p. 5.

737 — Secolo XVIII — **Matteazzi Lodovico**, *Serie dei ser. Dogi di Venezia*, son. « Anafesto, Tegian, due Bragadini ». Vi è aggiunto un altro son. anon. (ma probabilmente dello stesso Matteazzi) coll' identico titolo e che comincia collo stesso verso, ma l'ordine dei nomi (entrambi i ss. non sono formati che di soli nomi di Dogi) è diverso. Cod. Bertoliano di Vicenza 26. 2. 2. (108).

738 — Secolo XVIII — **Polesso Bartolomeo**, *A Venezia per la vittoria riportata contro molti potentati*, son.: « Sdegnato il tempo, a cui trappolato (?) spiacque ». Allude a parecchie vittorie. Cod. Bertoliano di Vicenza 23. 6. 16.

739 — Secolo XVIII — **Lena Stanislao**, *In lode di Venezia*, son.: « Questa che torreggiar vedi tra l'onde ». Codice Marciano 451, cl. IX it., fasc. V, p. 58.

740 — Secolo XVIII — Anon., *Si loda la ser. Rep. di Venezia*, son.: « Reggia immortal, sul di cui trono augusto ». Museo Correr, Cod. Correr 1081, c. 507*b*.

741 — Secolo XVIII — **Rondinetti Lorenzo**, *Fondazione della Rep. Veneta*, son.: « Davanti all'atra aquilonar tempesta ». *Le venture di Venezia* cit., p. 6.

742 — Secolo XVIII — **Salandri Pellegrino**, *Saggezza de' Veneti*, sonetto: « Donna real, che sul Leon t'assidi ». Op. cit., p. 12.

743 — Secolo XVIII. 1ª metà — **Lalli Domenico**, *La Fenice*. Cantata a tre voci: « Dall'algoso tuo nido ergi la fronte », posta in musica da Giovanni Costanzi romano. Interlocutori: Adria, Minerva rappresentante Roma, Nettuno. I due ultimi si accordano nell'esaltare Venezia. Venezia, C. Buonarrigo, 1726.

744 — Secolo XVIII, 1ª metà — **Schiavo Biagio**, [*Sonetti in lode di Venezia*]: 1 *Descrizione di Venezia:* « O donna d'Adria, o d'eroi madre in guerra »; 2 *L'Arsenale di Venezia:* « O peregrin che da remota parte »; 3 *Legislazione Veneta:* « O grande al di cui canto almo e divino »; 4 *Eroismo de' Veneti:* « Ombre di eroi latini onde le chiare »; 5 *Libertà di Venezia:* « Quella che in tutti i sette colli augusto ». *Le venture di Venezia* cit. Lo Schiavo, che era di Este, morì nel 1750.

745 — Secolo XVIII, 1ª metà — **Conti Antonio**, *Proteo. Idilio:* « A Marte ed a Quirin lasciando Roma ». Il poeta fa predire da Proteo i fatti più memorabili della storia di Venezia, dalla discesa di Attila fino al principio del sec. XVIII. *Poesie e prose*, Venezia, 1739, T. I. Cfr. Albini, *Il Modesti e la Veneziade* cit., p. 40 e segg.

746 — Secolo XVIII, 1ª metà — **Missorio Raimondo**, (*Telpusiaco Quireno*), *Corona poetica in lode della ser. Rep. di Venezia*. Sono 12 ss.: 1 « Se stile l' avessi pari all'argomento » (è l'introduzione); 2 « Poichè all'Italia l'ultimo destino » (fondazione di Venezia); 3 « Fino a

quanto, dicea l'alma Reina » (persecuzioni sofferte da Venezia); 4 « Due spettri i' vidi al sol odio compagni » (perchè fu edificata Venezia); 5 « La sciolta vita fu in Atene un giorno » (confronta la Rep. Veneta con la Ateniese, colla Spartana, colla Romana); 6 « Se degli anni la serie e l'Orbe a tondo » (le monarchie Assira, Persiana, Macedone e Romana caddero per legge del tempo, che invece fu vinta da Venezia); 7 « A voi, Donna Regal, s'erge quadrato » (innalza un tempio a Venezia); 8 « Giunta al regno di Giove la regale » (loda la scienza e la potenza marittima di Venezia); 9 « Albero santo e intemerato, onore » (loda Venezia che difese e propagò la fede); 10 « I' veggio al suono di guerriera tromba » (allude alla guerra di Cambrai); 11 « Quell'aurea, eccelsa ed arbitra Corona » (inneggia alla libertà di Venezia); 12 « Dov'è, Italia, dov'è di tanto Impero » (a Venezia e a Roma deve Italia la sua preminenza su ogni stato). Precede la Corona un poemetto proemiale in versi sciolti: « O del Quirino, o del Gradivo Marte ». Venezia, Pitteri, 1750.

747 — Secolo XVIII, metà — **Chiari Pietro**, [*In lode di Venezia*], ss.: 1 « O dell'Adriaco mar donna e regina »; 2 « Ergi dall'Adriatica marina »; 3 *Al ser. Doge di Venezia:* « O vero sol d'Adria, anima e vita ». *Poesie e prose ital. e lat.* Venezia, 1761, T. I, p. 20 e segg.

748 — Secolo XVIII, metà — **Frugoni Carlo Innocenzo**, *All'invittissima città di Venezia*, son.: « Restar potessi ove tu guidi e reggi ». *Opere poetiche*, Parma, 1779, T. II, p. 332.

749 — Secolo XVIII, metà — **Gozzi Carlo, Farsetti Daniele, Crotta Sebastiano**, *Le spose riacquistate, poema giocoso in 8ve, con gli argomenti di Gasparo Gozzi, Accademici Granelleschi:* « Glorificato Amore e Marte sia ». I canti 1 e 2 sono del Gozzi, il 3 e 4 del Farsetti, il 5 e 6 del Crotta. Venezia, Alvisopoli, 1819 (v. il n. 733).

750 — Secolo XVIII, metà — **Algarotti Francesco**, *Delle lodi di Venezia, epistola in versi:* « Non l'aura della corte e non dell'oro ». Questa meschina epistola, fu pubblicata l'ultima volta nei cit. *Componimenti* del Morelli, p. 57.

751 — Secolo XVIII, metà — **Farsetti Tommaso Giuseppe**, *La trasformazione d'Adria*, poemetto in versi sciolti: « Il nascimento di Vinegia invitta ». È diviso in due parti: la prima, mitologico-leggendaria; la seconda, storico-tradizionale. Op. cit., p. 63.

752 — Secolo XVIII, 2ª metà — **Barbaro Marco**, *L'origine di Venezia*, Poemetto di due canti in versi sciolti: « Lasciam le Driadi ormai, finor giovommi ». È un povero componimento mitologico. Opusc. s. n. t. e senza nome d'autore nella Misc. Marciana 2809. Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, VI, 28.

753 — Secolo XVIII, 2ª metà — Anon., *Consigli dati sotto forma metaforica alla Rep. da ignoto. Canzone:* « Fia mia ve vedo in stato ». R. Arch. di Stato di Venezia, *Inquisitori di Stato*, Busta 920.

754 — Secolo XVIII, 2ª metà — Anon., *La nobiltà veneta se non è accompagnata dalla virtù è cosa vile*, son.: « Dietro la scorta de' tuoi chiari passi ». Luogo cit.

755 — Secolo XVIII, 2ª metà — Anon., *Sonetto alla città di Venise*: « Un ciel sei tu di mille lumi adorno. » Luogo cit. V. le correz. e aggiunte.

756 — Secolo XVIII, 2ª metà — Anon., *A Venezia contro le soverchie tasse*, son.: « Sopra gli aurati tuoi superbi alberghi ». Luogo cit. Quest'è, con lievissime differenze formali, l'identico sonetto 6 del n. 588: curioso ma tutt'altro che nuovo esempio di adattamento d'una medesima poesia ad avvenimenti diversi; vedi anche i num. 588, 1° e 600; 407 e 628.

757 — Secolo XVIII, 2ª metà — Anon., *La neutralità della Rep. Veneta alle armate Russe*, son.: « Ragion di Stato, od altra a voi sia guida ». Museo Correr, Cod. Cicogna, 230, p. 11.

758 — Secolo XVIII, 2ª metà — Anon., [*Per la carestia e la miseria di Venezia*], son.: « Serenissimo Principe, pietà ». Malamani, *La satira e il costume* cit., p. 149.

759 — Secolo XVIII, 2ª metà — Anon., *Verissima comparatione del Maggior Consiglio Veneto all' Inferno sopra la porta del quale vi è scritto:* « Uscite di speranza o voi ch' entrate ». Sono 12 endecasillabi rimati a due a due, non compreso il primo, che è di Dante, e che lievemente modificato rima coi due successivi. R. Arch. di Stato di Venezia, Busta cit.

760 — Secolo XVIII, 2ª metà — **Barbaro Antonio**, *Serie cronologica istorica di tutti li ser. Dogi di Venezia scritta in versi sciolti ed accresciuta delle più recenti notizie sino tutto l'anno* 1769: « Dal Sansovino ed altri gravi autori ». Comincia col narrare i principii di Venezia, le leggende sulla costruzione della Chiesa di San Marco, il governo dei Consoli e dei Tribuni; indi segue la ducigrafia divisa in altrettanti capitoli, più o meno lunghi, quanti furono i dogi. È un breve e sciatto compendio di storia veneziana, che si ricolleg con le antiche cronache rimate. Cod. Contariniano Marciano 375, cl. IX it., di cc. 199.

761 — Secolo XVIII, fine — Anon., *Ode satirica sulla flotta veneta*: « Le nave se quelle ». R. Arch. di Stato di Venezia, Busta cit.

762 — Secolo XVIII, fine — Anon., *Sulle ultime vicende politiche. Scherzo sui Galli*, son.: « Del gallo al canto Piero rinegò ». Luogo cit. Fu pubblicato da L. Ottolenghi, *Intorno alla caduta della Rep. di Venezia*. Padova, Drucker, 1899, p. 74.

763 — 1703 — **Perazzo Gio. Benedetto**, *Historiae Venetae poetica epitome, sive praecipua Venetorum gesta sub singulorum Ducatu Principum singulis distichis expressa usque ad currentem annum* MDCCIII. Venetiis, F. Tramontini, 1703. Il titolo ne dice il contenuto, ed è dedicata al doge Alvise Mocenigo.

764 — 1715 — Anon., *Per la vittoria ottenuta dall'Ill. et Ecc. signor Alvise Mocenigo Proveditore dell'armata Veneta nel riacquisto da lui fatto delle fortezze di S. Teodoro in Candia, Ode:* « Traci destrier con furibondo corso ». Questo Mocenigo era nipote del doge omonimo. Museo Correr, Codice Cicogna 1081, c. 234.

765 — 1715 — Anon., *Per la guerra intimata dal Turco alla Ser. Repub-*

blica, Ode: « Ecco il prode Leone ». Questa poesia e le sei seguenti sono nel cod. cit., cc. 323-330.

766 — 1715 — Anon., *Per l'eclissi della Luna seguita il maggio 1715 cade il pronostico sopra l'Ottomano*, son.: « Barbaro guarda il ciel, mira che mesta ». v. s.

767 — 1715 — Anon., *Per l'imminente guerra col Turco*, son.: « A ritoglier le giuste Adriache prede ». v. s.

768 — 1715 — Anon., *Per la guerra col Turco, sonetto allusivo alle navi da guerra della Repubblica*: « Costanza, o eroi, posciachè in Lega sono ». v. s.

769 — 1715 — Anon., *Auguri di felicità alle 24 formidabili navi della Ser. Rep. contro il Turco, Sonetto*: « Missier Nettuno, un bosco è il vostro mar ». v. s.

770 — 1715 — Anon., *A' generali dell'armata veneta contro Turchi*, sonetto: « Eroi, fermate sì, fermate alquanto ». v. s.

771 — 1715 — Anon., *Nella morte di S. E. Lodovico Flangini capitano straordinario delle navi venete seguita dopo la vittoria contro Turchi nel mare d'Imbro li 19 Luglio 1715*: « Il ciel, la patria, il foro, il mar bisbiglia ». Seguono due altri ss. sullo stesso soggetto. v. s.

772 — 1716 — Anon., *Per le guerre presenti*, satira: « Me cala le ale e me manca 'l coraggio ». Cod. cit., c. 168.

773 — 1716 — **Bassani Jacopantonio**, *veneziano*, *Corfù difesa dai Veneti*, son.: « O Italia! o Roma! se 'l valore antico ». Dello stesso, *Valore dei Veneti*, canzonetta: « Gentil Vinegia ». *Le venture di Venezia*, pagina 17 e seg.

774 — 1717 — Anon., *Le lagrime e doloroso lamento fatto da Acmet Selim Gran Turco oggi regnante per le vittorie ottenute dalli Cristiani contro gli Ottomani.* Canzonetta: « Destino crudelissimo ». Misc. Tab. III, II, 16, n. X dell'Universitaria di Bologna.

775 — 1717 — Anon., *L'anima del Flangini consola il Cap. Gen. Pisani e li annuncia vittoria*, son.: « Pisano eroe, che l'alma mia ». Questo e i tre successivi stanno nel cit. cod. Cicogna, cc. 330 *b*-332 *b*.

776 — 1717 — Anon., *L'anima dello stesso parla agli alti Patrizi*, sonetto: « Veneti eroi, son io che mi consolo ». v. s.

777 — 1717 — Anon., *Per l'acquisto di Prevesa e di Vodiza fatto dall' Ecc. capitano gen. Pisani*, sonetto: « Quel ch'avè aquistà adesso un bagatin ». v. s.

778 — 1717 — Anon., *Per le feste fatte in Venezia per le vittorie di Levante d'Ungaria e presa di Belgrado. Dialogo tra un barcariol e un forestier*, son.: « Che diseu, caro sior, zà che vardè ». Vanto di Venezia. v. s. Nel cod. C. M. 5 della Comunale di Padova vi sono due sonetti, uno intit.: *Non cantato il Te Deum in Roma per la vittoria navale Veneziana nel passato Zugno 1717*: « Santo Padre non so ciò che vogliate..... Se si lasciano i Turchi voi gridate, Se si vincono i Turchi voi tacete.... Gode a tal nova ognun, voi non godete »; l'altro in risposta del Papa: « A torto Veneziani vi lagnate.... » esaminate prima le vostre imprese, e vedrete che la vostra fu, *al più, una patta vergognosa*. cc. 162 e 174.

779 — 1718 — **Alaleona Giuseppe**, *maceratese, L'Italia a Venezia per la pace di Passarovitz*, son.: « Città che a prova il Ciel, natura ed arte ». *Le venture di Venezia*, p. 19.

780 — 1722 — Anon., *Pasquinate:* 1 *Dopo la morte del Ser. Corner:* « Nè Pisani, nè Ruzini »; 2 *Per l'elettion del Mocenigo*: « Senza stola e senza vesta ». Cod. Cicogna cit., c. 412 *b*.

781 — 1736 — **Valaresso Zaccaria**, [*Per la festa dell'Ascensione*], Madrigale: « Spirto di Dio, ch'essendo il mondo infante ». Fu musicato da Antonio Lotti. Cod. Cicogna 2483, c. 15.

782 — 1755 — Anon., *Al doge Loredan*, son.: « Sì, dice l'un, che il Doge è di già morto ». Cod. Cicogna 985, n. 7, p. 125, e cod. Marc. 451, cl. IX, fasc. VIII, p. 37.

783 — 1758, agosto — Anon., [*Sonetto pel breve di Clemente XIII revocante la soppressione dell'ingerenza papale rispetto alle dispense, alle indulgenze*, ecc.]: « L'à fatta bella assae i nostri paroni ». Ed. da A. Moschetti, *Venezia e la elezione di Clemente XIII*. Venezia, 1890, p. 33.

784 — 1760 — **De Azevedo Emanuelle** (*Nicandro Jasseo*), *Venetae urbis descriptio:* « Adriacis surgentem undis caeloque superbas ». È un poema in 12 libri dedicato al doge P. Renier. Venezia, Zatta, 1780.

785 — 1761 — Anon., *Angelo Querini esiliato*, son.: « Querini, della to sorte tiranna ». R. Arch. di Venezia, Busta cit. Cfr. L. Ottolenghi, *L'arresto e la relegazione di A. Querini*, nel *N. Arch. Veneto*, T. XV, P. I, p. 134 n.

786 — 1762 — **Morelli Tomaso**, [*Per la correzione*], son.: « Turba interna procella il mar che amico ». Codd. Cicogna 985, n. 7 e 2649, c. 46, e cod. 1887 della Comunale di Verona. c. 56.

787 — 1762 — Anon., *Sopra le vertenze del Maggior Consiglio*, sonetti: 1 « Roma, superba Roma, ov'è il tuo fasto »; 2 « Nel gran Consiglio libertà si grida ». Cod. Marciano 451, cl. IX it., fasc. V, p. 73.

788 — 1762 — Anon., *Per le ardite turbolenze del maggior Consiglio*, son.: « Patria mia, dolce Patria, oh quanto godo ». Cod. 1887 della Comunale di Verona, c. 58.

789 — 1762 — **Chiari Pietro**, *Per li noti strepiti nella Veneziana Rep. per la elezione dei Correttori del Capitolar del Consiglio dei X*, son.: « L'ombra di Marco Tullio ancor s'aggira ». Codd. Cicogna 1486 di coll., 3311 di catal., c. 105, e 2649, c. 45, e cod. cit. della Comunale di Verona, p. 57.

790 — 1762 — **Roselli Domenico**, [*A Marco Foscarini*], son.: « Non di sangue civil bagnati e aspersi ». Cod. Cicogna 985, n. 7.

791 — 1762 — Anon., *Ad un amico che ricercò l'autore dell'infrascrittò sonetto l'opinione intorno alla disputa 7 marzo di S. E. M. Marco Foscarini Cav. Proc.:* « Da una parte ghe xe una donna bella ». Cod. e n. cit.

792 — 1762 — **Cesarotti Melchiorre**, *Per le pubbliche differenze accadute in Venezia*, son.: « Popolo, odi la Patria: un genio irato ». Ed. l'ultima volta da A. Del Piero, *Angelo Querini e la Correzione*

del Consiglio dei X del 1761, 1762. nell'*Ateneo Veneto*, Anno XX, vol. 1, fasc. I, pag. 91.

— Dello stesso, *All'ombra di Pietro Gradenigo fondatore dell'aristocrazia veneta*, son.: « Quando di Giano le sanguigne porte ». *Poesie*. Pisa, 1817, T. I, p. 156.

— Dello stesso, *Il Genio dell'Adria, canto panegirico per l'esaltazione al dogado di Marco Foscarini*. Poemetto in sciolti: « Tempo già fu che le celesti Muse ». Padova, Penada, 1794.

793 — 1762 — **Mondini Raimondo**, *A Marco Foscarini*, son.: « Frena, Signor, che il tutto muovi e reggi ». Cod. Cicogna 985, n. 7. Il Mondini scrisse due altri sonetti e un distico sullo stesso soggetto, ma qui non ricordo che il componimento più notevole; avvertendo che, così pel Foscarini come per gli altri correttori, mi limito a poco, chè il numero delle poesie italiane e latine a loro dedicate è grande, e molte se ne leggono nel cit. cod. Cicogna e nell'altro cod. Cicogna 2650, cc. 123-29, dove sono anche parecchie composizioni per la soppressione del celebre Ridotto (1774).

794 — 1762 — Anon., *In morte del Ser. Doge Francesco Loredano*, sonetto: « Dei Campi Elisi al fortunato piano ». Cod. Cicogna 1486 di coll., 3311 di catal., c. 58.

795 — 1765 — Anon., *Ser. Principe Alvise IV Joanni Mocenigo*, etc., *Distica:* « Dux regnans et sol veneti celeberrime coeli ». Viennae, v octobris 1765. Typis Trattnerianis. In copia nella citata Busta del R. Arch. di Stato di Venezia.

796 — 1765 — **Fontana Jacopo**, *Excell. D. D. Ser. Venetae Reip. Tribus Inquisitoribus Status*, *Epigramma:* « Dum status, atque Ducis festus attingere vestri ». Loco cit.

797 — 1767 — Anon., *Per l'esito della spedizione della squadra Veneta contro i Barbareschi sotto la condotta di S. E. il sig. Giacomo Nani*, son.: Carca di bronzi all'ostil porto in faccia ». Cod. Marciano 451, cl. IX it, fasc. V, p. 75. e cod. Cicogna 230, p. 4.

798 — 1768 — **Tanzini Giuseppe**, *Le lodi della Ser. Rep. di Venezia*. Sono 7 sonetti: il primo di dedica, gli altri sei, tradotti anche in latino, in lode di Venezia. 1 « Vergine augusta io son che all' Unno in faccia »; 2 « O misera Cartago, o Atene, o Roma »; 3 « Così l'Adriaca Donna; e intento e fiso »; 4 « Lungi da me le favolose lodi »; 5 « Gran Donna, appena i lumi apristi al giorno »; 6 « Tu a te stessa e ad altri sei scuola e legge ». Venezia, C. Palese, 1768. Il son. 4 fu ristampato ne *Le venture di Venezia* e nei cit. *Componimenti* del Morelli.

799 — 1775 — **Labia Angelo Maria**, *Sullo squallore di Venezia*, son.: « Al lustrissimo Sior... con un vascello ». Dello stesso, *Per la solennità straordinaria del giorno della Sensa dell'anno* 1775 (il Labia morì il 6 sett. dello stesso anno), son.: « Oh che Sensa! oh che Sensa! oh che cosazze! ». Dello stesso, [*Sui Correttori*], ss.: 1 « Vantava sette savi in tutti i stati »; 2 « La Republica xe vecia straziada »; 3 « Cossa xe mai ste gran lamentation »; 4 « Chi no gha in cuor

la massima de Stato »; 5 « Do gran fati se lege in la Scritura ». Dello stesso, *Il Procurator Tron*, son.: « De tutto quelo che da poco in qua ». Dello stesso, *Lamento dell' Evangelista S. Marco*, son.: « Davanti al trono augusto dell'Altissimo ». Dello stesso, *Al Senato*, « Se podesse tornar qua sora tera ». Allude alla soppressione dei Gesuiti (1773). *Poesie satiriche*, in *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*. vol. X, *passim;* Codice Cicogna 2650, cc. 123-29. Cfr. Malamani, *La satira del costume a Venezia*, p. 143, e Barbiera, *Poesie Veneziane*, p. 31. *N. Arch. Veneto*, N. S., T. VI, P. I, p. 189.

800 — 1775 — Anon., [*Sonetti contro i Correttori*]: 1 « Cazzo, sti correttori i m'ha mancà »; 2 « Pensava correttori eccellentissimi »: 3 *Sopra l'ultimo piano di suggerimenti:* « Se el zorno de San Rocco o in Scuola o in piazza ». Miscell. ms. Correr II, 369, dove sono pure altre satire contro i correttori.

801 — 1775 — **Barbaro Angelo Maria**. *Ai correttori della Rep.* Poesia a versi liberi: « Se tornasse a sto mondo ». Dello stesso, *Il mal costume di Venezia*, son.: « Sordo come che son, ziro e spazziso ». Dello stesso, *In morte del Procurator Tron*, epigr.: « Uno dei gran portenti ». *Poesie satiriche* in *Collezione* cit., vol. XI, pp. 14-27. Cfr. Malamani, *La satira del costume*, pp. 129, 138, 150. Vedi una terribile imprecazione in prosa contro il Tron in Ottolenghi, *La caduta*, p. 16 e seg.

802 — 1777 — **Da Ponte Lorenzo**, [*Sonettessa a Giorgio Pisani*]: « Se 'l fosse anca el Pisani un impostor ». Ed. nelle *Memorie* del Da Ponte, Nuova Jorca, 1830, T. I, P. I, p. 8 e seg. Cfr. A. Marchesan, *Della vita e delle opere di L. Da Ponte*, Treviso, 1900, p. 201 e segg.

803 — 1777 — Anon., [*Per la festa dell'Ascensione*], satira: « Intanto che i altri pensa a cose serie ». Cod. Cicogna 624, di coll. 1077.

804 — 1779 — **Beregani Nicola**, *Nelle pericolose civili discrepanze che nell'anno 1779 agitarono l'ottima Rep. la saggezza del cui governo seppe indi a poco provvidamente e felicemente comporre*, ecc. Son.: « Donna che colla destra il mar possente ». *Poesie diverse*, Padova, Gonzatti, 1786, p. 67. Su questo Beregani v. Cicogna, *Iscrizioni*, V, 474.

805 — 1780 — **Da Ponte Girolamo**, *Lode della Ser. Rep. di Venezia*, canzone: « Mentre per mille voci il ciel risuona ». *Poesie per il solenne ingresso di S. E. Zorzi Pisani Proc. di S. Marco.* Venezia 1780.

806 — 1780 — **Pindemonte Giovanni**, *A Giorgio Pisani Proc. di S. Marco*, son.: « Non per antiche immagini dipinte ». Dello stesso, *Palinodia*, son.: « Trionfano color che le dipinte ». *Poesie e lettere raccolte e ill. da* G. Biadego. Bologna, Zanichelli, 1883, pp. 4 e 5.

807 — 1780-90 — Anon., *Supplica di S. E. Proc. Pisani relegato nel castello di S. Felice in Verona*, son.: « A te gran madre mia d'Adria regina ». Segue: *Risposta della Ser. Rep. al sud.*° *Pisani*, son: « Perchè appunto son io d'Adria regina ». Op. cit., p. XVI e seg.

808 — 1784 — Anon., *Sulla spedizione contro li Tunesini*, son.: « Dei cec-

chini volè? Diman, sior sì ». Museo Correr, Cod. Wcovich-Lazzari, Busta 68, fasc. 7, n. 105.

809 — 1784 — **Da Pos Valerio**, *Nella partenza della squadra veneta contro Algeri*, s.: « Più non godrete empi ladroni infidi ». V. Fontana, *V. Da Pos, Studio critico e biografico con append. di poesie ined.* Belluno, 1897, p. 47.

— Dello stesso, *Per la spedizione contro i Barbareschi*, sonetto: « Sciolsero alfin dall'Adria i più' guerrieri ». Dello stesso, *Ad Angelo Emo*, son.: « Non già sull'ara d'un bugiardo nume ». V. Fontana, *Autobiografia e poesie ined. di V. Da Pos.* Belluno, 1898, p. 94.

810 — 1784 — **Pindemonte Giovanni**, *Ad Angelo Emo*, son.: « Va, Eroe famoso, e chiudi al popol vago ». Dello stesso, *Abbandono delle venete forze*, son.: « Ben io mille qui veggio illustri e conte ». Dello stesso, *A Venezia*, son.: « Sei tu? Ti veggio io pur, città vetusta ». *Poesie e lettere* cit., pp. 6-8. Cfr. *N. Arch. Veneto*, N. S., T. VI, P. I, p. 206.

811 — 1784 — **De Ferrari Giulio**, [*Per la partenza di Angelo Emo*], sonetto: « Contro i Pirati e s'altri fien nemici ». Segue le *Lagrime delle Muse sulla tomba di A. Emo*. Venezia, Picotti, 1792.

812 — 1784 — **Florio Daniele**, [*Per la stessa*], sonetto: « Emo che col valor uguagli il grido ». Op. cit.

813 — 1784 — **Butturini Mattia**, [*Per la stessa*], son.: « Quell'alato Leon che un tempo altero ». Dello stesso, *Didonis manes Emum alloquuntur*, Ode: « Eme, sacerdoti quae vixi juncta Sichaeo », colla trad. ital. di Angelo Dalmistro. Op. cit.

814 — 1784 — **Clarindo Pitoneo** *arcade*, [*Per la partenza di A. Emo*], ss.: 1 « Spira l'aquilonar secondo vento »; 2 « Per te, signor, per te l'adriaca sorte ». Op. cit.

815 — 1784 — **De Gamerra Giovanni**, [*Per la stessa*], son.: « D'Italia il genio che sdegnoso mira ». Op. cit.

816 — 1784 — Anon., [*Per la stessa*], ss.: 1 « Tempo verrà che da rimoto lido »; 2 « Nave, di Cipro la potente diva »; 3 « Qui fu Cartago, or più non ha che il nome ». Cod. Marciano 451, cl. IX it., fasc. V, p. 94 e segg.

817 — 1785 — Anon., *Sulle vicende politiche della fine della Repubblica. Le Loggie*, son.: « Arde di guerra sanguinosa face ». R. Arch. di Stato, Busta cit.

818 — 1785 — **Greppi** *cav.*, *Il cav. Angelo Emo colla flotta sotto Tunisi*, son.. « Siam noi, grida l'Eroe duce primiero ». Cod. Cicogna 230, p. 9

819 — 1785 — **Beregani Nicola**, *La celebre Goletta di Tunesi battuta e bombardata dalla squadra veneta sotto il comando di S. E. K. A. Emo chiede di parlamentare negli ultimi giorni del mese di Settembre dell'anno 1785, ed ottiene una tregua*, sonetto: « Generoso il Leon Adriaco rugge ». *Poesie diverse* cit., p. 109 e nelle *Lagrime* cit.

820 — 1786 — Dello stesso, *Sotto l'insidiosa dimostrazione di voler la pace la Reggenza di Tunesi, ottenuta la tregua, riaccende la guerra.*

La Veneta Rep. ne affida la condotta allo stesso rinomatissimo ammiraglio K. Emo, son.: « Chi a Punico ladron prestar può fede? » Dello stesso, *Nell'elezione di Procurator di S. Marco di S. E. Angelo Emo* ecc., son.: « Terror d'Africa invitto, Emo, gran duce ». *Poesie diverse* cit., pp. 110 e 120.

821 — 1786 — **Vittorelli Jacopo** e **Dalmistro Angelo**, *Per la elezione di Procurator di S. E. A. Emo* ecc., son.: « Ai lieti gridi e alla guerriera festa ». Cod. Marciano 451, cl. IX it., fasc. VII, p. 82. Le quartine sono del primo, le sestine del secondo. Ed. nelle *Lagrime delle Muse* cit., p. 52.

822 — 1786 — **Conti Giambattista**, *In onore della Ser. Rep. di Venezia e dell'insigne suo generale A. Emo cav. e proc. di S. Marco pel bombardamento di Fax*, son.: « Qual pro che oppressa i cittadin' tiranni ». Dello stesso, *Quando rimossi in Ispagna gli ostacoli del commercio veneto dal chiar. ambasciatore Francesco Pesaro, ora cav. e proc. di S. Marco, ardeva la guerra contro l'Inghilterra*, son.: « Or che omai per veder l'Anglia combusta ». *Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi.* Venezia, 1794, vol. II, pp. 41 e 42.

823 — 1786 — **Colombo Michele**, *Pel bombardamento di Sfax e di Susa*, son.: « Vedi il terror, odi l'orrendo strido ». Op. cit., p. 129.

824 — 1786 — **Perrucchini Girolamo**, *Bombardamento di Sfax*, son.: « Quando diè l'Emo a l'ardua spiaggia ov'era ». *Le lagrime delle Muse* cit.

825 — 1786 — **Rovelli di Ceva Filippo**, *Emo, canti due* in 8ve: « Aura di libertà che augusta spiri ». Venezia, Zatta 1787. Narra la rovina di Susa. della Goletta di Tunisi, di Sfax e di Biserta; ma è un poemetto di nessuna importanza storica. Misc. Marciana 222, 2.

826 — 1788 — **Mattei Baldini Filippo**, *Il genio patrio consacrato a Sua Serenità Paolo Renier*, ode: « Almo soave genio ». Venezia, Stamperia Rosa, 1788. Misc. Marciana 198, n. 23.

827 — 1788 — Anon., *Per i casi correnti*, son.: « Muoiono le città, cadono i regni ». Codice Cicogna 230, p. 10. La prima quartina in Malamani, *La satira del costume*, p. 163. Altro son. sullo stesso soggetto: « Se va studiando con gran atenzion ». Malamani, op. cit., p. 62.

828 — 1789 — Anon., *Per la veneta neutralità nelle vertenze d'Europa*, son.: « Or che librato in sull'ardite penne ». Cod. Marciano 451, cl. IX it., fasc. V, p. 83.

829 — 1789 — *Per l'ultima malattia del doge Paolo Renier*, son.: « De morbo oppresso so Serenità ». Segue a questo un sonetto per la morte del Renier, ed è con pochissime modificazioni identico a quello per la morte del doge Francesco Loredano (n. 794): questi due sonetti furono pubbl. di sul cit. Codice Marciano da C. Soranzo, per nozze, Venezia, Visentini, 1898.

830 — 1792 — **Pindemonte Ippolito**, *Al cav. e proc. Emo*, son.: « O felice l'eroe cui morte arresta ». Nelle *Lagrime* cit. Nella cit. Busta 920 del R. Arch. di Stato di Venezia segue un son. anonimo intitolato:

All'autor del sonetto diretto al cav. e procurator Emo, ecc.: « Allorchè un dì fu vista ergersi altera ».

831 — 1792 — **Pindemonte Giovanni**, *In morte di A. Emo*, ss.: 1 « Spento e l'eroe dell'Adria, e in tomba or giace »; 2 « Emo, per te il Leon d'Adria sovrano ». *Poesie e lettere* cit., pp. 13 e 14.

832 — 1792 — **Vittorelli Jacopo**, *In morte dell'Emo*, son.: « Dopo aver col tuo braccio alfin potuto ». *Anno poetico* ecc., vol. V, p. 198.

833 — 1792 — Anon., *In morte di A. Emo*, son.: « No, Punico guerrier, tu andar non dèi ». Cod. Marciano 451, cl. IX ital., fasc. III, p. 45. Per lo stesso soggetto, oltre alle *Lagrime* cit., fu pubbl. un'altra raccolta di *Poesie in morte di A. Emo cav. e proc. di S. Marco* ecc. s. n. t. I nomi degli autori delle poesie contenute in queste due raccolte si leggono nella *Bibliografia veneziana* del Cicogna, p. 417, e per altri componimenti in lode dell'Emo da noi non ricordati vedi la p. 418.

833 a — 1792 — **Rubbi Andrea**, *Il genio nautico e militare. Ottave alla memoria di mis. Angelo Emo* ecc. *nella sua pompa funebre celebratagli dalla Ser. Rep. nella Chiesa Ducale li* 27 *aprile* 1792. Poemetto in due canti: « O Italia, o vera tu madre d'eroi ». Nel I c. lodi dell'Emo e narrazione di un sogno in cui gli compariscono il Pericolo e la Fatica e nel quale l' Emo vede, tra l'altre cose, in una gran sala, figurate in quadri, le imprese degli eroi: egli fissa lo sguardo su quelle degli eroi italiani. Nel secondo si ricordano le sue imprese marittime e si rimpiange la sua morte. Opusc. s. n. t. nella Miscellanea Marciana 222, 4.

833 b — 1792 — **V. M.**, *Il valore conosciuto, ossia intiera descrizione delle gloriose gesta dell'Eccell.* ecc. *A. Emo* ecc. *con appresso la descrizione di tutta la nobile sua famiglia. Composizione in ottava rima:* « Eterno sommo Iddio giusto e beato ». Venezia, F. Andreola, s. a. Comincia col ricordare gli antenati dell' Emo, e poi narra cronologicamente tutte le imprese di lui fino alla morte. È un poemetto d'intonazione popolare, in cui è continuata la tradizione dei vecchi cantàri italiani, Miscell. Marc. 222, 5.

834 — 1792 — Anon., [*Poesie sul malgoverno e sul pericolo di Corfù*]: 1 *Epistola in versi alessandrini ded. al N. U. Nicolò Michiel a SS. Apostoli, 16 marzo:* « Co i spiriti raccolti, in ben più quieta calma »; 2 *Epistola a Ser Giulio Panciera a S. Girolamo, 1 aprile* in versi aless.: « Corfù se in gràn pericolo del morbo contagioso »; 3 *Lamenti della città di Corfù sul malgoverno di essa*, canzonetta: « Tutto quanto è soversato ». R. Arch. di Stato di Venezia, Busta cit.

835 — 1794 — Anon., *Sulla neutralità disarmata di Venezia*, son.: « Freme lo Svevo sopra un re traditor ». Ed. da V. Malamani, *I Francesi a Venezia e la satira*. Venezia 1887, p. 14.

836 — 1794 — Anon., *Venezia neutrale*, son.: « Dimmi chi sei, e se sei pace o guerra ». Ed. da V. Malamani, op. cit., p. 17. Cfr. Ottolenghi, *La caduta* cit., pp. 47, 48 e 80, dove però si attribuisce a

questo sonetto un'intenzione satirica e canzonatoria, che non ha: perchè, come già aveva notato il Malamani, esso rispecchia l'orgoglio di quei Veneziani che si reputavano tuttavia arbitri della loro sorte.

837 — 1794 — **Bettinelli Saverio**, *Per la caduta di Tolone, A Venezia*, son.: « Adria, non odi tu ognor saggia e forte ». *Opere ed. e ined.* Venezia, 1800, T. XVIII, p. 187.

838 — 1796 — **Pindemonte Giovanni**, [*A Venezia*], son.: « Popol soggetto del Leone alato ». *Poesie e lettere* cit., p. 27.

839 — 1796 — **Foscolo Ugo**, *A Venezia*, son.: « O di mille tiranni, a cui rapina ». *Poesie*, ed. Chiarini, Livorno, 1882, pp. VII e 419. Cfr. *N. Arch. Veneto,* N. S., T. VI, P. I, p. 206.

840 — 1797 — **Benzon Vettore**, [*A Venezia*], son.: « Donna d'Adria or che piangi e i tuoi lamenti ». *Anno poetico*, ecc. Venezia, 1798, Anno VI, p. 23. Fu ristampato da U. Cegani, *Di Vittore Benzone e degli ultimi tempi della Rep. di Venezia*, nell'*Ateneo Veneto*, Serie V (febbr. 1882) n. 2, p. 97. Nel poema *Nella* il Benzon accenna alle cause della rovina di Venezia e ne rievoca le glorie più pure.

841 — 1797 — **Avelloni Giuseppe**, *A Venezia*, son.: « Adria, rammenti che fra guerre e sdegni ». Cod. Cicogna 230, p. 703.

842 — 1797 — **Da Pos Valerio**, *Alla Rep. Veneta*, son.: « Veggo, Donna del mar, madre d'eroi ». Allude forse al fatto di D. Pizzamano, comandante del Lido, che respinse a cannonate la nave francese che voleva entrare a forza nel porto. Fontana, *Autobiografia e e poesie ined.* cit., p. 87.

843 — 1797, 18 marzo — Anon., *Ai ribelli Bergamaschi e Bresciani*, son.: « V'arrestate ribaldi. Il Ciel punito ». Ed. da L. Ottolenghi, *La caduta* cit., p. 89.

844 — 1797, 28 marzo — Anon., *Lo stendardo padovano esposto al pubblico*, son.: « Viva S. Marco nostro bon paron ». Ottolenghi, op. cit., p. 84.

845 — 1797, aprile — Anon., *Verona fedele sempre la stessa*, stanze: « E fia pur ver, Donna dell'Adria, degna ». Sono tre 8ve, cod. C. R. M. 625 della Comunale di Padova, P. II, p. 137, pubbl. da E. Bevilacqua, *Le Pasque Veronesi*, Verona, 1897, p. 55 e seg. Per le poesie sulle Pasque Veronesi v. l'op. cit. del Bevilacqua e la cit. *Caduta* dell'Ottolenghi, p. 90 e segg.

846 — 1797, aprile — **Gritti Francesco** (?), *Eccitamento alla Ser. Signoria*, ode: « Non son savio, nè son matto ». Cod. Cicogna CLXV di coll. 230, c. 342. Cfr. Ottolenghi, op. cit., p. 93.

847 — 1797, aprile — Anon., *Deliri di Venezia moribonda espressi da un cittadino bresciano*, ode: « Con cento lingue e mille ». Fu scritta dopo i preliminari segreti di Loeben (18 aprile). *Anno I della Libertà Italiana, Stampator Vescovi.* Opusc. di 4 pagg.

848 — 1797, aprile — **Mutinelli Giambattista**, [*A Venezia*], son.: « Adria ti sveglia, odi il rumor del tuono ». Ed. da G. Bianchini, *Un verseggiatore veronese del sec. XVIII.* Estratto dal vol. LXXIV, Serie III, fasc. II dell'Accademia di Verona, p. 41.

849 — 1797, 12 maggio — **Mattusio** (ps.), *I Perucconi falliti, cicalata:* « Signori riveriti ditemi per favore ». È un'invettiva contro gli aristocratici, che termina con un evviva a Napoleone e alla libertà. *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni e legislazioni ecc. del nuovo governo democratico.* Venezia, 1797, vol. I, p. CCCXI.

850 — 1797, 12 maggio — Anon., *Le formiche, favola allegorica:* Una Repubblichetta di stolide formiche ». *Raccolta* cit., vol. III, 245.

851 — 1797, 12 maggio — Anon., [*A Venezia*], son.: « Vinegia, alfin la cervicosa testa ». *Raccolta* cit., vol. V, 73.

852 — 1797, 12 maggio — Anon., *Ino patriotico per el zorno dell'innalzamento dell'albero della libertà:* « Spezzai xe i barbari ». Op. cit., VI, 87.

853 — 1797, 12 maggio — Anon., *Un barcariol venezian al so colega*, canzonetta: « Colega xe fenio ». op. e vol. cit., p. 89.

854 — 1797, 12 maggio — Anon., *Ad Divum Marcum evang. Urbis Venetiarum atque ejus totius Dominii Patronum principalem post eversam Rempubl., Hymnus:* « O Marce, Proto-Apostoli »; e finisce: « Fac tu potenter erigas Rursusque reddas floridam » [Rempublicam]. Cod. Cicogna 1373, I, p. 9.

855 — 1797, 12 maggio — **Buratti Pietro**, *Sulla caduta di Venezia*, son.: « Nei tristi dì che il roman nome giacque ». *Poesie.* Venezia, 1867, volume III, 235.

856 — 1797, 12 maggio — **Giustinian Recanati Angelo** detto *Giacomo*, *Fato di Venezia*, son.: « Adria che un dì le vittoriose antenne ». *Le venture di Venezia*, p. 21.

857 — 1797, 12 maggio — **Mutinelli Giambattista**, [*A Venezia*], son.: « Dov'è de l'Adria la città reina ». Bianchini, op. cit., p. 42.

858 — 1797, 16 maggio — **Priuli All.º**, *Venezia occupata dai Francesi*, son.: « Fra le stragi, le guerre ed i tiranni ». Cod. Wcovich-Lazzari del Museo Correr, Busta 68, fasc. 7, n. 161.

859 — 1797, maggio — **Pindemonte Giovanni**, *A Venezia il giorno 1º Maggio*, son.: « Quale or ti regge, o gran Leone alato ». Dello stesso, [*Ingresso dei Francesi*] *il giorno 16 maggio*, son.: « Giunta la gran novella a l'imo Averno ». *Poesie e lettere* cit., p. 38 e seg.

860 — 1797, 4 giugno — Dello stesso, *Per l'albero della libertà piantato in Venezia*, son.: « Quando la trionfale arbore sacra ». op. cit., p. 40.

861 — 1797 — dopo il 12 maggio — **Marini Giuseppe**, *Venezia strionvirata*, sciolti: « Del terren Radamante, Eaco, Minosse ». Truce descrizione del governo e della caduta Repubblica, e apoteosi di Napoleone. *Anno poetico* ecc., vol. V., 29 e segg. Cfr. G. Mazzoni, *A Milano cento anni fa*, nella *N. Antologia*, fasc. 16 giugno 1898, p. 15 dell'estratto.

862 — 1797, dopo il 12 maggio — **Mocini**, *Testamento dell'Adriaco Leone*, canzonetta: « Ridotto ormai decrepito ». Stampato a parte più volte e inserito nella *Raccolta* cit., vol. II, 166. Cfr. De Castro, *Milano e la Rep. Cisalpina*, 165; Malamani, *I Francesi a Venezia*, 51; G. Tambara, *Rime di Realisti e Giacobini*, Messina, 1894, p. 42.

863 — 1797, dopo il 12 maggio — Anon., *Dialogo che fa il Morosini con Caronte e Pluto. Canzone satirica*: «Caronte, olà Caronte». R. Arch. di Stato di Venezia, Busta cit. Si allude a Nicolò Morosini IV, già deputato alla custodia interna della città negli ultimi giorni della Rep., e che, dopo essersi opposto alla partenza da Venezia degli Schiavoni, andò in Dalmazia. La sua effigie fu bruciata il 20 giugno 1797. Cfr. Romanin, *Storia documentata* ecc. X, 239.

864 — 1797, dopo il 12 maggio — Anon., *Morta la Regina dell'Adria passa agl'Elisi, e s'incontra con l'ombra di M. Foscarini, fu suo Doge, il quale sorpreso a vederla l'interroga*, son. a dialogo: «Tu qui, o Regina? — Non più tal, ma serva». Ottolenghi, *La caduta* cit., 99.

865 — 1797, dopo il 12 maggio — **Chiodo Giacomo**, [*La caduta di Venezia*], ss.: 1 «Sorga l'antica età. Fuor della tomba»; 2 «Donde sorger potria di questa augusta»; 3 «Pallido, smunto, disdegnoso geme»; 4 «Io qui non più l'aria, la terra, i sassi». Museo Correr, codice Wcovich-Lazzari, Busta 68, fasc. 7, num. 67. Per l'ultimo cfr. *N. Arch. Veneto*, N. S., T. VI, P. I, p. 232.

866 — 1797, dopo il 12 maggio — Anon., [*La caduta di Venezia*], son.: «Venezia, non temer; cadesti è vero», ma ancora non sei schiava e di nuovo «forse sarai signora», perchè sul tuo destino v'è un gran mistero: se seguirai l'Austria e non ti lascierai sedurre dai Giacobini, *la Corona sarà tua*. Cod., Busta e fasc. cit., n. 148.

867 — 1797, dopo il 12 maggio — **Molin Girolamo Ascanio**, *Sopra la procurata rivoluzione di Venezia*, ss.: 1 «Quell'illustre città che del superbo»; 2 «Resa cenere già d'Ilio l'antica». Dello stesso, *Per una stampa in rame ove erano li Francesi a cavallo armati in Piazza di San Marco che cacciavano li barcaruoli.* Son.: «Colla magica verga entro le mani». Dello stesso, *Sopra la proibizione degli stemmi antichi gentilizii.* Cap.: «O amico mio, cui con sinceri e spessi». *Rime varie scritte in diversi tempi da Eronimo Miceneo P. A. ed Accademico di Siena* ecc. ecc. Nella Stamperia Vitarelli, s. l. e a. [Venezia, 1813 o '14], opusc. di pp. 20.

868 — 1797, dopo il 12 maggio — Dello stesso, *Venezia tradita*, Poema di 12 canti: «Della città del mar d'Adria reina». Vol. anon., s. n. t., ma cfr. Cicogna, *Bibliografia*, p. 279. Solo è da avvertire che il volume è di pp. 402 e non 182 come per errore disse il Cicogna. Ecco un brevissimo sunto del poema: *Canto I.* Discesa dei Francesi in Italia; combattono contro i Piemontesi e gli Austriaci; loro vittoria, in seguito alla quale entrano in Milano. *Canto II.* La rivoluzione francese. *Canto III.* Taluni patrizi favoriscono le aspirazioni dei Francesi, e il Buonaparte cerca di attirare a sè quelli che gli possono essere più utili: primo Nicolò Foscarini. L'esercito francese avanza, ma i reggitori della Rep. Veneta se ne dànno poco pensiero. Napoleone prende Peschiera; suo colloquio col Foscarini, cui dice di voler bruciare Verona. False lusinghe di Napoleone. *Canto IV.* Napoleone si accinge all'assedio di Man-

tova. Al Foscarini si sostituisce il Battaggia. Napoleone cerca di guadagnar Verona col tradimento. Discesa di un nuovo esercito austriaco col Wurmser in difesa di Mantova; vittorie francesi. *Canto V.* Il Battaggia si dimostra favorevole ai Francesi, che ritornano sotto Mantova. Sciagure procurate ai Veneti dai Francesi e dagli Austriaci. *Canto VI.* I patrizi ribelli, più specialmente Giorgio Pisani, cercano di gettare una luce fosca sulla magistratura dei Tre, ma questi *squarciarono ogni velo* e li involsero *entro lor reti.* Combattimento tra Austriaci e Francesi presso Bassano con varia fortuna. Gli Austriaci tentano invano di occupare Verona tenuta dai Francesi. *Canto VII.* Napoleone a Bologna; continua l'assedio di Mantova, che poi viene presa, e l'esercito austriaco è sbandato. *Canto VIII.* Napoleone ritorna a Bologna e coi Bolognesi va contro Roma. Pio VII compera la pace. Gli Austriaci sono sconfitti sul Tagliamento. *Canto IX.* Primi indizi di rivoluzione a Bergamo e a Brescia, dei quali il Molin incolpa principalmente il Battaggia. Scoppia la rivoluzione in queste due città. *Canto X.* I rivoluzionari avanzano verso Salò, che fedele a Venezia resiste. Francesco Pesaro è mandato a Napoleone: loro colloquio. Varie terre del Bresciano e del Veronese continuano a serbar fede a Venezia. Elogi di Verona. Napoleone patteggia coll'Austria e va verso le lagune. Il Laugier con una nave si avvicina al Lido; D. Pizzamano gli intima indarno di non avanzarsi; combattimento e morte del Laugier. *Canto XI.* Insurrezione di Verona; i Francesi si impadroniscono del Friuli. Venezia manda ambasciatori a Napoleone. Veneziani e altri Italiani cospirano ai danni della Repubblica. *Canto XII.* Napoleone riceve i messi; vuole soddisfazione pei danni sofferti. Congiura dello Spada, del Gallino, dello Zorzi. La caduta.

— Dello stesso, *Egloghe pescherecce in seguito della storia del Poema:* 1 *Proteo, Egloga:* « Già dell'Adria all'antica amata sede ». Prende occasione dalla fuga di Francesco Pesaro, che non volle cadere nelle mani dei Francesi, per un'invettiva contro l'Italia e contro Venezia che si dettero alla Francia. 2 *Egloga Prima, Iola e Miseno:* « Questa di un lungo insolito viaggio ». Lamenta i danni presenti e rimpiange i bei tempi antichi. 3 *Egloga Seconda, Alceo e Micone*: « O de' primi anni miei maestro e duce ». Tratta lo stesso argomento della precedente. 4 *Egloga Terza, Alceo e Miseno:* « Non è questo, Miseno, il dì solenne ». Deplora le condizioni di Venezia in mano dei Francesi. 5 *Egloga Quarta, Miseno e Alcone:* « Udisti, Alcon, di quali plausi e gridi ». Fu scritta dopo il trattato di Campoformio, e il poeta spera che cogli Austriaci rifioriranno i lieti giorni e sorgerà un *novello ordine* di pace e di floridezza. Queste egloghe, com'è detto nel titolo, sono in uno stesso vol. col poema, cui furono accodate.

869 — 1797, dopo il maggio — **Pasini Pietro**, *Adriades*, poema in sei canti: « Arma, virumque cano flentis modulamine vocis ». Venezia, Visentini, 1897.

870 — 1797, dopo il maggio — **Da Pos Valerio**, *L'anno 1797. Poemetto storico delle vicende di quell'anno delle venete provincie.* Ottave: « Se il biondo Apollo il suo favor m'accorda ». V. Fontana, *Studio critico* ecc., p. 47.

871 — 1797, dopo il maggio — Anon., *Nel deperimento della città di Venezia.* Madr.: « Una vergine donna ». È una satira che si riferisce all'occupazione francese e alla cessione all'Austria. Cod. Cicogna 624, coll. 1077, ed. in parte dall'Ottolenghi, *La caduta* cit., p. 98.

872 — 1797, dopo il maggio — Anon., [*Madrigale a Venezia*]: « Venezia, che nè adultera, nè moglie ». Da un foglietto manoscritto del tempo di nostra proprietà. Gli epigrammi, spesso assai licenziosi, sull'invasione francese e sul trattato di Campoformio abbondano.

873 — 1797, dopo il maggio — *Epitafio sepolcrale:* « Donna qui giace che fu bella assai ». Malamani, *La satira del costume* cit.. p. 166. Il Malamani lo crede anteriore al 1797, mentre noi lo reputiamo posteriore al trattato di Campoformio.

La caduta di Venezia diè certo argomento a molte altre poesie, oltre a queste da noi ricordate; le quali però, poichè tutte si somigliano, credemmo più che sufficienti a illustrare la triste e vergognosa fine della Repubblica.

INDICE DELLE POESIE

I numeri rimandano alla bibliografia: sono preceduti da un asterisco i capoversi delle poesie pubblicate integralmente nel testo.

INDICE DEI NOMI
E DELLE MATERIE PIÙ NOTEVOLI *

* I nomi dei poeti sono in corsivo.

CORREZIONI.

Pag. 1, lin. 14 leggi *delle Virtù*; 4, 8 *essi*; 23, 4 si tolga *infatti*; 26, n. 2, lin. 8 *reputa*; 97, n. 2 *Carrara*; 140, 1 *invero il Moro quel*; 194, 4 *quelle nel*; 205, 12 *ad*; 271, 19 *meus*; 335, 16-17 *consanguineo*; 358, 28 *setibondo*; 370, 15 *Nomi Federico*; 384, 11 *dopo la venuta del granduca di Toscana furono*; 397, 22 *portar*; 430, n. 1. *826*; 484, 35. *1581*; 499, 44 *Michieli*; 548, 15 *del Morosini*; 551, 29 e 555, 18 *Macedo Francesco*; 561, 16 *saluto*; 561, 27 *Alarico*; 567, 26 *fastus*; 570, 9 *terzine*; 600, ult. lin. *Rex*; 616 Mocenigo Alvise o Luigi.

AGGIUNTE.

Pag. 44. Non già parafrasi del detto « Roma caput mundi, Venezia secundi, » come afferma il Pitrè, ma ripetizione del solito motivo antitetico è la seguente sestina dialettale:

> Roma xe granda e xe Venezia bela;
> Roma xe santa, xe Venezia bona:
> Ma Roma no xe stada sempre quela,
> Sì ben Venezia sempre egual matrona:
> Ga Roma fabricà Romolo e Remo;
> Venezia, Amor vegnudo a vela e remo.

Cfr. G. Pitrè, *Canti popolari siciliani* (Palermo, 1870), I, 168.

Pag. 159. Anche il Machiavelli accenna in più luoghi delle sue opere poetiche alla sconfitta d'Agnadello: nel *Decennale secondo,* dove con l'esempio di Venezia caduta « dal grado suo, ch'era tant'alto » am-

maestra i potenti a non insuperbire della loro grandezza; nell'*Asino d'oro* (cap. V), dove rimprovera S. Marco di aver rovinato ognuno, credendosi di « aver sempre il vento in poppa », mentre non « vide come la potenza troppa » sia nociva, sicchè sarebbe stato meglio per lei « tener sott'acqua la coda e la groppa »; e finalmente nel *Capitolo dell'Ambizione* egli ricorda che S. Marco conobbe a sue spese, forse troppo tardi, « come gli bisogna Tener la spada e non il libro in mano » per difender l'acquistato.

Pag. 429. In lode di A. Emo fu scritta anche una canzone dialettale, che comincia: « Viva noi, che noi laudemo: Viva Sua Celenza l'Emo ». A. Dalmedico, *Canti del popolo veneziano,* 2ª ediz., Venezia, 1857, p. 187, n. 3.

Pag. 507. L'umanista cesenate Francesco Uberti dedicò al doge Leonardo Loredano il Libro V dei suoi epigrammi, nel quale « pare appunto che il poeta abbia raccolto amorosamente tutte le sue memorie e tutti i suoi pensieri sulla regione veneta e sugli amici, i maestri e discepoli che là aveva avuti soffermandosi con particolare predilezione intorno a Venezia ». Gli epigrammi che l'Uberti dedica al Loredano sono riboccanti delle lodi più ampie e delle più grandi adulazioni, che abbondano pure nel carme ond'egli indirizza il libro degli epigrammi al Doge, cui, come dice il poeta, non spiacque di sacrificare a Minerva ed alle Muse, quando le gravi cure dello stato lo consentivano. In questo Libro V l'Uberti esalta lo splendore e la ricchezza di Venezia e le famiglie dei Barbarigo e dei Dandolo che lo avevano ospitato la prima volta che fu a Venezia, avanti il 1485. Cfr. L. Piccioni, *Di Francesco Uberti* ecc. (Bologna, 1903) pp. 12, 103 e segg.

Pag. 512, lin. 29, si tolga l'interrogativo. Lodovico Eliano di Vercelli, consigliere di Stato in Francia, subito dopo la battaglia d'Agnadello scrisse la *Venatio Leonum* contro i Veneziani. Allorchè poi il papa nel

1510 si staccò dalla Lega e iniziò trattative di pace tra Venezia e l'Impero, l'Eliano, allora plenipotenziario del re di Francia, pronunziò nella dieta dei principi germanici un violentissimo discorso contro la Repubblica, che pur vituperò in un altro carme dedicato agli elettori tedeschi e pubblicato insieme con la *Venatio Leonum* ch'ei volle ristampare in quell'occasione. Entrambi questi carmi si leggono nel cod. Marciano 209, classe XII lat., il quale contiene anche quello che MAFFEO LION scrisse in risposta alle invettive dell'Eliano (v. num. 236), e che però nella nostra bibliografia avrebbe dovuto essere registrato all'anno 1510. Cfr. in proposito la *Storia della lega di Cambrai, trad. dal Francese,* Anversa, 1718, pp. 102-104. In questo libro non si accenna alla risposta del Lion, si afferma erroneamente che anche la *Venatio* fu scritta nel 1510, e non si accenna alle due vecchie edizioni di questa; ma ben si avverte che entrambi i carmi dell'Eliano furono pubblicati in appendice alla *Storia di Venezia* di P. GIUSTINIAN, nella ediz. di Strasburgo, 1610, p. 16 e segg. Finalmente vogliamo ricordare, che Marino Sanuto trascrisse la *Venatio,* oltre che nel Marciano cit., anche nel cod. Morbio n. 33, ora Braidense, copiandola dall'ediz. del 1509.

Pag. 551, 3. Per la storia del *broglio* è importante il capitolo edito ora da A. PILOT, che lo reputa del sec. XVI, nell'*Ateneo Veneto*, Anno XXVI, fasc. II (sett.-ottobre 1903). Cfr. in proposito anche P. MOLMENTI, *La corruzione dei costumi veneziani nel Rinascimento,* nell'*Arch. stor. italiano,* Serie V, T. XXXI (1903), disp. II, pag. 286.

Pag. 554, 29. Del MARINO è un sonetto a Venezia: « Un ciel sei tu di mille lumi adorno ». *La Lira* (Venetia, 1667), Parte I, p. 134.